

SISTEMA STATISTICO NAZIONALE  
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

---

# RAPPORTO ANNUALE

---

La situazione del Paese nel 1995

---

1926 ■ 1996  
**70** ISTAT

***Il RAPPORTO ANNUALE - La situazione del Paese nel 1995  
è stato presentato dal Presidente Prof. Alberto Zuliani  
il 14 maggio 1996 nell'Aula Magna dell'Istituto nazionale di statistica***

**Istat, Roma 1996**

***Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione  
del contenuto del volume. Si ringrazia per la citazione della fonte.***

*Finito di stampare nel mese di maggio 1996*  
ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - Stabilimento Salario  
Copie 6.000



# SOMMARIO

## SINTESI DEL RAPPORTO

### CAPITOLO 1 - L'ATTIVITÀ ECONOMICA NEL 1995

Il quadro macroeconomico interno.....	Pag.	12
<i>Il quadro macroeconomico internazionale</i> .....	"	14
Le perturbazioni sul sistema dei prezzi.....	"	21
<i>La dinamica dell'interscambio con l'estero</i> .....	"	22
Il settore primario.....	"	25
L'industria e i servizi destinabili alla vendita .....	"	27
<i>Le imprese con 100 addetti e più nel 1995</i> .....	"	32
Il mercato del lavoro .....	"	34
<i>Il ruolo dell'occupazione temporanea</i> .....	"	36
<i>Crescita senza occupazione? Il caso dell'Emilia-Romagna</i> .....	"	40
La finanza pubblica .....	"	42

#### APPROFONDIMENTI

Lo stato della convergenza europea .....	Pag.	49
<i>La struttura e i movimenti demografici delle imprese medio-grandi in Italia dal 1991 al 1994</i> .....	"	56
Evoluzione delle grandi e piccole imprese della trasformazione industriale nelle varie fasi del ciclo economico .....	"	59

### CAPITOLO 2 - DISTRIBUZIONE DEL REDDITO E DISEGUAGLIANZE ECONOMICHE

Dinamica salariale e distribuzione funzionale del reddito nel triennio 1992-95.....	Pag.	64
<i>Le misure della distribuzione funzionale del reddito: problemi statistici e portata informativa</i> .....	"	65
Il reddito disponibile delle famiglie .....	"	67
La ricchezza finanziaria delle famiglie.....	"	70
Le diseguaglianze economiche e il benessere sociale tra recessione e ripresa .....	"	72
<i>Le misure della diseguaglianza</i> .....	"	73

#### APPROFONDIMENTI

La diseguaglianza nei paesi europei .....	Pag.	79
Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane nel decennio 1983-1992 .....	"	84

### CAPITOLO 3 - LA RIFORMA DELLO STATO SOCIALE E DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il sistema pensionistico .....	Pag.	92
<i>La riforma del sistema pensionistico</i> .....	"	94
<i>I sistemi pensionistici europei</i> .....	"	96
<i>Importo delle pensioni ed evoluzione futura della mortalità in età anziana</i> .....	"	100
La Sanità: un anno di passaggio .....	"	106
L'assistenza sociale in Italia.....	"	112
<i>I presidi assistenziali per gli anziani: analisi dell'efficienza nella produzione di servizi residenziali</i> .....	"	116
La riforma del sistema di istruzione superiore .....	"	116
<i>Le associazioni di volontariato in Italia</i> .....	"	118
<i>L'autonomia e il finanziamento dell'università</i> .....	"	120
<i>Alcuni indicatori di funzionamento del sistema di istruzione superiore nei paesi europei</i> .....	"	122
La riforma della Pubblica amministrazione .....	"	129
L'autonomia finanziaria delle amministrazioni comunali .....	"	131
La soddisfazione degli utenti dei servizi .....	"	138

#### APPROFONDIMENTI

La riduzione delle immatricolazioni all'università .....	Pag.	147
Riallocazione territoriale del reddito e della ricchezza: il ruolo dell'operatore pubblico nel decennio 1983-1992 .....	"	150

### CAPITOLO 4 - L'EVOLUZIONE DELLA SOCIETÀ

Strutture e dinamiche demografiche .....	Pag.	162
Problemi e bisogni sociali .....	"	170
<i>L'aumento della mortalità dei giovani adulti</i> .....	"	174
<i>L'inserimento professionale dei laureati</i> .....	"	198
<i>La disoccupazione dei giovani in Toscana</i> .....	"	200

Lo spazio quotidiano .....	Pag.	210
<i>Caratteristiche strutturali delle abitazioni: un'analisi a livello comunale</i> .....	"	222
<i>Il verde urbano</i> .....	"	224
<i>L'evoluzione degli insediamenti urbani a Milano</i> .....	"	226

#### APPROFONDIMENTI

L'evoluzione dell'occupazione all'interno delle generazioni per settore di attività nel periodo 1960-90 .....	Pag.	233
L'interruzione volontaria della gravidanza dal 1980 al 1994 .....	"	236
Profili socio-economici dei collegi elettorali .....	"	243

### CAPITOLO 5 - L'EVOLUZIONE STRUTTURALE E TERRITORIALE DEL SISTEMA PRODUTTIVO

Imprese e territorio .....	Pag.	248
<i>Differenziali territoriali di produttività, costo del lavoro e profittabilità lorda nel 1993</i> .....	"	254
<i>Localizzazione e specializzazione regionale: note metodologiche</i> .....	"	259
<i>Metodologia di individuazione dei distretti</i> .....	"	262
<i>La modificazione delle relazioni produttive tra imprese nelle aree-distretto</i> .....	"	266
<i>I distretti nel Mezzogiorno</i> .....	"	268
<i>Sviluppo imprenditoriale locale e «ambiente sociale»</i> .....	"	272
L'impegno nella ricerca e nell'innovazione del sistema produttivo: aspetti strutturali e congiunturali .....	"	275
Strategie organizzative, tecnologia e occupazione .....	"	284
<i>Classificazione delle qualifiche professionali</i> .....	"	285
Struttura ed evoluzione della spesa per servizi delle imprese .....	"	294

#### APPROFONDIMENTI

La struttura regionale dell'innovazione .....	Pag.	301
---	------	-----

### CAPITOLO 6 - L'AMBIENTE

La dinamica dei consumi energetici .....	Pag.	306
La depurazione dei reflui urbani .....	"	311
Attività di recupero e riciclaggio.....	"	313
La spesa dello Stato per la protezione dell'ambiente .....	"	316
La spesa delle Regioni per la protezione dell'ambiente.....	"	320
Gli sviluppi della normativa ambientale nel 1995 .....	"	324
Reti di monitoraggio e controlli .....	"	324
Politiche agricole per la protezione dell'ambiente .....	"	328
Tasse ambientali .....	"	331

### TAVOLE STATISTICHE INSERITE NEL FLOPPY-DISK

#### 1. La dinamica dell'economia italiana

Tavola 1.1 - Principali indicatori dell'economia italiana
Tavola 1.2 - Formazione e distribuzione del reddito
Tavola 1.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi
Tavola 1.4 - Prodotti industriali
Tavola 1.5 - Il sistema dei prezzi
Tavola 1.6 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO
Tavola 1.7 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi
Tavola 1.8 - Investimenti per branca produttrice
Tavola 1.9 - Consumi delle famiglie
Tavola 1.10 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche
Tavola 1.11 - Indicatori territoriali
Tavola 1.12 - Popolazione in età lavorativa, per sesso e classe di età
Tavola 1.13 - Popolazione in età lavorativa, per classe di età e titolo di studio
Tavola 1.14 - Occupati per posizione nella professione, sesso e settore economico

#### 2. La popolazione

Tavola 2.1 - Indicatori demografici
Tavola 2.2 - Popolazione cancellata dall'anagrafe per trasferimento di residenza all'estero, secondo il continente di destinazione e il titolo di studio
Tavola 2.3 - Saldo migratorio, per ripartizione geografica

- Tavola 2.4 - Movimento anagrafico dei cittadini stranieri, per cittadinanza  
 Tavola 2.5 - Permessi di soggiorno degli stranieri, secondo la ripartizione geografica di insediamento, l'area di cittadinanza e il motivo, al 31 dicembre degli anni indicati

### 3. I servizi alla popolazione: struttura ed efficienza

#### *L'istruzione*

- Tavola 3.1 - Spesa pubblica per l'istruzione  
 Tavola 3.2 - Iscritti e insegnanti, per tipo di scuola  
 Tavola 3.3 - Unità scolastiche, alunni, studenti, insegnanti e iscritti al 1° anno, per tipo di scuola  
 Tavola 3.4 - Licenziati e ripetenti al 1° anno della scuola dell'obbligo e della scuola secondaria superiore

#### *La previdenza*

- Tavola 3.5 - Conto economico consolidato della Previdenza. Totale istituzioni  
 Tavola 3.6 - Prestazioni previdenziali  
 Tavola 3.7 - Distribuzione delle pensioni, per settore

#### *L'assistenza*

- Tavola 3.8 - Conto economico consolidato dell'Assistenza. Totale istituzioni  
 Tavola 3.9 - Prestazioni assistenziali in denaro, numero dei trattamenti pensionistici e importo medio unitario  
 Tavola 3.10 - Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali

#### *La sanità*

- Tavola 3.11 - Attività sanitaria pubblica  
 Tavola 3.12 - Spesa sanitaria pubblica e privata di parte corrente  
 Tavola 3.13 - Consumi sanitari delle famiglie  
 Tavola 3.14 - Struttura del personale dipendente degli Istituti di cura pubblici e privati  
 Tavola 3.15 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati  
 Tavola 3.16 - Posti letto, degenti, giornate di degenza e dipendenti degli Istituti di cura pubblici e privati  
 Tavola 3.17 - Durata media della degenza in giorni negli Istituti di ricovero e cura, per categoria e qualifica degli Istituti  
 Tavola 3.18 - Medici del Servizio sanitario nazionale  
 Tavola 3.19 - Servizi sanitari pubblici, strutture socio-riabilitative per la cura della tossicodipendenza e tossicodipendenti in trattamento, per sesso

#### *L'attività giudiziaria, di ordine pubblico e penitenziaria*

- Tavola 3.20 - Uffici giudiziari secondo il tipo di organi  
 Tavola 3.21 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari civili, durata media dei procedimenti giudiziari, per fase processuale  
 Tavola 3.22 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari penali, durata media dei procedimenti giudiziari, per fase processuale  
 Tavola 3.23 - Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza  
 Tavola 3.24 - Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza (*quozienti*)  
 Tavola 3.25 - Imputati prosciolti e condannati  
 Tavola 3.26 - Movimento dei detenuti e degli internati negli Istituti di prevenzione e di pena  
 Tavola 3.27 - Giornate di attività e di non attività dei detenuti

#### *I servizi culturali e ricreativi*

- Tavola 3.28 - Istituti statali di antichità e arte e visitatori, secondo il tipo di Istituto  
 Tavola 3.29 - Musei e istituzioni similari per categoria e posizione giuridica  
 Tavola 3.30 - Biblioteche statali, consistenza del materiale, consultazioni, prestiti e personale addetto  
 Tavola 3.31 - Produzione libraria per opere pubblicate, tiratura complessiva e tiratura media per opera  
 Tavola 3.32 - Produzione libraria, per genere della materia trattata  
 Tavola 3.33 - Diffusione della stampa periodica, secondo la periodicità  
 Tavola 3.34 - Struttura della programmazione delle reti TV RAI e Fininvest  
 Tavola 3.35 - Ascolto della televisione per rete  
 Tavola 3.36 - Spettacolo, trattenimenti vari e manifestazioni sportive

### 4. I soggetti: percorsi di vita e disuguaglianze

#### *I minorenni e i giovani*

- Tavola 4.1 - Famiglie per numero di figli minorenni e giovani, madri lavoratrici con figli minorenni  
 Tavola 4.2 - Minorenni presenti nei presidi residenziali socio assistenziali  
 Tavola 4.3 - Portatori di handicap minorenni e giovani presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali

- Tavola 4.4 - Asili nido, posti disponibili, addetti e tasso di frequenza
- Tavola 4.5 - Iscritti alle scuole secondarie superiori, per tipo di scuola e tasso di scolarità
- Tavola 4.6 - Famiglie ed individui poveri
- Tavola 4.7 - Minorenni denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per gruppo di delitti
- Tavola 4.8 - Quozienti di criminalità per i delitti commessi da minorenni
- Tavola 4.9 - Movimento dei detenuti minorenni negli Istituti di prevenzione e di pena per minorenni
- Tavola 4.10 - Minorenni e giovani condannati per traffico, spaccio, detenzione di stupefacenti
- Tavola 4.11 - Minorenni e giovani deceduti per aids, droga, suicidio e incidenti stradali, per sesso e alcune classi di età

#### *Le donne*

- Tavola 4.12 - Tasso di femminilizzazione della popolazione scolastica e universitaria
- Tavola 4.13 - Età media della madre al parto, parti cesarei, posti letto e tasso di occupazione, per unità di ostetricia negli Istituti di cura pubblici e privati
- Tavola 4.14 - Struttura dei consumi delle famiglie, con persona di riferimento in età fino a 65 anni, per sesso e per grandi voci di spesa
- Tavola 4.15 - Famiglie con persona di riferimento donna in età fino a 65 anni, al di sotto della soglia di povertà, per tipologia
- Tavola 4.16 - Donne entrate, uscite e presenti negli Istituti di prevenzione e di pena

#### *Gli anziani*

- Tavola 4.17 - Anziani assistiti nei presidi residenziali socio-assistenziali, per sesso ed età
- Tavola 4.18 - Struttura dei consumi delle famiglie, con persona di riferimento anziana, per grandi voci di spesa
- Tavola 4.19 - Anziani poveri, per classi di età
- Tavola 4.20 - Suicidi e tentativi di suicidio degli anziani, per sesso

#### *Gli stranieri*

- Tavola 4.21 - Studenti stranieri, per tipo di scuola
- Tavola 4.22 - Studenti stranieri nelle università, per area di origine e sesso
- Tavola 4.23 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento, per alcuni Paesi di origine
- Tavola 4.24 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento, per sesso e classe d'età
- Tavola 4.25 - Stranieri extracomunitari avviati al lavoro, per alcuni paesi di origine
- Tavola 4.26 - Stranieri entrati e presenti negli Istituti di prevenzione e di pena, per area di origine

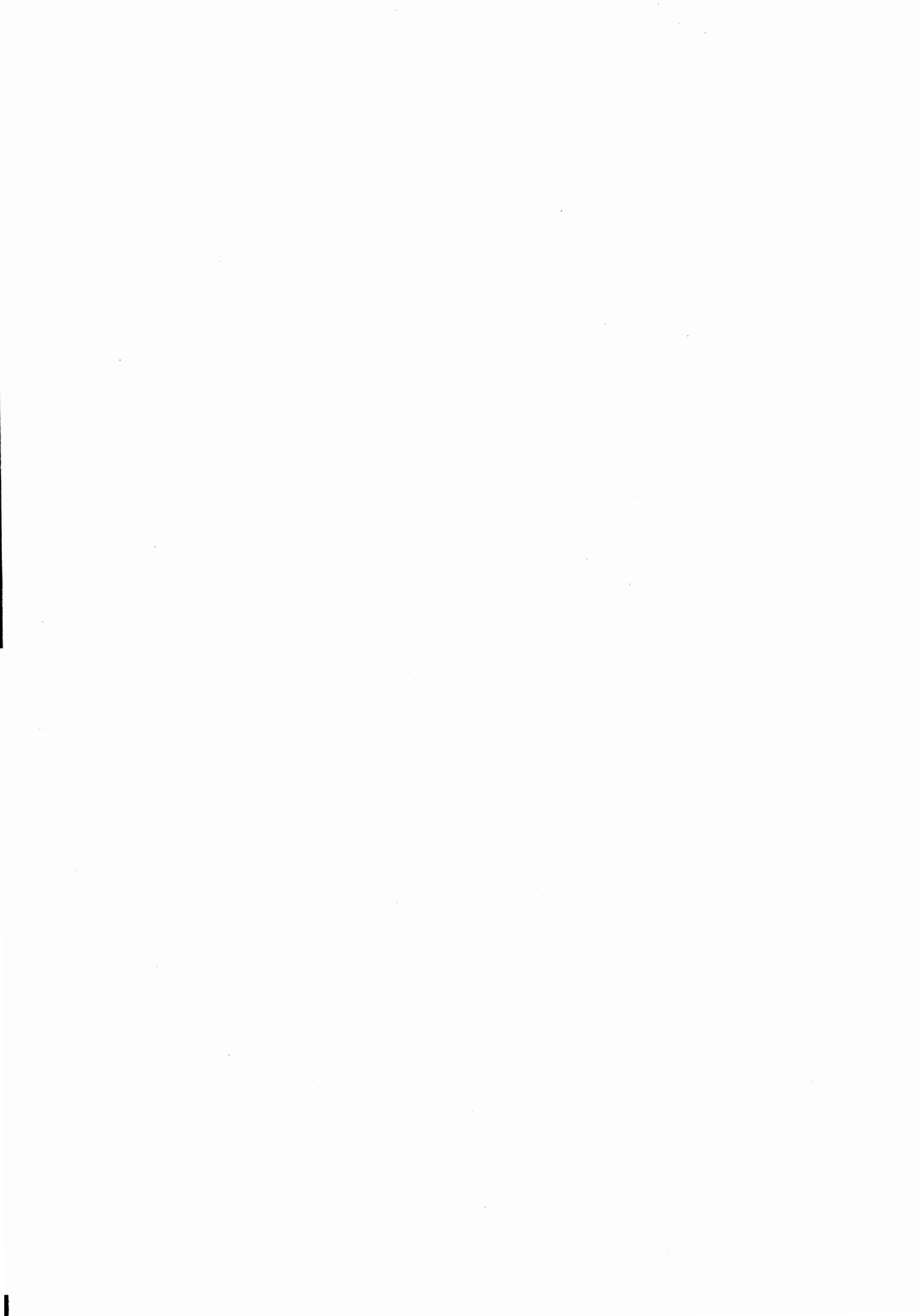
## 5. L'ambiente

#### *La qualità dell'ambiente*

- Tavola 5.1 - Concentrazioni di biossido di zolfo nell'aria
- Tavola 5.2 - Concentrazione di particelle sospese nell'aria
- Tavola 5.3 - Acque marine, secondo la balneabilità e la regione
- Tavola 5.4 - Impianti di depurazione delle acque reflue urbane secondo la situazione, per classe di potenzialità e tipologia di trattamento
- Tavola 5.5 - Impianti di depurazione delle acque reflue urbane secondo l'Ente gestore e il tipo di conduzione, per classe di potenzialità e tipologia di trattamento
- Tavola 5.6 - Impianti di depurazione delle acque reflue urbane secondo la tipologia di trattamento, gli abitanti equivalenti serviti di progetto, la situazione dell'impianto, per classe di potenzialità
- Tavola 5.7 - Impianti di depurazione delle acque reflue urbane in esercizio secondo il tipo di fognatura allacciata, per classe di potenzialità e tipologia di trattamento
- Tavola 5.8 - Aree protette per regione
- Tavola 5.9 - Superficie forestale per zona altimetrica e regione
- Tavola 5.10 - Alberi danneggiati nella superficie forestale, per classe di danno e regione

#### *La spesa per l'ambiente*

- Tavola 5.11 - Spesa per l'ambiente dello Stato. Massa spendibile, competenza e residui
- Tavola 5.12 - Risorse finanziarie per settore d'intervento dello Stato
- Tavola 5.13 - Spesa per l'ambiente dello Stato. Pagamenti per categoria economica
- Tavola 5.14 - Spesa per l'ambiente delle Regioni. Massa spendibile, competenza e residui
- Tavola 5.15 - Risorse finanziarie per settore d'intervento delle Regioni
- Tavola 5.16 - Spesa per l'ambiente delle Regioni. Pagamenti per categoria economica





## SINTESI DEL RAPPORTO

Nel 1996 l'Istituto nazionale di statistica compie 70 anni. L'anniversario ci induce a riflettere sul cammino che è stato fatto e su quello che resta da fare. Le statistiche italiane, per qualità e tempestività, hanno ormai raggiunto i migliori livelli internazionali; l'Istituto è in fase di profondo cambiamento, attraverso l'immissione di esperti e giovani ricercatori, la crescita professionale di tutto il personale e l'introduzione di innovazioni tecnologiche e organizzative. È stata ampliata la disponibilità di statistiche demografiche, sociali, economiche, sull'ambiente, sulla Pubblica amministrazione, sulla qualità della vita. L'autonomia e l'autorevolezza del nostro lavoro sono riconosciute e apprezzate. Il flusso di informazioni verso l'opinione pubblica è pressoché quotidiano, grazie anche all'attenzione con la quale i mezzi di comunicazione ci seguono.

Il mondo della statistica ufficiale attraversa una fase di importante e rapida evoluzione. Mutano i fenomeni economici, con una crescente importanza delle produzioni immateriali, più difficili da rilevare e analizzare. Si articola e si diversifica la società: aumenta corrispondentemente la domanda di analisi riferita a specifiche aree territoriali e gruppi sociali. Si moltiplicano le potenzialità d'uso dell'informazione statistica. La telematica consente un agevole accesso ai dati da parte di milioni di utenti in tutto il mondo.

L'Istat vive questo processo con grande impegno ed è attore rilevante dei cambiamenti in corso, anche nelle sedi internazionali: a Bologna, nel febbraio scorso, nell'ambito del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, insieme a studiosi di tutto il mondo abbiamo discusso il futuro della statistica ufficiale per prepararci alle sfide degli anni 2000.

Il Rapporto annuale è un appuntamento per riflettere sulla situazione del Paese, sugli aspetti demografici, economici e sociali. L'Italia di oggi è, sotto molti aspetti, diversa da quella che si descriveva tre anni fa, in occasione del primo Rapporto. La società sta vivendo un profondo cambiamento; attraverso tensioni e disagi, ma con risultati importanti, ha avviato il processo di avvicinamento ai paesi *leader* dell'Unione europea; rimane tuttavia ancora divisa tra la necessità di scelte chiare e rapide di modernizzazione e di risanamento e la preoccupazione sulla capacità di sostenere e

*Linee di lettura*

assorbire gli effetti sociali, occupazionali e istituzionali di tale processo.

La sostenibilità del mutamento è dunque il tema centrale di questo quarto Rapporto.

### **L'attività economica nel 1995**

#### *Quadro internazionale*

L'anno che si è chiuso è stato caratterizzato, a livello mondiale, da una crescita economica diffusa, che ha interessato la maggior parte dei paesi industrializzati, con ripercussioni positive anche per le aree sfavorite. La ripresa si è manifestata con maggiore vigore in Asia e in Africa dove, per la prima volta, si è verificato un aumento del reddito *pro capite*.

Caratteristica comune alle economie più industrializzate – con la rilevante eccezione degli Stati Uniti – è stata l'incapacità di tradurre la ripresa produttiva in nuove occasioni di lavoro. Nei paesi europei il risanamento dei bilanci pubblici, anche in vista dell'unificazione monetaria, e la scarsa dinamicità dei consumi si accompagnano a difficoltà del sistema a creare nuova occupazione.

#### *Tendenze dell'economia italiana*

In Italia, si è registrato un aumento particolarmente elevato del prodotto interno lordo (+3% in termini reali), superiore a quello dei principali paesi industrializzati. La crescita è stata sostenuta dagli investimenti e dalle esportazioni e accompagnata da un significativo aumento dell'inflazione. Evidente è stato il miglioramento del deficit pubblico, dal 9,0% del PIL nel 1994 al 7,1%. Per la prima volta nella storia recente della nostra economia, il rapporto tra stock di debito e PIL è risultato in diminuzione.

I buoni risultati registrati dagli indicatori reali non hanno condotto a un aumento di occupazione. Questa, nel complesso, ha subito un'ulteriore flessione (-0,4% in termini di unità di lavoro), più netta per la componente dipendente.

La distribuzione del reddito ha ancora privilegiato i redditi non da lavoro dipendente. È aumentata significativamente la redditività delle imprese. Il reddito disponibile delle famiglie si è stabilizzato in termini reali, dopo le consistenti diminuzioni del biennio 1993-94.

La dinamica infrannuale del PIL è stata caratterizzata da una sequenza di accelerazioni e di rallentamenti, derivante dal rilievo assunto dalle componenti più volatili della domanda, ovvero investimenti ed esportazioni, e da oscillazioni delle



aspettative degli operatori le quali si sono espresse in movimenti fortemente irregolari delle scorte. L'andamento degli indicatori congiunturali nei primi mesi di quest'anno conferma le tendenze riflessive emerse nell'ultima parte del 1995, segnalando il rischio che il rallentamento non sia dovuto a fattori accidentali, ma che sussista qualche pericolo di regresso.

I consumi delle famiglie sono aumentati in termini reali dell'1,7%, in misura più contenuta rispetto alle altre componenti della domanda. Allo stesso tempo, è cresciuta ulteriormente la propensione media al consumo, dall'82,7% nel 1994 all'83,3%. I consumi collettivi hanno conosciuto, per la prima volta dal 1971, una contrazione in termini reali (-0,5%). La ripresa degli investimenti è stata vigorosa (+5,9%) e ha riguardato anche le costruzioni, ma soltanto per la componente dei fabbricati non residenziali.

*Consumi, risparmi  
e investimenti*

La domanda estera di prodotti italiani ha risentito in maniera particolarmente favorevole della svalutazione della lira e della positiva congiuntura internazionale. Dal punto di vista settoriale, l'apporto più consistente al miglioramento del saldo commerciale è venuto, ancora una volta, dai comparti tradizionali del sistema produttivo (tessile e abbigliamento, legno e mobilio), a cui si aggiunge la buona *performance* del settore delle macchine agricole e industriali e di quello dei prodotti in metallo. Il saldo per gli autoveicoli è ancora negativo, ma si è fortemente ridotto.

*Esportazioni*

Il contributo maggiore alla crescita del PIL è venuto dall'industria in senso stretto, che ha potuto beneficiare di significativi guadagni di competitività sui mercati. Nel terziario sono risultati in forte ripresa l'attività alberghiera, che ha goduto del massiccio afflusso di turisti stranieri, i trasporti, grazie allo sviluppo dell'interscambio di merci, e i servizi forniti alle imprese.

*Apporto dei diversi settori  
alla crescita del PIL*

La Pubblica amministrazione ha ridotto considerevolmente il deficit, sia in termini assoluti sia in rapporto al PIL. Il processo di risanamento finanziario ha inciso in maniera favorevole sulle principali voci di bilancio, determinando anche una riduzione del rapporto tra *stock* di debito e PIL. Esso rimane comunque uno dei più elevati tra i paesi dell'Unione europea. Il conto delle Amministrazioni pubbliche ha re-

*Risanamento della finanza  
pubblica*

gistrato, per il quarto anno consecutivo, un avanzo primario (al netto degli interessi passivi) che ha raggiunto il livello record del 4,1% del PIL. Per questa via, il bilancio pubblico trasferisce risorse dai contribuenti (soprattutto dai redditi da lavoro e d'impresa) ai detentori di titoli del debito pubblico. Ciò produce, da un lato, un sostegno del reddito disponibile delle famiglie, in presenza di una flessione dei redditi da lavoro; dall'altro, un impatto sulla distribuzione territoriale del reddito, determinato dalla circostanza che oltre il 70% degli interessi sui titoli di Stato detenuti dalle famiglie affluisce al Nord del Paese.

#### *Prezzi*

Nell'anno vi è stata una ripresa dell'inflazione, che si è manifestata con intensità superiore nel primo semestre. La dinamica ha risentito in modo particolare dell'ulteriore svalutazione della nostra divisa, iniziata alla fine del 1994, e degli effetti della manovra correttiva di marzo, che ha inciso soprattutto sulle imposte indirette. Moderazione salariale e guadagni di produttività hanno svolto un ruolo di contenimento dell'inflazione, ma il progressivo ampliamento dei margini di profitto lordo delle imprese ha sottoposto il sistema dei prezzi a forti tensioni.

La tendenza dei prezzi al consumo è stata anche caratterizzata dall'annullamento, in media annua, del divario di crescita tra prezzi dei beni e prezzi dei servizi. Per questi ultimi, il rallentamento si era manifestato già nel 1993 e nel 1994, contribuendo al processo di disinflazione di quegli anni. La convergenza ha interrotto (ma non necessariamente in modo irreversibile) dinamiche di più lungo periodo che avevano visto, fino all'inizio della recessione, un aumento sistematicamente più elevato dei prezzi dei servizi.

### **Distribuzione del reddito e diseguaglianze economiche**

#### *Profitti e salari*

Tra il 1992 e il 1995 la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto è aumentata, per il complesso dei settori che producono per il mercato, dal 36% al 41%. La distribuzione del valore aggiunto a favore dei redditi d'impresa è avvenuta in presenza di una caduta del livello del salario reale dei lavoratori dipendenti. La quota del costo del lavoro dipendente sul valore aggiunto mostra, nello stesso periodo, una chiara tendenza alla diminuzione nei principali settori economici, passando dal

42% al 39%. Il recupero dei profitti lordi si è manifestato anche durante la fase più acuta della recessione; ciò ha peraltro contribuito alla crescita degli investimenti nel biennio 1994-95, sostenendo la ripresa economica innescata dall'espansione delle esportazioni.

Nel 1995 le famiglie italiane, nel loro complesso, sono state avvantaggiate soltanto marginalmente dagli effetti della ripresa. Il reddito lordo disponibile è cresciuto del 6% in termini nominali e dello 0,2% in termini reali, con una forte disomogeneità tra le diverse categorie. Sono aumentati in misura maggiore i redditi da lavoro autonomo (8% in termini nominali), mentre la crescita dei redditi da lavoro dipendente (4,5%) si è mantenuta ancora al di sotto del tasso di inflazione. Nel contempo, si è verificato un aumento dei redditi da capitale affluiti alle famiglie, indotto sia dal rialzo dei tassi di interesse, sia dallo spostamento delle preferenze verso attività finanziarie meno liquide e, quindi, più remunerative. La pressione fiscale da imposte dirette è rimasta sostanzialmente invariata, intorno al 13% del reddito primario.

È proseguita la contrazione della propensione al risparmio delle famiglie, confermando la tendenza negativa che ha caratterizzato gli ultimi quindici anni, e anche l'accelerazione registrata a partire dal 1990: negli ultimi cinque anni, il rapporto tra risparmio e reddito disponibile è sceso dal 21% al 17%.

In tutto il periodo 1990-1995, la ricchezza finanziaria netta delle famiglie, valutata ai prezzi di mercato, è cresciuta a ritmo sostenuto, con un tasso medio annuo dell'11%. Essa rappresenta circa il 60% del patrimonio totale delle famiglie, superiore quindi in valore alla ricchezza reale, costituita principalmente da abitazioni e terreni. Di conseguenza, anche il rapporto tra ricchezza finanziaria netta e reddito disponibile è aumentato, passando dal 190% nel 1990 al 240% nel 1995.

Le diseguaglianze economiche in Italia, rispetto agli altri principali paesi europei, sono maggiori e caratterizzate da un più elevato divario tra le condizioni delle famiglie più povere e più ricche. Il 10% di famiglie più ricche ha un livello di spesa otto volte superiore a quello del 10% di famiglie più povere. La quota dei redditi da lavoro dipendente sul valore aggiunto è in continua diminuzione. Tuttavia, nel corso degli ul-

*Reddito disponibile,  
propensione al risparmio e  
ricchezza finanziaria delle  
famiglie*

*Diseguaglianze economiche*

timi anni, le differenze, valutate sulla base della spesa per consumi, risultano tendenzialmente in calo. Ciò rappresenta un elemento di convergenza rispetto al resto d'Europa.

Le modificazioni della struttura demografica e la situazione del mercato del lavoro determinano processi di omologazione dei comportamenti di consumo delle famiglie. Essi dipendono sempre meno dalle variazioni annuali del reddito e sempre più dalle aspettative sui redditi futuri e sulla ricchezza. Le misure di risanamento della finanza pubblica avviate dal 1992 non hanno inciso sulla tendenza alla diminuzione delle diseguaglianze. Tuttavia, una quota significativa di famiglie (circa il 10%) essenzialmente nel Mezzogiorno, è rimasta completamente esclusa dai benefici della ripresa economica. Le famiglie benestanti hanno corretto verso il basso i livelli di consumo, comprimendo le spese voluttuarie e rimandando l'acquisto di beni durevoli, e hanno aumentato il risparmio, per compensare le aspettative di riduzione delle prestazioni sociali. Le famiglie più povere hanno continuato a consumare gran parte del proprio reddito per l'acquisto di beni di prima necessità, attingendo, ove necessario e possibile, ai propri risparmi. Nel complesso, la spesa delle famiglie più povere si è avvicinata alla spesa media.

Nel 1995, nonostante il buon andamento dell'economia, la percentuale di famiglie che ritiene soggettivamente peggiorata la propria condizione economica rispetto all'anno precedente è aumentata dal 31% al 35%. Oltre il 4% giudica le proprie risorse economiche assolutamente insufficienti.

### **Occupazione e risorse umane**

#### *Evoluzione congiunturale del mercato del lavoro*

La fase di sostenuta crescita dell'attività produttiva ha avuto finora modeste ripercussioni sul mercato del lavoro. Il lento recupero della domanda, iniziato nella primavera del 1995, con un ritardo di quasi due anni rispetto al punto di inversione ciclica, non ha consentito di chiudere l'anno con un saldo occupazionale positivo. Anche a causa della pesante eredità negativa dell'anno precedente, nella media del 1995 la consistenza totale degli occupati è diminuita di 110.000 unità (-0,5%). Segnali positivi sono venuti per la componente indipendente, per alcune qualifiche professionali e zone geografiche, tipicamente le regioni a elevata propensione all'esportazione.

Durante i due anni di ripresa sono emersi, per contro, una significativa riduzione del ricorso alla cassa integrazione guadagni e un aumento del numero di ore lavorate *pro capite*. Vi è stato quindi un notevole incremento dell'intensità di utilizzo della forza lavoro già occupata, con conseguente aumento di produttività, ma non vi è stato recupero di occupazione.

I problemi del mercato del lavoro sono dunque rimasti irrisolti: le persone in cerca di occupazione sono risultate nella media del 1995, 2.724.000. Il profilo del tasso di disoccupazione (passato dall'11,3% del 1994 al 12,0% del 1995) si è mantenuto, al netto della stagionalità, sostanzialmente piatto per tutto l'anno. È risultata in aumento la disoccupazione di lunga durata: il 65% delle persone in cerca di lavoro è disoccupato da almeno un anno e la proporzione sale a tre quarti nel Sud. È aumentata anche la disoccupazione giovanile, mentre il numero di persone che entrano nel mercato del lavoro è rimasto sostanzialmente stabile.

A livello territoriale, la situazione occupazionale del Mezzogiorno è tuttora caratterizzata da un tasso di partecipazione di molto inferiore alla media nazionale e da tassi specifici di disoccupazione generalmente doppi. Oltre il 55% dei giovani del Mezzogiorno presenti sul mercato del lavoro risulta disoccupato.

Il 19% di coloro che sono privi di lavoro sono persone di riferimento della famiglia (in passato avremmo detto i capifamiglia), il 17% sono coniugi e circa il 60% sono figli della persona di riferimento.

L'incremento della disoccupazione tra il 1993 e il 1995 si è distribuito in modo diseguale su queste figure familiari. L'incidenza dei disoccupati sulla popolazione in età lavorativa (dai 15 ai 64 anni) è passata dal 3,6% al 4,2% per i coniugi, dall'11,9% al 13,1% per i figli, dal 2,8% al 3,7% per le persone di riferimento. Benché questi ultimi siano di gran lunga i soggetti meno coinvolti dal fenomeno della disoccupazione, il problema assume una certa gravità nel Mezzogiorno, dove il 6,8% di essi è alla ricerca di un impiego, contro il 2,1% rilevato nel Centro-nord.

I problemi di inserimento nel mondo del lavoro inducono i figli a permanere all'interno della famiglia d'origine ben al di là dell'età giovanile: quasi il 40% dei figli che cercano un lavoro ha più di 25 anni (il 41% dei maschi, il 37% delle femmine). Essi richiedono sostegno economico da parte della famiglia di origine; ciò consente loro di rimanere ai margini del mondo del lavoro anche per periodi prolungati, in attesa di un'occupazione adeguata alle aspettative.

*La disoccupazione e i giovani*

La progressiva caratterizzazione della disoccupazione come condizione non transitoria può provocare un deterioramento delle capacità professionali e una crescente demotivazione alla ricerca di lavoro. Rischiano così l'esclusione permanente le fasce di popolazione che non riescono a trovare in tempi contenuti un inserimento nel mondo produttivo.

Va sottolineato che l'interpretazione della disoccupazione giovanile esclusivamente come fenomeno volontario (disoccupazione di attesa) è, in realtà, molto riduttiva. Infatti, la crescita della disoccupazione di lunga durata è un fenomeno generalizzato che non riguarda soltanto i giovani. La sua incidenza sul complesso delle persone senza lavoro è, infatti, molto elevata e in rapida crescita anche per i membri adulti del nucleo familiare: nel 1995 ha raggiunto il 63% per i coniugi e il 60% per i capi-famiglia disoccupati.

*Utilizzazione delle risorse umane*

La carenza di occasioni di lavoro ha rilievo importante nella spiegazione della disoccupazione. Ciò emerge in modo evidente dai tassi d'inoccupazione, calcolati come rapporto tra la somma dei disoccupati e degli inattivi sul totale della popolazione in età lavorativa. Tale indicatore segnala le difficoltà di ordine strutturale che ha un sistema economico nel raggiungere l'obiettivo della piena utilizzazione delle risorse umane. Nel 1995 il tasso d'inoccupazione è risultato pari al 47%, valore sensibilmente superiore a quello medio dei paesi aderenti all'OCSE: in Italia, quindi, soltanto la metà delle persone in età lavorativa è coinvolta nel processo produttivo. Lo spreco di risorse è più evidente per i giovani e per le donne coniugate, il cui tasso d'inoccupazione è pari rispettivamente al 62% e al 64%, mentre non supera il 27% per le persone di riferimento della famiglia.

L'aumento della scolarizzazione spiega soltanto parzialmente la rapida crescita dei tassi d'inoccupazione giovanili. Da dieci anni a questa parte, la quota di inoccupati è cresciuta sensibilmente anche se depurata della popolazione studentesca. Per quanto riguarda i maschi, il tasso d'inoccupazione al netto degli studenti, è passato, tra il 1984 e il 1994, dal 40% al 48% per i giovani tra i 15 e i 19 anni, dal 25% al 37% per quelli tra i 20 e i 24 anni, dal 7% al 15% tra i 25 e i 35 anni.

*Le donne nel lavoro e nella famiglia*

La crescente volontà delle donne di immettersi nel mondo del lavoro si scontra con notevoli ostacoli, derivanti sia dalle difficoltà dell'attuale fase economica, sia dal persistente pe-

so delle responsabilità familiari che continuano a gravare in modo quasi esclusivo sulla donna. Il tasso di disoccupazione femminile è superiore al 16%, cioè doppio di quello maschile. Le difficoltà più gravi si presentano nel Mezzogiorno, dove il tasso è prossimo al 30%.

Tra il 1983 e il 1995 il modello tradizionale di "casalinga-moglie-madre" è diventato meno frequente in tutte le classi di età. Diminuisce tra le giovani il modello multiruolo di "lavoratrice in coppia con figli", scelto prevalentemente dalle donne con istruzione superiore. Il fenomeno trova spiegazione, per le donne tra i 20 e i 24 anni, nella consistente crescita della figura delle "studentesse figlie": nel periodo considerato, al Nord come al Sud, il numero di donne che in questa età continuano a studiare raddoppia. Tra i 25 e i 29 anni si registra un cambiamento profondo: perdono peso sia il modello tradizionale, sia quello multiruolo e aumenta corrispondentemente la frequenza delle disoccupate figlie, delle occupate figlie e delle occupate in coppia senza figli. È un sintomo chiaro della volontà delle giovani donne di immettersi nel mercato del lavoro e costruirsi l'autonomia economica prima di uscire dalla famiglia di origine; mostra anche i forti problemi che esse incontrano in tale processo.

La difficoltà a mantenere la molteplicità dei ruoli dipende anche dal carico di lavoro che ciò comporta. In tutte le fasce di età (sia sotto i 35 anni, sia tra i 35 e i 54), circa il 40% delle donne multiruolo lavora complessivamente (incluso cioè il lavoro familiare) 70 ore o più per settimana e circa il 60% comunque più di 60 ore. Di converso, il 37% degli uomini occupati dedica meno di un'ora a settimana al lavoro familiare. La condizione di donna multiruolo è quindi particolarmente pesante per l'asimmetria delle mansioni che permane nella coppia e per le carenze dello Stato sociale. Infatti, una parte significativa delle attività di cura e di assistenza è oggi delegata alla famiglia e, al suo interno, spesso alla donna. Si è quindi lontani dall'attuazione di uno degli obiettivi strategici enunciati dalla Conferenza internazionale di Pechino: "permettere a uomini e donne di conciliare responsabilità familiari e professionali."

È in atto un processo di semplificazione delle strutture familiari che ha condotto a un incremento del numero delle famiglie e a una contemporanea diminuzione del numero medio di componenti. Le strutture familiari mutano per effetto

*Forme della famiglia*

dell'invecchiamento della popolazione (aumentano i *single* anziani e le coppie anziane senza figli), ma anche delle scelte di forme familiari differenti da quelle tradizionali, operate da segmenti sempre più numerosi di popolazione giovane e adulta. Complessivamente, il numero di famiglie non tradizionali è ragguardevole: 3.500.000, il 17% del totale. Al loro interno, la situazione è assai articolata. Le coppie non coniugate, rimangono poco diffuse (230.000, di cui 60.000 di celibi e nubili). Le famiglie ricostituite in seguito alla rottura di una precedente unione (per separazione, divorzio, vedovanza) sono 600.000. Vi sono poi 2.200.000 *single* non vedovi e 650.000 nuclei con un solo genitore non vedovo.

### **Lo sviluppo del capitale umano: cultura, istruzione e formazione**

Lo sviluppo delle potenzialità offerte dalle risorse umane e la rimozione degli ostacoli sul mercato del lavoro passano anche attraverso la crescita culturale, intesa nel senso più ampio del termine. In questo campo la situazione desta preoccupazione. Segnali negativi provengono dal mondo della formazione: nella scuola secondaria sono ancora numerosi gli abbandoni; all'università si laurea circa un terzo degli immatricolati. Per ambedue i livelli di studio e specialmente per quello universitario, il collegamento tra *iter* formativo e inserimento professionale è alquanto difficoltoso. La formazione continua in ambito lavorativo investe ancora una minoranza delle imprese e dei lavoratori.

Con accezioni e funzioni diverse, il livello culturale della popolazione emerge non soltanto come chiave d'interpretazione di alcuni dei fenomeni descritti, ma anche come elemento strategico per far fronte alle sfide poste dall'evoluzione sociale ed economica.

#### *Attività culturali*

Una parte consistente della popolazione non mostra interesse per alcuna attività culturale nel tempo libero e si concentra sul mezzo televisivo. Il 40% non ha fruito nell'ultimo anno di alcun tipo di intrattenimento tra cinema, teatro, concerti, discoteche, spettacoli sportivi, musei e mostre; un altro 16% ha fruito di un solo tipo di spettacolo e ben oltre la metà non ha letto neppure un libro nel tempo libero. Quest'area di passività indifferenziata si concentra soprattutto nell'età anziana, nel Mezzogiorno, nelle persone con basso titolo di studio e in quelle escluse dal mercato del lavoro.



Tra coloro che mostrano maggiori interessi culturali, il quadro delle modalità di fruizione è segmentato e si collega alle diverse fasi della vita: più variegato tra i giovani; progressivamente meno articolato e su livelli inferiori tra gli anziani. Tuttavia, l'immagine dell'anziano escluso dalla società, inattivo e concentrato su ridotti spazi vitali non testimonia la totalità dei comportamenti e della vita sociale e relazionale di questi soggetti. Vi sono segnali di novità, particolarmente evidenti qualora si considerino congiuntamente l'istruzione e l'età. I "nuovi anziani", più giovani e più istruiti della media, hanno forti stimoli culturali, assistono a spettacoli e concerti, incontrano gli amici, leggono e si tengono informati con libri e quotidiani, vanno in vacanza e dimostrano un interesse per la politica e le attività sociali non molto inferiore a quello delle generazioni più giovani.

In generale, si distinguono comportamenti di massa ed elitari: da un lato, i giovani si orientano prevalentemente verso forme culturali socializzanti (discoteche, spettacoli sportivi e cinema), dall'altro, i soggetti con titolo di studio più alto si orientano verso modelli di tipo individuale (lettura di libri e frequentazione di musei).

D'altronde, l'orientamento della componente giovanile verso offerte caratterizzate da elevata socializzazione è non soltanto comprensibile, ma rappresenta un fatto positivo. Il problema semmai nasce dalla constatazione che alcuni segmenti di giovani escludono altre forme di fruizione culturale. Ad esempio, tra i 3.600.000 giovani che non leggono libri nel tempo libero, più di 1.500.000 è invece frequentatore assiduo di discoteche.

Permangono numerosi problemi che, a tutt'oggi, non facilitano le giovani generazioni né dal punto di vista della formazione culturale, né da quello dell'inserimento nel mondo del lavoro. I giovani che interrompono gli studi entrano nel mercato del lavoro senza alcun riconoscimento della formazione comunque raggiunta e quindi in una posizione di debolezza. Gli abbandoni scolastici nelle scuole superiori sono ogni anno circa 225.000. Il fenomeno si concentra al primo anno; è decrescente all'aumentare degli anni di corso frequentati e più intenso tra i maschi.

*Ruolo del sistema  
formativo*

Per quanto riguarda l'università, l'Italia ha uno dei più bassi tassi di successo (laureati per 100 immatricolati) dei paesi europei. Il numero di immatricolazioni ai corsi universitari ha

*Istruzione universitaria*

fatto registrare, a partire dall'anno accademico 1994-95, un'inversione rispetto alla tendenza all'aumento che perdurava dal dopoguerra. Tra il 1993-94 e il 1994-95, le immatricolazioni sono passate da 355.000 a 336.000, con una variazione negativa del 5,2%. Tra il 1994-95 e il 1995-96 sono diminuite di un ulteriore 0,3%.

Un regresso così consistente e repentino non può essere ascritto soltanto a cause demografiche e alla diminuzione del numero dei diplomati di scuola media superiore. D'altronde, è diminuito anche il tasso di passaggio tra la scuola superiore e l'università sceso, tra il 1994-95 e il 1995-96, dal 71,6% al 68,7%. Quest'ultimo è il valore più basso dal 1991-92. Nemmeno l'aumento del costo degli studi e i provvedimenti di limitazione dell'accesso ad alcune facoltà spiegano interamente la dimensione della riduzione delle immatricolazioni.

Un fattore decisivo è la crisi del mercato del lavoro giovanile che non ha risparmiato il personale a elevata qualificazione. Dall'indagine sugli sbocchi professionali svolta nel 1995 emerge che, a tre anni di distanza dalla laurea, solo il 67% dei laureati nel 1992 ha trovato un'occupazione e solo il 42% un'occupazione stabile, con un netto peggioramento rispetto all'indagine di quattro anni prima.

Il sistema dell'istruzione universitaria è stato al centro di importanti cambiamenti organizzativi. L'autonomia finanziaria degli atenei ha consentito un aumento della capacità di autofinanziamento, in linea con l'obiettivo di lungo periodo della responsabilizzazione dei centri di spesa. Il rapporto tra entrate per tasse e contributi e spese correnti è cresciuto tra il 1992 e il 1994 dall'11% al 19%. I trasferimenti correnti dello Stato rispetto al PIL sono rimasti stabili. Le spese per il diritto allo studio universitario sono diminuite costantemente negli ultimi anni.

*La formazione continua  
del personale*

La formazione del personale, un aspetto fondamentale per la crescita delle risorse umane e quindi per lo sviluppo economico, investe circa un terzo delle imprese. In particolare, nel 1993 il 15% di quelle con almeno dieci addetti ha svolto iniziative di formazione continua. La formazione iniziale (contratti di formazione-lavoro e rapporti di apprendistato) riguarda un ulteriore 10% delle imprese. Infine, una quota pari all'11% ha dichiarato di non aver effettuato interventi specifici nel 1993, ma di avere svolto attività formative nel biennio precedente.

La tipologia prevalente di formazione continua è costituita da corsi strutturati, ma è diffusa anche la formazione effettuata in situazione di lavoro (*training on the job*).

Nell'industria, i settori che effettuano più intensa attività di formazione continua sono quelli caratterizzati dalla presenza di imprese pubbliche e quelli che effettuano attività di ricerca e innovazione. Inoltre, i principali indicatori (spesa, numero dei partecipanti, tempo dedicato ai corsi) mettono in luce l'importanza di tale attività nei settori del terziario.

La formazione coinvolge la maggior parte del personale appartenente ai ruoli-chiave delle imprese: oltre la metà dei *manager* e dei quadri (rispettivamente 55% e 51%); al contrario, soltanto il 36% degli impiegati e il 22% degli operai qualificati vi partecipano.

## La competitività

I mutamenti in atto nel sistema produttivo comportano notevoli modificazioni nei fabbisogni di lavoro qualificato. Nel corso degli anni '80, in molti settori manifatturieri i posti di lavoro caratterizzati da bassa tecnologia, bassa qualifica e bassi salari si sono ridotti. Il numero di operai qualificati è diminuito in misura assai consistente, quello dei non qualificati in misura meno significativa. L'occupazione si è invece accresciuta decisamente per le qualifiche impiegatizie. Complessivamente, il livello di qualificazione del fattore lavoro si è spostato verso l'alto: ciò nonostante, la proporzione di occupati con qualifiche basse rimane molto elevata, vicina ai tre quarti del totale.

*Composizione dell'occupazione per qualifica*

D'altronde il sistema innovativo italiano manifesta un'intensità tecnologica sostanzialmente inferiore a quella dei maggiori paesi avanzati. La graduatoria secondo l'ammontare della spesa per ricerca e sviluppo (R&S) in rapporto al PIL vede l'Italia in sedicesima posizione fra i paesi dell'OCSE. In complesso, circa un terzo delle imprese è coinvolto in processi innovativi, ma tale attività si concentra nelle grandi imprese del Centro-nord e, soprattutto, in alcuni settori avanzati. Dalle indagini svolte trova conferma l'ipotesi che coesistano in Italia due sistemi innovativi piuttosto diversi quanto a organizzazione e a capacità tecnologiche: uno è rappresentato dalle grandi imprese, dove si realizza la maggior parte delle attività

*Orientamento competitivo e caratteristiche organizzative: il sistema innovativo*

di R&S e dove sussistono legami con l'università e le altre istituzioni di ricerca; ad esso partecipano integralmente anche alcune piccole imprese *high-tech*. L'altro sistema è rappresentato dalle imprese di minori dimensioni, operanti soprattutto nei settori tradizionali, che innovano in modo graduale e specialmente nei processi.

Durante la crisi del 1993, le imprese hanno ridotto drasticamente i loro investimenti in ricerca. Preoccupa il fatto che la riduzione dell'impegno innovativo, in termini reali, si sia prolungata per tutto il 1994 e 1995: la forte ripresa produttiva di questi due anni non è quindi stata accompagnata da un rafforzamento delle capacità tecnologiche e innovative.

Il declino della ricerca industriale è in parte imputabile alla riduzione dei contributi pubblici. Tra il 1990 e il 1993 la quota di finanziamento pubblico sulla spesa per R&S delle imprese si è ridotta dal 20% al 13%, per effetto dell'esaurirsi di alcuni fondi (Fondo per la ricerca applicata, Fondo rotativo per l'innovazione tecnologica). In parallelo alla diminuzione del sostegno pubblico, anche le imprese hanno diminuito il loro impegno.

*Attività di ricerca e sviluppo*

In particolare, nel 1993 la spesa per R&S effettuata dalle imprese e dagli enti pubblici al loro interno e con proprio personale ha avuto una flessione dell'1,9% rispetto al 1992. I dati provvisori del 1994 mostrano un ulteriore declino. La maggiore riduzione è stata registrata dalle imprese private (-7,2%).

La tendenza appare ancora più significativa perché accompagnata da una riduzione del personale, espresso in unità equivalenti a tempo pieno, del 2%. In particolare, nelle imprese, il numero di addetti alla R&S è passato da 67.000 unità nel 1990 a 62.000 nel 1993. L'Italia è l'unico paese industrializzato a far registrare un regresso di tali proporzioni.

La quota di spesa per R&S rispetto al PIL è cresciuta lentamente lungo tutti gli anni '80, fino a toccare il massimo nel 1991 con l'1,32%, per poi decrescere vistosamente negli anni più recenti. Nel 1994 è stata dell'1,20%. La tendenza alla riduzione è iniziata con la recessione del 1992-93 e ha caratterizzato molti, ma non tutti, i paesi dell'OCSE. Nel caso italiano la diminuzione risulta particolarmente grave, in ragione del già debole impegno complessivo rispetto agli altri paesi.

## La riforma della Pubblica amministrazione

Pur con i limiti appena rilevati, nel settore privato i processi di sviluppo tecnologico e di innovazione organizzativa sono stimolati dalla concorrenza interna e internazionale. Tali stimoli non sono invece presenti nel comparto della Pubblica amministrazione, che pure riveste un'importanza strategica sia nel determinare la *performance* complessiva del "sistema Paese" sia nel condizionare la qualità della vita dei cittadini.

Durante il 1995 sono stati fatti soltanto alcuni passi concreti nella direzione tracciata dai numerosi atti legislativi emanati negli ultimi anni. In concomitanza con l'attuazione delle norme è aumentato l'apprezzamento dei cittadini per alcuni servizi pubblici quali i servizi di sportello e, in specifiche realtà urbane, i trasporti. Nelle regioni meridionali, per i principali servizi, si mantengono livelli di insoddisfazione più elevati rispetto al resto del Paese.

Nel 1995 si è consolidato il processo di decentramento fiscale a favore delle amministrazioni comunali: le entrate tributarie proprie sono passate dal 22% del totale delle entrate correnti nel 1992 al 37%. L'aumento della capacità di autofinanziamento ha favorito il risanamento finanziario delle amministrazioni comunali, ma ha messo in luce i limiti e le differenze nella loro capacità amministrativa: ad esempio, nell'accertamento e nella riscossione dei tributi. Non è ancora possibile valutare, invece, l'impatto che il decentramento ha avuto sull'erogazione di servizi, soprattutto in materia assistenziale.

*Il decentramento fiscale*

Il decentramento ha indotto significative modifiche dei flussi di redistribuzione territoriale operati dallo Stato, i quali si stanno indirizzando alla perequazione delle situazioni finanziariamente più deboli. I trasferimenti erariali *pro capite* verso le regioni meridionali, nelle quali si concentrano i comuni con minori capacità di autofinanziamento, sono risultati nel 1995 superiori del 30% rispetto alla media nazionale.

## La questione territoriale

Il quadro territoriale di lungo periodo che emerge dal confronto tra i due ultimi censimenti disegna direttrici di non agevole interpretazione. La crescente similarità tra la struttura

produttiva nazionale e le sue varianti regionali mette in risalto la tendenza a una crescita economica più equilibrata e integrata per l'intero Paese.

All'interno di questo quadro, si staglia un gruppo di regioni – quelle della ripartizione nord-orientale e del versante adriatico, oltre a Toscana e Umbria – caratterizzato da una forte omogeneità sotto il profilo settoriale e dimensionale. Questo modello, un tempo definito la “Terza Italia”, è ormai prevalente nel Paese. Le altre regioni risentono o della forte specializzazione settoriale, nel caso del Nord-ovest, o della debolezza del sistema produttivo, come avviene nelle restanti regioni meridionali e nelle isole.

*Differenziali salariali e di produttività*

L'analisi della produttività, misurata dal rapporto tra valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi costanti e numero di unità di lavoro totali, mette in luce un forte divario tra le due grandi ripartizioni del Paese: nel 1993, il valore del rapporto nel Centro-nord era del 28% più alto che nel Mezzogiorno. Il costo del lavoro per dipendente, come pure la retribuzione unitaria, sono però inferiori nelle regioni meridionali. Il reddito da lavoro dipendente *pro capite* del Mezzogiorno è inferiore di circa il 15% a quello del Centro-nord. Anche con riferimento al solo lavoro regolare, il differenziale, ancorché ridotto, permane. Per tutti i precedenti indicatori, le distanze sono andate aumentando nel tempo, soprattutto con riferimento al settore industriale.

Accanto alla diversa struttura economica che caratterizza ciascuna area, specialmente riguardo ai settori produttivi e alla dimensione media delle imprese, due altri fattori concorrono a determinare il divario del costo del lavoro tra Centro-nord e Mezzogiorno: il peso della componente non regolare dell'occupazione; la differente incidenza degli sgravi contributivi e, in particolare, della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Il lavoro non regolare rappresenta nel Mezzogiorno circa il 34% dell'occupazione (33% nel 1980), contro il 18% nel Centro-nord (16% nel 1980). La presenza di irregolari risulta, al Sud, particolarmente elevata nei settori delle costruzioni e dell'agricoltura. Nel 1993, il peso degli oneri sociali sul totale dei redditi da lavoro dipendente è stato del 31% nel Centro-nord e del 26% nel Mezzogiorno, con una riduzione del divario che, all'inizio degli anni '80, era di sette punti percentuali.

Con riferimento ai primi anni '90 e all'industria manifatturiera con oltre 20 addetti, l'effetto netto dei differenziali del costo del lavoro e della produttività tra Centro-nord e Mezzogiorno sembra aver determinato condizioni di redditività lorda, misurata dalla quota dei profitti lordi sul valore aggiunto, favorevoli alle imprese che operano nel Sud. Il risultato è stabile per classe dimensionale e particolarmente evidente nei settori caratterizzati da produzioni "tradizionali". C'è materia di riflessione circa il modello d'impresa che si è venuto affermando nel Mezzogiorno e la possibilità della sua sopravvivenza in un contesto di competitività globale. Occorre d'altra parte considerare che, per effetto della decisione comunitaria del marzo 1995, gli sgravi contributivi a favore delle imprese localizzate nel Mezzogiorno sono destinati a venir meno entro la fine del 1997 e i differenziali di fiscalizzazione degli oneri sociali entro la fine del 1999.

*Andamento della redditività lorda*

L'articolazione territoriale del sistema produttivo italiano è in realtà molto più ricca di quanto esprima l'analisi tradizionale del dualismo tra Centro-nord e Mezzogiorno. Il riferimento ai distretti industriali e, più in generale, ai sistemi locali del lavoro, permette di superare i limiti di un approfondimento legato alle grandi ripartizioni territoriali e di illustrare la varietà dei modelli di sviluppo.

*I distretti industriali*

La zona nord-orientale presenta la maggiore concentrazione di distretti (un terzo del totale, con il 38% degli addetti), seguita dal Centro e dal Nord-ovest (entrambe intorno al 30%), mentre nel Sud è presente il 7,5% dei distretti complessivi, con il 3% soltanto dell'occupazione. Nei distretti nord-occidentali sono prevalenti le imprese di media dimensione (tra i 50 e i 250 addetti), quelli del Centro sono caratterizzati dalla presenza di unità di piccole dimensioni (fino a 50 addetti), mentre quelli nord-orientali mostrano una distribuzione per classe dimensionale maggiormente equilibrata.

Il confronto tra disponibilità di infrastrutture e grado di sviluppo mette in luce come al problema di sottodotazione assoluta nelle regioni del Mezzogiorno si aggiungano quelli di sottodotazione relativa in alcune aree particolarmente dinamiche (soprattutto nel Nord-est e nel Centro) e di sovrabbondanza, invece, dell'offerta infrastrutturale in altre situazioni territoriali.

Gli squilibri infrastrutturali incidono anche sulla qualità della vita nelle grandi città. Nei centri delle aree a elevata urbaniz-

*Mobilità urbana e disagio abitativo*

zazione, nonostante l'insoddisfazione per la ricettività dei parcheggi disponibili, oltre un occupato su due utilizza l'auto per recarsi al lavoro, come conducente o come passeggero. Negli stessi centri, l'uso del mezzo di trasporto collettivo è tuttavia più frequente che nei comuni di minore ampiezza demografica (29% di utenti, di cui 11% si avvalgono del trasporto su rotaia). La congestione del traffico è d'altra parte all'origine della diffusa preoccupazione delle famiglie per i rischi legati all'alta concentrazione di sostanze tossiche nell'aria.

I problemi di organizzazione del territorio emergono chiaramente da una serie di indicatori di disagio abitativo: sovraffollamento, assenza di telefono, irregolarità nell'erogazione dell'acqua, cattive condizioni dell'abitazione, difficoltà nell'accesso ad alcuni servizi di pubblica utilità. L'indice di affollamento, che esprime il rapporto tra numero dei componenti della famiglia e numero delle stanze, è rimasto sostanzialmente stabile per il complesso del Paese nel corso degli ultimi cinque anni, attestandosi sul valore di 0,73 persone per stanza. Si rileva una preoccupazione diffusa per la qualità dell'acqua per usi domestici: oltre il 60% delle famiglie non beve acqua di rubinetto. Più della metà delle famiglie ha difficoltà a raggiungere le postazioni di pronto soccorso; più di un terzo gli uffici della Polizia e dei Carabinieri; quasi un quarto le farmacie. Ancora una volta la situazione del Mezzogiorno è meno favorevole.

In questo quadro risulta quindi preoccupante che la spesa in conto capitale delle Amministrazioni pubbliche sia diminuita nell'area meridionale più rapidamente che nella restante parte del Paese.

### **L'ambiente**

La recessione economica dei primi anni '90 e la successiva fase di ripresa hanno avuto implicazioni ambientali significativamente diverse da quelle sperimentate in precedenti cicli. Le recessioni degli anni '70 e '80, infatti, avevano stimolato innovazioni tecnologiche tese al risparmio nell'uso di materie prime, soprattutto energetiche. Nelle fasi di ripresa successive a quelle due crisi, l'incremento congiunturale dei consumi intermedi era stato contenuto da modificazioni strutturali dell'apparato produttivo che avevano ridotto la dipendenza dello sviluppo economico dalle risorse materiali. Nel periodo



più recente, invece, sono venuti meno i fattori che in passato avevano incentivato a comportamenti volti al risparmio di energia.

Nel 1995 la domanda lorda di energia ha mostrato una marcata tendenza alla crescita, con un incremento annuo superiore al 4% e un'inversione rispetto alla flessione dei due anni precedenti. L'intensità energetica (rapporto tra domanda di energia e PIL) è risultata costante o in lieve aumento negli ultimi anni, in contrasto con la diminuzione degli anni '80. Il peso delle varie fonti energetiche nella copertura della domanda non è variato significativamente dal 1990; si registra una netta prevalenza della fonte petrolifera (55%), seguita da metano (26%) e altri combustibili fossili (8%). Il ruolo delle fonti rinnovabili è ancora sostanzialmente circoscritto alla fonte idroelettrica, mentre il contributo delle altre (solare, eolica ecc.) è tanto esiguo da non rappresentare una percentuale significativa dell'offerta energetica.

*Domanda lorda di energia*

È proseguito, seppure in modo ancora insufficiente, lo sviluppo di attività economiche finalizzate alla salvaguardia dell'ambiente, come la raccolta e il riciclaggio di rifiuti e la depurazione dei reflui urbani. Tuttavia, i depuratori in esercizio a fine 1993 riescono a soddisfare a stento il 70% della domanda.

*Rifiuti, reflui urbani e attività di recupero*

Nel 1994 e 1995 si sono estese le attività di recupero, grazie al crescente interesse delle aziende e al coinvolgimento di comuni e cittadini. I comuni interessati dalla raccolta differenziata sono ormai 2.056 per le lattine d'alluminio, 2.133 per i contenitori di plastica, 5.100 per il vetro, con una popolazione rispettivamente di 13, 21 e 45 milioni di residenti. La resa per abitante, data dal rapporto tra quantità raccolta annualmente e popolazione dei comuni interessati, risulta superiore agli 11 kg per abitante per il vetro, intorno ai 500 g per l'alluminio e di circa 1,5 kg per la plastica. Nonostante i progressi nelle attività di recupero e riciclaggio, il problema della gestione dei rifiuti è lontano dall'aver trovato soluzione.

L'analisi delle politiche ambientali – cruciali in un campo in cui il mercato non riesce a fornire segnali corretti – non offre un quadro soddisfacente. Tra il 1986 (data di istituzione del Ministero dell'ambiente) e il 1991, le risorse finanziarie disponibili a livello statale per la protezione dell'ambiente avevano mostrato un incremento reale del 70% circa. Tuttavia, la mag-

*Le politiche pubbliche*

gior parte degli impegni di spesa non sono stati assunti nell'ambito di programmi di medio-lungo periodo, ma sono frequentemente serviti a fronteggiare situazioni di emergenza. Date le difficoltà di bilancio pubblico, le risorse destinate all'ambiente hanno subito una riduzione di circa il 20% tra il 1991 e il 1994.

Nel corso degli anni è mutata la distribuzione delle disponibilità finanziarie tra i diversi settori di intervento. Mentre è rimasta prevalente e stabile, intorno alla metà del totale, la quota destinata alla tutela del suolo, è cresciuta sensibilmente quella per la salvaguardia dell'acqua (passata dal 2,5% al 21%) ed è diminuita quella per la salvaguardia dell'aria (scesa dal 40% al 13%). Gli indicatori di utilizzazione delle risorse risultano insoddisfacenti. Con riferimento alla spesa per investimenti, il flusso di pagamenti ha rappresentato soltanto il 22% della massa spendibile nella media del periodo 1986-94, con un valore massimo del 29% nel 1991: si tratta di valori molto più bassi di quelli registrati per il complesso degli investimenti statali. Le cause del fenomeno sono numerose e complesse, ma emergono in primo piano la centralizzazione delle decisioni di spesa rispetto a responsabilità operative prevalentemente affidate a organi locali e la forte resistenza all'innovazione funzionale e organizzativa.

Le risorse finanziarie gestite dalle Regioni per la protezione dell'ambiente presentano un incremento reale prossimo al 50% tra il 1986 e il 1992. Anche in questo caso, sono prevalsi i provvedimenti dettati dall'emergenza, soprattutto in materia di inquinamento delle acque e di smaltimento dei rifiuti. Nel complesso, le Regioni si sono dimostrate incapaci di predisporre progetti e piani di intervento nei tempi previsti, cosicché, nel medesimo periodo, i residui passivi sono cresciuti del 78%.

*Il ruolo della  
regolamentazione pubblica*

Gli interventi di politica ambientale hanno privilegiato la regolamentazione normativa, con scarso ricorso a strumenti quali gli incentivi, i controlli e le sanzioni. Per quanto riguarda il controllo, il Paese non dispone ancora di adeguati strumenti di monitoraggio per verificare la conformità delle condizioni ambientali alle norme stabilite. Anche in questo caso, l'operatività delle Regioni è disomogenea: in tema di monitoraggio permanente della qualità dell'aria, ad esempio, in molte regioni dell'Italia meridionale e insulare l'informazione è carente.

Anche le notizie che si possono ricavare dai controlli effettuati dal Nucleo Operativo Ecologico (NOE) sulla conformità ai livelli di inquinamento fissati dalla normativa offrono un quadro negativo: in tutti i settori in cui sono stati operati controlli (inquinamento atmosferico e acustico, depuratori, fonti inquinanti delle acque, tutela del paesaggio, rifiuti solidi e discariche) sono state rilevate infrazioni in percentuali che variano tra la metà e i due terzi delle ispezioni.

Ancora marginale risulta il ruolo della tassazione orientata a stimolare comportamenti rispettosi dell'ambiente. In Italia le tasse ambientali costituivano nel 1994 soltanto l'1,6% del gettito fiscale complessivo.

### **La riforma dello Stato sociale**

La popolazione italiana residente alla fine del 1995 è pari a circa 57.331.000 unità. Il tasso medio di incremento rispetto al 1994 è dell'1,1‰ e risulta dimezzato rispetto a quello registrato tra il 1993 e il 1994 (+2,3‰). Al Centro (1,1‰) e soprattutto al Nord (0,4‰), la crescita demografica è stata molto debole; queste tendenze sono state in parte compensate dall'incremento di popolazione nelle regioni del Mezzogiorno (1,9‰).

*Strutture e dinamiche demografiche*

Nel 1995 si è registrato un saldo negativo tra nati vivi e morti di circa 32.000 unità, maggiore rispetto all'anno precedente, quando i decessi avevano superato le nascite per circa 20.000 unità. Ciò è legato essenzialmente al declino delle nascite, in atto dalla seconda metà degli anni '70. In particolare, nel 1995, i nati vivi sono stati 515.000 (537.000 nel 1994). Il numero medio di figli per donna, che già nel 1990 si collocava a un livello tra i più bassi del mondo, ha continuato a diminuire ed è oggi pari a 1,16.

*Dinamica naturale*

La modesta crescita della popolazione italiana si deve quindi attribuire al movimento migratorio che ha bilanciato la dinamica naturale negativa. Il saldo migratorio con l'estero ha raggiunto nel 1995 un valore positivo pari a 61.000 unità contro le 45.000 del 1994.

*Movimento migratorio*

I cittadini stranieri in regola con le norme di soggiorno alla fine del 1995 erano oltre 700.000. Rispetto al 1994 si registra un tasso di incremento del 6,4%, due punti percentuali in più rispetto alla variazione dell'anno precedente.

*Presenza straniera*

Il motivo principale della presenza straniera è lo svolgimento di un'attività lavorativa. I permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro rappresentano circa il 60% del totale. I lavoratori stranieri si dirigono di preferenza verso le aree del Paese dove il mercato offre maggiori prospettive di inserimento regolare nel mondo del lavoro. Infatti, la maggior parte degli stranieri è concentrata nelle regioni settentrionali dove, alla fine del 1995, risulta rilasciato più del 55% del totale dei permessi.

*Previsioni demografiche*

Gran parte della futura evoluzione della popolazione è scritta nella attuale struttura demografica: i bassi livelli di fecondità che caratterizzano l'Italia da diversi anni hanno dato luogo a generazioni sempre meno numerose (da più di un milione di nati vivi nel 1964 a 515.000 nel 1995) che, a parità di comportamenti riproduttivi, a loro volta daranno luogo a contingenti più ridotti di nascite negli anni a venire. Allo stesso tempo, è in atto un processo di invecchiamento della popolazione, causato tanto dalla bassa fecondità quanto dalla diminuzione della mortalità.

La struttura della popolazione si modificherà in misura notevole. Nel 2020 gli anziani dovrebbero costituire circa un quarto del totale. Nonostante il prevedibile apporto dell'immigrazione, le persone in età attiva, che costituiscono un contingente di importanza cruciale per lo sviluppo economico del Paese, dovrebbero diminuire progressivamente, a causa dell'ingresso delle generazioni meno numerose nate negli anni '80 e '90.

*Trasformazioni del Welfare State*

Nel corso degli ultimi anni è stato avviato un processo di riorganizzazione del sistema di *welfare* che ha determinato una significativa riduzione della crescita delle spese. Restano aperti numerosi problemi legati alla sostenibilità sociale ed economica delle trasformazioni in atto. Vi sono preoccupazioni soprattutto sulla capacità di dare una risposta efficace ai bisogni delle categorie più deboli.

*La riforma delle pensioni*

Nel 1995 è stato completato il processo di riforma del sistema pensionistico, con l'introduzione di un metodo di calcolo delle prestazioni completamente nuovo e con il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo, seppure all'interno di uno schema gestito con il meccanismo finanziario della ripartizione. Il valore delle prestazioni pensionisti-

che diventerà funzione dell'ammontare dei contributi versati durante la vita lavorativa, progressivamente a partire dal 1996, fino a pervenire alla situazione a regime dopo il 2030.

Obiettivi della riforma sono la maggiore equità intragenerazionale e la sostenibilità di lungo periodo. Sotto il primo profilo, i provvedimenti del 1995 hanno uniformato la normativa tra diverse categorie di lavoratori. L'andamento di lungo periodo della spesa pensionistica dipenderà comunque, in misura rilevante, dall'evoluzione dell'occupazione.

Nel periodo compreso tra il 1992 e il 1994 ci sono stati altri mutamenti nel quadro normativo della previdenza, con un impatto importante sull'evoluzione congiunturale delle prestazioni pensionistiche di tipo IVS (invalidità, vecchiaia e superstiti). I provvedimenti normativi di blocco della liquidazione delle pensioni di anzianità hanno inciso soprattutto sull'andamento del numero delle prestazioni e della relativa spesa nel settore pubblico. Il tasso di crescita delle pensioni IVS è diminuito in complesso dal 2,6% all'1,4%, tra il 1991 e il 1994.

*Andamenti di breve periodo*

Uno dei problemi affrontati dalla riforma pensionistica è stato quello del cumulo di più pensioni: l'assegno di invalidità erogato dall'INPS sarà ridotto fino al 50% dell'importo, in caso di cumulo con redditi da lavoro dipendente o autonomo. Nel 1994 il numero di pensioni di invalidità è stato pari a circa 7 milioni, un terzo del totale delle prestazioni pensionistiche. Per una corretta comprensione del fenomeno, occorre considerare che i trattamenti pensionistici erogati inizialmente per motivi di invalidità rimangono così classificati anche allorché il soggetto raggiunge l'età pensionabile per vecchiaia. Comunque, dall'inizio degli anni '80, il numero delle pensioni d'invalidità è continuamente diminuito e sempre più rapidamente. Dall'inizio degli anni '90, alla riduzione del numero delle pensioni di invalidità previdenziali si è unito il rallentamento del tasso di crescita di quelle assistenziali. Nelle regioni meridionali, i trattamenti di invalidità sono ancora la metà del totale.

*Pensioni d'invalidità*

Un problema sociale di notevole importanza è rappresentato da una quota significativa di anziani multicronici (il 52,0% degli uomini e il 60,7% delle donne ultrasessantacinquenni) i quali, spesso, vivono da soli o in piccoli nuclei. La situazione

*Condizioni di salute degli anziani*

delle donne è, per questo aspetto, peggiore di quella degli uomini: esse sperimentano più frequentemente la solitudine in età anziana, per effetto della loro più elevata speranza di vita e della differenza media di età nella coppia.

*Disabilità*

Un secondo aspetto importante dello stato di salute è rappresentato dal grado di autonomia posseduto nello svolgimento delle funzioni della vita quotidiana. La disabilità coinvolge oltre 2.600.000 individui, riguarda soprattutto le persone anziane (oltre il 75% dei disabili ha compiuto 60 anni) e ha una maggiore incidenza tra le donne. Oltre 618.000 disabili, il 24% del totale, vivono soli. Quasi un milione di persone è praticamente confinato in un'abitazione, talora in condizioni di infermità.

Il livello di istruzione dei disabili e dei malati cronici è significativamente inferiore a quello del resto della popolazione nelle stesse classi di età. Tali condizioni delineano un quadro particolarmente sfavorevole: da una parte, il basso livello d'istruzione contribuisce a determinare percorsi di vita e professionali che favoriscono l'insorgere di disabilità; dall'altra, i disabili, specialmente in età giovanile, incontrano barriere di vario genere all'accesso all'istruzione e alle risorse culturali.

*La riorganizzazione della sanità*

Nel 1995 è proseguito il processo di riorganizzazione nel settore sanitario iniziato con la riforma del 1992. La trasformazione delle USL e di alcune strutture ospedaliere in aziende non ha fin qui determinato forti modificazioni nei comportamenti della domanda, mentre dal punto di vista dell'offerta non si è ancora ridotto l'eccesso di posti letto per degenti acuti presente in molte regioni (circa 70.000 in più rispetto agli *standard* definiti dalla legge). D'altra parte, l'invecchiamento della popolazione determinerà, al contrario, nei prossimi anni, l'esigenza di un aumento del numero di posti letto dedicati a pazienti lungodegenti, per i quali il fabbisogno aggiuntivo è stimato in circa 24.000 posti letto.

La riforma ha puntato alla razionalizzazione della struttura organizzativa e al miglioramento della qualità dei servizi sanitari. I tempi di attuazione e le modalità di realizzazione di tale progetto risultano ampiamente differenziati per tipologia di strutture sanitarie e per territorio.

*L'assistenza sociale*

Il settore dell'assistenza è stato toccato indirettamente dalle modifiche normative introdotte nel sistema di sicurezza

sociale. La riforma ha elevato l'importo delle pensioni sociali erogate ad anziani indigenti e ha abolito l'integrazione al minimo delle pensioni previdenziali.

Il peso delle pensioni sociali è oggi di circa 78 pensioni per mille anziani ultrasessantacinquenni. La distribuzione territoriale mostra una forte concentrazione del fenomeno nelle regioni meridionali (105%). Il bisogno di assistenza riguarda soprattutto le donne. Le pensioni sociali mostrano, comunque, una tendenza alla diminuzione. Le attuali ultrasessantacinquenni sono donne appartenenti a generazioni che hanno sperimentato livelli di partecipazione al mercato del lavoro estremamente bassi. Ciò ha determinato l'impossibilità di usufruire di una prestazione pensionistica di vecchiaia. Nel futuro, potrà godere di tale tipo di pensione un numero maggiore di lavoratrici.

La riduzione dell'intervento pubblico diretto per l'assistenza, in presenza di una domanda crescente ha fatto aumentare l'attenzione per le associazioni del settore *non profit* e del volontariato.

*Volontariato e settore non profit*

L'intervento assistenziale pubblico si concentra nelle regioni meridionali; il volontariato è localizzato prevalentemente nelle regioni settentrionali. I livelli di efficienza di molti dei servizi erogati non sono in generale adeguati ai bisogni. In particolare, le strutture assistenziali sono numerose, ma hanno spesso una dimensione insufficiente a raggiungere economie di scala nella produzione dei servizi.

## Conclusioni

Il processo di costruzione dell'Unione economica e monetaria europea (UEM) procede con determinazione e la sua positiva conclusione appare oggi più vicina di quanto fosse un anno fa. A Verona, a metà aprile 1996, il Consiglio informale dei ministri economico-finanziari ha delineato un primo accordo sulle principali questioni connesse all'avvio della fase finale dell'unificazione monetaria, nei tempi previsti dal Trattato di Maastricht. È prevalso un clima di cooperazione tra i paesi candidati a parteciparvi fin dalla prima fase e gli altri, sulla base di tre punti: la realizzazione di un nuovo sistema monetario europeo (SME-2); il rafforzamento della Banca centrale europea; la definizione di programmi accelerati di conver-

genza per consentire l'entrata dei "ritardatari" nell'UEM entro il 1° gennaio 2002. L'Europa sarà dunque il punto di riferimento delle scelte del Paese e porrà una sfida importante alle sue capacità di risanamento e di modernizzazione.

La maggiore stabilità del quadro politico, con la prospettiva di allungamento dell'orizzonte temporale dell'attività di governo, rappresenta di per sé un'opportunità per compiere i passi necessari verso gli appuntamenti europei.

È importante garantire un grado sufficiente di solidarietà e di coesione, tale da sostenere il Paese di fronte ai difficili impegni che il cambiamento prospetta. L'accordo tra le parti sociali intervenuto nel corso del 1993 ha dimostrato la sua solidità, pur in presenza di andamenti imprevisti di alcune variabili-chiave. Esso può rappresentare ancora un riferimento importante per iniziative capaci di unire la società e di valorizzare le potenzialità dell'economia.

Con riferimento a questo quadro, alle scelte fatte e a quelle da farsi, si può analizzare la "sostenibilità" del processo.

La positiva fase ciclica che ha caratterizzato l'economia italiana, anche con tratti tumultuosi, a partire dalla fine del 1993, si è affievolita nell'ultimo trimestre del 1995. Le incertezze sul futuro sviluppo delle economie industrializzate, in particolare di quelle europee, si sono fatte evidenti negli ultimi mesi del 1995 e all'inizio di quest'anno. Le previsioni per il 1996, anche quelle riferite al nostro Paese, sono state riviste al ribasso. Valutare se la fase attuale rappresenti una pausa dello sviluppo o l'avvio di un periodo di stagnazione è estremamente difficile, dal momento che gli indicatori congiunturali appaiono particolarmente volatili. Per il gioco delle aspettative, peraltro, l'incertezza incide di per sé sulle decisioni di investimento e di consumo.

Il contenimento dell'inflazione è una condizione importante per la sostenibilità del processo di sviluppo e per la convergenza europea. Anche in questo caso, i segnali finora disponibili non sono univoci. Qualora la decelerazione dell'inflazione dovesse arrestarsi, ciò potrebbe condizionare in senso restrittivo la politica monetaria e rendere più difficile il perseguimento di una politica dei redditi.

Sarebbe comunque riduttivo interpretare la sostenibilità con riferimento alle sole condizioni necessarie ad alimentare



un'evoluzione virtuosa dell'economia nel breve periodo. La convergenza reale delle economie europee implica la scelta di puntare a una competitività basata non soltanto sul prezzo, ma sulla qualità dei prodotti e dei servizi. D'altra parte, le trasformazioni dello Stato sociale non possono essere riferite soltanto alle esigenze di contenimento della spesa pubblica, ma devono essere anch'esse ripensate nella prospettiva dell'integrazione europea, come del resto è emerso nel recente vertice di Torino. In generale, appare oggi necessario e possibile impostare azioni in un orizzonte di più lungo termine, prendendo in considerazione anche gli aspetti condizionanti per le future generazioni.

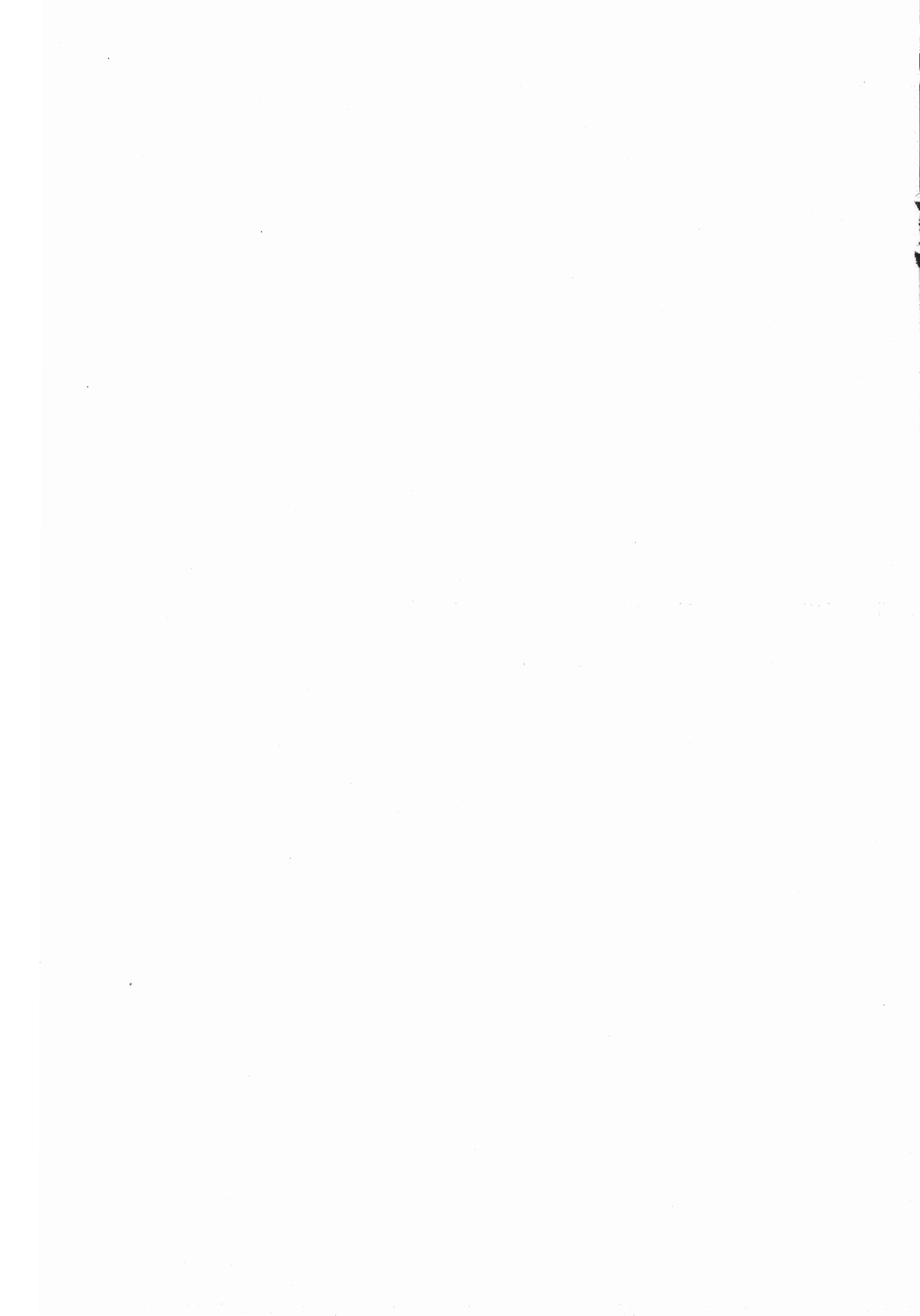
Sul piano produttivo, si richiede rapidità di reazione a stimoli esterni, ma anche capacità di visione prospettica e di innovazione tecnologica e organizzativa. La polarizzazione tra piccola impresa familiare e grande impresa può essere trasformata da fattore di debolezza in punto di forza, soprattutto se crescerà la realtà delle medie imprese innovative. Ciò potrà giovare anche sul terreno dell'occupazione.

Allargando ulteriormente l'orizzonte temporale, è necessario che il Paese cominci a interrogarsi sulla sostenibilità delle attuali tendenze demografiche, non soltanto sotto l'aspetto previdenziale, già ampiamente esplorato, ma anche per i mutamenti culturali e sociali che inevitabilmente ne deriveranno. Già oggi, d'altronde, disabilità e multicronicità impongono una riprogettazione delle forme di sostegno e di assistenza da offrire agli anziani che ne soffrono. In tema di immigrazione, seppure per ora la situazione rimanga distante da quella degli altri maggiori paesi europei, dovrà essere sciolto il nodo sul grado e sui tempi di accettazione di una forte presenza extracomunitaria e quindi di un tipo di società molto diversa dall'attuale.

Il 1995 ha consentito al Paese di dimostrare le proprie capacità di crescita, sfruttando le occasioni offerte dalla particolare fase congiunturale. Ora le prospettive a breve termine si sono fatte più incerte e richiedono perciò un maggiore impegno ad aggredire i problemi; occorre includervi quelli che potrebbero condizionare nel medio termine lo sviluppo complessivo della società italiana. Affrontare il tema della sostenibilità dei processi di mutamento significa dunque acquisire consapevolezza piena degli obiettivi e delle priorità strate-

giche da assumere per guidare l'evoluzione della società e dell'economia del Paese. Il problema più urgente rimane quello dell'occupazione. Le soluzioni prospettabili devono tener conto dei vincoli della finanza pubblica, nel contesto del processo di convergenza europea. Ma fin d'ora e con nuova determinazione dovrebbero essere affrontati impegni di respiro più lungo in tema di formazione, adeguamento infrastrutturale, innovazione, politiche sociali, ambiente, riforma della Pubblica amministrazione. Si impone l'urgenza delle scelte.





# La situazione del Paese nel 1995

## Avvertenze

**Segni convenzionali** - Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

- Linea (-): quando il fenomeno non esiste, oppure quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
- Quattro puntini (....): quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
- Due puntini (...): per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

**Composizione percentuale** - Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

### Ripartizioni geografiche

**Nord - ovest:** Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria

**Nord - est:** Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

**Centro:** Toscana, Umbria, Marche, Lazio

### Mezzogiorno:

**Sud:** Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria

**Isole:** Sicilia, Sardegna

**Fonti:** quando la fonte dei dati non è indicata si tratta di rilevazioni eseguite direttamente dall'Istat



## 1. L'attività economica nel 1995

- Nel 1995 il PIL è cresciuto del 3% in termini reali facendo registrare un'accelerazione rispetto all'anno precedente (+2,1%), che era stato l'anno di uscita dalla crisi.
- La crescita del PIL è il risultato di un andamento disomogeneo nel corso del 1995, caratterizzato da una sequenza di stop and go (+1,4%, 0,0%, +1,8% e -0,9% rispettivamente nei quattro trimestri).
- La crescita è risultata superiore a quella dell'insieme dei paesi dell'UE e dell'intera area OCSE. Caratteristica comune alle economie più industrializzate è stata l'incapacità di tradurre la ripresa produttiva in nuove opportunità di lavoro.
- In Italia, il tasso di disoccupazione a gennaio '96 è risultato pari al 12,2%, stazionario rispetto alla rilevazione dello stesso mese del '95, mentre gli occupati sono aumentati dello 0,7%.
- Nel 1995 vi è stata una ripresa dell'inflazione (+5,2% in termini di indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale). L'aumento dei prezzi è stato più intenso nella prima metà dell'anno.
- Il 1995 ha visto una decelerazione dell'indebitamento della Pubblica amministrazione che, in rapporto al PIL, è passato al 7,1%, dal 9,0% del 1994. Tale risultato è avvenuto in presenza di un avanzo primario che, sempre in rapporto al PIL, ha raggiunto il 4,1% (1,7% l'anno precedente). Tra i paesi dell'UE, l'Italia è l'unico a registrare una riduzione del rapporto fra debito pubblico e PIL: nel 1995 esso è risultato pari a 124,2% contro 125,6% del 1994. Rimane comunque il più elevato fra i paesi dell'UE.
- Lo sviluppo dell'attività produttiva è stato dovuto alla dinamica accelerata delle esportazioni (+11,6%) e alla ripresa degli investimenti (+5,9%).
- Le esportazioni hanno beneficiato in maniera consistente del forte deprezzamento subito dalla lira nel corso del 1995. In media d'anno, la nostra valuta ha perso il 12,6% nei confronti del marco e l'1,1% rispetto al dollaro. Il miglioramento del saldo commerciale ha riguardato soprattutto il tessile e abbigliamento, le macchine agricole ed industriali e il comparto dei prodotti in metallo.
- Gli investimenti hanno risentito in maniera favorevole del clima di fiducia degli imprenditori che si è mantenuto agli alti livelli raggiunti a fine '94. La ripresa ha riguardato anche le costruzioni (+0,5%), in lieve aumento dopo tre anni di profonda crisi. In deciso aumento gli investimenti in macchine, attrezzature e prodotti vari (+12,7%) e quelli in mezzi di trasporto (+6,3%).
- I consumi delle famiglie registrano una crescita moderata (+1,7% nel '95, dopo il +1,5% dell'anno precedente), realizzata attraverso la stabilizzazione del reddito disponibile in termini reali, dopo due anni successivi di riduzioni significative. Si è ulteriormente ridotta la propensione media al risparmio, passata dal 19% nel 1993, al 17,3% nel 1994 e al 16,7% nel 1995.
- L'apporto maggiore alla ripresa produttiva del 1995 è venuto dall'industria in senso stretto che ha registrato una crescita del valore aggiunto del 4,7%. Le imprese del comparto hanno potuto beneficiare dei significativi guadagni di competitività rispetto ai principali partner europei. Tra i servizi, il 1995 ha visto la forte ripresa dell'attività alberghiera (+6,9%) grazie al massiccio afflusso di turisti stranieri; in forte ripresa anche i trasporti (+6,1%).
- Il processo di convergenza dei paesi europei verso l'unificazione monetaria ed economica non ha fatto registrare nel 1995 progressi significativi. Un'elevata stabilità dei prezzi è stata conseguita da 10 paesi su 15; scostamenti significativi dai parametri di riferimento permangono in relazione al livello del debito pubblico e all'andamento del deficit di bilancio. Si è registrato, inoltre, un peggioramento nell'evoluzione dei tassi di interessi a lungo termine.

## Il quadro macroeconomico interno

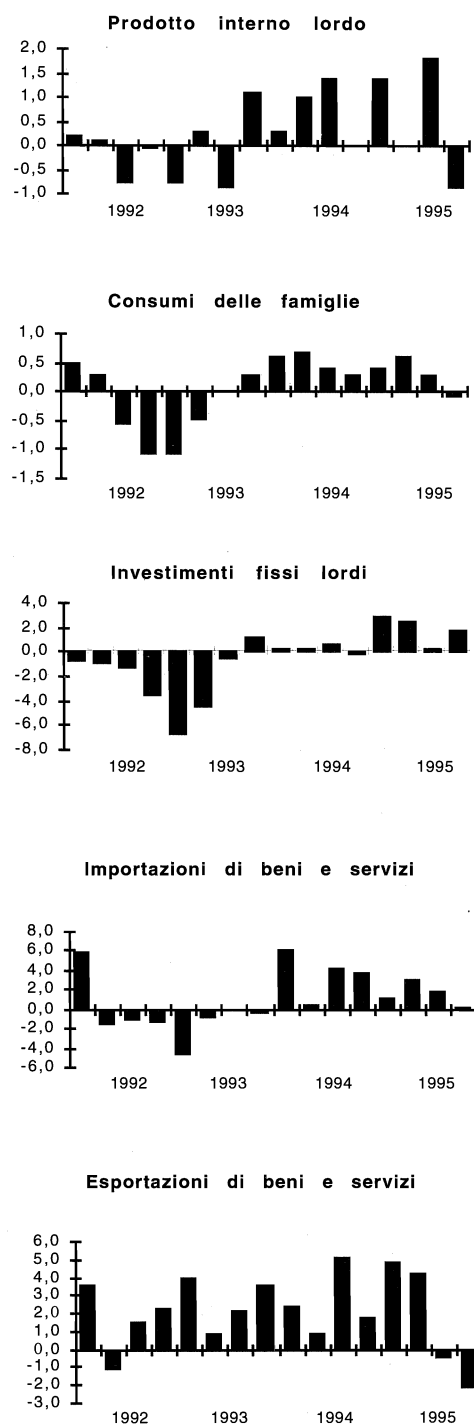
Il 1995 è stato caratterizzato in Italia da una crescita vivace, soprattutto nella prima metà dell'anno. Tuttavia, la ripresa dell'attività economica, superiore a quella dell'insieme dei paesi dell'UE (Unione europea) e dell'intera area OCSE (Organizzazione per la cooperazione e sviluppo economico), non è stata sufficiente ad aumentare l'occupazione, in particolare quella dipendente. È ancora migliorata la redditività delle imprese, favorita da una domanda estera molto sostenuta, con un ulteriore spostamento della distribuzione a favore dei redditi diversi dal lavoro dipendente. Ciò nonostante, le famiglie hanno potuto godere di una stabilizzazione del reddito disponibile in termini reali, dopo due anni successivi di riduzioni significative.

Nel 1995 il PIL è cresciuto del 3%, facendo registrare un'accelerazione rispetto all'anno precedente (2,1%), che pure era stato l'anno di uscita dalla crisi (Tavola 1.1). La crescita del 1995 è attribuibile solo per nove decimi di punto al "trascinamento" dei livelli raggiunti alla fine dell'anno precedente ed è il risultato di una dinamica assai disomogenea nel corso dell'anno, caratterizzata da una sequenza di *stop and go*. Il PIL è, infatti, aumentato a ritmi vivaci nel primo e nel terzo trimestre (+1,4% e +1,8% rispetto ai tre mesi rispettivamente precedenti), mentre ha subito un assestamento nel secondo trimestre e una riduzione nel quarto (-0,9%) (Figura 1.1 e Tavola 1.2).

A tali oscillazioni hanno contribuito essenzialmente l'andamento irregolare delle scorte e alcune "incertezze" manifestatesi di volta in volta nelle diverse componenti della domanda. In particolare, il picco nel primo trimestre sembra attribuibile alla ripresa delle esportazioni e degli investimenti, mentre la frenata degli ultimi mesi dell'anno dipende da una flessione dei consumi, aggravata da un rallentamento della domanda estera. Più che nei periodi precedenti, il livello dell'attività economica è stato dunque legato alle componenti maggiormente volatili della domanda.

Tuttavia, la lettura dei risultati economici dell'ultimo trimestre del '95, interpretati anche in funzione dei primi indicatori disponibili per il '96 (indice della produzione industriale, del fatturato e degli ordinativi, clima di fiducia delle famiglie e delle imprese industriali; Figura 1.2), non consentono di delineare un quadro molto favorevole per l'anno

**Figura 1.1 - Principali variabili macroeconomiche. Valori a prezzi 1990 (variazioni percentuali sul trimestre precedente)**





in corso. In effetti, la riduzione negli ultimi tre mesi del '95 della domanda interna (-0,4%) e delle esportazioni (-2,2%), e la diminuzione degli indicatori di produttività (-1,5% per i beni e servizi destinabili alla vendita) e dei margini di profitto (-0,4%) rappresentano segnali di preoccupazione.

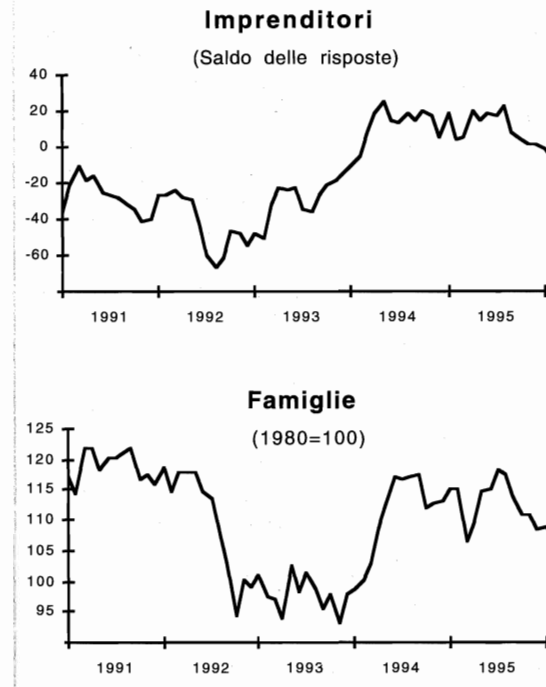
Nel complesso dell'anno, la domanda estera netta (esportazioni - importazioni) ha contribuito soltanto per 0,7 punti percentuali alla crescita del PIL, ossia in misura poco superiore all'anno precedente (0,5 punti), mentre il recupero della domanda interna ha contribuito per 2,2 punti percentuali rispetto a 1,6 punti del 1994.

L'aumento della domanda interna ha riguardato soprattutto gli investimenti (+5,9%), che hanno registrato significativi incrementi nel corso di tutto l'anno, con la sola eccezione dei mezzi di trasporto (in ripiegamento negli ultimi sei mesi), mentre ha toccato in misura soltanto marginale i consumi delle famiglie (+1,7% e soltanto +1,2% al netto di quelli dei non residenti). Il miglioramento dei consumi è stato realizzato grazie a un aumento del 6% del reddito disponibile nominale, che ha determinato la sostanziale stazionarietà del potere di acquisto dopo due anni di significativi ridimensionamenti. È quindi ulteriormente aumentata la propensione media al consumo: se la quota di reddito destinata ai consumi fosse rimasta pari a quella del 1994, questi ultimi sarebbero cresciuti di quasi 10.000 miliardi in meno in termini nominali.

I consumi delle famiglie, dopo essere cresciuti a ritmi sostenuti (+0,4% a trimestre) fino a giugno, hanno accusato, nella seconda parte del 1995, prima un rallentamento e poi una lieve flessione, soprattutto a causa di un ridimensionamento dei consumi alimentari e di una caduta di quelli di beni durevoli (pari a quasi un punto percentuale nel quarto trimestre). A confermare il quadro di deterioramento di questa componente della domanda è l'indicazione del clima di fiducia delle famiglie, che ha interrotto la ripresa nell'agosto '95, mostrando successive riduzioni che si sono manifestate anche nei primi mesi del '96 (Figura 1.2).

Su base annua, la ripresa dei consumi delle famiglie ha interessato essenzialmente alcune funzioni di base come il vestiario (+3,6%), le calzature (+0,6%), l'abitazione (+0,9%), i combustibili e l'energia elettrica (+5,0%). In aumento sono risultati anche i consumi per i beni per la casa (+2,1%), ad eccezione degli elettrodomestici (-2,5%). Un calo si è manifestato, invece, per la quasi totalità

**Figura 1.2 - Indicatori del clima di opinione degli imprenditori e delle famiglie italiane**



dei servizi sanitari e le spese per la salute (-1,4% nel loro complesso) e per i generi alimentari (-0,5%), che hanno registrato un aumento dei prezzi del 6,1%.

La ripresa ha infine interessato l'acquisto in mezzi di trasporto (+4,0%), che non compensa tuttavia il crollo dei due anni precedenti (-28,3% e -0,1% rispettivamente nel '93 e nel '94) e soprattutto le comunicazioni (+9,3%) che, nonostante un evidente aumento del prezzo (+6,2%), sono in costante accelerazione da due anni a questa parte.

Nella media del 1995, i consumatori hanno ancora subito un lieve peggioramento delle ragioni di scambio, misurato da una crescita del deflatore dei consumi (+5,7%) superiore a quella del deflatore dei redditi interni (+5,0%). Nel corso del 1995, i maggiori rincari hanno interessato le voci: abitazione, combustibili ed energia elettrica (+8,3%), servizi domestici (+6,6%) e trasporti e comunicazioni (+7,3%). Come era già avvenuto negli anni precedenti, i consumi dei non residenti (turisti, immigrati temporanei, ecc.) hanno regi-

## Il quadro macroeconomico internazionale

Nel 1995 l'Asia è stata l'area geoeconomica più dinamica. Negli Stati Uniti è continuata la ripresa "lunga" iniziata nel 1991, mentre in Africa la crescita, seppure relativamente lenta, per la prima volta dovrebbe essere stata sufficiente a garantire un aumento anche a livello pro capite. L'anno è stato, invece, decisamente negativo in America Latina, che ha risentito degli effetti della crisi messicana.

L'Europa si è caratterizzata per un rallentamento della crescita accompagnato da un deciso peggioramento del clima di fiducia delle famiglie e delle imprese. Sia la prospettiva occupazionale, sia le attese del risanamento finanziario in vista dell'unione monetaria hanno influito negativamente sui consumi delle famiglie.

**ASIA** - L'attività produttiva ha mostrato ancora una volta una dinamica assai sostenuta, confermando le tendenze positive emerse fin dall'inizio degli anni '80. La crescita economica dovrebbe essersi assestata, secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale (FMI), intorno all'8,2%, con un risultato analogo a quello del 1994. Il sostegno maggiore è venuto dalle esportazioni e dalla domanda interna. Il surriscaldamento dell'economia ha determinato, già a partire dal '94, una spinta inflazionistica che è stata contrastata da politiche monetarie restrittive.

In Cina, il tasso di crescita del prodotto è risultato del 10,9%, con un lieve rallentamento rispetto all'anno prece-

dente, mentre l'inflazione si è più che dimezzata, portandosi al 10,1%. L'obiettivo di riportare il tasso d'inflazione nel corso del '95 al di sotto del 15% assunto dal governo alla fine del 1994 sembra essere stato raggiunto, anche per merito di un mix di interventi: restrizione monetaria, controllo amministrativo sui prezzi, lotta alla corruzione, sostegno del settore primario e inizio del risanamento del bilancio pubblico. Elemento importante di sostegno alla crescita è stata la domanda estera, in particolare gli investimenti diretti dall'estero, che hanno continuato a espandersi, determinando un significativo incremento delle riserve valutarie.

**PAESI IN VIA DI SVILUPPO** - Il 1995, così come i precedenti quattro anni, ha mostrato una crescita sostenuta (+6% secondo le ultime stime del FMI). Tuttavia, rimangono sostanziali le differenze tra le varie zone: i paesi africani sono quelli ad espansione più lenta, anche se l'evoluzione sembra assumere caratteristiche meno sfavorevoli. Il 1995, secondo le prime stime, dovrebbe mostrare per la prima volta una crescita del reddito pro capite. La situazione rimane comunque grave in termini di povertà, di carenze strutturali, di flussi migratori in uscita e di indebitamento internazionale.

La grave crisi finanziaria che ha colpito il Messico alla fine del '94 ha fatto sentire i suoi effetti sull'intera area dell'America Latina, anche se in modo diversificato. A fronte del crollo

dell'attività produttiva in Messico (-6,6% il PIL e -8,1% la produzione industriale) e in Argentina (-2,5% e -10,1% rispettivamente), la recessione ha colpito in maniera più limitata il Brasile (+1,2% e -11,5%) e il Perù. Il rallentamento della crescita in questi due paesi è anche il risultato delle politiche monetarie volte al contenimento dell'inflazione, che hanno portato il Brasile al raggiungimento del minimo storico degli ultimi vent'anni (22% contro il 930% del 1994).

**LE ECONOMIE IN TRANSIZIONE** - Per tutti i paesi dell'area il fattore trainante della crescita è stato la forte espansione delle esportazioni. In Russia e nei paesi della Confederazione degli Stati Indipendenti (CSI) si sono manifestati i primi segnali di ripresa. Nei paesi dell'Europa centrale e orientale la ripresa produttiva si è consolidata, con tassi di crescita compresi tra l'1% e il 6%. Ne è conseguita una riduzione del tasso di disoccupazione, che rimane tuttavia elevato in tutti i paesi. L'inflazione, seppure in declino, rimane molto alta.

**STATI UNITI D'AMERICA** - Si è confermata anche per il 1995 la fase di ripresa che si protrae ormai dalla seconda metà del 1991. Il PIL è cresciuto del 2%, mostrando tuttavia un rallentamento rispetto ai valori dei precedenti tre anni (2,7%, 2,3% e 3,5% rispettivamente negli anni 1992, 1993 e 1994). Dopo due trimestri caratterizzati da una dinamica contenuta (+0,8% e +0,4%) e il boom del terzo trimestre (+3,6%), le attese per

una crescita superiore all'1,5% nel periodo finale dell'anno sono state, però, deluse (+0,9%). Quest'ultimo risultato sembra essere dovuto al decumulo delle scorte di magazzino da parte delle imprese, alla debolezza dei consumi delle famiglie ed al basso ritmo con cui si è svolta l'attività nel terziario. La crescita nel quarto trimestre è dovuta soprattutto al buon andamento delle esportazioni, che conferma il recupero di competitività dell'economia statunitense.

A fronte di questo scenario tendente al rallentamento della crescita, si conferma il calo della disoccupazione, in atto ormai da due anni. Nel marzo 1996 il tasso di disoccupazione ha fatto segnare un valore del 5,6%, dopo un recupero nel mese di febbraio di 624.000 unità.

GIAPPONE - Dopo tre trimestri caratterizzati da una fase di ristagno dovuta alle difficoltà nel superamento della recessione, a fattori congiunturali e alle ripercussioni economiche provocate dal terremoto di Kobe, il quarto trimestre del 1995 ha visto una ripresa sostenuta del PIL. In ragione d'anno, la crescita è stata del 3,6% con un notevole incremento degli investimenti pubblici (+6,9%), e immobiliari (+7,2%). La crescita nell'intero anno si assesta, quindi, allo 0,9%, risultato superiore alle attese e che costituisce un sensibile miglioramento rispetto ai precedenti due anni. In sensibile calo risulta il surplus commerciale (-46% di variazione tendenziale a febbraio -29% quello rispetto agli

Stati Uniti). Preoccupazioni rimangono sul tasso di disoccupazione (3,4%), portatosi ai livelli più alti degli ultimi anni e destinato a crescere per effetto delle riorganizzazioni aziendali in atto.

GERMANIA - L'elemento fondamentale che ha caratterizzato il 1995 è stato l'aumento della disoccupazione, che ha raggiunto la quota più alta dalla fine della guerra ad oggi: 10,3% a febbraio 1996 secondo le stime destagionalizzate dalla Bundesbank. A determinare un tale aumento hanno contribuito la crisi del settore delle costruzioni e il rallentamento della congiuntura; il PIL è cresciuto dell'1,9% nel 1995 (2,9% nell'anno precedente), con una dinamica positiva concentrata soprattutto nei primi sei mesi. In calo, nel secondo semestre, sono risultati in particolare gli investimenti fissi. Di recente, inoltre, sono emerse difficoltà anche per quanto riguarda la crescita del deficit pubblico, che ha superato il tetto del 3% in rapporto al PIL. Sostegno alla crescita nel 1995 è venuto soprattutto dall'estero, con un attivo commerciale che ha raggiunto i 93,4 miliardi di marchi contro i 73,3 miliardi del 1994. Le esportazioni sono risultate in forte aumento.

FRANCIA - Le stime più recenti indicano una variazione del PIL reale del +2,4% nel 1995, in decelerazione rispetto all'anno precedente (+2,9%). Anche in questo Paese la crescita è stata concentrata nella prima parte dell'anno, con una riduzione nel secondo semestre

dovuta agli scioperi dell'autunno. Entrambi gli elementi non hanno contribuito al sostegno della domanda interna (+2,1%) e in particolare dei consumi. Il tasso di disoccupazione è stato dell'11,7% in dicembre, registrando un lieve miglioramento rispetto ad un anno prima (12,0%). L'indice dei prezzi al consumo ha mostrato una dinamica contenuta anche nel 1995 (+1,8% in media d'anno).

REGNO UNITO - La crescita economica si è attestata al 2,5% nel 1995, facendo segnare una decelerazione rispetto al dato dell'anno precedente (+3,9%). La crescita si è concentrata sostenuta soprattutto nella prima parte dell'anno, mentre gli ultimi due trimestri hanno segnato il passo per il calo degli investimenti. Il rallentamento è in atto dal quarto trimestre '94, quando il PIL fece registrare un aumento del 4,2%, e ha messo in discussione le previsioni del Governo per una crescita nel 1996 del 3%. Il rientro dal deficit dovrebbe avvenire attraverso una diminuzione del costo del denaro, il quale dovrebbe essere agevolato dalla discesa del tasso d'inflazione (2,9% a gennaio '96).

Il rallentamento dell'economia nel 1995 è dovuto sostanzialmente al calo delle esportazioni, che erano state il principale fattore di traino della crescita nel 1994. La domanda interna ha stentato a ripartire per i forti aumenti delle imposte indirette nel periodo 1994-95, che hanno frenato i consumi.

**Tavola 1.1 - Principali risultati economici degli ultimi tre anni (variazioni percentuali)**

VOCI	1993	Acquisito a fine 1993 (a)	1994	Acquisito a fine 1994 (a)	1995	Acquisito a fine 1995 (a)
<b>RISORSE E IMPIEGHI</b>						
Prodotto interno lordo	-1,2	0,4	2,1	0,9	3,0	0,2
Importazioni	-8,1	-0,9	8,9	5,0	9,6	1,8
Consumi finali interni	-1,8	0,0	1,2	0,5	1,2	0,1
<i>Delle famiglie</i>	-2,4	0,1	1,5	0,6	1,7	0,2
<i>Collettivi</i>	0,5	0,0	0,0	-0,1	-0,5	-0,4
Investimenti fissi lordi	-12,8	-0,5	0,2	0,4	5,9	2,1
Macchine, attrezzature, prodotti vari	-18,8	1,4	9,1	3,4	12,7	3,4
<i>Mezzi di trasporto</i>	-22,2	0,5	1,0	2,2	6,3	-3,6
<i>Costruzioni</i>	-6,3	-2,0	-5,8	-2,3	0,5	2,1
Esportazioni	9,1	4,0	10,5	4,1	11,6	-0,9
<b>VALORE AGGIUNTO</b>						
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-1,5	2,7	0,5	-2,9	0,3	0,5
Industria	-2,8	0,4	2,8	1,5	4,1	-0,4
<i>In senso stretto</i>	-2,2	0,9	4,3	2,0	4,7	-0,6
<i>Costruzioni</i>	-5,6	-1,9	-4,5	-1,2	1,0	1,2
Servizi destinabili alla vendita	0,9	0,6	2,1	0,8	2,7	0,6
Servizi non destinabili alla vendita	0,0	-0,1	-0,2	-0,1	0,0	-0,1
<b>UNITÀ DI LAVORO TOTALI</b>						
In complesso	-2,9	-1,1	-1,5	-0,5	-0,4	-0,3
Agricoltura silvicoltura e pesca	-7,3	-0,2	-4,2	-1,8	-3,5	-1,5
Industria	-4,1	-1,2	-1,6	-0,5	-1,3	-0,5
<i>In senso stretto</i>	-4,9	-1,0	-0,7	-0,4	-1,3	-0,7
<i>Costruzioni</i>	-1,5	-1,9	-3,9	-0,7	-1,3	0,1
Servizi destinabili alla vendita	-2,1	-1,5	-1,3	-0,4	0,7	0,0
Servizi non destinabili alla vendita	-0,6	-0,3	-0,7	-0,2	-0,3	-0,1

(a) Variazione media annua dell'aggregato garantita nell'anno successivo a quello di riferimento dal mantenimento del livello raggiunto nel quarto trimestre

strato rincari inferiori alla media (+5,4%), contribuendo al contenimento complessivo dei prezzi. Al contrario, il deflatore dei consumi effettuati all'estero dalle famiglie residenti è cresciuto più del doppio rispetto all'anno precedente (+12,2% contro +5,8%).

A loro volta i consumi collettivi hanno registrato per la prima volta dal 1971 una contrazione in termini reali (-0,5%). Inferiore all'anno precedente è stato anche l'accumulo delle scorte, che ha contribuito quest'anno solo per tre decimi di punto alla formazione del PIL (0,6 punti l'anno precedente).

Nel 1995 la crescita degli investimenti (+5,9%) è risultata in netta accelerazione rispetto all'anno precedente (+0,2%), facendo segnare il miglior risultato dal 1989. Essa ha riguardato le costruzioni (+0,5%), in lieve ripresa dopo tre anni di profonda crisi. In deciso aumento sono stati gli acquisti di macchine,

attrezzature e prodotti vari (+12,7%) e mezzi di trasporto (+6,3%). L'attività edilizia sembra aver superato solo parzialmente l'effetto "tangentopoli": la ripresa ha riguardato solo i fabbricati non residenziali e le opere pubbliche (+3,2%), mentre per il quarto anno consecutivo si è assistito a un calo nel comparto abitativo (-1,4%). In forte accelerazione sono risultati sia gli investimenti in macchine (+13,7%) sia quelli in automoveicoli (+9,1%). L'aumento di questi ultimi sommato a quello registrato nell'anno precedente (+1,5%) non compensa la forte diminuzione del 1993 (-24,8%). Infine, non sembra ancora avviata la ripresa nell'acquisto degli altri mezzi di trasporto (navi aerei, ecc.), che nel 1995 registrano un calo superiore a quello del 1994. Sono aumentati gli investimenti della Pubblica amministrazione: in termini monetari l'aumento è stato del 4,3% che, tuttavia, non compensa la riduzione del periodo precedente (-7,4%). In particola-

**Tavola 1.2 - Conto economico delle risorse e degli impieghi** (variazioni percentuali sul periodo precedente)

	PIL	Importazioni di beni e servizi	Consumi delle famiglie	Investimenti fissi lordi	Domanda interna (a)	Esportazioni di beni e servizi
VALORI A PREZZI DEL 1990						
<b>Anno 1992</b>	<b>0,6</b>	<b>5,4</b>	<b>1,0</b>	<b>-1,8</b>	<b>0,5</b>	<b>5,9</b>
I trim.	0,2	5,9	0,5	-0,7	0,7	3,5
II trim.	0,1	-1,7	0,3	-0,9	-0,0	-1,2
III trim.	-0,8	-1,3	-0,6	-1,3	-1,3	1,5
IV trim.	-0,1	-1,5	-1,1	-3,5	-0,8	2,3
<b>Anno 1993</b>	<b>-1,2</b>	<b>-8,1</b>	<b>-2,4</b>	<b>-12,8</b>	<b>-4,5</b>	<b>9,1</b>
I trim.	-0,8	-4,9	-1,1	-6,6	-2,5	3,9
II trim.	0,3	-1,1	-0,5	-4,4	-0,1	0,9
III trim.	-0,9	-0,4	0,0	-0,5	-1,4	2,2
IV trim.	1,1	-0,5	0,3	1,1	0,2	3,6
<b>Anno 1994</b>	<b>2,1</b>	<b>8,9</b>	<b>1,5</b>	<b>0,2</b>	<b>1,6</b>	<b>10,5</b>
I trim.	0,3	6,2	0,6	0,2	0,9	2,4
II trim.	1,0	0,5	0,7	0,3	0,9	0,9
III trim.	1,4	4,2	0,4	0,7	1,1	5,1
IV trim.	0,0	3,7	0,3	-0,1	0,3	1,8
<b>Anno 1995</b>	<b>3,0</b>	<b>9,6</b>	<b>1,7</b>	<b>5,9</b>	<b>2,3</b>	<b>11,6</b>
I trim.	1,4	1,2	0,4	2,9	0,5	4,9
II trim.	0,0	2,9	0,6	2,5	-0,5	4,2
III trim.	1,8	1,9	0,3	0,2	2,5	-0,6
IV trim.	-0,9	0,2	-0,1	1,8	-0,4	-2,2
DEFLATORI IMPLICITI						
<b>Anno 1992</b>	<b>4,6</b>	<b>1,1</b>	<b>5,6</b>	<b>3,9</b>	<b>1,4</b>	<b>1,6</b>
I trim.	1,0	-0,9	1,4	0,2	0,8	-0,2
II trim.	0,8	1,3	1,2	0,8	1,0	0,3
III trim.	0,8	-0,3	1,1	0,6	0,8	-0,2
IV trim.	1,1	6,2	1,2	1,4	1,6	4,0
<b>Anno 1993</b>	<b>4,3</b>	<b>11,5</b>	<b>5,1</b>	<b>4,6</b>	<b>6,3</b>	<b>10,1</b>
I trim.	1,2	4,3	1,2	1,7	1,3	4,3
II trim.	1,0	1,7	1,3	1,1	0,9	2,5
III trim.	1,2	1,0	1,3	0,6	1,2	0,9
IV trim.	0,8	1,4	1,1	0,3	0,9	0,7
<b>Anno 1994</b>	<b>3,5</b>	<b>5,1</b>	<b>4,6</b>	<b>3,2</b>	<b>4,1</b>	<b>2,3</b>
I trim.	0,9	0,5	1,0	1,6	1,0	0,0
II trim.	0,6	0,9	1,0	0,2	0,9	-0,2
III trim.	0,9	2,7	1,2	0,7	1,2	0,9
IV trim.	0,8	2,2	1,2	1,0	0,9	1,6
<b>Anno 1995</b>	<b>5,0</b>	<b>11,9</b>	<b>5,7</b>	<b>4,6</b>	<b>5,3</b>	<b>9,6</b>
I trim.	1,1	4,1	1,6	1,3	1,5	2,2
II trim.	2,1	4,7	1,7	1,6	2,1	4,4
III trim.	1,6	1,4	1,4	1,3	1,1	3,5
IV trim.	1,0	-0,5	1,1	0,9	0,6	1,3

(a) Comprende i consumi delle famiglie, gli interventi fissi lordi e la variazione delle scorte.

re, i contributi agli investimenti destinati alle imprese pubbliche e al settore privato hanno mostrato segnali meno preoccupanti: a fronte della riduzione del 27,3% del 1994, si è registrata nel 1995 una riduzione di entità modesta (-1,2%).

La ripresa degli investimenti ha mostrato variazioni congiunturali positive nel corso di tutto il 1995, ma a tassi via via decrescenti: alla forte crescita dei primi due trimestri ha contribuito il clima di fiducia degli imprenditori che si è espresso, nello stesso periodo, agli alti livelli toccati alla fine dello scorso decennio. Inoltre, il ciclo degli investimenti ha risentito dei benefici fiscali derivanti dalla manovra varata durante il 1994 (legge "Tremonti") e prorogata nel corso del 1995.

Il deflatore del totale degli investimenti fissi (+4,6%) ha risentito in modo particolare della crescita dei prezzi dei mezzi di trasporto (+7,9%) e delle macchine, attrezzature e prodotti vari (+5,9%), contenendo l'aumento complessivo a causa della scarsa dinamicità dei prezzi del comparto delle costruzioni (+3,4%).

L'espansione della domanda estera netta discende da una vivace dinamica delle esportazioni di beni e servizi (+11,6%), comparabile a quella del 1994 (+10,5%) e da un aumento delle importazioni (+9,6%) apprezzabile in termini assoluti, ma comunque inferiore a quello registrato in passato durante i periodi di ripresa dell'economia. Dal lato sia delle importazioni sia delle esportazioni, la componente maggiormente dinamica è risultata quella dei servizi, cresciuti rispettivamente dell'11,5% e del 16,6%.

Dal punto di vista settoriale hanno contribuito alla crescita, ancora una volta, i comparti tradizionali del nostro sistema produttivo. In effetti, dalle stime di contabilità nazionale a prezzi correnti risulta che, a fronte di un incremento del saldo dello scambio internazionale di beni e servizi di circa 8.600 miliardi nel periodo 1994-95, il tessile e abbigliamento ha registrato un incremento di 3.800 miliardi, il comparto del cuoio, pelli e calzature di 1.800 miliardi e quello del mobilio e del legno di circa 1.700 miliardi.

Sensibile è risultato, inoltre, l'incremento nel saldo netto dell'interscambio nei settori dei prodotti in metallo (+2.400 miliardi), e delle macchine agricole e industriali (+5.600 miliardi), mentre si è dimezzato il saldo negativo degli automotoveicoli.

Sul versante dei servizi il settore dei trasporti interni, marittimi e aerei ha beneficiato consisten-

temente dello sviluppo nell'interscambio merceologico (+3.000 miliardi).

I settori tradizionalmente deficitari della nostra bilancia commerciale hanno continuato a registrare saldi negativi, con una riduzione del saldo per il petrolio e gas di circa 2.600 miliardi, e per i prodotti chimici e farmaceutici di 1.700.

La crescita dell'economia ha interessato soprattutto l'industria in senso stretto (+4,7%), con un'accelerazione rispetto al già sensibile aumento registrato nel '94 (+4,2%). Il risultato è stato reso possibile dall'ampia riserva di capacità produttiva inutilizzata, dall'aumento delle ore lavorate e dai recuperi di produttività.

La crescita diffusa in tutti i settori industriali, è risultata molto forte per le macchine agricole e industriali (+16%) e per il comparto delle macchine per ufficio, strumenti di precisione, ottica e simili (+15,3%); le sole eccezioni riguardano i prodotti alimentari, bevande e tabacco (-1,3%) e il comparto della carta (-1,2%).

In corso d'anno la dinamica non è stata omogenea: soprattutto nell'ultimo trimestre si è registrata una forte contrazione dell'attività industriale. Il terzo trimestre che ha visto una crescita vicina al 6% a seguito della formazione di aspettative di ripresa della domanda da parte degli imprenditori, che non si sono realizzate. La crescita della produzione ha così determinato un notevole incremento del grado di utilizzazione degli impianti, soprattutto nei settori a maggiore propensione all'esportazione (macchine agricole e industriali, macchine per ufficio, materiale elettrico, mezzi di trasporto, gomma e plastica), e un forte accumulo di scorte, dopo la significativa contrazione registratasi nel secondo trimestre.

Il valore aggiunto dei servizi vendibili ha mostrato anch'esso un'accelerazione nel '95 (+2,7%) rispetto ai due anni precedenti (+0,9% e +2,1% rispettivamente nel '93 e '94). L'aumento di attività è dovuto interamente al risultato positivo dei primi tre trimestri. La crescita è stata guidata dalla forte ripresa dell'attività alberghiera (+6,9%), dei trasporti (+6,1%) e dei servizi forniti alle imprese (+5,7%), mentre si conferma il comportamento anticiclico del settore credito e assicurazioni, che ha visto ridurre il proprio valore aggiunto del 2,6%, dopo il calo del '94 (-1,5%) e la sensibile variazione positiva registrata nel '93 (+15,1%).

Si conferma la stazionarietà dei servizi non destinabili alla vendita: da due anni si assiste a una

riduzione del valore aggiunto delle Amministrazioni pubbliche (-0,3% e -0,1% rispettivamente nel '94 e nel '95), a fronte di un aumento dei servizi domestici e delle istituzioni sociali private.

Nel 1995 vi è stata una ripresa dell'inflazione (+5,2% in termini di variazione media annua dell'indice dei prezzi al consumo dell'intera collettività nazionale) che si è manifestata con intensità superiore nella prima parte dell'anno per effetto della manovra di febbraio sulle imposte indirette. Il deflatore del PIL è cresciuto del 5%, mostrando, tuttavia, una dinamica contenuta se si pensa alla forte svalutazione della nostra moneta registrata nel corso dell'anno. Il tasso di cambio della lira ha subito, in media, un deprezzamento nei confronti del dollaro dell'1,1% e del 12,6% nei confronti del marco: ciò ha determinato una brusca accelerazione del deflatore delle importazioni di beni e servizi (+11,8%), simile a quella del 1993 (+11,6%), dopo l'aumento meno sostenuto dello scorso anno (+5,2%). Tale evoluzione, che si è tradotta anche in una sensibile crescita dei prezzi degli *input* intermedi (+8,2%, incremento più alto dal 1984 ad oggi), ha avuto ripercussioni ridotte sui salari. Il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) è cresciuto soltanto dell'1,6% e i guadagni di produttività sono stati significativi (+3,6%). Ciò ha consentito il contenimento delle spinte inflazionistiche. Per contro si è assistito ad un ulteriore aumento della quota dei profitti sul valore aggiunto al costo dei fattori, passata dal 33,5% del '94 al 35,2% (per un approfondimento relativo ai principali settori economici cfr. nel Capitolo 2 il paragrafo *Dinamica salariale e distribuzione funzionale del reddito nel triennio 1992-95*). Infine, le imprese esportatrici hanno accresciuto i prezzi all'esportazione (9,6%) ben più di quelli destinati al mercato interno (7,8%) non riuscendo, tuttavia, a recuperare completamente l'aumento dei prezzi all'importazione.

Tali risultati scontano una crescita del deflatore del valore aggiunto dei beni e servizi destinabili alla vendita via via più vivace tra il primo (+1,1%) e il secondo trimestre dell'anno (+2%), che soltanto negli ultimi mesi è tornato a ritmi più modesti (+1%). I periodi di maggiore incremento del deflatore hanno coinciso con una forte crescita dei margini lordi di profitto (+1,6% tra il secondo e il terzo trimestre) e con il contestuale calo di quasi due punti del CLUP. La fase di rallentamento successiva all'estate si è viceversa

avvantaggiata di una lieve riduzione dei *mark up* e della stazionarietà dei prezzi degli *input* intermedi. In tale contesto il CLUP ha invece mostrato un aumento (+3,6%), dovuto essenzialmente ad un ridimensionamento della produttività (il più consistente dal 1991). La quota dei profitti sul valore aggiunto, in flessione, è rimasta, comunque, al di sopra del 41%. Sulla dinamica dei prezzi dell'*output* nel primo e secondo trimestre ha inciso l'impatto della manovra correttiva di bilancio del marzo '95. Tra il quarto trimestre del '94 e il secondo del '95, il divario tra prezzi dell'*output* al costo dei fattori (che esclude le imposte indirette nette) e quello ai prezzi di mercato infatti è aumentato di circa tre decimi di punto a favore di questi ultimi.

A gennaio '96 il numero di occupati ha mostrato una ripresa dello 0,7% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, passando da 19.698.000 (valore più basso mai raggiunto negli ultimi anni, periodo della crisi compreso) a 19.833.000. Il tasso di disoccupazione è risultato pari al 12,2% (stazionario rispetto a gennaio 1994), con un incremento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente della disoccupazione di lunga durata (dal 7,6% al 7,9%) e, per la prima volta da 4 anni, una riduzione di quella giovanile (dal 34,3% al 33,1%). In questo quadro di stazionarietà anche il numero di persone che entrano nel mercato del lavoro è rimasto stabile: il tasso di attività è infatti risultato pari al 47% contro il 46,8% dello scorso anno. Infine è emersa una significativa riduzione del ricorso alla Cassa integrazione guadagni (cfr. il paragrafo *Il mercato del lavoro*).

In tale contesto la distribuzione funzionale del reddito ha favorito ancora una volta i redditi diversi da quelli da lavoro dipendente. Il risultato lordo di gestione è cresciuto nel 1995 del 10,4% (dopo il 10,2% dell'anno precedente) assorbendo ben 5 punti percentuali sugli 8 complessivi di crescita del PIL nominale. Tale risultato è comunque inferiore a quello registrato nel 1994, quando, a fronte di una crescita del reddito nominale del 5,7%, profitti e redditi da lavoro autonomo avevano assorbito ben 4,6 punti.

Il processo di redistribuzione del reddito, oltre ad aver favorito percettori di reddito da lavoro autonomo e percettori di redditi da capitale, è anche avvenuto all'interno di queste stesse categorie (cfr. il Capitolo 2: *La distribuzione del reddito e le diseguaglianze economiche*).

**Tavola 1.3 - Beni e servizi vendibili: principali indicatori** (variazioni percentuali sul periodo precedente)

ANNI	Valore aggiunto a prezzi 1990	Unità di lavoro totali	Retribuzioni lorde	CLUP	Produttività	Mark up	Deflatore del valore aggiunto
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA							
<b>Anno 1995</b>	<b>0,3</b>	<b>-3,5</b>	<b>-1,6</b>	<b>-1,2</b>	<b>3,4</b>	<b>4,4</b>	<b>6,0</b>
I trimestre	6,9	-1,2	-3,0	-6,3	7,0	5,6	1,9
II trimestre	-4,6	0,4	3,6	5,3	-4,3	-2,0	2,2
III trimestre	-1,9	-0,6	2,8	3,1	-0,8	-1,1	1,2
IV trimestre	3,5	-1,7	-4,8	-4,7	5,3	3,0	0,4
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO							
<b>Anno 1995</b>	<b>4,7</b>	<b>-1,3</b>	<b>2,9</b>	<b>-0,4</b>	<b>6,5</b>	<b>0,7</b>	<b>5,4</b>
I trimestre	2,2	-0,6	-0,1	-1,5	2,6	0,5	1,3
II trimestre	-1,6	0,3	-0,4	1,2	-1,9	0,2	3,3
III trimestre	5,3	-0,8	0,8	-4,4	6,8	1,4	1,3
IV trimestre	-3,7	-0,5	2,5	6,7	-3,7	-1,0	1,2
COSTRUZIONI							
<b>Anno 1995</b>	<b>1,0</b>	<b>-1,3</b>	<b>-1,8</b>	<b>0,6</b>	<b>1,8</b>	<b>0,9</b>	<b>3,2</b>
I trimestre	1,3	-1,2	-2,7	-2,3	2,4	1,3	1,4
II trimestre	0,5	0,5	0,0	0,5	-0,1	0,0	1,8
III trimestre	0,7	1,1	3,8	3,2	-0,4	-1,3	0,8
IV trimestre	0,9	-0,7	-0,9	-1,2	1,6	1,4	2,0
SERVIZI DESTINABILI ALLA VENDITA							
<b>Anno 1995</b>	<b>2,7</b>	<b>0,7</b>	<b>5,2</b>	<b>4,1</b>	<b>2,0</b>	<b>0,5</b>	<b>6,0</b>
I trimestre	0,8	0,7	5,9	5,3	0,0	-1,9	1,7
II trimestre	1,0	0,5	-2,7	-2,5	0,5	2,1	1,7
III trimestre	0,7	0,0	1,1	0,3	0,8	0,9	1,8
IV trimestre	0,0	-0,1	2,3	2,0	0,0	-0,8	0,6

La distribuzione del reddito ha risentito di un ulteriore calo dell'occupazione dipendente (-0,8% in termini di unità di lavoro), comunque inferiore a quello registrato un anno prima (-1,5%) e durante la fase più aspra della crisi (-2,7% nel 1993). La riduzione nell'impiego del fattore lavoro ha risparmiato alcuni settori dei beni d'investimento, il comparto della gomma e della plastica, alcuni segmenti legati più direttamente all'attività delle imprese (servizi alle imprese e attività ausiliari e dei trasporti), nonché le attività connesse al turismo.

Al calo delle unità di lavoro dipendente si è contrapposto un aumento per il lavoro indipendente (+0,4%), dopo tre anni di successive riduzioni. I progressi non hanno interessato, tuttavia, il settore commerciale (-0,5%) e alcuni comparti industriali come le macchine agricole industriali e quelle elettriche, dove invece è aumentata l'occupazione dipendente. Un peggioramento della situazione degli autonomi si è inoltre avuto nel comparto dei mezzi di trasporto e in alcuni setto-

ri tradizionali come l'alimentaristica e l'industria del legno.

Le retribuzioni pro capite sono state caratterizzate da una dinamica contenuta, in linea con la politica di moderazione salariale. La crescita complessiva è risultata pari al 4,3%, in accelerazione rispetto ai tre anni precedenti. La sottoscrizione dei nuovi contratti nazionali dell'industria avvenuta nel corso del 1995 si è svolta senza conflittualità tra le parti sociali, rispettando i parametri dell'inflazione programmata. Nel complesso del comparto industriale, infatti, si è assistito ad un rialzo pari al 4%, con valori più sostenuti nei settori dei prodotti energetici (+5,5%) e della trasformazione industriale (+4,5%) rispetto alle costruzioni (+1,4%). Gli aumenti maggiori si sono realizzati nei servizi destinabili alla vendita (+5,1% nel suo complesso), tra cui spiccano i comparti credito e assicurazioni (+9,6%) e comunicazioni (+6,9%). Per un approfondimento (cfr. il Capitolo 2 e in particolare il paragrafo: *Il reddito disponibile delle famiglie*).



## Le perturbazioni sul sistema dei prezzi

Il 1995 è stato caratterizzato, per la prima volta dopo cinque anni, da una ripresa dell'inflazione: i prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale sono cresciuti del 5,2% contro il 4% del 1994, a causa di una accelerazione circoscritta essenzialmente alla prima metà dell'anno. Il risultato del 1995 sconta, inoltre, una "eredità" di 1,7 punti derivata dal semplice "trascinamento" dei livelli già raggiunti alla fine dell'anno precedente: al netto di tale componente, la crescita dei prezzi nel 1995 è dunque risultata pari a 3,5 punti (Figura 1.3).

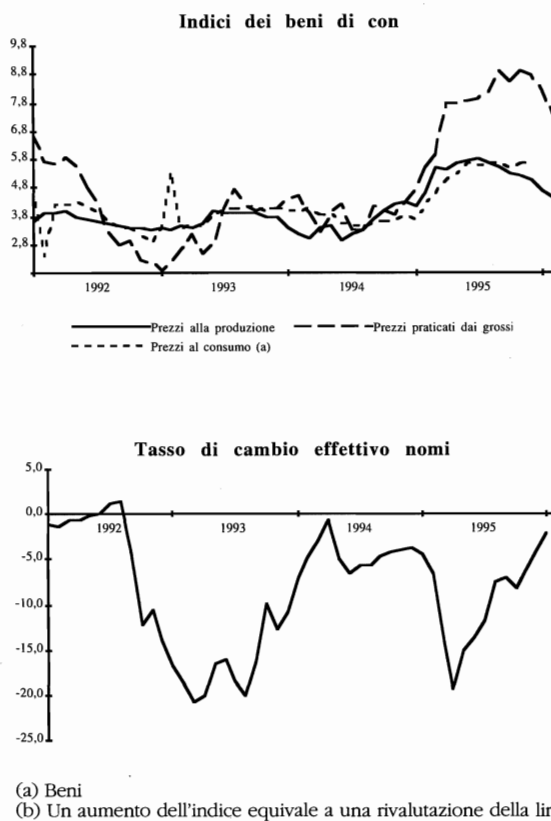
Le tensioni sui prezzi hanno interessato, in particolare, il comparto dei trasporti e delle comunicazioni (+7,5%), quello degli alimentari (+6,1% in complesso, +6,7% quelli di origine vegetale) e le spese per abitazione (+5,5% in complesso, +7,5% i soli affitti). È invece proseguito il rallentamento dei prezzi dei servizi sanitari e dei medicinali (+1,9%). Prendendo in considerazione il deflatore del totale dei consumi delle famiglie la crescita dei prezzi è ancora più marcata, essendo risultata pari al 5,7%.

La ripresa dell'inflazione al consumo si è anche associata ad un significativo allargamento della dispersione degli aumenti dei diversi beni e servizi. Tale fattore ha costituito, di per sé, un ulteriore elemento di disturbo dell'intero assetto dei prezzi. Durante tutta la precedente fase di raffreddamento dell'inflazione, infatti, la dinamica dei prezzi aveva mostrato forti segni di convergenza. L'ampliarsi dei differenziali di inflazione ha innescato processi di rincorsa che erano stati invece limitati in precedenza.

Le origini della ripresa dell'inflazione vanno ricercate, da un lato, nell'impatto della manovra correttiva di bilancio del febbraio del 1995 (il cui effetto diretto sui prezzi si è comunque limitato a poco più di 7 decimi di punto) e, dall'altro, nelle tensioni che avevano cominciato a interessare l'intero sistema dei prezzi tra la seconda metà del 1994 e i primi mesi dell'anno successivo.

L'andamento sfavorevole del cambio, infatti, esercitava da tempo una forte pressione al rialzo sui prezzi interni, che tuttavia era rimasta sostanzialmente inespresa fino a quando la ripresa della domanda interna non aveva creato spazi per una revisione al rialzo dei listini. I primissimi segnali di ripresa dell'inflazione erano stati originariamente circoscritti ai prodotti agricoli, che già alla fine del 1993 avevano interrotto la precedente tendenza al ribasso. Dinami-

**Figura 1.3 - I prezzi dei beni di consumo e il tasso di cambio effettivo nominale (variazioni percentuali sul periodo corrispondente)**



che simili avevano caratterizzato, più o meno nello stesso periodo, anche i prezzi all'ingrosso dei beni di investimento e di quelli di consumo non durevoli e semidurevoli, nonché i prodotti energetici e, più in generale, le materie prime e i semilavorati.

Tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 molte di queste tensioni sembravano essere rientrate più o meno completamente e avevano soltanto rallentato, ma non interrotto, il processo di riduzione dall'inflazione al consumo. Tra il 1990 e il 1993 la dinamica dei prezzi al consumo era, infatti, passata da ritmi di crescita annuali dell'ordine del 6,5% al 4,5%, nonostante la svalutazione subita dalla lira nel settembre del 1992.

Il merito di tale processo di disinflazione va ascritto essenzialmente all'operare degli accordi

## La dinamica dell'interscambio con l'estero

Nel 1995 l'andamento degli scambi commerciali dell'Italia con il resto del mondo ha segnato un aumento del 22,3% del valore delle esportazioni e del 22% di quello delle importazioni, con un saldo attivo di 44.365 miliardi di lire, superiore di 8.701 miliardi rispetto a quello del 1994: un bilancio positivo, come dimostra il fatto che per il terzo anno consecutivo i conti con l'estero si sono chiusi con un attivo consistente (Tavola 1.4 e Figura 1.4).

I settori di punta delle esportazioni sono risultati ancora una volta la metalmeccanica (53.855 miliardi di attivo) e il tessile-abbigliamento (38.763 miliardi). Il primo ha visto crescere l'attivo di 8.335 miliardi, il secondo di 5.561. Sempre in termini di crescita, seguono con 2.987 miliardi le altre industrie manifatturiere, con 2.061 i mezzi di trasporto e con 1.365 miliardi i minerali e prodotti non metallici. Viceversa, è peggiorato di 5.399 miliardi il deficit dei minerali ferrosi e non ferrosi (in totale -17.306) miliardi, di 3.718 miliardi quello della chimica (in totale -15.230 miliardi) e di 842 miliardi quello dei prodotti agricoli (in totale -9.845 miliardi).

L'andamento dei flussi per area geografica determina un quadro alquanto variegato. Il surplus con i paesi dell'Unione europea è aumentato di 1.110 miliardi rispetto al 1994, tenendo conto dell'ingresso, dal 1° gennaio 1995, di Austria, Finlandia e Svezia, in precedenza appartenenti all'EFTA (Associazione europea di libero commercio).

Rispetto ai paesi di quest'ultima area si registra una riduzione del deficit di 1.463 miliardi, dovuta a un'accelerazione delle esportazioni (+24,1%) superiore a quella delle importazioni (+11,2%). In progressivo miglioramento risulta l'attivo con il Nord-America e soprattutto con gli USA. Le esportazioni italiane verso gli USA hanno raggiunto il 7,5% del totale contro il 4,7% delle importazioni provenienti dallo stesso Paese.

La migliore performance rispetto ai paesi sviluppati si è avuta con l'area denominata "Altri paesi sviluppati", con particolare riguardo ad Australia, Giappone e a Nuova Zelanda che rappresentano ormai circa il 3% delle esportazioni italiane.

Dall'analisi delle esportazioni verso i paesi in via di sviluppo, si osserva una ulteriore modifica nella struttura della vendita di beni: si è verificato un incremento della quota assorbita dai "Nuovi paesi industrializzati", una stabilizzazione dell'incidenza dei paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP) e una leggera riduzione di quella dei paesi OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), con un peggioramento del relativo deficit. Alquanto stabili sono risultate, invece, le quote di esportazioni italiane verso i paesi dell'UE, nel quadro di una riallocazione delle vendite all'estero che ha privilegiato soprattutto i paesi di nuova industrializzazione, i paesi in via di sviluppo e quelli associati all'UE.

Tra i paesi dell'Europa centrale e dell'Est l'espansione delle esportazioni (+37,8%) ha determinato un aumento dell'importanza relativa di questi paesi (dal 4,4% del totale delle esportazioni al 4,9%). Risultati apprezzabili e comunque superiori alla media si sono avuti nei paesi sviluppati (+21,8%), nell'EFTA e negli altri. Tra i paesi in via di sviluppo, notevole è stato l'aumento delle vendite verso quelli di nuova industrializzazione (30,4%), con particolare riguardo a Singapore, Corea del Sud, Taiwan e Hong Kong, che insieme hanno incrementato le loro importazioni provenienti dall'Italia del 26,6%. Infine, le esportazioni verso i partner europei tradizionali (Germania, Francia, Regno Unito e Spagna) hanno rappresentato, nel 1995, il 75,1% delle vendite italiane nell'UE e il 42,6% del totale delle vendite.

Sul versante delle importazioni emerge l'incremento degli acquisti dagli USA e dal Canada (+28,2%), dagli altri paesi sviluppati (+23,1%), dall'UE (+21,6%) e dai paesi EFTA (11,2%). A fronte di un incremento degli acquisti dai paesi in via di sviluppo pari al 22,7%, appare significativa soprattutto la penetrazione delle importazioni provenienti dai paesi OPEC (25,6%), mentre inferiori risultano i flussi di importazioni dai paesi associati all'UE (+13,4%) e dall'ACP (+17,1%). Infine, in crescita risultano le importazioni provenienti dai paesi ad economia pianificata (27,9%) e dall'Europa centrale e dell'est (26,7%).

Tavola 1.4 - Flussi commerciali con l'estero per area geografica (a)

PAESI	ESPORTAZIONI		IMPORTAZIONI	
	Variazione % 95/94	Composizione % 95	Variazione % 95	Composizione % 95
<b>Paesi sviluppati</b>	<b>21,8</b>	<b>76,6</b>	<b>21,5</b>	<b>77,5</b>
UE (b)	20,8	56,8	21,6	60,5
EFTA (c)	24,1	4,2	11,2	4,9
Usa e Canada	16,9	8,2	28,2	5,7
Altri paesi sviluppati	35,1	7,4	23,1	6,4
<b>Paesi in via di sviluppo</b>	<b>20,6</b>	<b>16,7</b>	<b>22,7</b>	<b>14,1</b>
Paesi associati alla UE	22,2	0,3	13,4	0,1
Paesi ACP (d)	26,1	0,9	17,1	1,2
Paesi OPEC (e)	8,2	3,3	25,6	5,4
Nuovi paesi industrializzati	30,4	7,6	20,7	3,6
Altri paesi in via di sviluppo	15,1	4,6	22,7	3,8
<b>Paesi dell'Europa centrale e dell'Est</b>	<b>37,8</b>	<b>4,9</b>	<b>26,7</b>	<b>6,2</b>
<b>Paesi ad economia pianificata</b>	<b>19,8</b>	<b>1,3</b>	<b>27,9</b>	<b>2,0</b>
<b>Altre provenienze e destinazioni</b>	<b>32,3</b>	<b>0,5</b>	<b>-10,6</b>	<b>0,2</b>
<b>Totale</b>	<b>22,3</b>	<b>100,0</b>	<b>22,0</b>	<b>100,0</b>

(a) I dati del 1995 sono provvisori.

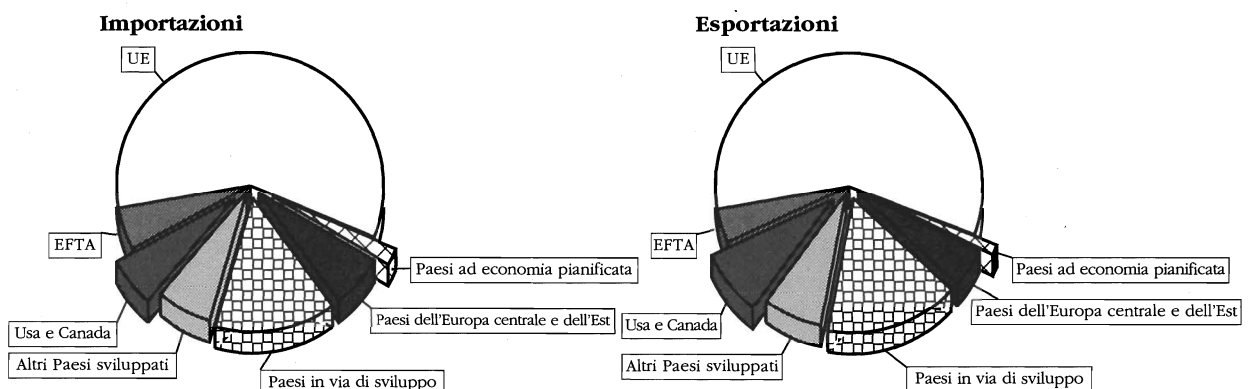
(b) Nel 1994 per rendere comparabili i dati con quelli del 1995 sono state aggiunte Svezia, Finlandia e Austria.

(c) European free trade area (Paesi dell'associazione europea di libero scambio).

(d) Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico.

(e) Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio.

Figura 1.4 - Importazioni ed esportazioni per area geografica nel 1995



sulla riduzione del costo del lavoro. Questi hanno impedito agli impulsi esterni di trasferirsi in modo automatico sulla dinamica dei prezzi praticati all'interno attraverso i meccanismi di indicizzazione salariale, secondo lo schema più volte sperimentato in passato. Alla disinflazione, inoltre, hanno contribuito i rilevanti incrementi di produttività del lavoro, verificatisi anche durante la fase di più acuta recessione.

A loro volta le spinte sui prezzi dei beni di importazione innescate dalla svalutazione non si erano potute esplicare appieno, a causa della politica di moderazione dei prezzi alla quale erano stati costretti i nostri partner commerciali, in un contesto di debole domanda internazionale. La disinflazione era anche sostenuta e favorita dal rapido processo di razionalizzazione del comparto della distribuzione commerciale e da quello dei servizi. In tale contesto, tra il 1993 e il 1994 i rincari dei prezzi al consumo avevano riguardato quasi esclusivamente il settore alimentare, per sua natura maggiormente soggetto a fluttuazioni di natura irregolare.

Il risultato dell'avvio di questo "circolo virtuoso" aveva consentito che nel corso della crisi economica, tra la metà del '92 e il terzo trimestre del '93, nonostante una svalutazione media dell'ordine del 23%, il deflatore delle importazioni crescesse soltanto del 12,5% e i prezzi al consumo di meno della metà (+6,1%). Già tra il quarto trimestre del '93 e il primo del '95 questo meccanismo si interrompeva: a fronte di una svalutazione media del 14,4% il deflatore delle importazioni cresceva di quasi altrettanto (+12,4%) e i prezzi al consumo di quasi il 7%. La ripresa della domanda aveva, infatti, rimosso questi vincoli, consentendo agli imprenditori di alzare i prezzi al consumo.

Nella seconda parte del 1994, la moderazione salariale e i guadagni di produttività non sono stati più sufficienti a garantire l'isolamento delle spinte esterne. La vivace dinamica della domanda esterna aveva conferito a vasti settori dell'industria nazionale un vantaggio competitivo tale da favorire anche un progressivo allargamento dei margini di ricarico. Tra il 1993 e il 1994 il *mark up* per i beni e servizi destinabili alla vendita aveva registrato un incremento di 0,9 punti percentuali, a fronte di un calo del CLUP di ben 2,1 punti. Tale tendenza è proseguita tra il 1994 e il 1995, visto che in media d'anno il *mark up* è ulteriormente aumentato dello 0,6%, a fronte dell'aumento di soli 1,7 punti per-

centuali del CLUP (-0,4% nell'industria in senso stretto).

Nel corso del 1995, dunque, alcuni fattori endogeni si sono combinati con lo sfavorevole andamento della nostra moneta, che nei confronti dei principali partner ha perso l'8,8% del suo valore tra gennaio e maggio, per poi riguadagnarne il 5,3% nel resto dell'anno. Questa inversione di tendenza non ha impedito che la moneta nazionale perdesse, rispetto alla media dell'anno precedente, l'11% del suo valore, avendo scontato anche una eredità negativa di ben 4 punti percentuali dovuti alla progressiva svalutazione subita nel corso dell'anno precedente. Nel corso del 1995 la debolezza della lira si è associata a un aumento del deflatore delle importazioni dell'11,9%, di poco superiore alla svalutazione media della nostra moneta. In tale contesto, l'intero sistema dei prezzi ha finito per essere sottoposto a forti tensioni. In particolare, tra il secondo e il terzo trimestre dell'anno, i beni intermedi di produzione nazionale hanno registrato rincari superiori all'11% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e quelli commerciati all'ingrosso (comprendenti anche quelli di provenienza estera) hanno raggiunto e superato aumenti del 13-14%. A loro volta, i prodotti agricoli e quelli energetici hanno registrato per tutto l'anno rincari tra il 10% e il 15% per i mercati all'ingrosso. Tali aumenti si sono ripercossi solo in parte nei settori "a valle" del processo produttivo, traducendosi in un processo di redistribuzione interno al settore delle imprese. Nel corso del 1995, infatti, i prezzi alla produzione dei beni di consumo sono cresciuti al massimo del 5,6% e sono rapidamente tornati a ritmi di crescita di poco oltre il 5% già nell'ultima parte dell'anno.

I rincari praticati dalle imprese che producono beni di consumo hanno interessato soprattutto quelli non durevoli e, limitatamente all'ultima parte dell'anno, alcuni beni durevoli, mentre sono stati relativamente modesti per prodotti di largo consumo come l'abbigliamento e le calzature, dove a fine anno si registravano già aumenti dell'ordine del 4% rispetto allo stesso periodo del 1994. Nella fase di distribuzione degli stessi prodotti all'ingrosso, si deve rilevare come l'*onda lunga* dell'inflazione si sia esaurita solo nei primi mesi del 1996, quando i tassi tendenziali dei prezzi dei beni di consumo sono scesi, nel complesso, al 4,5% (a febbraio). Gran parte di questi aumenti non si è

manifestata a livello di distribuzione finale, grazie alla maggiore efficienza guadagnata dal comparto distributivo in questi anni e a comportamenti dei consumatori molto più accorti che in passato.

L'aumento dei prezzi al consumo è stato concentrato essenzialmente nei primi sei mesi dell'anno, quando il tasso di crescita tendenziale è passato dal 3,9% al 5,6%. Parte di questo aumento è attribuibile all'impennata nel prezzo dei combustibili (da -0,8% di gennaio a +7,2% a giugno), determinata dall'aumento delle imposte di fabbricazione di febbraio. Ma il contributo più importante all'aumento dei prezzi è stato fornito dall'inversione nella tendenza alla disinflazione verificatasi da tempo in diversi comparti (alimentari, trasporti e comunicazioni, tessili e abbigliamento, mobili e beni per la casa, servizi ricreativi).

## Il settore primario

### *I risultati della politica agricola comune*

Per l'Unione europea il 1995 è stato caratterizzato dalla fine del primo triennio d'applicazione della riforma della PAC (Politica agricola comune) e dall'ingresso di tre nuovi stati membri: Austria, Finlandia e Svezia. Le principali misure fin qui adottate, nel quadro della riforma PAC, sono essenzialmente riconducibili a una sostanziale riduzione dei prezzi di intervento per i prodotti agricoli, in particolare per i cereali (-7%) e per la carne bovina di (-5%). Sono stati inoltre soppressi i prezzi garantiti per le proteoleginose e le oleaginose.

Alla flessione dei prezzi d'intervento si sono associate misure tendenti al contenimento delle produzioni, attraverso il *set-aside* obbligatorio e la concessione di aiuti compensativi ai produttori agricoli, quale contropartita dei nuovi ribassi dei prezzi istituzionali. Questi aiuti costituiscono ormai una componente essenziale nella formazione del reddito agricolo (oltre il 13%) e un elemento di stabilizzazione.

A tre anni dalla riforma, un primo obiettivo è stato raggiunto attraverso il contenimento e la stabilizzazione delle produzioni e la conseguente eliminazione delle eccedenze. La politica agricola predisposta dall'UE ha comportato la sensibile riduzione delle scorte, attraverso l'eliminazione degli *stock* accumulati dagli organismi d'interven-

to, ed ha spinto verso una relativa stabilizzazione dei prezzi e un risanamento dei mercati agricoli.

La stabilità della produzione agricola mondiale nel corso del '95 è da ascrivere, da una parte alla forte contrazione della produzione cerealicola (-3,2%), bilanciata, dall'altra parte, dal sensibile aumento della produzione di carne (+5,5%). Per quanto concerne l'UE si registra un lieve incremento dei volumi produttivi (+0,2%) associato a un sostanziale contenimento dei prezzi (+1,3%).

Le diverse evoluzioni della produzione finale e dei consumi intermedi hanno originato un incremento piuttosto contenuto del valore aggiunto nominale ai prezzi di mercato (+0,4%). Più consistente appare, invece, l'incremento del valore aggiunto nominale al costo dei fattori (+4,8%), per effetto della crescita dei contributi alla produzione. La contrazione dei volumi occupazionali (-2,7%) ha consentito un nuovo recupero del valore aggiunto netto reale per unità di lavoro (+4,2%) a livello europeo.

La ripresa produttiva e la stabilizzazione del reddito agricolo in ambito UE passano, quindi, attraverso una ulteriore e inarrestabile contrazione degli addetti per adeguamenti "strutturali", oltre a un restringimento della base produttiva, più sensibile nei nuovi *Länder* della Germania (-6,0%) in Francia (-3,5%) e Austria (-5,8%).

### *Il quadro nazionale*

Il settore primario, pur mostrando nel corso del 1995 una sostanziale tenuta, traducibile in una variazione dello 0,4% del valore aggiunto al costo dei fattori dell'agricoltura, silvicoltura e pesca, non è riuscita a mantenere lo stesso ritmo di crescita espresso dall'intera economia.

A confronto con il resto dell'agricoltura europea, il risultato conseguito dal nostro Paese non appare particolarmente negativo, registrando chiari segni di ripresa, con una crescita del valore aggiunto netto reale per unità di lavoro pari al 5,4%.

L'indice dei prezzi alla produzione dei prodotti agricoli si è mantenuto su livelli medio-alti soprattutto nel primo semestre dell'anno. L'incremento finale su base annua dei prezzi del settore agricolo e zootecnico (+7,5%) è risultato nel corso del 1995 superiore all'incremento dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale.

A differenza che nel passato, quindi, il settore agricolo non ha svolto il tradizionale ruolo di contenimento del processo inflativo. Purtroppo, nonostante il buon andamento dei prezzi alla produzione dei prodotti agricoli, le ragioni di scambio registrano una situazione sfavorevole, in quanto i prezzi dell'*output* agricolo (+7,5%), sono risultati inferiori ai prezzi dell'*input* (+9,1%).

La caduta occupazionale (-3,5%) è stata più consistente rispetto alle previsioni. I primi anni '90 sono stati caratterizzati da un forte processo di ristrutturazione del settore, concretizzatosi nella progressiva marginalizzazione di alcune tipologie d'aziende, nella senilizzazione degli addetti e nel restringimento della base produttiva. La progressiva caduta dei livelli occupazionali in agricoltura ha subito una forte accelerazione nell'ultimo quinquennio a un ritmo medio annuo del -3,5% per gli indipendenti e del -4,0% per i dipendenti, mentre nel ventennio precedente (1970-1990), il tasso di variazione medio annuo si è mantenuto intorno al -2%, come da tabella seguente (Tavola 1.5).

Questi dati confermano alcuni processi di portata "storica". Si tratta, in primo luogo della costante contrazione del numero delle aziende agricole e del conseguente ampliamento della Superficie agricola utilizzabile (SAU) media; in secondo, della progressiva marginalizzazione di molte aziende, caratterizzate dalla "pluriattività".

L'industria agroalimentare ha subito un ridimensionamento rispetto al 1994 in termini sia di valore aggiunto (-1,2%) che di unità di lavoro (-1,9%). Le profonde modificazioni strutturali in atto nel settore e il passaggio di parte della produzione sotto il controllo delle aziende che favoriscono e accelerano i processi di internazionalizzazione e di concentrazione richiederanno un ulteriore sforzo di adeguamento e innovazione tecnologica dei processi produttivi.

Nel 1995, pur tra luci ed ombre, il settore "agricoltura, zootecnia e pesca" ha realizzato una produzione vendibile poco inferiore ai 70.000 miliardi di lire, con una variazione rispetto al 1994 del +7,4% per la sola agricoltura. Continua la lenta e inesorabile flessione delle quantità utilizzate di beni e servizi intermedi (-0,8%), in stretta connessione con la necessità di contenere i costi di produzione.

Sul fronte dei prezzi dell'*input* (beni e servizi) si segnala una ulteriore impennata (+9,1%) alimentata dalla forte crescita dei prezzi dei concimi (+13,3%), associata ad una sensibile lievitazione dei costi energetici per effetto dell'aumento delle imposte sul gasolio agricolo.

Alla contenuta dinamica delle imposte legate alla produzione (+0,6%), si è associato un netto recupero di produttività per unità di lavoro (+5,4%), che ha consentito una modesta dinamica del CLUP (+2,2%).

Unica nota negativa è l'incremento degli interessi pagati dagli agricoltori (+16,3%), che scontano la fine del vecchio sistema creditizio, con la "despecializzazione" del credito agrario e il passaggio al credito ordinario.

Sul versante degli investimenti, invece, si è assistito a una netta ripresa per l'acquisto di macchine agricole (+14,1%) e una contrazione dei miglioramenti fondiari (-3,5%). La ripresa è stata agevolata dal recupero di produttività ma indotta essenzialmente da un inevitabile processo di "sostituzione tecnologica".

I dati relativi all'interscambio agricolo con l'estero registrano un ulteriore significativo incremento dell'esportazione (+19,8%), soprattutto per le tradizionali produzioni mediterranee, superiore di ben cinque punti percentuali a quello delle importazioni (+14,3%). Il saldo presenta un *deficit* in aumento (+9,3%) rispetto all'anno precedente.

Dal punto di vista territoriale, si segnala un recupero produttivo nelle aree del Mezzogiorno

**Tavola 1.5 -Le unità di lavoro nell'agricoltura (migliaia)**

LAVORATORI	UNITÀ DI LAVORO					VARIAZIONI PERCENTUALI			
	1970	1980	1990	1994	1995	80/70	90/70	95/90	95/94
Dipendenti	1190	937	741	616	593	-21.3	-37.7	-20.0	-3.8
Indipendenti	2591	2057	1494	1276	1234	-20.6	-42.9	-17.4	-3.3
<b>Totale</b>	<b>3781</b>	<b>2994</b>	<b>2235</b>	<b>1892</b>	<b>1827</b>	<b>-20.8</b>	<b>-40.9</b>	<b>-18.3</b>	<b>-3.5</b>

(+1,7%) e una flessione nel Centro-nord (-1,1%). I recuperi produttivi sono risultati più sensibili per la Calabria (+24,7%, grazie all'abbondante raccolto olivicolo), per la Sicilia (+9,2%, in seguito al sensibile incremento della produzione agrumicola) e per il Molise (+9%, per la crescita della produzione del frumento duro). Consistenti, invece, appaiono le flessioni produttive per Puglia (-6,5%), Sardegna (-6,5%) e Basilicata (-4,5%). In particolare, il calo pugliese è da collegare al cattivo andamento della produzione vitivinicola ed olivicola, danneggiata dal cattivo andamento climatico dei mesi estivi. La flessione produttiva in Sardegna è imputabile al forte calo delle produzioni erbacee, determinato dal perdurare della siccità.

Il calo produttivo del Centro-nord (-1,1%) è circoscritto per lo più a Trentino-Alto Adige (-10,3%), Emilia-Romagna (-2,8%) e Veneto (-2,9%). La vistosa contrazione produttiva del Trentino è da collegare al cattivo andamento della produzione delle mele e vinicola, mentre l'arretramento dell'Emilia-Romagna è in stretta connessione con la scarsa raccolta di frutta.

### **L'industria e i servizi destinabili alla vendita**

L'uscita dalla recessione del 1993 ha dato luogo a un fenomeno di ricomposizione dell'offerta dei beni e servizi destinabili alla vendita. Infatti la ripresa del 1994 e 1995, trainata principalmente dalla domanda estera, ha fatto sì che si riducesse la quota di mercato dei servizi destinabili alla vendita rispetto al settore industriale. In particolare questo fenomeno si è accentuato nel 1995, quando i servizi di mercato hanno fatto registrare un tasso di crescita del valore aggiunto ai prezzi di mercato pari al 2,7% a fronte di un 4,1% dell'industria (con un picco del 5,7% della trasformazione industriale). Parallelamente, i servizi hanno contribuito a raffreddare la dinamica inflazionistica, con un aumento del deflatore del valore aggiunto inferiore al totale dell'economia.

Nel 1995 l'industria ha visto incrementare l'attività produttiva in modo consistente senza che ciò determinasse un aumento nell'occupazione. Questa anzi ha subito un ulteriore ridimensionamento, così come avviene da 5 anni a questa parte. In termini di valore aggiunto a prezzi del 1990 la crescita è stata del 4,1%, in accelerazione rispetto al 1994 quando l'aumento era stato del 2,8%. L'andamento

del settore è stato caratterizzato da una sequenza di accelerazioni (nel primo e nel terzo trimestre) e successivi assestamenti o cadute, che ha finito per condizionare lo stesso profilo del PIL.

In questo quadro, i dati relativi all'andamento della produzione industriale per branca e dimensione aziendale possono ulteriormente qualificare lo scenario produttivo (Tavola 1.6). Il segmento dimensionale delle "grandi imprese" (con più di 200 addetti) ha fatto registrare, nel 1995, un risultato produttivo migliore rispetto a quello delle piccole-medie imprese (50-199 addetti).

L'esame degli andamenti delle diverse branche evidenzia, tuttavia, una elevata variabilità intersettoriale dei tassi di crescita della produzione industriale, che segnala un sentiero di ripresa ciclica ancora notevolmente articolato, a livello sia dimensionale che settoriale.

Mentre la crescita è stata modesta nei comparti energetico e delle costruzioni, nel manifatturiero essa è stata alquanto sostenuta.

La crescita del settore manifatturiero è dovuta essenzialmente al buon risultato delle esportazioni italiane di beni (+10,9% in volume e +22,2% in valore secondo le stime di contabilità nazionale) e a una ripresa degli investimenti (quelli in macchine e attrezzature sono aumentati del 12,7%). Ciò ha consentito alle imprese, ancora una volta, forti risparmi in termini di costo del lavoro. Il CLUP ha mostrato una riduzione che nel 1995 è stata dello 0,5%, dopo quella del 3,6% registrata nel 1994. A tale andamento ha contribuito in modo significativo la dinamica estremamente moderata delle retribuzioni nell'industria (+3,3% quelle contrattuali, +2,1% quelle di fatto stimate dalla contabilità nazionale) che si protrae ormai da quattro anni. A ciò si aggiunge una produttività in crescita per il secondo anno consecutivo e che nel periodo 1994-95 ha visto un aumento del 5,9% nel complesso del comparto industriale, del 6,8% nella trasformazione industriale, del 6% nel comparto energetico e dell'1,8% nelle costruzioni.

Tale fenomeno, insieme al maggiore sfruttamento della capacità produttiva degli impianti, ha consentito il consolidamento della ripresa e il mantenimento di elevati margini di redditività, anche se alcune materie prime fondamentali hanno presentato aumenti consistenti di prezzo. Il petrolio e il gas hanno visto, infatti, aumentare il loro prezzo alla produzione del 10,1%, dopo la crescita moderata dell'anno precedente (2,6%); i

minerali e prodotti ferrosi e non ferrosi hanno avuto un incremento del 17,2% nel 1995, rispetto al 7,5% del 1994, mentre per i prodotti chimici e farmaceutici la crescita dei prezzi è stata pari al 13,9%.

L'aumento del prezzo delle materie prime ha spinto verso l'alto il complesso dei prezzi degli input intermedi. Il 1995 ha visto un'accelerazione sostenuta di questa variabile in tutti i comparti industriali, a eccezione delle costruzioni. Nel complesso l'aumento è stato del 9,5%, variazione comparabile con quelle che si erano manifestate nella prima metà degli anni '80. La dinamica crescente si è accentuata a partire dal secondo trimestre '94 e ha via via accelerato, risentendo degli effetti della svalutazione, fino a raggiungere il massimo nel secondo trimestre '95 (+3,3% rispetto al periodo precedente). Nell'ultima parte dell'anno, invece, si è assistito a una

frenata che ha riportato i prezzi dell'*input* nell'industria a una sostanziale stazionarietà (+0,3%).

Il fenomeno inflativo ha interessato in maniera consistente anche i prezzi dell'*output*, che hanno mostrato una brusca accelerazione, ancorché inferiore a quella degli *input*. L'aumento è stato pari al 7,7% nell'intero comparto industriale, con la crescita più sostenuta registrata nelle industrie estrattive e manifatturiere (+12,8%), in quella dei prodotti energetici (+8,3%), nel tessile, abbigliamento e nelle altre industrie manifatturiere (+8,3%). In questo caso, l'accelerazione ha cominciato a manifestarsi dal terzo trimestre '94, quando il tasso di variazione congiunturale è risultato pari a +1,2%, il doppio rispetto al trimestre precedente, innescando una crescita che si è propagata a tutto il primo semestre del '95.

**Tavola 1.6 - Indice della produzione industriale per branca e classe dimensionale di addetti - Anno 1995 (variazione percentuale sull'anno precedente)**

BRANCA	50-199 addetti	200 e più addetti	Totale
Prodotti della cokefazione	-	1,5	-1,5
Petrolio greggio, gas naturale, prodotti petroliferi raffinati	2,4	-2,3	0,6
Energia elettrica, gas manifatturato, vapore ed acqua	-	4,2	4,2
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	-9,8	4,1	2,2
Minerali e prodotti a base di minerali non metalliferi	13,8	2,7	7,9
Prodotti chimici e farmaceutici	1,0	-3,0	2,1
Prodotti in metallo, escluse macchine e mezzi di trasporto	3,2	7,8	5,5
Macchine agricole e industriali	18,2	20,0	18,8
Macchine per ufficio, strumenti di precisione, ottica e simili	40,7	9,0	18,0
Macchine e forniture elettriche	1,3	8,4	7,3
Autoveicoli e relativi motori	11,6	9,5	9,8
Altri mezzi di trasporto	-5,7	13,7	9,0
Carni fresche e conservate ed altri prodotti della macellazione	-5,7	-7,1	-6,3
Latte e prodotti della trasformazione del latte	2,2	5,3	3,1
Altri prodotti alimentari	-4,5	10,7	3,4
Bevande alcoliche e non alcoliche	-14,6	3,7	-6,6
Tabacchi lavorati	-8,8	-	-8,8
Prodotti tessili e dell'abbigliamento	1,6	2,6	2,4
Cuoio, articoli in pelle e cuoio, calzature	-0,3	8,7	2,5
Legno e mobili in legno	3,9	10,5	6,2
Carta, prodotti cartotecnici, della stampa ed editoria	-1,4	-2,7	-2,5
Prodotti in gomma e materie plastiche	-3,6	8,3	3,5
Prodotti delle altre industrie manifatturiere	7,7	-1,9	1,6
<b>Totale</b>	<b>4,6</b>	<b>5,7</b>	<b>5,3</b>



La dinamica meno sostenuta dei prezzi dell'*output* rispetto ai prezzi dell'*input* non ha, tuttavia, significato una contrazione dei margini di profitto per le imprese industriali, che hanno continuato a godere dei guadagni di produttività che hanno determinato la riduzione del CLUP. I margini di profitto lordo (*mark up*), si sono così ulteriormente allargati, registrando nel 1995 un aumento pari allo 0,7%.

I processi di espulsione occupazionale che hanno caratterizzato lo scenario industriale negli anni '90 sono presenti anche per tutto il 1995. Le unità di lavoro sono infatti complessivamente diminuite dell'1,3%, dopo una caduta pari al 4,1% nel 1993 e all'1,6% nel 1994. Nel corso dell'ultimo anno, e a differenza di quanto era avvenuto nel recente passato, tale riduzione ha riguardato quasi esclusivamente le unità di lavoro dipendente (-1,9%), mentre quelle indipendenti hanno registrato una ripresa (+0,9%). Sembra essersi interrotta la tendenza all'aumento relativo degli occupati irregolari, che ammontano comunque quasi al 20%, come un anno prima.

L'incremento dell'occupazione non ha interessato la grande industria dove, tra dicembre 1994 e lo stesso mese del '95, gli addetti sono diminuiti dell'1,2% (-0,1% al netto della Cassa integrazione guadagni - CIG).

All'interno dell'industria, il comparto energetico ha mostrato nel 1995 una dinamica moderata (+0,5%). La crescita è dovuta all'aumento nella produzione dei prodotti più significativi: l'estrazione di petrolio greggio è aumentata del 6%, la produzione di benzina dell'1% e quella di lubrificanti del 5,4%. In calo sono invece risultate l'estrazione di gas naturale (-1,4%), la produzione di gasolio (-2%) e di olio combustibile (-6,1%).

Secondo il Bilancio energetico nazionale (BEN) si è verificato un ridimensionamento della produzione in termini fisici (-3,6%). Ciò costituisce una inversione nella tendenza alla crescita del contributo delle fonti nazionali alla disponibilità di energia per il consumo interno lordo. Il peso della componente nazionale registrava, infatti, una crescita costante a partire dall'inizio del decennio, passando dal 17,3% del '90 al 20,6% del '94. Nel 1995, invece, il contributo ha subito una contrazione pari a 7,5 punti percentuali, riportando così la quota delle risorse interne rispetto alla disponibilità totale al di sotto del 20%.

Secondo le prime stime del BEN, il 1995 ha visto un aumento significativo del totale delle risorse impiegate per il consumo interno (+4,3%) alimentato esclusivamente dalle importazioni (+3%). La crescita è dovuta sostanzialmente alla ripresa economica, che ha visto aumentare gli impieghi intermedi di energia nell'industria del 5,3% e al buon andamento dei consumi delle famiglie in combustibili ed energia elettrica (+5%).

Anche in questo comparto si assiste alla moderazione nella crescita delle retribuzioni (+0,5% secondo il sistema dei conti nazionali) in sensibile decelerazione rispetto al 1994. La produttività è in continua crescita dal 1991 (+6% nel '95) e il CLUP ha infatti mostrato un aumento (+1,2% nel '95) dopo la riduzione nel 1994 (-0,4%), in contro tendenza rispetto agli altri comparti industriali.

Nel 1995 l'aumento del prezzo all'importazione del petrolio greggio (+11,2%) si è tradotto in un aumento consistente del prezzo dell'*input* (+12,1%), inferiore, tuttavia, rispetto alla crescita accusata nel 1993 (+13,3%), anno in cui la nostra moneta aveva subito una svalutazione di portata rilevante. La dinamica crescente si è accentuata a partire dal secondo trimestre '94 fino a raggiungere il massimo nei primi tre mesi del '95 (+5,8%), quando al rincaro dovuto agli effetti della svalutazione si aggiungeva quello prodotto dall'aumento del carico fiscale sui prodotti petroliferi. A questi elementi è dovuto pure l'aumento dei prezzi dell'*output*, che hanno mostrato una accelerazione brusca (+8,3% in media nel '95), ma di intensità inferiore rispetto alla dinamica dei prezzi dell'*input*. Il *mark up* ha presentato così un contenimento (-1,7%), unico tra tutti i comparti industriali.

I problemi occupazionali non hanno escluso il settore energetico, che ha registrato una contrazione delle unità di lavoro consistente, pari al 4,7% dopo i ridimensionamenti dei precedenti 4 anni. Nella grande industria la riduzione tendenziale degli addetti è stata pari al 4,1% al lordo della CIG nel dicembre '95.

L'esame dell'andamento dell'industria manifatturiera segnala, nel 1995, una crescita in termini di valore aggiunto ai prezzi di mercato espresso a prezzi del 1990, pari al 5,7%. Il dato medio è la risultante, da un lato, del proseguimento della rilevante *performance* dei settori meccanici (+6,3% nel 1994 e +9% nel 1995) e dei comparti chimici e

siderurgici (da +3,6% a +5,1%) e, dall'altro, dal ridimensionamento dei tassi di crescita (da +4,6% a +3,4%) nei settori "tradizionali" (alimentari, tessile, abbigliamento, legno ecc.).

Gli indicatori trimestrali mostrano come, nel corso del 1995, le dinamiche dei livelli di attività siano state caratterizzate da una relativa irregolarità; in particolare, su base congiunturale, si riscontrano un andamento accelerato nel primo e nel terzo trimestre e dinamiche opposte nel secondo e soprattutto nel quarto trimestre. I dati di fine anno sottolineano un significativo indebolimento delle tendenze cicliche di crescita reale, soprattutto nel ramo 2 (chimica e siderurgia) e nel ramo 4 (alimentari, tessili, legno ecc.), mentre le variazioni congiunturali risultano negative in tutti i rami di attività economica.

Rispetto alla crescita sostenuta dell'attività in media d'anno, i livelli occupazionali (unità di lavoro) risultano, nell'aggregato manifatturiero, diminuiti dell'1,2%, con una penalizzazione relativamente più intensa per la componente del lavoro dipendente (-1,4%). Complessivamente, tra il 1993 e il 1995, l'industria manifatturiera ha registrato una diminuzione dello *stock* di occupazione pari a circa 80.000 unità di lavoro. Le tendenze dell'occupazione nei principali rami di attività economica consentono di cogliere, nel 1995, una lieve diminuzione (-0,4%) dell'*input* di lavoro nel ramo 3 (lavorazione e trasformazione dei metalli e meccanica di precisione). Nel ramo 2 (industrie estrattive, chimiche e della trasformazione dei minerali non energetici e prodotti derivati) si rileva un approfondimento delle tendenze espulsive (-2,3%). Infine nel ramo 4 (industrie alimentari, tessili, pelli e cuoio, abbigliamento, legno, mobili in legno e altre industrie manifatturiere) si sono avute dinamiche (-1,2%), allineate a quella media dell'industria manifatturiera.

Il profilo trimestrale delle dinamiche settoriali della domanda di lavoro nell'industria manifatturiera risulta, nel corso del 1995, erratico. In termini congiunturali, il ciclo occupazionale si manifesta, dopo i segnali di ripresa percepiti nel secondo semestre del 1994, nuovamente negativo a partire dal primo trimestre del 1995, con un progressivo peggioramento nella seconda metà dell'anno. Ciò è imputabile soprattutto alla netta inversione di tendenza riscontrata nei comparti meccanici. L'elevata dinamica del prodotto reale non ha quindi impedito un restringimento dell'occupazione,

sulla base di incrementi della produttività del lavoro pari, nella media del 1995, al 7,6% nel ramo 2, al 9,5% nel ramo 3, al 4,9% nel ramo 4.

Il quadro complessivo del 1995 è, inoltre, caratterizzato da una rilevante *performance* delle esportazioni, con una crescita delle vendite all'estero di prodotti manifatturieri di poco inferiore al 23%, rispetto ad un tasso annuo pari a circa il 16% registrato nell'anno precedente. L'accelerazione della domanda estera è evidente nel ramo 2 (soprattutto per i prodotti chimici) e nel ramo 3 (in particolare per i mezzi di trasporto). Le imprese del ramo 4, pur confermando elevati livelli di penetrazione sui mercati esteri, segnalano tassi di crescita delle esportazioni significativamente inferiori a quelli medi della trasformazione industriale.

I dati relativi alle importazioni confermano le tendenze a una sempre maggiore apertura internazionale dell'economia italiana, con tassi di crescita delle importazioni di prodotti manifatturieri superiori a quelli delle esportazioni sia nel 1994 sia nel 1995. Le dinamiche dei flussi di manufatti segnalano comunque un significativo allargamento del saldo attivo, che passa da circa 68.000 miliardi di lire nel 1994 ad oltre 81.000 nel 1995. Questo effetto netto scaturisce da una notevole polarizzazione dei settori, con un forte peggioramento (pari a circa 5.800 miliardi di lire) del *deficit* relativo ai prodotti delle industrie chimiche e siderurgiche, più che compensato dal miglioramento nell'attivo per i prodotti attribuibili al ramo 3 (pari ad oltre 10.000 miliardi) e per quelli compresi nel ramo 4 (circa 7.700 miliardi). I dati relativi ai saldi normalizzati confermano una crescita del contributo netto all'attivo commerciale per i comparti del ramo 4 (soprattutto le industrie tessili e dell'abbigliamento), che rafforzano la propria posizione all'interno del quadro delle specializzazioni implicite nel modello industriale italiano.

Gli indicatori che misurano l'andamento salariale, della produttività e dei prezzi nel 1995 consentono di valutare l'impatto disinflazionistico proveniente dalla dinamica del CLUP nei settori del ramo 2 (-0,9%) e del ramo 3 (-4,1%), mentre nel ramo 4 si registra una crescita di tale grandezza del 2,2%. Anche nel 1995 la dinamica della produttività del lavoro ha quindi giocato, in associazione a tendenze relativamente moderate dal lato del costo del lavoro per unità di lavoro dipendente

(+5,8% nel ramo 2; +6,6% nel ramo 3 e +6,2% nel ramo 4), un ruolo determinante nello spiegare le dinamiche distributive del valore aggiunto, favorevoli ai redditi lordi d'impresa, nonostante le tendenze fortemente accelerative riscontrate sul fronte dei prezzi dell'*input* (pari rispettivamente a +13,1%, +8,7% e +9,7% nei tre rami di attività dell'industria manifatturiera).

Nel biennio 1994-95 appaiono significative differenziazioni settoriali nei processi di formazione dei prezzi finali dei tre principali comparti manifatturieri. Uno degli aspetti che ha maggiormente caratterizzato le dinamiche industriali nel 1995 è stato quello relativo all'impennata inflazionistica registrata dai prezzi alla produzione dei prodotti industriali sul mercato nazionale, parallelamente a una progressiva accelerazione dei prezzi all'esportazione di manufatti. La scomposizione dei fattori che hanno determinato tali dinamiche consente di cogliere come, a fronte di un incremento dei costi variabili per unità di prodotto pari al 9,9% nel ramo 2, al 5,7% nel ramo 3 e al 7,4% nel ramo 4, i prezzi dell'*output* siano cresciuti, rispettivamente, del 12,7%, del 5,8% e dell'8,3%.

L'impatto inflazionistico dell'incremento dei profitti unitari è stato quindi particolarmente rilevante soprattutto nelle industrie chimiche e siderurgiche; in questo caso l'incremento dei profitti unitari "spiega", analogamente a quanto rilevato nel 1994, circa un quarto del tasso di crescita dei prezzi dell'*output* dello stesso comparto.

D'altra parte, dopo le tendenze fortemente accelerative riscontrate nel 1994, quando l'incremento della profittabilità unitaria spiegava circa il 50% della crescita dei prezzi dell'*output*, il *mark up* si è sostanzialmente stabilizzato nel comparto meccanico, che ha visto la dinamica dei prezzi finali interamente spiegata dall'andamento dei costi unitari. Il comparti "tradizionali" hanno invece mostrato, nel corso dell'ultimo biennio, un andamento meno variabile del *mark up*, registrando comunque una ulteriore crescita della profittabilità unitaria tra il 1994 e il 1995.

L'effetto netto delle dinamiche precedentemente descritte sulle quote distributive del reddito consente di misurare un ulteriore incremento della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto (non corretta per tenere conto delle variazioni di occupazione) che, nel complesso dell'industria manifatturiera, passa dal 34,2% del 1994 al 37,9% del 1995, riportandosi quindi ai livelli osservati nel

1988, in corrispondenza di elevati tassi di crescita dei livelli di attività reale e dopo la prolungata fase espansiva iniziata nel 1984. A livello settoriale i maggiori incrementi si rilevano, per il 1995, nel ramo 2, che registra un aumento della quota dei profitti dal 39,7% al 47%. Variazioni significative vengono misurate anche nel ramo 3 (dal 30,9% al 33,1%) e nel ramo 4 (dal 34,4% al 37,2%), a dimostrazione del carattere pervasivo degli effetti ciclici favorevoli ai redditi lordi d'impresa.

Dopo tre anni di profonda crisi, il 1995 ha visto finalmente una ripresa del settore edilizio che ha determinato un aumento del valore aggiunto dell'1%. Segnali positivi vengono dal fronte occupazionale, a scapito tuttavia dell'intensità di utilizzo di lavoro dipendente; infatti, le sole unità di lavoro indipendenti hanno registrato una sensibile ripresa in cui gioca un ruolo importante l'aumento delle posizioni irregolari.

L'andamento del comparto è il risultato di un insieme di fattori di diversa natura, tra i quali sembra prevalere la ripresa della domanda pubblica avvenuta, comunque, in un contesto di totale dipendenza dei livelli di attività dal mercato nazionale.

Se l'anno appena trascorso ha realizzato una crescita degli investimenti in costruzioni (+0,5%), ciò è dovuto in particolar modo al settore non residenziale e dei lavori del genio civile, che hanno mostrato un aumento del 3,2%. In calo per il quarto anno consecutivo è, invece, il comparto abitativo (-1,4%) che ha risentito in maniera evidente dell'incertezza, degli alti livelli dei tassi d'interesse e della pressione degli oneri fiscali.

Le retribuzioni lorde, secondo le stime di contabilità nazionale, hanno visto per il terzo anno consecutivo una sensibile riduzione (-1,8%), superiore a quella che si era verificata nel 1994 (-1,3%). La produttività in crescita (+1,8), per la prima volta dopo quattro anni, ha consentito alle imprese del settore una dinamica contenuta del costo del lavoro. Il CLUP ha mostrato una crescita limitata allo 0,6%, in forte decelerazione rispetto agli anni precedenti, quando si registravano incrementi superiori al 4%.

Alla dinamica poco sostenuta del costo del lavoro si è affiancata la relativa moderazione dei prezzi degli *input* intermedi (+3,3%), le cui spinte accelerative si sono fatte più evidenti nel secondo e terzo trimestre '95 (+1,3% e +1,4% rispettiva-

## Le imprese con 100 addetti e più nel 1995

Gli indicatori dell'andamento delle imprese manifatturiere nel 1995, costruiti sui dati di Contabilità nazionale, segnalano una rilevante performance sia sotto il profilo produttivo sia dal lato del miglioramento della redditività lorda. Tali risultati sono stati conseguiti all'interno di un quadro caratterizzato da una ulteriore compressione dell'input di lavoro (-1,2%) e da una accelerazione della crescita dei prezzi dell'output manifatturiero (+8,5%) solo parzialmente spiegata dalla differente dinamica dei prezzi sul mercato interno rispetto a quella, più rapida, dei prezzi all'esportazione.

Sulla base della divaricazione tra l'andamento del costo del lavoro per dipendente (+6,3%) e quello delle retribuzioni lorde (+4,8%), risultata inferiore al +5,2% dei prezzi al consumo, i rilevanti incrementi di produttività del lavoro (il valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi costanti per unità di lavoro è cresciuto del 7%) hanno consentito di assorbire le notevoli pressioni inflazionistiche derivanti dall'incremento dei prezzi dell'input (+10,2%), che sono state più che traslate sui prezzi finali.

L'andamento del settore manifatturiero nel corso del 1995 è quindi caratterizzato da un con-

solidamento dei positivi risultati conseguiti nel 1994 sul terreno produttivo e della redditività lorda. L'analisi aggregata dei tre principali rami di attività economica, ma anche quella relativa alla maggior parte delle branche produttive, conferma la debolezza delle dinamiche retributive ed occupazionali e la performance sul versante produttivo e della redditività.

Le tendenze riscontrate nei dati relativi ai risultati economici (nel biennio 1994-95) delle medio-grandi imprese manifatturiere (con 100 e più addetti) sembra consentire la verifica dell'esistenza di segmentazioni dimensionali, settoriali e di mercato, spesso rilevanti, pur all'interno di uno scenario che appare caratterizzato da notevoli regolarità.

I dati utilizzati si riferiscono a poco più di 900 imprese manifatturiere con 100 e più addetti che, nel 1995, occupavano circa 470.000 addetti. La struttura occupazionale settoriale del campione utilizzato vede il 16,4% dell'occupazione allocata nel ramo 2 (siderurgia, chimica, ecc.); il 54,6% nel ramo 3 (meccanica); il 29,1% nel ramo 4 (alimentare, tessile, ecc.). Sotto il profilo dimensionale, le imprese con 100-499 addetti assorbono il 35,6% dell'occupazione; la quota

residua (64,4%) è relativa alle imprese con 500 e più addetti.

Un primo aspetto da approfondire è relativo alle dinamiche occupazionali distinte per medie (con 100-499 addetti) e grandi imprese (con 500 e più addetti). La caduta dell'occupazione totale (-2,7%) è associata a dinamiche differenziate per fascia dimensionale. Rispetto ad una diminuzione dell'occupazione impiegata dalle grandi imprese (-5,0%), verificata soprattutto nei settori meccanici (-6,4%), le imprese con meno di 500 addetti hanno infatti registrato un incremento dell'1,7%. La valutazione dell'andamento dell'occupazione relativa a segmenti di imprese caratterizzate da una diversa apertura internazionale consente di rilevare dinamiche espansive per i segmenti fortemente orientati all'esportazione (quota di fatturato esportato sulle vendite totali superiore al 50%).

Complessivamente, l'input di lavoro misurato dal monte ore lavorate dagli operai è aumentato del 2,1%, con particolare intensità nei settori meccanici e, considerando la destinazione economica prevalente della produzione, nelle imprese produttrici di beni d'investimento. Nel complesso, l'occupazione è diminuita. Tuttavia, si registra una sostanziale

mente). Ciò ha consentito una forte decelerazione dei costi variabili unitari (+1,9% in media d'anno). Nel 1995, i prezzi dell'output hanno mostrato un incremento identico a quelli dell'input. A questa coincidenza nell'andamento delle due variabili, comunque, non ha fatto seguito la stabilità dei margini di profitto realizzati dalle imprese: nel 1995, in termini di *mark up*, l'aumento ha sfiorato il punto percentuale (+0,9%).

Sul fronte occupazionale il settore delle costruzioni ha visto una ulteriore contrazione delle unità di lavoro totali pari all'1,3%, inferiore però, a quella dell'anno precedente (-3,9%). Il fenomeno di ridimensionamento, comunque, ha interessato soltanto le unità dipendenti (-3,2%) a fronte di una sensibile ripresa dell'occupazione indipendente (+2,3%). Questo segnale trova conferma, inoltre, nel calo delle posizioni regolari che, in percentua-

stabilità della quota occupazionale assorbita dalle regioni meridionali (pari al 15,3% in entrambi gli anni considerati). Se si tiene conto soltanto delle imprese plurilocalizzate con impianti installati anche nelle regioni meridionali, la quota occupazionale assorbita dal Mezzogiorno aumenta dal 28,5% al 30%.

Le tendenze occupazionali aggregate scaturiscono da dinamiche che, a livello micro, segnalano una incidenza percentuale di imprese che hanno aumentato l'occupazione tra il 1994 e il 1995 pari al 63%. Sei imprese su dieci hanno quindi aumentato il loro stock di occupati nell'ultimo anno; in termini di assorbimento occupazionale, tale segmento di imprese impiegava, nel 1995, il 44% degli addetti totali del campione considerato. L'incidenza delle imprese in espansione occupazionale aumenta all'aumentare della propensione all'esportazione, raggiungendo livelli superiori al 75% nei segmenti fortemente esportatori.

Il costo orario del lavoro degli operai registra un aumento medio del 3,1%, con incrementi relativamente più consistenti nei settori "tradizionali" (alimentare, tessile, abbigliamento ecc.). I tassi di crescita della produttività del lavoro (valori nominali) fanno registrare

una performance rilevante soprattutto nelle medie imprese, con valori superiori al 12%. La redditività lorda delle medio-grandi imprese manifatturiere è ulteriormente aumentata nel 1995; la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto è passata dal 33,4% del 1994 al 40,8% del 1995, con incrementi particolarmente consistenti (dal 42,3% al 55,6%) nel ramo 2 (siderurgia, chimica). Mediamente, la redditività è cresciuta maggiormente nelle imprese più grandi (dal 29,3% al 38,3%) rispetto al segmento con 100-499 addetti (dal 40,5% al 45,1%), che mostra comunque livelli di redditività più elevati, soprattutto nel ramo 3 (meccanica).

L'incidenza del costo delle materie prime e dei semilavorati utilizzati nel processo produttivo sul valore della produzione risulta pari al 49,1% nel 1994 ed al 51,9% nel 1995. Settorialmente, nel 1995, l'incidenza risulta di oltre il 50% nel ramo 2 (siderurgia, chimica) e nel ramo 3 (meccanica); i settori del ramo 4 (alimentare, tessile, legno ecc.) segnalano un valore percentuale di poco superiore al 40%. Le imprese dei settori siderurgico, chimico e meccanico sono dunque molto esposte alle variazioni di prezzo dei prodotti intermedi,

mentre il corrispondente impatto inflazionistico potenziale nei settori caratterizzati da produzioni "tradizionali" è nettamente più ridotto.

L'incremento dell'incidenza delle materie prime e dei semilavorati ha tuttavia riguardato soprattutto le industrie meccaniche, con una variazione di poco inferiore a cinque punti percentuali. Una crescita più ridotta si è registrata nel ramo 3 (meno di due punti). Nel settore siderurgico e chimico si è osservata invece una diminuzione dell'indicatore. Quest'ultimo dato indica quindi che, nel corso del 1995, le pressioni inflazionistiche derivanti dall'aumento dei prezzi dei prodotti intermedi sono state completamente assorbite dalle imprese produttrici soprattutto di prodotti da reimpiegare nei processi produttivi, mentre si sono registrate difficoltà di aggiustamento nei comparti produttori di beni finali, in particolare di beni destinati all'investimento.

Infine, gli investimenti per addetto sono aumentati in misura consistente (circa il 19%), con intensità relativamente superiore nelle grandi imprese, nei comparti meccanici, nei settori produttori di beni di consumo, nelle imprese maggiormente orientate all'estero.

le del totale, sono passate dal 61,4% del '94 al 61% del '95 (-0,7%).

L'analisi settoriale suggerisce un quadro articolato dell'evoluzione aggregata del settore dei servizi di mercato. L'aumento contenuto della domanda finale interna ha fatto sì che le attività di servizio prevalentemente orientate al consumo finale abbiano conseguito risultati mediamente più

modesti rispetto a quelle destinate alle imprese. Infatti, sono i trasporti interni (+6,9%), marittimi e aerei (+7,3%) insieme ai servizi alle imprese propriamente detti (+5,7%) a sperimentare i maggiori tassi di crescita del settore, mentre i servizi di insegnamento e di ricerca nonché i servizi sanitari accusano una riduzione rispettivamente dello 0,4% e dell'1,6%. Tra i settori prevalentemente orientati alle famiglie fa eccezione la buona

*performance* rilevata per il settore degli alberghi e pubblici esercizi. Tale risultato è stato determinato, anche nel 1995, dal massiccio afflusso di turisti stranieri, che, in virtù del cambio favorevole, hanno continuato a scegliere l'Italia come meta dei loro soggiorni.

L'evoluzione della domanda di beni esercita il suo condizionamento più forte nel settore della distribuzione commerciale, che nel 1995 ha confermato lo stesso tasso di crescita del 1994 (+2,6%). Nell'intero settore si continuano a registrare segni di mutamento strutturale, prevalentemente orientati a una sostituzione della distribuzione tradizionale con forme più moderne. La grande distribuzione, a sua volta, risulta esposta alla concorrenza delle grandi catene internazionali che stanno tentando di acquistare quote di mercato in Italia. Un sintomo di questi mutamenti strutturali si può ricavare dal brusco contenimento dei costi intermedi che le imprese commerciali hanno dovuto operare per rimanere competitive. In questo contesto, il commercio continua a svolgere un ruolo di contenimento della dinamica inflazionistica dei servizi, facendo registrare una crescita del deflatore del valore aggiunto del 5,2% a fronte del 6,0% del complesso dei servizi di mercato.

Un ulteriore elemento di novità è rappresentato dal rallentamento del tasso di crescita del settore delle comunicazioni, che nel 1995, ha fatto registrare un incremento del 4,7% (10,2% nel 1994). Ciò è la risultante delle dinamiche contrastanti dei due comparti che compongono il settore: da un lato la fase stagnante del settore postale, dall'altro la vivace crescita delle comunicazioni telefoniche. Quest'ultimo comparto risulta ancora fortemente trainato dall'andamento della telefonia mobile che, negli ultimi due anni, ha costituito circa il 75% dei nuovi contratti telefonici. Tale ricomposizione dell'offerta può contribuire a spiegare, in parte, la crescita del deflatore implicito, che risulta maggiormente condizionato dalla tipologia di utenza a più elevato costo unitario. Infine, è in questo settore che si registra il più consistente deflusso occupazionale (-5,9%), dovuto principalmente al settore delle comunicazioni postali che sta continuando l'opera di ristrutturazione interna iniziata nel 1993.

Per l'intero settore dei servizi destinabili alla vendita, si continuano a registrare incrementi di produttività piuttosto sostenuti. Dopo quelli del biennio precedente (+3,2% nel 1993 e

+3,6% nel 1994), nel 1995 il valore aggiunto per addetto è cresciuto del 2,5%. La decelerazione dell'ultimo anno sembra da attribuire all'arresto dell'emorragia occupazionale che aveva caratterizzato la fase recessiva e il successivo anno di ripresa. In particolare, nel 1995 si notano segnali positivi per quanto riguarda l'imprenditorialità del terziario. A fronte di una crescita modesta del totale delle unità di lavoro (+0,7%), i lavoratori indipendenti sono cresciuti a un tasso pari all'1,4%, invertendo la tendenza dell'ultimo triennio.

Dal lato dei costi si assiste a un'impennata del reddito da lavoro dipendente, che nel 1995 è cresciuto del 6,4%. Tale dinamica, associata alla contenuta crescita dell'offerta, ha comportato un incremento del costo del lavoro per unità di prodotto pari al 4,1%. Inoltre, l'andamento dei costi unitari variabili e del prezzo dell'*output* ha comportato una decelerazione sia del tasso di crescita del *mark up* lordo (+0,5% a fronte del +1% del 1994), sia di quella della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto (+1,6% contro +3,2% dell'anno precedente).

## **Il mercato del lavoro**

### ***Le tendenze recenti dell'occupazione***

La fase di sostenuta crescita dell'attività produttiva, avviata nella seconda metà del 1993, ha avuto modeste ripercussioni sul mercato del lavoro. Il lento recupero della domanda di lavoro, iniziato nella primavera dello scorso anno (con un ritardo quindi di quasi due anni sul punto di inversione ciclica), non ha consentito di chiudere il 1995 con un saldo occupazionale positivo. Nella media del 1995, la rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro attesta una diminuzione della consistenza totale degli occupati di 110.000 unità (-0,5%). L'evoluzione congiunturale dell'occupazione nei trimestri del 1995, pur se positiva, è stata tutto sommato debole.

La lentezza nella crescita dell'occupazione complessiva ha riflesso la non omogeneità con cui si è manifestata la ripresa: l'inversione di tendenza ha interessato infatti solo alcuni segmenti della domanda di lavoro, comportando sviluppi differenziati per comparto produttivo, posizione professionale ed area geografica. Più favorevole è

risultato l'andamento dell'occupazione indipendente rispetto a quella dipendente: nella media del 1995, la prima componente ha fatto segnare un incremento di 10.000 unità (pari allo 0,2%), mentre la seconda ha accusato un nuovo calo (-121.000 unità, pari allo 0,8%), più contenuto comunque rispetto a quello del 1994.

Un contributo positivo all'aumento delle posizioni lavorative autonome è venuto dagli imprenditori, dai soci di cooperative e soprattutto dai liberi professionisti; in contrazione, invece, sono risultati i lavoratori in proprio e i coadiuvanti. Accanto a un incremento del numero di imprese, legato (come sempre avviene nelle prime fasi della ripresa) a un'accelerazione nella genesi di nuove iniziative imprenditoriali, si è dunque verificato un processo di trasformazione della struttura produttiva e commerciale, che ha penalizzato le imprese marginali, in cui la componente autonoma del lavoro femminile è prevalente. Inoltre, in una fase di incertezza sull'evoluzione della domanda, le imprese hanno preferito il ricorso a rapporti di lavoro più flessibili, privilegiando le collaborazioni professionali e i contratti a termine, piuttosto che l'assunzione di dipendenti a tempo indeterminato (cfr. il Box: *Il ruolo dell'occupazione temporanea*).

Per quanto concerne l'occupazione dipendente, alla crescita delle mansioni impiegate, in particolare delle posizioni più elevate nella scala gerarchica e professionale (dirigenti e quadri), ha fatto riscontro un pesante regresso dei posti di lavoro meno qualificati (operai e apprendisti), diffuso a tutti i settori del sistema economico. Diversamente dal lavoro autonomo, nel caso del lavoro dipendente sono state le donne a far registrare progressi per quanto concerne le mansioni sia impiegate sia operaie. Ciò non è bastato

comunque a controbilanciare la forte caduta subita in queste posizioni dagli uomini.

I risultati medi annui sintetizzano un'evoluzione congiunturale pressoché analoga per le due componenti dell'occupazione, anche se sfasata temporalmente. Dopo il minimo toccato a gennaio 1995 (-2,6% rispetto allo stesso mese del 1994), la dinamica del lavoro autonomo è diventata positiva, contribuendo in modo determinante allo sviluppo dell'occupazione globale: oltre la metà dell'incremento registrato a gennaio di quest'anno, rispetto al corrispondente periodo del 1995, è attribuibile a tale componente. Nelle due rilevazioni più recenti, tuttavia, il tasso di crescita è apparso in parziale rallentamento perché è rallentata anche la nascita di nuove imprese. Dalla primavera del 1995 e fino all'inversione di tendenza registrata a gennaio di quest'anno, in progressivo miglioramento è risultata anche l'evoluzione dell'occupazione dipendente; tale andamento ha beneficiato della crescita delle posizioni impiegate, mentre è proseguito il calo degli operai.

L'esame dell'andamento dell'occupazione nei diversi settori, la cui unità di analisi sono le persone occupate (indagine sulle forze di lavoro), contiene nella sostanza il quadro emerso nel paragrafo precedente dall'analisi dell'impiego del fattore lavoro nel processo produttivo (unità di lavoro stimate dalla Contabilità Nazionale).

Dal punto di vista settoriale, il consuntivo dell'intero 1995 ha riflesso un ulteriore contrazione dell'agricoltura e del settore industriale, solo in parte attenuata dal recupero del terziario.

È proseguito su ritmi molto intensi l'esodo di lavoratori dall'agricoltura, che ha portato ad un'ulteriore riduzione del peso del settore sull'occupazione complessiva (dall'8% del 1993 a poco più del 7% nel 1995). Tale evoluzione è lega-

**Tavola 1.7 - Ore autorizzate di cassa integrazione guadagni. Anni 1994 e 1995 (migliaia di ore)**

PERIODI	INDUSTRIA IN SENSO STRETTO									EDILIZIA		
	Interventi ordinari			Interventi straordinari			In complesso			1994	1995	Var. tend.
	1994	1995	Var. tend.	1994	1995	Var. tend.	1994	1995	Var. tend.			
I trimestre	46.509	16.312	-64,9-	76.620	63.021	-17,7	123.129	79.333	-35,6	17.100	12.021	-29,7
II trimestre	34.281	15.315	-55,3	69.200	55.314	-20,1	103.481	70.629	-31,7	15.990	11.062	-30,8
III trimestre	16.744	9.851	-41,2	51.493	43.778	-15,0	68.237	53.629	-21,4	7.043	4.869	-30,9
IV trimestre	22.118	16.421	-25,8	56.455	45.053	-20,2	78.573	61.474	-21,8	8.767	6.851	-21,9
<b>Anno</b>	<b>119.652</b>	<b>57.899</b>	<b>-51,6</b>	<b>253.768</b>	<b>207.166</b>	<b>-18,4</b>	<b>373.420</b>	<b>265.065</b>	<b>-29,0</b>	<b>48.900</b>	<b>34.803</b>	<b>-28,8</b>



## Il ruolo dell'occupazione temporanea

L'occupazione temporanea può costituire uno strumento importante di flessibilizzazione del mercato del lavoro. Essa offre, infatti, l'opportunità agli imprenditori di adattare l'input di lavoro alle fluttuazioni di breve periodo della domanda. I minori costi di assunzione e di licenziamento che contraddistinguono i contratti a termine rispetto ai contratti a tempo indeterminato favoriscono un loro utilizzo in senso pro-ciclico: nelle fasi recessive, pertanto, tali forme contrattuali dovrebbero assorbire gran parte della riduzione dell'occupazione dipendente (mediante il mancato rinnovo dei contratti in essere). Analogamente, nel corso delle fasi ascendenti del ciclo, la crescita dei posti di lavoro dovrebbe manifestarsi soprattutto attraverso l'incremento dei lavori a tempo determinato. Al contempo, l'esistenza di tale forma contrattuale può favorire un migliore matching tra impresa e lavoratore: dal lato delle aziende, infatti, costituisce un metodo efficace per selezionare i nuovi assunti; dal lato dell'offerta, soddisfa le esigenze di quella parte dei lavoratori che non desiderano un impiego permanente.

D'altro canto, esiste il pericolo che l'occupazione temporanea non rappresenti una fase transitoria nella storia lavorativa di un individuo: gruppi di lavoratori, cioè, possono passare da un lavoro precario ad un altro (con eventuali interruzioni legate a periodi più o meno brevi di disoccupazione) senza avere l'opportunità di accedere ad un'occupazione stabile. Spesso inoltre i lavori temporanei sono caratterizzati da livelli di qualificazione professionale comparativamente bassi.

La consistenza dell'occupazione temporanea viene rilevata nell'indagine sulle forze di lavoro non in modo oggettivo, vale a dire accertando se la durata del contratto è limitata e indipendente dalla volontà del lavoratore, ma sulla base della percezione che gli individui hanno della loro condizione lavorativa.

Secondo tale fonte, nel 1995 il lavoro a termine rappresentava in Italia solamente il 7,3% dell'occupazione dipendente e il 5,2% dell'occupazione globale. Tale quota è molto bassa se confrontata con quella degli altri paesi europei (Tavola 1.7). In Italia, inoltre, poco più della metà di coloro che hanno un impiego a termine dichiarano di non aver potuto trovare un'occupazione permanente, oltre un quarto del totale sta svolgendo un periodo di formazione o è in prova, mentre solo il 5% non desidera un lavoro stabile.

Analogamente a quanto avviene negli altri paesi, la probabilità di essere impiegato con un contratto a termine decresce con l'avanzare dell'età. In Italia, comunque, l'incidenza del lavoro temporaneo per i giovani risulta sensibilmente inferiore a quella degli altri paesi industrializzati, mentre è pressoché uguale per gli adulti.

Tale situazione appare responsabile, da un lato, alla scarsa presenza dell'occupazione temporanea nel nostro mercato del lavoro e, dall'altra, dei bassi tassi di occupazione giovanile. Com'è noto, l'introduzione in via definitiva alla fine del 1984 dei contratti di formazione lavoro (legge 19 dicembre 1984, n. 863) ha avuto come effetto una rapida crescita dell'incidenza dei contratti a termine, favorendo l'accesso al lavoro dei giovani, in particolare nel Nord. In seguito alle critiche provenienti da più parti (effetto unicamente sostitutivo e non aggiuntivo sull'occupazione, costo elevato per la collettività, associato, a uno scarso contenuto formativo), questo istituto è stato sottoposto a revisione con la legge finanziaria del 1990, da un lato diminuendo gli sgravi contributivi a favore delle imprese e, dall'altro, rendendo più restrittive le norme per l'approvazione dei progetti. In seguito a tali provvedimenti, si è assistito ad una rapida flessione del ricorso a tale istituto da parte delle imprese. L'incidenza dell'occupazione a termine, inoltre, è supe-

riore per la componente femminile della manodopera (9,1%), rispetto a quella maschile (6,2%).

La quota di occupazione temporanea in Italia varia sensibilmente in relazione al settore di attività economica, alla posizione professionale e alla ripartizione territoriale in cui risiedono i lavoratori (Tavola 1.8). Sul complesso dei dipendenti, la proporzione di coloro che hanno un lavoro a termine è massima in agricoltura, dove raggiunge il 35%, mentre si aggira intorno al 6% nel settore manifatturiero e nel terziario. La composizione per qualifica risente del fatto che in agricoltura quasi il 95% dei lavori a termine sono dedicati a mansioni operaie: complessivamente in tali posizioni, la quota di occupati temporanei è pari all'8,3%, mentre non supera il 4,6% e il 3,8%, rispettivamente, nelle qualifiche impiegate e dirigenziali. Dal punto di vista territoriale, infine, la presenza di lavoro a termine risulta nel complesso doppia nella circoscrizione meridionale rispetto al resto del paese: tale risultato è da attribuire alla proporzionalmente maggiore presenza in tale area di occupati nell'agricoltura e nelle costruzioni, dove la quota di occupazione precaria è superiore rispetto agli altri settori.

Nonostante la quota dell'occupazione temporanea sia modesta, il contributo fornito alla variazione dell'occupazione complessiva nel corso dell'ultima fase ciclica appare rilevante (Tavola 1.9). Dopo aver assorbito quasi per intero nel corso del 1993 la riduzione dell'occupazione, le posizioni lavorative a termine sono tornate a crescere nel 1994, contestualmente al miglioramento della situazione economica, contrastando per tutto il periodo successivo la caduta dell'occupazione dipendente. Una volta superata la fase di incertezza circa il vigore della ripresa economica, con la crescita prima dell'occupazione autonoma e, poi, anche di quella dipendente, la quota dell'occupazione temporanea ha smesso di crescere.



**Tavola 1.8 - Incidenza dell'occupazione temporanea per sesso e classe di età in alcuni paesi sviluppati - Anno 1994 (valori percentuali)**

	TOTALE	SESSO		CLASSI DI ETÀ'		
		Maschi	Femmine	16-19 anni	20-24 anni	25 anni e più
Belgio	5,1	3,5	7,5	38,6	16,0	3,6
Danimarca	12,0	11,1	12,9	28,6	33,1	7,6
Finlandia (a)	13,5	12,3	14,7	-	-	-
Francia	11,0	9,7	12,4	80,8	35,0	7,6
Germania	10,3	9,8	11,0	74,0	23,2	5,9
Grecia	10,3	10,2	10,5	29,6	20,3	8,8
Irlanda	9,4	7,4	12,1	32,8	14,3	6,8
Italia	7,3	6,1	9,3	24,0	14,5	5,9
Lussemburgo	2,9	2,0	4,4	28,5	7,0	1,7
Olanda	10,9	7,9	15,0	40,5	20,7	7,4
Portogallo	9,4	8,5	10,5	27,2	22,7	6,4
Spagna	33,7	31,4	37,9	87,5	70,6	26,5
Svezia	13,5	12,3	14,6	61,1	39,5	9,6
Regno Unito	6,5	5,5	7,5	15,7	10,1	5,4

Fonte: OCSE  
(a) 1993

**Tavola 1.9 - Incidenza dell'occupazione temporanea per settore di attività economica e ripartizione geografica - Anno 1995 (valori percentuali e migliaia)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	SETTORI						TOTALE	
	Agricoltura		Industria		Altre attività		Valori assoluti	%
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%		
Nord	23	18,8	133	4,0	274	6,9	430	5,8
Centro	11	18,4	46	5,1	104	5,5	161	5,6
Mezzogiorno	157	42,7	116	10,8	177	6,9	450	11,2
<b>Italia</b>	<b>191</b>	<b>34,9</b>	<b>296</b>	<b>5,6</b>	<b>554</b>	<b>6,6</b>	<b>1041</b>	<b>7,3</b>

**Tavola 1.10 - Contributo alla crescita dell'occupazione (variazioni rispetto all'occupazione complessiva nello stesso periodo dell'anno precedente)**

TRIMESTRI	OCCUPAZIONE DIPENDENTE		OCCUPAZIONE INDIPENDENTE	OCCUPAZIONE COMPLESSIVA
	permanente	temporanea		
Ottobre 1993	-0,4	-1,2	-0,3	-1,8
Gennaio 1994	-2,1	-0,4	-0,2	-2,6
Aprile	-1,9	0,8	-0,3	-1,3
Luglio	-1,3	0,4	-0,2	-1,2
Ottobre	-1,3	0,5	-0,8	-1,6
Gennaio 1995	-1,4	0,6	-0,8	-1,6
Aprile	-0,8	-0,1	0,2	-0,7
Luglio	-1,0	0,4	0,3	-0,3
Ottobre	-0,5	0,4	0,4	0,4
Gennaio 1996	0,3	0,0	0,4	0,7

\* Tale situazione appare responsabile, da un lato, alla scarsa presenza dell'occupazione temporanea nel nostro mercato del lavoro e, dall'altra, dei bassi tassi di occupazione giovanile.

ta essenzialmente a fenomeni di natura strutturale, l'uscita della manodopera occupata di età elevata (-46.000 unità il calo nella classe di età 55 e oltre, pari a -11%), non sostituita dall'ingresso di nuove leve in posizioni lavorative caratterizzate da produttività e reddito limitati. La flessione, che ha toccato tanto il lavoro indipendente che quello dipendente ha assunto dimensioni più rilevanti nelle regioni meridionali, che hanno concorso per il 40% circa alla riduzione complessiva degli occupati. Dal punto di vista congiunturale, dopo il parziale miglioramento registrato nella primavera dello scorso anno, il settore primario ha fatto segnare in ottobre una nuova flessione, che trova conferma nei dati più recenti: la diminuzione tendenziale dell'occupazione, che a luglio del 1995 era del 3,7 per cento, si è infatti portata al 5,4 per cento nella prima rilevazione dell'anno in corso.

Nell'industria in senso stretto i livelli occupazionali, in calo fin dalla seconda metà del 1990, hanno subito lo scorso anno un'ulteriore contrazione, di entità pressoché analoga a quella registrata nel 1994. Nella media del 1995 il numero di occupati è risultato inferiore di 54.000 unità rispetto all'anno precedente, in massima parte per effetto della riduzione dei dipendenti. Indicazioni analoghe possono essere tratte dall'indagine sulle imprese con più di 500 addetti, che segnala per l'intero 1995 solo un lieve rallentamento nel processo di riduzione del numero di addetti (-3,8%; -5% nel 1994).

In un contesto di restringimento della base occupazionale, la sostenuta ripresa produttiva dell'industria è stata resa possibile da interventi sull'organizzazione del lavoro e dall'introduzione di nuovi macchinari, che hanno permesso alle imprese di ottenere notevoli guadagni di produttività. L'intensificazione nell'utilizzo della manodopera occupata è testimoniato dall'incremento delle ore lavorate e dalla prosecuzione a ritmi intensi dei rientri in azienda dei dipendenti temporaneamente sospesi dal lavoro. Nel 1995 il numero di ore complessivamente perse nell'industria in senso stretto per il ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Tavola 1.7) si è ulteriormente ridotto (-29%); in particolare, gli interventi ordinari, più sensibili all'evoluzione del ciclo economico, si sono dimezzati (-51,6%), mentre gli interventi straordinari hanno registrato un ridimensionamento che, pur apprezzabile, è stato meno consistente

(-18,4%). Al contempo, gli indicatori tratti dall'indagine sulla grande industria documentano per il complesso dei dipendenti (al lordo della CIG) una crescita delle ore *pro capite* effettivamente lavorate (+3,1% rispetto all'anno precedente) e un'incidenza degli straordinari ormai prossima ai valori registrati durante il picco ciclico del 1989 (5,5% nel 1995; 4,6% nel 1994; 5,6% nel 1989).

L'evoluzione congiunturale del settore è stata caratterizzata da un andamento altalenante per tutto il 1995: a trimestri in cui il calo degli addetti appariva in rallentamento, sono seguiti trimestri di ulteriore accelerazione delle tendenze negative. I dati più recenti sembrano documentare il superamento di tale fase di incertezza, anche per l'esaurimento dei margini di flessibilità a disposizione delle imprese per l'intensificazione nell'utilizzo dell'*input* di lavoro esistente. Nella rilevazione di gennaio del 1996 il livello dell'occupazione è risultato superiore dello 0,8% rispetto a dodici mesi prima: la crescita tendenziale, com'era nelle attese, è da attribuire per intero al Centro-nord, mentre il Mezzogiorno ha accusato un nuovo appesantimento della situazione occupazionale.

Il miglioramento della domanda di lavoro nel settore manifatturiero è documentato anche dai dati relativi alle grandi imprese: l'indicatore dell'occupazione alle dipendenze ha infatti mostrato nel corso dell'anno una graduale decelerazione della fase riduttiva (la riduzione tendenziale del numero di dipendenti è passata dal 5,4% del primo trimestre al 2,1% del quarto): lo stesso indicatore, se valutato al netto dei dipendenti in CIG, segnala nel quarto trimestre una sostanziale stabilità nei confronti dello stesso periodo dello scorso anno. Il numero di ore autorizzate di CIG ordinaria si è progressivamente ridotto nel 1995, stabilizzandosi su livelli ormai pressoché frizionali: in termini di occupati equivalenti, i margini per il riassorbimento dei lavoratori in CIG non superavano nel quarto trimestre le 30.000 unità.

Nelle costruzioni i ritmi di espulsione della manodopera sono risultati meno intensi nel 1995, in virtù della favorevole evoluzione della seconda parte dell'anno. Il forte e ininterrotto calo del lavoro dipendente è stato in parte bilanciato dalla crescita del lavoro autonomo. Una possibile spiegazione di tale evoluzione risiede nella crisi delle

imprese di maggiori dimensioni, che potrebbe aver determinato un travaso tra le due componenti dell'occupazione. La ripresa della domanda di provenienza pubblica, documentata da una forte crescita durante il 1995 degli appalti di opere pubbliche (dati delle associazioni di settore), sembra aver consentito all'inizio di quest'anno l'uscita dalla fase recessiva: a gennaio, infatti, l'edilizia ha registrato una variazione positiva, su base annua, del numero di addetti (+0,5%).

Il terziario è l'unico settore che nel 1995 ha registrato un significativo aumento della domanda di lavoro. La crescita è stata determinata quasi esclusivamente dall'espansione del lavoro autonomo (+1,5%), mentre il lavoro dipendente è rimasto stabile sui livelli del 1994. Le dinamiche settoriali dell'occupazione nel terziario sono risultate comunque molto differenziate, a causa del diverso ritmo di crescita delle varie componenti della domanda. Il recupero è apparso più forte in tutti i comparti legati allo sviluppo dell'attività manifatturiera, quali i servizi alle imprese e i servizi di intermediazione monetaria e finanziaria, che hanno registrato tassi di crescita pari al 5,7% e al 5,1% rispettivamente.

Il comparto degli alberghi e pubblici esercizi, d'altra parte, ha beneficiato anche lo scorso anno della competitività di prezzo dei servizi turistici, che ha favorito un ulteriore incremento dell'afflusso di stranieri nel nostro Paese. Ancora negativo, anche se in decelerazione rispetto all'anno precedente, è apparso viceversa l'andamento nei comparti dei trasporti e comunicazioni e del commercio. Il processo di contrazione della base occupazionale in questi settori è stato determinato dalla prosecuzione dei processi di ristrutturazione in atto ormai da alcuni anni. Nel commercio, la pressione esercitata dalla concorrenza della grande distribuzione in un contesto di scarso dinamismo della domanda per consumi dovrebbe aver determinato una nuova fuoriuscita dal mercato di operatori del commercio tradizionale. Nei trasporti, invece, la flessione degli addetti è in parte da correlare con le ultime *tranche* di prepensionamenti previsti per le ferrovie. La Pubblica amministrazione, infine, ha registrato per la prima volta un calo del numero di addetti (-2%), concentrato peraltro nelle regioni settentrionali: responsabile della flessione dovrebbe essere il blocco del *turnover*, reso più stringente dall'ultima legge finanziaria, a fronte di un consistente esodo di lavorato-

ri anziani verso la pensione (cfr. nel Capitolo 3 *La riforma della Pubblica amministrazione*).

Il Mezzogiorno è rimasto finora escluso dalla ripresa dell'occupazione. Mentre nelle regioni settentrionali e in quelle centrali il miglioramento congiunturale ha portato a un parziale recupero dell'occupazione già nel corso del 1995 (tanto da rendere positivo o nullo il saldo occupazionale nella media d'anno), nelle regioni meridionali anche lo scorso anno si è registrata una flessione accentuata della manodopera (-2,2%).

La differente *performance* occupazionale tra il Sud e il resto del Paese è legata principalmente alla marcata contrazione della domanda di lavoro in edilizia e in agricoltura, comparto quest'ultimo che rappresenta ancora il 13% dell'occupazione complessiva del Mezzogiorno (il 5,3% nel Centro-nord): la flessione dei due settori spiega infatti i due terzi della riduzione complessiva di manodopera nell'area. La rilevazione di gennaio del 1996 ha registrato un nuovo calo dell'occupazione nel Mezzogiorno (-25.000 unità rispetto a dodici mesi prima), smentendo i segnali di possibile stabilizzazione registrati alla metà dello scorso anno. In percentuale della popolazione residente nell'area, il differenziale di occupazione a sfavore del Mezzogiorno è così giunto a 12,6 punti percentuali (era pari a circa 8,5 punti dieci anni prima).

### ***L'evoluzione della disoccupazione e dell'offerta di lavoro***

La consistenza totale delle persone in cerca di occupazione nel 1995 è risultata pari a 2.724.000 unità, segnando un aumento di 163.000 unità (+6,4 per cento) in confronto all'anno precedente. Tale incremento, di entità inferiore a quello registrato nel 1994 (226.000 unità, pari al 9,7%), riflette, da un lato, l'evoluzione negativa della domanda di lavoro e, dall'altro, un lieve ampliamento dell'offerta. Dopo aver subito nel 1994 una flessione di 121.000 unità, infatti, l'ammontare delle forze lavoro è aumentato nella media del 1995, di circa 50.000 unità, lasciando comunque pressoché inalterato il tasso di partecipazione (47,4%). Il contributo relativo della domanda e dell'offerta nella crescita dell'aggregato delle persone in cerca di lavoro può essere chiarito analizzando la dinamica delle sue diverse componenti: mentre le persone in cerca di prima occupazione e le altre persone che

## Crescita senza occupazione? Il caso dell'Emilia-Romagna

*In piena sintonia con la fase espansiva in corso a livello nazionale, tutti gli indicatori territoriali attestano per l'economia dell'Emilia-Romagna un consolidamento della ripresa nel 1995. Le esportazioni continuano a segnare variazioni positive; le presenze turistiche hanno visto un incremento complessivo, particolarmente accentuato per la componente straniera; fenomeni come la Cassa integrazione guadagni a gestione straordinaria, i protesti ed i fallimenti, registrano un forte ridimensionamento. Anche le indagini congiunturali a livello locale, come quella sull'industria manifatturiera condotta dall'unione regionale delle Camere di Commercio, confermano le tendenze positive, che riguardano sia il volume della produzione sia quello delle vendite.*

*Il dato saliente, desunto dalle risultanze medie annue della rilevazione delle forze di lavoro, si può così sintetizzare: nel 1995, in Emilia-Romagna, l'occupazione non cresce e la disoccupazione non cala. La stasi occupazionale riguarda sostanzialmente tutti i tre principali settori di attività economica, con una rilevante tendenza, nell'ambito del terziario, al calo degli occupati nel commercio. Cresce invece il volume complessivo delle ore di lavoro; in altri termini, la favorevole congiuntura economica si è tradotta essenzialmente in un*

*aumento dell'orario di lavoro medio per i già occupati, senza allargamento della base occupazionale. Quanto alle persone in cerca di occupazione, la consistenza di questo aggregato risulta costante negli ultimi tre anni, con un rapido incremento della quota di persone dotate di un livello di istruzione medio-alto (Tavola 1.11).*

*Un secondo aspetto degno di attenzione riguarda la difficoltà di reperire manodopera da parte delle imprese. Le indagini coordinate dall'Osservatorio del mercato del lavoro della Regione Emilia-Romagna, con la collaborazione delle sezioni regionali dell'Unioncamere e della CNA, segnalano difficoltà nel reperire manodopera da parte delle imprese. Tali difficoltà, progressivamente ridottesi nel periodo 1989-1993, sono nuovamente in aumento a partire dal 1994. Il settore industriale è quello più esposto a questo problema, in particolare per le imprese metalmeccaniche, edili, chimiche e del legno-mobilito. La domanda di lavoro risulta superiore all'offerta soprattutto nell'area del lavoro operaio qualificato e specializzato ed in quella dei profili medio-alti per le funzioni direttive e gestionali.*

*Dunque, il mancato incremento della base occupazionale emiliano-romagnolo nel 1995 va valutato anche alla luce delle tensioni che affiorano dal lato*

*della domanda, le quali determinano, ove possibile, il ricorso ad un'offerta di lavoro, che può sfuggire in parte alle rilevazioni statistiche. Ciò pone altresì alcuni interrogativi sulle caratteristiche dell'offerta di lavoro interna, e cioè dei residenti in cerca di occupazione. Sempre dalla rilevazione delle forze di lavoro, si ricavano interessanti ragguagli in proposito (Tavola 1.12).*

*Come nel resto d'Italia, anche in Emilia-Romagna la disoccupazione si configura come un fenomeno prevalentemente giovanile e con una forte componente ad elevata scolarizzazione. Rispetto alla media nazionale, si nota una netta connotazione femminile del fenomeno: al punto che il tasso di disoccupazione regionale, globalmente su livelli molto contenuti, arriva fino a valori critici per alcune categorie di donne (ad esempio, è pari al 19% per le giovani in età 15-29 anni). Ma le differenze più significative con la media nazionale riguardano il tipo di disoccupazione: infatti, in Emilia-Romagna prevale nettamente la figura del disoccupato in senso stretto (anche tra i giovani), mentre le persone in cerca di prima occupazione sono sottorappresentate. Inoltre, a giudicare dalla percentuale di persone che cercano lavoro da meno di sei mesi, si tratta in buona misura di disoccupazione congiunturale e non cronicizzata.*

cercano lavoro hanno registrato nel corso del 1995 una sensibile espansione (+100.000 unità e +42.000 unità rispettivamente), i disoccupati in senso stretto (ovvero gli ex-occupati) hanno fatto rilevare solo una crescita modesta (+18.000 unità),

limitata peraltro alle regioni meridionali. A séguito degli andamenti descritti, il tasso di disoccupazione è passato dall'11,3% del 1994 al 12% del 1995. Il peggioramento è maturato nella seconda parte del 1994 e nei primi mesi del 1995. Successivamente,

**Tavola 1.11 - Occupati, ore di lavoro e persone in cerca di occupazione in Emilia-Romagna. Anni 1993-1995 (dati medi annui in migliaia) (a)**

VOCI	1993	1994	1995
Occupati	1.689	1.672	1.672
Agricoltura	139	145	143
Industria	596	590	587
Altre attività	954	936	943
di cui: Commercio	315	308	293
Ore di lavoro (b)	62.172	61.120	62.813
Ore lavorate per occupato	36,8	36,6	37,6
Agricoltura	35,4	35,4	38,0
Industria	37,6	37,8	38,6
Altre attività	36,6	36,0	36,8
Persone in cerca di occupazione	107	109	108
di cui: laureati e diplomati	36	43	47
Disoccupati	58	62	60
In cerca di prima occupazione	28	24	24
Altri	21	23	26
<b>Tasso di disoccupazione</b>	<b>6</b>	<b>6,1</b>	<b>6,1</b>

(a) Dati provvisori per il 1995

(b) Nella settimana di riferimento, nell'attività principale

**Tavola 1.12 - Persone in cerca di occupazione in Emilia-Romagna e in Italia secondo alcune caratteristiche - Anno 1995 (dati medi) (a)**

PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE	Emilia-Romagna	Italia
Numero (dati assoluti in migliaia)	108	2.725
% femmine	66,7	51,9
% 15-29enni	60,2	61,7
% diplomati e laureati	43,5	37,5
% disoccupati	55,6	36,9
% in cerca di prima occupazione	22,2	42,2
% di breve durata (b)	40,9	22,9
% esclusivamente per occupati a tempo pieno	20,4	31,2
% disponibili a lavorare ovunque	9,3	20,9
% disponibili a lavorare con una retribuzione minima di almeno 1.500.000 mensili	18,6	28,8

(a) Dati provvisori

(b) Fino a sei mesi di ricerca

il profilo dell'indicatore, valutato al netto della stagionalità, si è mantenuto sostanzialmente piatto: nella rilevazione del gennaio di quest'anno il tasso di disoccupazione si è attestato al 12,2%, lo stesso valore registrato dodici mesi prima. I positivi svi-

luppi dell'occupazione sono stati, quindi, controbilanciati dalla maggiore partecipazione, come solitamente avviene nelle fasi ascendenti del ciclo: il rientro sul mercato di coloro che avevano temporaneamente sospeso la ricerca di un'occupazio-

zione (o semplicemente diminuito la sua intensità) durante la fase recessiva, ha determinato un incremento del tasso di attività, passato in un anno dal 46,8% al 47,4%.

Gli squilibri tra domanda e offerta di lavoro si sono aggravati nel corso del 1995 soprattutto nelle regioni meridionali e per la componente femminile della manodopera; ancora in crescita, inoltre, appare l'incidenza della disoccupazione di lungo periodo.

La distanza che separa il Nord dal Sud del Paese si è ulteriormente allargata. Il tasso di disoccupazione ha segnato una crescita di 1,8 punti percentuali nel Mezzogiorno (dal 19,2% al 21%) e di 0,7 punti al Centro (dal 9,6% al 10,3%), mentre al Nord è rimasto sostanzialmente invariato (6,8%). L'incremento della disoccupazione nel Mezzogiorno ha riflesso per intero la forte caduta occupazionale: in tale area si è pertanto assistito a un ulteriore ridimensionamento dei livelli di partecipazione, già particolarmente bassi rispetto al resto del Paese. Al Centro la crescita della disoccupazione è stata determinata da un lieve aumento dell'offerta di lavoro, in presenza di sostanziale stabilità dei livelli occupazionali.

Il Nord è l'unica area in cui si è manifestata una tendenza alla diminuzione della disoccupazione, più intensa nella seconda parte del 1995 e all'inizio del 1996: il recente incremento dell'offerta di lavoro è rimasto inferiore all'incremento dell'occupazione, consentendo in tal modo una riduzione del tasso di disoccupazione (dal 7,2% di gennaio 1995 al 6,7% di gennaio 1996). La positiva evoluzione della partecipazione ha coinvolto in primo luogo la componente femminile, per la quale è proseguita la crescita, non più ostacolata da fattori ciclici. Anche per la componente maschile è peraltro da segnalare l'arresto della tendenza al calo dei tassi di attività.

Il miglioramento della situazione occupazionale non ha accresciuto nel complesso la probabilità dei disoccupati di trovare un lavoro: essa si è anzi ulteriormente ridotta per la componente di lungo periodo, che rimane sostanzialmente esclusa dal *turnover* occupazionale. Nel 1995 su un totale di 2.724.000 persone in cerca di lavoro, il 65,1% era entrato a far parte della disoccupazione da almeno un anno. La quota di disoccupati di lunga durata rappresenta ormai i tre quarti della disoccupazione complessiva al Sud, i due terzi al Centro e circa la metà al Nord.

## La finanza pubblica

Il conto delle Amministrazioni pubbliche si è chiuso per il 1995 con un indebitamento di 125.505 miliardi, con un consistente miglioramento rispetto all'anno precedente sia in termini assoluti (22.475 miliardi in meno) sia in rapporto al PIL (dal 9% nel 1994 al 7,1% nel 1995) (Tavole 1.13, 1.14 e Figura 1.5).

Le diverse sezioni del conto mostrano come il processo di riequilibrio finanziario abbia inciso su gran parte delle voci in cui si articola l'azione pubblica, generando il miglioramento dei diversi saldi (Tavola 1.14) come l'indebitamento al netto degli interessi, il cui rapporto al PIL si è ridotto di ben 2,4 punti percentuali. Notevoli progressi sono stati conseguiti anche in termini di rapporto debito/PIL.

Nella definizione utilizzata in sede di procedura sui deficit eccessivi, la quota del debito pubblico sul PIL è scesa per la prima volta dopo 15 anni, passando da 125,6% nel 1994 a 124,2% nel 1995. Sul livello del debito hanno influito anche gli introiti confluiti nel fondo di ammortamento del debito pubblico, derivanti da dismissioni patrimoniali di alcune partecipazioni statali (collocamento sul mercato di azioni effettuato nell'ambito dei processi di privatizzazione di ENI, INA e IMI) per un ammontare pari a 8.354 miliardi. Viceversa, l'effetto delle privatizzazioni sull'indebitamento è stato limitato (circa 700 miliardi) essendosi tradotto in una riduzione degli interessi passivi pagati dallo Stato; tale importo corrisponde alla remunerazione riconosciuta dalla Banca d'Italia, che gestisce il fondo di ammortamento, al Ministero del tesoro sulle disponibilità in esso presenti.

Pur tenendo conto dei diversi livelli assoluti dei parametri citati nel confronto comunitario, che risulta ancora sensibilmente sfavorevole all'Italia, tali andamenti mettono in luce un miglioramento della posizione relativa del nostro Paese. Tra i principali paesi dell'UE, l'Italia è l'unico a registrare una riduzione del rapporto debito/PIL (Figura 1.6) (cfr. l'Approfondimento: *Lo stato della convergenza europea*).

In tale ambito, quindi, l'Italia è stata, in termini di risultati raggiunti negli ultimi due anni, uno dei paesi più virtuosi dell'Unione europea. Ciò è dipeso dalla forte azione di risanamento dei conti pubblici realizzatasi a partire dal 1992. Tuttavia, va sot-

tolineato come il comportamento tendente a un incisivo miglioramento dei saldi di bilancio sia stato in Italia più forte che altrove anche perché il nostro Paese aveva una situazione di maggiore squilibrio finanziario. Nonostante i progressi fatti registrare, tali squilibri permangono.

La composizione della spesa si è ulteriormente sbilanciata a favore della parte corrente, con una contrazione degli investimenti diretti e dei contributi agli investimenti. L'esame della Tavola 1.15, che espone i principali saldi in rapporto al PIL per il periodo relativo agli anni '90, permette di fare ancora alcuni rilievi rispetto all'evoluzione del processo di risanamento. L'indebitamento (differenza tra totale uscite e totale entrate sia di parte corrente sia di conto capitale) si è progressivamente ridotto, essendo passato dall'11,1% del PIL nel 1990 al 7,1% nel 1995. L'indebitamento al netto degli interessi ha fatto registrare una *performance* ancora più brillante, diventando un accredito (dal 1992) e mettendo in evidenza il peso relativamente più elevato assunto dagli interessi nell'ultimo anno. Si è infatti passati da 10,7 punti percentuali sul PIL nel 1994, anno in cui si era verificata un'inversione nella tendenza alla crescita continua dell'onere del debito pubblico sul PIL, a 11,2 punti, con un aumento quindi dello 0,5%, equivalente in termini assoluti ad oltre 22.000 miliardi. A tale proposito si osservi anche che tale voce, aumentata del 12,6% tra il 1994 e il 1995, si è rivelata la più dinamica tra le uscite delle Pubbliche amministrazioni.

L'esame della parte corrente del conto rileva come a partire dal 1992 si sia avuta, con parziale eccezione per il 1994, una evoluzione positiva del

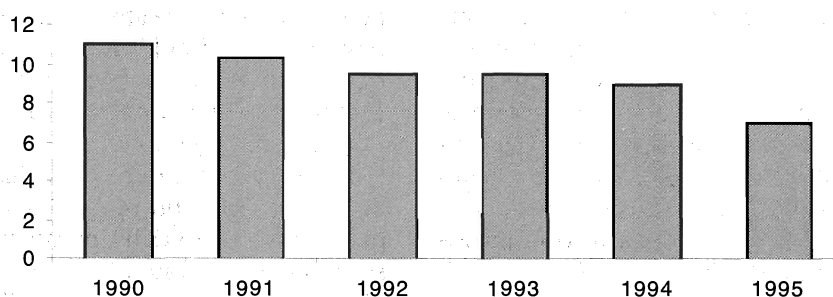
disavanzo; considerato al netto delle spese per interessi, il miglioramento di quest'ultimo è stato ancora più accentuato.

Una parte sempre più rilevante del prelievo operato dalle Pubbliche amministrazioni è assorbita dalla spesa per il pagamento degli interessi sul debito che provoca a sua volta un deterioramento della qualità degli interventi di parte corrente. Il peso degli interessi sul PIL non solo è ulteriormente aumentato, ma raggiunge ormai una volta e mezza l'intero valore dell'indebitamento (157,8%).

Fra i mezzi di copertura dell'indebitamento utilizzati nel 1995, è rientrata per la prima volta una emissione di CTZ (Certificati del Tesoro *zero-coupon*) il cui ammontare è stato pari a circa 38.000 miliardi. Tale strumento finanziario ha di fatto comportato il contenimento della spesa contabilizzata per interessi. Trattandosi, infatti, di certificati per i quali non risulta alcuna cedola da contabilizzare come interessi sul debito, l'effetto netto sull'indebitamento dell'anno in corso risulta nullo, ma solo per effetto delle attuali convenzioni contabili.

Analizzando le diverse componenti dei saldi (Tavole 1.15 e 1.16) si riscontra per le entrate complessive un aumento dell'8,1% rispetto al 1994, mentre per le uscite la crescita è stata pari al 4,3%. Le uscite di parte corrente, al netto degli interessi, fanno registrare un ridimensionamento della crescita dei consumi collettivi, dovuto principalmente ai consumi intermedi. In particolare, nel caso dello Stato, si è verificata una riduzione di circa 5 punti sull'anno precedente, dovuta tra l'altro alla diminuzione di provvigioni da corrispondere alla

**Figura 1.5 - Rapporto tra l'indebitamento delle Amministrazioni pubbliche e il PIL**



Banca d'Italia per le operazioni di sottoscrizione dei titoli di Stato (Buoni del tesoro Poliennali - BTP), a minori spese per la Difesa, alla diminuzione del costo dei servizi postali.

I redditi da lavoro pagati dalle Amministrazioni pubbliche sono aumentati del 2,8%, mostrando una maggiore dinamicità rispetto alle altre componenti di costo dei servizi collettivi, su cui pesano per circa il 70%, ma restando abbondantemente al di sotto del tasso di inflazione. La parte relativa alle spese per il personale in servizio si è mostrata sostanzialmente in accordo con gli incrementi attesi a seguito dei rinnovi contrattuali.

La dinamica dei contributi sociali figurativi è stata contenuta attraverso le limitazioni ai pensionamenti relative a parte del 1995, stabilite dalla Legge finanziaria e dai provvedimenti successivi ad essa collegati.

I contributi alla produzione sono in netta diminuzione (11,5% in meno rispetto al 1994), dovuta principalmente alle minori erogazioni dello Stato per contributi in conto interessi alle imprese e per trasferimenti di parte corrente alle ex-aziende autonome.

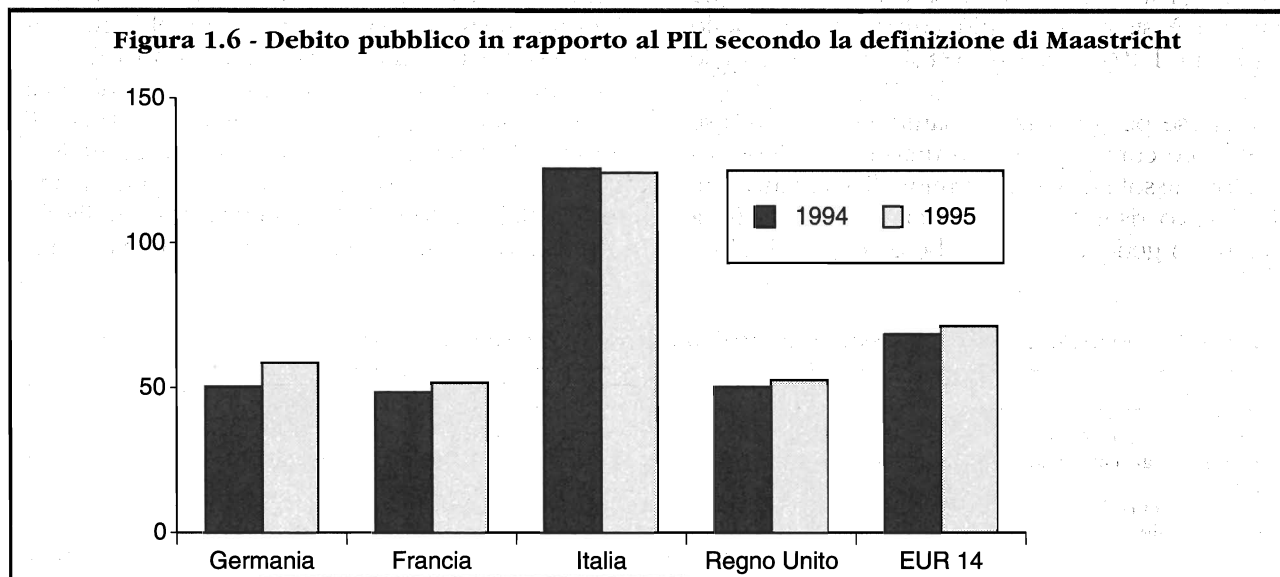
Tra le uscite correnti al netto degli interessi, un peso molto rilevante (circa il 50%) è assunto dalle prestazioni sociali, che crescono a un tasso del 4,6%, più elevato di quello delle uscite correnti complessive. Tale andamento è il risultato della dinamica delle componenti relative alle prestazioni di tipo previdenziale e assistenziale che aumen-

tano rispettivamente del 5,9% e del 5,3%, mentre per quelle sanitarie c'è stata una diminuzione del 2,8%.

Fra le prestazioni previdenziali le principali sono le pensioni, le liquidazioni per fine rapporto di lavoro e alcune indennità che svolgono un ruolo di ammortizzatore sociale legate all'andamento dell'occupazione, come le indennità di disoccupazione e mobilità e l'assegno di integrazione salariale (CIG). Queste due ultime voci hanno proseguito l'evoluzione dello scorso anno, seppure in toni più smorzati, per cui si è avuto un aumento di circa il 17% dell'indennità di disoccupazione ordinaria ed una contrazione (-12%) dei pagamenti effettuati dall'INPS per cassa integrazione (cfr. nel Capitolo 3 il paragrafo *Il sistema pensionistico*).

La spesa complessiva per pensioni ha fatto registrare, nel 1995, un incremento del 5,9%, significativamente inferiore rispetto alla crescita dell'anno precedente (7,5%). Al suo interno, una dinamica analoga ha interessato il settore pubblico, con una crescita delle spese per il personale in quiescenza pari al 7,8%, in rallentamento rispetto alla variazione registrata nell'anno precedente (+12%). Tali andamenti riflettono il contenuto aumento del numero dei trattamenti, derivante dal blocco dei pensionamenti di anzianità disposto per i primi otto mesi dell'anno, e il mancato adeguamento per tutto il 1995 degli importi unitari al

**Figura 1.6 - Debito pubblico in rapporto al PIL secondo la definizione di Maastricht**





tasso d'inflazione effettivo, posticipato al 1° gennaio 1996. Sulle pensioni del settore pubblico ha, peraltro, agito in senso espansivo il protrarsi nella prima parte del 1995 degli effetti dei maggiori oneri per l'assunzione da parte dello Stato delle spese per il personale in quiescenza dell'ex amministrazione autonoma delle Poste.

**Tavola 1.13 - Conto economico delle Amministrazioni pubbliche - Anno 1995 (miliardi di lire)**

VOCI	Miliardi di lire
<b>ENTRATE CORRENTI</b>	792.676
di cui:	
imposte	469.800
contributi sociali	260.833
Totale entrate	807.934
<b>USCITE CORRENTI</b>	871.667
di cui:	
consumi collettivi	288.455
prestazioni sociali	334.102
interessi passivi	198.132
<b>USCITE IN CONTO CAPITALE</b>	61.772
di cui:	
investimenti fissi lordi	39.901
<b>TOTALE USCITE</b>	933.439
indebitamento	-125.505
indebitamento al netto degli interessi	72.627

Le prestazioni assistenziali hanno mostrato un incremento piuttosto contenuto, determinato da una diminuzione delle pensioni di guerra più che compensato dalle pensioni di tipo assistenziale pagate agli invalidi civili. Si osservi però che tale aumento è stato molto più contenuto di quello avutosi tra il 1993 e il 1994 (+8,1% contro l'attuale +1,5%).

Le spese per prestazioni sanitarie sono in fase di ulteriore contrazione, con una diminuzione sia in valore assoluto sia in termini di incidenza sul PIL. Questo risultato è valido anche per la spesa sanitaria in generale e potrebbe essere non solo il

risultato della politica di contenimento della spesa realizzatasi attraverso minori erogazioni alle Unità sanitarie locali per circa 8.000 miliardi da parte delle regioni, ma anche una prima conseguenza del loro processo di ristrutturazione e trasformazione in Aziende ospedaliere. Tale riorganizzazione, iniziata a partire dal 1994, è stata portata a termine, per l'intero territorio nazionale, nel corso del 1995 e ha probabilmente comportato, nella fase di transizione, una riduzione della capacità operativa (cfr. nel Capitolo 3 il paragrafo *La sanità, un anno di passaggio*).

L'analisi della parte corrente del conto delle Amministrazioni pubbliche prosegue con l'esame delle entrate correnti in cui le voci più rilevanti sono rappresentate dal prelievo fiscale e parafiscale che, nel 1995, ha raggiunto la cifra di 730.633 miliardi pari al 92% delle entrate correnti.

Considerando anche le imposte in conto capitale si può osservare che la pressione fiscale (definita come rapporto rispetto al PIL di entrate correnti e in conto capitale di natura tributaria e contributiva) è rimasta stabile rispetto al 1994 (Tavola 1.17). Al suo interno ha assunto maggiore rilevanza la componente delle imposte in conto capitale, che ha risentito degli effetti del concordato fiscale (accertamento con adesione), l'importo effettivamente incassato è stato di circa 6.000 miliardi mentre in sede di varo di tale manovra fiscale erano attese entrate dell'ordine di 10.000 miliardi. Lo scostamento è, con buona probabilità, dovuto alla possibilità concessa ai contribuenti che hanno aderito di versare parte delle somme concordate in momenti successivi, per cui si dovrebbero avere riflessi positivi sulle entrate per l'anno 1996.

Le imposte indirette, con un aumento di circa 17.000 miliardi, sono risultate essere la voce di natura tributaria corrente più dinamica: +8,8%. Tale incremento è dovuto principalmente a una crescita del gettito dell'IVA di circa 9.000 miliardi, e dell'imposta sugli olii minerali. La prima è cre-

**Tavola 1.14 - Principali saldi di finanza pubblica (incidenza percentuale sul PIL)**

SALDI	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Indebitamento delle AA.PP.	-11,1	-10,4	-9,5	-9,6	-9,0	-7,1
Indebitamento al netto degli interessi passivi	-1,4	-0,1	1,9	2,5	1,7	4,1
Risparmio	-6,3	-6,2	-7,4	-5,5	-5,7	-4,5
Risparmio al netto degli interessi	3,3	4,0	4,1	6,5	5,1	6,7
Pressione fiscale	39,6	40,6	43,0	44,4	41,7	41,7
Debito	97,9	101,4	108,5	119,4	125,6	124,2

**Tavola 1.15 - Spese delle Amministrazioni pubbliche (dati percentuali)**

SPESE	INCIDENZA PERCENTUALE SUL PIL				VARIAZIONI PERCENTUALI SULL'ANNO PRECEDENTE			
	1992	1993	1994	1995	1992	1993	1994	1995
Spese								
Consumi collettivi	17,7	17,6	17,2	16,3	5,6	3,0	3,1	2,4
Redditi da lavoro	12,7	12,5	12,0	11,4	4,7	1,5	2,0	2,8
Prestazioni sociali	19,3	19,5	19,5	18,9	11,2	14,2	5,5	4,6
Interessi	11,4	12,1	10,7	11,2	17,9	8,9	-6,0	12,6
<b>Totale spesa corrente</b>	<b>51,7</b>	<b>52,9</b>	<b>50,8</b>	<b>49,2</b>	<b>9,8</b>	<b>5,7</b>	<b>1,5</b>	<b>4,7</b>
Spesa in conto/capitale	4,4	4,9	3,8	3,5	1,6	16,1	-18,7	-0,8
di cui:								
investimenti e contributi agli investimenti	4,3	4,4	3,5	3,3	2,9	4,9	-15,2	2,5
<b>Totale spesa pubblica</b>	<b>56,1</b>	<b>57,9</b>	<b>54,6</b>	<b>52,7</b>	<b>9,1</b>	<b>6,5</b>	<b>-0,2</b>	<b>4,3</b>

**Tavola 1.16 - Entrate delle Amministrazioni pubbliche**

ENTRATE	INCIDENZA PERCENTUALE SUL PIL				VARIAZIONI PERCENTUALI SULL'ANNO PRECEDENTE			
	1992	1993	1994	1995	1992	1993	1994	1995
Entrate								
Pressione fiscale	43,0	44,4	41,7	41,7	11,6	6,6	-0,8	8,2
di cui:								
imposte dirette	14,7	16,2	14,9	14,7	7,0	13,2	-2,3	6,4
imposte indirette	11,2	12,0	11,7	11,8	5,4	11,3	3,0	8,8
Contributi sociali effettivi e figurativi	15,1	15,5	14,9	14,7	7,7	6,4	1,5	6,8
Imposte in conto capitale	2,0	0,7	0,1	0,5	945,9	-64,4	-81,6	331,8
Altre entrate	3,5	3,9	3,9	3,9	18,1	13,5	6,0	7,9
<b>Totale entrate</b>	<b>46,5</b>	<b>48,3</b>	<b>45,6</b>	<b>45,6</b>	<b>12,1</b>	<b>7,2</b>	<b>-0,3</b>	<b>8,1</b>

sciuta dell'11% per effetto dell'andamento dei consumi e dell'aumento delle aliquote stabilito dai provvedimenti collegati alla manovra di febbraio 1995. La seconda è aumentata del 9% in conseguenza dell'inasprimento delle aliquote deciso con lo stesso provvedimento. Si può osservare anche un incremento di circa 600 miliardi delle imposte sul lotto, lotterie e concorsi pronostici (pari a circa il 20%), derivante in gran parte dal grande successo riscosso dalle lotterie istantanee.

Le imposte dirette hanno fatto registrare un aumento dell'IRPEF (+8,8%), una stabilità in termini assoluti dell'IRPEG (che ha visto quindi ridurre

la sua importanza relativa) e un aumento del gettito dell'imposta sul patrimonio netto delle imprese, dovuto all'anticipo straordinario del 35% dell'importo per l'anno successivo, deciso insieme alle altre misure sull'imposizione indiretta.

Il risultato positivo conseguito dal gettito IRPEF è dovuto a più fattori: la congiuntura economica favorevole, un aumento della base imponibile dovuto ai rinnovi dei contratti di lavoro e all'andamento crescente dei redditi da lavoro autonomo. Risultano infatti aumentate notevolmente le ritenute d'acconto sui redditi da lavoro autonomo, cresciuti di circa l'8%. Per il lavoro dipendente

l'aumento delle ritenute alla fonte è stato più accentuato per il settore privato che per quello pubblico, in ragione della maggiore crescita dei redditi nel primo settore; tra il 1994 ed il 1995 si è avuto un aumento dei redditi da lavoro del 5% per il settore privato contro un 2,8% delle Amministrazioni pubbliche, mentre dal lato delle retribuzioni lorde il divario è stato più contenuto (3,6% rispetto a 3,0%).

L'altra voce rilevante delle entrate di parte corrente è rappresentata dai contributi sociali, la cui crescita è stata minore di quella fatta registrare dalle imposte dirette e indirette. Ciò è dovuto all'andamento poco dinamico dei contributi figurativi, che rappresentano la contropartita delle prestazioni previdenziali direttamente gestite dallo Stato a favore dei propri ex-dipendenti, che pesano sui contributi complessivi per circa il 14%. L'evoluzione dei contributi effettivi è stata, invece, più netta (+7,5%), risentendo della più elevata dinamica delle basi imponibili fatta registrare dal settore privato, della riduzione degli sgravi contributivi e di un moderato aumento delle aliquote contributive nel settore pubblico.

Passando alle entrate in conto capitale sono da ricordare le osservazioni fatte in precedenza sulle imposte in conto capitale, e si osservano gli effet-

ti rilevanti del condono edilizio, un'altra misura di natura straordinaria.

Il conto della formazione del capitale ha chiuso, nel 1995, con un significativo miglioramento del suo saldo negativo; il rapporto percentuale rispetto al PIL è passato dal 3,3% al 2,6%. Tale miglioramento è stato conseguito, oltre che con le misure di carattere straordinario ora citate, anche con la riduzione relativa delle spese. Infatti gli interventi di spesa in conto capitale hanno subito un continuo ridimensionamento nel corso degli ultimi anni. Gli investimenti fissi lordi sono passati dal 3,3% sul PIL all'inizio degli anni '90 all'attuale 2,2%. Inoltre, gli interventi di sostegno all'attività di accumulazione del settore privato si sono ridimensionati: i contributi agli investimenti hanno registrato nel 1995 una diminuzione dell'1,2% rispetto al 1994.

Tali andamenti, se da un lato hanno permesso di raggiungere parziali obiettivi di risanamento finanziario, dall'altro possono aver contribuito, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti in infrastrutture, ad accentuare i divari territoriali tra aree sovrainfrastrutturate e aree sottodotate (cfr. nel Capitolo 5 il paragrafo *Imprese e territorio*).

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

CHAPTER I  
THE DISCOVERY OF AMERICA  
The first discovery of America was made by Christopher Columbus in 1492. He sailed from Spain in search of a westward route to the Indies. On October 12, 1492, he landed on the island of San Salvador in the West Indies. This event marked the beginning of European exploration and settlement in the Americas.

CHAPTER II  
THE EARLY YEARS  
The early years of the United States were marked by the struggle for independence from British rule. The American Revolution began in 1775 and ended in 1783. The Declaration of Independence was signed on July 4, 1776. The new nation was founded on the principles of liberty, justice, and equality.

CHAPTER III  
THE GROWING NATION  
The growing nation of the United States faced many challenges in the early years. The country was still a young republic, and the government was still in its infancy. The Constitution was written in 1787 and ratified in 1788. The new government was established on September 17, 1789.

## Lo stato della convergenza europea

### Il processo di convergenza

Nel corso del 1995, il dibattito sul processo di convergenza in vista dell'unificazione economica e monetaria è stato acceso ma povero, concentrandosi sulla circostanza che dei 15 Stati membri solo il Lussemburgo rispetta tutti i criteri. Molte voci hanno proposto l'allentamento o la revisione radicale degli indicatori (che sono comunque oggetto di un Protocollo d'intesa firmato a Maastricht, e non della revisione dei Trattati istitutivi), perdendo di vista la *ratio* originaria che aveva condotto all'adozione di quei criteri di convergenza.

In tale contesto può essere utile un richiamo alle ragioni di fondo delle scelte operate a Maastricht, che muovono dalla considerazione dei requisiti essenziali di un'unione economica e monetaria. In questo riferimento risiedono tanto gli elementi di forza, quanto i fattori di debolezza del cammino di convergenza prefigurato.

I requisiti essenziali di un'unione monetaria sono infatti individuati nella garanzia di convertibilità totale e irreversibile delle monete; nella completa liberalizzazione dei movimenti di capitale; nella piena integrazione dei mercati bancari e degli altri mercati finanziari; nell'eliminazione dei margini di fluttuazione delle monete e nella fissazione irrevocabile delle parità di cambio. L'unione economica, a sua volta, combina le caratteristiche di un mercato comune privo di restrizioni con una serie di norme che sono indispensabili per il suo corretto funzionamento. Le sue caratteristiche principali possono essere ricondotte al rafforzamento del mercato unico (caratterizzato dalla libera circolazione di persone, beni, servizi e capitali attraverso un'adeguata politica della concorrenza), alla coesione economica e sociale (da realizzarsi attraverso politiche comuni volte alle riforme strutturali e allo sviluppo regionale) e al coordinamento delle politiche macroeconomiche (in particolare delle politiche di bilancio). Il conseguimento di questi obiettivi richiede un forte grado di convergenza delle politiche e, dunque,

comporta necessariamente una riallocazione delle competenze proprie dell'Unione europea e dei Governi nazionali; tale riordinamento è orientato dal principio di sussidiarietà.

In questo quadro, i disavanzi di bilancio e il loro finanziamento rappresentano una forte minaccia potenziale per la stabilità monetaria. Ne conseguono due divieti:

- il divieto di finanziamento monetario dei disavanzi pubblici e il divieto di accesso privilegiato delle autorità pubbliche al mercato per il collocamento del debito pubblico;
- il divieto di *bailing out*, nel senso che, in caso di squilibrio, il debito pubblico di un Paese non dovrebbe beneficiare, né da parte dell'Unione europea, né da parte di un altro Stato membro, di alcuna garanzia incondizionata di intervento di ultima istanza.

Queste limitazioni muovono da due ordini di preoccupazioni: da una parte, il rischio che ne possano derivare incrementi nei tassi di interesse in tutta l'Unione; dall'altra, che possano determinarsi condizioni di instabilità finanziaria. Infatti, allo stato attuale, uno Stato fortemente indebitato sarebbe indotto a contrastare eventuali squilibri sul mercato monetario con un rialzo nei tassi d'interesse; per contro, in presenza di una moneta unica è elevato il rischio che alcuni governi possano sentirsi incoraggiati a indebitarsi illimitatamente, con conseguente spinta al rialzo dei tassi d'interesse in tutta l'area comunitaria.

### Il punto della situazione

Il 1995 non ha fatto registrare particolari progressi sul cammino della convergenza nominale (Tavola 1.18). Nessun Paese rispetta tutti i parametri fissati a Maastricht, con l'eccezione del Lussemburgo, che paradossalmente è anche l'unico a sperimentare da anni una forma di unificazione monetaria con il Belgio. Con l'avvicinarsi della scadenza del 1° gennaio 1999, questa stasi deve

## Approfondimenti

comunque essere interpretata come un segnale di difficoltà.

Il tasso d'inflazione medio della Comunità, misurato dall'indice dei prezzi al consumo, è fermo al 3,1%. Il conseguimento dell'obiettivo di un elevato grado di stabilità dei prezzi è definito in base alla sostenibilità dell'andamento dell'inflazione e al raffronto con il tasso di inflazione dei tre Stati membri con la migliore *performance*. In termini quantitativi, rispettano questo criterio i Paesi che nel corso dell'anno non hanno sperimentato un tasso medio di inflazione al consumo superiore di più dell'1,5% rispetto a quello dei *best performers*.

Nel corso del 1995 si collocano in questa posizione d'eccellenza Finlandia, Belgio, Germania e

Francia. Di conseguenza, 10 Stati membri su 15 rispettano questo criterio, ma è significativo che - con l'eccezione del Regno Unito - i 5 paesi a inflazione relativamente elevata (lo scorso anno solo quattro Stati membri non rispettavano il criterio della stabilità dei prezzi) siano tutti concentrati sulla fascia meridionale e mediterranea dell'Unione e siano classificati, per la totalità o per una vasta porzione del territorio, tra le regioni in ritardo di sviluppo, interessate dalle politiche regionali e strutturali. Questa situazione può essere interpretata come una conferma dei timori che il processo di convergenza nominale, se non opportunamente corretto, possa entrare in conflitto con quelli della convergenza reale e della coesione economica e sociale dell'Unione.

**Tavola 1.17 - Parametri di convergenza negli Stati membri - Anno 1995 (a) (valori percentuali)**

PAESI	Inflazione (b)	Tassi di interesse (c)	Deficit eccessivo (d)	Rapporto Deficit/PIL	POSIZIONE DI BILANCIO			Partecipazione allo SME
					Rapporto debito/PIL (e)			
					1995	1994/1995	1993/1995	
Belgio	1,5	7,5	sì	4,5	134,4	-2,5	-3,1	sì
Danimarca	2,1	8,3	sì	2,0	73,6	-4,7	-6,7	sì
Germania	1,8	6,8	no	2,9	58,8	2,0	10,6	sì
Grecia	9,3	17,3	sì	9,3	114,4	-1,5	-0,1	no
Spagna	4,7	11,3	sì	5,9	64,8	2,6	4,4	sì
Francia	1,8	7,5	sì	5,0	51,5	3,1	6,2	sì
Irlanda	2,6	8,4	no	2,7	85,9	-6,3	-11,5	sì
Italia	5,2	12,2	sì	7,4	124,9	6,0	5,5	no
Lussemburgo	1,9	6,1	no	0,4	6,3	-0,4	0,0	sì
Paesi Bassi	1,9	6,9	sì	3,1	78,4	-3,3	-2,9	sì
Austria	2,3	7,1	sì	5,5	68,0	2,2	5,0	sì
Portogallo	4,1	11,5	sì	5,4	70,5	2,2	3,3	sì
Finlandia	1,0	8,8	sì	5,4	63,2	2,5	5,9	no
Svezia	2,5	10,2	sì	7,0	81,4	3,5	5,2	no
Regno Unito	3,4	8,3	sì	5,1	52,5	1,5	3,9	no
EUR 15	3,1	8,5		4,7	71,0	1,9	4,8	

Fonte: Commissione europea.

Sono ombreggiati gli indicatori che rispettano i criteri di convergenza

(a) Valori provvisori non armonizzati. Per l'Italia essi non tengono conto dei dati presentati nella Relazione Generale sulla situazione economica del Paese (cfr. il paragrafo La Finanza pubblica).

(b) Indice dei prezzi al consumo. Media aritmetica (gennaio-dicembre 1995) degli indici mensili di variazione sullo stesso mese dell'anno precedente. Per l'Irlanda il calcolo è effettuato su dati trimestrali.

(c) Scadenza media 10 anni, salvo che per Lussemburgo e Grecia (5 anni). Media gennaio-dicembre 1995, salvo che per Lussemburgo (novembre 1994-ottobre 1995), Grecia e Irlanda (dicembre 1994-novembre 1995).

(d) Decisioni del Consiglio europeo del 26 settembre 1994 e del 10 luglio 1995.

(e) Stime dei servizi della Commissione europea (novembre 1995) sulla base delle definizioni e degli ultimi dati disponibili di fonte nazionale. Il segno rappresenta un *surplus* di bilancio.

## Approfondimenti

Per quanto riguarda la convergenza dei tassi di interesse a lungo termine, è proseguita anche nel 1995 una tendenza al peggioramento, che perdura ormai da tre anni. Va anzi osservato che, a differenza dello scorso anno, l'andamento al rialzo dei tassi sperimentato nell'Unione europea contrasta con quello alla diminuzione dei rendimenti dei titoli statunitensi e giapponesi. Inoltre, l'andamento dei tassi a lungo termine è stato divergente nei diversi Stati membri: in 8 paesi su 15 i rendimenti sono diminuiti o rimasti costanti, mentre in Spagna, Francia, Irlanda, Italia, Svezia, Finlandia e Regno Unito sono aumentati rispetto all'anno precedente. Va però osservato che il profilo infrannuale dell'andamento dei tassi è stato molto favorevole e consegna al 1996 fondate aspettative di una ripresa del processo di convergenza.

Per quanto riguarda il criterio della posizione di bilancio, il Consiglio europeo ha applicato due volte la nuova procedura in materia di deficit eccessivo, la prima il 25 settembre 1994 e la seconda il 10 luglio 1995. Gli Stati membri richiamati a una politica di bilancio più rigorosa sono 12 su 15:

- solo in quattro paesi (Danimarca, Germania, Irlanda e Lussemburgo) il rapporto tra posizione di bilancio netta e PIL ai prezzi di mercato si colloca entro la soglia stabilita nel protocollo di Maastricht. Va sottolineato che tutti gli Stati membri che non soddisfano il criterio del rapporto deficit/PIL hanno migliorato la loro posizione tra il 1994 e il 1995 (i Paesi Bassi sono ormai molto vicini alla soglia di convergenza), talché il valore medio del rapporto a livello di Unione è sensibilmente migliorato, passando dal 5,6% al 4,7%, con un guadagno dunque di quasi un punto percentuale;
- con riferimento al rapporto tra *stock* di debito pubblico e PIL, la situazione appare sostanzialmente immutata rispetto al 1994. I paesi che rispettano i parametri di Maastricht sono i medesimi quattro (Germania, Francia, Lussemburgo e Regno Unito). Inoltre, molti stati hanno risentito dei movimenti avversi dei tassi d'interesse, rispetto ai quali l'accumulazione di *stock* di debito pubblico rappresenta un importante fattore di vulnerabilità;

- di conseguenza, come si è già accennato, se si prendono in considerazione entrambi gli indicatori, solo Germania, Irlanda e Lussemburgo rispettavano nel 1995 il criterio della posizione di bilancio.

Per quanto riguarda la stabilità dei cambi e il rispetto dei margini normali di fluttuazione dello SME (che dal 2 agosto 1993 sono fissati al  $\pm 15\%$ ), sono ancora cinque i paesi (Grecia Italia, Finlandia, Svezia e Regno Unito) le cui valute restano al di fuori del sistema. In tutti questi paesi (con la sola eccezione della Finlandia), la svalutazione rispetto all'ECU è proseguita tra 1994 e 1995, se si prendono in considerazione le medie annuali. Anche in questo caso, però, il profilo mensile è favorevole e fa registrare in tutti i paesi considerati (con l'eccezione parziale del Regno Unito) una tendenza al rafforzamento delle divise nazionali rispetto all'ECU che dura ininterrotta dall'autunno.

### ***Il Vertice di Torino e il Consiglio informale di Verona***

Con il vertice di Torino della fine di marzo del 1996 si è aperta formalmente la Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di Maastricht. Per la terza volta, una Conferenza intergovernativa prende avvio dall'Italia nel corso del semestre di turno della presidenza: a Milano nel 1985 prese avvio il processo destinato a sfociare, l'anno seguente, nell'adozione dell'Atto unico europeo; a Roma nel 1990 furono poste le basi di quello che sarebbe divenuto il Trattato sull'Unione. L'agenda definita a Torino prevede anch'essa - ulteriore coincidenza - una conclusione nei Paesi Bassi durante la presidenza olandese, nella primavera del 1997, dopo aver attraversato la presidenza irlandese nella seconda metà di quest'anno.

Il documento finale approvato all'unanimità dal Consiglio europeo a Torino fissa i punti principali (senza pregiudizio per "altre questioni che potranno essere sollevate durante la Conferenza") che dovranno essere affrontati dai lavori:

- la realizzazione di "un'Unione più vicina ai cittadini", tema caro ai paesi nordici, che si sviluppa sui due versanti dell'impegno generale alla tra-

## Approfondimenti

sparezza, alla visibilità e alla concretezza e del programma specifico dedicato al "terzo pilastro" della politica comune (giustizia e affari interni);

- il rinnovamento delle "istituzioni in un'Unione più democratica ed efficiente", con gli obiettivi della semplificazione delle procedure legislative; della estensione dei poteri del Parlamento europeo (studiando anche modi e misure dell'apporto dei Parlamenti nazionali); del miglioramento dell'efficienza e della rappresentatività delle istituzioni comunitarie (Commissione europea *in primis*);
- il rafforzamento della "capacità di azione esterna dell'Unione": si tratta di rafforzare la politica estera e di sicurezza comune (PESC), il "secondo pilastro" di Maastricht, uscito provato dalle vicende balcaniche: si tratta di costruire principi e ambiti di applicazione, azioni, procedure, strutture e disponibilità di bilancio e di definire il destino dell'UEO (Unione europea-occidentale).

Due temi che non erano all'ordine del giorno si sono aggiunti di prepotenza: quello di attualità dell'encefalite spongiforme bovina (la "vacca pazza") e quello dell'unione economica e monetaria. Su quest'ultimo argomento, il vertice di Torino ha dato in realtà una risposta importante, assumendo con realismo l'ineluttabilità di una qualche forma di "Europa a più velocità" e spostando l'attenzione sul carattere - esclusivo o inclusivo - che dovranno assumere i diversi "club" in cui l'azione comunitaria si va articolando. In proposito conviene citare il documento finale approvato all'unanimità, laddove invita a esaminare "se e come inserire norme di carattere generale o riguardanti settori specifici allo scopo di consentire agli stati membri di sviluppare una cooperazione rafforzata, aperta a tutti, compatibile con gli obiettivi dell'Unione, al tempo stesso preservando l'*acquis* comunitario, evitando discriminazioni e distorsioni di concorrenza e rispettando il quadro istituzionale unico".

A Verona, a metà aprile, il Consiglio informale ECOFIN (i ministri economico-finanziari dei Quindici) aveva all'ordine del giorno i rapporti tra chi entrerà nella fase finale dell'unificazione monetaria il 1° gennaio 1999 (gli *ins*) e chi, sulla

base delle performance del 1997, non risulterà in linea con i criteri di convergenza (gli *outs*).

Sullo sfondo del dibattito si agitavano i fantasmi della recessione e della disoccupazione. Le prospettive economiche per la seconda metà del 1996 sono negative, soprattutto per Francia e Germania. Il rialzo dei tassi d'interesse intervenuto lo scorso anno (cui si è già fatto cenno) ha avuto l'effetto di congelare una ripresa non ancora consolidata e di avviare le economie europee a una sorta di "recessione controllata". Evidentemente, la combinazione di una disoccupazione elevata e crescente e di una perdita di potere d'acquisto delle famiglie non può essere sottovalutata: in questo contesto, il rischio è che la disciplina finanziaria imposta dai criteri di convergenza di Maastricht contribuisca ad aggravare la situazione e sia percepita dall'opinione pubblica come corresponsabile - se non responsabile unica - delle difficoltà economiche.

Di qui una crescente attenzione ai temi dell'occupazione - dalle insistenze di alcuni paesi del Mediterraneo e del Nord, al *memorandum* francese per il rilancio di un'Europa "del lavoro e della sicurezza sociale", alla proposta (emersa in seno alla Commissione europea) di spostare il carico fiscale dal lavoro al capitale. Già a Torino il tema dell'occupazione è stato al centro di una serie di proposte: in particolare, quella di inserire nella revisione del Trattato sull'Unione un capitolo sul lavoro, con la motivazione che l'introduzione di pari diritti e regole per i lavoratori europei è il necessario complemento del mercato unico e che le clausole speciali di *opting out* concesse a Regno Unito e Danimarca devono essere cancellate.

A Verona sono state poste le basi per una cooperazione tra i paesi *ins* (prevedibilmente Francia, Germania, Austria, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo) e quelli *outs*, che si regge fondamentalmente su tre capisaldi: la realizzazione di un nuovo sistema monetario europeo (SME-2), il rafforzamento della Banca centrale europea (BCE) e la definizione di programmi di convergenza accelerati per consentire il rientro degli esclusi entro il termine del 1° gennaio 2002. Entro giugno la Commissione e l'Istituto monetario europeo predisporranno una proposta operativa - da presentare al vertice



di Firenze - sulle caratteristiche dello SME+2 e del "patto di stabilità" (dotato di sanzioni per chi non lo rispetti) che legherà *ins* e *outs* alla disciplina della convergenza. In questo contesto, la BCE potrà intervenire a sostegno delle monete escluse in difficoltà — a condizione di non compromettere il suo obiettivo istituzionale di difesa della stabilità dei prezzi nell'area Euro — e avrà potestà di avviare le procedure di riallineamento delle parità (anche se la decisione finale resterà nelle mani dei ministri finanziari).

### **Alcune considerazioni relative agli effetti del ciclo economico sui saldi del bilancio pubblico**

Come si è già ricordato, secondo il calendario stabilito a Maastricht, e confermato in occasione del Consiglio europeo di Madrid dello scorso dicembre, la terza fase del processo di unificazione economica e monetaria europea avrà inizio il 1° gennaio 1999. Ad essa parteciperanno i paesi che, con riferimento ai risultati economici e finanziari conseguiti nel 1997, saranno in grado di rispettare i parametri fissati dal Protocollo allegato al Trattato. In tema di conti pubblici sono richiesti, come è noto, un rapporto tra debito pubblico e PIL non superiore al 60% e un rapporto tra disavanzo pubblico e PIL non superiore al 3%.

È consentito un certo grado di flessibilità nel rispetto dei vincoli di bilancio indicati qualora il processo di convergenza verso di essi si stia realizzando a ritmi giudicati soddisfacenti, oppure qualora si tratti di scostamenti temporanei e limitati dai valori di riferimento. In particolare, in relazione al *deficit* di bilancio si afferma nel Protocollo che qualora questo risulti superiore al 3% del PIL occorre che "sia diminuito in modo sostanziale e continuo e abbia raggiunto un livello che si avvicina al valore di riferimento" oppure che "il superamento del valore di riferimento sia solo eccezionale e temporaneo e il rapporto resti vicino al valore di riferimento".

Il dibattito sull'adeguatezza dei livelli fissati per i parametri di Maastricht e sul grado di flessibilità ad essi applicabile ha trovato uno spazio crescen-

te all'interno della discussione sui temi dell'unificazione economica e monetaria, alimentato dal moltiplicarsi in Europa di segnali di rallentamento dell'attività economica e dalle conseguenti difficoltà nell'attuazione di politiche di bilancio restrittive.

In un contesto in cui le previsioni per l'Europa relative al prossimo biennio (il periodo a disposizione per completare il processo di convergenza) rimangono caratterizzate da modesti ritmi di crescita del PIL reale, e in presenza di un generale peggioramento della situazione occupazionale, si vanno infatti registrando crescenti preoccupazioni circa i costi interni che le singole economie dovranno sostenere per conseguire una rapida convergenza verso i parametri di riferimento. In termini generali, i più contenuti ritmi di crescita del PIL tendono a comprimere il gettito dell'imposizione diretta e indiretta, mentre una limitata espansione della base occupazionale frena l'aumento del prelievo contributivo e genera spinte all'incremento delle spese connesse all'utilizzo degli ammortizzatori sociali (in Italia essenzialmente le indennità di disoccupazione e la Cassa integrazione guadagni). A fronte delle probabili pressioni espansive sui *deficit* di bilancio, gli interventi necessari a raggiungere entro il prossimo biennio gli obiettivi fissati a Maastricht dovranno farsi più intensi e potrebbero concorrere a deprimere ulteriormente l'attività economica, rendendo più arduo il riassorbimento della disoccupazione.

In tale quadro, di recente sono state avanzate proposte volte a introdurre nel giudizio sulla convergenza dei singoli paesi anche elementi che consentano di considerare gli effetti delle fluttuazioni cicliche sul bilancio pubblico. L'utilizzazione di indicatori di bilancio depurati dagli effetti del ciclo avrebbe il vantaggio, secondo i sostenitori della proposta, di limitare gli effetti deflazionistici derivanti dal rispetto rigoroso dei vincoli del trattato, qualora gli scostamenti dal valore di riferimento dovessero essere ascritti alle oscillazioni del PIL piuttosto che a politiche discrezionali.

Tale posizione sembra poter rientrare nell'interpretazione dei margini di flessibilità nella valutazione dei parametri di riferimento concessi

## Approfondimenti

dal Trattato di Maastricht e citati in precedenza. Tuttavia le proposte scaturite dall'incontro dei Ministri economici e finanziari europei tenutosi a Verona il 12 e 13 aprile 1996 tendono a prefigurare, più che un allentamento dei parametri di Maastricht, tempi diversi di adesione alla terza fase dell'unificazione per i paesi che registrano difficoltà di bilancio, al fine di consentire una maggiore gradualità nel processo di convergenza, mantenendo nel periodo transitorio rapporti di cambio stabili con la futura valuta europea.

Indicatori dei saldi di bilancio corretti per gli effetti del ciclo sono pubblicati periodicamente da diversi organismi internazionali (OCSE, FMI, Commissione europea). Tali indicatori sono costruiti generalmente partendo dalla stima di un livello del PIL "potenziale", definito sulla base di una funzione di produzione (come nel caso dell'OCSE), oppure facendo riferimento ad un PIL "di metà ciclo" stimato sulla base di un *trend* ottenuto dalla serie del PIL effettivo (come nel caso della Commissione europea). Viene quindi calcolata la differenza tra il livello del reddito osservato e quello stimato. Considerando le elasticità al PIL delle singole componenti delle entrate e delle spese influenzate dal ciclo e applicandole alla differenza sopra definita, si ottiene una misura degli effetti delle fluttuazioni cicliche sul bilancio e, di conseguenza, una stima del saldo di bilancio strutturale. Questo può essere considerato il livello del saldo che si sarebbe avuto qualora il PIL si fosse collocato al suo livello potenziale.

Nella Tavola 1.18 sono riportati i saldi strutturali e quelli effettivi calcolati dall'OCSE per i principali paesi europei. Oltre al caso del Lussemburgo - citato in precedenza - si osserva che alla fine del 1995 solo Irlanda e Danimarca presentano saldi di bilancio effettivi coerenti con i parametri di Maastricht, mentre con riferimento ai saldi strutturali anche Germania, Belgio e Paesi Bassi presentano una situazione di bilancio sostanzialmente equilibrata. Sulla base delle previsioni relative al biennio 1996-97, inoltre, solo Italia, Austria e Grecia continuerebbero a far registrare saldi strutturali significativamente superiori al 3% (Italia e Austria intorno al 4,5% e Grecia intorno al 7%), mentre più numerosi sarebbero i paesi

esclusi dalla terza fase dell'Unione monetaria in base al *deficit* effettivo.

Sotto un profilo generale, che prescinde dalle esigenze connesse al rispetto dei parametri dell'Unione monetaria, l'analisi dei saldi strutturali può offrire alcune indicazioni di prima approssimazione sull'orientamento della politica di bilancio dei vari paesi. Considerando la dinamica dell'indicatore negli ultimi anni, vengono confermati i costanti progressi realizzati dall'Italia nel processo di risanamento dei conti pubblici: tra il 1990 e il 1995 il saldo strutturale è diminuito di 5,6 punti percentuali. Inoltre il ritmo di riduzione del *deficit* strutturale risulta, anche in prospettiva, più rapido rispetto al miglioramento del saldo effettivo. Tendenze opposte si osservano per la Francia, che ha fatto registrare un allargamento del saldo strutturale tra il 1991 e il 1994 e una moderata riduzione solo nel 1995. Il Regno Unito, dopo una fase espansiva, ha ridimensionato il suo saldo a partire dal 1994, favorito da una ripresa ciclica anticipata rispetto ai principali paesi europei. La Germania, dopo un triennio di riduzione, ha sperimentato nell'ultimo anno un modesto aumento del saldo strutturale, in coincidenza con un peggioramento del *deficit* effettivo.

Se l'osservazione dei saldi di bilancio strutturali può offrire utili informazioni riguardo alla posizione dei singoli paesi in merito alle politiche fiscali, la loro interpretazione richiede però particolari cautele. Le maggiori incertezze derivano in particolare dalla difficoltà di definire un livello di reddito potenziale; inoltre, occorre osservare che i mutamenti che intervengono nella composizione del PIL e nella distribuzione del reddito, e che si riflettono sensibilmente sul livello del *deficit* effettivo, non vengono colti dall'andamento dei saldi strutturali, i quali registrano le reazioni del bilancio alle variazioni della sola variabile del PIL e non delle singole basi imponibili. Il metodo di calcolo potrebbe quindi essere migliorato per tener conto delle caratteristiche qualitative della crescita. In Italia, ad esempio, nel 1995 si è registrata una più marcata espansione delle esportazioni e degli investimenti, esenti dall'IVA, rispetto ai consumi, con effetti significativi sulle possibilità di crescita del gettito dell'imposta non considerati nel saldo strutturale.

## Approfondimenti

Tavola 1.18 - Saldi strutturali ed effettivi del bilancio pubblico per i principali paesi europei

PAESI	SALDO STRUTTURALE IN PERCENTUALE DEL PIL POTENZIALE [surplus (+) o deficit (-)]							
	1990	1991	1992	1993	1994	STIME E PROIEZIONI		
						1995	1996	1997
Germania (a)	-3,1	-4,6	-4,3	-2,8	-2,1	-2,5	-2,4	-1,8
Francia	-2,2	-2,0	-3,5	-3,8	-4,1	-3,5	-2,4	-1,8
Italia (b)	-11,7	-10,7	-9,3	-7,9	-7,4	-6,1	-4,9	-4,5
Regno Unito	-3,1	-2,2	-4,3	-5,7	-5,3	-3,6	-2,5	-1,7
Austria	-3,2	-3,2	-2,1	-3,0	-3,7	-5,1	-4,8	-4,4
Belgio	-6,6	-7,4	-7,6	-5,0	-3,7	-2,8	-1,3	-1,7
Danimarca	-0,6	-0,9	-0,9	-2,3	-2,5	-1,4	-0,9	-0,5
Finlandia	-2,7	-0,1	-2,2	-3,8	-2,6	-3,8	-0,2	-1,2
Grecia	-13,6	-11,5	-11,4	-10,9	-10,2	-8,5	-7,9	-7,2
Irlanda	-2,4	-1,3	-1,1	-0,3	-1,0	-2,2	-2,5	-2,7
Paesi Bassi	-6,4	-3,9	-4,5	-2,2	-2,5	-2,6	-2,2	-2,0
Portogallo	-7,2	-8,0	-4,3	-6,6	-4,2	-3,8	-3,0	-2,6
Spagna	-6,7	-7,1	-5,0	-6,1	-5,0	-4,6	-3,7	-3,1
Svezia	-1,4	-2,2	-7,0	-9,7	-7,6	-6,0	-4,6	-2,9

PAESI	SALDO EFFETTIVO IN PERCENTUALE DEL PIL NOMINALE [surplus (+) o deficit (-)]							
	1990	1991	1992	1993	1994	STIME E PROIEZIONI		
						1995	1996	1997
Germania (a)	-2,1	-3,3	-2,8	3,5	-2,6	-3,1	-3,0	-2,3
Francia	-1,6	-2,2	-4,0	-6,1	-6,0	-5,0	-3,9	-3,0
Italia (b)	-10,9	-10,2	-9,5	-9,6	-9,0	-7,4	-6,0	-5,4
Regno Unito	-1,2	-2,6	-6,1	-7,8	-6,9	-5,0	-3,8	-2,8
Austria	-2,2	-2,6	-2,1	-4,3	-4,5	-5,6	-5,3	-4,7
Belgio	-5,8	-6,7	-7,1	-6,7	-5,3	-4,4	-3,0	-3,2
Danimarca	-1,5	-2,1	-2,9	-4,5	-3,8	-1,9	-1,0	-0,5
Finlandia	-5,4	-1,5	-5,8	-8,0	-5,8	-5,7	-1,7	-0,1
Grecia	-14,1	-11,4	-11,7	-12,0	-11,4	-9,5	-8,6	-7,7
Irlanda	-2,3	-2,3	-2,4	-2,4	-2,3	-2,6	-2,7	-2,8
Paesi Bassi	-5,1	-2,9	-3,9	-3,2	-3,2	-3,1	-2,8	-2,4
Portogallo	-5,5	-6,4	-3,3	-7,3	-5,8	-5,4	-4,3	-3,7
Spagna	-4,1	-4,9	-4,1	-7,4	-6,6	-6,0	-5,0	-4,1
Svezia	-4,2	-1,1	-7,8	-13,4	-10,4	-7,3	-5,2	-3,3

Fonte: OCSE.

(a) La Germania dovrebbe aver registrato nel 1995, secondo indicazioni più recenti, un saldo di bilancio effettivo intorno al 3,6%.

(b) Per l'Italia nel 1995 l'indebitamento netto sul PIL è risultato pari al 7,1%.

## La struttura e i movimenti demografici delle imprese medio-grandi in Italia dal 1991 al 1994

L'andamento ciclico dell'ultimo quinquennio ha indotto significativi effetti, in termini di composizione delle imprese e di creazione-distruzione di posti lavoro, sull'apparato produttivo italiano. Per individuare le cause che contribuiscono al verificarsi dei mutamenti nella struttura economica è utile sviluppare analisi a livello microeconomico sugli *stock*, sui mutamenti dimensionali in termini di numero di addetti e sui processi demografici di natalità e mortalità, con l'obiettivo di descrivere la popolazione delle imprese a differenti istanti temporali e quindi la sua evoluzione in un certo periodo di tempo.

L'analisi che viene sviluppata prende in esame le imprese e i relativi addetti per gli anni 1991-1994, utilizzando come base di dati l'archivio Sirio-Nai dell'Istat costituito dalle imprese con più di 9 addetti dell'industria e dei servizi.

Lo *stock* di imprese al 1991 era pari a 203.164 con 8.139.631 addetti. Complessivamente dal 1991 al 1994, si rileva una riduzione pari all'11,7% del numero delle imprese e al 9,5% degli addetti. Nel 1992 si perdono, rispetto al 1991, circa 280.000 addetti; nell'anno successivo la perdita si accentua e risulta di 400.000 unità; di nuovo, nel 1994 rallenta notevolmente, concentrandosi in massima parte nel settore delle costruzioni e risultando pari a 99.000 addetti in complesso.

Si riscontra una forte diminuzione del numero delle imprese per il complesso dei settori e per tutte le classi dimensionali (Tavola 1.19). Le imprese che si muovono verso una classe dimensionale inferiore rappresentano circa il 26,3% delle imprese attive nel 1991. Quelle che nel 1994 provengono da una classe dimensionale inferiore sono soltanto il 16,4%.

Il movimento da e verso le classi dimensionali superiori è meno vivace e determina saldi sostanzialmente nulli. Nello stesso tempo, le cessazioni di attività sono risultate, nell'intero periodo, pari a 10.369 rispetto alla creazione di 9.795 nuove attività.

La tendenza a una riduzione dimensionale delle imprese medie e grandi è un fattore strutturale del

tessuto produttivo italiano, anche se la sua intensità si riduce al crescere della dimensione.

Per le imprese più piccole (10-19 addetti), si registra una sistematica discesa verso la dimensione inferiore, la quale alimenta notevolmente il flusso delle uscite. Il saldo tra imprese nate e imprese morte è positivo (il 5% delle imprese al 1991 cessano, mentre le nuove entrate rappresentano il 6,4% delle imprese al 1994).

Nelle classi centrali, il passaggio dimensionale è meno sensibile - circa il 70% delle imprese attive nel 1991 rimane nella stessa classe - mentre risulta di notevole entità il saldo negativo derivante dalle iscrizioni e cancellazioni, in particolare per le imprese con 50-199 addetti.

Per le imprese di maggiori dimensioni i movimenti verso e da una classe inferiore si equivalgono (il 14% scende verso classi inferiori, il 13,2% proviene da classi inferiori).

L'industria in senso stretto è il settore più stabile: il 67,5% delle imprese attive nel 1991 non ha modificato la propria dimensione nel 1994. L'edilizia presenta invece la maggiore instabilità: soltanto il 51,6% delle imprese non ha cambiato dimensione. I settori del commercio e pubblici esercizi e dei servizi presentano una situazione intermedia rispetto alle precedenti.

Ciò che caratterizza l'industria in senso stretto, rispetto agli altri settori, è sia il forte peso che assume il saldo negativo tra natalità e mortalità, sia il maggiore equilibrio tra le componenti delle entrate e delle uscite che si presenta nella classe 20-49 addetti. Per le imprese nella classe 10-19 addetti il flusso in uscita verso classi dimensionali superiori è di intensità maggiore rispetto agli altri settori.

Le imprese che operano nelle costruzioni manifestano una sostanziale e generalizzata diminuzione della dimensione, compensata soltanto parzialmente per quelle dal saldo positivo tra natalità e mortalità.

I settori del commercio e dei servizi presentano invece una situazione più articolata. Se da un

**Tavola 1.19 - Modificazioni strutturali delle imprese riguardo alla dimensione per numero di addetti negli anni 1991 e 1994**

CLASSI DI ADDETTI	Struttura al 1991	COMPOSIZIONE DELLE MODIFICAZIONI							Struttura al 1994
		Uscite			Rimaste nella stessa classe dimensionale	Entrate			
		Verso una classe dim. inferiore	Verso una classe dim. superiore	Per cessaz. di attività		Da una classe dim. inferiore	Da una classe dim. superiore	Per nascita di nuova attività	
<b>10-19</b>									
- Valori assoluti	129.360	36.185	9.260	6.454	77.461	16.696	9.834	7.064	111.055
- % sul 1991		27,97	7,16	4,99	59,88				
- % sul 1994					69,75	15,03	8,86	6,36	
<b>20-49</b>									
- Valori assoluti	53.137	13.346	2.147	2.775	34.869	9.886	2.588	2.334	49.677
- % sul 1991		25,12	4,04	5,22	65,62				
- % sul 1994					70,19	19,90	5,21	4,70	
<b>50-199</b>									
- Valori assoluti	16.881	3.361	411	1.140	11.969	2.367	467	294	15.097
- % sul 1991		19,91	2,43	6,75	70,90				
- % sul 1994					79,28	15,68	3,09	1,95	
<b>200 e più</b>									
- Valori assoluti	3.786	529	-	291	2.966	468	-	103	3.537
- % sul 1991		13,97	-	7,69	78,34				
- % sul 1994					83,86	13,23	-	2,91	
<b>Totale</b>									
- Valori assoluti	203.164	53.421	12.109	10.369	127.265	29.417	12.889	9.795	179.366
- % sul 1991		26,29	5,96	5,10	62,64				
- % sul 1994					70,95	16,40	7,19	5,46	

lato si avverte una forte propensione alle dimensioni inferiori (circa il 30% delle attive al 1991), d'altra parte anche il flusso di entrata dalle dimensioni inferiori è considerevole, specie se confrontato con quello relativo al complesso dei settori: il 23% delle imprese del commercio e il 22% di quelle dei servizi aumentano la loro dimensione fra il 1991 e il 1994. Per il settore dei servizi è inoltre da sottolineare il peso consistente determinato dal saldo positivo tra imprese nate e cessate.

I processi di nascita ed espansione di imprese già esistenti e, di contro, quelli di cessazione e contrazione influenzano in maniera significativa l'intensità e la composizione del *job turnover*. La maggior parte dei nuovi posti di lavoro creati dalle imprese esistenti corrisponde, ovviamente, alle espansioni, così come la distruzione corrisponde alle contrazioni.

L'analisi dei fattori che determinano i saldi occupazionali (Tavola 1.20) dimostra che il peso maggiore sul saldo totale negativo (-775.554 addetti fra il 1991 e il 1994) è da attribuire alle variazioni di dimensione che, rispetto alle modificazioni demografiche, pesano per il 67,7%.

I saldi occupazionali determinati da natalità e mortalità presentano andamenti dissimili per le differenti classi dimensionali. Soltanto nella classe da 10 a 19 addetti il saldo è positivo (+6.633 addetti), mentre nelle altre classi si mantiene sempre negativo, per raggiungere il minimo nella classe dimensionale maggiore, dove supera in intensità il saldo dovuto a variazioni dimensionali.

Il saldo occupazionale totale presenta valori costantemente negativi in tutte le classi dimensionali e per i quattro macrosettori. L'unica eccezione, nella classe con 200 addetti e oltre del settore del commercio (+14.404 addetti), è imputabile alla

## Approfondimenti

notevole entità di addetti provenienti dalle altre dimensioni, confermando la crescente incidenza, in questo settore, di imprese di grande dimensione.

L'andamento delle nascite e delle cessazioni, nel complesso, mostra un incremento del numero di nuove imprese in tutto l'arco temporale

considerato; le cessazioni, dopo l'aumento verificatosi nel 1993, presentano una riduzione nel 1994. Mentre nei primi due anni le cessazioni sono state sempre superiori alle nascite, nel 1994 il rapporto si inverte: infatti rispetto a 3.235 chiusure si registra la nascita di ben 4.439 nuove imprese.

**Tavola 1.20 - Composizione dei saldi occupazionali delle imprese per classe dimensionale e settore di attività economica dal 1991 al 1994**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	CLASSI DI ADDETTI				Totale
	10-19	20-49	50-199	oltre 199	
<b>Industria in senso stretto</b>					
Saldo totale	-110.890	-27.070	-75.352	-202.079	-415.391
Saldo demografico	-6.370	-17.725	-53.511	-98.931	-176.537
Saldo da variazione dimensionale	-104.532	-9.345	-21.841	-103.148	-238.866
<b>Costruzioni</b>					
Saldo totale	-51.680	-37.268	-48.141	-36.337	-173.426
Saldo demografico	4.316	761	-4.907	-8.895	-8.725
Saldo da variazione dimensionale	-55.996	-38.029	-43.234	-27.442	-164.701
<b>Commercio, alberghi e pubblici esercizi</b>					
Saldo totale	-29.702	-15.293	-14.815	14.405	-45.405
Saldo demografico	2.127	-1.604	-10.251	-3.662	-13.390
Saldo da variazione dimensionale	-31.829	-13.689	-4.564	18.367	-31.715
<b>Altri servizi</b>					
Saldo totale	-27.554	-23.656	-23.836	-66.286	-141.332
Saldo demografico	6.560	5.915	-8.351	-55.477	-51.353
Saldo da variazione dimensionale	-34.114	-29.571	-15.485	-10.809	-89.979
<b>Totale</b>					
<b>Saldo totale</b>	<b>-219.826</b>	<b>-103.287</b>	<b>-162.144</b>	<b>-290.297</b>	<b>-775.554</b>
<b>Saldo demografico</b>	<b>6.633</b>	<b>-12.653</b>	<b>-77.020</b>	<b>-166.965</b>	<b>-250.005</b>
<b>Saldo da variazione dimensionale</b>	<b>-226.471</b>	<b>-90.634</b>	<b>-85.124</b>	<b>-123.032</b>	<b>525.261</b>

## Evoluzione delle grandi e piccole imprese della trasformazione industriale nelle varie fasi del ciclo economico

Allo scopo di analizzare come le imprese di differenti dimensioni hanno reagito alle fasi cicliche attraversate dal settore della trasformazione industriale, nel corso degli anni '80 e nei primi anni '90, è possibile utilizzare i dati di carattere macroeconomico stimati all'interno degli schemi di contabilità nazionale. Tali dati incorporano informazioni desumibili da tutte le indagini di base che l'Istat ha condotto sulle imprese; in particolare, per gli anni 1992-1994 si dispone di un *set* di rilevazioni campionarie completo anche per le imprese di piccole e piccolissime dimensioni (rispettivamente 10-19 e 1-9 addetti). Nell'analisi che segue vengono prese in considerazione le classi con 1-19 addetti e quelle con 20 addetti e oltre.

Gli aggregati posti sotto osservazione sono le unità di lavoro (ULA) e il valore aggiunto al costo dei fattori e ai prezzi di mercato, espressi in lire correnti e costanti. In particolare, si è realizzata una stima delle ULA al netto della CIG per classe dimensionale; alla luce della legislazione vigente, ciò è stato realizzato detraendo il numero di lavoratori in cassa integrazione dall'occupazione della fascia dimensionale oltre 20 addetti. Una imputazione analoga è stata effettuata anche per quanto riguarda i contributi alla produzione necessari per stimare il valore aggiunto al costo dei fattori. Infine, per quanto riguarda le grandezze a prezzi costanti si è definito un differente deflatore per le due classi dimensionali d'impresa, tenendo presente che ciascuna classe si caratterizza in modo peculiare sia per quanto riguarda la produzione destinata al mercato nazionale sia per quel che concerne la quota di prodotti esportati.

### L'occupazione

L'analisi condotta sull'intero periodo non sembra mettere in luce fenomeni evidenti di ricomposizione della struttura occupazionale secondo classi dimensionali delle imprese negli anni 1980-

1994; per il totale della trasformazione industriale, la quota di occupati nelle imprese con meno di 20 addetti passa dal 41,1% del 1980 al 42,8% del 1994. Può essere interessante, però, osservare come tale quota tenda ad aumentare durante le fasi di rallentamento del ciclo economico. Infatti, il peso relativo delle imprese con meno di 20 addetti passa dal 41,1% del 1980 al 42,6% del 1983, quindi rimane sostanzialmente stabile fino al 1988 (42,7%), per poi crescere fino al 1993 (43,2%) e quindi ridursi sensibilmente nel 1994.

Da un punto di vista strutturale, la disaggregazione per settori di attività economica rivela situazioni fortemente differenziate: l'industria tradizionale del ramo 4 (alimentari, tessili, abbigliamento, calzature, legno e mobili, ecc.) è quella che presenta la quota più rilevante di occupati nelle piccole imprese, attestandosi su un valore pari al 55,0% nel 1994. Tale quota è più contenuta per le industrie del ramo 2 (estrattive, chimiche e siderurgiche) e del ramo 3 (metalmecchaniche) che fanno registrare valori rispettivamente pari al 33,8% e al 29,7%. Per quel che concerne la dinamica tendenziale, per le industrie del ramo 2 si osserva un aumento del peso relativo dell'occupazione nelle piccole imprese, con una quota che passa dal 19,5% del 1980 al 33,8% del 1994. Ciò deriva dal fatto che la flessione occupazionale registrata in tale ramo di attività economica è essenzialmente determinata da un forte fenomeno di espulsione di forza lavoro dalla grande impresa, cui si associa una contenuta crescita nelle imprese di piccola dimensione. Per l'industria metalmeccanica, invece, si assiste a una riduzione del peso relativo degli occupati delle piccole imprese (32,2% del 1980 a fronte del 29,7% del 1994), mentre le imprese di piccola dimensione dell'industria tradizionale, per l'intero periodo, rimangono sostanzialmente attestata sulla quota di addetti dei primi anni '80.

A livello del totale della trasformazione industriale, negli anni 1980-94, le piccole imprese hanno accusato una flessione occupazionale minore delle grandi (rispettivamente -1,6% e -2,1%), a



## Approfondimenti

conferma del fatto che le prime tendono ad attenuare la caduta occupazionale registrata nel comparto manifatturiero ma non riescono a controbilanciare la tendenza determinata dalle grandi (Tavola 1.21). Tale fenomeno è specialmente concentrato negli anni di rallentamento del ciclo economico, in particolare nel periodo 1980-83, in cui si sono verificati i più intensi processi di ristrutturazione aziendale: a fronte di un'espulsione occupazionale nelle grandi imprese pari al -4,2%, si è registrata una riduzione del -2,2% nelle piccole imprese. Anche nel corso della più recente fase depressiva del ciclo economico (anni 1988-93), si è assistito a una dinamica differenziata nella espulsione di forza lavoro. In questo caso, però, il differenziale per classi dimensionali è risultato molto più ridotto (-2,1% nelle grandi e -1,7% nelle piccole) rispetto ai primi anni '80. Di contro, nel periodo di espansione del ciclo (1983-88), il tasso di espulsione di addetti delle piccole imprese (-1,1%) risulta sostanzialmente omogeneo a quello delle grandi (-1,2%).

La dinamica dell'occupazione per classi dimensionali è fortemente differenziata nei tre settori di attività economica considerati. Nell'industria tradizionale l'evoluzione occupazionale delle piccole imprese risulta più sensibile alle varie fasi del ciclo economico rispetto a quella delle grandi. Infatti, le prime sperimentano dei tassi di contrazione dell'*input* di lavoro più accentuati nelle fasi recessive, mentre restano sostanzialmente stabili nella fase di crescita rispetto al perdurare delle tendenze espulsive per le unità produttive di maggiori dimensioni. Assolutamen-

te speculare risulta la situazione dell'industria metalmeccanica, dove nei periodi di crisi l'espulsione di manodopera è più forte nelle grandi imprese rispetto alle piccole, mentre nei periodi di espansione è l'impresa minore che accusa le maggiori perdite occupazionali.

### La produttività e lo sviluppo dell'offerta

Uno dei principali elementi di differenziazione strutturale tra piccole e grandi imprese è rappresentato dal divario nel livello della produttività del lavoro a favore di queste ultime. Questo divario si è andato ampliando nel corso degli anni. Infatti, nei primi anni '80 la produttività delle imprese maggiori risultava superiore a quella delle piccole del 37,3%, mentre, nel 1994, tale differenziale risulta pari all'82,3%. Il fenomeno del recupero di produttività da parte delle produzioni su larga scala è sostanzialmente uniforme su tutto il periodo. Infatti, sia nella fase di rallentamento del ciclo (1980-83) che nella successiva fase di espansione (1983-88) le imprese con meno di 20 addetti non hanno tenuto il passo rispetto ai sostenuti incrementi di produttività delle grandi. Da questo punto di vista, la fase di rallentamento dei primi anni '90 sembra presentare un elemento di novità: si assiste a una sostanziale tenuta nel ritmo di crescita della produttività da parte delle imprese minori (+2,0% rispetto al 3,0% del periodo 1983-88) a fronte di una brusca decelerazione di quella delle grandi (+2,5% rispetto al 6,8% del periodo precedente).

**Tavola 1.21 - Tassi di crescita medi annui delle imprese della trasformazione industriale, per classe di addetti**

AGGREGATI	CLASSI DIMENSIONALI	1980-83	1983-88	1988-93	1980-94
Occupazione	meno di 20 addetti	-2,23	-1,09	-1,68	-1,58
	20 addetti e più	-4,19	-1,22	-2,05	-2,07
Valore aggiunto a prezzi di mercato a lire 1990	meno di 20 addetti	-1,2	1,89	0,35	0,79
	20 addetti e più	-0,44	5,27	0,33	2,24
Produttività del lavoro	meno di 20 addetti	0,68	2,99	2,04	2,38
	20 addetti e più	3,79	6,79	2,51	4,48
Deflatore dell' <i>output</i>	meno di 20 addetti	14,90	6,23	3,52	6,66
	20 addetti e più	13,8	5,77	3,56	6,34



Considerando la dinamica differenziata dell'*input* di lavoro illustrata in precedenza, uno squilibrio siffatto ha un effetto non trascurabile nella dinamica della produttività aggregata. Infatti, dato il differenziale di produttività esistente, qualsiasi trasferimento di addetti dalle imprese di maggiori dimensioni a quelle minori provoca, a parità di altre condizioni, una riduzione del tasso di crescita della produttività aggregata per il totale della trasformazione industriale.

Considerando l'intero periodo, a fronte della perdita di competitività delle piccole imprese rispetto alle grandi si nota una riduzione delle corrispondenti quote di mercato. Infatti, la quota di valore aggiunto a prezzi di mercato in lire costanti delle imprese con meno di 20 addetti sul totale del valore aggiunto passa dal 33,4% del 1980 al 29,1% del 1994. Tale fenomeno è particolarmente evidente nel periodo di espansione del ciclo (1983-88), durante il quale la grande impresa guadagna più di quattro punti percentuali di quota rispetto alla piccola. Da un punto di vista settoriale, nell'intero periodo considerato, la perdita di quote di mercato più sostenuta si registra per le piccole imprese dell'industria metalmeccanica (-21,7%), seguite dalle tradizionali (-12,9%), mentre nelle industrie del ramo 2 le piccole migliorano la loro posizione.

In termini di contributo alla crescita dell'offerta della trasformazione industriale emerge il sostenuto sviluppo della piccola impresa dell'industria estrattiva, chimica e siderurgica, indotto più che da un recupero di produttività da una sostanziale tenuta dell'occupazione. Speculare risulta la situazione dell'industria metalmeccanica, dove le piccole imprese manifestano una flessione dell'offerta (-0,4%) e le grandi una crescita (2,0%). In questo comparto è opportuno sottolineare la dinamica dissimile seguita dalle imprese di diversa dimensione nelle due fasi di rallentamento ciclico. Nella prima, a fronte di una sostanziale tenuta della grande impresa (-0,9%), si registra una marcata flessione dell'offerta delle piccole (-2,1%). Durante la crisi dei primi anni '90 la caduta è stata avvertita principalmente dalle grandi imprese (-1,4%).

### **La recessione del 1993 e la ripresa del 1994**

L'analisi appena svolta ha messo in luce come la differenziazione per classi dimensionali possa contribuire a fornire una chiave di lettura delle dinamiche di lungo periodo per i settori produttivi della trasformazione industriale. Emerge, ad esempio, una sostanziale difformità per quanto riguarda l'evoluzione dell'impiego del fattore lavoro, dal momento che le piccole imprese hanno contribuito ad attenuare l'espulsione di occupati. Parallelamente, le stesse imprese non hanno beneficiato dei recuperi di produttività sperimentati dalle grandi. Alla luce di queste considerazioni si può cercare di analizzare più nel dettaglio la crisi del 1993 e la successiva ripresa del 1994, al fine di verificare se sussistano elementi di difformità rispetto alle analoghe fasi del ciclo economico attraversate in precedenza o se si possano individuare elementi di specificità nelle dinamiche più recenti.

Negli anni 1992 e 1993 si è acuita la crisi del fattore lavoro nella trasformazione industriale che ha fatto registrare tassi di espulsione dell'occupazione rispettivamente pari al 3,7% e al 5,0%. La piccola impresa ha fatto rilevare tassi di diminuzione più contenuti (rispettivamente 2,9% e 4,7%) rispetto alle unità produttive più grandi (4,3% e 5,1%). La situazione muta radicalmente nella fase di ripresa: le prime stime relative al 1994 fanno ritenere che il calo di domanda di lavoro da parte delle piccole imprese (-1,5%) si prolunghi anche oltre il punto di minimo del ciclo, a fronte di una tenuta dell'occupazione nelle imprese con più di venti addetti. Si può dunque concludere che una delle possibili chiavi interpretative della "ripresa senza occupazione" della trasformazione industriale è riconducibile al fatto che le imprese con meno di venti addetti continuano ad espellere manodopera.

Per qualificare maggiormente l'informazione relativa alla tenuta occupazionale delle imprese con più di 20 addetti può essere d'aiuto l'informazione proveniente dall'indagine mensile sull'occupazione della grande industria, che nel 1994 fa registrare per le imprese della trasformazione

*Approfondimenti*

industriale con più di 500 occupati una caduta del 2,8% del numero dei dipendenti al netto della cassa integrazione guadagni. Pur considerando la diversa fonte e le differenti definizioni che caratterizzano i dati di quest'ultima indagine e quelli di contabilità nazionale, il segnale che emerge è che la tenuta occupazionale delle imprese maggiori va ascritta soprattutto alla modesta crescita delle imprese di medio-grandi dimensioni.

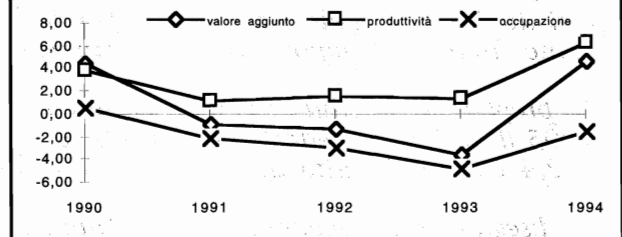
Dal punto di vista settoriale, la flessione occupazionale delle imprese con meno di 20 addetti risulta generalizzata per tutti e tre i rami di attività economica considerati, mentre per le grandi si avvertono segni di ripresa sia per l'industria metalmeccanica (+1,1%) che per l'industria tradizionale (+0,3%). Fa eccezione l'industria estrattiva, chimica e siderurgica che presenta una caduta dell'occupazione nelle imprese con più di 20 addetti del 2,9%.

Il differenziale nel tasso di crescita della produttività del lavoro tra piccole e grandi imprese, che si era già sensibilmente ridotto nell'ultima fase di rallentamento del ciclo economico (1988-93), nel 1994 risulta ribaltato a favore delle piccole imprese, le quali fanno registrare una crescita del valore aggiunto per addetto pari al 6,3% a fronte del 5,0% delle grandi. Da un punto di vista settoriale, il recupero di produttività rilevato per le piccole imprese è ascrivibile principalmente alla *performance* dell'industria tradizionale, dove le imprese con meno di 20 addetti hanno realizzato un incremento della produttività del lavoro pari al 7,5% a fronte del 3,6% delle grandi.

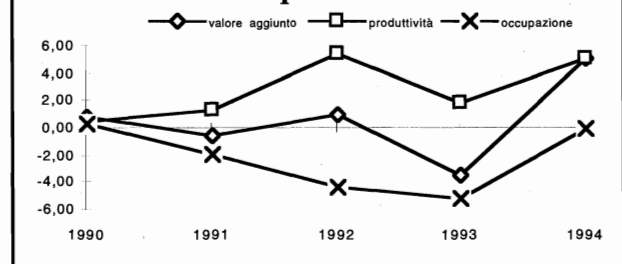
Un primo quadro di sintesi si può ricavare dalla scomposizione della variazione del valore aggiunto al costo dei fattori in lire costanti nelle due principali componenti della produttività del lavoro per addetto e dell'occupazione (Figure 1.7 e 1.8). Per quanto riguarda le imprese con più di 20 addetti (Figura 1.8) si osserva come la variazione della produttività sia fortemente correlata con la crescita dell'*output* sia nella fase depressiva che in quella di espansione. La correlazione appare meno evidente nelle piccole imprese (Figura 1.7), per le quali, durante la fase di rallentamento dell'economia, si registra una maggiore divaricazione tra la crescita dell'*output* e quella della pro-

duttività. In generale, si può constatare come la produzione delle piccole imprese abbia risentito maggiormente, rispetto alle grandi, della fase di crisi del 1990-93; ciò può essere parzialmente spiegato anche in virtù del diverso orientamento verso il mercato interno o estero che caratterizza le diverse fasce dimensionali di impresa. Infine, nella fase di ripresa tutto il recupero di produttività delle grandi imprese si è concretizzato in un aumento dell'*output*, mentre le piccole imprese, pur presentando un tasso di incremento della produttività più elevato delle grandi, sperimentano uno sviluppo del valore aggiunto più contenuto. Comunque, anche nel 1994 prosegue la tendenza delle piccole imprese a perdere quote di mercato rispetto alle grandi.

**Figura 1.7 - Scomposizione della variazione del valore aggiunto della trasformazione industriale a prezzi costanti - Imprese con meno di 20 addetti**



**Figura 1.8 - Scomposizione della variazione del valore aggiunto della trasformazione industriale a prezzi costanti - Imprese con 20 addetti e più**



## 2. Distribuzione del reddito e diseguaglianze economiche

- *La ripresa economica iniziata alla fine del 1993 non si è sinora tradotta in un recupero dei livelli di consumo reali antecedenti la crisi. La debolezza della domanda interna è stata associata a una persistente tendenza alla diminuzione della propensione al risparmio delle famiglie e a una redistribuzione del reddito a favore dei profitti lordi.*
- *Nel complesso del settore privato dell'economia la quota del costo del lavoro sul valore aggiunto è diminuita, passando dal 42,9% del 1992 al 39,3% del 1995.*
- *Tra il 1992 e il 1995 il valore aggiunto reale è cresciuto, in media d'anno, dell'1,7%, mentre la produttività del lavoro è aumentata del 3,6% e il costo del lavoro per dipendente del 4,4%.*
- *La quota di profitti lordi sul valore aggiunto è passata dal 35,8% al 40,7%.*
- *I livelli occupazionali si sono ridotti a un tasso medio annuo dell'1,9%.*
- *Nel 1995 il reddito lordo disponibile delle famiglie è cresciuto del 6% in termini nominali rispetto all'anno precedente, con una sostanziale stabilità del potere d'acquisto in termini reali.*
- *Nel corso degli ultimi anni c'è stato un lento, ma progressivo aumento della quota di redditi diversi da quello da lavoro dipendente sul complesso del reddito familiare; la pressione fiscale da imposte dirette è rimasta pressoché costante intorno al 13%.*
- *La propensione media al risparmio ha continuato a diminuire nel tempo e ha raggiunto nel 1995 il 16,7% del reddito disponibile. La ricchezza finanziaria netta è cresciuta ed è pari a 2,4 volte il reddito disponibile nel 1995. Nel 1990 lo stesso rapporto era pari a 1,9.*
- *Le diseguaglianze economiche tra le famiglie sono diminuite nel corso degli ultimi anni, ma questa tendenza si è parzialmente arrestata nel 1995.*
- *Nel corso dell'ultimo anno è diminuito il benessere delle famiglie. In particolare le famiglie numerose e quelle residenti nelle regioni meridionali hanno sperimentato livelli di benessere economico sempre più distanti dalla media.*

### Dinamica salariale e distribuzione funzionale del reddito nel triennio 1992-95

Rispetto al primo trimestre del 1992, periodo immediatamente precedente all'inizio della fase recessiva dell'economia italiana, nel quarto trimestre del 1995 il livello del prodotto interno lordo (a prezzi costanti e destagionalizzato) risultava più elevato del 3,8%. Nello stesso periodo, a fronte di un incremento reale delle esportazioni di beni e servizi pari a circa il 34%, i consumi reali delle famiglie e gli investimenti in macchine e attrezzature registravano una sostanziale stazionarietà. La fase di ripresa economica, avviatasi alla fine del 1993, non ha quindi comportato il ritorno di livelli di consumo reale paragonabili a quelli registrati nella fase pre-recessiva. Inoltre, la debolezza dei consumi interni è stata associata a una persistente tendenza all'aumento delle quote del consumo sul reddito disponibile e a difficoltà, da parte delle famiglie, di mantenere adeguati livelli di risparmio.

La moderazione salariale, associata a forti tendenze alla riduzione della base occupazionale nella fase recessiva e a un notevole incremento delle ore lavorate e della produttività nella fase di ripresa, ha contribuito a determinare un quadro distributivo caratterizzato dalla debolezza dei segmenti di reddito più orientati ai consumi. Parallelamente, fattori di crisi hanno investito estese fasce di lavoro autonomo, operanti soprattutto nelle micro-imprese dei servizi.

Tra il 1993 e il 1995 la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto è aumentata. Tale crescita, osservata nella gran parte dei settori produttivi, è associata non soltanto a una dinamica dei salari reali inferiore a quella della produttività del lavoro ma anche a una diminuzione del livello del salario reale.

Questa evoluzione della distribuzione del reddito e delle componenti della domanda ha contribuito, d'altra parte, a contenere l'inflazione al consumo che, dopo l'impennata dei primi mesi del 1995, determinata in parte dalla manovra sulle imposte indirette, risultava potenzialmente sollecitata dalle dinamiche crescenti dei prezzi all'importazione e dei prezzi dei prodotti industriali sul mercato interno.

Le dinamiche distributive hanno influenzato in misura rilevante l'andamento dei prezzi. L'accelerazione dei prezzi industriali nella prima metà del

1995 risulta, infatti, parzialmente spiegata da un incremento significativo dei margini lordi di profitto delle imprese, oltretutto da un aumento di prezzi degli *input*. In particolare, l'effetto cumulato dei rilevanti incrementi di competitività industriale derivanti dalle dinamiche del tasso di cambio, dal contenimento del costo del lavoro, dagli incrementi di produttività e dalla notevole capacità di penetrazione delle imprese sui mercati esteri ha favorito nel 1995 un notevole recupero dei margini di profitto e una positiva evoluzione dei prezzi relativi del settore manifatturiero nei confronti degli altri settori economici.

La quota del costo del lavoro dipendente sul valore aggiunto nei principali settori economici mostra un chiara tendenza alla diminuzione nel periodo 1992-1995 (Tavola 2.1). Nel complesso del settore privato dell'economia la quota passa dal 42,9% del 1992 al 39,3% del 1995; nell'industria in senso stretto la caduta è nettamente più intensa (dal 56,6% al 50,4%), mentre nei servizi destinabili alla vendita si registra una tendenza meno marcata: in questo caso, infatti, la quota dei redditi da lavoro dipendente passa dal 36,3% al 34,2%.

Gli effetti dei mutamenti nella struttura settoriale del valore aggiunto determinano (rispetto alla quota stimata sulla base dei pesi settoriali del 1990) di per sé una caduta della percentuale di valore aggiunto attribuibile al lavoro dipendente. In particolare, la quota stimata mantenendo inalterata la struttura settoriale dell'occupazione diminuisce in misura inferiore a quella osservata sia per il totale del settore privato dell'economia, sia per i principali macrosettori. Anche i mutamenti nella composizione dell'occupazione tra dipendenti e indipendenti dopo il 1990 operano nella stessa direzione. In definitiva, sia l'evoluzione settoriale del valore aggiunto, sia la modificazione della composizione dell'occupazione tra lavoro dipendente e indipendente ridimensiona la quota del costo del lavoro dipendente sul valore aggiunto. Per il totale del settore privato dell'economia l'effetto cumulato dei due fenomeni è stimabile in oltre un punto percentuale tra il 1990 ed il 1995.

La quota delle retribuzioni lorde sul valore aggiunto è diminuita nel tempo in misura maggiore della quota del costo del lavoro. Ciò significa che i lavoratori dipendenti hanno visto diminuire, tra il 1992 e il 1995, la componente salariale a favore della componente contributiva.

## Le misure della distribuzione funzionale del reddito: problemi statistici e portata informativa

L'esame delle dinamiche distributive del valore aggiunto può essere effettuata sulla base di indicatori che misurino quanto parte del valore aggiunto al costo dei fattori viene assorbita dal costo del lavoro dipendente (costituito da retribuzioni lorde e oneri sociali). Questo indicatore rappresenta la sintesi finale degli andamenti di una molteplicità di fattori, riconducibili alle dinamiche dei prezzi (dell'output e degli input di lavoro e di consumi intermedi) e delle quantità (prodotte e dei fattori impiegati).

La relazione tra mark-up sui costi variabili (lavoro e consumi intermedi) e quota del costo del lavoro sul valore aggiunto non è univoca. Un comportamento "inflazionistico" delle imprese, segnalato da un incremento del mark-up sui costi variabili, potrebbe, infatti, essere associato a variazioni positive o negative della quota del costo del lavoro.

Le dinamiche osservate nell'ultimo triennio mostrano che l'impatto redistributivo a favore dei profitti favorito dal persistente incremento del mark-up nel 1993-95 è stato amplificato da un'evoluzione dei costi intermedi mediamente più rapida di quella dei costi unitari del lavoro. L'incremento del mark-up delle imprese, verificato in una fase (la prima metà del 1995) di accelerazione anche notevole dei prezzi degli input (soprattutto importati), ha quindi condotto a una caduta rilevante della quota di valore aggiunto attribuibile ai redditi da lavoro dipendente. Questo è spiegabile solo in parte con fat-

tori ciclici: la quota è diminuita, infatti, anche nella fase recessiva.

La quota del costo del lavoro dipendente risente ovviamente delle dinamiche delle diverse tipologie di occupazione. Un aumento di occupazione a favore del lavoro dipendente tende a farne aumentare la quota di valore aggiunto assorbita. Ai fini di un'analisi complessiva delle tendenze distributive sembra più opportuno considerare diversi indicatori, ciascuno rappresentativo di un particolare aspetto del fenomeno.

Per eliminare gli effetti dell'evoluzione differenziale dell'occupazione dipendente e indipendente è stata calcolata una quota "corretta" del costo del lavoro dipendente, ottenuta assumendo l'invarianza, per ciascun settore, della composizione dell'occupazione in un anno scelto come base (in questo caso il 1990). In tal modo si depura la quota salariale dall'effetto della variazione della percentuale di lavoratori dipendenti rispetto agli occupati totali. L'indicatore corretto dovrebbe mettere in evidenza soprattutto l'impatto distributivo delle variazioni delle retribuzioni unitarie, della produttività e dei prezzi relativi.

Un indicatore più esplicitamente orientato a valutare la quota di valore aggiunto attribuibile al fattore lavoro (dipendente e indipendente) è rappresentato dalla quota del costo del lavoro totale, ottenuta sommando al costo del lavoro dipendente una stima della remunerazione del lavoro indipendente. La componente residuale rap-

presenta una stima dei profitti lordi, e quindi del reddito lordo d'impresa.

Un problema di grande importanza è quello della definizione di un salario unitario da imputare ai lavoratori indipendenti come remunerazione di quella parte della loro attività che si configura in termini assimilabili al lavoro dipendente e che caratterizza estese fasce di lavoratori soprattutto nei servizi privati. Esistono almeno due soluzioni: la prima, e più seguita, è quella di attribuire ai lavoratori indipendenti il salario medio (retribuzione lorda o costo del lavoro) dei lavoratori dipendenti; in tal caso si sottintende che il salario dei dipendenti è un salario d'indifferenza, o di equilibrio; l'altra soluzione è quella di attribuire agli indipendenti lo stesso valore aggiunto pro capite dei dipendenti.

La soluzione qui adottata è la prima: a ogni unità di lavoro indipendente è stato attribuito il costo del lavoro medio per dipendente osservato in quel settore.

La quota del costo del lavoro dipendente può essere scomposta nella componente attribuibile alle retribuzioni lorde e in quella relativa agli oneri sociali. La quota del risultato lordo di gestione può essere a sua volta scomposta nella quota attribuibile ai lavoratori indipendenti come remunerazione del lavoro direttamente prestato e nella quota, ottenuta residualmente, dei profitti lordi.

La quota del costo lavoro totale è data dalla somma delle quote relative al lavoro dipendente e indipendente.

Esaminando la quota dei profitti sul valore aggiunto, le tendenze dell'ultimo triennio mostrano l'omogeneità delle dinamiche redistributive a favore dei profitti nei diversi settori economici, anche nella fase di più acuta recessione. La maggiore crescita della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto si è riscontrata nei comparti maggiormente avvantaggiati dagli incrementi di competitività derivanti dalla svalutazione. Anche i diversi comparti dei servizi registrano aumenti dei margini di redditività (dal 38,9% del 1992 al 42,3% del 1995). Nella fase recessiva, infatti, gran parte del terziario (con l'eccezione del settore commerciale, di quello delle comunicazioni e di quello dei servizi alle

imprese) ha registrato una crescita della quota dei profitti più consistente all'aumentare dei livelli di attività.

L'analisi delle dinamiche distributive mostra con chiarezza gli effetti della modificazione delle relazioni industriali e delle linee di politica dei redditi avvenuta nel 1993. Le aspettative inflazionistiche indotte dal riallineamento del cambio e la severità dei segnali recessivi determinarono allora le condizioni per una tendenziale eliminazione dei meccanismi che avevano contribuito ad alimentare nel passato la spirale prezzi-salari. La moderazione salariale del periodo 1993-95 viene concordemente riconosciuta come uno dei fattori essenziali per spiegare la straordinaria capa-

**Tavola 2.1 - Quote distributive del valore aggiunto al costo dei fattori nei principali settori economici (dati percentuali)**

AGGREGATI	1990	1991	1992	1993	1994	1995
<b>Beni e servizi destinabili alla vendita (a)</b>						
Retribuzioni lorde	29,7	30,3	30,3	29,5	28,7	27,4
Oneri sociali	12,5	12,5	12,6	12,6	11,9	11,9
Costo del lavoro dipendente	42,2	42,8	42,9	42,1	40,6	39,3
Costo del lavoro dipendente (b)	42,2	42,9	42,9	42,1	40,7	39,6
Risultato lordo di gestione	57,8	57,2	57,1	57,9	59,4	60,6
Redditi da lavoro indipendente	21,1	21,5	21,3	21,0	20,4	19,9
Profitti lordi	36,7	35,7	35,8	36,9	39,0	40,7
<b>Industria in senso stretto</b>						
Retribuzioni lorde	37,3	38,6	38,6	37,9	36,4	34,0
Oneri sociali	17,4	18,1	18,0	18,0	16,7	16,4
Costo del lavoro dipendente	54,7	56,7	56,6	55,9	53,1	50,4
Costo del lavoro dipendente (b)	54,7	56,8	57,1	56,7	53,7	51,1
Risultato lordo di gestione	45,3	43,3	43,4	44,1	46,9	49,6
Redditi da lavoro indipendente	8,2	8,6	8,8	9,1	8,4	8,0
Profitti lordi	37,1	34,7	34,6	35,0	38,5	41,6
<b>Servizi destinabili alla vendita (a)</b>						
Retribuzioni lorde	25,0	25,8	25,7	25,1	24,6	23,9
Oneri sociali	10,5	10,5	10,6	10,7	10,2	10,3
Costo del lavoro dipendente	35,6	36,3	36,3	35,7	34,7	34,2
Costo del lavoro dipendente(b)	35,5	35,9	35,7	34,7	33,9	33,6
Risultato lordo di gestione	64,5	63,7	63,7	64,3	65,3	65,8
Redditi da lavoro indipendente	25,5	25,6	24,8	23,9	23,6	23,5
Profitti lordi	39,0	38,1	38,9	40,4	41,7	42,3

(a) Al netto della branca "Locazione fabbricati".

(b) Quota del costo del lavoro dipendente corretta per le variazioni nella composizione dell'occupazione tra dipendenti e indipendenti avvenute tra il 1991 e il 1995.

cià, mostrata dal sistema economico italiano, di assorbire il potenziale impatto inflazionistico di una svalutazione della moneta che, per intensità e durata, prefigurava scenari dominabili soltanto in un quadro caratterizzato da persistenti tendenze recessive.

Oltre alla moderazione salariale, anche le modalità di aggiustamento dell'*input* di lavoro hanno giocato un ruolo importante nel contenimento dell'inflazione e nelle modificazioni delle quote distributive.

Il complesso dei settori dei beni e servizi destinabili alla vendita registra una crescita media annua tra il 1992 e il 1995 pari all'1,3% per l'*output* reale, all'1,7% per il valore aggiunto reale e al 3,6% per la produttività del lavoro. Il costo del lavoro per dipendente è cresciuto nello stesso periodo del 4,4%, le retribuzioni lorde per dipendente del 4,0% e i prezzi dell'*output* del 4,8%. Parallelamente, la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto è passata dal 35,8% al 40,7%, mentre i livelli occupazionali si sono ridotti ad un tasso medio annuo dell'1,9%.

Il quadro delineato non viene sostanzialmente modificato se consideriamo la sola fase di ripresa economica (1994-95). Essa presenta una maggiore crescita della produttività, una minore caduta dei salari reali e dell'occupazione, una netta ripresa dell'inflazione e un rafforzamento delle tendenze redistributive a favore dei redditi d'impresa.

Complessivamente, i dati macroeconomici del periodo 1992-95 suggeriscono che, per il sistema delle imprese, uno dei fattori chiave per assorbire l'impatto del ciclo recessivo e le pressioni inflazionistiche di origine esterna sia da individuare nello straordinario aggiustamento occupazionale manifestatosi sia nell'industria, sia nei servizi. Tale aggiustamento è stato associato ad una crescita della produttività del lavoro notevole anche nella fase recessiva.

L'intensità dei mutamenti nella distribuzione del reddito a favore dei profitti mostra, infatti, che il contenimento delle pressioni inflazionistiche nel biennio 1993-94 è solo in parte da ricondurre agli effetti della moderazione salariale e che l'aumento della produttività ha svolto un ruolo rilevante. D'altra parte, nell'ultimo biennio le perdite di potere d'acquisto e di quote di reddito dei lavoratori dipendenti appaiono elementi importanti

nella spiegazione delle asimmetrie tra tendenze espansive dell'*output* reale (trainato soprattutto dalla domanda estera) e debolezza della domanda reale di beni e servizi da parte delle famiglie.

### Il reddito disponibile delle famiglie

Nel 1995 le famiglie italiane, nel loro complesso, hanno beneficiato solo marginalmente dagli effetti della ripresa economica in atto ormai da due anni. Tale ripresa, tuttavia, ha inciso in modo molto differenziato sulle diverse categorie e sulla loro localizzazione territoriale. Si sono avvantaggiati in misura maggiore i redditi da lavoro autonomo, mentre la crescita dei redditi da lavoro dipendente si è mantenuta ancora al di sotto del tasso di inflazione.

Il reddito lordo disponibile delle famiglie è cresciuto del 6% in termini nominali rispetto all'anno precedente, con una sostanziale stabilità del potere d'acquisto in termini reali. Poiché la pressione fiscale è rimasta sostanzialmente invariata, ciò è dovuto prevalentemente all'andamento dei redditi primari. La distribuzione del reddito familiare negli ultimi anni ha privilegiato i redditi diversi da quelli da lavoro dipendente. Agli inizi degli anni '80 questi ultimi rappresentavano il 57% del reddito primario delle famiglie. Nel corso degli anni c'è stata una lenta, ma progressiva diminuzione del loro peso fino a rappresentare, nel 1995, il 51% del totale (Tavola 2.2).

Nel 1995 i redditi interni da lavoro dipendente sono aumentati del 4,5%, in misura ancora insufficiente a permettere ai percettori di recuperare almeno l'aumento dei prezzi (Tavola 2.3). L'incremento è stato peraltro eroso dall'aumento degli oneri sociali, pari al 6,5%, che ha ridotto la crescita delle retribuzioni lorde al 3,5%. Poiché nel corso del 1995 le unità di lavoro dipendenti impiegate nella produzione sono diminuite dello 0,8%, le retribuzioni lorde *pro capite* sono cresciute in media del 4,3%, ossia oltre un punto e mezzo in meno del deflatore dei consumi finali.

La dinamica delle retribuzioni nel 1995 è stata più sostenuta di quella registrata l'anno precedente.

te, sia per effetto dell'avvio della contrattazione integrativa aziendale, sia per il fatto che molti contratti siglati nel 1994, principalmente nel settore dei servizi vendibili, prevedevano la corresponsione di aumenti e di importi a titolo di arretrati e *una tantum* concentrati nel 1995. Nel corso del 1995 sono stati siglati, in un clima generalmente non conflittuale, importanti rinnovi contrattuali, che hanno riguardato i settori alimentare, tessile-abbigliamento, calzaturiero, edile, grafico-editoriale e del commercio e la maggior parte dei nuovi contratti del pubblico impiego.

L'indice delle retribuzioni contrattuali (che esclude i benefici della contrattazione aziendale, gli arretrati, gli straordinari e le *una tantum*) ha mostrato un aumento del 3,3% sia della retribuzione per dipendente, sia di quella oraria, con un recupero di oltre un punto percentuale rispetto al 1994. Questo incremento deriva da una crescita di circa due punti percentuali nell'agricoltura e nella Pubblica amministrazione, da un incremento analogo a quello registrato per l'intera economia nei settori industriali e da un aumento sensibilmente superiore nei servizi privati (5,0%). Come nell'anno precedente, anche nel 1995 la dinamica di quest'ultimo comparto è stata sostenuta dagli incrementi retributivi corrisposti nel settore del credito, che hanno indotto un aumento delle retribuzioni contrattuali pari al 7,9% (Tavola 2.4).

L'andamento delle retribuzioni appare influenzato in misura modesta dagli aumenti tabellari dovuti ad effetti di "trascinamento" (la variazione media annua imputabile al solo mantenimento dei livelli retributivi alla fine dell'anno precedente): per il complesso dell'economia esso ha pesato per appena cinque decimi di punto (Tavola 2.4).

Con riferimento al complesso delle unità di lavoro, le retribuzioni *pro capite* di fatto – che incorporano le variazioni nella struttura dell'occupazione e tengono conto anche degli effetti della contrattazione integrativa e delle parti accessorie della retribuzione – sono cresciute del 4,3%. In particolare, si è registrato un aumento del 2,3% nel settore primario e del 4,0% nell'industria. La dinamica più sostenuta è stata quella rilevata nei servizi privati (5,1%), mentre per i servizi non vendibili, costituiti essenzialmente

da quelli delle Amministrazioni pubbliche, si è avuta una crescita del 3,8%.

I percettori di redditi da lavoro autonomo, si sono, invece, essersi avvantaggiati appieno della ripresa economica in atto: nel complesso tali redditi sono aumentati in termini reali di oltre due punti percentuali rispetto al 1994, registrando una variazione del reddito *pro capite* medio superiore all'8%.

Ancor più rilevante è la dinamica dei redditi da capitale affluiti alle famiglie che, con un aumento in termini nominali del 10,2%, recuperano quasi integralmente la rilevante contrazione sperimentata nel 1994. La crescita è stata indotta sia dal rialzo dei tassi di interesse, sia dallo spostamento delle preferenze delle famiglie verso attività finanziarie meno liquide e, quindi, più remunerative.

Gli altri redditi delle famiglie (risultato lordo di gestione), in particolare la locazione dei fabbricati, sono cresciuti del 10,9%, facendo registrare soltanto un rallentamento rispetto al 1994 (13,4%).

Le prestazioni sociali (pensioni, cassa integrazione guadagni, assegni al nucleo familiare e altri assegni) sono aumentate nel 1995 del 4,5%, registrando una riduzione di otto decimi di punto rispetto all'incremento segnato l'anno precedente, ma mantenendosi comunque al di sotto dell'aumento dei prezzi (cfr. nel Capitolo 3 il paragrafo: *Riforma previdenziale ed evoluzione delle pensioni*).

Dopo una flessione di circa quattro punti percentuali nel 1994, le imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (che, peraltro, non incorporano gli introiti derivanti dal concordato fiscale) sono cresciute nel corso dell'anno del 6,4% per effetto del recupero del gettito dell'IRPEF (imposta sui redditi delle persone fisiche). In tal modo, le imposte dirette hanno mantenuto inalterato il loro effetto sul reddito primario delle famiglie (13,4%); inoltre, i contributi sociali obbligatori sono aumentati del 6,9%. Nel complesso, la pressione fiscale e contributiva corrente è rimasta inalterata (Tavola 2.5). Nel passaggio dal reddito primario lordo a quello disponibile dopo gli interventi redistributivi, le famiglie hanno visto, dunque, i propri introiti decurtati del 9,4%, nel 1995 (Tavola 2.2).



**Tavola 2.2 - Formazione del reddito disponibile delle famiglie (dati percentuali)**

AGGREGATI	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Reddito da lavoro dipendente	53,8	53,1	52,4	52,2	52,2	51,2
Redditi da lavoro autonomo	28,4	28,5	27,4	27,1	27,5	27,8
Redditi da capitale netti	10,0	10,3	11,5	12,0	10,6	10,9
Risultato lordo di gestione	7,8	8,1	8,7	8,7	9,7	10,1
<b>Reddito primario lordo</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Effetto della redistribuzione	-9,1	-9,5	-9,3	-10,7	-8,8	-9,4
imposte correnti	-12,5	-12,5	-12,9	-14,2	-13,4	-13,4
contributi sociali netti	-19,8	-19,7	-19,9	-20,8	-20,6	-20,7
prestazioni sociali nette	23,1	22,9	23,9	24,7	25,6	25,1
altri trasferimenti netti	0,2	-0,2	-0,4	-0,4	-0,4	-0,4
<b>Reddito lordo disponibile</b>	<b>90,9</b>	<b>90,5</b>	<b>90,7</b>	<b>89,3</b>	<b>91,2</b>	<b>90,6</b>
Consumi finali nazionali	72,9	72,3	72,6	73,0	76,0	76,3
Variazione netta dei fondi di quiescenza	1,0	1,0	0,7	0,7	0,6	0,7
<b>Risparmio lordo</b>	<b>19,0</b>	<b>19,2</b>	<b>18,8</b>	<b>17,0</b>	<b>15,8</b>	<b>15,1</b>

**Tavola 2.3 - Formazione, distribuzione e impieghi del reddito delle famiglie (variazioni percentuali sull'anno precedente)**

AGGREGATI	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Redditi da lavoro dipendente (a)	11,9	9,4	5,2	0,9	1,5	4,5
Redditi da lavoro autonomo	7,6	11,4	2,6	-0,1	3,0	8,0
Redditi da capitali netti	13,9	13,4	19,0	5,9	-10,6	10,2
Risultato lordo di gestione (b)	9,2	14,3	13,8	1,3	13,4	10,9
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio	10,9	10,1	10,7	10,9	-3,8	6,4
Contributi sociali	12,8	10,6	7,4	5,6	0,7	6,9
Prestazioni sociali	13,6	9,7	11,5	4,5	5,3	4,5
Altri trasferimenti (c)	45,5	-204,9	183,6	6,0	-7,2	8,9
<b>Reddito lordo disponibile (d)</b>	<b>10,9</b>	<b>10,2</b>	<b>6,8</b>	<b>-0,2</b>	<b>3,6</b>	<b>6,0</b>
Consumi finali nazionali	8,9	9,8	7,0	1,8	5,6	7,1
Variazione netta dei fondi di quiescenza (e)	-0,7	11,6	-22,6	-3,1	-8,7	-27,7
<b>Risparmio lordo (f)</b>	<b>18,8</b>	<b>11,9</b>	<b>4,2</b>	<b>-8,4</b>	<b>-5,7</b>	<b>2,0</b>

(a) Redditi interni più redditi netti dall'estero.

(b) Derivante da locazione dei fabbricati, servizi domestici e di portierato.

(c) Comprendono i trasferimenti correnti alle istituzioni sociali private, i trasferimenti privati con il Resto del Mondo, i trasferimenti correnti diversi.

(d) Pari alla somma del Risultato lordo di gestione, redditi da lavoro dipendente ed autonomo, rendite e redditi da capitale netti, prestazioni sociali ed altri trasferimenti, meno imposte correnti e contributi sociali netti.

(e) Accantonamento al netto dei prelevamenti.

(f) Reddito lordo disponibile meno i consumi finali, più la variazione netta dei fondi di quiescenza.

La contrazione relativa dei livelli di risparmio delle famiglie è proseguita anche nel 1995, confermando la tendenza negativa della propensione media al risparmio negli ultimi quindici anni. La discesa della quota del risparmio ha assunto ritmi sensibilmente più accelerati a partire dal 1990: in presenza di forti oscillazioni della propensione marginale, la propensione media è passata dal 21% circa del 1990 al 16,7% del 1995 (tavola 2.5).

### La ricchezza finanziaria delle famiglie

La ricchezza finanziaria netta delle famiglie, valutata ai prezzi di mercato, è cresciuta a un ritmo sostenuto in tutto il periodo 1990-1995, con un tasso medio annuo composto dell'11,3%. Essa rappresentava nel 1993 poco meno del 60% del patrimonio totale delle famiglie, superiore in valore alla ricchezza reale, costituita principalmente da abitazioni e terreni. Di conseguenza, anche il rapporto tra ricchezza finanziaria netta e reddito

disponibile è aumentato, passando da 1,9 nel 1990 a 2,4 del 1995. La quota del risparmio sulla ricchezza si è parimenti ridotta, passando dall'11,1% nel 1990 al 7,1% nel 1995.

Un ruolo determinante nella generazione del reddito disponibile delle famiglie è stato svolto, nel corso degli anni '90, dai redditi da capitale. Al loro interno la componente attiva per interessi è stata senz'altro la più dinamica. Infatti, a fronte di una riduzione della quota dei redditi da lavoro dipendente sul reddito disponibile di circa due punti percentuali dal 1990 al 1995 (cfr. il paragrafo: *Il reddito disponibile delle famiglie*) e alla sostanziale stabilità dei redditi da lavoro autonomo, si è verificato un aumento della quota degli interessi di circa un punto percentuale.

In un contesto di pressioni sui prezzi e di squilibri di finanza pubblica, gli interessi percepiti sulle attività detenute dalle famiglie possono scontare una crescita tale da consentire la copertura delle perdite in conto capitale dovute all'aumento dei prezzi e da garantire il valore reale dello *stock* di ricchezza. Pertanto, mentre per le attività di tipo reale la crescita in valore può rive-

**Tavola 2.4 - Scomposizione della crescita delle retribuzioni lorde per settore (variazione percentuale)**

SETTORI	1995			1996	
	Retribuzioni minime contrattuali Trascinamento (a)	Aggiornamento totale	Retribuzioni contrattuali	Retribuzioni di fatto (b)	Trascinamento (a)
Totale economia	0,5	2,8	3,3	4,5	1,8
Agricoltura	0	2,2	2,2	3,0	1,6
Industria	0,6	2,7	3,3	4,3	1,3
Industria in senso stretto	0,7	3,0	3,7	4,6	1,3
Edilizia	..	1,7	1,7	1,5	1,4
Servizi privati	0,3	4,6	5,0	5,3	0,9
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	0,4	3,9	4,3	5,3	0,5
Trasporti e comunicazioni	0,4	4,1	4,5	6,2	1,8
Credito e assicurazioni	..	7,8	7,9	9,6	0,8
Altri servizi privati	0,2	4,0	4,2	3,6	0,2
Pubblica amministrazione (c)	0,6	1,5	2,1	3,7	3,3

(a) Sulla base della dinamica delle retribuzioni minime contrattuali.

(b) I dati di contabilità nazionale, relativi alle retribuzioni lorde delle unità di lavoro dipendenti regolari, sono stati ricondotti agli stessi aggregati degli indici delle retribuzioni minime contrattuali.

(c) Escluse le Aziende di Stato, a partire dal mese di settembre 1994.

larsi non in linea con l'andamento del tasso di inflazione, le attività finanziarie offrono generalmente rendimenti reali positivi.

Nonostante la sensibile diminuzione del disavanzo, la spesa per interessi sul debito delle Amministrazioni pubbliche è rimasta elevata durante tutto il corso del 1995, garantendo ai creditori tassi di interesse sui titoli del debito pubblico competitivi rispetto a quelli offerti su altri strumenti finanziari. In questo senso, soprattutto con riferimento ad alcune tipologie di titoli, lo Stato ha restituito sotto forma di reddito la perdita di valore reale del capitale determinata dall'aumento dei prezzi, convogliando le preferenze degli investitori verso il segmento del mercato costituito dai titoli pubblici. Ciò ha costituito una inversione di tendenza rispetto agli orientamenti che si erano venuti delineando dal 1990 al 1994, allorché le scelte di investimento delle famiglie si erano indirizzate verso forme più remunerative, anche se più rischiose dei titoli di Stato.

La quota dei titoli pubblici detenuta dalle famiglie sul totale della ricchezza finanziaria è cresciuta raggiungendo il 24% nel 1995. I depositi in conto corrente, a risparmio e i certificati di deposito, che rappresentavano il 35% del totale della ricchezza finanziaria delle famiglie nel 1990, sono diminuiti al 29% nel 1995. A partire dal 1991 hanno assunto notevole importanza le operazioni pronti contro ter-

mine, una forma di attività a breve delle famiglie altamente competitiva rispetto ai titoli. Tali attività riducono tuttavia il loro tasso di crescita dal 116% nel 1991 al 47% nel 1995, costituendo, in questo anno, circa il 4 % della ricchezza delle famiglie.

La ripresa delle aspettative inflazionistiche, nonostante l'accentuazione della pendenza della curva dei rendimenti per scadenza, ha innescato fenomeni di sostituzione di attività a più breve scadenza con attività a più lunga scadenza. I titoli a breve termine, che rappresentavano il 13% del totale nel 1994, sono passati al 10% nel 1995, mentre i titoli a medio e lungo termine sono passati dal 18% al 19%. Il portafoglio delle famiglie in quote di fondi comuni di investimento, dopo la forte crescita in valore sperimentata nel 1993 e i notevoli guadagni in conto capitale, è aumentata solo del 14% nel 1994 e si è ridotta nel 1995 (-2%). In quest'ultimo anno le quote di fondi comuni rappresentano circa il 4% della ricchezza finanziaria delle famiglie.

Le passività delle famiglie sono aumentate dell'8% nel 1995 rispetto all'anno precedente, soprattutto per effetto dell'aumento del ricorso ai prestiti a medio e lungo termine, che crescono del 10%. Esse costituiscono il 72% del totale del passivo. L'aumento delle passività ha determinato inoltre il peggioramento dell'accREDITAMENTO netto delle famiglie rispetto all'anno precedente.

**Tavola 2.5 - Pressione fiscale e propensione al risparmio delle famiglie sul reddito lordo disponibile (dati percentuali)**

AGGREGATI	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Pressione fiscale (a)	12,1	12,1	12,5	13,7	12,8	12,9
Pressione fiscale e parafiscale corrente (b)	23,5	23,6	23,8	25,4	24,4	24,6
Propensione media al risparmio (c)	20,9	21,2	20,7	19,0	17,3	16,7

(a) Incidenza sul reddito lordo disponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio.

(b) Incidenza delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi effettivi e figurativi sul reddito lordo disponibile.

(c) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile.

### **Le diseguaglianze economiche e il benessere sociale tra recessione e ripresa**

Nel contesto europeo l'Italia presenta elevati livelli di diseguaglianza economica (cfr. l'Approfondimento: *La diseguaglianza nei paesi europei*). La recessione del 1993 e la successiva fase di ripresa hanno influito sulle diseguaglianze economiche misurate dalla distribuzione della spesa familiare equivalente (per un approfondimento della metodologia qui utilizzata cfr. il Box: *Le misure della diseguaglianza*).

Nonostante la quota di redditi da lavoro sul valore aggiunto sia continuamente diminuita nel corso degli ultimi anni, le diseguaglianze economiche tra le famiglie hanno avuto un andamento decrescente. Si sono però accentuate le differenze di benessere tra le famiglie numerose e le altre tipologie.

La distribuzione della spesa rilevata dalle indagini sui consumi delle famiglie negli anni 1990-1995 è rappresentata nella Tavola 2.6. Durante la recessione del 1993 le diseguaglianze economiche sono diminuite rispetto ai tre anni precedenti. Questo fenomeno, per certi aspetti sorprendente, è da imputarsi principalmente a un diverso comportamento delle famiglie più ricche rispetto a quelle più povere. Le famiglie benestanti hanno corretto verso il basso i loro livelli di consumo, comprimendo le spese voluttuarie e rimandando al futuro l'acquisto di beni durevoli. Al contrario, le famiglie più povere hanno consumato gran parte del proprio reddito per l'acquisto di beni di prima necessità (alimentazione, abitazione, ecc.). Nel complesso, la spesa delle famiglie più povere si è avvicinata alla spesa media e la propensione al consumo è aumentata.

Nei due anni successivi, mentre è andata peggiorando la posizione relativa dei decili di famiglie più povere, a partire dal quarto decile le percentuali cumulate di spesa sono aumentate. La Tavola 2.7 mostra che il benessere del decile più povero non ha risentito della ripresa del 1994 ed è invece peggiorato, anche in termini assoluti, nel 1995, con un probabile aumento dell'intensità della povertà.

Nel complesso il benessere sociale è migliorato nel 1994, ma è poi leggermente peggiorato nel 1995. Anche la percezione soggettiva, in base ai dati provvisori dell'indagine multiscopo sulle famiglie, segnala un peggioramento della situazione economica (Tavola 2.8) per quasi il 35% degli intervistati. Tale percentuale era al di sotto del 31% nel 1994, allorché si registrò un netto miglioramento rispetto al 1993 (38%). Anche il giudizio sulle risorse economiche della famiglia è peggiorato: la percentuale di famiglie che le giudica assolutamente insufficienti è salita dal 3,4% al 4,1%.

La Figura 2.1 mostra l'andamento dell'indice di Gini che fornisce una misura sintetica della concentrazione delle spese. Tale indice è nettamente diminuito nel 1993 (-3%) e ha riguadagnato solo parzialmente nell'anno successivo. Tale andamento risulta confermato dal rapporto interdecilico (Figura 2.2). Tuttavia nel 1995, pur in presenza di un'ulteriore diminuzione dell'indice di concentrazione, il rapporto tra la spesa delle famiglie più ricche e quella delle famiglie più povere è rimasto stabile.

L'effetto del ciclo sul benessere economico delle famiglie è stato differenziato per area geografica (Figura 2.3). Infatti, mentre nel Nord-est del Paese la recessione non ha praticamente modificato il livello dei consumi delle famiglie, nelle Isole non si sono manifestati sintomi di ripresa e i consumi delle famiglie sono diminuiti nel 1995 per il quarto anno consecutivo. Nel Sud è aumentata anche la percentuale di famiglie che ritiene la propria situazione economica peggiore rispetto all'anno precedente (dal 32% al 37%), mentre è leggermente diminuita la percentuale di famiglie che ritiene che questa sia migliorata.

La Figura 2.3 mostra che la spesa familiare equivalente nel Sud e nelle Isole è pari a circa due terzi della spesa delle famiglie del Nord. L'indagine sulla percezione della situazione economica da parte delle famiglie conferma le ampie disparità tra aree geografiche: oltre il 6% delle famiglie meridionali giudica insufficienti le risorse economiche complessive della famiglia rispetto alle esigenze di tutti i componenti, mentre al Nord tale percentuale risulta inferiore al 3%.

## Le misure della diseguaglianza

La spesa familiare per consumi è ritenuta un buon indicatore del benessere economico. La diseguaglianza misurata in base alla distribuzione della spesa differisce da quella calcolata in base alla distribuzione del reddito. Essa è quindi correlata al cosiddetto reddito permanente cioè al reddito atteso nell'arco della vita. La spesa risente meno del reddito degli eventi legati al ciclo di vita dell'individuo (il reddito da lavoro cresce all'aumentare dell'età per poi cadere a zero al momento del pensionamento) e degli eventi puramente casuali (ad esempio una vincita alla lotteria).

La spesa equivalente è la spesa familiare per consumi corretta per tener conto della diversa dimensione familiare. La spesa di ciascuna famiglia è resa cioè equivalente a quella di una famiglia di riferimento (nel nostro caso una famiglia di due persone) mediante la scala di equivalenza utilizzata dalla Commissione di indagine sulla povertà e l'esclusione sociale della Presidenza del Consiglio dei ministri. Tale scala è adottata anche per il calcolo dell'incidenza e dell'intensità della povertà (cfr. nel Capitolo 4 il paragrafo: La povertà economica).

La curva di Lorenz rappresenta graficamente le percentuali cumulate di spesa corrispondenti a quote di famiglie ordinate dalle più povere alle più ricche. Ad esempio la Tavola 2.6 mostra che nel 1995 solo l'8%

del totale delle spese (equivalenti) è attribuibile al 20% più povero di famiglie. Il confronto tra due curve di Lorenz fornisce indicazioni su quale delle due distribuzioni sia meno diseguale rispetto all'altra. Se una curva giace interamente al di sopra dell'altra, si può univocamente concludere che la distribuzione ad essa associata è meno diseguale.

Nel caso in cui le curve di Lorenz si incrocino, l'analisi della diseguaglianza non può essere disgiunta dall'analisi del benessere sociale complessivo. Le curve di Lorenz generalizzate sono ottenute moltiplicando la spesa media per la quota cumulata di spesa delle famiglie ordinate secondo la spesa stessa. Per esempio, la Tavola 2.7 mostra che nel 1995 la spesa media del 20% più povero della popolazione era pari a 216.000 lire mensili. In corrispondenza all'intera popolazione abbiamo pertanto la spesa media equivalente. Confrontando le curve di Lorenz generalizzate riferite a due distribuzioni diverse, se una di esse giace interamente al di sopra dell'altra (cioè se i valori associati ad ogni percentile sono più alti) si può ragionevolmente concludere che ad essa è associato un livello di benessere sociale maggiore.

Il benessere sociale è dunque composto da due elementi: il livello di spesa media e il grado di omogeneità all'interno di una distribuzione. In altre parole, ciò che implicitamente si assume

determini il benessere sociale non è solo il livello della spesa media ma anche la condizione di coloro che sono più svantaggiati all'interno del gruppo di riferimento, ossia la probabilità di collocarsi al di sotto di livelli minimi di spesa. In questo senso una più equa distribuzione della spesa può compensare in qualche modo il minore livello medio. Ciò che la curva di Lorenz generalizzata mostra è che la minore diseguaglianza potrebbe essere insufficiente a migliorare il benessere dei più poveri all'interno del gruppo.

Una misura puntuale della diseguaglianza può essere ottenuta attraverso indici sintetici, i quali godono di proprietà statistiche diverse e sono spesso associati a differenti giudizi di valore, quali per esempio un determinato grado di avversione alla diseguaglianza da parte della collettività. Il più noto indice sintetico di diseguaglianza è l'indice di concentrazione di Gini. Questo indice è più sensibile a mutamenti della distribuzione intorno ai valori modali, ma è indipendente dal livello della spesa media. Un altro indice di diseguaglianza, di semplice interpretazione, è il rapporto interdecilico, cioè il rapporto tra la quota di spesa del decile più ricco rispetto a quella del decile più povero. Anche quest'indice è indipendente dal livello della spesa media ma è sensibile ai mutamenti che avvengono nelle code della distribuzione.

**Tavola 2.6 - Quote di spesa familiare equivalente cumulata per quote di famiglie ordinate secondo la spesa (dati percentuali)**

QUOTE DI FAMIGLIE	1990	1991	1992	1993	1994	1995 (a)
primo decile	3,4	3,4	3,4	3,4	3,3	3,2
fino al secondo decile	8,0	8,0	8,0	8,1	8,0	8,0
fino al terzo decile	13,5	13,6	13,5	13,7	3,8	3,7
fino al quarto decile	19,9	20,0	19,9	20,3	20,4	20,3
fino al quinto decile	27,3	27,4	27,3	27,9	27,9	28,0
fino al sesto decile	35,8	36,0	35,8	36,6	36,6	36,8
fino al settimo decile	45,7	45,9	45,7	46,7	46,6	46,9
fino al ottavo decile	57,4	57,8	57,6	58,7	58,5	59,0
fino al nono decile	72,4	72,8	72,6	73,9	73,4	74,0
complesso delle famiglie	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) dati provvisori

**Tavola 2.7 - Curve di Lorenz generalizzate: contributo cumulativo alla formazione della spesa familiare media equivalente per decili di famiglie (migliaia di lire a prezzi 1995)**

QUOTE DI FAMIGLIE	1990	1991	1992	1993	1994	1995 (a)
primo decile	91	94	94	91	91	88
fino al secondo decile	216	224	222	215	221	216
fino al terzo decile	365	381	375	363	378	371
fino al quarto decile	539	563	553	536	559	551
fino al quinto decile	739	771	758	736	767	759
fino al sesto decile	969	1.012	994	965	1.006	997
fino al settimo decile	1.236	1.291	1.269	1.232	1.281	1.273
fino al ottavo decile	1.555	1.624	1.598	1.550	1.607	1.599
fino al nono decile	1.958	2.045	2.014	1.950	2.017	2.006
complesso delle famiglie	2.707	2.810	2.774	2.639	2.747	2.711

(a) dati provvisori

**Tavola 2.8 - Giudizio sulla situazione economica della propria famiglia rispetto all'anno precedente (composizione percentuale)**

GIUDIZIO	1993	1994	1995
Molto migliorata	0,5	0,5	0,6
Leggermente migliorata	5,3	6,5	6,8
Invariata	55,2	61,8	57,0
Leggermente peggiorata	30,8	25,6	28,7
Molto peggiorata	7,3	5,2	6,2
Non risponde	0,9	0,6	0,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

La Figura 2.4, che mostra l'andamento delle diseguaglianze per ripartizione geografica, conferma la tendenza decrescente di tale indicatore in tutte le ripartizioni. Nel 1995, le diseguaglianze nella spesa risultano massime nel Nord-est e minime nelle Isole. Tuttavia, si noti come il rango delle ripartizioni territoriali nella classifica delle diseguaglianze sia mutato continuamente negli ultimi anni: le uniche costanti sono la posizione relativamente più alta del Nord e quella più bassa del Sud.

La minore diseguaglianza nella distribuzione della spesa che si riscontra nelle regioni meridionali non compensa il minor livello della spesa media. Le curve di Lorenz generalizzate, che permettono di analizzare insieme il livello della spesa e la sua distribuzione, mostrano che nelle regioni settentrionali il benessere sociale è maggiore che nelle restanti ripartizioni territoriali; esso risulta minimo nel Sud e nelle Isole (Tavola 2.9).

Le disparità di spesa per posizione nella professione della persona di riferimento della famiglia rappresentano un'altra importante dimensione della diseguaglianza. Sono state prese in considerazione alcune particolari posizioni: tre figure del lavoro dipendente (operai dell'industria, impiegati e dirigenti) e gli indipendenti. La spesa equivalente degli operai è pari a circa il 60% di quella dei dirigenti; quella di impiegati e indipendenti è di poco inferiore all'80%. Nel 1994 la ripresa della spesa per consumi ha riguardato quasi esclusivamente le famiglie degli indipendenti, mentre per quelle degli operai vi è stata una lieve diminuzione.

Nel 1995 è aumentata soltanto la spesa delle famiglie dei dirigenti, mentre sono leggermente diminuite le spese di quelle degli indipendenti e degli impiegati (Figura 2.5). Tali dati sono confermati, sotto il profilo qualitativo, dall'indagine multiscopo sulla percezione soggettiva della propria condizione da parte delle famiglie.

La diseguaglianza è più alta tra le famiglie di lavoratori indipendenti (Figura 2.6). Per certi aspetti ciò è comprensibile, poiché tale categoria è molto eterogenea, comprendendo piccoli operatori dei servizi, ma anche professionisti e imprenditori. Come già notato in altri studi sull'argomento, sono soprattutto le famiglie di indipendenti a mostrare un andamento prociclico delle diseguaglianze. Questo risulta evidente nel 1994, quando all'aumentare della spesa media corrisponde anche un aumento delle diseguaglianze.

Le curve di Lorenz generalizzate mostrano che i dirigenti godono di un benessere sociale maggiore, mentre gli operai, nonostante il minor grado di diseguaglianze interne, rappresentano la professione con il benessere minore. Impiegati e indipendenti si collocano in una posizione intermedia, mentre non è possibile stabilire chi tra questi due gruppi professionali goda di un benessere sociale maggiore, se non introducendo espliciti giudizi di valore sulla distribuzione delle spese.

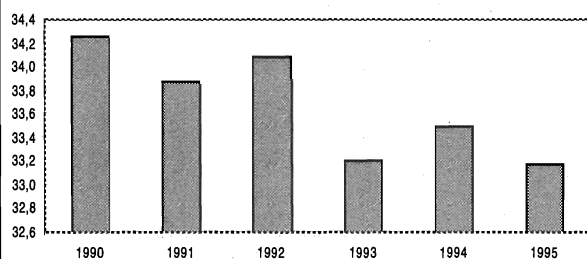
La diseguaglianza ha avuto un andamento temporale differenziato per tipologia familiare. Se non sorprende trovare che le coppie con un figlio godono di un benessere economico superiore a quello delle altre tipologie, non è però del tutto scontato verificare che gli anziani soli godono di un benessere economico superiore a quello delle famiglie numerose. D'altronde, già in altre occasioni si è notato che il sistema previdenziale italiano è stato sinora relativamente efficace nel difendere le condizioni di vita degli anziani. Molto meno efficaci risultano le politiche a sostegno dei carichi familiari, tanto che nel 1994-95, nonostante la ripresa, il benessere economico delle famiglie numerose diminuisce, ampliandosi così il divario rispetto alle altre tipologie di famiglie (cfr. nel Capitolo 4 il Box: *La povertà economica*). Questo dipende in parte dall'effetto delle variabili di contesto (le famiglie numerose sono concentrate nel Mezzogiorno) e in parte da fattori economici, legati al mercato del lavoro e al clima di fiducia delle famiglie.

**Tavola 2.9 - Curve di Lorenz generalizzate per ripartizione geografica (a) - Anno 1995 (migliaia di lire)**

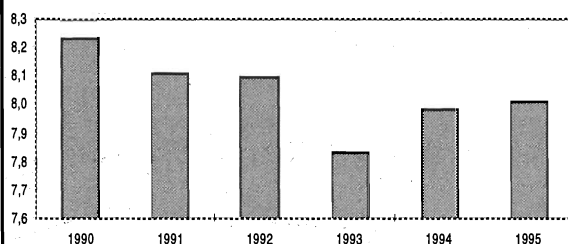
QUOTE DI FAMIGLIE	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
primo decile	113	116	102	71	71
fino al secondo decile	271	274	245	170	171
fino al terzo decile	460	463	413	290	381
fino al quarto decile	678	681	607	428	429
fino al quinto decile	925	928	826	584	587
fino al sesto decile	1.208	1.207	1.073	761	766
fino al settimo decile	1.533	1.524	1.355	962	970
fino al ottavo decile	1.914	1.897	1.684	1.197	1.208
fino al nono decile	2.388	2.362	2.088	1.488	1.505
complesso delle famiglie	3.207	3.152	2.765	1.991	2.013

(a) dati provvisori

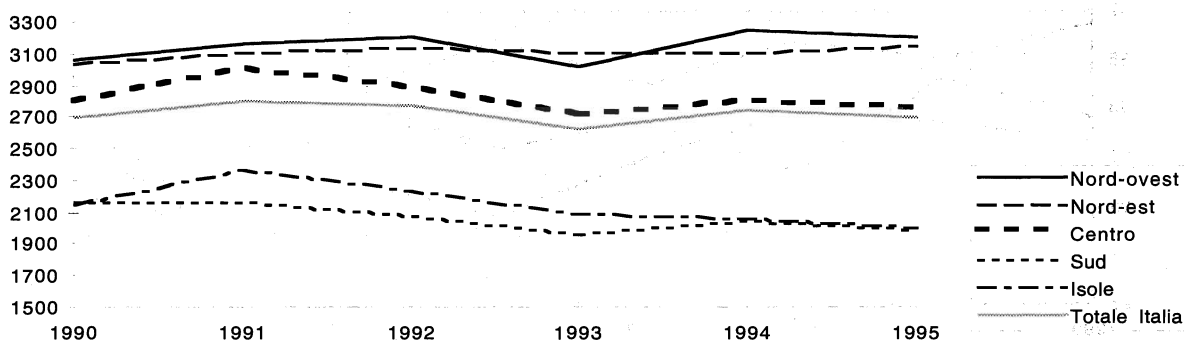
**Figura 2.1 - Indice di concentrazione di Gini della spesa familiare equivalente (dati percentuali)**



**Figura 2.2 - Rapporto tra la spesa delle famiglie del decile più ricco rispetto a quella delle famiglie del decile più povero**

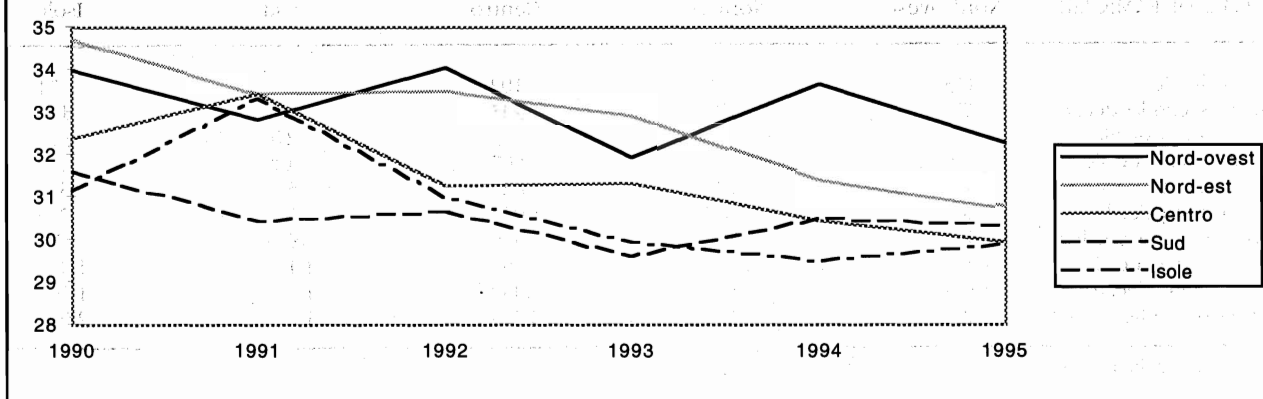


**Figura 2.3 - Spesa familiare equivalente per ripartizione geografica (migliaia di lire a prezzi 1995)**

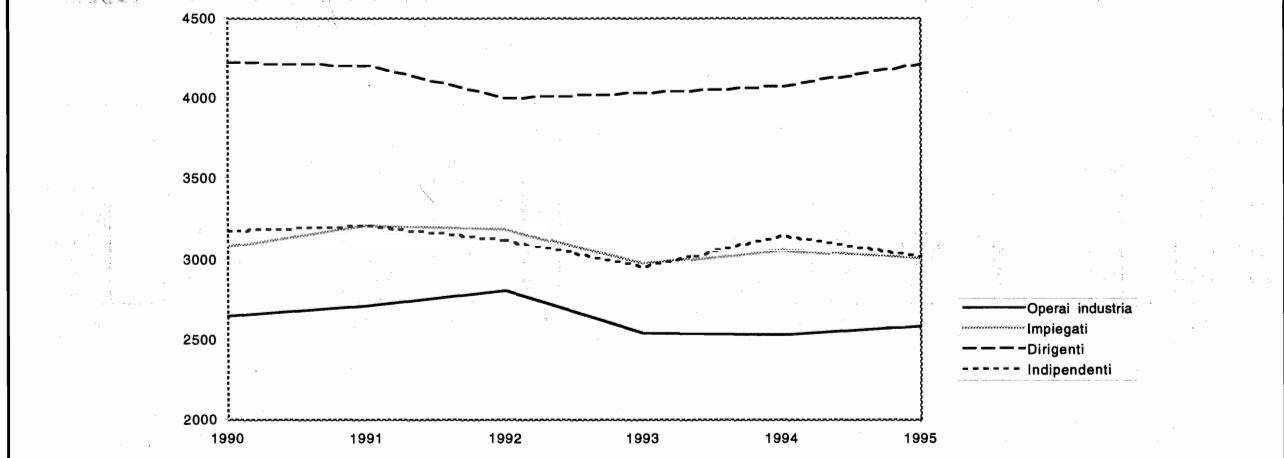




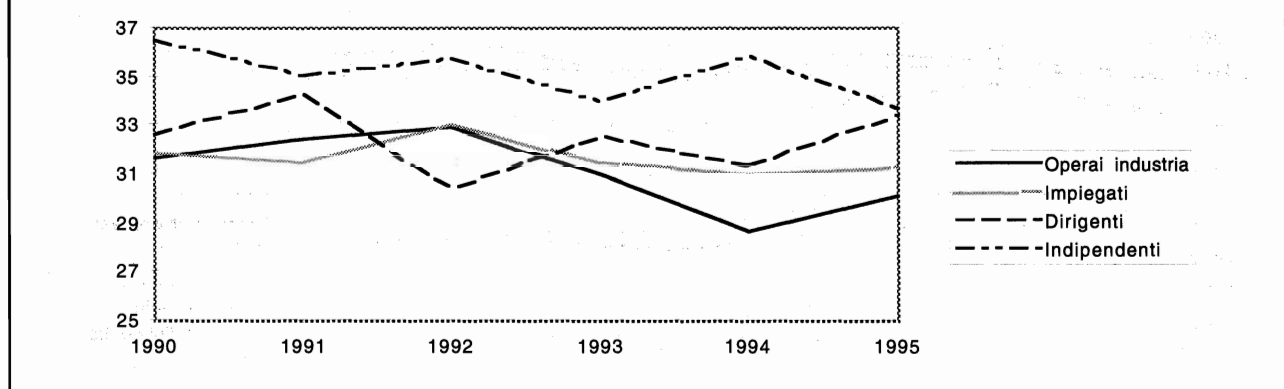
**Figura 2.4 - Indice di concentrazione di Gini della spesa familiare equivalente per ripartizione geografica (dati percentuali)**



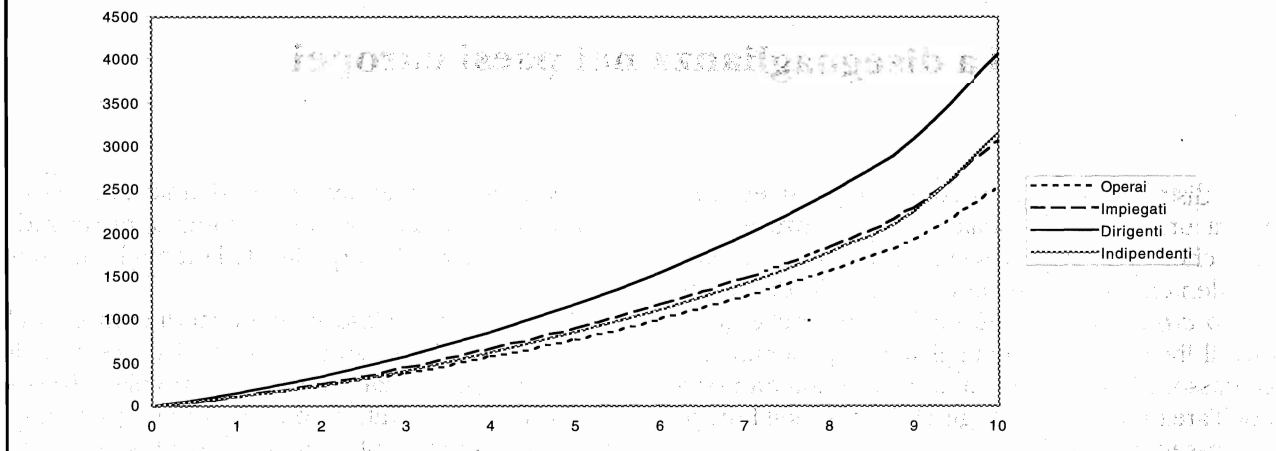
**Figura 2.5 - Spesa familiare equivalente per condizione professionale della persona di riferimento (migliaia di lire a prezzi 1995)**



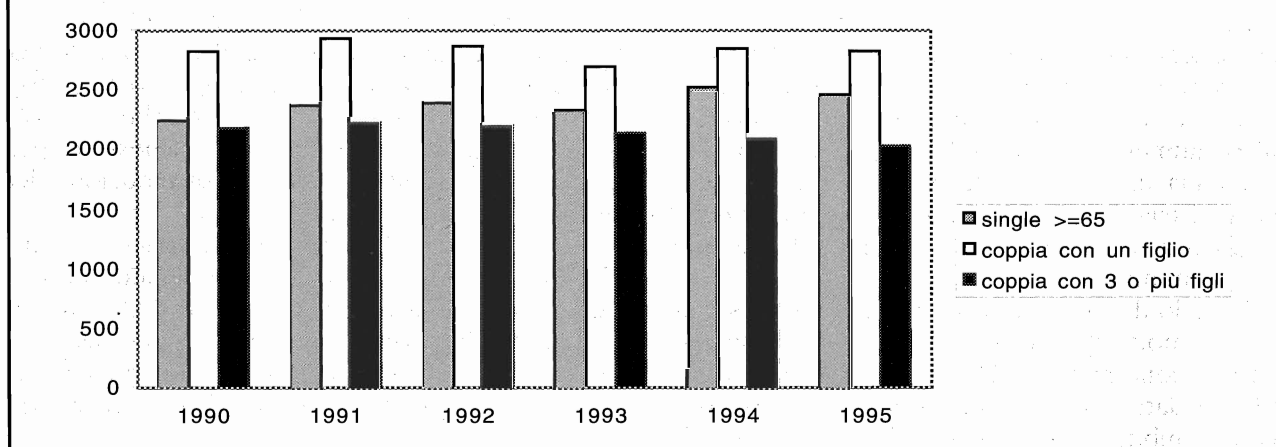
**Figura 2.6 - Indice di concentrazione di Gini della spesa familiare equivalente per condizione professionale della persona di riferimento (dati percentuali)**



**Figura 2.7 - Curva di Lorenz generalizzata per posizione nella professione della persona di riferimento - Anno 1995 (migliaia di lire)**



**Figura 2.8 - Spesa familiare equivalente per alcune tipologie familiari (migliaia di lire a prezzi 1995)**



## La diseguaglianza nei paesi europei

La distribuzione dei redditi nei paesi europei mostra una geografia della diseguaglianza economica che, a un primo sommario esame, appare prevalentemente correlata con il livello del reddito *pro capite*. I paesi più ricchi sono anche quelli dove il livello della diseguaglianza è generalmente più basso. L'Italia si colloca a metà strada tra i paesi dell'area meridionale e gli altri paesi dell'Europa centro-settentrionale.

Un'analisi più approfondita mostra che il fenomeno della diseguaglianza in Italia si caratterizza, rispetto agli altri paesi, per una forte distanza in termini di reddito delle famiglie più povere da quelle più ricche.

L'associazione tra grado di sviluppo economico e diseguaglianza dei redditi è spiegata dalla teoria economica sulla base dell'ipotesi della convergenza. Nello stadio iniziale dello sviluppo economico l'aumento del tasso di crescita del prodotto determina un acuirsi delle diseguaglianze economiche. Nella fase successiva dello sviluppo la diseguaglianza tende invece a ridursi, al crescere dell'economia.

Il grado di diseguaglianza tra i diversi paesi europei è molto differenziato per effetto di diversi fattori economici, sociali e istituzionali (Tavola 2.10). I dati sono tratti dall'archivio predisposto dal Luxemburg Income Study (LIS) sulla base delle indagini campionarie sui redditi familiari svolte nei vari paesi. I dati originari sono stati standardizzati per rendere comparabili le diverse definizioni di reddito adottate nei diversi studi. Gli indici di diseguaglianza sono calcolati sulla base della distribuzione del reddito individuale equivalente. Il reddito considerato è fornito dalla somma di tutti i redditi percepiti al netto di imposta e al lordo dei trasferimenti monetari. La scala di equivalenza utilizzata considera confrontabili in termini di benessere due famiglie di dimensione diversa il cui rapporto tra i redditi sia pari alla radice quadrata del rapporto tra il numero dei componenti. Quindi, una famiglia formata da un

componente sarà equivalente ad una famiglia di quattro componenti se quest'ultima avrà un reddito pari al doppio di quello della famiglia monoperonale.

Gli indicatori utilizzabili negli studi comparativi sulla diseguaglianza sono molteplici e godono di diverse proprietà statistiche. Nella Tavola 2.10 sono riassunti i risultati comparativi per i principali indici abitualmente utilizzati negli studi sulla distribuzione familiare del reddito.

Oltre alle misure della diseguaglianza utilizzate in precedenza (cfr. il Box: *Le misure della diseguaglianza*) si è qui considerato anche l'indice di Atkinson. Tale indice è dipendente da un parametro (assunto pari a 0,5 e ad 1 nella tavola) che rappresenta il grado di avversione alla diseguaglianza da parte della collettività. Il complemento a 100 dell'indice è un indicatore del costo che una collettività paga, in termini di minor benessere, per effetto della diseguaglianza della distribuzione del reddito.

L'esame del rapporto interdecilico mostra che i paesi che hanno una distribuzione dei redditi meno diseguale sono Finlandia (2,6), Svezia (2,7) e Belgio (2,8), mentre la maggiore diseguaglianza è localizzata nei paesi dell'Europa meridionale (Spagna, Portogallo e Italia) e in Irlanda (4,2).

La quota di reddito distribuito al decile più povero mostra un diverso ordinamento dei paesi. Quelli con un più elevato livello dell'indicatore presentano la minore diseguaglianza distributiva. Il paese che mostra il massimo valore dell'indice è ancora la Finlandia (4,5%), seguita da Lussemburgo, Belgio e Paesi Bassi. I paesi con una più bassa quota di redditi distribuita al decile più povero sono Regno Unito (2,5%), Spagna e Svizzera (2,8%). L'Italia presenta un valore soltanto leggermente più elevato (3,1%), vicino peraltro a quello di Francia, Portogallo e Irlanda.

La quota di reddito cumulata attribuita al primo 90% della popolazione fornisce come comple-

## Approfondimenti

mento a 100 la quota di reddito del decile più ricco. I valori massimi della quota cumulata di reddito indicano un minore peso del decile più ricco e sono associati quindi ad una minore disegualianza. I paesi con i massimi valori dell'indicatore sono i paesi scandinavi e il Belgio. I paesi con la quota massima di reddito distribuito al decile più ricco sono Svizzera, Irlanda e Spagna, seguiti da Portogallo e Italia.

Le misure sintetiche della disegualianza non mostrano sostanziali differenze nell'ordinamento dei diversi paesi. L'indice di Gini è massimo nei paesi con un livello della disegualianza maggiore, ed è pari al 33% in Irlanda, al 32% in Svizzera e al 31% in Italia. L'indice è invece minimo in Finlandia, Norvegia e Belgio.

L'indice di Atkinson è calcolato con riferimento a due diversi parametri di avversione alla disegualianza da parte della collettività. Al crescere del grado di avversione alla disegualianza, l'indice è più sensibile alle variazioni della quota di reddito dei più poveri. L'ordinamento dei paesi non si modifica radicalmente rispetto a quello definito attraverso l'indice di Gini; tuttavia la posizione relativa del Regno Unito peggiora sensibilmente. Al crescere del grado di avversione alla disegualianza l'indice del Regno Unito diventa sempre più alto rispetto a quello dell'Italia. Ciò è da mettere in relazione con la bassa quota di redditi distribuiti al decile più povero nel Regno Unito e quindi con una maggiore intensità della povertà in quel paese.

Sulla base dei confronti appena effettuati è possibile individuare una certa costanza degli ordinamenti dei paesi secondo i vari indici utilizzati. Un ulteriore raffronto è effettuabile attraverso le curve di Lorenz relative ai diversi paesi. Si può costruire il diagramma riportato nella Figura 2.9. Nel grafico sono esposti gli ordinamenti tra paesi basati sul livello di benessere corrispondente alla dominanza di una curva rispetto a quella di un altro paese. Nel caso in cui due curve si intersechino non è possibile alcun ordinamento sulla base dell'informazione disponibile. Dalla figura emerge che la Finlandia domina tutti gli altri paesi, mentre l'Italia è dominata dai paesi scandinavi, dalla Germania e dal Benelux e a sua volta domina la Spagna

e l'Irlanda. Dall'esame del grafico emerge una netta separazione tra i paesi dell'Europa centrale e settentrionale, esclusi Regno Unito e Irlanda e quelli dell'area mediterranea, a cui si aggiungono Regno Unito e Irlanda.

L'analisi della disegualianza sinora effettuata è stata condotta confrontando i paesi sulla base di differenti indicatori del fenomeno in esame. Nessuno di questi indicatori può fornire una misura unica della disegualianza economica. La disegualianza, infatti, è un fenomeno multidimensionale la cui analisi deve tener conto contemporaneamente di tutti gli indicatori utilizzati. La variabilità dei dati può tuttavia essere sintetizzata da due dimensioni: la disegualianza nell'intera distribuzione dei redditi e l'intensità della povertà relativa.

La Figura 2.10 mostra lungo l'asse delle ordinate la distribuzione dei paesi secondo il livello crescente della disegualianza e lungo l'asse delle ascisse la distribuzione per livello crescente di povertà relativa.

Un primo gruppo di paesi è costituito dai paesi scandinavi, dalla Germania, dal Belgio e dal Lussemburgo. Questi presentano bassi livelli di disegualianza e di povertà.

Il secondo gruppo di paesi è quello formato da Italia, Francia, Regno Unito e Irlanda. Questi paesi mostrano, contemporaneamente, livelli della disegualianza economica e della povertà superiori alla media. All'interno del gruppo, l'Irlanda mostra i valori più alti per gli indicatori di disegualianza e povertà, mentre l'Italia si differenzia dal Regno Unito per una maggiore rilevanza del problema della intensità della povertà a fronte di una distribuzione complessiva dei redditi meno diseguale.

Un terzo gruppo di paesi è formato da Spagna e Portogallo che, pur in presenza di livelli di disegualianza non molto elevati, presentano un alto divario tra condizioni economiche del decile più ricco rispetto a quelle del decile più povero.

Infine, un ultimo gruppo di paesi è rappresentato da Paesi Bassi e Svizzera che costituiscono una aggregazione residuale. Infatti, tali paesi condividono valori della povertà inferiori alla

## Approfondimenti

media e valori della diseguaglianza su livelli nettamente superiori. Tuttavia, mentre i Paesi Bassi presentano livelli di povertà relativa molto bassi e valori della diseguaglianza non molto superiori rispetto al gruppo dei paesi del terzo quadrante,

la Svizzera è fortemente caratterizzata dalla presenza di alti valori degli indici sintetici di diseguaglianza. Questo paese presenta dunque caratteristiche tipologiche che lo rendono non aggregabile agli altri gruppi.

**Tavola 2.10 - Indici di diseguaglianza nei principali paesi europei (dati percentuali)**

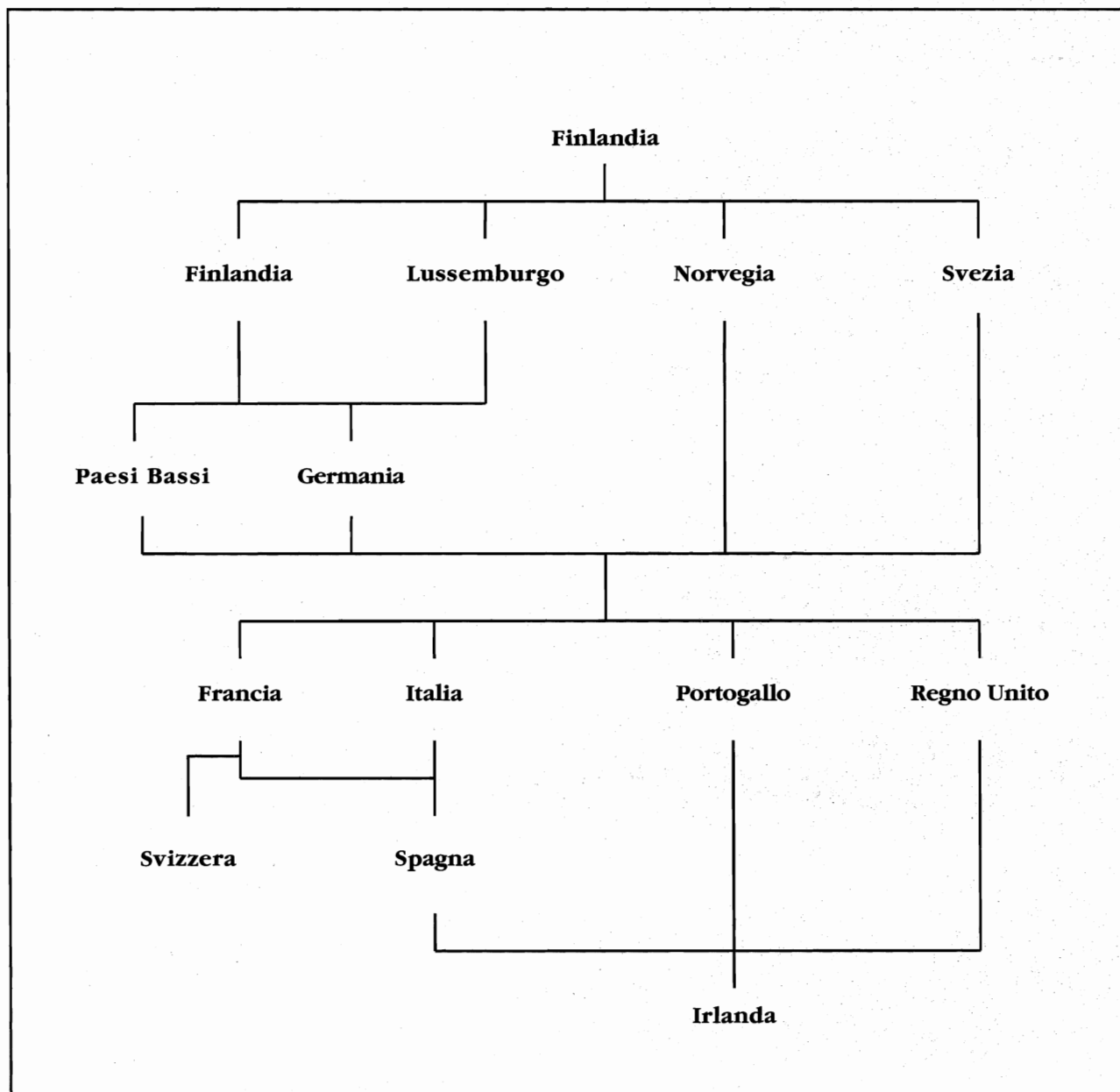
PAESI	Rapporto interdecilico	QUOTA CUMULATA DI REDDITO AFFERENTE			INDICE DI GINI	INDICE DI ATKINSON	
		al 1° decile	ai primi cinque decili	ai primi nove decili		0,5 (a)	1 (a)
Belgio	2,8	4,2	33,8	80,3	23,5	4,9	10,3
Finlandia	2,6	4,5	35,6	82,2	20,7	3,6	7,5
Francia	3,5	3,0	29,9	76,3	29,6	7,7	16,0
Germania	3,0	4,0	32,9	79,4	25,0	5,2	10,1
Irlanda	4,2	2,9	27,3	75,1	33,0	9,3	18,8
Italia	4,1	3,1	28,7	76,2	31,0	8,0	15,3
Lussemburgo	3,2	4,3	33,5	80,4	23,8	4,6	9,2
Paesi Bassi	2,9	4,1	33,0	79,4	26,8	-	-
Norvegia	2,9	3,9	33,9	80,6	23,4	4,6	9,5
Portogallo	4,3	3,1	28,7	75,8	-	-	-
Spagna	4,4	2,8	28,2	75,5	-	-	-
Svezia	2,7	3,3	34,6	81,9	22,0	4,6	10,3
Svizzera	3,4	2,8	29,0	72,5	32,3	9,9	18,4
Regno Unito	3,8	2,5	28,7	77,1	30,4	8,2	18,1

(a) Grado di avversione alla diseguaglianza

Fonte: OCSE

*Approfondimenti*

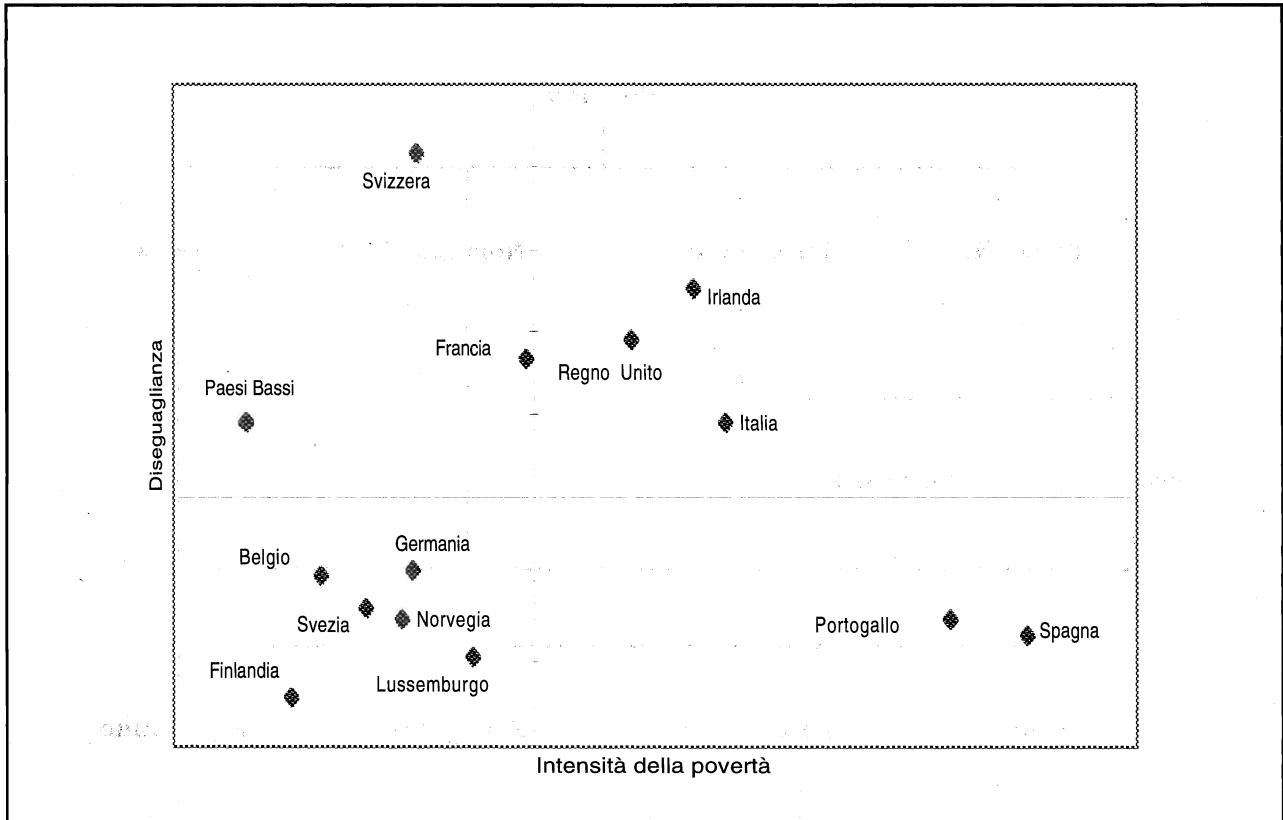
**Figura 2.9 - Ordinamento dei paesi secondo il grado di diseguaglianza basato sul confronto delle curve di Lorenz (a)**



(a) I paesi sono ordinati dall'alto verso il basso per grado crescente di diseguaglianza. I tratti che uniscono i diversi paesi indicano che la diseguaglianza del paese posizionato più in alto è inferiore a quella del paese posizionato più in basso.

Fonte: OCSE

**Figura 2.10 - Classificazione dei paesi europei secondo il grado di disuguaglianza e di intensità della povertà relativa**



Approfondimenti

## Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane nel decennio 1983-1992

Fra il 1983 e il 1992, la quota di reddito lordo a disposizione delle famiglie è passata al Nord dal 51,8% al 52,5%. Nella restante parte del Paese c'è stata invece una contrazione: nelle regioni del Mezzogiorno la quota è passata dal 27,6% al 27,1% (Tavola 2.11). L'evoluzione è risultata particolarmente positiva per le regioni nord-occidentali, dove le famiglie hanno visto migliorare la loro quota del reddito disponibile di 0,5 punti percentuali.

Le regioni del Nord Italia, inoltre, hanno goduto e godono di un livello più elevato di reddito disponibile per abitante (10,2 milioni nel 1983 e 24,2 nel 1992, contro 9,5 e 21,7 rispettivamente nel Centro e 6,8 e 15,0 nel Sud). Registrano, quindi, anche il tasso di crescita più elevato.

Una graduatoria delle regioni italiane per posizione e dinamica può essere ottenuta (Figura 2.11) ordinando le regioni con riferimento al reddito disponibile per abitante a prezzi 1985 all'inizio e alla fine del decennio e tracciando una retta per i due dati nazionali. La pendenza della retta corrisponde, quindi, al rapporto tra i due dati nazionali di fine e inizio periodo. Si ottengono quattro categorie: regioni avanzate in crescita; regioni

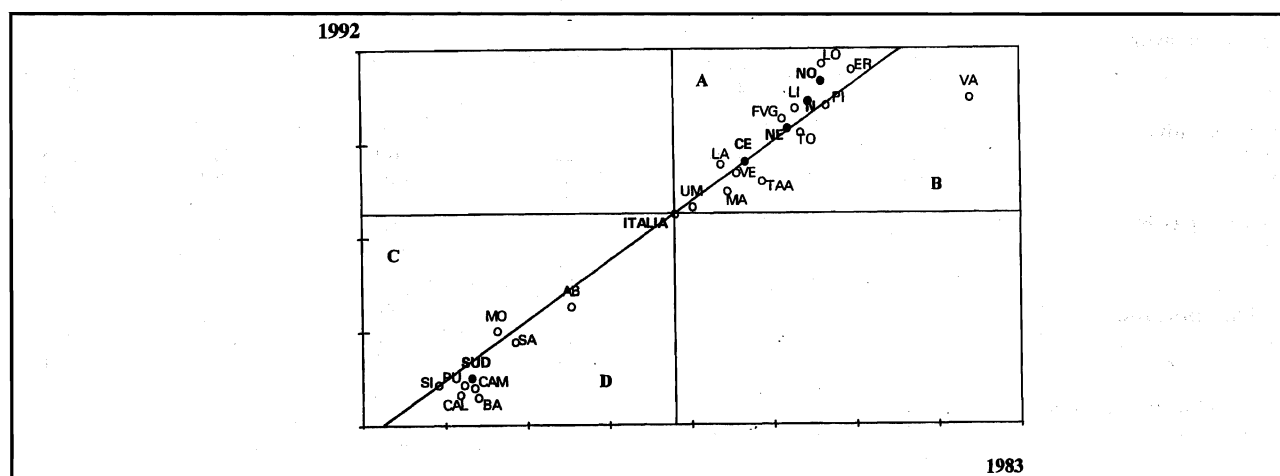
avanzate in regresso; regioni arretrate in recupero; regioni arretrate in ulteriore peggioramento.

Tra le regioni settentrionali soltanto Lombardia, Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Emilia-Romagna vedono la loro posizione migliorare più che proporzionalmente rispetto alla media nazionale, mentre al Centro ciò si verifica esclusivamente per il Lazio.

Tutte le altre regioni del Centro-nord si collocano nel secondo gruppo, a indicare un peggioramento nel rapporto alla media del Paese. Tra le regioni del Mezzogiorno, soltanto il Molise mostra di aver recuperato posizioni nel corso del decennio, mentre la Sicilia fa registrare un andamento uguale a quello medio nazionale; la tendenza delle rimanenti regioni meridionali è di un ulteriore allontanamento dalla media nazionale. Il rapporto tra reddito per abitante nel 1992 e nel 1983 è minimo per la Valle d'Aosta (1,11); seguono Basilicata (1,14), Molise, Lazio, Friuli-Venezia Giulia e Liguria (1,29 circa); la Lombardia registra la crescita più intensa (1,33).

Il reddito primario, che indica la capacità delle famiglie di produrre reddito con l'impiego del proprio lavoro e del proprio capitale - e che, quindi, rappresenta la situazione prima della redistribuzione attuata attraverso i trasferimenti - si

Figura 2.11 - Evoluzione del reddito disponibile per abitante a prezzi 1985 nelle regioni





## Approfondimenti

concentra per circa il 55% al Nord, per il 21% al Centro e per il 24% al Sud. Analogamente a quanto è avvenuto per il reddito disponibile, le regioni del Settentrione hanno visto aumentare la loro quota di circa 0,7 punti percentuali nell'arco dei dieci anni considerati, mentre il Mezzogiorno ha subito la perdita più accentuata (0,6 punti); il Centro ha mantenuto sostanzialmente lo stesso peso. La posizione migliore è ancora del Nord-ovest, dove la Lombardia gode di un netto primato rispetto al resto del Paese; in tale regione la quota del reddito primario complessivo ha infatti mostrato un continuo, progressivo ampliamento, fino a raggiungere, nel 1992, il 20,7% del totale nazionale, compensando la contrazione verificatasi nelle altre tre regioni della ripartizione Nord-ovest. Il dato è particolarmente significativo poiché, nell'intero Centro Italia, è concentrato il 20,9% del reddito primario e nel Sud il restante 24,4%.

L'analisi delle componenti del reddito primario mostra come la struttura dei redditi delle famiglie sia stata caratterizzata da uno spostamento dalle fonti tradizionali di reddito (lavoro dipendente e autonomo) a quelle provenienti dall'impiego di capitali e dall'attività di locazione dei fabbricati (Tavola 2.12). In particolare, il peso dei redditi da lavoro dipendente sul reddito primario delle famiglie è diminuito, nella media nazionale, dal 54,9% del 1983 al 52,3% del 1992.

La diminuzione è risultata particolarmente evidente al Nord, dove tali redditi rappresentavano nel 1992 solamente il 50% del reddito primario delle famiglie, contro il 53,8% del 1983.

Alla fine del decennio considerato, il 52,3% del complesso dei redditi da lavoro dipendente percepiti dalle famiglie italiane affluisce al Nord, con una diminuzione di 0,6 punti percentuali rispetto

**Tavola 2.11 - Componenti del reddito primario delle famiglie per ripartizione geografica (composizione percentuale)**

AGGREGATI	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Nord	Centro	Mezzogiorno
Risultato lordo di gestione						
1983	100,0	33,7	21,2	54,9	20,3	24,9
1992	100,0	32,9	21,6	54,4	20,9	24,7
Redditi da lavoro dipendente						
1983	100,0	33,2	19,7	52,9	21,0	26,0
1992	100,0	32,1	20,2	52,3	21,5	26,2
Redditi da lavoro autonomo						
1983	100,0	29,9	23,1	52,1	21,5	26,4
1992	100,0	29,7	22,9	52,6	21,1	26,3
Interessi attivi						
1983	100,0	39,6	22,0	61,6	20,1	18,3
1992	100,0	45,3	21,2	66,5	18,1	15,3
Interessi passivi						
1983	100,0	28,8	16,9	45,8	27,0	27,3
1992	100,0	29,3	15,9	45,2	27,8	27,0
Reddito primario						
1983	100,0	32,9	21,2	54,0	21,0	25,0
1992	100,0	33,4	21,3	54,7	21,0	24,4
Reddito lordo disponibile						
1983	100,0	31,2	20,7	51,8	20,6	27,7
1992	100,0	31,7	20,8	52,5	20,4	27,1

## Approfondimenti

all'inizio del periodo (Tavola 2.11). Il risultato deriva da un miglioramento della posizione relativa del Nord-est, dove la quota dei redditi di lavoro dipendente affluiti alle famiglie è aumentata di circa 0,5 punti percentuali, e da un netto peggioramento delle regioni del Nord-ovest, dove si verifica una perdita di oltre un punto percentuale, concentrata soprattutto in Lombardia.

Il fenomeno risulta ancora più evidente se si considera il peso dei redditi da lavoro dipendente sul reddito primario delle famiglie: nell'area nord-orientale esso è stato pari al 46,9% nel 1992 e ha subito nel corso del decennio una perdita di oltre 1,5 punti percentuali; nelle regioni del Nord-ovest, dove i redditi da lavoro costituivano nel 1992 circa il 50% del reddito primario, il loro peso è diminuito, nel decennio considerato, di 5,2 punti percentuali.

Anche nel Centro Italia i redditi da lavoro dipendente hanno visto diminuire il loro peso all'interno del reddito primario delle famiglie (-1,2 punti), seppure in misura meno marcata che al Nord. Ai lavoratori dipendenti del Centro affluiva nel 1992 il 21,5% del totale dei redditi da lavoro nazionali, con un recupero di circa mezzo punto percentuale rispetto all'anno iniziale.

Nelle regioni del Mezzogiorno il peso dei redditi da lavoro dipendente sul complesso del reddito primario delle famiglie risulta più elevato rispetto alle altre ripartizioni, nonostante una tendenza alla contrazione. I lavoratori dipendenti del Sud ricevono il 26,2% del reddito da lavoro dipendente nazionale; l'incidenza è rimasta sostanzialmente stabile nel corso del decennio, mentre la quota di lavoratori dipendenti è cresciuta di oltre un punto percentuale.

La parte di reddito primario delle famiglie riferita ai redditi da lavoro autonomo ha subito nel decennio una contrazione di 1,7 punti percentuali nella media nazionale. Questa tendenza è comune a tutte le ripartizioni, ma è più marcata nelle regioni del Nord-est e del Centro. Al contrario il peso relativo di questi redditi cresce nelle regioni del Nord-ovest (+ 0,7 punti percentuali) e rimane stabile nel Mezzogiorno. È utile ricordare che al Nord si è verificato, nello stesso periodo, un incremento di 1,8 punti percentuali dell'occupazio-

zione indipendente a scapito di quella dipendente; al Sud - dove è massima, in termini relativi, la presenza di lavoratori indipendenti - si è registrata una diminuzione di 0,9 punti percentuali e al Centro si è osservato un guadagno di 0,9 punti (in direzione inversa, quindi, rispetto all'andamento dei redditi da lavoro autonomo).

I redditi da capitale sono risultati la componente più dinamica del reddito delle famiglie italiane e il loro peso sul reddito primario si è andato progressivamente ampliando, fino a rappresentarne, nel 1992, l'11,5%. L'analisi dei dati territoriali mostra come l'aumento di tali redditi sia concentrato per intero nelle regioni dell'Italia nord-occidentale, cui ne affluisce nel 1992 quasi il 47%, con un aumento di 6 punti percentuali sulla quota del 1983. Le regioni del Nord-est hanno assorbito, nel decennio, una quota stabile.

In particolare, gli interessi attivi risultano fortemente concentrati al Nord, specie nel Nord-ovest. Gli interessi passivi, per contro, sono distribuiti in maniera più equilibrata: ciò si spiega, almeno in parte, con il largo e generalizzato ricorso delle famiglie al credito ipotecario per l'acquisto di immobili, influenzato da scelte di investimento che risultano piuttosto omogenee nelle diverse aree del Paese.

Le famiglie del Nord, in definitiva, ricevono oltre il 66% del totale degli interessi attivi e pagano il 45% di quelli passivi; le regioni del Centro sopportano quasi il 28% degli oneri per interessi (di cui il 17% concentrati nel solo Lazio) e godono del 18% del reddito delle attività finanziarie. Da ultimo, il Mezzogiorno riceve il 15% degli interessi attivi, a fronte del 27% di interessi passivi pagati. Questo risultato ingloba, tra l'altro, il maggior costo del finanziamento bancario per le famiglie meridionali.

Un'analisi territoriale più dettagliata mostra in posizione di preminenza la Lombardia, che riceve circa il 30% degli interessi attivi pagati alle famiglie italiane; il Piemonte, con l'11%, occupa il secondo posto di questa graduatoria. Nel Lazio affluisce l'8,3% e in Campania il 4,7% degli interessi attivi.

Per valutare meglio il ruolo degli interessi nella determinazione del reddito delle famiglie, è opportuno analizzare la distribuzione sul territo-

rio degli *interessi sul debito pubblico*. Questi, con riferimento al 1991, rappresentano il 57% del totale degli interessi attivi pagati alle famiglie. Alle famiglie del Nord ne affluisce il 70%, di cui oltre i due terzi a quelle del Nord-ovest; spicca la posizione della Lombardia che ne riceve il 30%. Il 18,4% si indirizza alle famiglie del Centro e il restante 11,4% spetta a quelle meridionali. Se si analizzano, sempre con riferimento al 1991, gli interessi sul debito pubblico secondo la scadenza dei titoli di Stato da cui essi derivano, si vede come la composizione del portafoglio delle famiglie del Sud tenda a privilegiare i titoli a breve. Questa preferenza per le attività finanziarie più liquide può essere spiegata considerando il minore livello e il maggiore frazionamento del risparmio che caratterizzano tale area. In particolare, nel Mezzogiorno gli interessi attivi sui titoli pubblici a breve termine rappresentano il 53% del totale degli interessi sul debito pubblico, a fronte del 44% nel Centro e del 37% nel Nord.

Sempre con riferimento al 1991, il 55% circa degli interessi sul debito pubblico è percepito dalle famiglie. Il rapporto tra gli interessi ricevuti dalle famiglie residenti e quelli pagati dalle Amministrazioni pubbliche di ciascuna regione, che sono allocati dove si forma il debito pubblico (cfr. nel Capitolo 3 l'Approfondimento: *Riallocazione territoriale del reddito e della ricchezza: il ruolo dell'operatore pubblico nel decennio 1983-1992*) è superiore a 1 solo in Lombardia (1,64). Ciò significa che le famiglie lombarde hanno ricavato dall'investimento in titoli di Stato più di quanto è imputabile all'Amministrazione pubblica della loro regione per remunerazione di capitale preso in prestito (Tavola 2.13).

Gli *interessi passivi* che gravano sulle famiglie, d'altra parte, hanno mostrato nel corso del decennio una tendenza a una maggiore concentrazione nel Nord-ovest e nel Centro. Lombardia (19,0%) e Lazio (17,0%) sono le regioni su cui si concentrano le maggiori quote di oneri finanziari.

Il rafforzamento dell'attitudine delle famiglie all'investimento immobiliare, che ha caratterizzato tutti gli anni '80, si è riflesso in una crescita dell'importanza del *risultato lordo di gestione* come componente del reddito primario in tutte

le aree del Paese. Il peso di tale aggregato sul reddito primario, infatti, è passato dal 6,5% circa a oltre l'8,5% tra l'inizio e la fine del periodo considerato. La distribuzione territoriale mette in luce una concentrazione nelle regioni nord-occidentali.

Dal confronto tra la composizione del reddito disponibile e di quello primario emergono gli effetti della redistribuzione. In presenza di forti differenze nella struttura economica e nella capacità di produrre reddito delle diverse regioni, la redistribuzione compensa in parte i differenziali di reddito primario. Ne consegue che, nel Mezzogiorno, la quota del reddito disponibile è superiore di circa un punto percentuale rispetto al reddito primario (Tavola 2.12) e che sono le famiglie del Nord a subire, nella fase redistributiva, la maggiore diminuzione del reddito primario (nella media del periodo considerato, del 12,5% circa). La riduzione risulta significativa anche per le famiglie del Centro (in media, al 9%).

L'effetto della redistribuzione ha, però, operato non tanto a livello geografico, quanto tra i diversi operatori economici: considerando che il reddito primario lordo si concentra per i tre quarti nel Centro-nord e date le percentuali di incidenza del circuito redistributivo in tale area, risulta evidente come la sottrazione di risorse qui subite dalle famiglie sia andata solo in minima parte a favore delle famiglie meridionali, convogliandosi in effetti verso altri settori istituzionali (in particolare le imprese).

La fase redistributiva vede, nel 1992, le famiglie del Nord contribuire per il 58,2% al versamento di imposte dirette, con un incremento di 1,2 punti rispetto alla quota del 1983. Il Centro contribuisce per una quota stabile nel decennio e pari al 21,5% circa, mentre diminuisce, di riflesso, l'onere fiscale sulle famiglie meridionali (da 21,4% al 20,2%). La pressione delle imposte dirette sulle famiglie aumenta, nella media nazionale, dall'11,0% al 12,5% fra il 1983 e il 1992 e in quest'ultimo anno è massima nelle regioni del Nord-ovest, dove risulta pari al 14,2% (Tavola 2.14); la minore incidenza del prelievo nel Nord-est porta ad un risultato medio, per il complesso delle regioni del Nord, pari al 13,7%, di poco superiore al 13,1% registrato dal Centro

## Approfondimenti

**Tavola 2.12 - Composizione del reddito primario e formazione del reddito disponibile delle famiglie per ripartizione geografica - Anni 1983 e 1992 (dati percentuali)**

AGGREGATI	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Nord		Centro		Mezzogiorno	
	1983	1992	1983	1992	1983	1992	1983	1992	1983	1992	1983	1992
Redditi da lavoro dipendente	54,9	52,3	55,6	50,4	51,2	49,6	53,8	50,1	55,1	53,9	57,2	56,0
Redditi da lavoro autonomo	29,2	27,5	25,9	24,6	32,1	29,7	28,3	26,6	30,3	28,2	30,3	28,8
Redditi da capitale netti	9,3	11,5	11,8	16,4	10,2	11,8	11,2	14,6	6,3	8,7	6,1	6,3
Risultato lordo di gestione	6,5	8,8	6,7	8,6	6,5	8,9	6,6	8,7	8,3	9,2	6,5	8,9
<b>Reddito primario lordo</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Effetto della redistribuzione</b>	<b>-8,6</b>	<b>-9,4</b>	<b>-13,3</b>	<b>-13,9</b>	<b>-10,7</b>	<b>-11,5</b>	<b>-12,3</b>	<b>-12,9</b>	<b>-10,3</b>	<b>-11,7</b>	<b>1,0</b>	<b>0,7</b>
- imposte correnti	-11,3	-12,9	-12,4	-14,3	-11,2	-13,0	-11,9	-13,8	-11,6	-13,3	-9,7	-10,7
- contributi sociali netti	-18,9	-19,9	-20,5	-20,2	-18,7	-19,8	-19,8	-20,4	-19,3	-20,6	-16,7	-19,0
- prestazioni sociali nette	21,3	23,8	20,00	21,5	19,2	22,0	19,7	21,7	20,7	22,9	25,4	29,3
- trasf. interregionali netti tra famiglie	0,0	0,0	-0,5	-0,4	-0,0	-0,0	-0,3	-0,2	-0,2	-0,1	0,8	0,6
- altri trasferimenti netti	0,3	-0,3	0,0	-0,6	-0,0	-0,6	0,0	-0,6	0,1	-0,5	1,2	0,5
<b>Reddito lordo disponibile</b>	<b>91,4</b>	<b>90,7</b>	<b>86,7</b>	<b>86,1</b>	<b>89,3</b>	<b>88,6</b>	<b>87,7</b>	<b>87,1</b>	<b>89,7</b>	<b>88,3</b>	<b>101,1</b>	<b>100,7</b>

**Tavola 2.13 - Interessi sul debito pubblico imputabili alle Amministrazioni pubbliche e percepiti dalle famiglie residenti per regioni - Anno 1991 (dati in milioni di lire)**

REGIONI	INTERESSI PAGATI		(2)/(1) %
	dalle Amministrazioni pubbliche (1)	alle famiglie (2)	
Piemonte	12.089	10.007	82,8
Valle d'Aosta	991	206	20,7
Lombardia	14.261	23.395	164,1
Trentino-Alto Adige	5.162	591	11,4
Veneto	9.753	7.072	72,5
Friuli-Venezia Giulia	5.670	1.576	27,8
Liguria	8.606	4.080	47,4
Emilia-Romagna	13.323	9.201	69,1
Toscana	9.950	6.090	61,2
Umbria	2.990	600	20,1
Marche	4.769	1.400	29,3
Lazio	11.684	6.645	56,9
Abruzzo	4.350	603	13,9
Molise	1.165	54	4,6
Campania	11.096	2.951	26,6
Puglia	6.937	1.624	23,4
Basilicata	2.235	126	5,6
Calabria	4.309	681	15,8
Sicilia	12.141	1.994	16,4
Sardegna	4.419	791	17,9
<b>Italia</b>	<b>145.898</b>	<b>79.688</b>	<b>54,6</b>
Nord-ovest	35.947	37.689	104,8
Nord-est	33.908	18.440	54,4
Nord	69.854	56.128	80,3
Centro	29.392	14.735	50,1
Mezzogiorno	46.652	8.825	18,9

## Approfondimenti

Italia. Per le regioni del Mezzogiorno l'incidenza delle imposte dirette sul reddito disponibile, sempre nel 1992, è sensibilmente inferiore e pari al 9,6%. Questo risultato è, ovviamente, legato alla distribuzione territoriale dei redditi primari e alla progressività dell'imposizione diretta.

Nel corso del decennio la pressione delle imposte dirette sul reddito primario lordo delle famiglie del Nord e del Centro è aumentata di oltre un punto e mezzo e nelle regioni meridionali di circa un punto. Su questi andamenti influiscono diversi fattori; fra gli altri, in particolare: progressività delle imposte dirette; la maggiore presenza, nell'area settentrionale, di famiglie di lavoratori dipendenti, per le quali la tassazione dei redditi alla fonte riduce la possibilità di evasione fiscale; la struttura produttiva del Nord caratterizzata da una minore presenza di occupazione irregolare.

Una maggiore uniformità territoriale caratterizza la *pressione contributiva* nelle famiglie rispetto al loro reddito primario lordo. Essa risulta pari al 26,2% per le famiglie del Nord, al 25,3% per quelle del Centro e al 22,2% per quelle del Sud (Tavola 2.14). Queste ultime hanno subito l'inasprimento maggiore, pari a 3,2 punti rispetto al 1983, quasi il doppio rispetto all'1,8 del Nord-ovest.

In complesso, la pressione fiscale e parafiscale sul reddito primario disponibile delle famiglie si accresce nel decennio in media di 1,8 punti percentuali per l'intero Paese; al Nord cresce di 1,4 punti; al Centro e al Mezzogiorno è di oltre 2 punti (Tavola 2.14).

Le *prestazioni sociali* ricevute dalle famiglie affluiscono per la maggior parte al Nord-ovest e al Sud (30% nel 1992). L'erogazione alle regioni nord-occidentali risente, in particolare, dell'invecchiamento della popolazione, cosicché in tale area si concentra la maggior parte dei versamenti per pensioni di anzianità e vecchiaia. Al Sud, invece, si registra la massima concentrazione delle prestazioni assistenziali a favore degli invalidi (cfr. nel Capitolo 3, il paragrafo: *Le pensioni d'invalidità*). Al Nord spetta la quota prevalente delle erogazioni per integrazione salariale (CIG), conseguenza evidente della maggiore rilevanza del settore industriale in quell'area, mentre alle famiglie meridionali affluisce la gran parte dei versamenti per assegni familiari.

Nel decennio, la posizione relativa del Nord in termini di quota di prestazioni sociali ricevute rimane inalterata, mentre si registra uno spostamento di 0,3 punti percentuali nelle quote del Centro e del Mezzogiorno a favore di quest'ultima area. La regione nella quale si concentra la quota maggiore di prestazioni è la Lombardia (17,2% nel 1992); in essa risiede il 15,5% della popolazione. Elaborando una graduatoria secondo l'ammontare delle prestazioni per abitante nel 1992, la regione che mostra un netto vantaggio è la Liguria, seguita da Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta. Nelle ultime posizioni si collocano Sardegna e Campania. Rispetto al 1983, la maggioranza delle regioni mantiene inalterata la posizione nella graduatoria: la Liguria ha conservato il suo primato; il Trentino-Alto Adige ha guadagnato due posizioni, mentre il Lazio ne ha perse altrettante; Puglia e Calabria sono salite di tre posizioni, mentre la Sardegna ne ha perse ben quattro (Tavola 2.15).

**Tavola 2.14 - Pressione fiscale (a) e contributiva per ripartizione geografica sul reddito primario lordo (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	PRESSIONE FISCALE		PRESSIONE CONTRIBUTIVA		TOTALI	
	1983	1992	1983	1992	1983	1992
Nord	12,0	13,7	24,1	26,2	26,6	28,0
Nord-ovest	12,5	14,2	25,2	26,9	27,5	28,6
Nord-est	11,2	12,8	22,5	25,1	25,1	27,0
Centro	11,5	13,1	22,7	25,3	25,7	27,8
Mezzogiorno	8,7	9,6	19,0	22,2	20,7	22,8
<b>Italia</b>	<b>11,0</b>	<b>12,5</b>	<b>22,5</b>	<b>25,0</b>	<b>24,8</b>	<b>26,6</b>

(a) Considera le sole imposte dirette

## Approfondimenti

Tavola 2.15 - Prestazioni sociali nette per abitante (valori in lire)

	1983	1992
Piemonte	2.491.555	6.217.763
Valle d'Aosta	2.544.394	6.513.214
Lombardia	2.238.446	5.944.157
Trentino-Alto Adige	2.024.780	5.467.810
Veneto	1.867.243	5.092.586
Friuli-Venezia Giulia	2.550.164	6.761.292
Liguria	2.704.703	7.240.813
Emilia-Romagna	2.354.592	6.494.390
Toscana	2.326.668	6.058.443
Umbria	2.234.356	5.943.293
Marche	2.074.940	5.424.247
Lazio	2.152.703	5.375.726
Abruzzo	1.888.808	4.969.877
Molise	1.832.432	4.734.500
Campania	1.649.231	3.983.733
Puglia	1.648.789	4.438.379
Basilicata	1.766.468	4.290.286
Calabria	1.671.723	4.550.990
Sicilia	1.783.586	4.535.280
Sardegna	1.817.744	4.426.141
<b>Italia</b>	<b>2.064.615</b>	<b>5.353.936</b>
Nord-ovest	2.369.340	6.173.398
Nord-est	2.146.092	5.844.740
Nord	2.278.699	6.039.184
Centro	2.206.049	5.644.516
Mezzogiorno	1.718.786	4.378.984

### 3. La riforma dello stato sociale e della Pubblica amministrazione

- Nel corso degli ultimi anni è stato avviato in Italia un processo di riorganizzazione del sistema previdenziale e sanitario e sono state poste le basi legislative per l'attuazione della riforma della Pubblica amministrazione.
- Il 1995 è stato l'anno del completamento del processo di revisione della normativa pensionistica con l'adozione del criterio di calcolo delle prestazioni basato sul metodo contributivo e l'introduzione della previdenza integrativa. La riforma si propone di raggiungere l'equità intragenerazionale e la sostenibilità di lungo periodo, uniformando la normativa tra le diverse categorie di lavoratori. L'andamento futuro della spesa pensionistica dipenderà in misura rilevante dall'evoluzione delle variabili demografiche e dal mercato del lavoro.
- Il tasso di crescita delle pensioni IVS (Invalidità, vecchiaia e superstiti) si è ridotto dal 2,6% all'1,4% tra il 1991 e il 1994, soprattutto per effetto dei provvedimenti di sospensione della liquidazione delle pensioni di anzianità, particolarmente efficaci nel settore pubblico.
- Nel periodo 1990-1994 è continuata la diminuzione delle pensioni d'invalidità (-1,6% all'anno) mentre si è solo attenuata la forte tendenza alla crescita di quelle assistenziali (2,2% all'anno).
- Anche nel settore sanitario è continuato nel 1995 il processo di riorganizzazione iniziato con la riforma del 1992, ma non si rilevano ancora forti modificazioni nei comportamenti della domanda. Dal punto di vista dell'offerta ospedaliera non si è ancora ridotto l'eccesso di posti letto per malati acuti rispetto agli standard stabiliti dalla legge, mentre rimane carente l'offerta di posti letto per lungodegenti.
- Gli interventi assistenziali si concentrano in misura maggiore nelle regioni meridionali, in favore delle donne e degli anziani. Le associazioni di volontariato sono invece localizzate prevalentemente nelle regioni settentrionali. I livelli di efficienza di molti dei servizi erogati non sono adeguati ai bisogni della popolazione. In particolare, emerge che le strutture assistenziali sono molto numerose, ma hanno una dimensione media insufficiente a conseguire economie di scala nella produzione dei servizi.
- L'autonomia finanziaria e organizzativa degli atenei, introdotta a partire dal 1989, ha determinato un forte aumento della capacità di autofinanziamento delle università. Il grado di autofinanziamento delle spese correnti è cresciuto dall'11,3% al 18,7% tra il 1992 e il 1994. Le spese per il diritto allo studio universitario sono invece diminuite costantemente negli ultimi 20 anni.
- Durante il 1995 sono stati fatti soltanto alcuni passi nella direzione della riforma della Pubblica amministrazione, tracciata dai numerosi atti legislativi emanati negli ultimi anni. In concomitanza con questo processo è aumentato il livello di soddisfazione dei cittadini per i servizi pubblici di sportello e per i trasporti in alcune realtà urbane.
- Il grado di autonomia impositiva delle amministrazioni comunali è passato nel periodo 1993-95 dal 22,7% al 36,9%. Il peso dei trasferimenti statali si è ridotto e si è indirizzato maggiormente verso le regioni meridionali. Il livello dei trasferimenti erariali pro capite ai comuni delle regioni meridionali, fatto pari a 1 quello per il complesso dei comuni italiani, è passato da 1,09 a 1,31 tra il 1992 e il 1995.

## **Il sistema pensionistico**

### **La riforma del 1995**

Il 1995 è stato l'anno del completamento del processo di riforma del sistema pensionistico iniziato alla fine del 1992 con l'approvazione del decreto legislativo n. 503, che aveva modificato la normativa del regime pubblico, e del decreto legislativo 124/93, che aveva introdotto la previdenza complementare nel nostro Paese. La legge 8 agosto 1995 n.335 ha radicalmente modificato il metodo di calcolo delle prestazioni pensionistiche, passando dal sistema retributivo a quello contributivo, seppure all'interno di un sistema gestito con il meccanismo finanziario della ripartizione. Il valore delle prestazioni pensionistiche diventerà funzione dell'ammontare di contributi versati durante la vita lavorativa, in misura progressiva dal 1° gennaio 1996 fino alla situazione a regime a partire dal 2030 (cfr. il Box: *La riforma del sistema pensionistico*).

Il sistema pensionistico italiano, fino al momento della riforma introdotta dalla legge 335/95, era basato su una molteplicità di fondi previdenziali destinati a diverse categorie di soggetti ai quali corrispondevano differenti normative pensionistiche, aliquote contributive e modalità di calcolo della retribuzione pensionabile.

La riforma del 1992 aveva introdotto alcune misure atte a rendere più omogeneo il trattamento delle diverse categorie e a contenere la crescita della spesa pensionistica in rapporto al PIL. In particolare essa prevedeva: la graduale estensione del periodo di calcolo della retribuzione pensionabile all'intera vita lavorativa; l'aumento dell'età pensionabile; l'aumento dell'anzianità contributiva minima per la pensione di vecchiaia; l'abolizione dei pensionamenti di anzianità per soggetti con meno di 35 anni di contribuzione; l'abolizione dell'indicizzazione delle prestazioni in base ai salari reali.

Le principali motivazioni del provvedimento di riforma del sistema pensionistico adottato nel 1995 sono legate alla preoccupazione per la sostenibilità finanziaria di lungo periodo del sistema e per l'inequità dei meccanismi redistributivi tra le diverse categorie di lavoratori, implicitamente determinati dalle differenze di norme che regolano la gestione dei diversi fondi.

L'insostenibilità nel lungo periodo del sistema pensionistico riformato dal decreto legislativo 503/92 era dovuta prevalentemente all'operare dei

fattori demografici e all'evoluzione dell'occupazione. L'invecchiamento della popolazione (cfr. nel Capitolo 4 il paragrafo: *Strutture e dinamiche demografiche*) è causato da una riduzione della fecondità e da un allungamento della sopravvivenza in età anziana. Il primo fattore tende a ridurre la popolazione in età attiva, mentre il secondo fattore determina un allungamento del periodo di fruizione della prestazione pensionistica. Entrambi i fattori, unitamente a persistenti fenomeni di disoccupazione, determinano una forte pressione sull'equilibrio del sistema pensionistico. L'aliquota contributiva necessaria a garantire il pagamento delle prestazioni nei prossimi decenni sarebbe dovuta crescere fino a valori superiori al 50% a partire dal 2020, quando andranno in pensione le generazioni numerose nate negli anni '60.

Oltre alla difficile sostenibilità finanziaria nel lungo periodo, il sistema precedente alla riforma del 1995 presentava una forte redistribuzione implicita tra le categorie, dovuta al metodo di calcolo delle prestazioni e alla mancanza di armonizzazione tra le norme che regolavano i diversi fondi. In sintesi, la redistribuzione intragenerazionale, al pari di quella intergenerazionale prodotta dall'invecchiamento della popolazione, appariva in gran parte iniqua e in alcuni casi con forti contenuti di regressività. Il metodo di calcolo retributivo, pur corretto dal decreto legislativo 503/92 con l'allungamento del periodo di calcolo della retribuzione pensionabile all'intera vita lavorativa, determinava un rendimento implicito dei contributi differenziato tra le diverse categorie di lavoratori. In generale, tali rendimenti erano più alti per coloro che usufruivano della pensione di anzianità rispetto ai percettori di pensione di vecchiaia, per le donne rispetto agli uomini, per chi aveva una carriera lavorativa crescente rispetto a chi aveva una carriera lavorativa piatta. Infine, il sistema garantiva rendimenti maggiori per chi aveva una storia contributiva lunga e continua rispetto a chi aveva una storia contributiva corta e frammentata.

### **Gli effetti della riforma sul livello delle prestazioni**

L'obiettivo principale della riforma pensionistica approvata nel 1995 è stato il conseguimento dell'equità intragenerazionale e della sostenibilità finanziaria di lungo periodo. La possibilità di rea-



lizzare questo secondo obiettivo è stata messa in discussione poiché la riforma mantiene in vigore alcune norme che, nel lungo periodo, causerebbero un aggravio di spesa. Tra queste, le più criticate sono state il mantenimento a regime del differenziale di età pensionabile tra maschi e femmine, la scelta di un'età di pensionamento minima troppo bassa e, infine, l'estrema lunghezza della fase transitoria. A causa di ciò i più consistenti risparmi di spesa indotti dalla riforma si avrebbero solo dopo il 2030. La riforma sarebbe stata troppo cauta nell'omogeneizzare la normativa tra le diverse categorie di assicurati, lasciando inalterati alcuni vecchi privilegi a favore dei lavoratori indipendenti. Infine, è stato sollevato il problema derivante dall'insufficiente livello di indicizzazione dei valori delle pensioni.

L'effettiva capacità del nuovo sistema di mantenere l'equilibrio finanziario, senza dover tagliare ulteriormente il valore reale delle pensioni o aumentare i livelli di contribuzione, dipende anche dalla futura evoluzione demografica (cfr. il Box: *Importo delle pensioni ed evoluzione futura della mortalità in età anziana*). In particolare, la sostenibilità macroeconomica del sistema pensionistico dipenderà dall'evoluzione della popolazione in età attiva e dall'andamento della disoccupazione. Intorno al 2030 inizieranno ad entrare in pensione le generazioni numerose degli anni '60, le quali dovranno essere sostenute dalle meno numerose generazioni di attivi nate negli anni '90.

L'ipotesi di stazionarietà della popolazione occupata nei prossimi decenni, utilizzata in molte simulazioni dell'evoluzione del sistema pensioni-

stico dopo la riforma del 1995, implica un forte aumento del tasso di occupazione della popolazione, data la prevista diminuzione della popolazione in età attiva. Di conseguenza, i risultati delle previsioni effettuate assumendo uno scenario di crescita zero dell'occupazione potrebbero risultare ottimistici, nel lungo periodo, qualora non si verificasse un aumento del tasso di occupazione.

L'obiettivo dell'equità intragenerazionale, misurata dal rendimento implicito dei contributi versati al sistema pensionistico dalle diverse categorie di lavoratori, risulta invece coerente con l'adozione della formula utilizzata per il calcolo delle prestazioni. Gli effetti del provvedimento di riforma sulle prestazioni sono misurati dal confronto in valore attuale del flusso di prestazioni che un lavoratore si potrebbe attendere a regime utilizzando la formula di calcolo della pensione della legge 335/95 e quello determinato dalla normativa precedente.

Nella Tavola 3.2 sono riportati i confronti tra il montante delle pensioni calcolate con la formula retributiva e con quella contributiva a regime. L'indicatore assume un valore superiore all'unità nel caso in cui un lavoratore avrebbe avuto una somma di prestazioni maggiore, in valore attuale, nel caso di adozione della formula di calcolo retributiva prevista dal decreto legislativo 503/92 e dalle successive integrazioni. Nel caso in cui l'indicatore assume un valore inferiore all'unità, il calcolo della pensione con la formula contributiva è più vantaggioso per il lavoratore. Per i lavoratori dipendenti la nuova formula determina un vantaggio a partire dall'età di pensionamento pari a 63 anni nel caso di crescita bassa dei salari reali (1,5% annuo), mentre tale

**Tavola 3.2 - Rapporto tra la ricchezza pensionistica individuale calcolata utilizzando la formula retributiva e quella contributiva a regime, secondo diverse ipotesi di età al pensionamento. Ipotesi di occupazione stazionaria (a)**

ETÀ AL PENSIONAMENTO	LAVORATORI DIPENDENTI		LAVORATORI AUTONOMI	
	Tasso di crescita dei salari reali		Tasso di crescita dei redditi reali	
	1,5%	2,5%	1,5%	2,5%
57	1,16	1,03	1,92	1,71
58	1,13	1,00	1,87	1,66
59	1,10	0,97	1,81	1,61
60	1,06	0,95	1,76	1,56
61	1,03	0,91	1,70	1,51
62	1,00	0,89	1,64	1,46
63	0,96	0,86	1,59	1,41
64	0,93	0,83	1,53	1,36
65	0,90	0,80	1,48	1,31

(a) Valori stimati utilizzando un'anzianità contributiva di 35 anni, ipotizzando l'invarianza distributiva del PIL e la stazionarietà dell'occupazione

## La riforma del sistema pensionistico

Con il sistema contributivo introdotto dalla riforma la prestazione pensionistica si basa sul montante dei contributi versati, rivalutati in base all'andamento del PIL. L'età alla pensione è variabile tra 57 e 65 anni. Ogni individuo che ha almeno cinque anni di contribuzione e raggiunge l'importo minimo della prestazione pensionistica può scegliere liberamente di andare in pensione all'interno di tale intervallo di età. In assenza del requisito del raggiungimento dell'importo minimo della pensione, pari a 576.000 lire mensili nel 1996, il diritto alla pensione di vecchiaia si ha solo nel caso di età pari a 65 anni o di almeno 40 anni di anzianità contributiva.

Il montante dei contributi rivalutati viene trasformato in pensione applicando un fattore di sconto. Esso tiene prevalentemente conto della speranza di vita all'età prescelta dal lavoratore per il pensionamento e di un suo eventuale superstita che percepisca la pensione indiretta. La prestazione così calcolata viene rivalutata annualmente in base all'inflazione. A partire dal 2009, per le pensioni inferiori ad una soglia minima, si aggiungerà una rivalutazione pari all'1% annuo.

L'aliquota contributiva da applicare per il calcolo della pensione è pari al 33% per i lavoratori dipendenti ed al 20% per i lavoratori autonomi. L'aliquota di calcolo differisce da quella effettivamente a carico del lavoratore, che per i dipendenti è all'incirca del 32%, mentre per gli autonomi è del 15%. La differenza tra aliquota di

computo e aliquota effettiva rappresenta la contribuzione a carico dello Stato che è, quindi, superiore per i lavoratori autonomi rispetto ai lavoratori dipendenti.

Tale formula di calcolo della pensione sarà applicata interamente a tutti gli assicurati che siano iscritti a partire dal 1996. Per coloro i quali erano già assicurati al momento dell'entrata in vigore della riforma si avrà un duplice criterio di calcolo. La formula contributiva si applicherà pro rata a coloro i quali avevano meno di 18 anni di anzianità contributiva al 31 dicembre 1995, mentre per i lavoratori che avevano almeno 18 anni di contribuzione si applicherà la formula retributiva corretta secondo le disposizioni del decreto legislativo 503/92 e successive integrazioni.

A regime la sola forma di pensione percepibile sarà la pensione di vecchiaia, che sostituirà la pensione della normativa precedente e la pensione di anzianità. La fase di transizione prevede che l'abolizione della pensione di anzianità avvenga gradualmente entro il 2008, mantenendo il diritto alla pensione di vecchiaia, indipendentemente dai limiti di età, per i lavoratori con almeno 40 anni di contribuzione.

La fase transitoria limita il diritto alla pensione di anzianità per i lavoratori dipendenti privati (a partire dal 1996) a coloro i quali abbiano almeno 35 anni di anzianità ed almeno 52 anni di età (limite elevato gradualmente fino a 57 anni entro il 2006), oppure almeno 36 anni di contribuzione (eleva-

ti gradualmente fino a 40 entro il 2008) senza limiti di età. Per i lavoratori autonomi il requisito per la pensione di anzianità, nella fase di transizione, è pari ad almeno 35 anni di contribuzione e 56 anni di età (57 anni a partire dal 1998), ferma restando la possibilità di pensionamento, in assenza di limiti di età, per coloro i quali hanno contribuito per almeno 40 anni. Sono esclusi da tale normativa gli assicurati occupati in lavorazioni usuranti. Per i dipendenti pubblici sono possibili altre opzioni di pensionamento anticipato rispetto all'età legale con anzianità contributive inferiori ai 35 anni, previa riduzione dell'importo della pensione stessa di un ammontare proporzionale agli anni di contribuzione mancanti al raggiungimento del limite di 37 anni.

Oltre al metodo di calcolo delle pensioni di vecchiaia la riforma ha poi introdotto delle modifiche restrittive nella concessione delle pensioni di invalidità (cfr. il paragrafo: Le pensioni di invalidità), per le pensioni sociali (cfr. il paragrafo: Le pensioni sociali), per le pensioni ai superstiti e per l'integrazione al minimo. In generale, il legislatore ha limitato la possibilità di cumulo di tali prestazioni pensionistiche tra loro e con altri redditi, mentre nel caso dell'integrazione al minimo ne ha stabilito l'abolizione per le pensioni liquidate a partire dal 1996 con la formula contributiva.

Oltre alla riforma della previdenza obbligatoria, il testo della legge 335/95 ha regolato in via definitiva la normativa

dei fondi pensione che, accanto alla previdenza di base, costituiscono il secondo pilastro del sistema pensionistico. La previdenza complementare era stata avviata sin dal 1993 con i decreti legislativi n.124 e n.585. Tuttavia, il limitato livello degli sgravi fiscali concessi per incentivare tale forma di previdenza, insieme ad alcune incoerenze applicative del dispositivo legislativo, avevano avuto l'effetto di impedire l'istituzione di nuovi fondi e bloccare le nuove iscrizioni a quelli già esistenti.

La legge di riforma del 1995, integrando la precedente legislazione, ha stabilito la definizione di fondo pensione, i destinatari della previdenza complementare (lavoratori autonomi, dipendenti e liberi professionisti) e il regime fiscale a cui sono sottoposti. In particolare è stato previsto l'uso consistente del

TFR (Trattamento di fine rapporto) quale fonte di finanziamento dei fondi, accanto al contributo del lavoratore e del datore di lavoro. Le prestazioni possono assumere la forma di pensioni complementari di vecchiaia, anzianità, prestazioni in capitale o anticipazioni della quota di TFR accreditata al fondo. I fondi possono assumere la denominazione di fondo chiuso (per la categoria di appartenenza) e fondo aperto. L'adesione agli stessi da parte del lavoratore è libera. La gestione del fondo avviene con il metodo della capitalizzazione, a differenza del primo pilastro previdenziale gestito a ripartizione, e può basarsi su uno schema a prestazione definita o a contribuzione definita. Nel primo caso il livello della prestazione è predeterminato in rapporto alla retribuzione, come nella maggior parte dei

fondi integrativi vigenti, mentre la contribuzione è variabile in base al rendimento effettivo del risparmio. I fondi a contribuzione definita, gli unici a cui un lavoratore dipendente può iscriversi, funzionano come un conto corrente individuale dove vengono accreditati i contributi dei lavoratori, rivalutati sulla base del rendimento derivante dalla gestione delle risorse finanziarie da parte del fondo. La prestazione pensionistica sarà così dipendente dall'andamento del mercato finanziario.

Un ultimo e assai dibattuto aspetto della riforma pensionistica è rappresentato dalla cosiddetta clausola di salvaguardia, la quale impegna il governo a garantire gli equilibri finanziari del sistema pensionistico attraverso la variazione dei parametri fondamentali della formula di calcolo delle pensioni.

**Tavola 3.1 - Principali elementi della normativa del sistema pensionistico di base**

REGIMI PENSIONISTICI	Età per il pensionamento di vecchiaia		Periodo minimo contributivo pensionabile	Numero di anni di calcolo della retribuzione	Indicizzazione	Anzianità contributiva minima per la pensione di anzianità
	M	F				
Regime pre-1992						
Dipendenti						
- privati	60	55	15	5	prezzi+salari	35
- pubblici	60/65	55/65	15/20	ultimo mese	prezzi+salari	20/25
Autonomi	65	60	15	10	prezzi+salari	35
Riforma 1992	65	60	20	intera vita lavorativa	prezzi	35
Riforma 1995	57/65	57/65	5	intera vita lavorativa	prezzi	40

## I sistemi pensionistici europei

*I sistemi pensionistici dei paesi europei riflettono le diverse modalità di costituzione dei sistemi nazionali di sicurezza sociale. Infatti sin dall'inizio del secolo, e con maggiore intensità dopo la fine della seconda guerra mondiale, due diverse tipologie di gestione della previdenza hanno convissuto in Europa: quella assicurativa e quella universale.*

*La concezione dei sistemi di tipo assicurativo trae origine dalla legislazione sociale approvata in Germania all'epoca di Bismarck. I sistemi di tale tipo si basano sulla considerazione della pensione come una prestazione a copertura dei rischi vecchiaia, invalidità e superstiti. Per tale ragione i lavoratori si devono assicurare contro tali rischi versando contributi a specifici fondi pensionistici. L'universo degli assicurati coincide con quello degli occupati e le prestazioni pensionistiche sono legate ai contributi versati.*

*I sistemi di tipo universale, maggiormente presenti nei paesi dell'Europa settentrionale, traggono origine dalla concezione del Welfare state che ha ricevuto la sua massima espansione in Europa alla fine della seconda guerra mondiale, dopo l'iniziale applicazione al Regno Unito. In tali sistemi lo Stato interviene sui singoli per garantire la redistribuzione del reddito all'interno del ciclo di vita e tra le diverse categorie di lavoratori. Le prestazioni di tali sistemi tendono a essere garantite a tutti i cittadini, sono finanziate dalla fiscalità generale e sono indipendenti dal reddito.*

*Nel corso del tempo queste due tipologie si sono largamente intrecciate nella costruzione dei sistemi pensionistici. Negli anni*

*più recenti si può rilevare una tendenza comune a tutti i sistemi europei verso uno schema basato su tre pilastri, secondo la classificazione adottata recentemente dalla Banca mondiale.*

*Il primo pilastro dei sistemi pensionistici europei è fondato sulla previdenza pubblica di base, obbligatoria e gestita a ripartizione. Nei paesi scandinavi e nel Regno Unito, ad esempio, tale pilastro di base dell'architettura pensionistica assume la forma di una pensione universale a tutti i cittadini che abbiano compiuto l'età stabilita dalla legge. Il valore della prestazione è in genere indipendente dal reddito o dai contributi versati e rappresenta un quota inferiore al 30% del reddito da lavoro. Nei paesi dell'Europa centrale e meridionale il pilastro di base del sistema pensionistico è molto più consistente. Le prestazioni sono collegate al reddito da lavoro e agli anni di contribuzione effettiva e arrivano, in genere, a coprire tra il 50% e il 70% dell'ultima retribuzione.*

*Il secondo pilastro del sistema pensionistico è costituito dalla previdenza integrativa del sistema di base. Tale pilastro è maggiormente sviluppato nei paesi che hanno come primo pilastro una pensione universale. La diffusione della previdenza integrativa è stata invece meno sviluppata nei paesi in cui la copertura pensionistica di base era più elevata (ad esempio l'Italia o la Francia). I fondi pensione del secondo pilastro sono in genere gestiti a capitalizzazione. Pur essendo frequentemente gestite da fondi privati, le prestazioni integrative sono sovvenzionate dallo Stato attraverso*

*sgravi fiscali e facilitazioni contributive di altra natura.*

*Infine, il terzo pilastro del sistema pensionistico fa riferimento alla previdenza individuale, che è molto sviluppata nei paesi con più forti tradizioni finanziarie. A differenza dei fondi pensione, gli strumenti di risparmio individuale che appartengono al terzo pilastro sono basati sulle polizze assicurative individuali. In base a tali polizze l'assicurato paga un premio in funzione del suo rischio individuale e non di un rischio medio per la categoria di assicurati, come in un fondo pensione.*

*Tenendo conto delle differenze tra le normative pensionistiche europee, schematicamente ricordate, è utile confrontare i livelli della spesa pensionistica pubblica tra i paesi dell'Unione Europea. La Figura 3.1 mostra l'esistenza di un'associazione positiva tra l'incidenza della spesa pensionistica pubblica sul PIL e la proporzione di ultrasessantacinquenni sul totale della popolazione. Il coefficiente di correlazione tra le due variabili indica la presenza di una relazione lineare, sia pur di non fortissima entità. I paesi che hanno una più forte incidenza della spesa pubblica per pensioni presentano anche una maggiore numerosità relativa di anziani sul totale della popolazione.*

*Dalle Figure 3.1 e 3.2 emerge anche una relazione tra spesa pensionistica ed età stabilita dalla legge per il pensionamento di vecchiaia. Esaminando il grafico si coglie una relazione inversa tra spesa pensionistica ed età. Infatti i paesi che hanno la più alta incidenza della spesa (tra cui l'Italia) presentano una*

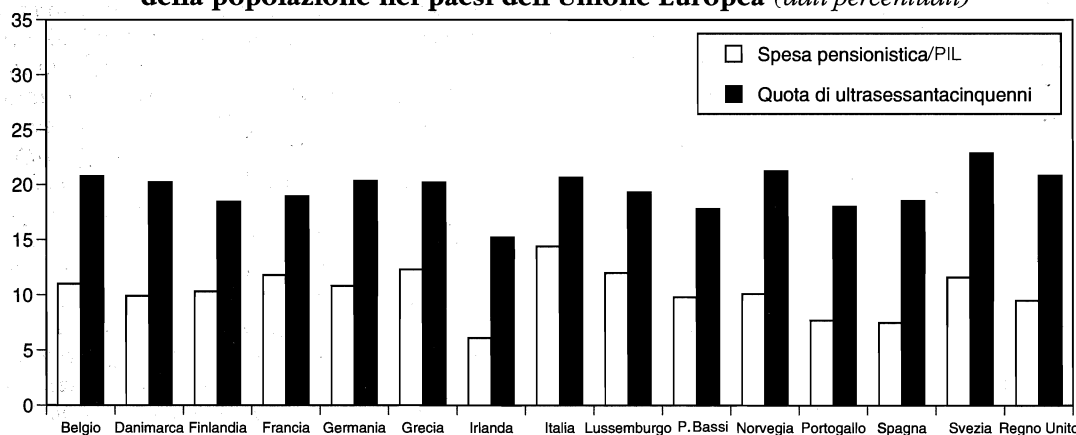
più bassa età pensionabile. Dal grafico si evince anche che la maggior parte dei paesi ha posto un'età di pensionamento, pari o superiore ai 65 anni, che non differisce tra i due sessi.

Negli ultimi anni di questo decennio i vincoli di finanza pubblica comuni a tutti i paesi euro-

pei hanno indotto i vari governi a intervenire in senso restrittivo sulla legislazione previdenziale. L'invecchiamento della popolazione e l'aumento della speranza di vita per gli anziani hanno favorito quasi ovunque l'aumento dell'età pensionabile e la riduzione delle prestazioni. La conse-

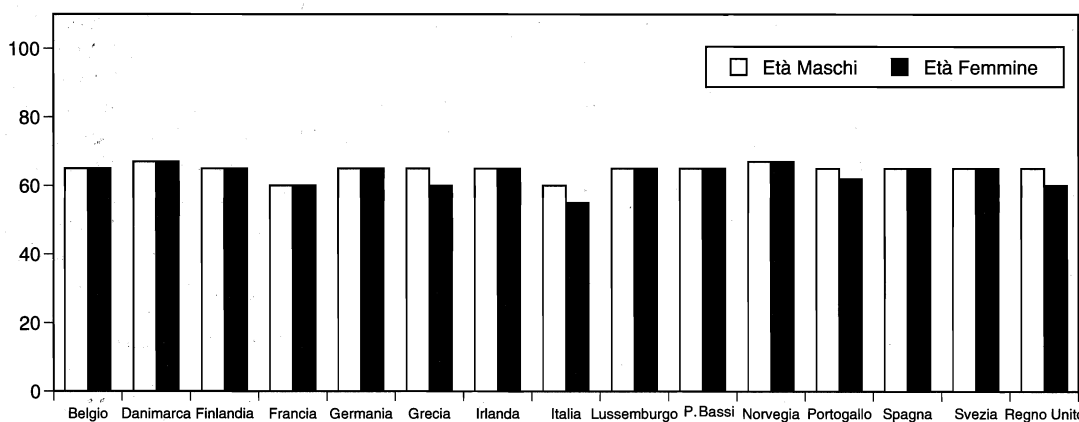
guenza di questi interventi è una tendenza all'omogeneizzazione dei sistemi pensionistici e dei fondamentali parametri della normativa. Il fine ultimo di queste misure è il rallentamento della crescita della spesa pensionistica rispetto a quanto avvenuto negli anni '80 e nei primi anni '90.

**Figura 3.1 - Spesa pensionistica rispetto al PIL e quota di ultrasessantacinquenni sul totale della popolazione nei paesi dell'Unione Europea (dati percentuali)**



Fonte: Banca Mondiale

**Figura 3.2 - Età pensionabile per sesso nei paesi dell'Unione Europea**



Fonte: Banca Mondiale

età scende a 59 anni nel caso di crescita più sostenuta (2,5% annuo). L'età di indifferenza tra le due formule di calcolo è pari a 62 anni nel primo caso e a 58 anni nel secondo caso.

Per i lavoratori autonomi, invece, il valore del rapporto è sempre superiore all'unità, pur se decrescente al crescere dell'età di pensionamento e del tasso di crescita dei redditi da lavoro. Pertanto, in base alle ipotesi adottate, il montante pensionistico per i lavoratori autonomi, viene molto ridotto dal sistema di calcolo adottato, coerentemente con gli obiettivi di equità intragenerazionale perseguiti dalla riforma.

I dati possono essere interpretati anche secondo una diversa ottica, tenendo conto che la formula contributiva rappresenta l'equivalenza attuariale tra contributi e prestazioni. I valori dell'indicatore superiori all'unità rappresentano il grado di sopravvalutazione delle pensioni pagate con il sistema retributivo rispetto al citato criterio di equivalenza, mentre il contrario avviene per i valori inferiori all'unità. La formula contributiva, dunque, premierà il pensionamento ad età avanzate e ridurrà il vantaggio di cui avevano sinora goduto i lavoratori autonomi.

Nel caso di adozione di un'ipotesi pessimistica circa l'evoluzione dell'occupazione i risultati mostrano effetti notevolmente diversi. Nell'ipotesi che l'occupazione diminuisca dell'1% annuo per effetto della dinamica demografica, il rapporto per i lavoratori dipendenti è sempre superiore all'unità (Tavola 3.3) nel caso di bassi tassi di crescita dei salari e diventa inferiore all'unità solo dopo i 64 anni, nel caso di crescita dei salari pari al

2,5%. Per i lavoratori autonomi il montante pensionistico con la formula retributiva supera quello ottenuto con la formula contributiva di un valore compreso tra il 54% ed il 126%. Ciò significa che, in caso di una forte riduzione dell'occupazione, il taglio effettuato dalla nuova formula di calcolo rispetto alla formula retributiva diventa, per questi lavoratori, più elevato.

### **Riforma previdenziale ed evoluzione delle pensioni**

Nel periodo compreso tra il 1992 ed il 1994 ci sono stati notevoli mutamenti nel quadro normativo della previdenza, che hanno avuto un impatto molto importante sull'evoluzione congiunturale delle prestazioni pensionistiche di tipo IVS (invalidità, vecchiaia e superstiti). In particolare, provvedimenti di blocco della liquidazione delle pensioni di anzianità (decreto legge 384/92 e decreto legge 553/94) hanno inciso sulla crescita del numero e della spesa per pensioni nei diversi settori di attività e per le differenti categorie di lavoratori.

La sospensione dell'erogazione delle pensioni di anzianità ha avuto il suo effetto maggiore nel periodo 1992-93, rallentando il tasso di crescita del numero delle pensioni e della loro spesa rispetto al PIL, specialmente nel settore pubblico che più si era avvantaggiato in passato del ricorso ai pensionamenti di anzianità. Nel settore privato è continuata negli ultimi anni la diminuzione del tasso di crescita del numero delle pensioni e della relativa quota di spesa sul PIL.

**Tavola 3.3 - Rapporto tra la ricchezza pensionistica individuale calcolata utilizzando la formula retributiva e quella contributiva a regime, secondo diverse ipotesi di età al pensionamento. Ipotesi di occupazione in diminuzione (a)**

ETÀ AL PENSIONAMENTO	LAVORATORI DIPENDENTI		LAVORATORI AUTONOMI	
	Tasso di crescita dei salari reali		Tasso di crescita dei redditi reali	
	1,5%	2,5%	1,5%	2,5%
57	1,37	1,22	2,26	2,01
58	1,33	1,18	2,20	1,95
59	1,29	1,15	2,13	1,89
60	1,25	1,11	2,07	1,83
61	1,21	1,08	2,00	1,78
62	1,17	1,04	1,94	1,72
63	1,13	1,01	1,87	1,66
64	1,10	0,97	1,81	1,60
65	1,05	0,94	1,74	1,54

(a) Valori stimati utilizzando un'anzianità contributiva di 35 anni, ipotizzando l'invarianza distributiva del PIL ed un tasso di crescita negativa dell'occupazione dell'1% annuo

La Tavola 3.4 mostra l'evoluzione del numero di pensioni IVS nel periodo 1991-94. Nell'intervallo di tempo considerato tali pensioni sono passate da 16,2 milioni a 17,1 milioni. Il tasso di crescita annuo ha avuto un andamento decrescente nel tempo passando dal 2,6% del periodo 1991-92 all'1,4% del periodo 1993-94.

Distinguendo il settore pubblico da quello privato, si nota che il tasso di crescita delle pensioni è stato, in complesso, sempre maggiore per il primo. L'andamento nel tempo del tasso di crescita delle pensioni del settore privato è diminuito dal 2,2% allo 0,8% nell'intervallo esaminato. Nel settore pubblico il tasso ha avuto un andamento a for-

**Tavola 3.4 - Numero di pensioni IVS (a) e tassi annui di variazione percentuale per settore nel periodo 1991-1994**

SETTORE	NUMERO				VARIAZIONI PERCENTUALI		
	1991	1992	1993	1994	1991-1992	1992-1993	1993-1994
<b>SETTORE PRIVATO</b>							
Vecchiaia	6.322.019	6.647.851	6.981.362	7.238.945	5,15	5,02	3,69
Invalità	4.319.664	4.190.378	4.017.495	3830.371	-2,99	-4,13	-4,66
Superstiti	3.532.477	3.646.258	3.729.816	3.771.934	3,22	2,29	1,13
Totale	14.174.160	14.484.487	14.728.673	14.841.250	2,19	1,69	0,76
<b>INPS</b>							
Vecchiaia	6.111.128	6.421.551	6.742.282	6.971.094	5,08	4,99	3,39
Invalità	4.298.386	4.169.094	3.996.131	3.803.034	-3,01	-4,15	-4,83
Superstiti	3.410.699	3.520.280	3.599.661	3.629.389	3,21	2,25	0,83
Totale	13.820.213	14.110.925	14.338.074	14.403.517	2,10	1,61	0,46
<b>Dipendenti privati</b>							
Vecchiaia	4.862.469	5.035.586	5.177.763	5.224.107	3,56	2,82	0,90
Invalità	2.592.683	2.519.150	2.418.523	2.312.716	-2,84	-3,99	-4,37
Superstiti	2.642.061	2.683.848	2.721.328	2.732.484	1,58	1,40	0,41
Totale	10.097.213	10.238.584	10.317.614	10.269.307	1,40	0,77	-0,47
<b>Lav. autonomi</b>							
Vecchiaia	1.050.470	1.187.419	1.362.679	1.539.121	13,04	14,76	12,95
Invalità	1.676.413	1.622.139	1.550.710	1.464.636	-3,24	-4,40	-5,55
Superstiti	684.848	751.490	791.979	809.715	9,73	5,39	2,24
Totale	3.411.731	3.561.048	3.705.368	3.813.472	4,38	4,05	2,92
<b>Altre gestioni</b>							
Vecchiaia	198.189	198.546	201.840	207.866	0,18	1,66	2,99
Invalità	29.290	27.805	26.898	25.682	-5,07	-3,26	-4,52
Superstiti	83.790	84.942	86.354	87.190	1,37	1,66	0,97
Totale	311.269	311.293	315.092	320.738	0,01	1,22	1,79
<b>SETTORE PUBBLICO</b>							
Vecchiaia	1473.667	1.567.202	1.605.108	1.720.319	6,35	2,42	7,18
Superstiti	539.949	553.198	566.405	579.953	2,45	2,39	2,39
Totale	2.013.616	2.120.400	2.171.513	2.300.272	5,30	2,41	5,93
<b>Dipendenti statali</b>							
Vecchiaia	791.495	829.881	843.424	892.751	4,85	1,63	5,85
Superstiti	299.474	307.178	314.654	321.851	2,57	2,43	2,29
Totale	1.090.969	1.137.059	1.158.078	1.214.602	4,22	1,85	4,88
<b>Dipendenti enti locali</b>							
Vecchiaia	499.140	541.982	563.887	619.048	8,58	4,04	9,78
Superstiti	151.729	156.862	162.588	168.227	3,38	3,65	3,47
Totale	650.869	698.844	726.475	787.275	7,37	3,95	8,37
<b>Altre gestioni</b>							
Vecchiaia	183.032	195.339	197.797	208.520	6,72	1,26	5,42
Superstiti	88.746	89.158	89.163	89.875	0,46	0,01	0,80
Totale	271.778	284.497	286.960	298.395	4,68	0,87	3,98
<b>TOTALE SETTORI</b>							
Dirette	12.115.350	12.405.431	12.603.965	12.789.635	2,39	1,60	1,47
Indirette	4.072.426	4.199.456	4.296.221	4.351.887	3,12	2,30	1,30
Totale	16.187.776	16.604.887	16.900.186	17.141.522	2,58	1,78	1,43

(a) Invalità, vecchiaia e superstiti

## Importo delle pensioni ed evoluzione futura della mortalità in età anziana

*I fattori demografici sono tra le cause più importanti dell'incremento della spesa pensionistica. La formula di calcolo delle pensioni su base contributiva, introdotta dalla recente riforma del 1995, tiene esplicitamente conto dell'evoluzione decennale della speranza di vita in età anziana. La formula retributiva, utilizzata in base alla precedente normativa, e che sarà in uso ancora per molti anni, non prevedeva l'utilizzo del parametro della mortalità per differenziare l'importo annuo delle prestazioni sulla base delle diverse durate di pensionamento.*

*L'introduzione della formula contributiva rende quindi importante analizzare l'evoluzione temporale della speranza di vita. La nuova normativa prevede il vincolo dell'eguaglianza tra montante di contributi versati e valore attuale del flusso di prestazioni previste per ogni beneficiario. Un aumento della speranza di vita comporta, quindi, a parità di altre condizioni, una riduzione degli importi annui delle prestazioni. Ciò implica che il tasso di sostituzione tra importo medio delle pensioni e salario medio può diminuire nel tempo, pur rimanendo costante il rendimento implicito dei contributi versati al sistema pensionistico.*

*La mortalità viene generalmente considerata una componente piuttosto stabile nell'ambito del processo della transizione demografica e quindi uno degli aspetti meno problematici da affrontare nella costruzione di previsioni della popolazione. Nondimeno, a causa del processo di invecchiamento che caratterizza i paesi sviluppati,*

*l'importanza di una corretta stima della mortalità nella realizzazione di previsioni è andata sensibilmente aumentando nel tempo.*

*I risultati delle previsioni demografiche sono largamente influenzati dall'evoluzione della mortalità: gli effetti si manifestano non solo sull'ammontare totale della popolazione, ma ancora più sulla struttura per età, poiché l'azione della componente della mortalità si esplica in una fascia di età sempre più ristretta. In molti paesi sviluppati l'allungamento della sopravvivenza è un fenomeno che, nella attuale fase della transizione demografica, può essere considerato come una delle tendenze fondamentali della dinamica della popolazione.*

*È evidente, però, che tale tendenza tenderà ad esaurirsi in corrispondenza del raggiungimento di livelli di mortalità particolarmente bassi, o comunque non più comprimibili. Si pensi ad esempio alla mortalità nel primo anno di vita, il cui contributo all'aumento della vita media è destinato a contrarsi rapidamente via via che il quoziente di mortalità infantile raggiungerà valori prossimi al 4-5%. Al contrario, il manifestarsi di nuove tendenze nelle principali cause di morte (prevalentemente riguardo alle malattie cardiovascolari e alle neoplasie) può assumere una particolare rilevanza per le classi di età anziane. È proprio dalla favorevole dinamica della mortalità alle età anziane che ci si attende per il futuro un cospicuo incremento della sopravvivenza.*

*Nelle previsioni regionali elaborate dall'Istat viene formulata*

*l'ipotesi di un andamento tendenzialmente decrescente della mortalità, con il raggiungimento al 2020 di una speranza di vita alla nascita di 78,3 anni per i maschi (+4,6 anni il guadagno rispetto al 1990) e di 84,6 anni per le femmine (+4,4). Di conseguenza diminuirebbe leggermente il divario di sopravvivenza tra i sessi, passando da 6,3 anni a 6,1 (cfr. nel Capitolo 4 il paragrafo: Strutture e dinamiche demografiche).*

*A livello di grandi ripartizioni si presenta per il futuro una geografia della sopravvivenza piuttosto differenziata quanto a livelli finali e variazioni temporali. Nel corso degli anni a venire saranno le regioni settentrionali a registrare una riduzione della mortalità più intensa; nei loro confronti le regioni del Centro tenderanno a perdere la posizione di privilegio in termini di sopravvivenza conquistata nel corso degli anni '80, mentre quelle del Mezzogiorno vedranno aumentare il loro divario.*

*Particolarmente interessanti sono i risultati sull'evoluzione della mortalità alle età anziane, poiché si prevedono importanti modificazioni. Ulteriori guadagni di sopravvivenza nei prossimi decenni dipenderanno, infatti, in gran parte dall'evoluzione della mortalità oltre i 65 anni di età. Basti pensare che al 2020 un individuo di 65 anni potrà contare su una durata di vita residua di 17,8 anni se maschio e di 21,6 anni se femmina. Rispetto al 1990 l'incremento sarà di circa tre anni per ambedue i sessi e pari al 60-65 % del guadagno complessivo. In questo quadro, il favorevole processo che contraddistinguerà*



la mortalità alle età anziane nei prossimi decenni sarà concretamente realizzabile se, a fronte di ulteriori decrementi della mortalità per malattie cardiovascolari e per certe tipologie di tumore maligno, si verificheranno progressi importanti nella lotta alle altre cause di morte, che ai giorni nostri presentano una evoluzione meno favorevole.

La Tavola 3.5 mostra l'evoluzione prevista per la speranza di

vita fino al 2020 per le ripartizioni territoriali italiane. La speranza di vita a 65 anni, ad esempio, è indicativa della durata di una prestazione pensionistica di vecchiaia erogata ad un pensionato ultrasessantacinquenne, al netto della possibilità di percepire una pensione indiretta. Tale durata di pensionamento crescerà per il complesso del Paese da 16 a 18 anni per i maschi e da 19 anni a 22 anni per le femmine.

Essendo la formula di calcolo delle pensioni, introdotta dalla recente riforma, legata alle variazioni nella durata di pensionamento, le tendenze della mortalità in età anziana produrranno una diminuzione dell'importo dei trattamenti pensionistici. A parità di altre condizioni, l'importo annuo in termini reali sarà ridotto approssimativamente in misura proporzionale alle variazioni previste della speranza di vita.

**Tavola 3.5 - Speranza di vita alla nascita e a 65 anni per sesso e ripartizione geografica**

ANNI	ALLA NASCITA		A 65 ANNI		ALLA NASCITA		A 65 ANNI		
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	
<b>Italia</b>					<b>Nord</b>				
1985	72,3	78,7	14,2	17,7	71,7	78,9	13,8	17,9	
1990	73,7	80,2	15,1	18,8	73,2	80,4	14,8	19,0	
1995	74,9	81,4	15,6	19,3	74,8	81,8	15,6	19,5	
2000	75,7	82,1	16,1	19,8	75,8	82,6	16,2	20,1	
2005	76,4	82,8	16,6	20,3	76,7	83,4	16,8	20,7	
2010	77,1	83,4	17,0	20,7	77,5	84,1	17,3	21,2	
2015	77,7	84,0	17,4	21,2	78,2	84,7	17,8	21,7	
2020	78,3	84,6	17,8	21,6	78,9	85,3	18,2	22,2	
<b>Centro</b>					<b>Mezzogiorno</b>				
1985	73,2	79,4	14,5	18,1	72,7	78,0	14,4	17,1	
1990	74,5	80,7	15,4	19,1	73,9	79,5	15,3	18,2	
1995	75,3	81,5	15,6	19,4	74,8	80,6	15,6	18,8	
2000	76,0	82,2	16,1	19,9	75,4	81,3	16,0	19,2	
2005	76,6	82,8	16,5	20,3	76,0	82,0	16,4	19,7	
2010	77,2	83,3	16,8	20,7	76,5	82,6	16,8	20,1	
2015	77,8	83,8	17,2	21,1	77,0	83,2	17,1	20,6	
2020	78,3	84,3	17,6	21,4	77,4	83,7	17,4	21,0	

ma di parabola, con un minimo nel periodo 1992-93, dovuto agli effetti del blocco delle pensioni di anzianità. Infatti, il tasso di crescita delle pensioni si è più che dimezzato tra il 1991-92 e il periodo successivo, per poi ritornare ai valori precedenti nel 1993-94.

Analizzando in dettaglio il settore privato, in prevalenza rappresentato dalle pensioni erogate dall'INPS ai lavoratori dipendenti privati e ai lavoratori autonomi, si nota che le pensioni di vecchiaia e ai superstiti hanno avuto tassi di crescita positivi ma decrescenti tra il 1991 ed il 1994.

Confrontando l'evoluzione del tasso di crescita delle pensioni di vecchiaia per i lavoratori dipendenti e quelli autonomi, si deduce che questi ultimi hanno sperimentato tassi di crescita del numero delle pensioni molto alti (superiori al 10%) con un massimo nel periodo 1992-93. L'effetto del blocco delle pensioni di anzianità non è stato infatti rilevante per tali categorie di lavoratori, le quali presentano mediamente anzianità contributive molto basse e quindi usufruiscono in misura minore, rispetto ai lavoratori dipendenti, delle pensioni di anzianità.

Per il settore pubblico, invece, il blocco dei pensionamenti di anzianità ha avuto l'effetto di rallentare il tasso di crescita del numero delle pensioni nel periodo 1992-93 per tutte le categorie di lavoratori. Il tasso di crescita delle pensioni ai superstiti subisce, invece, solo un piccolo rallentamento nel periodo preso in considerazione, mantenendosi per il complesso del settore pubblico su valori superiori al 2%.

La Tavola 3.6 mostra l'evoluzione della spesa per pensioni IVS in rapporto al PIL. Per il complesso dei settori si nota che la spesa è passata dal 12,1% del 1991 al 13,5% del 1994; il tasso di crescita dell'indicatore è rimasto positivo nell'intervallo considerato, ma è andato diminuendo dal 5,9% all'1,9%. In particolare, mentre la spesa rispetto al PIL è cresciuta per le pensioni dirette dal 9,9% all'11,1%, la quota è rimasta all'incirca stabile per le pensioni indirette.

Nel settore privato la spesa per pensioni IVS è passata dal 9,2% del PIL al 10,1%, ma con un tasso di crescita decrescente nel tempo. In particolare, la spesa per pensioni di vecchiaia ha avuto una velocità di crescita più elevata ed è passata dal 5,1% al 6,2%, mentre la spesa per pensioni di invalidità è diminuita dal 2,4% al 2,2%. Nel settore pubblico la spesa per pensioni è passata dal 2,9% al 3,4%, con

un rallentamento della crescita della spesa nel periodo 1992-93 per il ricordato effetto del blocco dei prepensionamenti. La spesa per le pensioni dirette (invalidità e vecchiaia) è passata dal 2,3% al 2,8% del PIL, mentre quella per pensioni indirette (superstiti) è passata dallo 0,6% allo 0,7% con un forte rallentamento nel periodo 1993-94.

### **Le pensioni d'invalidità**

Uno degli aspetti più rilevanti affrontati dalla riforma pensionistica con la legge 335/95, è stato quello del cumulo di più pensioni d'invalidità. La legge prevede che dal 1° gennaio 1996 l'assegno d'invalidità erogato dall'INPS sia ridotto fino al 50% dell'importo in caso di cumulo con redditi da lavoro dipendente o autonomo. Inoltre, per tale prestazione e per le pensioni di inabilità totale o di reversibilità liquidate a seguito di infortunio sul lavoro e malattia professionale, non è permesso il cumulo con altra rendita INAIL (Istituto nazionale di assistenza per gli infortuni sul lavoro) per lo stesso evento invalidante. Tale restrizione operata dalla normativa, salvaguardando transitoriamente i diritti acquisiti dai pensionati, è finalizzata alla riduzione del forte peso delle pensioni d'invalidità nel nostro Paese.

Nell'attuale sistema pensionistico esistono tre diverse tipologie di pensioni d'invalidità:

- quelle erogate dall'INPS a seguito di riduzione della capacità lavorativa (IVS);
- quelle erogate dall'INAIL, dal Ministero del tesoro e da altri enti minori, per indennizzare una menomazione per infortunio sul lavoro, malattia professionale o a seguito di evento bellico (indennitarie);
- infine quelle erogate dal Ministero dell'interno ai cittadini non vedenti, non udenti e invalidi civili con redditi insufficienti (assistenziali).

Tali tipologie di prestazione differiscono sia per i soggetti beneficiari, sia per le modalità di calcolo delle prestazioni e di pagamento dei contributi. Tanto le pensioni assistenziali quanto le pensioni indennitarie del Ministero del tesoro sono erogate in assenza di contribuzione, mentre le pensioni IVS e le rendite per infortunio sul lavoro sono legate alla presenza di versamenti contributivi minimi. Inoltre, le pensioni IVS e indennitarie hanno lo scopo di risarcire il pensionato per una menomazione, mentre le pensioni assistenziali

**Tavola 3.6 - Spesa per pensioni IVS (a) in percentuale del PIL e tassi annui di variazione percentuale per settore nel periodo 1991-1994**

SETTORE	SPESA/PIL				VARIAZIONI PERCENTUALI		
	1991	1992	1993	1994	1991-1992	1992-1993	1993-1994
<b>SETTORE PRIVATO</b>							
Vecchiaia	5,13	5,53	5,91	6,17	7,76	6,84	4,48
Invalidità	2,44	2,40	2,31	2,17	-1,99	-3,46	-6,01
Superstiti	1,60	1,68	1,76	1,76	5,06	4,62	0,01
Totale	9,17	9,60	9,98	10,10	4,69	3,88	1,26
<b>INPS</b>							
Vecchiaia	4,87	5,24	5,57	5,80	7,57	6,41	4,07
Invalidità	2,43	2,38	2,29	2,15	-2,05	-3,52	-6,23
Superstiti	1,52	1,60	1,67	1,67	4,94	4,70	-0,42
Totale	8,82	9,21	9,54	9,62	4,47	3,55	0,81
<b>Dipendenti privati</b>							
Vecchiaia	4,10	4,35	4,55	4,62	6,03	4,61	1,63
Invalidità	1,59	1,57	1,52	1,43	-1,61	-3,04	-5,85
Superstiti	1,29	1,35	1,41	1,40	4,49	4,36	-0,57
Totale	6,98	7,26	7,48	7,45	4,00	2,91	-0,30
<b>Lavoratori autonomi</b>							
Vecchiaia	0,52	0,62	0,73	0,87	19,39	18,78	18,54
Invalidità	0,81	0,79	0,75	0,70	-3,01	-4,67	-7,14
Totale	1,48	1,57	1,66	1,74	5,98	5,85	5,01
<b>Altre gestioni</b>							
Vecchiaia	0,26	0,28	0,30	0,31	8,45	7,13	5,67
Invalidità	0,02	0,02	0,02	0,02	1,39	2,62	-2,11
Superstiti	0,08	0,08	0,09	0,09	5,88	4,52	0,28
Totale	0,36	0,38	0,41	0,42	7,42	6,28	4,05
<b>SETTORE PUBBLICO</b>							
Vecchiaia	2,30	2,54	2,65	2,77	10,33	4,45	4,72
Superstiti	0,60	0,64	0,66	0,66	6,68	3,94	-0,02
Totale	2,90	3,17	3,31	3,44	9,58	4,35	3,77
<b>Dipendenti statali</b>							
Vecchiaia	1,33	1,45	1,50	1,55	8,57	3,69	3,25
Superstiti	0,34	0,36	0,38	0,38	6,97	4,86	-0,05
Totale	1,67	1,81	1,88	1,93	8,25	3,93	2,59
<b>Dipendenti enti locali</b>							
Vecchiaia	0,68	0,78	0,83	0,89	14,42	6,13	7,98
Superstiti	0,17	0,18	0,19	0,19	8,21	3,36	0,93
Totale	0,85	0,96	1,01	1,08	13,21	5,61	6,69
<b>Altre gestioni</b>							
Vecchiaia	0,28	0,31	0,32	0,33	8,77	3,74	3,13
Superstiti	0,09	0,10	0,10	0,10	2,88	1,56	-1,72
Totale	0,38	0,40	0,42	0,42	7,32	3,22	2,00
<b>TOTALE SETTORI</b>							
<b>Dirette</b>	<b>9,87</b>	<b>10,46</b>	<b>10,87</b>	<b>11,12</b>	<b>5,94</b>	<b>3,90</b>	<b>2,30</b>
<b>Indirette</b>	<b>2,20</b>	<b>2,32</b>	<b>2,42</b>	<b>2,42</b>	<b>5,50</b>	<b>4,43</b>	<b>0,00</b>
<b>Totale</b>	<b>12,07</b>	<b>12,78</b>	<b>13,29</b>	<b>13,54</b>	<b>5,86</b>	<b>4,00</b>	<b>1,88</b>

(a) Invalidità, vecchiaia e superstiti

**Tavola 3.7 - Distribuzione regionale del numero e della spesa per pensioni di invalidità ed incidenza sul totale delle prestazioni pensionistiche, al 31 dicembre 1994 (a) (spesa in miliardi di lire)**

REGIONI	PENSIONI DI INVALIDITÀ		INCIDENZA SUL COMPLESSO DELLE PENSIONI	
	Numero	Spesa	Numero	Spesa
Piemonte	443.792	3.740.511	25,16	17,01
Valle d'Aosta	22.918	236.776	43,90	36,89
Lombardia	653.929	5.452.247	20,26	12,97
Trentino-Alto Adige	88.746	693.735	27,01	18,53
<i>Bolzano-Bozen</i>	33.358	308.434	23,00	18,81
<i>Trento</i>	55.388	385.301	30,22	18,29
Veneto	396.499	3.033.500	25,09	16,88
Friuli-Venezia Giulia	170.268	1.298.631	28,88	19,60
Liguria	237.486	1.988.170	30,33	19,74
Emilia-Romagna	552.598	4.289.784	30,00	20,20
Toscana	552.291	4.358.239	35,70	24,62
Umbria	193.433	1.433.364	47,13	34,62
Marche	306.610	2.275.779	45,49	34,90
Lazio	582.510	4.699.099	36,30	22,57
Abruzzo	268.652	2.073.394	49,86	41,16
Molise	76.034	558.132	51,29	45,80
Campania	687.117	5.451.259	45,35	33,98
Puglia	491.411	4.033.950	40,88	31,05
Basilicata	112.728	874.646	51,34	44,45
Calabria	332.354	2.665.940	47,87	39,70
Sicilia	712.173	5.815.685	45,22	35,69
Sardegna	259941	2.254.261	50,40	39,01
<b>Nord</b>	<b>2.566.236</b>	<b>20.733.354</b>	<b>25,24</b>	<b>16,68</b>
<b>Centro</b>	<b>1.634.844</b>	<b>12.766.480</b>	<b>38,60</b>	<b>25,96</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>2.940.410</b>	<b>23.727.267</b>	<b>45,88</b>	<b>35,92</b>
<b>Italia</b>	<b>7.141.490</b>	<b>57.227.102</b>	<b>34,32</b>	<b>25,68</b>

(a) I dati sono provvisori e non comprendono le pensioni non ripartibili e quelle erogate all'estero

hanno una finalità che è anche di sostegno a individui con reddito insufficiente.

Il peso delle prestazioni d'invalidità in Italia è molto rilevante rispetto al complesso delle pensioni. La Tavola 3.7 mostra che le pensioni erogate in Italia sono circa 7 milioni per una spesa di oltre 57.000 miliardi di lire. Rispetto al complesso delle prestazioni pensionistiche le pensioni d'invalidità sono pari al 34% del totale e al 26% della spesa pensionistica.

La concentrazione di prestazioni pensionistiche d'invalidità è più rilevante al Sud dove si hanno circa 3 milioni di pensioni per una spesa di quasi 24.000 miliardi. Rispetto al totale delle pensioni erogate nelle regioni meridionali tali dati rappresentano il 46% del numero ed il 36% della spesa. Ciò corrisponde *grosso modo* a una pensione d'invalidità ogni due pensioni pagate nelle regioni del Sud.

L'incidenza minima delle pensioni d'invalidità si ha invece per le regioni settentrionali dove sono

erogati circa 2,6 milioni di pensioni per una spesa pari a poco meno di 21.000 miliardi di lire. Nelle regioni settentrionali il numero di pensioni d'invalidità è pari al 25% circa del totale delle pensioni e la spesa per invalidità corrisponde al 17% della spesa pensionistica.

Nelle regioni centrali l'incidenza del numero delle pensioni d'invalidità sul totale delle pensioni è circa del 39%, mentre la spesa rappresenta il 26% del totale della spesa pensionistica della ripartizione geografica. L'incidenza più elevata del numero e della spesa per pensioni d'invalidità spetta a Basilicata, Molise, Abruzzo e Calabria; i valori minimi corrispondono alle regioni settentrionali, ed in particolare Lombardia e Piemonte.

L'evoluzione temporale delle pensioni d'invalidità è stata fortemente condizionata dalla normativa pensionistica. Come si nota dalla Tavola 3.8, il totale delle pensioni è passato da 6,8 milioni a 7,2 milioni nel periodo in esame. La spesa per pensioni d'invalidità è raddoppiata. Analizzando le variazioni per

sottoperiodi, si può notare che il totale delle pensioni d'invalidità è cresciuto a un tasso medio annuo del 2,4% nel periodo 1974-79, per poi rallentare la velocità di crescita nel periodo successivo (0,2%). Il numero delle pensioni è iniziato a declinare ad un tasso dello 0,2% nell'intervallo di tempo 1985-89 e ha aumentato la velocità della diminuzione nell'ultimo quinquennio, con un tasso negativo pari all'1,6% circa.

Considerando la spesa in lire 1994 si hanno tassi di crescita positivi ma decrescenti nei primi tre sottoperiodi e un tasso medio annuo negativo (pari all'1,1%) tra il 1990 ed il 1994. In tutti i periodi considerati si è avuto un tasso di crescita della spesa superiore al tasso di crescita del numero delle prestazioni. Ciò implica che i tassi di crescita degli importi medi in lire 1994 sono stati positivi durante l'intero arco di tempo considerato.

Analizzando i dati per tipologia di pensione è possibile esplicitare più in dettaglio i motivi della riduzione del numero di pensioni a partire dal 1985. Considerando le pensioni IVS, la cui componente più rilevante è rappresentata dalle pensioni d'invalidità erogate dall'INPS a lavoratori dipendenti privati e a quelli autonomi, si può notare che nel periodo 1974-79 il tasso di crescita del numero delle pensioni è stato pari al 3% circa e quello della spesa di poco superiore al 10%. A partire dal periodo successivo il numero di prestazioni ha iniziato a

declinare con un tasso dell'1%, mentre la spesa è continuata a crescere per effetto dell'aumento degli importi medi delle prestazioni. Nel successivo periodo 1985-89, a un'accelerazione della diminuzione del numero delle prestazioni (-1,7% all'anno), ha corrisposto un rallentamento del tasso di crescita della spesa, che è diminuito fino allo 0,4% annuo. Nel quinquennio 1990-94, accanto alla prosecuzione della diminuzione del numero delle pensioni con velocità sempre maggiori (in media -2,8% all'anno), si è avuta una forte contrazione anche della spesa, che è declinata ad un tasso medio annuo pari a -2,5%. In questi ultimi anni, infatti, alla riduzione del numero delle pensioni non ha fatto riscontro l'aumento significativo degli importi medi, che hanno mostrato tassi di crescita di poco superiori allo zero.

L'inversione di tendenza nel numero delle pensioni d'invalidità IVS è iniziata negli anni '80 con una restrizione dei criteri di concessione delle prestazioni, e si è accentuata dal luglio 1984 con l'approvazione della legge di riforma n. 222.

Il numero di pensioni indennitarie è rimasto all'incirca costante intorno a 1,9 milioni nel periodo 1974-94. La spesa in lire 1994 è invece cresciuta da 7.000 miliardi circa nel 1974 a 10.000 miliardi nel 1994. Il tasso di crescita medio annuo del numero delle pensioni (pari allo 0,5% nell'intervallo di tempo 1974-79), è cresciuto nel periodo successi-

**Tavola 3.8 - Numero e spesa per pensioni di invalidità per tipologia (milioni di lire 1994)**

ANNI	PENSIONI				IMPORTO			
	IVS	Assistenziali	Indennitarie	Totale	IVS	Assistenziali	Indennitarie	Totale
DATI ASSOLUTI								
1974	4.602.436	321.722	1.884.796	6.808.954	21.103.992	804.056	6.773.712	28.681.760
1976	5.048.546	360.332	1.893.285	7.302.163	28.023.370	1.330.983	5.288.968	34.643.320
1978	5.373.267	376.390	1.924.058	7.673.715	32.945.103	1.401.811	6.633.308	40.980.221
1980	5.440.494	403.071	1.969.887	7.813.452	38.501.085	2.468.068	8.774.446	49.743.599
1982	5.436.506	479.577	2.019.224	7.935.307	41.938.259	2.795.617	7.255.619	51.989.495
1984	5.178.462	660.150	2.062.792	7.901.404	40.934.384	5.033.375	9.759.831	55.727.590
1986	4.937.934	838.416	2.077.252	7.853.602	40.774.207	6.263.535	9.338.878	56.376.621
1988	4.731.404	995.690	2.069.572	7.796.666	41.386.090	7.819.307	10.397.704	59.603.100
1990	4.463.358	1.269.592	2.064.047	7.796.997	40.751.742	10.138.245	10.229.600	61.119.587
1992	4.190.378	1.299.371	2.040.268	7.530.017	39.015.418	10.432.803	10.407.063	59.855.284
1994	3.830.371	1.409.826	1.946.998	7.187.195	35.680.538	11.488.581	10.537.580	57.706.699
VARIAZIONE PERCENTUALE MEDIA ANNUA								
1974-79	3,2	2,5	0,5	2,4	10,1	11,3	1,5	8,1
1980-84	-1,0	12,8	0,9	0,2	1,3	20,8	2,3	2,4
1985-89	-1,7	8,6	0,1	-0,2	0,4	9,1	2,0	1,6
1990-94	-2,8	2,2	-1,1	-1,6	-2,5	2,7	0,6	-1,1

vo (1% circa), per poi diminuire allo 0,7% nel periodo 1985-89 e divenire negativo (-1,1%) nell'ultimo intervallo di tempo. La spesa è cresciuta a tassi compresi tra l'1,5% ed il 2,0% nel periodo 1974-89 ed è rimasta sostanzialmente stabile nel periodo 1990-94.

Il numero di pensioni assistenziali ha mostrato una forte tendenza alla crescita, passando da circa 320.000 a 1,4 milioni. La spesa in lire 1994 è passata da 804 miliardi a 11.000 miliardi. Il tasso di crescita del numero delle pensioni è passato dal 2,5% del 1974-79 al 12,8% del periodo successivo, tornando al 9% circa nell'intervallo 1985-90. A partire dal 1990 anche il tasso di crescita di queste pensioni è andato diminuendo arrivando al 2%. La spesa è cresciuta ad un tasso medio che ha toccato un massimo del 21% nel periodo 1980-84 ed è poi diminuita nei successivi intervalli considerati.

I dati illustrati mostrano che le pensioni d'invalidità di tipo IVS sono diminuite costantemente, a partire dall'inizio degli anni '80 e con maggiore velocità dopo la riforma del 1984. Nel corso degli anni '90 la riduzione del complesso dei trattamenti d'invalidità si è accentuata. Tale tendenza è dovuta all'effetto esercitato dalle pensioni assistenziali erogate dal Ministero dell'interno che, a partire dal 1980 fino alla fine del decennio, hanno esibito un tasso di crescita del numero e dell'importo che ha determinato un rallentamento della tendenza al declino del complesso delle pensioni d'invalidità. Solo dall'inizio degli anni '90, con il contenimento della crescita della spesa per tali pensioni, la spesa per il complesso delle pensioni d'invalidità ha iniziato a declinare. I recenti provvedimenti normativi di divieto e limitazione del cumulo di più trattamenti d'invalidità o di pensioni e redditi da lavoro determineranno probabilmente un'ulteriore accentuazione delle tendenze che emergono da questi dati.

## **La Sanità: un anno di passaggio**

### ***Verso l'aziendalizzazione***

Il nuovo sistema sanitario, previsto dal decreto legislativo 502/93, è parte integrante della riforma degli assetti fondamentali dello stato sociale in atto da alcuni anni sotto la spinta dei vincoli di

finanza pubblica. La riforma ha puntato alla razionalizzazione della struttura organizzativa e al miglioramento della qualità dei servizi sanitari. Tuttavia, i tempi di attuazione e le modalità di realizzazione di tale progetto sono ampiamente differenziati per tipologia di strutture sanitarie e per territorio.

Uno dei punti più significativi della riforma consiste nella trasformazione delle USL (Unità sanitarie locali) in aziende e nella nascita di alcune aziende ospedaliere dall'accorpamento o dalla trasformazione di precedenti ospedali. Questo processo, avviato nel 1995, si può dire concluso soltanto per quanto riguarda la costituzione delle nuove aziende. Infatti, sono stati ridefiniti gli ambiti territoriali delle USL in tutte le regioni. Le nuove aziende sanitarie nate dalla riforma sono 228 con una dimensione media di 250.000 abitanti, laddove le vecchie USL erano 659 con una dimensione media di 86.000 abitanti. Sono state costituite inoltre 91 delle 99 aziende ospedaliere previste, nate dall'accorpamento o dalla trasformazione di 120 ospedali preesistenti.

A questi provvedimenti dovranno ora far seguito le leggi regionali di riordino del servizio sanitario, a tutt'oggi ancora in forte ritardo in alcune realtà. Infatti, solo un terzo delle Regioni ha già emanato norme per il finanziamento e la gestione patrimoniale ed economico-finanziaria delle USL e delle aziende ospedaliere.

Un altro aspetto fondamentale del processo di riforma è il nuovo sistema di finanziamento degli ospedali, sia pubblici che privati, basato sul rimborso delle prestazioni effettuate, sulla base di un sistema di tariffe predefinite. Le prestazioni vanno adeguatamente documentate con il nuovo criterio dei ROD (raggruppamenti omogenei di diagnosi o DRG, *diagnosis related group*) importato dagli Stati Uniti.

I ROD sono gruppi di diagnosi isocosto, cioè equivalenti in termini di costi stimati per una durata *standard*. Da questo nuovo impianto del sistema di finanziamento sono attesi effetti positivi, quali la riduzione dei costi e l'aumento della qualità delle prestazioni per via del meccanismo concorrenziale. Questo processo dovrebbe spingere le aziende a conquistare sul mercato una propria quota di domanda in concorrenza con gli altri soggetti che offrono servizi sanitari. Tuttavia, una parte non irrilevante di operatori teme ripercussioni di segno opposto. Tra i possibili effetti negativi

determinati dall'attuazione dei citati meccanismi di finanziamento: si può ricordare il pericolo di selezione dei casi trattati e l'espulsione anticipata e impropria dei pazienti nei casi più complicati.

### **L'attività ospedaliera nel 1995**

Nel 1995 il sistema ospedaliero ha continuato a fornire lo stesso volume di prestazioni dell'anno precedente. Non si sono osservati cambiamenti significativi né nell'attività erogata, né nella tipologia di utenza servita (sull'evoluzione delle opinioni degli utenti dei servizi ospedalieri cfr. il paragrafo: *La soddisfazione degli utenti dei servizi*).

L'incremento del tasso di ospedalizzazione, che si era verificato nel corso degli ultimi anni in conseguenza del peggioramento del quadro epidemiologico (principalmente dovuto alle trasformazioni demografiche), nel 1995 ha subito un rallentamento. Esso è avvenuto soprattutto per il passaggio di una quota crescente di ricoveri al trattamento in *day hospital*, come stabilito nel Piano sanitario nazionale, che per il triennio 1994-1996 poneva l'obiettivo del passaggio a tale modalità di assistenza sanitaria del 10% del numero dei ricoveri ordinari. Complessivamente, nel 1995 i ricoveri in regime ordinario sono stati 10 milioni, con un leggero incremento (0,5%) rispetto al 1994.

Tuttavia, poiché la distribuzione dei ricoverati per numero di ricoveri nell'anno presenta una sostanziale stabilità nel corso del triennio 1993-95, si può supporre che tali effetti negativi non si siano ancora verificati, anche se questo risultato è in parte dipendente dal fatto che solo nell'ultimo anno è entrato in vigore il regime transitorio che prevede la combinazione del vecchio sistema di finanziamento (per il 20% dell'ammontare complessivo) con il nuovo (per il restante 80%).

Più in generale, i cambiamenti nel sistema sanitario dovrebbero portare ad una riorganizzazione del sistema ospedaliero in termini di dotazioni strutturali e di risorse. Anche l'ultima legge finanziaria, come già più volte accaduto con provvedimenti precedenti, ha definito degli *standard* di dotazione media nella misura di 5,5 posti letto per 1000 abitanti, in parte riservati alla riabilitazione e alla lungodegenza. È stata inoltre confermata la decisione di smantellare o

riconvertire gli ospedali pubblici che alla data del 30 giugno 1994 non raggiungevano la dimensione minima di 120 posti letto, ad eccezione di alcuni casi di particolare rilievo. La stessa legge stabilisce che i posti letto eccedenti la dotazione *standard* debbano essere, ove necessario, riconvertiti in residenze sanitarie assistenziali, in altre strutture residenziali non ospedaliere e in servizi ambulatoriali (cfr. il paragrafo: *I presidi residenziali per gli anziani*).

Già dal 1985, con la legge 595, si era introdotta la distinzione di *standard* di risorse tra le attività di riabilitazione e le altre attività ospedaliere e si era stabilito che dovesse essere destinato alla riabilitazione un posto letto ogni 1000 abitanti. Questo provvedimento è stato dettato da considerazioni sul quadro epidemiologico che, essendo dominato dalle patologie cronico-degenerative tipiche delle età anziane, pone in primo piano il problema del recupero funzionale in situazioni di salute tendenzialmente invalidanti.

Numerosi provvedimenti si sono occupati in seguito dell'attività di riabilitazione. Tuttavia all'attenzione delle norme verso l'offerta di servizi riabilitativi non hanno fatto seguito attuazioni di rilievo. Infatti, in Italia risulta a tutt'oggi drammaticamente carente il numero di strutture adatte a fornire queste attività di recupero.

Il circuito virtuoso prevenzione-cura-riabilitazione, che era stato uno dei principi ispiratori della riforma sanitaria del 1978, non ha avuto un sufficiente sviluppo nel corso del tempo.

A questo riguardo è opportuno sottolineare che il nuovo sistema di finanziamento dell'assistenza ospedaliera può costituire un incentivo a dimettere il paziente una volta superata la fase acuta della malattia, cosicché nel rinnovato quadro del sistema sanitario, si pone in modo pressante il problema di predisporre e attivare strutture più adeguate al trattamento della fase di riabilitazione.

Come già accaduto in passato, i provvedimenti che incoraggiano la deistituzionalizzazione, se non accompagnati da un contemporaneo e parallelo potenziamento delle strutture e dei servizi di trattamento *extra-muras*, si traducono in un aumento di impegno e di disagio per le famiglie, che devono sopportare, spes-

so anche economicamente, il carico derivante dalla presenza di un familiare da assistere in maniera assidua. Le famiglie italiane attualmente assistono circa 3 milioni di disabili, mentre i disabili assistiti nei presidi assistenziali sono un numero largamente inferiore (circa 114.000 nel 1992).

Dagli ultimi dati disponibili risulta che i posti letto in riabilitazione, che secondo gli *standard* dovrebbero essere circa 57.000, sono invece molto sottodimensionati (Tavola 3.9). Anche tenendo conto di tutti i posti letto attualmente destinati alla lungodegenza e alla riabilitazione, secondo le stime più ottimistiche si dispone di circa 33.000 posti letto. Secondo stime più restrittive dell'Agenzia per i servizi sanitari regionali, che ha tenuto conto anche della degenza media, il numero di posti letto è pari a circa 13.000. Dunque in entrambi i casi l'offerta di posti letto è ampiamente al di sotto dello *standard* di riferimento.

Viceversa, i posti letto per malati acuti, fissati come *standard* al 4,5 %, superano quasi ovunque tale limite. In media, si ha un'eccedenza di circa il 18% secondo i dati del 1993. Tuttavia l'eccedenza oscilla dal 39% del Friuli a livelli prossimi allo zero di alcune regioni del Sud.

In generale il Sud presenta livelli di eccedenza sotto la media, che derivano dalla storica minore dotazione di posti letto in questa area geografica. Gli ospedali meridionali sopportano un carico di attività minore in termini di ricovero, poiché le condizioni di salute in questa ripartizione sono in genere migliori di quelle del Centro-nord, in conseguenza dei più bassi livelli di invecchiamento della popolazione. Bisogna però ricordare che questo sottodimensionamento non sempre rappresenta una risposta adeguata, in termini di disponibilità di risorse, ai problemi della popolazione. In alcuni casi ciò si trasforma in carenza di servizi sanitari, come dimostra il fatto che la migrazione sanitaria è in queste zone più elevata che nel resto d'Italia.

### **L'assistenza psichiatrica**

Un aspetto importante dell'assistenza erogata dal sistema sanitario è rappresentata dall'attività degli istituti psichiatrici. Questi, sebbene ancora in numero consistente, rappresentano un residuo del siste-

ma precedente alla disciplina della legge 180/78 (legge Basaglia). Tale legge ha stabilito la definitiva chiusura dei manicomi in favore di una assistenza in strutture più flessibili gestite territorialmente. Dato il persistere di una parte rilevante dei vecchi manicomi, la legge finanziaria per il 1995 (legge 724/94) ha riconfermato la decisione di chiudere i residui ospedali psichiatrici pubblici e privati entro la data del 31 dicembre 1996.

Durante il 1995 soltanto alcuni ospedali psichiatrici sono stati chiusi. Nel corso dell'anno si sono continuati a registrare movimenti di ricoverati nei rimanenti ospedali psichiatrici, in continuità con quanto avvenuto negli anni più recenti.

Complessivamente ancora 28.000 persone erano ricoverate negli ex-manicomi all'inizio del 1993 (nel 1978 vi erano 74.000 ricoverati). Nei 15 anni successivi alla legge di riforma psichiatrica la presenza in queste strutture si è dunque ridotta del 60%, con un tasso di diminuzione più alto nei primi anni successivi alla riforma psichiatrica (Tavola 3.10).

Questo dato generale nasconde però situazioni fortemente differenziate nel Paese. Il ritmo di dismissione delle strutture è stato più rapido in alcune zone (ad esempio nel Nord-est) e più lento in altre. Dove la rete territoriale di servizi socio-sanitari era più consolidata, l'attuazione della legge è stata più rapida, mentre laddove c'era una situazione di arretramento generale, anche questo processo ha subito grandi rallentamenti.

Come accade per molti altri aspetti del sistema di assistenza sanitaria, anche in questo settore si assiste, quindi, a grandi contraddizioni e ritardi nell'attuazione dei provvedimenti di riforma. Da un lato si registrano eccedenze improprie di risorse, rappresentate dai posti letto delle strutture che andrebbero chiuse. Dall'altro sono ancora carenti le risorse in strutture residenziali e semiresidenziali alternative (strutture sociali alloggiative, comunità protette, residenze sanitarie assistenziali) e i posti letto destinati ai servizi psichiatrici di diagnosi e cura negli ospedali per malati acuti.

In questi ultimi servizi si è indirizzata nel corso degli anni una significativa quota di domanda di assistenza: nel 1993 si sono verificati oltre 115.000 ricoveri in queste unità, che soltanto nel 25% dei casi hanno rappresentato primi ricoveri. Ciò testimonia il grande problema che il disagio psichico



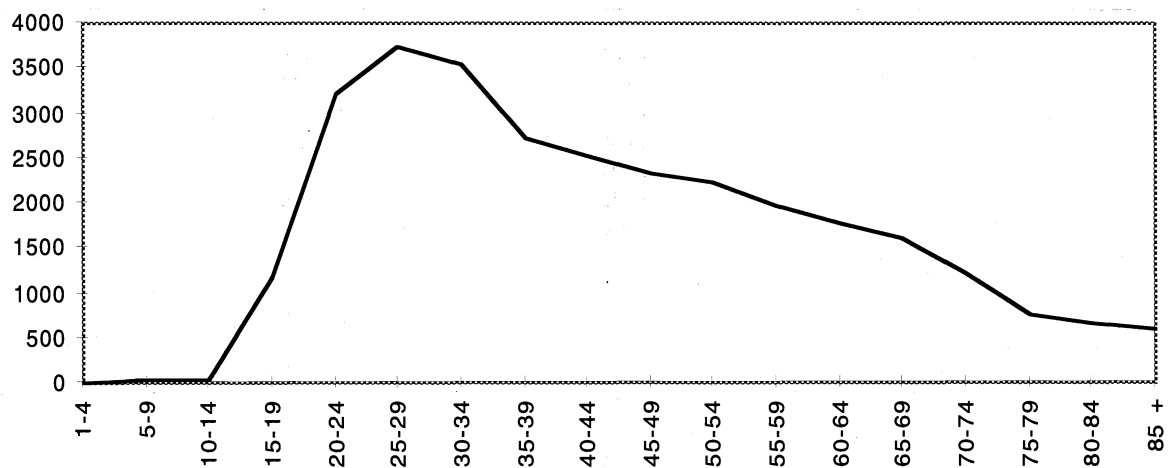
**Tavola 3.9 - Indicatori di disponibilità di risorse e standard per l'assistenza ospedaliera - Anno 1993**

REGIONI	POSTI LETTO									Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	Quota di posti letto in esubero (%)
	Per acuti (standard)	EFFETTIVI				Eccedenza posti letto per acuti	In riabilitazione (standard)	In riabilitazione effettivi	Eccedenza posti letto in riabilitazione		
		Totale	in lungodegenza	per acuti	in istituti psichiatrici residuali						
Piemonte	19.368	25.565	2.385	23.180	1.290	3.812	4.304	1.979	-2.325	139	14,9
Valle d'Aosta	531	469	74	395	-	-136	118	-	-118	130	-29,0
Lombardia	40.041	61.739	7.908	53.831	2.610	13.790	8.898	7.364	-1.534	167	22,3
Trentino-Alto Adige	4.067	6.798	1.299	5.499	340	1.432	904	744	744	195	21,1
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>2.011</i>	<i>3.041</i>	<i>329</i>	<i>2.712</i>	-	<i>701</i>	<i>447</i>	<i>163</i>	<i>-284</i>	<i>200</i>	<i>23,1</i>
<i>Trento</i>	<i>2.056</i>	<i>3.757</i>	<i>970</i>	<i>2.787</i>	<i>340</i>	<i>731</i>	<i>457</i>	<i>581</i>	<i>124</i>	<i>190</i>	<i>19,5</i>
Veneto	19.858	33.253	6.659	26.594	1.894	6.736	4.413	3.083	-1.330	184	20,3
Friuli-Venezia Giulia	5.368	9.365	346	9.019	147	3.651	1.193	447	-746	190	39,0
Liguria	7.483	12.764	1.841	10.923	495	3.440	1.663	1.299	-364	170	27,0
Emilia-Romagna	17.662	27.194	3.441	23.753	1.040	6.091	3.925	833	-3.092	186	22,4
Toscana	15.880	22.285	2.142	20.143	1.160	4.263	3.529	1.119	-2.410	166	19,1
Umbria	3.685	5.181	273	4.908	200	1.223	819	211	-608	186	23,6
Marche	6.471	10.105	615	9.490	142	3.019	1.438	867	-571	178	29,9
Lazio	23.283	42.515	8.589	33.926	1.936	10.643	5.174	8.378	3.204	146	25,0
Abruzzo	5.683	10.112	2.044	8.068	712	2.385	1.263	313	-950	193	23,6
Molise	1.494	1.921	74	1.847	-	353	332	108	-224	157	18,4
Campania	25.686	29.818	3.623	26.195	3.295	509	5.708	2.085	-3.623	116	1,7
Puglia	18.292	28.859	5.154	23.705	3.358	5.413	4.065	1.810	-2.255	157	18,8
Basilicata	2.749	3.976	990	2.986	515	237	611	592	-19	157	6,0
Calabria	9.360	11.940	616	11.324	268	1.964	2.080	213	-1.867	175	16,4
Sicilia	22.599	26.432	3.213	23.219	2.589	620	5.022	430	-4.592	143	2,3
Sardegna	7.461	10.129	1.119	9.010	843	1.549	1.658	330	-1.328	143	15,3
<b>Italia</b>	<b>257.021</b>	<b>380.420</b>	<b>53.704</b>	<b>326.716</b>	<b>22.834</b>	<b>69.695</b>	<b>57.117</b>	<b>32.949</b>	<b>-24.168</b>	<b>159</b>	<b>18,3</b>

**Tavola 3.10 - Movimento dei ricoverati negli istituti psichiatrici (ex manicomi)**

ANNI	Presenti ad inizio anno	Entrati nell'anno	Usciti nell'anno	Deceduti	Degenti nell'anno	Numero indice dei degenti 1978 = 100
1978	73.504	116.949	121.761	3.734	190.453	100,0
1979	64.752	92.588	94.473	3.013	157.340	88,1
1980	59.888	90.291	90.428	3.017	150.179	81,5
1981	55.230	75.186	76.457	2.592	130.416	75,1
1982	51.066	66.217	66.773	2.243	117.283	69,5
1983	48.459	63.790	64.059	2.259	112.249	65,9
1984	45.697	65.714	65.554	1.981	111.411	62,2
1985	43.935	63.429	63.376	1.946	107.364	59,8
1986	41.501	62.901	62.783	1.769	104.402	56,5
1987	39.817	65.731	65.248	1.810	105.548	54,2
1988	38.826	67.972	67.544	1.712	106.798	52,8
1989	34.848	61.941	61.167	1.474	96.339	47,4
1990	34.702	63.259	63.354	1.501	97.961	47,2
1991	31.219	56.796	56.226	1.323	88.015	42,5
1992	27.766	58.459	57.409	1.427	86.225	37,8
1993	28.248	63.881	63.481	1.355	92.129	38,4

**Fig. 3.3 Entrati nei servizi psichiatrici degli istituti di cura per classi di età. Anno 1993**



rappresenta e la necessità della diffusione di strutture più qualificate e specializzate. Si tratta tra l'altro di un problema che non è confinato alle età anziane ma che, al contrario, vede la presenza di una parte rilevante di giovani (Figura 3.3).

### ***I cittadini e i farmaci nel 1995***

I legami tra i criteri individuati per il disagio sociale e per il disagio sanitario sono stati resi più stretti dagli specifici interventi normativi collegati alla manovra di bilancio. Le modifiche apportate ai criteri di esenzione e di partecipazione alla spesa con la legge finanziaria del 1995 avevano escluso, dalla popolazione degli esenti, rispetto all'anno precedente, tutti i bambini da 6 a 10 anni e tutti gli adulti da 60 a 65. Questa modifica ha riguardato circa 5 milioni di persone. Nel contempo sono stati inseriti, sulla base del criterio del disagio economico, i disoccupati e pensionati titolari di pensioni sociali o minime. Il limite di spesa pubblica stabilito dalla finanziaria per il 1995 è stato posto al livello di 9.000 miliardi. Malgrado questi correttivi, nel 1995 il tetto è stato sfondato di circa 500 miliardi, pur essendosi ottenuta una riduzione della spesa pubblica (Tavola 3.11).

Un dato di novità del 1995 è rappresentato, invece, dalla riduzione della spesa farmaceutica

privata, che era aumentata in passato anche per gli effetti compensativi indotti dalle manovre sulla spesa farmaceutica pubblica.

Dunque quest'anno entrambe le componenti della spesa hanno mostrato una riduzione. Quella dei consumi pubblici è stata tuttavia molto più contenuta rispetto a quella registrata nel 1994 all'indomani della operazione di riclassificazione dei farmaci.

Occorre però chiarire che nel 1995 il contenimento della spesa farmaceutica è stato principalmente raggiunto grazie a manovre transitorie di abbassamento dei prezzi. Infatti, nella legge finanziaria per il 1995 erano state previste riduzioni del prezzo amministrato dei farmaci. Inoltre, a partire dal 1° giugno 1995, l'IVA sui farmaci è stata portata al 4%, con diminuzioni molto sensibili soprattutto per i farmaci di fascia "C" (intero carico dell'acquirente), per i quali l'IVA era precedentemente del 19%. È possibile che la diminuzione della spesa sia anche da imputare a modificazioni nel comportamento prescrittivo dei medici.

Il comportamento dei consumatori, rilevato nel mese di dicembre nel corso degli ultimi tre anni, ha mostrato che la quota di persone che ha fatto uso di farmaci nell'arco dei due giorni precedenti l'intervista non è affatto diminuita, attestandosi su livelli dell'anno precedente. Questo

**Tavola 3.11 - Spesa farmaceutica, pubblica e privata (miliardi di lire correnti)**

ANNI	Prestazioni sociali	Consumi delle famiglie in senso stretto	Totale	Quota della spesa privata sul totale (%)
1980	2.622	1.085	3.707	29,3
1981	3.123	1.354	4.477	30,2
1982	4.310	1.665	5.975	27,9
1983	5.140	2.036	7.176	28,4
1984	5.560	2.441	8.001	30,5
1985	6.940	3.252	10.192	31,9
1986	7.186	4.226	11.412	37,0
1987	9.003	4.556	13.559	33,6
1988	10.019	4.881	14.900	32,8
1989	10.958	5.635	16.593	34,0
1990	12.941	6.575	19.516	33,7
1991	13.585	7.909	21.494	36,8
1992	13.123	9.958	23.081	43,1
1993	11.750	12.280	24.030	51,1
1994	9.772	14.044	23.816	59,0
1995	9.520	13.675	23.195	59,0

**Tavola 3.12 - Consumo di farmaci nei due giorni precedenti l'intervista (dati percentuali)**

CLASSI DI ETÀ	PERSONE CHE HANNO PRESO FARMACI		
	1993	1994	1995 (a)
Meno di 6	25,2	22,9	23,8
6 - 9	13,2	13,8	13,7
10 - 14	12,0	10,7	11,0
15 - 24	13,9	14,2	14,0
25 - 34	18,6	18,8	19,1
35 - 44	23,3	22,7	23,7
45 - 54	30,9	31,9	32,5
55 - 59	43,6	43,3	44,7
60 - 64	52,6	51,5	51,2
65 - 74	62,3	61,7	62,1
75 e più	75,0	76,6	77,3
<b>Totale</b>	<b>31,0</b>	<b>30,9</b>	<b>31,6</b>
Presi su prescrizione medica (b)	86,6	88,6	89,0
Presi di propria iniziativa(b)	14,6	9,6	9,4
Pagati per intero(c)	28,8	32,4	31,2
Pagato il ticket(c)	23,1	28,6	29,2
Esenti da ticket(c)	21,3	12,9	12,4

(a) Dati provvisori

(b) Su 100 persone che hanno usato farmaci

(c) Su 100 persone che hanno dovuto acquistare i farmaci perché non disponibili in casa

dato è peraltro confermato dal fatto che nel 1995 il numero delle ricette è aumentato (Tavola 3.12).

Dopo i grandi cambiamenti verificatisi tra il 1993 e il 1994 per opera della riclassificazione dei farmaci, nel biennio successivo è rimasta pressoché invariata la suddivisione tra casi di pagamento a prezzo intero del farmaco e casi di esenzione e di acquisto con *ticket*.

È utile sottolineare un effetto che i dati finanziari non mettono in evidenza. L'operazione di razionalizzazione operata dalla CUF (Commissione unica del farmaco) con l'abolizione del prontuario farmaceutico e la riclassificazione dei farmaci ha significativamente ridotto, di circa un terzo negli ultimi due anni, il fenomeno dell'autoprescrizione. Infatti, i casi in cui la decisione dell'acquisto di un farmaco è stata presa dall'individuo e non su consiglio del medico sono passati dal 14,6% dei consumatori nel 1993 a una quota del 9,5% nei due anni successivi.

Pertanto, l'aumento della spesa per farmaci di fascia "C" non è indicativa di un aumento del fenomeno della "autogestione" della propria salute, come avviene in altri paesi. L'acquisto del farmaco nel nostro paese, anche quando non mutuabile, avviene per lo più su consiglio di un medico.

Il 1996 produrrà probabilmente una crescita della spesa farmaceutica privata. La riduzione di prezzo stabilita dalla precedente finanziaria per il 1995 e la riduzione dell'IVA verranno infatti a decadere, in presenza di una tendenza al consumo decisamente stabile. Questo induce a prevedere un aumento dei costi per le famiglie.

### L'assistenza sociale in Italia

La riforma del sistema di sicurezza sociale ha riguardato prevalentemente il comparto previdenziale e sanitario. Il settore dell'assistenza sociale è stato toccato soltanto indirettamente dalle modifiche normative introdotte. La riforma del sistema pensionistico ha elevato l'importo delle pensioni sociali erogate ad anziani indigenti.

La riforma del sistema sanitario ha come obiettivo la riduzione delle ospedalizzazioni non strettamente legate a bisogni sanitari. Diventa dunque rilevante la predisposizione di un'adeguata rete di servizi assistenziali, anche di tipo residenziale, per non delegare interamente alle famiglie l'onere dell'assistenza di alcune categorie di cittadini bisognosi. I presidi residenziali, ad esempio, gestiti da enti pub-

blici e privati, erogano una quota consistente di assistenza per anziani, disabili e tossicodipendenti. Accanto ai processi di riforma sta emergendo una vasta area di volontariato che in parte si affianca e in parte sostituisce l'offerta pubblica. Il settore in cui si concentra la maggioranza delle associazioni è quello dell'assistenza socio-sanitaria. La distribuzione territoriale del fenomeno mostra una forte concentrazione nelle regioni settentrionali. (cfr. il Box: *Le associazioni di volontariato in Italia*).

### **Le pensioni sociali**

Le pensioni sociali sono erogate dall'INPS agli ultrasessantacinquenni sprovvisti di reddito e a coloro i quali, al compimento del sessantacinquesimo anno di età, beneficiavano di una pensione di invalidità erogata dal Ministero dell'interno. I requisiti per aver diritto alla prestazione sono dunque la residenza in Italia, l'età e il possesso dei requisiti reddituali minimi previsti dalla legge. La pensione sociale non è reversibile ai superstiti e ammontava al 31 dicembre 1994 a 357.000 lire mensili (incluso la maggiorazione per i cittadini con redditi minimi l'ammontare mensile diventa pari a 482.000 lire). Dal 1° gennaio 1996 è entrato in vigore, in sostituzione della vecchia pensione sociale, l'assegno sociale che ammonta a 480.000 lire mensili erogate per tredici mensilità.

Le pensioni sociali sono finanziate dalla fiscalità generale e non è prevista alcuna contribuzione da parte del beneficiario. La funzione prevalente di tale prestazione sociale è garantire un livello minimo di reddito in età anziana. La distribuzione territoriale del numero e della spesa per le pensioni sociali è quindi fortemente dipendente dalla distribuzione territoriale dei redditi delle famiglie (cfr. nel Capitolo 2 l'Approfondimento: *Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane nel decennio 1983-92*), dalla distribuzione della povertà in età anziana e dal grado di invecchiamento della popolazione.

Il numero di pensioni sociali erogato in Italia al 31 dicembre 1994 è stato pari a 731.300. Le donne anziane hanno usufruito della parte maggiore delle pensioni complessive; infatti circa 611.000 pensioni sono state erogate a favore di donne con una quota sul totale superiore all'80%. L'alto tasso di femminilizzazione delle pensioni sociali è dovuto a molteplici fattori: tra questi i più importanti sono legati alla struttura per sesso, età e tipologia familiare della popolazione anziana e alla distribu-

zione per sesso dei redditi e della povertà (cfr. nel Capitolo 4 il paragrafo: *La povertà economica*). All'interno della popolazione ultrasessantacinquenne è molto alta la percentuale di donne vedove; tale fattore, unitamente ai più bassi livelli dei redditi femminili, è la causa principale della distribuzione delle pensioni per sesso (Tavola 3.13).

La distribuzione territoriale delle pensioni sociali mostra una forte concentrazione del fenomeno nelle regioni meridionali. La regione dove più alto è il numero di pensioni sociali erogate è la Sicilia, seguita da Lombardia e Campania.

In Italia il peso delle pensioni sociali sul totale della popolazione ultrasessantacinquenne è circa di 78 anziani su 1000. Dai dati emerge che il bisogno di assistenza è più diffuso per le donne e per le regioni meridionali con la rilevante eccezione di alcune regioni settentrionali quali il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino-Alto Adige.

Le attuali ultrasessantacinquenni sono donne appartenenti a generazioni che non hanno sperimentato alti livelli di partecipazione nel mercato del lavoro. Ciò ha determinato l'impossibilità di usufruire di una pensione previdenziale in età anziana, avendo contribuito in misura inferiore ai requisiti minimi previsti dalla legge. Questo fenomeno tenderà a modificarsi nel corso dei prossimi anni. Nel futuro, l'aumento delle generazioni di donne con più elevate anzianità contributive permetterà a un numero sempre maggiore di lavoratrici di usufruire di una prestazione pensionistica di vecchiaia. Ciò potrebbe determinare una riduzione dell'incidenza delle pensioni sociali nei prossimi anni. D'altra parte, l'aumento della popolazione in età anziana, a parità di altre condizioni, potrebbe favorire, invece, la crescita del numero assoluto delle prestazioni.

### **I presidi residenziali per gli anziani**

Il progressivo invecchiamento della popolazione ha posto, con maggiore forza rispetto al passato, l'attenzione sui bisogni di assistenza agli anziani. In particolare, i presidi socio-assistenziali offrono servizi residenziali agli anziani autosufficienti e non autosufficienti. Per presidio si definisce una struttura che svolge attività assistenziale residenziale a carattere continuativo o limitata al solo ricovero notturno. I principali servizi offerti da tali strutture includono l'assistenza agli anziani bisognosi di cure continuative e l'ospitalità per gli anziani soli o economicamente in difficoltà. Anche in tale settore

**Tavola 3.13 - Pensioni sociali ed incidenza sulla popolazione ultrasessantacinquenne per sesso, al 31 dicembre 1994**

REGIONI	PENSIONI			PENSIONI PER 1000 ULTRASessantACINQUENNI		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Piemonte	6.216	31.712	37.928	19,32	66,10	47,32
Valle d'Aosta	195	1.074	1.269	23,61	88,25	62,12
Lombardia	14.281	73.455	87.736	26,55	84,46	62,33
Trentino-Alto Adige	4.335	23.131	27.466	78,41	265,46	192,85
Veneto	1.484	6.162	7.646	5,21	13,92	10,51
Friuli-Venezia Giulia	7.002	41.765	48.767	77,25	278,69	202,77
Liguria	2.513	12.931	15.444	16,88	55,99	40,66
Emilia-Romagna	7.269	31.063	38.332	21,65	64,42	46,87
Toscana	8.277	50.069	58.346	27,50	117,60	80,28
Umbria	3.397	12.429	15.826	47,05	127,91	93,44
Marche	4.020	14.605	18.625	33,09	89,06	65,24
Lazio	12.607	57.858	70.465	37,94	124,05	88,23
Abruzzo	4.176	17.469	21.645	42,93	134,31	95,21
Molise	756	2.804	3.560	28,65	79,61	57,78
Campania	14.602	64.303	78.905	50,33	159,38	113,77
Puglia	7.748	43.917	51.665	33,05	141,33	94,76
Basilicata	1.598	5.568	7.166	37,49	105,52	75,12
Calabria	4.673	20.126	24.799	36,22	117,60	82,61
Sicilia	12.805	84.812	97.617	39,98	203,75	132,53
Sardegna	2.105	15.988	18.093	21,57	126,99	80,95
Nord	43.295	221.293	264.588	24,28	80,34	58,31
Centro	28.301	134.961	163.262	34,22	117,02	82,44
Mezzogiorno	48.463	254.987	303.450	39,15	154,96	105,24
<b>Italia</b>	<b>120.059</b>	<b>611.241</b>	<b>731.300</b>	<b>31,20</b>	<b>110,07</b>	<b>77,79</b>

del sistema di sicurezza sociale l'Istat ha dedicato negli ultimi anni una maggiore attenzione alle valutazioni del grado di efficienza ed efficacia del servizio erogato (cfr. il Box: *I presidi assistenziali per gli anziani: analisi dell'efficienza nella produzione di servizi residenziali*).

I presidi sono in totale 2.807 (Tavola 3.14), di cui oltre la metà sono localizzati nelle regioni settentrionali.

**Tavola 3.14 - Presidi residenziali socio-assistenziali e posti letto per ripartizione geografica, al 31 dicembre 1992**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Numero	%	Posti letto	%
Nord-ovest	1.027	36,6	64.821	41,0
Nord-est	739	26,3	47.693	30,2
Centro	530	18,9	23.861	15,1
Mezzogiorno	511	18,2	21.657	13,7
<b>Italia</b>	<b>2.807</b>	<b>100,0</b>	<b>158.032</b>	<b>100,0</b>

Dalla Tavola 3.15 emerge che 1.502 presidi su 2.807 assistono sia gli anziani autosufficienti che

quelli non autosufficienti avendo a disposizione il 68,8% dei posti letto. I presidi con gli anziani non autosufficienti, localizzati prevalentemente nelle regioni settentrionali, sono soltanto 227. Analizzando la distribuzione dei presidi secondo l'ente gestore (Tavola 3.16), si nota che 1.394 presidi sono gestiti da enti privati, contro 751 gestiti da Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB) e 662 enti pubblici. Il 49,3% delle IPAB si trova nell'Italia nord-occidentale, contro il 10,6% delle regioni centrali. Per i presidi gestiti da enti pubblici e privati si ha una distribuzione del fenomeno più uniforme per tutte le aree geografiche, con una leggera flessione per il Centro e il Mezzogiorno.

Un'ulteriore caratteristica utile all'analisi dell'offerta di assistenza agli anziani è la dimensione del presidio, intesa come numerosità dei posti letto disponibili. I presidi con anziani autosufficienti (Tavola 3.17) si concentrano nella classe dimensionale bassa, mentre quelli che ospitano entrambe le categorie di assistiti hanno in prevalenza dimensioni comprese tra 51 e 100 posti letto. I presidi con assistiti non autosufficienti si con-

**Tavola 3.15 - Presidi residenziali socio-assistenziali e posti letto per ripartizione geografica e categoria di assistiti, al 31 dicembre 1992**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CATEGORIA DI ASSISTITI											
	Anziani non autosufficienti				Anziani autosufficienti				Anziani non autosufficienti e autosufficienti			
	N.	%	Posti letto	%	N.	%	Posti letto	%	N.	%	Posti letto	%
Nord-ovest	88	38,8	8.540	51,9	383	35,5	14.769	39,4	556	37,0	41.512	39,9
Nord-est	60	26,4	3.988	24,2	240	22,3	7.562	20,2	439	29,2	36.143	34,7
Centro	42	18,5	2.323	14,1	256	23,8	8.639	23,0	232	15,4	12.899	12,4
Mezzogiorno	37	16,3	1.609	9,8	199	18,5	6.551	17,5	275	18,3	13.497	13,0
<b>Italia</b>	<b>227</b>	<b>100,0</b>	<b>16.460</b>	<b>100,0</b>	<b>1.078</b>	<b>100,0</b>	<b>37.521</b>	<b>100,0</b>	<b>1.502</b>	<b>100,0</b>	<b>104.051</b>	<b>100,0</b>

**Tavola 3.16 - Presidi residenziali socio-assistenziali e posti letto per ripartizione geografica e natura giuridica dell'ente gestore, al 31 dicembre 1992**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ENTE GESTORE											
	Ente pubblico				Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza				Ente privato			
	N.	%	Posti letto	%	N.	%	Posti letto	%	N.	%	Posti letto	%
Nord-ovest	220	33,2	12.668	35,1	370	49,3	29.879	52,1	437	31,3	22.274	34,5
Nord-est	219	33,1	12.934	35,8	202	26,9	17.521	30,6	318	22,8	17.238	26,7
Centro	145	21,9	6.705	18,6	80	10,6	5.094	8,9	305	21,9	12.062	18,7
Mezzogiorno	78	11,8	3.812	10,5	99	13,2	4.824	8,4	334	24,0	13.021	20,1
<b>Italia</b>	<b>662</b>	<b>100,0</b>	<b>36.119</b>	<b>100,0</b>	<b>751</b>	<b>100,0</b>	<b>57.318</b>	<b>100,0</b>	<b>1.394</b>	<b>100,0</b>	<b>64.595</b>	<b>100,0</b>

**Tavola 3.17 - Presidi residenziali socio-assistenziali per classe di posti letto e categoria di assistiti, al 31 dicembre 1992**

CLASSI DI POSTI LETTO	CATEGORIA DI ASSISTITI							
	Anziani non autosufficienti		Anziani autosufficienti		Anziani non autosufficienti e autosufficienti		Totale	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Meno di 26	63	27,6	546	50,7	299	19,9	908	32,4
26-50	89	39,2	341	31,7	478	31,8	908	32,4
51-100	37	16,3	145	13,4	492	32,7	674	24,0
101-250	26	11,6	46	4,2	189	12,6	261	9,2
250 e più	12	5,3	..	..	44	3,0	56	2,0
<b>Totale</b>	<b>227</b>	<b>100,0</b>	<b>1.078</b>	<b>100,0</b>	<b>1.502</b>	<b>100,0</b>	<b>2.807</b>	<b>100,0</b>

## I presidi assistenziali per gli anziani: analisi dell'efficienza nella produzione di servizi residenziali

L'analisi dell'efficienza dei presidi residenziali socio-assistenziali si basa sull'applicazione di un metodo non parametrico. Rispetto alla stima statistica della funzione frontiera di produzione, che renderebbe necessario formulare delle ipotesi sulla tecnologia di produzione, le ipotesi su cui si fonda questo metodo sono meno rigide. Infatti l'unica ipotesi è quella di libera disponibilità degli input e degli output.

La misura dell'efficienza per ogni insieme di dati di questo tipo richiede inizialmente di determinare la frontiera dell'insieme di produzione e successivamente di misurare la distanza tra ogni punto osservato e la frontiera. Il limite dell'insieme di produzione è desunto dai dati empirici come insieme delle unità che producono meno output con lo stesso ammontare di input, o che utilizzano più input per lo stesso ammontare di output. In sintesi un'osservazione sarà detta efficiente in input se non esiste un'altra osservazione il cui output sia superiore o uguale e gli input inferiori; sarà invece efficiente in output se non esiste nessun'altra osservazione i cui

input siano inferiori o uguali e l'output superiore.

In qualunque analisi di efficienza è necessario individuare il prodotto che è il risultato del processo produttivo, nonché i fattori che hanno concorso alla sua formazione.

Sono state considerate come proxy dell'output le giornate di presenza, date dalla somma delle giornate di degenza degli assistiti nell'anno, mentre il fattore capitale fisso è stato stimato utilizzando come variabile il numero dei posti letto che è legato alla dimensione del presidio. Il fattore lavoro è stato rappresentato da un unico aggregato, dato dal personale a tempo pieno a cui si è aggiunto il personale a tempo parziale, nell'ipotesi che quest'ultimo lavori metà tempo di quello impiegato a tempo pieno. I presidi sono stati raggruppati in tre diversi gruppi: efficienti, con grado di efficienza media e a bassa efficienza. L'analisi effettuata fornisce indicazioni relative al grado di efficienza, ma non valutazioni sulla qualità del prodotto per mancanza di informazioni.

Per ogni classe di efficienza, sono stati presi in considerazione i valori medi delle variabili

giornate di presenza, assistiti, posti letto, personale. I valori riportati nella Tavola 3.18 mostrano che i presidi più efficienti sono quelli che presentano il migliore utilizzo del fattore lavoro. In questi presidi gli anziani tendono a permanere per lunghi periodi di tempo e il rapporto tra assistiti e posti letto è massimo. Tale risultato dimostra l'efficienza relativa dei presidi di dimensione medio-grande per l'operare di economie di scala.

La dimensione influenza in misura determinante la tipologia dei presidi efficienti rispetto a quella dei presidi inefficienti: infatti gli assistiti, il personale e i posti letto hanno valori più elevati per il gruppo efficiente. Dai dati della Tavola 3.19 emerge che su 363 presidi efficienti il 34% ha un numero di posti letto maggiore di 50, mentre per i presidi che hanno un basso grado di efficienza tale percentuale scende al 2%. L'incidenza dei presidi efficienti è dunque massima per quelli di dimensione medio-grande per effetto dell'operare di fattori legati alla scala della produzione di servizi residenziali, soprattutto nel caso delle categorie di assistiti autosufficienti.

centrano nelle classi tra 26 e 50 posti letto, con quote percentuali superiori alla media anche nelle due classi superiori.

In media i presidi gestiti da un ente pubblico hanno la dimensione inferiore a 25 posti letto. Le IPAB hanno una dimensione medio-grande, mentre gli enti privati sono strutture più piccole.

### La riforma del sistema di istruzione superiore

Accanto al processo di riforma dello stato sociale, negli ultimi anni è stata avviata una profonda trasformazione del sistema di istruzione superiore e del diritto allo studio. L'istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scien-



**Tavola 3.18 - Presidi residenziali socio-assistenziali per grado di efficienza. Valori medi delle variabili di input e output e indicatori di produttività, al 31 dicembre 1992**

INDICATORI	GRADO DI EFFICIENZA MASSIMA		GRADO DI EFFICIENZA MEDIO ALTA		GRADO DI EFFICIENZA BASSA	
Giornate di presenza	29.363		18.306		9.856	
Assistiti	81,8		52,5		28,9	
Posti letto	84,3		57,9		33,3	
Addetti	39,4		23,5		11,4	
Assistiti per posti letto	1,0		0,9		0,9	
Addetti per assistito	0,5		0,4		0,4	
Addetti per posti letto	0,5		0,4		0,3	
Giornate di presenza per addetto	745,5		780,3		863,1	
Giornate di presenza per posti letto	348,3		316,1		296,1	
Giornate di presenza per assistito	359,0		348,8		340,6	

**Tavola 3.19 - Presidi residenziali socio-assistenziali per classe di efficienza e dimensione, al 31 dicembre 1992**

DIMENSIONE PRESIDI	GRADO DI EFFICIENZA MASSIMA		GRADO DI EFFICIENZA MEDIO ALTA		GRADO DI EFFICIENZA BASSA	
	N.	%	N.	%	N.	%
	Posti letto ≤50	239	65,8	1.017	54,4	560
Posti letto >50	124	34,2	853	45,6	14	2,4
<b>Totale</b>	<b>363</b>	<b>100,0</b>	<b>1.870</b>	<b>100,0</b>	<b>574</b>	<b>100,0</b>

tifica (MURST) ha aperto in Italia un'importante stagione di riforme del sistema universitario. L'obiettivo di tale riforma è stato il superamento della tradizionale organizzazione centralistica, nella direzione di un potenziamento dell'autonomia (didattica, scientifica, organizzativa e finanziaria) e della responsabilizzazione gestionale degli atenei.

L'accelerazione del processo si è avuta con il provvedimento collegato alla legge finanziaria per il 1994 (L. 537/93, art. 5) che tra le varie novità ha introdotto il concetto di *budget* unico, per effetto del quale le singole università gestiscono liberamente i propri fattori e mezzi di produzione (professori, ricercatori, biblioteche) e sono contemporaneamente responsabili verso la collettività dei risultati del servizio fornito e verso

## Le associazioni di volontariato in Italia

La legge n. 266 dell'11 agosto del 1991 ha istituzionalizzato il vasto mondo dell'associazionismo, imponendo l'iscrizione delle organizzazioni a un apposito registro presso ogni regione e provincia autonoma.

La caratteristica prevalente del mondo dell'associazionismo

è la presenza di molteplici organizzazioni di piccole dimensioni accanto a strutture molto più grandi (AVIS, Caritas ecc.). La realtà del volontariato è dunque complessa e articolata in strutture organizzative molto differenziate tra loro. Accanto a piccole associazioni legate preva-

lentemente a un impegno locale vi sono una serie di associazioni operanti sull'intero territorio del Paese.

Alla fine del 1995 le associazioni di volontariato iscritte nei registri regionali e provinciali erano circa 8.000. Di queste oltre 5.000 sono state rile-

**Tavola 3.20 - Numero delle organizzazioni di volontariato per regione al 31 dicembre 1995**

REGIONI	FUNZIONI					Totale
	Socio-assistenziali	Sanitaria	Protezione civile	Tutela archeologica e ambientale	Promozione culturale e artistica	
Piemonte	252	368	45	22	19	706
Valle d'Aosta	10	17	2	-	5	34
Lombardia	992	623	62	6	34	1.717
Trentino-Alto Adige	42	25	3	-	10	80
Veneto (a)	520	516	122	-	49	1.207
Friuli-Venezia Giulia (b)	175	35	3	-	24	237
Liguria	99	167	16	2	22	306
Emilia-Romagna	370	525	117	-	21	1.033
Toscana	299	943	71	-	50	1.363
Umbria	93	68	7	-	5	173
Marche	82	80	7	2	11	182
Lazio	95	43	45	1	10	194
Abruzzo	40	30	16	1	5	92
Molise	12	8	5	-	1	26
Campania (c)	97	53	24	1	5	180
Puglia	68	46	35	-	11	160
Basilicata	28	17	9	-	4	58
Calabria (d)	174	34	10	1	29	248
Sicilia	27	18	13	-	3	61
Sardegna (e)	221	54	48	-	17	340
<b>Nord</b>	<b>2.460</b>	<b>2.276</b>	<b>370</b>	<b>30</b>	<b>184</b>	<b>5.320</b>
<b>Centro</b>	<b>569</b>	<b>1.134</b>	<b>130</b>	<b>3</b>	<b>76</b>	<b>1.912</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>667</b>	<b>260</b>	<b>160</b>	<b>3</b>	<b>75</b>	<b>1.165</b>
<b>Italia</b>	<b>3.696</b>	<b>3.670</b>	<b>660</b>	<b>36</b>	<b>335</b>	<b>8.397</b>

(a) Situazione al 10 gennaio 1995

(b) Situazione al 16 maggio 1995

(c) Situazione al 30 maggio 1995

(d) Situazione al 18 luglio 1995

(e) Situazione all'11 luglio 1995

vate nelle regioni settentrionali, mentre nelle regioni del Mezzogiorno c'è il numero meno elevato di associazioni (Tavola 3.20). A partire dal 1996 l'Istat realizza una rilevazione delle organizzazioni di volontariato con l'obiettivo di fornire indicazioni sulle principali risorse di tale universo. I risultati preliminari di tale indagine saranno disponibili alla fine dell'anno in corso.

Le associazioni di volontariato costituiscono una parte rilevante del più ampio settore delle organizzazioni non profit. L'impegno di tale settore si esplica soprattutto nel campo dell'assistenza sociale e in quello culturale.

La distribuzione delle associazioni di volontariato per funzione (Tavola 3.21) indica che il maggior numero di organizzazioni è impegnato nelle attività socio-assistenziali (3.696) e in quelle sanitarie (3.670), mentre le organizzazioni impegnate nei settori della promozione culturale e della protezione civile e ambientale sono molto meno numerose.

La maggiore concentrazione territoriale delle associazioni impegnate con funzioni socio-assistenziali e sanitarie si ha nelle regioni settentrionali (oltre il 60% del totale). La funzione di promozione culturale è invece esplicata in misura relativamente superiore nelle regioni meridionali.

Infatti la quota di associazioni iscritte in tali regioni per la funzione culturale (pari a 22% circa) è largamente superiore alla stessa quota di associazioni per il totale delle funzioni (14%).

La distribuzione territoriale mostra che la maggior parte delle associazioni è concentrata nelle regioni settentrionali. Dai dati emerge una fondamentale specializzazione funzionale a livello regionale. Nelle regioni meridionali vi è una presenza relativamente più numerosa nel settore della promozione culturale ed in quello sanitario, mentre nelle regioni settentrionali è più alta la quota di associazioni che operano nel settore assistenziale.

**Tavola 3.21 - Distribuzione territoriale delle associazioni di volontariato al 31 dicembre 1995**  
(composizione percentuale)

REGIONI	FUNZIONI					Totale
	Socio-assistenziali	Sanitaria	Protezione civile	Tutela archeologica e ambientale	Promozione culturale e artistica	
Nord	66,6	62,0	56,1	83,3	54,9	63,4
Centro	15,4	30,9	19,7	8,3	22,7	22,8
Mezzogiorno	18,0	7,1	24,2	8,3	22,4	13,9
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

## ***L'autonomia e il finanziamento dell'università***

*Il vecchio modello di finanziamento dell'università era basato su flussi di risorse a destinazione vincolata, ripartiti in base alle vecchie piante organiche e alla capacità contrattuale degli atenei nei confronti del Ministero.*

*Annualmente, i trasferimenti statali venivano assegnati con il criterio della spesa storica, mediante la stratificazione incrementale degli stanziamenti, indipendentemente dal fabbisogno reale delle strutture. Tale sistema, basato sull'offerta, ha prodotto una cattiva allocazione delle risorse, che ha sviluppato marcate distorsioni e inefficienze, riscontrabili anche dalle differenze che si notano negli indicatori di funzionamento dei diversi atenei. Il nuovo modello di finanziamento, oltre al principio budgetario e di responsabilizzazione della gestione, è basato su un processo di riequilibrio finanziario che prevede un'attribuzione di risorse, indipendente dall'attuale distribuzione. Esso si basa sulla standardizzazione dei costi di produzione per studente, in modo da incentivare le università a una migliore allocazione delle risorse e di penalizzare sprechi e*

*inefficienze accumulati nel tempo. Secondo la riforma del 1993, la maggior parte del finanziamento del MURST viene ripartito tra gli atenei, tramite tre fondi:*

- il fondo per il finanziamento ordinario dell'università, comprendente tutte le spese di funzionamento (personale, strutture, ricerca); tale fondo rappresenta la parte più consistente del totale dei trasferimenti statali (8.785 miliardi previsti nel 1996);*
- il fondo per l'edilizia universitaria e le grandi attrezzature scientifiche (526 miliardi);*
- il fondo per la programmazione dello sviluppo del sistema universitario (164 miliardi).*

*Il fondo per il finanziamento ordinario, che raggruppa risorse prima distribuite su più capitoli di bilancio, viene ripartito annualmente tra gli atenei. Questi sono liberi di gestire il budget assegnato tra gli usi alternativi all'interno del processo produttivo universitario senza limiti di destinazione. Il fondo ordinario è costituito da una quota base che riflette la ripartizione delle risorse secondo la spesa storica, e una quota di riequilibrio che tiene conto, invece, dei costi*

*standard di produzione per studente (diversi per sede e facoltà), in relazione alle differenze oggettivamente rilevabili nei processi di produzione. La quota base del fondo, secondo la normativa (L. 537/93, art. 5, c. 8), si dovrebbe progressivamente ridurre a favore della quota di riequilibrio. Considerando la rigidità della spesa, il processo di redistribuzione delle risorse dovrà essere graduale per dar modo alle università che sostengono costi superiori ai livelli standard di attuare politiche gestionali di riallineamento e razionalizzazione dei costi. Per il 1995 il Ministero dell'università e della ricerca scientifica ha stabilito di redistribuire una quota dell'1,5% delle spese per ateneo per un totale di circa 107 miliardi. Per il 1996, la quota passerà al 3,5% e nei prossimi anni potrà aumentare, portando a una progressiva riduzione dei differenziali di spesa per studente.*

*Il meccanismo di assegnazione delle quote di riequilibrio penalizza gli atenei e le aree disciplinari che hanno costi unitari per studente superiori ai valori standard. Viceversa, per costi inferiori*

l'amministrazione centrale degli equilibri finanziari. (cfr. il Box: *L'autonomia e il finanziamento dell'università*). La tendenza alla responsabilizzazione degli enti universitari dovrebbe favorire, oltre agli equilibri finanziari, anche un livello di funzionalità ed efficacia del sistema di istruzione superiore italiano più vicino a quello degli altri paesi europei (cfr. il Box: *Alcuni indicatori di funzionamento del sistema di istruzione superiore nei paesi europei*).

### ***L'evoluzione storica della spesa per l'istruzione universitaria***

A partire dal 1990, a seguito dell'attuazione dell'autonomia organizzativa e finanziaria degli atenei, si è assistito a una forte variazione del livello e della composizione delle spese e delle entrate. L'indagine sui bilanci consuntivi degli enti universitari pubblici e privati nel 1994 ha rilevato 57 atenei pubblici, 9 atenei privati e 10 Istituti superiori di educazione fisica (ISEF). La spesa corrente

ri allo standard, i trasferimenti saranno aumentati. In tal modo ciascun ateneo è spinto ad una variazione del mix produttivo attraverso riduzioni dei costi, incrementi della produttività o l'aumento del numero degli studenti. In via ancora sperimentale il Ministero dell'università e della ricerca scientifica ha recentemente definito i criteri di riparto della quota di riequilibrio (D.M. 6 febbraio 1996), recependo le indicazioni fornite da un'indagine della Commissione tecnica della spesa pubblica del Ministero del tesoro. Il metodo di standardizzazione adottato si basa su una funzione di costo stimata attraverso una regressione multipla che contempla sei variabili esplicative (costo unitario per professore, numero di iscritti, variabile dummy territoriale, incidenza dei corsi di laurea delle facoltà scientifiche, quota di studenti iscritti alla facoltà di medicina e riferiti al 1992).

La riforma del sistema di finanziamento dell'università del 1993 è stata integrata da una serie di provvedimenti successivi che assicurano agli atenei gli strumenti di governo dell'autonomia e gli strumenti di programmazione e coordinamento tra centro e periferia:

- è stato rideterminato l'organico di ateneo, secondo il numero di posti esistenti di personale non docente di ruolo in servizio;
- il valore delle tasse di iscrizione e dei contributi è determinato dalle università, entro un massimo e un minimo, in base a condizioni di reddito familiare e di merito degli studenti, stabilendo inoltre i criteri per l'esonero parziale o totale; è inoltre previsto un adeguamento al tasso di inflazione dell'importo della tassa di iscrizione;
- sono stati istituiti i "nuclei di valutazione interna" degli atenei che hanno il compito di verificare costi, rendimenti e produttività della ricerca e della didattica, e di redigere una relazione annuale; l'interazione tra il Ministero, il Consiglio universitario nazionale, la Conferenza dei rettori e l'Osservatorio permanente sulla valutazione del sistema universitario, recentemente costituito (D.M. 22 febbraio 1996), assicura la valutazione dei risultati, le verifiche dei programmi di sviluppo e la successiva assegnazione delle risorse.

Il processo di riforma sta producendo i suoi effetti sia nelle

decisioni interne di riorganizzazione della struttura, sia da un punto di vista finanziario; aumenta infatti la capacità di autofinanziamento degli atenei rispetto al trasferimento pubblico. Un segnale in questa direzione proviene, ad esempio, dal numero e dalla distribuzione delle cattedre per professore associato messe a concorso dal recente bando (D.M. 22 dicembre 1995). Risulta infatti che, rispetto ai passati concorsi e alla dotazione attuale dei docenti, sono stati banditi più posti presso gli atenei e le facoltà in cui è più alta la domanda e la capacità di finanziamento. Ciascuna università ha bandito i posti strettamente necessari, compatibilmente con le risorse limitate del budget. Al contrario, in precedenza era sufficiente la disponibilità dei posti nelle piante organiche perché il MURST assicurasse la copertura finanziaria.

Il nuovo sistema di finanziamento delle università sembra andare dunque nella direzione dello sviluppo di comportamenti e scelte più efficienti, assumendo un ruolo trainante per il più generale processo di autonomia dell'università.

degli enti universitari pubblici e privati nel 1994 ha superato i 10.000 miliardi di lire (Tavola 3.22), pari al 6,2% del PIL. La quota di spese correnti ha rappresentato più dell'80% del totale, mentre la spesa per retribuzioni è stata pari a poco meno del 70% del totale delle spese correnti. L'evoluzione temporale dei principali indicatori di spesa mostra una relativa stabilità dell'incidenza di spesa rispetto al PIL fino al 1989.

Successivamente il rapporto tra spesa e PIL ha subito una forte crescita, per effetto dei provvedi-

menti normativi che hanno trasferito alla diretta competenza delle università le funzioni di spesa (legge 168/89). In particolare, la spesa per le retribuzioni del personale è passata a carico dei bilanci delle università, producendo un elemento di discontinuità della serie storica.

Nondimeno dal 1991, la spesa per retribuzioni continua a crescere costantemente. Con riferimento all'intero periodo considerato, l'andamento della spesa per le retribuzioni ha

## Alcuni indicatori di funzionamento del sistema di istruzione superiore nei paesi europei

*Il sistema educativo dei paesi appartenenti all'Unione Europea è molto eterogeneo, essendo il risultato della evoluzione storica e politica dei sistemi nazionali di istruzione. Nonostante le tendenze all'omogeneizzazione delle diverse normative in ambito comunitario, molto deve essere ancora fatto per ciò che concerne la standardizzazione dei criteri di definizione dei titoli e l'omogeneizzazione delle caratteristiche formative dei corsi di studio.*

*In termini molto generali, il sistema europeo dell'istruzione è articolato in quattro gradi successivi: istruzione materna, primaria, secondaria e superiore. L'istruzione materna è diretta ai bambini di età inferiore a quella di ingresso nel sistema scolastico. Questo si articola nell'istruzione primaria, generalmente dai 6 agli 11-14 anni di età, e in quella secondaria, fino a 18 anni. Il sistema di istruzione superiore ha il fine di fornire una specializzazione universitaria e non universitaria agli studenti che hanno terminato il corso di studi.*

*L'istruzione superiore universitaria si articola nei corsi di diploma, generalmente di durata triennale, nei corsi di laurea con durata da 4 a 6 anni ed infine nei corsi di dottorato di ricerca che hanno una durata variabile tra 3 e 5 anni. Accanto all'istruzione universitaria, in molti paesi è presente la formazione superiore non universitaria, caratterizzata da un più diretto contenuto formativo professionale. In tale ambito sono raggruppati gli istituti a carattere tecnologico, artistico e di altro genere che tengono*

*no corsi di studi parificabili a quelli condotti dalle università. Le differenze principali tra i diversi paesi riguardano l'organizzazione del sistema universitario. In particolare notevoli differenze sono riscontrabili per le età di ingresso e di uscita dal sistema di istruzione superiore, per le modalità di accesso all'università (presenza di tetti alle iscrizioni) e infine per il grado di differenziazione dell'offerta di istruzione. Tali differenze si riflettono sui principali indicatori di funzionamento del sistema di istruzione superiore, sia per quel che concerne le risorse finanziarie dedicate a tale settore, sia riguardo al grado di partecipazione e di successo del sistema.*

*Un indicatore molto utile nei confronti tra diversi paesi è il tasso di immatricolazione. Questo indice fornisce il rapporto tra il numero di studenti iscritti al primo anno dei corsi di istruzione superiore (universitaria e non) e la popolazione in età corrispondente all'età normale di ingresso a tali corsi di studio. (Tavola 3.23)*

*I paesi che presentano il più alto tasso di immatricolazione complessivo sono Belgio, Danimarca e Svezia con valori superiori al 50%, mentre valori più bassi sono presenti in Austria, Grecia e Regno Unito, con tassi inferiori al 40%. Il tasso di immatricolazione è, nella maggioranza dei paesi, più alto per le donne ed è più forte in quei paesi dove meno diffusa è la diversificazione dell'offerta di servizi di istruzione superiore. Infatti in Italia e Spagna, dove è minima l'offerta di corsi alternativi alla laurea, si hanno anche i*

*tassi più elevati.*

*Il prodotto principale dell'attività svolta dal sistema di istruzione è la formazione di laureati e diplomati. I sistemi di istruzione superiore europei si differenziano in maniera rilevante anche per quel che riguarda il risultato principale dell'attività formativa universitaria. L'incidenza del numero di laureati sul complesso della popolazione in età corrispondente all'età normale alla laurea è riportata nella Tavola 3.24. Il paese con il più alto tasso di laureati è la Francia, con un valore del 14,5%, seguita da Belgio (13,6%), Germania (13%) e Spagna (12,1%). I valori minimi sono rappresentati dai paesi con un più basso livello di sviluppo economico all'interno della UE (Irlanda e Grecia). Nella maggior parte dei paesi che presentano un più elevato rapporto tra laureati e popolazione, l'incidenza delle donne sul complesso dei laureati è maggiore della media.*

*L'incidenza degli studenti con il titolo di diploma sul totale della popolazione in età corrispondente è maggiore nei paesi dell'Europa settentrionale. In Danimarca il tasso è del 22,1%, mentre nel Regno Unito è del 20,4%. Valori molto alti sono presenti anche in Irlanda e in Grecia, che mostrano un basso rapporto tra laureati e popolazione.*

*Tali dati riflettono le profonde differenze tra l'impostazione dei sistemi di istruzione superiore basati sul modello anglosassone e quelli dei paesi dell'Europa meridionale. Nei primi la durata del corso di studi universitari è minore rispetto al secondo gruppo di*

paesi. Il titolo finale del corso di studi universitari (Bachelor), nei paesi con modello anglosassone, è in genere seguito da un secondo titolo conseguibile a seguito di un corso annuale (Master). Nei paesi del secondo gruppo, invece, il con-

seguimento del titolo finale del corso di studi universitari è equiparabile alla laurea. Considerando entrambi gli indicatori, emerge che l'Italia ha, insieme a pochi altri paesi, uno dei più bassi tassi di successo del sistema di istru-

zione universitaria. Infatti, il numero di studenti in possesso di un diploma universitario è pari a meno dell'1%, a dimostrazione della scarsa diffusione avuta dai corsi di istruzione superiore alternativi alla laurea.

**Tavola 3.23 - Immatricolati per 100 persone in età corrispondente all'età normale di ingresso nell'istruzione superiore nei paesi della UE - Anno 1992**

PAESI	UNIVERSITÀ			ISTRUZIONE SUPERIORE NON UNIVERSITARIA			TOTALE		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Austria	27,9	27,9	27,9	4,2	8,4	6,2	32,1	36,3	34,1
Belgio	29,4	25,1	27,3	19,1	31,8	25,3	48,5	56,9	52,6
Danimarca	36,4	47,0	41,5	12,8	9,6	11,2	49,2	56,6	52,7
Finlandia	....	....	....	....	....	....	....	....	....
Francia	26,6	34,8	30,6	16,0	18,7	17,3	42,6	53,5	47,9
Germania	45,4	24,8	35,3	11,4	13,7	12,5	56,8	38,5	47,8
Grecia	....	....	15,9	....	....	13,4	....	....	29,3
Irlanda	21,9	22,3	22,1	17,7	18,0	17,8	39,6	40,3	39,9
Italia	41,4	41,2	41,3	0,3	0,6	0,4	41,7	41,8	41,7
Lussemburgo	....	....	....	....	....	....	....	....	....
Paesi Bassi	40,7	39,4	40,1	....	....	....	40,7	39,4	40,1
Portogallo	....	....	....	....	....	....	....	....	....
Spagna	40,8	45,9	43,3	....	....	....	40,8	45,9	43,3
Svezia	14,1	15,3	14,7	33,6	41,3	37,3	47,7	56,6	52,0
Regno Unito	27,5	25,6	26,6	9,9	10,7	10,3	37,4	36,3	36,9

Fonte: OCSE

**Tavola 3.24 - Laureati e diplomati sulla popolazione in età corrispondente all'età normale al conseguimento del titolo nei paesi della UE - Anno 1992**

PAESI	DIPLOMA UNIVERSITARIO			LAUREA		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Austria	....	....	....	8,5	7,2	7,9
Belgio	....	....	....	15,1	12,0	13,6
Danimarca	17,6	26,9	22,1	8,4	7,4	7,9
Finlandia	7,8	5,2	6,5	10,5	13,2	11,8
Francia	....	....	....	13,3	15,6	14,5
Germania	....	....	....	15,4	10,3	13,0
Grecia	9,9	13,7	11,8	0,2	0,1	0,1
Irlanda	17,7	17,1	17,4	3,8	3,2	3,5
Italia	0,5	0,8	0,7	9,4	10,1	9,8
Lussemburgo	....	....	....	....	....	....
Paesi Bassi	17,6	18,0	17,8	9,6	7,5	8,6
Portogallo	....	....	....	....	....	....
Spagna	5,8	10,4	8,0	10,8	13,4	12,1
Svezia	9,6	13,3	11,4	....	....	....
Regno Unito	21,1	19,7	20,4	7,8	6,7	7,2

Fonte: OCSE

**Tavola 3.22 - Bilanci consuntivi degli enti universitari (dati di cassa, migliaia di lire correnti)**

VOCI DI BILANCIO	ANNI				
	1974	1979	1984	1989	1994
<b>Spese correnti</b>	<b>151.575</b>	<b>259.165</b>	<b>746.169</b>	<b>1.619.297</b>	<b>10.159.589</b>
Retribuzioni a dipendenti e pensionati	65.041	80.407	248.222	621.433	8.206.734
Acquisto di beni e servizi	73.466	156.071	431.710	837.676	1.279.762
Trasferimenti	9.950	10.967	24.360	82.528	449.407
A enti pubblici	5.164	6.749	15.465	56.797	295.900
Alle famiglie	4.786	4.218	8.895	25.731	153.507
Interessi passivi	3.019	11.066	22.083	22.660	35.145
Altre spese	99	654	19.794	55.000	188.541
<b>Entrate correnti</b>	<b>176.627</b>	<b>393.340</b>	<b>987.420</b>	<b>1.974.867</b>	<b>10.991.506</b>
Tasse, soprattasse e contributi	40.640	77.907	260.241	541.885	1.897.106
Redditi patrimoniali	7.658	18.491	87.112	34.393	56.456
Trasferimenti	90.218	262.352	499.640	1.063.681	8.361.662
Altre entrate	38.111	34.590	140.427	334.908	676.282
<b>Spese in conto capitale</b>	<b>44.416</b>	<b>74.000</b>	<b>574.746</b>	<b>927.108</b>	<b>1.874.651</b>
Investimenti diretti	44.180	73.962	157.990	329.405	1.212.829
Trasferimenti	236	38	215.016	353.443	293.379
Spese per ricerca scientifica	-	-	201.740	244.260	368.443
Ricerche finanziate dallo Stato	-	-	129.080	-	185.618
Ricerche convenzionate con altri enti e privati	-	-	23.237	-	87.252
Ricerche finanziate dal CNR	-	-	43.232	-	70.264
Altri	-	-	6.191	-	25.309
<b>Entrate in conto capitale</b>	<b>14.425</b>	<b>17.370</b>	<b>368.566</b>	<b>707.083</b>	<b>1.045.220</b>
Alienazione di titoli, beni mobili e immobili	573	407	13.118	28.238	84.542
Trasferimenti	13.627	16.963	318.126	544.174	939.300
Riscossione di crediti	225	-	37.322	134.671	21.378
<b>Rimborso e accensione di prestiti</b>					
Rimborso di prestiti	1.921	2.121	31.142	38.275	51.467
Accensione di prestiti	5.034	6.529	47.101	49.674	43.895

fortemente determinato l'evoluzione della spesa corrente iscritta nei bilanci degli enti universitari: la prima è passata dagli iniziali valori intorno allo 0,5‰ del PIL a valori superiori al 5‰ negli ultimi anni considerati (oltre 8.000 miliardi nel 1994).

L'andamento storico delle entrate ha seguito quello delle spese. Le entrate totali sono passate da valori inferiori al 2‰ del PIL, nel 1974, a un'incidenza sul PIL superiore al 7‰. La principale voce delle entrate degli enti universitari è costantemente rappresentata dai trasferimenti dello Stato (circa l'80% delle entrate correnti). Tale voce è cresciuta con lo stesso ritmo del PIL fino alla fine degli anni '80. Successivamente, a seguito dell'attuazione del processo di autonomia contabile e amministrativa, il peso dei trasferimenti, che comprende anche il trasferimento delle risorse per stipendi, è cresciuto in linea con le maggiori spese per retribuzioni.

L'incidenza sul PIL delle tasse e dei contributi versati dagli studenti è, invece, andata crescendo solo a partire dal 1990, con un'accelerazione nel periodo 1992-94. La crescita nel tempo delle spese e delle entrate degli enti universitari ha determinato sensibili variazioni della composizione di queste voci (Figura 3.4).

Nel 1974 le spese correnti rappresentavano il 75% circa delle spese e le entrate correnti più del 90% delle entrate. Tali valori sono rimasti sostanzialmente stabili fino agli inizi degli anni '80. A partire da tale periodo si è avuto un netto declino del rapporto tra poste correnti e aggregati totali, dovuto alla maggiore incidenza di entrate e spese in conto capitale. Nei primi anni '80 sono aumentati, infatti, i fondi del Ministero finalizzati alla ricerca e allo sviluppo e sono anche cresciute le risorse per l'edilizia universitaria. Nella seconda metà degli anni '80, fino al 1991, il peso percentuale delle poste correnti è tornato a crescere. L'inci-



denza delle spese correnti ha superato il valore iniziale, mentre quella delle entrate correnti si è assestata su valori di poco inferiori a quelli degli anni '70. La quota delle spese per retribuzioni sul totale delle spese correnti ha avuto un andamento simile, partendo da valori di poco superiori al 40% e declinando fino al 30% nel corso degli anni '80.

Il completamento degli studi comporta costi elevati per le famiglie, sia in termini diretti (tasse e contributi universitari, materiale didattico, mantenimento dei figli studenti), sia in termini di opportunità (rinuncia a redditi da lavoro durante il corso di studi). Per tali ragioni tutti i paesi europei attuano politiche di sostegno per gli studenti meritevoli, in particolare per quelli provenienti da famiglie meno abbienti. In Italia tali politiche sono gestite prevalentemente dagli enti per il diritto allo studio. Tali enti assegnano borse di studio, forniscono pasti sovvenzionati e gestiscono posti letto per studenti.

I principali aggregati finanziari degli enti per il diritto allo studio mostrano un andamento delle spese e delle entrate inverso a quello analizzato per le università. La spesa totale rispetto al PIL (Figura 3.4) è diminuita nel tempo. La riduzione dell'incidenza della spesa sul PIL è stata più accentuata nel periodo iniziale dal 1974 al 1980, per poi stabilizzarsi negli anni più recenti. L'andamento delle spese totali è largamente dipendente dall'evoluzione temporale delle spese correnti, che ne rappresentano una quota di oltre il 90%. Tra le spese correnti si denota la forte riduzione del peso sul PIL dei trasferimenti, al cui interno la quota maggiore è quella delle spese per borse di studio.

L'andamento temporale delle entrate in rapporto al PIL (Figura 3.5), mostra una tendenza simile a quella descritta per le spese. In particolare si può notare che l'andamento delle entrate correnti e delle entrate totali rispetto al PIL è largamente influenzato dall'evoluzione del contributo statale, che passa da valori vicini allo 0,7‰ ad un livello inferiore allo 0,3‰ nel periodo esaminato.

La diminuzione delle spese degli enti per il diritto allo studio universitario è la risultante della diversa evoluzione di differenti voci di bilancio. Di particolare interesse risulta l'analisi del peso delle spese per retribuzioni sul totale delle spese correnti (Figura 3.6). Tra il 1974 ed il 1994 l'incidenza di tali spese sul complesso della spesa corrente è passata dal 13% al 30% circa.

Il quadro delineato dall'evoluzione ventennale delle variabili finanziarie indica che le risorse destinate alla spesa universitaria sono state crescenti nel tempo, al contrario di quelle destinate al diritto allo studio, che peraltro già partivano da livelli bassi, anche rispetto ai valori medi di altri paesi. Nello stesso periodo di tempo, la domanda di istruzione universitaria è cresciuta enormemente in presenza di una relativa stabilità del rapporto tra iscritti e docenti (Figura 3.7). Ciò dimostra che la spesa universitaria è stata determinata, in gran parte, dall'adeguamento dell'offerta di docenti al crescente numero di iscritti.

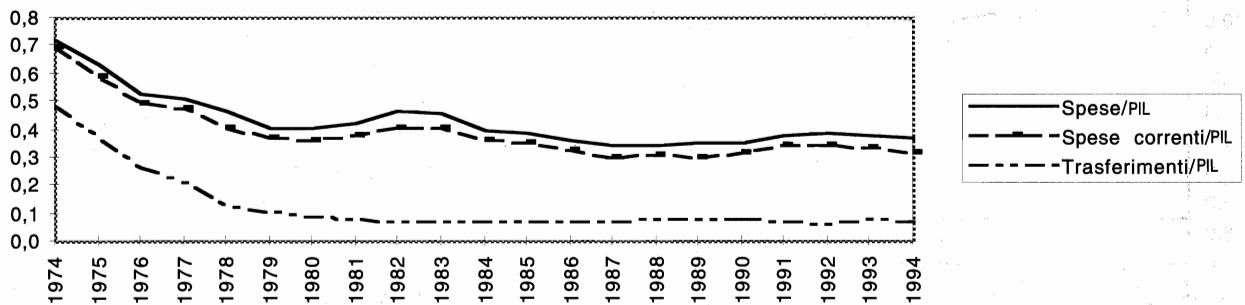
Il processo di riforma universitaria iniziato nel 1990 e tuttora in corso di attuazione, ha determinato, dunque, alcune importanti trasformazioni nell'andamento delle spese e delle entrate delle università nel corso degli ultimi anni. A tal proposito appare significativo analizzare gli aggregati finanziari nell'ultimo quinquennio (Figura 3.8 e 3.9).

Il processo di aumento delle spese, iniziato a partire dal 1990, ha notevolmente rallentato la sua velocità nel corso dell'ultimo biennio. La spesa in termini del PIL è passata dal 3,5‰ al 7,0‰ dal 1990 al 1993 ed è arrivata al 7,4‰ nel corso dell'ultimo anno esaminato (Tavola 3.25). Nel bilancio consuntivo 1994 producono i loro effetti i provvedimenti introdotti con la legge 537/93 che riforma il sistema di finanziamento delle università stabilizzando la quota di trasferimenti dello Stato ed aumentando il grado di compartecipazione degli utenti alle spese.

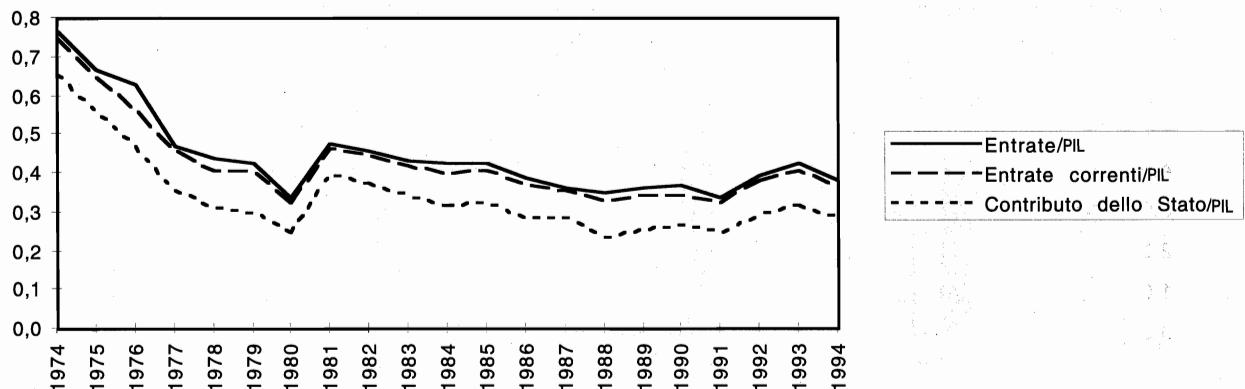
In termini di spesa, l'effetto di tale provvedimento è stato quello di rallentare la crescita delle spese totali, mentre ancora deboli sono i segnali di rallentamento della spesa per retribuzioni la quale, rispetto al PIL, passa dal 4,6‰ del 1993 al 5,0‰ del 1994. Sul versante delle entrate tra il 1993 e il 1994 c'è stata una riduzione dell'incidenza sul PIL delle entrate totali a causa di una forte riduzione di entrate in conto capitale. Tale voce era stata responsabile dell'aumento delle entrate nel bilancio consuntivo dell'anno precedente.

Di notevole interesse appare la sensibile crescita delle entrate per tasse e contributi, che segnala un aumento della capacità di autofinanziamento degli atenei. I dati includono il pagamento della prima rata delle tasse d'iscrizione all'anno accademico 1994-95 che recepisce, le modifiche introdotte dalla legge 537/93 in merito all'autono-

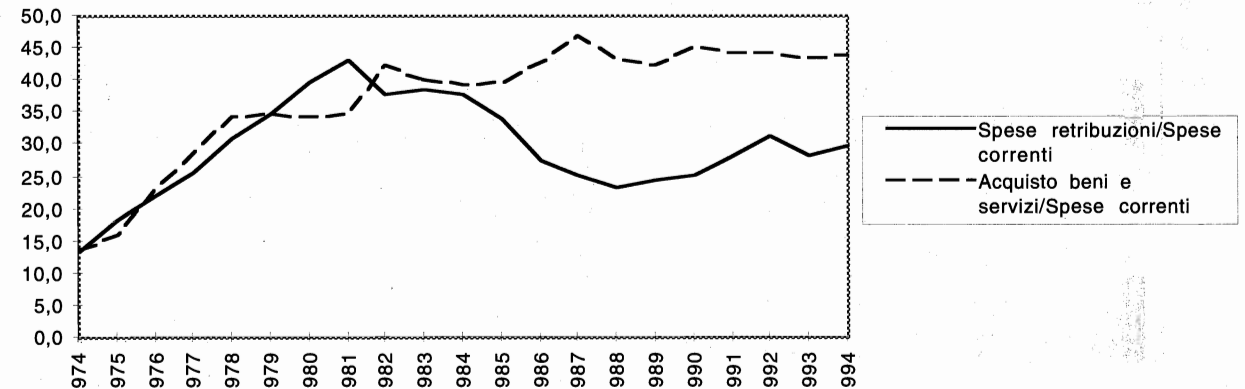
**Figura 3.4 - Evoluzioni delle spese degli enti per il diritto allo studio rispetto al PIL (dati di cassa per mille)**



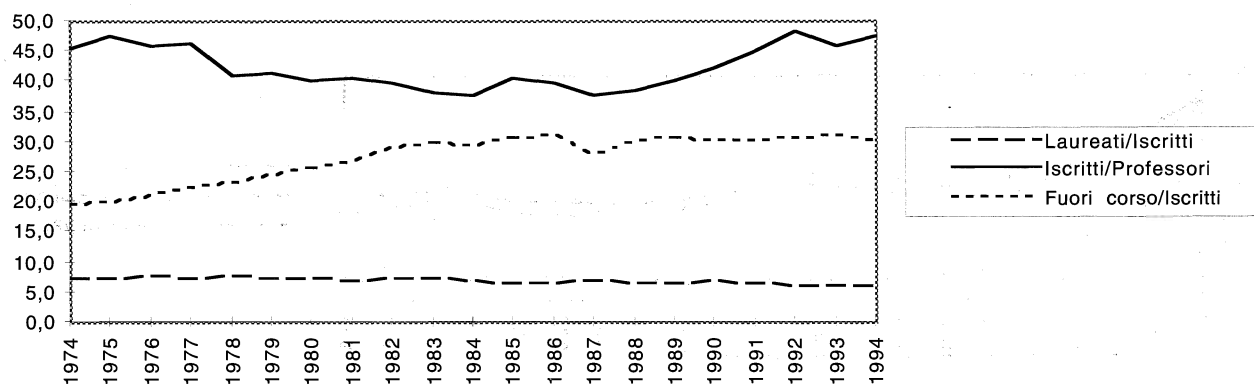
**Figura 3.5 - Evoluzione delle entrate rispetto al PIL degli enti per il diritto allo studio (dati di cassa per mille)**



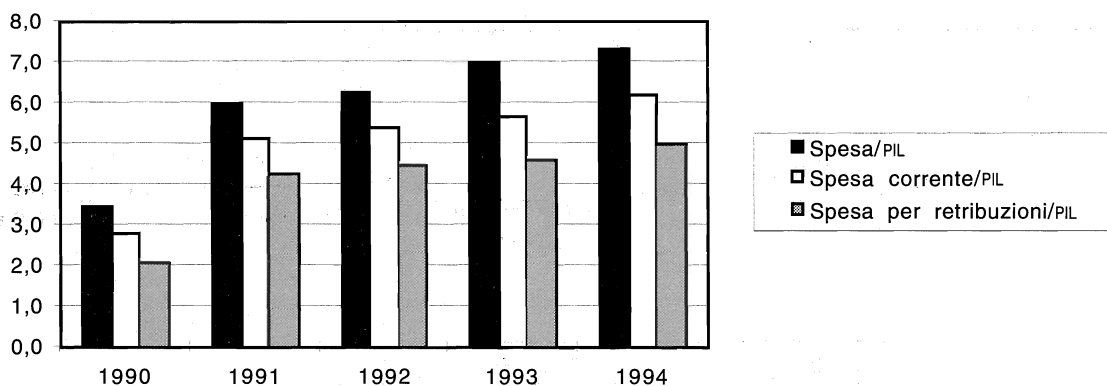
**Figura 3.6 - Composizione delle spese correnti degli enti per il diritto allo studio (dati percentuali di cassa)**



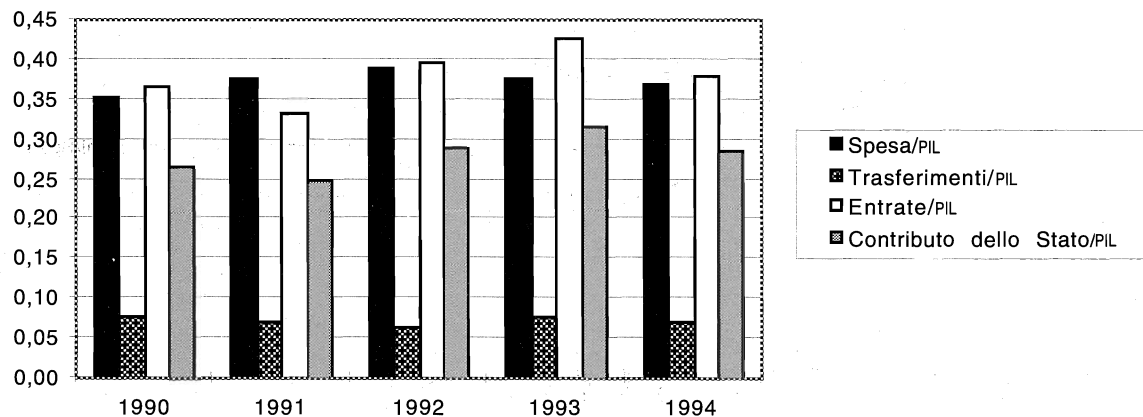
**Figura 3.7 - Laureati per iscritti, iscritti per professori e peso dei fuori corso sul totale degli iscritti nelle università pubbliche (dati percentuali)**



**Figura 3.8 - Spese rispetto al PIL degli Enti universitari (dati di cassa per mille)**



**Figura 3.9 - Spese ed entrate in rapporto al PIL degli enti per il diritto allo studio universitario (dati di cassa per mille)**



mia impositiva delle università pubbliche. Al contrario, il peso dei trasferimenti dallo Stato rispetto al PIL è rimasto costante tra il 1993 e il 1994 intorno al valore dell'1,5%.

La Tavola 3.26 mostra alcuni indicatori sintetici del bilancio degli enti universitari nel periodo 1990-94. Nel primo biennio si registra una crescita della quota di spese correnti sul totale delle spese e un aumento ancor più forte della quota di spese per retribuzioni sul totale delle spese correnti. Tale evoluzione si è avuta a parità di peso delle entrate correnti sul totale delle entrate e in costanza della composizione interna della posta corrente tra entrate proprie e trasferimenti. Nel successivo triennio la quota di spese correnti è diminuita dall'86% all'81%. Al suo interno il peso delle retribuzioni è diminuito dal 71% al 66%. Anche le entrate correnti sono diminuite nello stesso periodo in rapporto alle entrate totali passando dall'87% al 78%. Parallelamente è aumentato il peso sulle entrate correnti delle entrate per tasse e contributi, mentre è diminuito il peso dei trasferimenti dallo Stato. Il grado di finanziamento delle spese correnti con entrate proprie è cresciuto, quindi, nell'intervallo esaminato dal 10% al 17% e il rapporto tra entrate proprie e trasferimenti è passato dal 12% al 19%.

Tra il 1993 e il 1994 il processo di aumento del grado di autofinanziamento delle università è proseguito con maggiore velocità. L'incidenza delle entrate proprie ha raggiunto il 17% delle entrate correnti ed il 19% delle spese correnti, mentre i trasferimenti hanno coperto, nel 1994, l'82% di tali spese. Il rapporto tra entrate proprie e trasferimenti è passato quindi al 23%. In generale, si denota una tendenza all'aumento della quota di spese ed entrate correnti rispetto al totale dei due aggregati e un aumento della quota di spese per retribuzioni sulle spese correnti.

A partire soprattutto dal 1994, si rileva l'avvio di un processo di riequilibrio dei conti degli atenei in connessione con le misure sull'autonomia e la responsabilizzazione finanziaria delle università. L'evoluzione delle variabili finanziarie nel periodo successivo alla riforma indica una forte tendenza verso un maggior coinvolgimento degli studenti nel finanziamento dell'università a parità di incidenza sul PIL dei trasferimenti statali. L'impegno pubblico per il diritto allo studio risulta, invece, continuamente in declino. A tale fenomeno si è inoltre aggiunta la recente riduzione delle immatricolazioni (cfr. l'Approfondimento: *La riduzione delle immatricolazioni all'università*).

**Tavola 3.25 - Spese ed entrate degli enti universitari rispetto al PIL (dati di cassa per mille)**

VOCI DI BILANCIO	1990	1991	1992	1993	1994
Spesa	3,5	6,0	6,3	7,0	7,4
Spesa corrente	2,8	5,2	5,4	5,7	6,2
Spesa per retribuzioni	2,1	4,2	4,5	4,6	5,0
Entrate	3,8	5,8	6,2	8,3	7,4
Entrate correnti	3,3	5,0	5,5	6,4	6,7
Tasse e contributi	0,4	0,5	0,6	1,0	1,2
Trasferimenti	2,7	4,2	4,5	5,1	5,1

**Tavola 3.26 - Principali indicatori di bilancio degli enti universitari (dati percentuali di cassa)**

VOCI DI BILANCIO	1990	1991	1992	1993	1994
Spese correnti/Spese totali	81,1	85,6	86,1	81,3	84,1
Spese retribuzioni/Spese correnti	59,7	70,6	71,1	66,0	67,9
Entrate correnti/Entrate totali	86,2	87,4	88,7	77,9	91,0
Tasse e contributi/Entrate correnti	11,0	10,1	11,1	14,8	17,3
Trasferimenti/Entrate correnti	81,4	83,8	81,5	78,9	76,1
Tasse e contributi/Spese correnti	12,8	9,9	11,3	16,7	18,7
Trasferimenti/Spese correnti	94,5	81,8	83,3	89,2	82,3
Tasse e contributi+Trasferimenti/Spese correnti	107,3	91,7	94,6	105,9	101,0
Tasse e contributi/Trasferimenti	13,5	12,1	13,6	18,8	22,7

## La riforma della Pubblica amministrazione

### Lo stato di attuazione nel 1995

Nel 1995 gli interventi per la riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche hanno segnato il passo. Dopo che sono scadute le deleghe contenute nella legge 537/93 per il riordino delle amministrazioni centrali (oltre che per la razionalizzazione degli enti pubblici non economici), le misure proposte a questo scopo sono state stralciate anche dal provvedimento collegato alla finanziaria per il 1996. È stato invece realizzato, dal punto di vista legislativo, il trasferimento di funzioni alle Regioni, a fronte del quale è stata avviata la riforma del sistema per il loro finanziamento, con la soppressione di trasferimenti dal bilancio statale sostituiti dall'attribuzione di una quota dell'accisa sulla benzina. Nel corso dell'*iter* di approvazione parlamentare della manovra, oltre alle misure di riordino dell'amministrazione centrale, sono cadute anche quelle volte ad assicurare alla Presidenza del Consiglio dei ministri maggiori opportunità di coordinamento dell'attività di governo.

Sono invece state approvate dal Parlamento le misure volte a razionalizzare le strutture militari attraverso la concentrazione di funzioni similari, nonché a riordinare i servizi di vigilanza antincendio negli aeroporti e a riorganizzare le competenze nel settore del trasporto locale e delle ferrovie in concessione governativa. Sotto il profilo dell'organizzazione rileva poi l'approvazione della legge 14 novembre 1995 n. 481, relativa alla istituzione delle autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità nei settori dell'energia elettrica e del gas (interamente disciplinata dalla legge) e delle telecomunicazioni, da disciplinarsi con successivo decreto legislativo. Per altro verso si deve segnalare come, nell'attività normativa del governo, l'indirizzo della razionalizzazione e semplificazione organizzativa sia stato contraddetto dalla tendenza perdurante a creare ulteriori comitati e organismi collegiali.

Per quanto riguarda il personale si registrano, da un lato, le misure decise in sede di interventi correttivi di finanza pubblica, e, dall'altro, alcuni provvedimenti di attuazione delle riforme varate negli anni precedenti. Con riferimento alle prime, il provvedimento collegato alla finanziaria per il 1996 ha riproposto, ai fini della razionalizzazione

della spesa per il personale, molti degli interventi previsti dalla legge 537/1993, prevedendo contestualmente una serie di deroghe. È stata estesa a tutto il 1998 la limitazione alle assunzioni di personale, stabilendo tuttavia eccezioni per numerosi comparti (servizio sanitario nazionale, Consiglio nazionale delle ricerche, amministrazione giudiziaria, amministrazione finanziaria, ispettori di volo, Azienda autonoma di assistenza al volo, ordini e collegi professionali e relative federazioni). Sono stati posti vincoli all'aumento delle dotazioni organiche e alla creazione di nuovi uffici di livello dirigenziale. Contestualmente è stata prevista per alcuni enti (Ministero beni culturali ed enti locali non disestati o strutturalmente deficitari) la possibilità di trasformare i rapporti di lavoro a tempo determinato in rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Inoltre, è stata esclusa la possibilità di ricorrere al collocamento in disponibilità per la gestione delle eccedenze di personale da parte degli enti locali dei quali sia stato dichiarato il dissesto finanziario al 31 dicembre 1993, ma che abbiano presentato il piano di riequilibrio al 31 dicembre 1995.

L'attuazione delle riforme recate sia dal D.Lgs. 29/93, sia dalla legge 537/1993, si riferisce in particolare ai contratti collettivi nazionali per il pubblico impiego, alla determinazione delle dotazioni organiche, alle procedure per la mobilità, nonché ai provvedimenti che hanno innovato la disciplina dell'orario di lavoro e il reclutamento del personale.

Nel corso del 1995 sono stati conclusi i negoziati per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego relativi al biennio 1994-1995, con la sola eccezione del comparto degli enti di ricerca. Inoltre si segnala l'approvazione del primo contratto per la dirigenza (enti locali), nel quale hanno trovato applicazione i principi della responsabilità e dell'autonomia dirigenziale, previsti dal D.Lgs. 29/93, oltre a una struttura retributiva maggiormente ancorata ai risultati. Il processo per il successivo rinnovo della parte economica dei contratti collettivi, relativo al biennio 1996-1997, è stato avviato con la determinazione degli stanziamenti operata con la legge finanziaria per il 1996 e con la direttiva rivolta dal governo all'Aran (Agenzia per la rappresentanza negoziale della pubblica amministrazione) nel febbraio 1996. Tale direttiva attribuisce una maggiore autonomia decisionale all'Agenzia che è in grado di incidere significativa-

mente sulla ripartizione dei fondi stanziati tra i comparti. Inoltre, sono stati siglati i rinnovi dei contratti per i comparti della sanità (esclusa la dirigenza medica e veterinaria) e degli enti pubblici non economici. Il processo di negoziazione dei nuovi contratti è stato favorito dalla deliberazione di più rigorosi criteri di ammissione dei sindacati alle trattative.

Con riferimento ai profili normativi che caratterizzano i contratti approvati si può parlare di una privatizzazione del rapporto di lavoro ancora solo accennata, in ragione del timido utilizzo del contratto come "fonte creatrice di diritto". Tuttavia attraverso i nuovi contratti sono state introdotte importanti innovazioni. È stato previsto l'utilizzo di contratti a tempo parziale entro un contingente massimo del 25% del personale a tempo pieno in ciascuna qualifica. I contratti a tempo determinato sono stati disciplinati in modo uniforme e il loro utilizzo è previsto solo in casi tassativamente indicati. Il regime dei permessi retribuiti, delle assenze per malattia e delle ferie è stato armonizzato con quello del settore privato. Per le retribuzioni sono stati introdotti meccanismi di incentivazione più selettivi, da destinare a una parte del personale sulla base del rendimento. Sono stati definiti i casi che danno luogo a sanzioni disciplinari, la cui gamma va dal rimprovero verbale al licenziamento senza preavviso. A quest'ultimo aspetto si collega poi il recepimento del codice di condotta dei dipendenti pubblici. Sono invece rimasti fuori dalla disciplina contrattuale temi estremamente rilevanti quali le aspettative, i comandi, il collocamento fuori ruolo e il collocamento in disponibilità.

La determinazione delle piante organiche sulla base della verifica dei carichi di lavoro (art. 3, legge 537/93), per la quale la legge 724/94 aveva rinviato il termine al 30 giugno 1995, presenta stadi di avanzamento differenziati a seconda delle amministrazioni pubbliche. Nelle amministrazioni statali le dotazioni organiche ancora da definire sopravanzano quelle già definitivamente approvate (Ministeri del tesoro, del bilancio, degli affari esteri, delle risorse agricole, limitatamente alla direzione generale per il personale, dell'università e della ricerca scientifica, delle poste e telecomunicazioni, della sanità e CNEL). In considerevole ritardo sono ancora gli enti di ricerca e le università. Invece, le dotazioni organiche risultano definitivamente approvate in quasi tutti gli osservatori astronomici ed astrofisici,

nella quasi totalità degli Automobili club, nella maggior parte degli ordini professionali e degli enti pubblici non economici e culturali. Vale la pena ricordare che la rideterminazione delle piante organiche, sulla base della verifica dei carichi di lavoro, è il presupposto non solo per le nuove assunzioni, ma anche per l'attivazione delle procedure di mobilità e per il collocamento in disponibilità del personale eccedente. A questo riguardo, si segnala il decreto del Ministro della funzione pubblica 112/95, relativo alla dichiarazione di eccedenza, che si aggiunge ai provvedimenti già emanati per la attivazione delle procedure di mobilità (DPCM 716/94) e del trattamento di disponibilità previsti dagli artt. 34 e 35 del D.Lgs. 29/93 e dall'art. 3 della legge 537/93. Tuttavia, sul piano operativo le procedure di mobilità hanno avuto una applicazione estremamente limitata. Ritardi ancora maggiori riguardano l'applicazione delle procedure per il collocamento in disponibilità.

Per quanto riguarda le innovazioni previste dal D.Lgs. 29/93 in materia di reclutamento del personale sono stati attivati i concorsi unici previsti agli artt. 38 e 39. Sulla base della disciplina attuativa stabilita con il DPR 497/94, è stato pubblicato dal Dipartimento della funzione pubblica il primo bando per diverse figure professionali, il cui fabbisogno è stato definito tenendo conto delle richieste pervenute dalle diverse amministrazioni. Con l'espletamento del concorso unico verrà istituita una graduatoria alla quale potranno attingere le amministrazioni pubbliche (sono escluse le regioni, gli enti locali, le università, gli enti di ricerca e gli enti e aziende del servizio sanitario nazionale) per far fronte alle loro esigenze di reclutamento, con una riduzione complessiva degli oneri connessi con l'espletamento delle procedure di selezione.

Infine, con la circolare del Ministro della funzione pubblica (n.7/95) è stata data attuazione alle disposizioni della legge 724/94 relative all'orario di lavoro e all'orario di servizio. È stata introdotta un'articolazione degli orari più corrispondente alle esigenze dell'utenza, lasciando alla responsabilità dei dirigenti delle amministrazioni pubbliche le scelte operative relative alla conseguente riorganizzazione del lavoro ed all'uso ottimale delle risorse.

Il tentativo compiuto con il D.L. 163/95 di sottoporre a semplificazione più di un centinaio di procedimenti amministrativi (principalmente in materia previdenziale, della pubblica istruzione, delle opere pubbliche, automobilistica, fiscale,

ambientale) secondo una tecnica largamente ispirata a quella dell'art. 2 della legge 537/93, non ha avuto successo. Il D.L. 163/95 è stato convertito dopo lo stralcio di queste disposizioni (non essendone stati riconosciuti i presupposti di necessità ed urgenza) che sono state trasferite in un disegno di legge mai approvato. Pertanto gli unici regolamenti di semplificazione che sono stati predisposti risalgono alla passata legislatura e si riferiscono ai procedimenti indicati nel richiamato art. 2 della legge 537/93. Dei 23 procedimenti che non avevano ancora concluso il loro iter di approvazione, ben 17 sono stati ritirati, per lo più in seguito a parere negativo del Consiglio di Stato; uno di essi attende il visto della Corte dei conti; tre sono stati inviati al Consiglio di Stato, due dei quali per un nuovo esame, e tre attendono la definitiva approvazione da parte del Consiglio dei ministri al cui ordine del giorno è stata da tempo richiesta l'iscrizione.

Tuttavia, l'impulso alla semplificazione dei processi decisionali potrebbe provenire dalle disposizioni del D.L. 163/95 (mantenute nella legge di conversione) che hanno introdotto una disciplina premiale per i dipendenti delle amministrazioni pubbliche che promuovono l'adozione di iniziative volte a migliorare l'efficienza della struttura di appartenenza. Tra queste vengono espressamente citate le iniziative volte alla accelerazione e semplificazione dei procedimenti amministrativi.

Se la parola d'ordine della riforma amministrativa degli anni '90 è stata "porre l'amministrazione al servizio del cittadino", la Carta dei servizi pubblici avrebbe dovuto esserne la principale bandiera. Introdotta con l'emanazione di un atto di indirizzo del governo agli enti erogatori dei servizi pubblici (direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri del 27 gennaio 1994, recante "Principi sull'erogazione dei servizi pubblici"), essa poi è stata sottoposta a una fase di sperimentazione, guidata dal Dipartimento per la funzione pubblica, che ha visto l'adesione spontanea di numerosi enti e amministrazioni, tra i quali particolarmente rappresentate le aziende locali di erogazione dei servizi di pubblica utilità (energia elettrica, gas, acqua, teleriscaldamento, igiene ambientale e trasporti urbani).

Nel corso del 1995 la Carta ha ricevuto una disciplina legislativa che ne ha reso obbligatoria l'adozione e rischia di irrigidirne l'applicazione. L'art. 2 del D.L. 163/95, per i settori preventivamente individuati (con decreto del Presidente del Consiglio

dei ministri), stabilisce l'adozione di schemi di riferimento (anch'essi con DPCM, su proposta del Dipartimento della funzione pubblica, d'intesa con le amministrazioni competenti), ai quali deve seguire (entro 120 giorni) l'adozione delle carte da parte degli enti. Le carte adottate, conformi sia agli schemi suddetti sia ai principi della direttiva del Presidente del Consiglio del 1994, devono essere notificate al Dipartimento per la funzione pubblica e adeguatamente pubblicizzate presso gli utenti.

Sono stati individuati i primi settori per i quali è stabilito l'obbligo d'adozione della Carta (DPCM 19 maggio 1995) e sono stati predisposti gli schemi generali di riferimento per i settori dell'energia elettrica e del gas, dell'istruzione scolastica, della sanità, a cui sono seguite le linee guida del Ministero della sanità. Al Dipartimento per la funzione pubblica è stata comunicata l'adozione di 145 carte nella sanità, 839 nella scuola, 340 nel settore della erogazione del gas e 173 in quello di erogazione dell'energia elettrica.

Per i settori oggetto della disciplina relativa alla istituzione delle autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità (energia elettrica, gas e telecomunicazioni), sono stati sanciti obblighi ancora più stringenti a carico degli enti erogatori, lasciando tuttavia alle autorità, ciascuna per il proprio settore di competenza (e non al Dipartimento per la funzione pubblica), il compito di vigilare sulla adozione e il rispetto della Carta.

### **L'autonomia finanziaria delle amministrazioni comunali**

Nel 1995 si è consolidato il processo di decentramento fiscale a favore delle amministrazioni comunali. Tale processo ha favorito il risanamento finanziario di queste ultime, ma ha messo in luce diffuse inefficienze gestionali e ha indotto significative modifiche dei flussi di redistribuzione territoriale operati dallo Stato.

Con la riforma tributaria del 1973 erano stati aboliti i principali tributi comunali (imposta di famiglia, imposte di consumo) e sostituiti con trasferimenti erariali. Negli anni successivi si è verificato un notevole aumento dell'indebitamento delle amministrazioni comunali.

Nel 1977 il governo ha perciò consolidato i debiti a breve dei comuni con il sistema bancario, e istituito un sistema di trasferimenti (fondo ordinario) reintroducendo i controlli centrali. I trasferi-

menti sono stati basati sul criterio della spesa storica che è sostanzialmente equivalente al pagamento a piè di lista delle spese passate. Tale criterio ha favorito gli enti che avevano fatto maggiormente ricorso al debito.

Di fronte alla necessità di correggere le disegualianze nella distribuzione dei trasferimenti e di riequilibrarli a favore dei comuni meno avvantaggiati, dal 1981 sono stati utilizzati fundamentalmente quattro criteri di perequazione:

1. la distanza inferiore dalla media *pro capite* (sottodotazione);
2. la popolazione residente;
3. coefficienti di fabbisogno normale di spesa variabili secondo l'ampiezza demografica (decrementi fino a 5.000 abitanti e poi crescenti);
4. il reddito *pro capite* (in funzione inversa).

Nel 1981-82 è stato istituito il fondo perequativo destinato agli enti con una spesa *pro capite* al di sotto della media della classe demografica di appartenenza (criterio della sottodotazione). Nel 1984 sono stati introdotti nuovi criteri di riparto del fondo perequativo: la popolazione residente e il reddito *pro capite*. Tali fondi sono stati successivamente consolidati di anno in anno nel fondo ordinario.

Nel 1986 il fondo perequativo è stato ripartito in base alla popolazione residente, al fabbisogno di spesa e al reddito medio *pro capite*. A partire dal 1987 il fondo ordinario è diventato espressione della spesa storica inclusiva di tutti i criteri perequativi utilizzati dal 1981 al 1985, mentre il fondo perequativo è diventato la base per il riequilibrio basato sui parametri accennati. Nel 1988 è stato attribuito maggior peso nel meccanismo perequativo al reddito *pro capite*. A questi trasferimenti vanno aggiunti: dal 1984 i fondi erogati a sostegno dell'occupazione giovanile (dal 1989 congelati in termini monetari), dal 1987 i contributi per gli oneri contrattuali, e infine alcuni trasferimenti speciali (Roma capitale, ecc.).

In complesso, i trasferimenti correnti dallo Stato ai comuni, in percentuale del PIL, sono diminuiti nel corso del periodo considerato (vedi Figura 3.10). Sebbene ciò non significhi che i trasferimenti dello Stato sono diminuiti anche in termini reali, è indubbio che il governo centrale è riuscito a imporre ai comuni una riduzione dell'ammontare di risorse trasferita tramite l'erario.

La diminuzione dell'ammontare relativo di trasferimenti e il sovrapporsi di criteri formali di ripartizione diversi e mutevoli indica che in realtà

le relazioni tra governo centrale e municipalità, nel passato decennio, sono state improntate ad un sistema annuale di contrattazione delle risorse di bilancio dove al tradizionale dualismo tra centro e periferia si è sovrapposto un insieme più complesso di contrasti di interessi. Sono emersi in primo piano le contrapposizioni tra comuni di grandi dimensioni e comuni piccoli e quelle tra comuni ad alto reddito *pro capite* e comuni "poveri".

Nonostante la continua evoluzione dei criteri di ripartizione dei trasferimenti, i comuni hanno mantenuto, tra il 1982 e il 1989, una scarsa autonomia finanziaria. In questo periodo i tributi propri non hanno mai superato il 20% del totale delle entrate correnti (Figura 3.11). L'unica eccezione è rappresentata dal 1983 quando è stata applicata una sovrainposta comunale sugli immobili (SOCOF), il cui gettito è continuato ad affluire anche l'anno successivo. Nel 1989 è stata introdotta l'imposta comunale per l'esercizio di imprese, arti e professioni (ICIAP), il cui gettito è attribuito per il 90% ai bilanci comunali. A tale maggiori entrate proprie è corrisposta un'eguale riduzione dei trasferimenti sul fondo ordinario. I tributi propri raggiungono così il 23,8% delle entrate correnti e rimangono sostanzialmente stabili intorno a quel valore nei tre anni successivi.

Le entrate non tributarie, tra cui sono incluse le entrate derivanti dalle tariffe per i servizi forniti localmente (acqua, gas, asili nido, ecc.), passano dal 13,6% delle entrate correnti nel 1982, al 20,2% nel 1992. Tale incremento rispecchia la politica, imposta dal governo centrale, di diminuzione dei sussidi a favore dei servizi comunali e di un tendenziale adeguamento delle tariffe ai costi di produzione.

L'aumento della quota delle entrate non tributarie e i maggiori vincoli imposti alla politica delle tariffe comunali non sono tali però da determinare un nuovo equilibrio finanziario. Le decisioni di spesa, determinate sostanzialmente dall'impegno assunto dagli amministratori locali nei confronti degli elettori, sono sostanzialmente separate dalle decisioni di entrata e quindi da considerazioni di costo. Le entrate, infatti, dipendono soprattutto dalla capacità degli amministratori locali di far valere le proprie ragioni nella complessa contrattazione tra comuni e governo centrale.

Con l'eccezione del 1983, per i motivi contingenti che abbiamo visto, il saldo corrente di com-



petenza delle amministrazioni comunali tra il 1982 e il 1993 è stato sempre negativo (vedi Figura 3.12). Tra il 1986 e il 1992 tale *deficit* è rimasto sostanzialmente stabile intorno al 12% delle spese, pari a mezzo punto percentuale del PIL. Circa un quarto dei trasferimenti dello Stato sono serviti, quindi, a colmare il *deficit* corrente delle amministrazioni comunali.

Nel 1990 è stata approvata la legge di riordino delle autonomie locali (legge n. 142). Questa fissa i nuovi principi per il finanziamento erariale dei servizi essenziali basandosi su criteri oggettivi che tengono conto della popolazione, del territorio, delle condizioni socio-economiche e degli squilibri della fiscalità. La legge delega n.421 del 1992 con il successivo D.L. n. 504 del 1992, ha dato attuazione ai principi della legge con l'introduzione della imposta comunale sugli immobili (ICI) e la definizione dei fondi per i trasferimenti (ordinario, consolidato e perequativo). La nuova disciplina dei trasferimenti erariali è entrata in vigore nel 1994, attraverso un meccanismo transitorio inizialmente previsto fino al 2002.

Dal lato dell'autonomia finanziaria la vera svolta è avvenuta nel 1993, quando è stato attribuito ai comuni il gettito dell'addizionale sull'ICI (un massimo di 3 punti per mille sull'aliquota normale del 4‰). Nel 1994 è entrato definitivamente in vigore il nuovo sistema di imposizione comunale. Ai comuni è stato attribuito l'intero gettito ICI, insieme alla facoltà di aumentare la detrazione per l'abitazione principale e di revisionare degli estimi catastali.

È stata inoltre introdotta una nuova normativa della tassa sui rifiuti solidi urbani (TARSU), dell'imposta comunale sulla pubblicità (ICP) e della tassa per l'occupazione degli spazi e aree pubbliche (TOSAP). Con il D.L. 41/95 sono state ulteriormente modificate le regole di riparto dei fondi erariali e tagliati i trasferimenti correnti ai comuni.

Queste riforme hanno determinato un notevole aumento del grado di autonomia impositiva (Tavola 3.27). La percentuale di tributi propri sul totale delle entrate correnti è aumentata nel 1994 dal 22,7% al 34,0%. L'incremento maggiore si è avuto nei comuni dell'Italia centrale, segnatamente nel Lazio. La tavola fornisce anche informazioni sulla dispersione date dalla media del primo e dell'ultimo quartile. La dispersione è piuttosto ampia, poiché i comuni dell'ultimo quartile mostrano un grado di autonomia quattro volte superiore a quello dei comuni del primo quartile.

Tuttavia nel 1995 tale rapporto diminuisce al livello di 3,7, indicando una minore eterogeneità territoriale.

La velocità di crescita dell'autonomia è stata maggiore per i comuni medio-grandi. Il grado di autonomia impositiva tende, inoltre, a essere maggiore quanto più ampia è la dimensione comunale. La Tavola 3.28 mostra infatti che nel 1995 il grado di autonomia è stato in media del 30% nei comuni con meno di 5.000 abitanti e quasi del 38% in quelli con più di 60.000 abitanti.

L'aumento del grado di autonomia impositiva è stato accompagnato da una diminuzione del peso dei trasferimenti erariali, passati dal 51,6% delle entrate correnti al 38,2 % nel 1995, mentre non vi sono state sensibili variazioni nel peso delle entrate extra-tributarie.

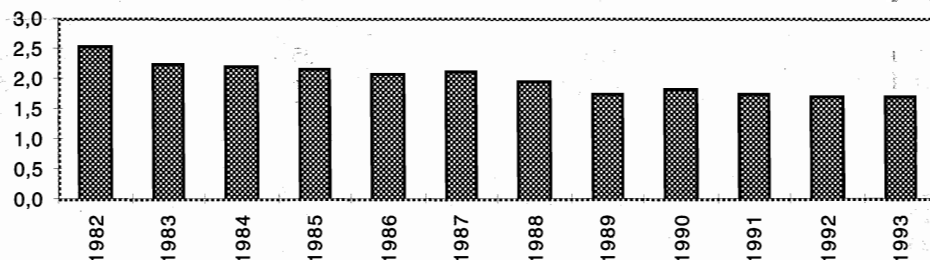
Per importanza di gettito, l'ICI rappresenta certamente l'imposta comunale cardine del nuovo sistema. Il gettito ICI mostra ampie differenziazioni territoriali ed esistono forti ostacoli al suo aumento. Nel 1994 anzi, alcuni comuni hanno deciso di ridurre le aliquote e di rivedere al ribasso gli estimi catastali. Nel 1995 è stata introdotta la possibilità di differenziare l'aliquota tra prima casa e altri immobili. Tale possibilità è stata utilizzata da 130 comuni, tra cui pochissimi capoluoghi di provincia. Inoltre, solo l'11 % dei comuni ha utilizzato la possibilità di aumentare l'ulteriore detrazione per la prima casa.

La Figura 3.13 mostra la distribuzione di frequenza delle aliquote ICI nel 1995. Si nota che la maggioranza dei comuni (quasi il 38%), ha applicato un'aliquota del 5‰, cioè una maggiorazione dell'1‰ sull'aliquota minima. All'incirca il 32% dei comuni ha applicato un'aliquota compresa tra il 5,1‰ e il 6,5‰. Oltre il 19% dei comuni ha però utilizzato l'aliquota minima (4‰), mentre solo l'1,2% ha utilizzato l'aliquota massima (7‰).

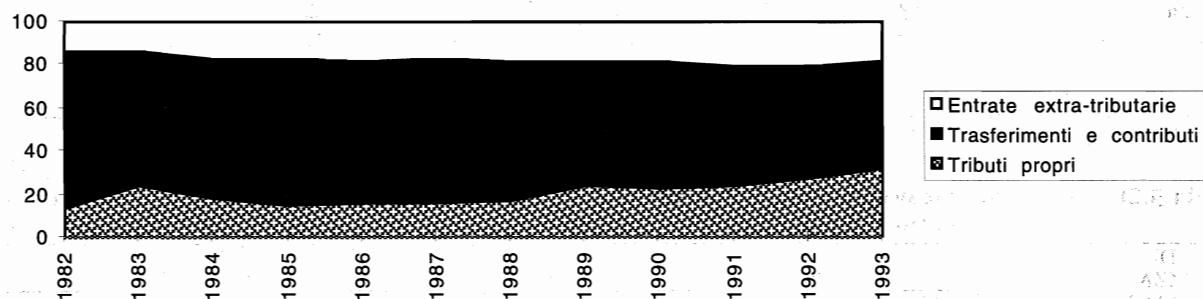
La svolta data ai conti comunali dalla riforma e dalla maggiore autonomia risulta evidente dal fatto che il saldo di parte corrente subisce un drastico miglioramento a partire dal 1992. In termini di cassa tale saldo positivo risulta nel 1995 pari al 12,1% delle entrate. Tale miglioramento è riflesso nell'andamento della situazione debitoria a breve e lungo termine che, stabilizzatosi dal 1990, inizia a diminuire dal 1993 (Figura 3.14).

Se dunque la maggiore autonomia impositiva sta raggiungendo l'obiettivo del risanamento della finanza locale, il processo di decentramento ha

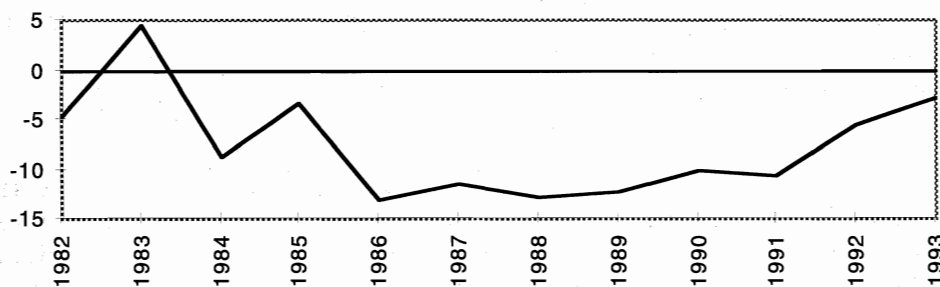
**Figura 3.10 - Trasferimenti correnti dello Stato rispetto al PIL (dati percentuali di competenza)**



**Figura 3.11 - Composizione delle entrate correnti dei comuni (dati percentuali di competenza)**



**Figura 3.12 - Amministrazioni comunali: rapporto tra saldo corrente e spesa (dati percentuali di competenza)**



**Tavola 3.27 - Grado di autonomia impositiva dei comuni per regione: tributi propri rispetto alle entrate correnti (dati percentuali di cassa)**

REGIONI	ANNI			
	1992	1993	1994	1995
Piemonte	23,4	24,6	35,8	41,1
Valle d'Aosta	18,4	19,5	28,1	32,5
Lombardia	24,9	25,1	37,4	41,8
Trentino-Alto Adige	13,4	15,6	14,8	15,6
Veneto	25,6	26,8	40,0	41,9
Friuli-Venezia Giulia	21,3	21,6	31,8	35,6
Liguria	27,9	28,0	45,3	43,5
Emilia-Romagna	23,3	22,8	36,8	38,2
Toscana	25,1	24,0	38,0	41,2
Umbria	21,2	23,9	33,2	34,4
Marche	18,8	20,5	28,9	31,6
Lazio	25,4	28,2	44,8	46,7
Abruzzo	20,5	20,9	31,4	35,6
Molise	14,7	17,4	26,9	31,1
Campania	17,7	18,4	26,2	32,3
Puglia	22,7	23,9	33,8	38,8
Basilicata	14,6	14,7	20,4	20,7
Calabria	11,7	13,7	20,1	23,7
Sicilia	12,4	14,6	20,2	21,5
Sardegna	14,3	14,2	22,7	27,0
<b>Italia</b>	<b>21,9</b>	<b>22,7</b>	<b>34,0</b>	<b>36,9</b>
media primo quartile	7,8	8,0	11,5	13,7
media ultimo quartile	31,0	31,6	46,3	51,2

Fonte: Ragioneria Generale dello Stato

**Tavola 3.28 - Grado di autonomia impositiva per classe di ampiezza demografica dei comuni (dati percentuali di cassa)**

CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	ANNI			
	1992	1993	1994	1995
Fino a 5000	18,7	18,8	26,3	30,5
5000-10000	22,0	22,7	33,7	36,9
10000-20000	22,9	23,9	34,5	37,9
20000-60000	22,2	22,8	34,5	38,2
Oltre 60000	22,6	24,1	36,7	38,6
<b>Totale</b>	<b>21,9</b>	<b>22,7</b>	<b>34,0</b>	<b>36,9</b>

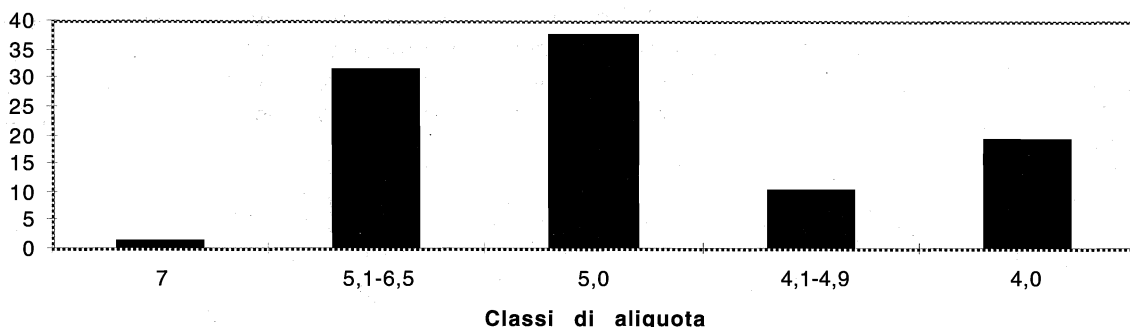
Fonte: Ragioneria Generale dello Stato

però lasciato aperti ancora due problemi. Il primo riguarda le capacità amministrative dei comuni; il secondo gli effetti redistributivi del nuovo sistema di autonomie.

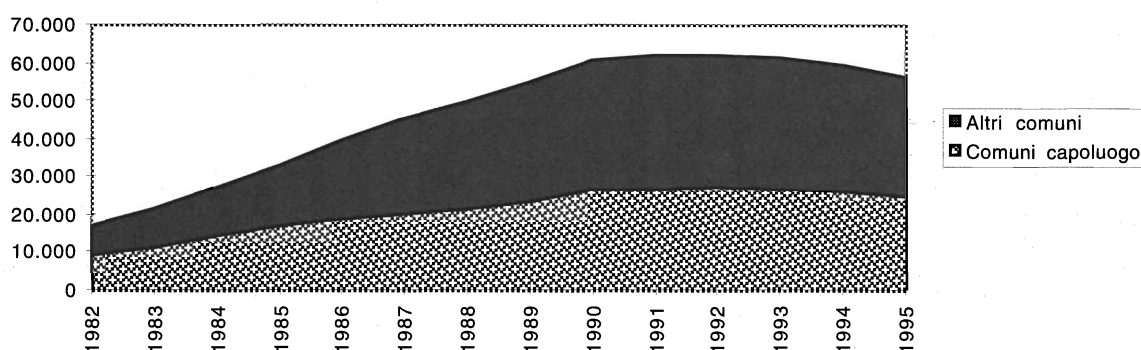
Il decentramento fiscale comporta certamente maggiori oneri amministrativi per gli enti locali. Ove essi non avessero le capacità per gestire tali oneri, il decentramento rischierebbe di avere effetti contrari a quelli desiderati. La Tavola 3.29 riporta il grado di efficienza nella riscossione dei

tributi. Come si può notare le amministrazioni comunali, nel primo anno di applicazione della riforma delle autonomie, hanno subito un calo di efficienza nella riscossione, mostrando di non avere capacità amministrative completamente adeguate ai nuovi compiti attribuiti. In questo senso un miglioramento organizzativo negli anni successivi può aver rafforzato il processo di risanamento finanziario delle amministrazioni comunali. La tavola mostra, inoltre, le notevoli disparità

**Figura 3.13 - Distribuzione delle aliquote ICI nel 1995 (dati percentuali)**



**Figura 3.14 - Situazione debitoria dei consumi (dati di cassa; migliaia di miliardi di lire)**



Fonte: Ragioneria Generale dello Stato

regionali e in particolare la carente efficienza amministrativa media dei comuni meridionali, con l'eccezione dei comuni della Puglia.

La maggiore autonomia finanziaria ha messo inoltre in rilievo la minore efficienza amministrativa dei grandi comuni rispetto ai comuni di medie e piccole dimensioni. La Tavola 3.30 mostra che fino al 1992 la dimensione ottimale, dal punto di vista dell'amministrazione dei tributi, era compresa tra 20.001 e 60.000 abitanti. Dal 1993 però risultano più efficienti i comuni di ampiezza compresa tra 10.001 e 20.000 abitanti, mentre i comuni di grandi dimensioni risultano essere i più inefficienti.

Il decentramento comporta una maggiore autonomia dei comuni nel decidere il livello di spesa

finanziata da imposte locali. Differenze nei livelli di spesa *pro capite* tra i comuni tenderanno sempre più a riflettere le preferenze dei cittadini. Tuttavia, una quota rilevante di entrate proviene, e continuerà a provenire, dalle casse dello Stato. Ciò è giustificato dal fatto che i comuni debbono comunque garantire un livello minimo di servizi essenziali, indipendentemente dalla capacità contributiva dei cittadini. Il sistema di trasferimenti opera quindi una redistribuzione di risorse di cui dovrebbero beneficiare prevalentemente i comuni più poveri, cioè i comuni che indipendentemente dalle proprie capacità e dalle scelte politico-amministrative sono meno avvantaggiati.

La Tavola 3.31 mostra che i trasferimenti *pro capite* sono diminuiti sensibilmente nel 1994 e

**Tavola 3.29 - Amministrazioni comunali: rapporto percentuale tra riscossioni e accertamenti delle entrate tributarie per regione - Anni 1988-1993 (dati percentuali)**

REGIONI	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Piemonte	76,4	78,3	77,1	72,3	76,8	65,9
Valle d'Aosta	83,7	85,3	80,2	84,2	83,7	73,5
Lombardia	74,7	76,9	76,8	76,1	76,3	62,5
Trentino-Alto Adige	81,5	80,8	81,0	79,6	76,3	62,5
Veneto	81,6	80,5	80,9	79,5	80,5	66,6
Friuli-Venezia Giulia	74,1	75,7	72,6	70,7	71,3	61,8
Liguria	81,1	75,9	71,1	61,9	73,0	62,1
Emilia-Romagna	79,2	78,3	79,6	81,1	82,2	69,0
Toscana	75,1	73,6	76,1	76,9	77,0	67,2
Umbria	72,0	67,9	71,7	72,6	73,6	64,0
Marche	76,0	74,8	76,9	77,0	78,6	68,5
Lazio	72,2	65,1	61,1	61,8	62,5	51,6
Abruzzo	62,0	59,9	58,1	62,7	66,3	55,2
Molise	65,4	61,3	61,3	66,1	69,5	52,6
Campania	57,9	46,6	50,5	49,0	59,1	48,9
Puglia	73,1	59,1	61,3	62,9	69,1	60,5
Basilicata	56,6	55,2	49,5	52,2	57,9	47,0
Calabria	50,0	44,7	48,8	45,5	55,5	46,7
Sicilia	55,9	49,0	48,0	46,8	52,8	47,9
Sardegna	51,3	53,0	53,9	52,3	53,2	42,7
<b>Italia</b>	<b>72,7</b>	<b>69,6</b>	<b>69,7</b>	<b>68,8</b>	<b>71,6</b>	<b>60,3</b>

**Tavola 3.30 - Amministrazioni comunali: rapporto tra riscossioni e accertamenti delle entrate tributarie per classe di ampiezza demografica (dati percentuali)**

CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Fino a 5000	67,1	68,9	68,4	67,6	68,8	60,5
da 5001 a 10000	68,4	69,6	69,4	69,5	71,5	62,1
da 10001 a 20000	70,0	69,0	69,6	69,3	71,6	62,8
da 20001 a 60000	76,4	70,0	69,0	70,7	71,6	62,0
Oltre 60000	76,4	70,0	70,3	67,9	69,5	58,7
di cui:						
comuni capoluogo	76,3	70,2	72,4	68,0	72,6	58,7

**Tavola 3.31 - Rapporto tra media regionale e media nazionale dei trasferimenti erariali pro capite per classe di ampiezza e ripartizione geografica (dati di competenza)**

CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	1992	1993	1994	1995
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Fino a 5000	0,79	0,95	0,94	0,96
da 5001 a 10000	0,72	0,71	0,72	0,74
da 10001 a 20000	0,76	0,75	0,75	0,78
da 20001 a 60000	0,85	0,82	0,86	0,81
Oltre 60000	1,45	1,38	1,36	1,36
Italia settentrionale	0,92	0,92	0,83	0,83
Italia centrale	1,11	1,19	1,01	0,95
Italia meridionale	1,09	1,06	1,29	1,31
Italia insulare	0,95	0,88	1,04	1,08
<b>Italia (a)</b>	<b>603.887</b>	<b>648.415</b>	<b>496.465</b>	<b>497.188</b>

(a) Dati espressi in lire

Fonte: Ragioneria Centrale dello Stato

rimasti sostanzialmente stabili, in termini monetari, nel 1995. Il nuovo sistema ha comportato un mutamento nella redistribuzione operata dallo Stato. Si nota, infatti, che dal 1994 l'Italia settentrionale vede peggiorare sensibilmente la propria posizione relativa, mentre l'Italia centrale passa addirittura da una posizione di vantaggio a una di lieve svantaggio. Risultano avvantaggiati invece i comuni meridionali e quelli delle regioni insulari. L'analisi per classi di ampiezza demografica mostra un incremento dell'indicatore per i piccoli comuni e una lieve diminuzione per i comuni più grandi, che continuano però ad essere favoriti.

### **La soddisfazione degli utenti dei servizi**

#### ***I servizi di sportello delle anagrafi e degli uffici postali***

In seguito all'emanazione della Carta dei servizi pubblici, nel 1994 alcuni uffici hanno avviato una revisione della propria organizzazione interna, dando avvio tra l'altro alla modifica dell'orario di apertura degli sportelli, che assume una rilevanza particolare come elemento di qualificazione dell'accessibilità ai servizi da parte dell'utenza. Pur se si tratta di iniziative locali, non ancora diffuse a tutto il territorio nazionale, si può tentare di analizzare l'effetto di tali provvedimenti sul gradimento dell'orario di sportello da parte dei cittadini e sul tempo necessario per effettuare le operazioni. L'indagine multiscopo del 1995 consente di analizzare il livello di conoscenza e l'opinione dei cittadini in merito all'orario di apertura al pubblico degli uffici anagrafici e postali.

Ancora molti cittadini non sono in grado di esprimere un giudizio sull'orario di apertura di tali uffici. In particolare il 12,6% non ha opinione sull'orario delle anagrafi e il 9,4% non esprime giudizi sull'orario di apertura delle poste. Tuttavia, fra coloro che hanno fornito una valutazione, il livello di consenso è alto sia per l'orario delle poste che per quello delle anagrafi (Tavola 3.32).

Rispetto al 1994 un sensibile aumento dei soddisfatti si registra, a livello nazionale, solo per gli uffici anagrafici. L'incremento di soddisfazione è più evidente nel Centro e nelle aree di grande urbanizzazione a causa dell'organizzazione di alcuni uffici secondo un orario più flessibile e più vicino ai ritmi di vita dei cittadini attraverso l'apertura nelle

ore pomeridiane o l'orario continuato fino alle 18. Anche nel Sud emerge un incremento di soddisfazione sull'orario, seppure nella misura dell'Italia centrale.

Rispetto al 1994, c'è stato un aumento dal 17,6% al 20,0% di coloro che trovano "molto comodo" l'orario di apertura degli sportelli al pubblico, a fronte di una stabilità di coloro i quali hanno risposto "abbastanza comodo" e una diminuzione di quelli che hanno risposto "poco comodo" (dal 13,8% all'11,8%).

In sintesi un miglioramento del servizio anagrafico si rileva in tutte le ripartizioni. Incrementi del grado di soddisfazione si rilevano nel Nord-est (dal 16% al 20%), in particolare per effetto dei giudizi espressi nel Veneto e in Emilia-Romagna. Incrementi di soddisfazione si registrano anche nelle Isole, dove l'aumento di soddisfatti si localizza in Sicilia, ed infine nel Centro, dove l'incremento di soddisfazione pur essendo generalizzato a tutte le regioni, è particolarmente rilevante nel Lazio.

Il maggiore incremento di consensi si registra in particolare tra le categorie in condizione professionale, tra gli studenti e chi è alla ricerca di una prima occupazione. Minore è invece l'incremento di soddisfazione tra le casalinghe e i ritirati dal lavoro. Tale risultato è dovuto prevalentemente al fatto che questi individui hanno degli orari meno rigidi e colgono in misura minore i vantaggi apportati dai nuovi orari di apertura degli uffici anagrafici.

Per le poste un aumento dei consensi sull'orario si rileva solo nei grandi centri urbani e nel Centro. Tale incremento è dovuto unicamente al Lazio: dal 1994 al 1995 coloro che trovano l'orario "molto comodo" raddoppiano, passando dal 7,2% al 14,5%, mentre il complesso dei soddisfatti passa dal 59% al 68%. Nelle Isole, oltre alla bassa frequenza di coloro che sono soddisfatti degli orari attualmente in vigore, si rileva, rispetto al 1994, un incremento di chi trova l'orario "poco comodo".

Se si desse la possibilità di cambiare l'orario attuale di apertura, circa il 50% dei cittadini lascerebbe l'orario degli uffici postali e delle anagrafi così come è (Tavola 3.33). Le modifiche apportate agli orari di apertura degli uffici hanno trovato favorevole riscontro tra i cittadini soprattutto nei centri delle aree di grande urbanizzazione, dove l'incremento di soddisfazione è maggiore sia per le anagrafi (da 39% a 44%) che per gli uffici postali (da 40% a 45%).

**Tavola 3.32 - Persone di 18 anni e più che ritengono molto e abbastanza comodo l'orario di apertura al pubblico degli uffici anagrafici e postali, per ripartizione geografica e aree di grande urbanizzazione (quoziente per 100 persone)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	UFFICI ANAGRAFICI		UFFICI POSTALI	
	1994	1995	1994	1995
Nord-ovest	74,4	74,0	75,3	75,4
Nord-est	71,1	73,8	79,5	78,7
Centro	62,6	68,9	68,2	72,8
Sud	64,6	67,4	64,4	64,9
Isole	62,7	64,7	60,1	57,2
<b>Italia</b>	<b>67,9</b>	<b>70,4</b>	<b>70,5</b>	<b>71,0</b>
Aree di grande urbanizzazione	55,6	63,4	58,7	65,6

**Tavola 3.33 - Persone di 18 anni e più per soddisfazione sull'orario di apertura degli uffici anagrafici e postali, per ripartizione geografica e aree di grande urbanizzazione (quozienti per 100 persone)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	UFFICI ANAGRAFICI				UFFICI POSTALI			
	1994		1995		1994		1995	
	va bene	va modificato	va bene	va modificato	va bene	va modificato	va bene	va modificato
Nord-ovest	52,1	35,0	52,0	33,9	53,7	34,5	54,5	32,4
Nord-est	48,5	38,1	50,0	36,2	57,5	30,9	56,7	31,7
Centro	41,9	40,6	47,7	35,2	46,3	39,2	52,7	35,1
Sud	48,8	28,6	50,3	28,0	48,1	32,8	49,0	32,2
Isole	47,8	31,1	52,2	27,9	46,2	36,4	43,2	38,4
<b>Italia</b>	<b>48,1</b>	<b>34,8</b>	<b>50,4</b>	<b>32,5</b>	<b>50,9</b>	<b>34,6</b>	<b>52,0</b>	<b>33,4</b>
Aree di grande urbanizzazione	38,7	38,6	44,4	35,8	40,5	43,0	45,5	40,1

Gli occupati e gli studenti sono le categorie più interessate ad un possibile cambiamento dell'orario, probabilmente a causa della maggiore rigidità di tempi a cui sono sottoposti. Tra le diverse opzioni indicate, la loro preferenza è per l'orario continuato almeno in alcuni giorni. Le casalinghe e i ritirati dal lavoro sono al contrario le categorie in cui è più alta la quota di coloro che ritengono soddisfacenti le fasce di apertura attuali.

Rispetto al tipo di orario richiesto, l'apertura continuativa degli uffici anagrafici fino alle ore 16-17 viene scelta con maggiore frequenza nel Centro-nord e nei centri di grande urbanizzazione. Le due aperture pomeridiane sono preferite invece nel Mezzogiorno, mentre l'orario lungo in periodi fissi trova maggiori consensi nelle regioni del Nord (Tavola 3.34). In particolare, per gli uffici anagrafici, una modifica degli orari di apertura è richiesta nel Centro-nord e nelle aree di grande urbanizzazio-

ne. Riguardo agli uffici postali, invece, le richieste per un diverso orario sono più frequenti nel Sud.

Rendere accessibile un servizio ai cittadini significa non solo garantire orari adeguati per la popolazione, ma anche snellire le procedure ed eliminare le file. I due aspetti sono evidentemente connessi, visto che un'apertura degli sportelli in più fasce orarie può favorire una migliore distribuzione dell'utenza nell'arco della giornata.

Per quanto riguarda le anagrafi, rispetto al 1994, si registra un aumento delle assenze di file e una diminuzione di quelle "oltre i 20 minuti", diffusamente su tutto il territorio nazionale, ma con particolare evidenza nel Meridione, nel Centro e nel Nord-est (Tavola 3.35). Sostanzialmente stabile è invece l'opinione sulle file degli utenti nel Nord-ovest, dove però si era già in presenza di un servizio anagrafico più efficiente.

**Tavola 3.34 - Persone di 18 anni e più per preferenza per il tipo di apertura al pubblico degli uffici anagrafici e postali, per ripartizione geografica e aree di grande urbanizzazione - Anno 1995 (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	UFFICI ANAGRAFICI			UFFICI POSTALI		
	continuato	2 aperture	apertura lunga	continuato	2 aperture	apertura lunga
Nord-ovest	13,3	8,5	10,4	13,7	8,2	9,4
Nord-est	14,1	11,4	8,9	12,9	9,9	8,0
Centro	14,5	12,2	7,4	14,2	12,3	7,4
Sud	10,1	13,0	4,0	11,4	13,8	5,5
Isole	9,9	12,3	4,3	13,1	16,9	5,9
<b>Italia</b>	<b>12,6</b>	<b>11,2</b>	<b>7,4</b>	<b>13,0</b>	<b>11,6</b>	<b>7,5</b>
Aree di grande urbanizzazione	16,5	8,2	9,5	17,5	9,9	10,9

**Tavola 3.35 - Persone di 18 anni e più per tempo di attesa agli uffici anagrafici e postali, per ripartizione geografica e aree di grande urbanizzazione (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	FILE FINO A 10 MINUTI				FILE FINO A 20 MINUTI			
	Uffici anagrafici		Uffici postali		Uffici anagrafici		Uffici postali	
	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995
Nord-ovest	71,3	70,8	61,6	58,2	8,5	8,4	11,3	11,4
Nord-est	67,0	72,4	65,8	67,6	7,0	6,4	7,6	6,4
Centro	52,9	56,2	48,8	48,3	16,9	16,0	18,4	18,8
Sud	55,6	60,3	37,3	37,1	13,7	10,1	24,5	26,0
Isole	49,3	53,8	34,1	35,5	21,5	18,1	32,5	31,1
<b>Italia</b>	<b>61,0</b>	<b>64,0</b>	<b>51,0</b>	<b>50,5</b>	<b>12,4</b>	<b>10,9</b>	<b>17,5</b>	<b>17,6</b>
Aree di grande urbanizzazione	21,7	26,7	28,5	29,1	37,1	31,8	31,7	28,6

Una situazione più complessa emerge per gli uffici postali. Se il dato a livello nazionale, infatti, non fa rilevare alcun cambiamento nei tempi di attesa tra il 1995 e l'anno precedente, la situazione cambia se si considerano le opinioni per ripartizione territoriale. Sia il Nord-ovest che il Sud registrano una diminuzione del livello di soddisfazione per la maggior parte delle operazioni analizzate. Tuttavia, mentre per la prima area si tratta di un peggioramento di un servizio considerato da molti efficiente, nel Sud si assiste a un aggravamento di una situazione già considerata poco soddisfacente.

Diversa è la situazione nel Nord-est, dove al contrario si registra un miglioramento del servizio; in tali aree si rileva infatti un incremento della mancanza di file e una diminuzione di quelle di oltre 20 minuti. Sostanzialmente stabile, infine, si presenta la situazione degli uffici postali nel Centro.

In sintesi è il Nord-est ad avere uffici meglio organizzati, mentre le file si allungano a mano a

mano che si procede verso il Mezzogiorno. Negli uffici postali i tempi di attesa dipendono dal tipo di operazione che si deve effettuare (Tavola 3.36). La mancanza di file è più frequente per l'invio di raccomandate (59,1%), di vaglia (50,9%) e per il ritiro di pacchi o raccomandate (66,0%). Ancora male organizzati risultano essere i pagamenti in conto corrente e il ritiro delle pensioni, rispetto a cui sono frequenti file di "oltre 20 minuti". Se l'analisi viene limitata ai soli centri di grande urbanizzazione si rileva una situazione in miglioramento. Ciò è dovuto prevalentemente alla ristrutturazione operata dagli uffici dei grandi centri urbani, sia con riferimento agli orari di apertura, sia riguardo alla gestione interna. In particolare, un aumento della mancanza di file si rileva per l'invio di raccomandate e per il ritiro delle pensioni. Maggiori tempi di attesa emergono invece per l'invio di vaglia e per il ritiro di pacchi o raccomandate.



**Tavola 3.36 - Persone di 18 anni e più per tempo di attesa agli uffici postali, per ripartizione geografica e aree di grande urbanizzazione (quozienti per 100 utenti)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1994									
	FILE FINO A 10 MINUTI					FILE OLTRE 20 MINUTI				
	Invio raccom- mandate	Invio vaglia	Paga- menti c/c	Ritiro pensioni	Ritiro pacchi e raccom- mandate	Invio raccom- mandate	Invio vaglia	Paga- menti c/c	Ritiro pensioni	Ritiro pacchi e raccom- mandate
Nord-ovest	66,9	62,8	49,3	39,9	73,1	7,1	9,4	13,9	28,1	5,8
Nord-est	72,8	66,2	53,8	42,0	78,1	3,8	5,3	8,7	22,4	3,5
Centro	58,2	51,0	31,8	27,2	65,6	8,0	12,3	26,8	38,9	6,5
Sud	46,0	34,9	25,6	12,8	55,6	12,9	19,8	27,6	58,2	12,8
Isole	41,9	31,8	17,7	11,4	53,8	18,8	30,1	36,9	61,8	13,8
<b>Italia</b>	<b>58,6</b>	<b>51,3</b>	<b>36,7</b>	<b>27,1</b>	<b>66,7</b>	<b>9,3</b>	<b>13,8</b>	<b>21,9</b>	<b>41,2</b>	<b>7,9</b>
Aree di grande urbanizzazione	40,1	33,2	14,7	8,8	48,6	15,6	23,9	38,4	60,3	15,0

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1995									
	FILE FINO A 10 MINUTI					FILE OLTRE 20 MINUTI				
	Invio raccom- mandate	Invio vaglia	Paga- menti c/c	Ritiro pensioni	Ritiro pacchi e raccom- mandate	Invio raccom- mandate	Invio vaglia	Paga- menti c/c	Ritiro pensioni	Ritiro pacchi e raccom- mandate
Nord-ovest	65,3	58,4	45,3	37,2	71,4	7,3	9,9	14,1	28,1	5,2
Nord-est	74,3	69,4	56,6	44,6	77,0	3,2	5,1	8,0	16,8	3,3
Centro	59,1	50,4	33,6	25,5	63,1	8,8	13,8	26,5	37,7	7,6
Sud	46,0	34,6	23,6	14,2	57,6	13,7	22,9	31,3	61,4	9,9
Isole	46,2	34,8	18,9	14,3	52,9	19,4	26,4	36,4	63,1	13,8
<b>Italia</b>	<b>59,1</b>	<b>50,9</b>	<b>36,3</b>	<b>27,4</b>	<b>66,0</b>	<b>9,7</b>	<b>14,5</b>	<b>22,5</b>	<b>40,8</b>	<b>7,2</b>
Aree di grande urbanizzazione	42,7	30,8	14,9	10,3	47,0	13,3	23,9	35,9	57,8	12,4

Comune a tutte le operazioni è la diminuzione delle file oltre i 20 minuti, ad eccezione del ritiro dei vaglia rispetto a cui permane la necessità di effettuare delle lunghe file. L'istituzione negli uffici dei grandi centri urbani dello "sportello unico" per il banco-posta (pagamento dei conti correnti, ritiro dei vaglia e operazioni sui libretti di risparmio) non sembra ancora aver determinato risultati osservabili.

### **Il sistema dei trasporti**

Il sistema dei trasporti è stato sottoposto negli ultimi anni a interventi riorganizzativi di notevole entità. Tali provvedimenti hanno avuto un effetto importante sull'opinione degli utenti. Dai dati riferiti al 1994 era emerso un apprezzamento rilevante da parte dell'utenza per le modifiche apportate ai servizi di trasporto urbano ed extraurbano.

L'indagine 1995 fa rilevare un arresto di tali tendenze.

Per il servizio ferroviario l'atteggiamento è meno positivo rispetto al 1994, per aspetti quali la frequenza delle corse, il costo del biglietto e le informazioni fornite dall'Ente ferrovie.

Per la puntualità dei treni, la disponibilità dei posti a sedere, la comodità degli orari e la pulizia delle vetture si rilevano, invece, livelli di soddisfazione sostanzialmente inalterati (Tavola 3.37).

In realtà, nel corso del 1995 le Ferrovie dello Stato hanno proseguito nel percorso tracciato negli anni precedenti, continuando ad adottare azioni miranti a migliorare la qualità del servizio offerto. I treni in circolazione sono infatti aumentati del 5,5% in termini di offerta complessiva, del 5,8% se si considera solo l'offerta del trasporto

**Tavola 3.37 - Persone di 14 anni e più che utilizzano il treno e si dichiarano "molto o abbastanza soddisfatte" (quotienti per 100 utenti)**

SERVIZI	ITALIA		NORD-OVEST		NORD-EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995
Frequenza corse	71,8	69,9	75,0	70,8	77,9	78,3	70,8	70,5	64,7	62,9
Puntualità	65,7	64,1	67,8	63,5	75,3	74,3	67,5	64,5	55,9	57,4
Posto a sedere	67,6	67,4	68,7	68,0	73,2	70,1	68,5	70,9	62,0	62,9
Informazioni	63,0	59,6	65,2	59,1	72,5	67,1	61,3	58,8	55,3	55,3
Pulizia vettura	43,2	42,5	41,9	37,3	51,7	49,6	46,1	49,3	37,4	39,3
Comodità orari	64,6	63,5	65,8	63,0	71,6	72,5	64,3	64,1	58,8	57,6
Costo biglietto	47,2	43,3	51,1	46,5	57,8	50,1	44,2	42,0	37,7	36,0

locale e interregionale. Le caratteristiche di questo aumento non sono state omogenee su tutto il territorio nazionale e ciò può in parte spiegare la diminuzione del grado di soddisfazione degli utenti. L'aumento si è concentrato infatti, nella sua quasi totalità, sulle linee metropolitane e periurbane, e non sulle linee regionali.

Il cadenzamento orario, nel corso del 1995, è stato esteso a quasi tutti i treni, sia del servizio metropolitano che di quello interregionale, mentre inizialmente gli orari a periodicità costante erano stati introdotti solo sulle principali direttrici di traffico ed in particolare sul servizio *Intercity*. L'adozione di tale misura ha sicuramente reso più semplice l'accesso al servizio da parte di molti utenti.

Nel marzo 1995 vi è stato un adeguamento medio del 6% del costo del biglietto, previsto dal contratto di programma e di servizio delle FS con lo Stato, e ciò può spiegare il declino del grado di soddisfazione degli utenti rispetto a tale aspetto.

Infine, il cambiamento di normativa che rende obbligatoria l'obliterazione del biglietto in stazione prima di intraprendere il viaggio ha causato notevoli disagi per gli utenti.

I dati mettono in evidenza una certa variabilità territoriale: se nel Nord-ovest i livelli di soddisfazione diminuiscono per tutti gli aspetti indagati, nel Nord-est esigui incrementi si rilevano nel giudizio positivo sulla frequenza delle corse e sulle comodità degli orari. Nel Centro gli utenti trovano più pulite le vetture e maggiore disponibilità dei posti a sedere rispetto al 1994, mentre nel Mezzogiorno, oltre alla pulizia dei convogli, viene apprezzata la maggiore puntualità dei treni.

Per le linee di *pullman* extra-urbane una maggiore soddisfazione rispetto al 1994 si rileva unicamente per i collegamenti tra i diversi comuni, per la com-

odità di attesa alle fermate e per le informazioni fornite dalle aziende sugli orari e sui servizi offerti (Tavola 3.38). Si tratta di un dato rilevante poiché tali aspetti sono tra quelli che riscuotono meno approvazione da parte dell'utenza; dai dati dell'indagine sembra quindi emergere che le aziende di trasporto extra-urbano stiano prediligendo nel processo di riorganizzazione gli aspetti più carenti del servizio stesso.

Su altri aspetti quali la frequenza, la velocità e la puntualità dei mezzi, la disponibilità dei posti a sedere, la pulizia, la comodità degli orari e il costo del biglietto, il livello di soddisfazione degli utenti ha subito, invece, un lieve decremento rispetto all'anno precedente. Si registra comunque una certa variabilità territoriale nei giudizi, che può dipendere dal fatto che il trasporto extra-urbano, diversamente da quello ferroviario, è garantito da una molteplicità di aziende che non necessariamente seguono la stessa politica nell'organizzazione del servizio offerto. È il Nord ad avere complessivamente l'organizzazione più apprezzata dall'utenza, anche se per aspetti quali la comodità di attesa alle fermate e il costo del biglietto, anche in tali zone, si registra un alto livello di insoddisfazione.

Nel Centro i giudizi si presentano più differenziati. Se infatti aspetti quali la puntualità, la velocità dei mezzi, la disponibilità dei posti a sedere e la frequenza delle corse riscuotono ampi consensi (oltre il 60%), il collegamento fra comuni, la pulizia delle vetture e la qualità delle informazioni raggiungono meno del 50% dei consensi. Completamente insoddisfacente rimane per gli utenti la comodità di attesa dei *pullman* ed eccessivo il costo del biglietto rispetto alla qualità del servizio offerto.

Decisamente più carente si presenta il servizio extra-urbano nel Mezzogiorno. I già bassi livelli di soddisfazione per molti degli aspetti indagati han-

**Tavola 3.38 - Persone di 14 anni e più che utilizzano il pullman e si dichiarano "molto o abbastanza soddisfatte" - Anni 1994-1995 (quozienti per 100 utenti)**

SERVIZI	ITALIA		NORD-OVEST		NORD-EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995
Frequenza corse	64,3	61,9	65,1	64,8	70,3	69,0	67,3	65,1	58,9	54,9
Puntualità	73,6	71,9	77,9	76,8	83,5	85,6	72,2	73,0	65,7	61,0
Posto a sedere	69,1	68,5	72,7	74,3	73,9	75,1	69,6	70,4	63,4	60,1
Velocità	74,3	72,3	76,9	75,7	80,5	78,9	75,5	72,8	68,2	66,3
Pulizia vettura	58,1	57,5	63,6	61,4	69,4	69,3	52,8	56,4	50,3	49,2
Comodità attesa	36,5	37,7	41,0	43,7	47,4	50,0	36,0	36,1	27,3	27,9
Collegamento	54,9	56,6	54,0	57,2	61,6	67,1	58,0	59,3	50,6	49,8
Comodità orari	58,1	57,1	59,4	58,6	63,6	65,7	61,0	60,1	52,6	50,4
Costo biglietto	40,7	39,7	38,7	36,4	41,0	39,1	41,0	40,4	42,1	42,5
Informazioni	48,6	49,8	51,8	52,1	60,9	64,8	49,9	52,5	38,9	39,4

no subito un ulteriore abbassamento nel corso dell'anno 1995. Ad eccezione infatti della puntualità, della velocità dei mezzi e della comodità dei posti a sedere, che raggiungono poco più del 60% dei consensi, per gli altri aspetti si registrano bassi livelli di soddisfazione.

Riguardo ai trasporti urbani la situazione del 1995 risulta peggiore di quella registrata per i treni e per le autolinee extraurbane.

Con riferimento alla situazione delle aree di grande urbanizzazione meno della metà degli utenti continua, infatti, a dichiararsi soddisfatta del servizio offerto (Tavola 3.39).

Se la comodità di attesa alle fermate, la disponibilità di posti a sedere e il costo del biglietto sono gli aspetti considerati meno efficienti, anche le altre dimensioni indagate presentano elevati livelli di insoddisfazione. È ancora il Nord-est a registrare il servizio migliore, mentre il Mezzogiorno continua ad essere l'area in cui l'offerta è più carente.

Nel 1995 è proseguito nelle principali realtà metropolitane il processo di integrazione dei ser-

vizi di trasporto. A Roma, Napoli, Genova ed in altre grandi città sono stati adottati i "sistemi integrati" che hanno consentito il collegamento del trasporto su rotaia e quello su gomma, attraverso l'utilizzo di un unico biglietto. Tali iniziative non sembrano però avere avuto ancora gli effetti positivi attesi: dai risultati dell'indagine non emergono incrementi del livello di soddisfazione degli utenti rispetto ai collegamenti fra le diverse zone del comune, aspetto importante dei sistemi integrati.

Nelle città metropolitane, prese nel loro complesso, non si rilevano grandi cambiamenti della soddisfazione, ma il risultato cambia radicalmente se viene spostato a livello di ripartizione territoriale.

Nel Nord-ovest un miglioramento sembra essere avvenuto solo rispetto alla comodità di attesa alle fermate, mentre sugli altri aspetti i giudizi sono rimasti inalterati o addirittura peggiorati, come per la velocità e la pulizia delle vetture e il costo del biglietto. Nel Nord-est, ad eccezione della disponibilità dei posti a sedere e del

**Tavola 3.39 - Persone di 14 anni e più che utilizzano l'autobus, il tram o il filobus e si dichiarano "molto o abbastanza soddisfatte" nelle aree di grande urbanizzazione (quozienti per 100 utenti)**

SERVIZI	ITALIA		NORD-OVEST		NORD-EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995	1994	1995
Frequenza corse	48,7	48,5	62,4	62,9	80,9	71,8	44,6	40,7	8,3	22,7
Puntualità	43,3	42,0	55,5	56,6	87,3	74,9	36,8	31,7	4,1	15,8
Posto a sedere	27,0	28,4	38,2	39,5	49,9	51,0	17,9	18,6	6,8	12,7
Velocità	50,0	48,9	62,2	59,1	82,4	74,7	45,1	45,6	14,7	22,5
Pulizia vettura	40,4	39,0	48,0	45,8	84,2	74,1	35,4	36,7	8,9	12,9
Comodità attesa	29,8	30,9	40,5	45,2	72,7	72,1	19,4	16,9	1,8	7,3
Collegamento	54,7	53,7	67,4	67,1	73,6	71,4	51,6	49,0	21,9	27,5
Comodità orari	51,4	51,5	66,7	65,1	81,1	74,9	44,8	46,0	14,1	23,4
Costo biglietto	32,8	29,5	38,6	29,9	43,8	45,9	27,7	28,3	23,9	22,7

costo del biglietto, tutte le altre dimensioni hanno presentato diminuzioni nei livelli di soddisfazione. Si tratta comunque di un peggioramento di un servizio ritenuto da molti già efficiente: il livello di consensi degli utenti si colloca ancora, nel 1995, per la quasi totalità degli aspetti indagati oltre il 70%.

Nel Centro miglioramenti sembrano essere percepiti rispetto alla comodità degli orari, alla pulizia delle vetture, alla disponibilità dei posti a sedere sui tram e sugli autobus e al costo del biglietto, mentre riguardo quasi tutti gli altri aspetti si registrano sensibili diminuzioni nei livelli di soddisfazione.

Diversa è la situazione che emerge nel Mezzogiorno: in tali zone, aumenti nei livelli di soddisfazione espressi dagli utenti si rilevano riguardo a tutti gli aspetti indagati. Napoli è la città in cui si presentano i maggiori incrementi: il rinnovo del parco autobus, il cambiamento e la creazione di nuove linee, la maggiore pulizia della vetture sono solo alcune delle iniziative intraprese dal comune, grazie alla maggiore attenzione riservata al problema del trasporto urbano. Nel leggere i dati è comunque necessario tener presente la situazione critica di partenza in cui si trovavano i trasporti nella città: i forti incrementi che emergono nei livelli di soddisfazione devono quindi essere considerati come i primi effetti di un processo di riorganizzazione del sistema trasporti e non come indici di un buon funzionamento del servizio. Infatti, permangono alti livelli di insoddisfazione espressi dall'utenza rispetto a tutti gli aspetti indagati.

Meno chiara è la politica seguita nella altre città metropolitane del Mezzogiorno. Se riguardo ad alcuni aspetti si registra un miglioramento nella soddisfazione espressa dagli utenti, per altri si rilevano giudizi meno positivi rispetto a quelli emersi dall'indagine multiscopo 1994.

### I servizi sanitari

Le recenti innovazioni introdotte nel sistema sanitario (cfr. il paragrafo: *La Sanità: un anno di passaggio*), pur non avendo ancora prodotto risultati definitivi sulle caratteristiche dell'offerta di servizi, hanno tuttavia influenzato le opinioni e gli atteggiamenti degli utenti. L'indagine multiscopo sulle famiglie ha posto alcuni quesiti sulla soddisfazione degli utenti per i servizi ospedalieri.

I giudizi soggettivi riguardano alcuni aspetti del ricovero più recente avvenuto negli ultimi 12 mesi precedenti l'indagine: l'assistenza medica e infermieristica, il vitto e i servizi igienici. Le informazioni si riferiscono, inoltre, a strutture pubbliche (86,9% nel 1995) e private (11,6%). I rispondenti sono pari al 9% circa degli intervistati; i maschi nel 60-65% dei casi superano i 45 anni d'età, mentre una pari quota di ricoverate si ottiene considerando, per le femmine, le età oltre 35 anni. La concentrazione di degenti in età adulta e avanzata è dovuta all'associazione tra invecchiamento e presenza di patologie croniche e acute. La maggiore percentuale di donne in età centrale può attribuirsi, in gran parte, all'effetto della maternità. Al crescere dell'età non aumenta soltanto la proporzione di ricoverati, ma anche il numero di ricoveri e la durata della degenza.

Nel 1995 il 90% dei giudizi espressi sull'assistenza medica sono stati positivi, mentre per l'assistenza infermieristica tale percentuale è dell'86%. La metà dei ricoverati si dichiara "abbastanza" soddisfatto delle cure sanitarie ricevute e oltre il 35% esprime un giudizio fortemente positivo. Rimane però un 10% circa di insoddisfatti dell'assistenza medica, e un 13% che giudica inadeguate le cure infermieristiche (Tavola 3.40).

Per la maggior parte della popolazione i giudizi espressi sull'assistenza medica ed infermieristica sono generati da valutazioni personali sull'accuratezza del servizio ricevuto e sull'esito del ricovero. Le prestazioni mediche ed infermieristiche costi-

**Tavola 3.40 - Grado di soddisfazione per i servizi ospedalieri - Anno 1995 (dati percentuali su 100 ricoverati)**

SERVIZI	GRADO DI SODDISFAZIONE				
	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non so/Non indicato
Assistenza medica	37,7	52,3	6,9	2,6	0,4
Assistenza infermieristica	36,0	50,0	9,9	3,4	0,2
Vitto	23,9	49,4	16,7	7,5	1,9
Servizi igienici	27,6	46,4	15,3	9,3	0,9

tuiscono il motivo specifico per cui l'utenza si rivolge a queste strutture. Non altrettanto si può dire delle prestazioni di tipo alberghiero collegate al ricovero. Il vitto e i servizi igienici offerti nelle strutture ospedaliere fanno fronte a bisogni di vita quotidiana normalmente soddisfatti in ambito familiare, per i quali gli individui operano dei confronti con lo *standard* domestico. Dai dati emerge che il giudizio sfavorevole aumenta passando dai servizi specificamente sanitari a quelli complementari. I non soddisfatti del vitto sono il 26% e i servizi igienici risultano carenti nel 25% dei casi. Le recenti iniziative volte a migliorare lo *standard* di vita ospedaliera vanno incontro proprio alle esigenze che i degenti segnalano come le meno soddisfatte.

Nel passaggio dagli istituti di cura pubblici a quelli privati, la percentuale di coloro che sono molto soddisfatti aumenta.

A livello territoriale si delineano ancora una volta le disparità esistenti tra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali (Tavola 3.41).

Le risposte ottenute nei tre anni consecutivi, 1993, 1994 e 1995 consentono di rilevare eventuali

segnali di cambiamento dovuti al processo di riorganizzazione del servizio sanitario nazionale.

Lo stato di realizzazione delle riforme è tuttavia molto diversificato tra le regioni e riflette in parte le disparità territoriali accumulate negli ultimi decenni. Per ciascuna regione sono state considerate la soddisfazione per i servizi ospedalieri relative ai ricoverati negli istituti pubblici. I risultati sono riportati nella Tavola 3.42, la quale segnala le situazioni in cui si sono manifestati mutamenti nel triennio interpretabili come tendenze al miglioramento o al peggioramento. Nonostante le necessarie accortezze, dovute alla natura campionaria dei dati e alla brevità del periodo di osservazione dai risultati, emerge un interessante quadro informativo.

L'Italia nord-occidentale non mostra sostanziali mutamenti, se non un lieve miglioramento per il vitto e i servizi igienici. Al Centro emerge il miglioramento dei giudizi, soprattutto di quelli espressi sull'assistenza medica ed infermieristica. Al Sud si nota ancora una tendenza positiva per tutti i servizi ospedalieri considerati, pur in presenza di alti livelli di insoddisfazione.

**Tavola 3.41 - Grado di soddisfazione per i servizi ospedalieri per ripartizione geografica - Anno 1995**  
(dati percentuali su 100 ricoverati)

SERVIZI	GRADO DI SODDISFAZIONE				
	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non so/Non indicato
<b>Assistenza medica</b>					
Nord-ovest	44,9	46,2	5,0	2,4	1,5
Nord-est	49,6	42,6	5,2	1,6	1,0
Centro	37,7	52,9	5,9	2,8	0,6
Sud	21,9	63,8	10,2	3,5	0,7
Isole	26,0	58,6	9,5	3,6	2,3
<b>Assistenza infermieristica</b>					
Nord-ovest	43,7	46,7	6,0	1,9	1,8
Nord-est	49,4	42,9	4,8	1,9	1,0
Centro	36,1	49,6	9,7	3,8	0,8
Sud	18,3	57,9	17,2	5,9	0,7
Isole	24,4	52,8	15,6	4,9	2,5
<b>Vitto</b>					
Nord-ovest	28,1	50,6	12,0	5,4	4,0
Nord-est	33,7	49,1	9,9	4,6	2,7
Centro	24,1	49,0	17,0	7,1	2,8
Sud	12,8	47,2	25,6	11,8	2,5
Isole	15,2	48,0	22,6	10,4	3,8
<b>Servizi igienici</b>					
Nord-ovest	32,1	50,3	10,4	4,6	2,6
Nord-est	42,8	43,6	8,0	4,2	1,4
Centro	25,6	50,8	14,6	7,2	1,8
Sud	14,1	42,2	23,7	18,9	1,1
Isole	16,7	40,4	25,0	15,2	2,9

**Tavola 3.42 - "Molto" e "per niente" soddisfatti dell'assistenza ospedaliera per ripartizione geografica - Anni 1993, 1994, 1995 (quozienti per 100 utenti)**

SERVIZI	NORD-OVEST		NORD-EST		CENTRO		SUD		ISOLE	
	Molto soddisfatti	Per niente soddisfatti	Molto soddisfatti	Per niente soddisfatti	Molto soddisfatti	Per niente soddisfatti	Molto soddisfatti	Per niente soddisfatti	Molto soddisfatti	Per niente soddisfatti
<b>Assistenza medica</b>										
1993	40,4	2,4	49,7	1,7	29,8	2,5	18,2	3,8	17,5	2,9
1994	49,2	1,6	48,3	1,8	34,9	3,2	17,9	3,2	21,0	2,8
1995	44,9	2,4	49,6	1,6	37,7	2,8	21,9	3,5	26,0	3,6
<b>Assistenza infermieristica</b>										
1993	40,4	2,4	49,7	1,9	30,0	3,2	15,6	6,6	14,0	3,9
1994	47,5	2,1	49,9	1,9	35,5	3,1	13,9	4,9	19,5	4,8
1995	43,7	1,9	49,4	1,9	36,1	3,5	18,3	5,9	24,4	4,9
<b>Vitto</b>										
1993	24,5	6,2	37,0	5,4	20,3	7,3	11,3	11,5	11,5	10,3
1994	30,8	3,6	36,7	3,9	22,0	6,4	8,8	10,6	13,2	11,2
1995	28,1	5,4	33,7	4,6	24,1	7,1	12,9	11,8	15,2	10,4
<b>Servizi igienici</b>										
1993	28,4	6,6	40,6	5,4	23,9	7,5	11,5	18,2	13,1	13,7
1994	34,6	4,0	39,4	5,1	25,6	8,1	7,7	17,1	11,3	19,8
1995	32,1	4,6	42,8	4,2	25,6	7,2	14,1	18,9	16,7	15,2

## La riduzione delle immatricolazioni all'università

Il numero di immatricolazioni ai corsi di laurea e ai diplomi universitari ha avuto, dal dopoguerra sino all'anno accademico 1993-94, una tendenza all'aumento (Figura 3.15). A partire dall'anno accademico 1994-95 si è registrata, invece, un'inversione di tendenza, con una diminuzione di iscrizioni al primo anno di corso che si è mantenuta anche nel successivo anno accademico. Nel periodo compreso tra l'anno accademico 1973-74 e l'anno accademico 1994-95 il numero di immatricolazioni è passato da 210.000 a 355.000. Il grafico mostra una tendenza costante alla crescita delle immatricolazioni, con una accentuazione dell'incremento a partire dal 1990-91, a seguito dell'introduzione dei corsi di diploma universitario. Tra il 1993-94 ed il 1994-95, le immatricolazioni sono passate invece da 355.000 unità a 336.000, con una variazione negativa pari al 5,2%. Nel successivo anno accademico le immatricolazioni sono ulteriormente diminuite, passando a 335.000 con un calo dello 0,3% (Tavola 3.43). La riduzione del numero delle immatricolazioni negli ultimi due anni accademici è dovuta al calo delle iscrizioni al primo anno di corso di laurea, poiché l'andamento delle iscrizioni ai diplomi universitari è stato crescente in

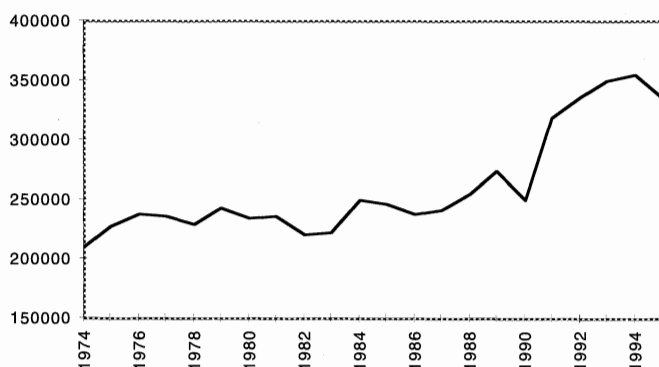
maniera continua da 16.000 unità nell'anno accademico 1992-93 a 21.000 unità nell'anno accademico 1995-96.

L'andamento osservato delle immatricolazioni potrebbe essere in parte determinato dall'evoluzione della popolazione nelle classi di età corrispondenti all'ingresso nell'università. Il calo delle immatricolazioni potrebbe riflettere l'effetto della riduzione delle nascite avvenuta a partire dal 1965, con una accentuazione a partire dal 1975. Tuttavia, l'analisi dei tassi di immatricolazione sulla popolazione in età corrispondente mostra un andamento decrescente tra il 1993-94 e il 1994-95.

Nell'anno successivo, invece, il tasso è aumentato dal 39% al 41%. L'esame di questi dati porta quindi ad escludere che la riduzione delle immatricolazioni sia prevalentemente dovuta a un effetto demografico, legato all'ingresso nelle università delle generazioni meno numerose.

Oltre che dall'evoluzione demografica, il numero di immatricolazioni può dipendere anche dal numero di studenti maturi nelle scuole medie superiori. Il rapporto tra immatricolati e maturi nell'anno accademico precedente, presentato

**Figura 3.15 - Numero di immatricolazioni ai corsi di laurea e di diploma universitario**



## Approfondimenti

**Tavola 3.43 - Studenti immatricolati ai corsi di laurea e di diploma delle università, popolazione con 19 anni di età e tasso di immatricolazione per 100 residenti**

CARATTERI	ANNI ACCADEMICI		
	1993-94	1994-95	1995-96
Immatricolati	355.036	336.495	335.494
Popolazione	864.956	861.728	822.540
Tasso di immatricolazione	41,0	39,0	40,8

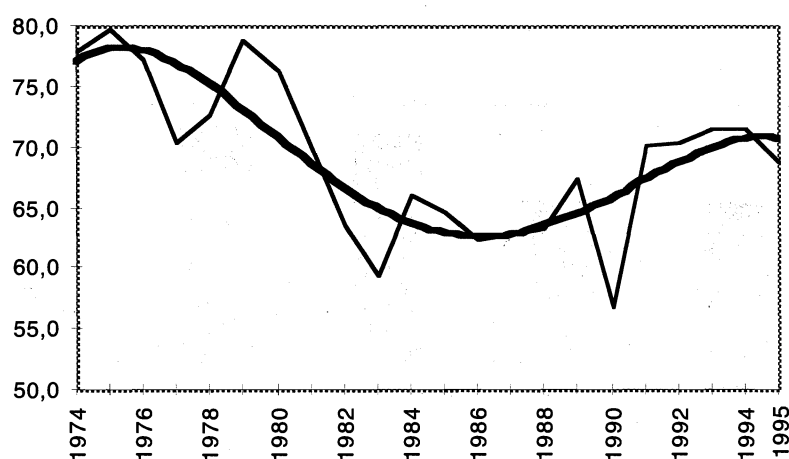
nella Figura 3.16, mostra un andamento tendenzialmente decrescente nel tempo.

Tale rapporto può approssimare, date alcune ipotesi, la probabilità di un diplomato di accedere all'università. L'indicatore è passato dal 78% dell'anno 1973-74 al 69% dell'anno 1994-95. Il grafico mostra che nel lungo periodo tale rapporto ha subito una riduzione fino alla metà degli anni '80, per poi risalire fino all'ultimo biennio e stabilizzarsi successivamente. L'andamento tendenziale implica un rallentamento nel processo di ampliamento dell'accesso al mondo universitario da parte di individui provenienti dalla scuola media superiore. La Figura 3.17 rappresenta l'evoluzione del numero di immatricolazioni per 100 studenti maturi nell'anno scolastico precedente nel perio-

do 1991-95 e indica chiaramente che tale indicatore è cresciuto nel periodo dal 1991 al 1993, anche a causa della ricordata introduzione dei corsi di diploma universitario. Questa misura normativa ha dunque avuto un effetto netto aggiuntivo sulla domanda di istruzione superiore. A partire dall'anno accademico 1993-94 c'è stato un rallentamento del tasso di crescita del rapporto e un successivo netto declino. Nell'intero periodo 1991-95 il rallentamento dell'indicatore è stato tuttavia di lieve entità. Il valore del rapporto è passato, infatti, dal 70% al 69%.

Un ulteriore fattore esplicativo della riduzione delle immatricolazioni può essere individuato nell'incremento delle tasse e dei contributi universitari disposto dalla legge 537/93. L'aumento

**Figura 3.16 - Numero di immatricolazioni per 100 studenti maturi nell'anno scolastico precedente**





## Approfondimenti

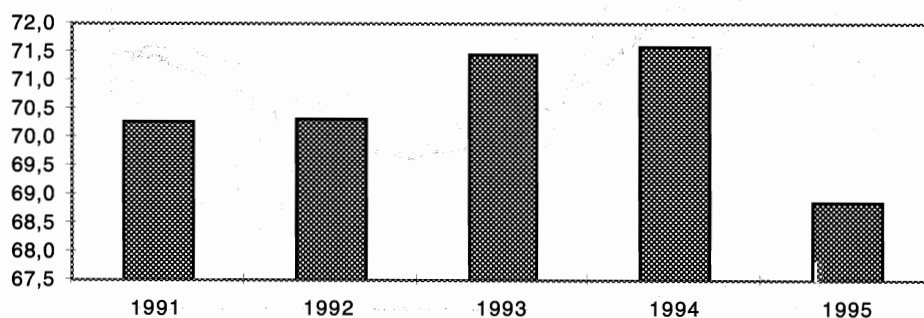
del costo degli studi universitari ha tuttavia inciso in misura minore sull'andamento recente del numero degli iscritti. Infatti il numero complessivo delle iscrizioni, che include anche quelle per gli anni superiori al primo, nel 1994-95 è cresciuto leggermente rispetto all'anno precedente. Infatti, gli studenti universitari sono passati da 1.628.715 a 1.656.413 nell'arco di tempo considerato.

L'aumento del costo degli studi, unitamente ai provvedimenti di limitazione all'accesso al primo anno di corso di alcune facoltà (numero chiuso) non spiegano interamente la dimensione della riduzione delle immatricolazioni. Tra gli ulteriori fattori che contribuiscono a fornire una spiegazione del fenomeno vi è la crisi del mercato del lavoro giovanile. La crisi economica che ha investito negli ultimi anni anche il nostro Paese, con un conseguente aumento della disoccupazione, non ha risparmiato il personale qualificato. Si può dunque ipotizzare che le aspettative legate a un maggior investimento in istruzione possano essere state influenzate negativamente. Dall'indagine sugli sbocchi professionali

dei laureati nel 1992 emerge che, a tre anni di distanza dalla laurea, solo il 66,8 % ha trovato una occupazione e solo il 41,7 % in maniera stabile. Dall'indagine precedente risultava, invece, che per i laureati nel 1988, a tre anni di distanza, il 77,6% aveva trovato occupazione e il 49,5% lavorava maniera stabile. Come conseguenza di tali fenomeni l'iscrizione all'università con il fine principale di ottenere un impiego più remunerativo è diventato un investimento molto più a rischio e costoso che in passato (cfr. nel Capitolo 4 il paragrafo: *L'inserimento professionale dei laureati*).

L'attivazione dei corsi di diploma ha adeguato l'offerta del sistema universitario a una diffusa domanda di diversificazione. Tuttavia, nell'anno accademico 1995-96 l'incidenza degli immatricolati a tali corsi sul totale rappresentava poco più del 7%. La possibilità che questi percorsi formativi forniscano adeguati sbocchi professionali ai giovani può determinare l'evoluzione futura del tasso di immatricolazione.

**Figura 3.17 - Numero di immatricolazioni per 100 studenti maturi nell'anno scolastico precedente - Anni 1991-1995**



## Approfondimenti

### Riallocazione territoriale del reddito e della ricchezza: il ruolo dell'operatore pubblico nel decennio 1983-1992

La multiforme attività economica svolta dall'operatore pubblico ha riflessi di fondamentale importanza sull'allocazione territoriale delle risorse, il reddito disponibile e la capacità produttiva dei sistemi economici locali. Tale attività, che riguarda tutte le fasi del circuito del reddito, è descritta dal conto economico regionale delle Amministrazioni pubbliche (A.P.) che l'Istat ha recentemente reso disponibile con riferimento al decennio 1983-1992. Attraverso tale conto viene rappresentato il comportamento economico dell'operatore pubblico in termini di effetti che esso produce in via diretta sull'economia regionale di appartenenza.

Le A.P. intervengono in tutte le fasi del circuito del reddito, svolgendo in ciascuna di esse un ruolo fondamentale. Quello di redistribuzione del reddito primario dei settori, che ne determina la trasformazione in reddito disponibile, è essenziale: tale ruolo rappresenta una delle caratteristiche distintive del settore istituzionale "Amministrazioni pubbliche", tanto da essere contemplato esplicitamente nella definizione stessa di quest'ultimo. La funzione di redistribuzione del reddito e della ricchezza concerne tanto i soggetti quanto le aree geografiche in cui è articolato il

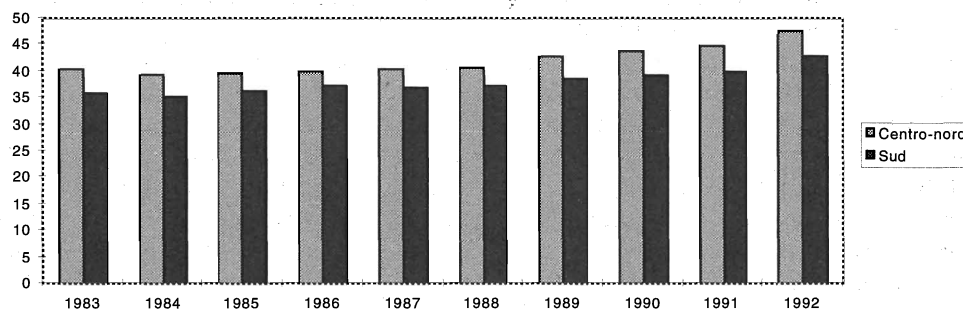
sistema economico. Essa può intendersi in senso ampio, comprendendovi anche quella di perequazione del benessere economico svolta attraverso l'attività di consumo dei servizi collettivi.

Oltre alla funzione redistributiva ora richiamata, l'operatore pubblico ne svolge una seconda che, sia a livello nazionale che regionale, è di grande importanza: quella di incentivare l'attività di investimento delle imprese e realizzare opere infrastrutturali. Nell'ottica territoriale, tale funzione assume un rilievo cruciale potendo rappresentare un veicolo attraverso cui promuovere il superamento o l'attenuazione degli squilibri strutturali che contraddistinguono il sistema economico italiano.

Sulla base delle informazioni oggi disponibili, è possibile tentare di fare maggior luce sulle caratteristiche dell'intervento pubblico sul territorio nel decennio esaminato.

La struttura del prelievo complessivo non è eccessivamente squilibrata per le diverse aree territoriali (Figura 3.18). Tale prelievo denota una moderata progressività, manifestando i livelli relativi più elevati nelle aree più sviluppate del Nord-ovest e del Centro. È importante osservare che il differenziale tra Centro-nord e Mezzogiorno non

**Figura 3.18 - Conto economico delle Amministrazioni pubbliche. Entrate totali rispetto al PIL per ripartizione geografica (dati percentuali)**



## Approfondimenti

si è modificato significativamente nel corso del tempo, oscillando su percentuali comprese fra il 5% e il 3%. Tale progressività non discende solo dal fatto che l'IRPEF è un'imposta progressiva, ma anche dall'interazione di molteplici fattori, la cui importanza relativa deve essere attentamente valutata.

In primo luogo la struttura produttiva dell'economia regionale ha un'influenza determinante, per effetto delle diverse tipologie di attività economica su cui grava in maniera differenziata il prelievo fiscale e parafiscale. Un ruolo importante è inoltre svolto dal diverso peso dell'economia sommersa all'interno di ciascuna area regionale. Infatti, il reddito prodotto dall'economia irregolare è compreso nelle stime del PIL regionale ma non entra per definizione nella base imponibile. In terzo luogo è da tenere in considerazione la struttura dell'occupazione per posizione nella professione.

Un'influenza significativa hanno anche gli sgravi contributivi previsti per l'area meridionale, che a parità di base imponibile determinano un minor gettito nelle regioni del Mezzogiorno. Ancora, sono da tenere in conto gli effetti di composizione del prelievo fiscale: quello di tipo indiretto tende a gravare in misura proporzionalmente maggiore sulle economie regionali con livelli di reddito meno elevati. Viceversa, le imposte sul patrimonio e sui redditi da capitale incidono maggiormente sul reddito dell'Italia settentrionale, in cui vi è la più elevata concentrazione di ricchezza reale e finanziaria.

È interessante notare, a questo proposito, che la politica di *deficit spending* seguita in Italia ha avuto riflessi indotti molto differenziati sul conto economico delle Amministrazioni pubbliche delle diverse regioni e sul loro indebitamento netto. Infatti, poiché la quota prevalente di titoli di Stato è detenuta da operatori residenti nel Centro-nord (in particolare nel Nord-ovest), l'introduzione dell'imposta sugli interessi su di essi maturati (avvenuta nel 1986), e la sua progressiva entrata a regime, ha comportato, a parità di rendimenti netti, un prelievo crescente comparativamente più elevato nelle regioni settentrionali, che si è tradotto automaticamente in un miglioramento del

saldo del conto economico delle loro A.P. Infine, è da ricordare che i fenomeni di evasione o elusione, a parità di ogni altra condizione, possono essere territorialmente differenziati e incidere quindi in diversa misura sul gettito effettivo a parità di reddito prodotto.

Tenendo in considerazione tutti gli elementi citati, la principale indicazione che emerge dalla lettura delle serie delle entrate totali regionali è, comunque, quella di una scarsa progressività di fatto del prelievo e di una stabilità relativa dei differenziali nel corso del tempo. Tali osservazioni restano valide anche se si fa riferimento alle sole entrate tributarie e contributive, che del resto rappresentano la quasi totalità delle entrate totali (circa il 93% nel 1992). La pressione fiscale del Centro-nord risulta costantemente superiore a quella del Mezzogiorno per una cifra che non si allontana mai significativamente dal 4-5% in tutto il periodo esaminato. Si può quindi affermare che il prelievo effettuato dalle Amministrazioni pubbliche è stato sostanzialmente proporzionale, a meno di pochi punti percentuali, al reddito prodotto nelle regioni di appartenenza. Le entrate, quindi, non sembrano aver svolto un ruolo di rilievo nella redistribuzione territoriale, avendo contribuito solo in misura limitata alla perequazione del reddito.

Con riferimento alle principali componenti della pressione fiscale e parafiscale, cioè le imposte indirette, dirette, in conto capitale e i contributi sociali, si possono fare le seguenti osservazioni. Come atteso, le imposte dirette comportano la quota più consistente di progressività: nel 1992 il campo di variazione della distribuzione regionale della pressione fiscale di tali tributi era di quasi sette punti percentuali, denotando fra l'altro una non trascurabile tendenza all'espansione nel corso del tempo. Con riferimento alle due grandi ripartizioni (Centro-nord, Mezzogiorno) tale differenziale si riduce a quattro punti senza una particolare crescita durante il decennio considerato.

Anche il gettito contributivo svolge un ruolo non secondario nel conferire progressività al sistema impositivo, anche se in misura più contenuta. Il maggior peso relativo nell'economia delle regioni settentrionali del lavoro dipendente del

## Approfondimenti

settore industriale, in cui le aliquote contributive previdenziali sono mediamente più elevate, unitamente agli effetti degli sgravi contributivi concessi alle imprese operanti nel Mezzogiorno, costituiscono i principali fattori esplicativi dell'effetto di progressività indotto dai contributi sociali.

Viceversa, l'imposizione indiretta è sostanzialmente regressiva, essendo in gran parte correlata con i consumi finali. Data la più elevata propensione media al consumo dell'area meridionale, il gettito derivante dall'imposizione indiretta grava sul reddito da essa prodotto in misura maggiore di quanto non accada per l'economia centro-settentrionale. L'imposizione indiretta tende quindi a deprimere la progressività del sistema fiscale.

Se la pressione fiscale e contributiva non presenta un'eccessiva variabilità a livello territoriale, altrettanto non può dirsi per la spesa pubblica. Questa infatti, misurata in termini *pro capite* mostra un'irregolarità molto accentuata (Tavola 3.44).

Su tale fenomeno incidono diversi fattori, fra cui le forme istituzionali del governo regionale (regioni a statuto speciale e regioni a statuto ordinario) e la dimensione territoriale. Cospicue, a fronte di una spesa *pro capite* sempre leggermente inferiore alla media nel Mezzogiorno (e sempre superiore nel Centro e nel Nord Italia), in tutti gli anni del decennio esaminato il profilo regionale mostra una variabilità molto accentuata.

L'influenza della variabile "forma di governo" è immediatamente legata al maggior grado di autonomia concesso alle regioni a statuto speciale. Anche il ruolo della variabile "dimensione" è facilmente spiegabile con il carattere di indivisibilità dei servizi di natura istituzionale e, in generale, con le diseconomie di scala associate tanto ai beni infrastrutturali, quanto alla gestione corrente degli stessi.

Tenendo presenti tali caratteristiche, il dato principale che emerge dalla lettura a livello aggre-

**Tavola 3.44 - Spesa totale al lordo degli interessi *pro capite* (milioni di lire)**

REGIONI	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Piemonte	5,9	6,8	7,6	8,4	9,0	10,0	11,1	12,5	13,7	14,8
Valle d'Aosta	10,1	12,1	14,1	15,9	16,9	19,2	21,6	23,6	26,0	28,9
Lombardia	5,1	5,8	6,7	7,4	8,0	8,8	9,7	11,0	11,9	12,9
Trentino-Alto Adige	8,3	9,6	10,4	11,3	12,0	13,8	15,3	17,7	20,1	22,7
Veneto	4,9	5,7	6,6	7,3	8,0	8,9	9,8	11,3	12,1	13,4
Friuli-Venezia Giulia	7,3	8,4	9,4	10,6	11,5	12,8	14,3	15,9	17,5	19,4
Liguria	7,6	8,7	10,0	11,0	11,6	13,0	14,4	16,4	18,4	20,3
Emilia-Romagna	6,2	7,0	8,1	8,9	9,7	10,8	11,9	13,6	15,0	16,4
Toscana	5,8	6,7	7,7	8,5	9,2	10,2	11,3	13,0	14,2	15,5
Umbria	6,5	7,4	8,3	9,3	10,2	11,3	12,6	14,3	15,5	17,2
Marche	5,8	6,6	7,6	8,5	9,3	10,3	11,6	13,1	14,3	15,5
Lazio	5,8	6,6	7,9	8,2	8,7	9,5	10,6	12,4	13,6	14,9
Abruzzo	6,1	7,1	8,0	8,8	9,4	10,3	11,7	13,1	14,2	15,6
Molise	6,4	7,3	8,5	9,0	10,0	10,7	11,9	13,7	14,9	16,4
Campania	4,7	5,5	6,4	7,0	7,7	8,8	9,9	11,0	12,0	12,4
Puglia	4,7	5,3	6,0	6,6	7,1	8,0	8,8	10,1	10,9	11,8
Basilicata	7,2	7,7	8,8	9,7	10,4	11,3	13,0	14,1	15,2	16,2
Calabria	5,1	5,8	6,6	7,5	8,1	8,9	10,0	11,3	12,4	13,9
Sicilia	4,9	5,7	6,5	7,5	8,5	9,4	10,5	12,2	13,6	14,7
Sardegna	5,7	6,4	7,4	8,1	8,7	9,7	10,8	12,2	13,6	15,4
<b>Italia</b>	<b>5,5</b>	<b>6,4</b>	<b>7,3</b>	<b>8,0</b>	<b>8,7</b>	<b>9,7</b>	<b>10,7</b>	<b>12,3</b>	<b>13,4</b>	<b>14,6</b>
Nord-ovest	5,7	6,5	7,4	8,2	8,8	9,7	10,7	12,2	13,2	14,4
Nord-est	6,0	6,9	7,8	8,6	9,4	10,5	11,6	13,2	14,5	16,0
Centro	5,8	6,7	7,8	8,4	9,0	10,0	11,1	12,8	14,0	15,3
Centro-nord	5,8	6,7	7,6	8,4	9,0	10,0	11,1	12,7	13,8	15,1
Mezzogiorno	5,1	5,8	6,6	7,4	8,1	9,1	10,1	11,5	12,6	13,6

gato della spesa regionale è, comunque, che tale spesa è fortemente correlata con il peso demografico delle diverse aree, mostrando però un livello *pro capite* generalmente più basso nelle regioni meridionali, e più alto in quelle centro-settentrionali (Figura 3.19).

La dinamica nel corso del periodo non è stata molto diversa per le due macroaree, che hanno mantenuto sostanzialmente invariata la distanza relativa (la spesa *pro capite* meridionale rappresenta circa il 90% di quella centro-settentrionale sia a inizio che a fine periodo). Tali osservazioni valgono anche per la spesa corrente, sia al netto che al lordo degli interessi, mentre quella in conto capitale registra una sostanziale omogeneità fra le ripartizioni, con una leggerissima prevalenza dell'area meridionale.

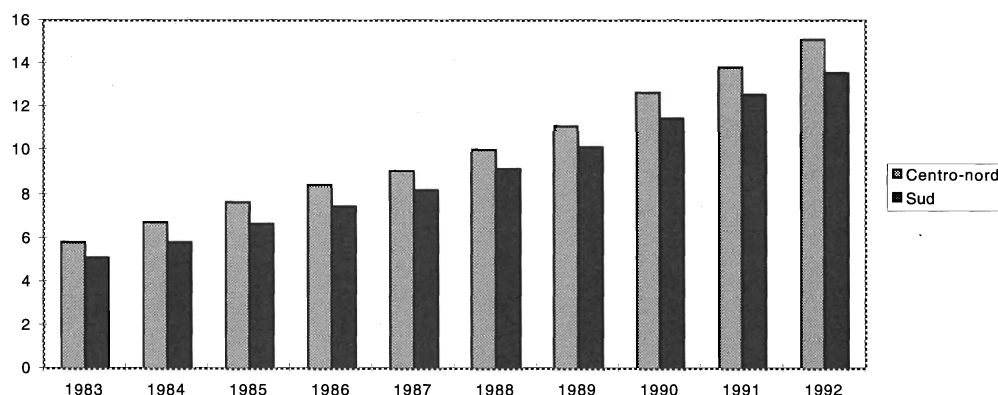
L'esiguità di tale differenza a favore del Mezzogiorno mette in evidenza lo scarso ruolo giocato dalla spesa finalizzata allo sviluppo di tale area all'interno del complessivo intervento pubblico sul territorio. Si deve concludere che l'intervento straordinario è stato di fatto sostitutivo e non integrativo di quello ordinario, soprattutto se si tiene conto che una quota non trascurabile degli interventi in conto capitale nell'area meridionale è assorbita da quelli effettuati per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto dell'Irpinia (quasi l'8% a fine periodo).

Tali affermazioni sono aggravate dal fatto che la spesa in conto capitale nell'area meridionale è risultata nel corso del tempo in più rapida flessione che nelle altre circoscrizioni, determinando una consistente riduzione della quota da essa assorbita. In particolare (Tavola 3.45) si nota una progressiva diminuzione di importanza della spesa in conto capitale all'interno della spesa complessivamente sostenuta nel Mezzogiorno ed una sostanziale invarianza dell'analogo rapporto calcolato per le altre ripartizioni.

L'intervento pubblico nell'area meridionale ha teso, quindi, nel periodo considerato, a caratterizzarsi sempre meno in termini di spesa finalizzata allo sviluppo della capacità produttiva locale per assumere in misura crescente connotazioni di tipo puramente redistributivo. Negli anni '80 si è perciò verificato il proseguimento di una tendenza già da tempo in atto, e che studi compiuti sul finire degli anni '70 avevano messo in evidenza.

Un'ulteriore conferma delle considerazioni sin qui fatte viene dalla lettura delle serie della spesa per area funzionale. In particolare si possono considerare le serie dell'incidenza percentuale delle diverse funzioni sul totale delle spese nelle due ripartizioni. Le funzioni *standard* previste dalla nomenclatura internazionale (Classification

**Figura 3.19 - Conto economico delle Amministrazioni pubbliche, spesa totale *pro capite* al lordo degli interessi, per ripartizione geografica (dati percentuali)**



## Approfondimenti

**Tavola 3.45 - Conto economico delle Amministrazioni pubbliche. Quota della spesa in conto capitale sulla spesa totale al lordo degli interessi per ripartizioni geografica (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Nord-ovest	7,1	7,2	8,9	7,4	7,3	7,4	7,1	7,7	6,6	6,2
Nord-est	9,4	9,5	10,6	9,0	9,1	9,2	8,4	8,4	7,2	7,2
Centro	9,6	9,5	12,9	9,1	9,2	8,7	8,6	9,8	8,9	8,3
Centro-nord	8,5	8,5	10,6	8,4	8,4	8,3	8,0	8,5	7,5	7,2
Mezzogiorno	13,5	13,1	13,6	13,1	13,1	12,2	12,0	11,1	10,4	9,2
<b>Italia</b>	<b>10,1</b>	<b>10,0</b>	<b>11,6</b>	<b>9,9</b>	<b>10,0</b>	<b>9,6</b>	<b>9,3</b>	<b>9,4</b>	<b>8,5</b>	<b>7,8</b>

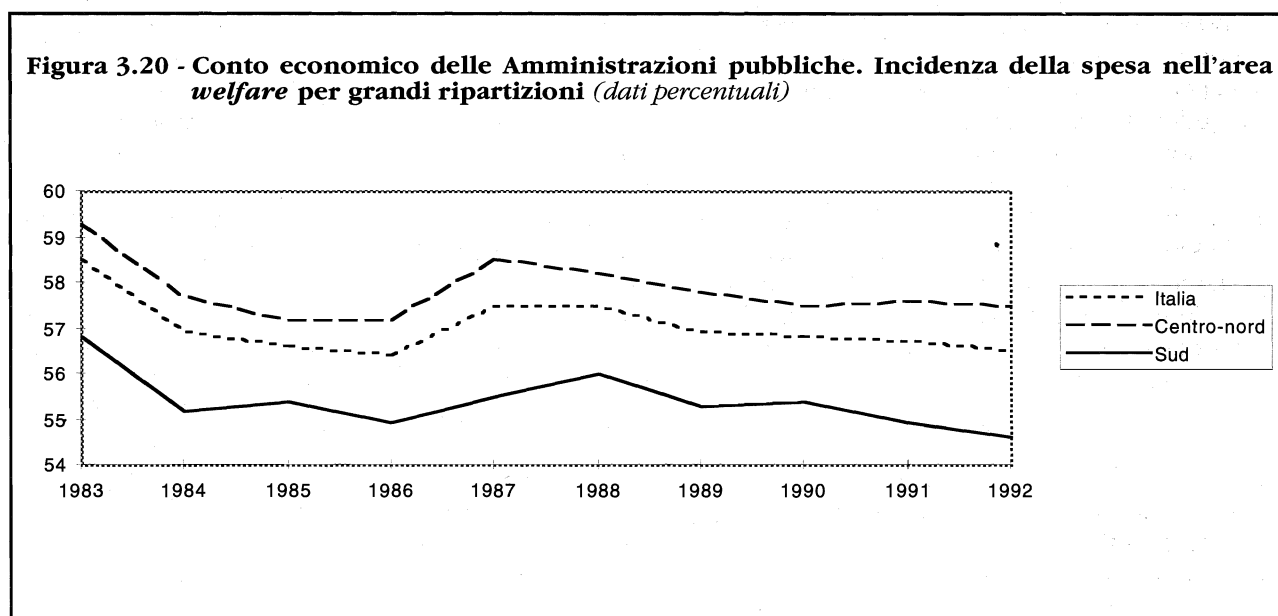
of Functions of Government - COFOG) sono state raggruppate in quattro grandi macrofunzioni; l'area tradizionale (servizi generali, difesa, giustizia, ordine e sicurezza, affari esteri), l'area del *welfare state* (istruzione, sanità, previdenza e assistenza, servizi ricreativi e culturali, abitazioni), quella dei servizi economici e le spese non ripartite (al cui interno la voce economica prevalente è rappresentata dagli interessi sul debito pubblico). Dalle Figure 3.20 e 3.21 si nota che mentre per l'area *welfare* il differenziale fra Centro-nord e Mezzogiorno rimane pressoché

costante nel corso del tempo, per i servizi economici la forbice favorevole al Mezzogiorno si riduce progressivamente.

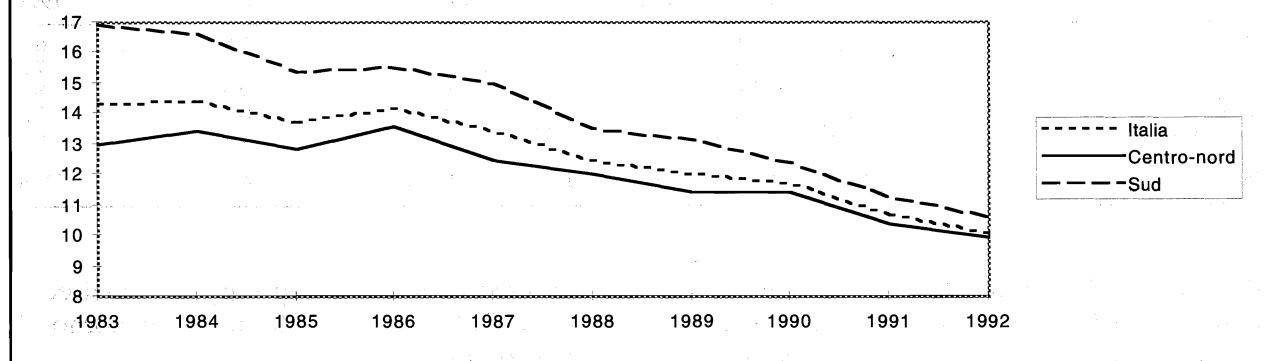
Le caratteristiche fondamentali della spesa pubblica sul territorio possono essere valutate ponendo in relazione più diretta la dimensione della spesa, in rapporto al reddito prodotto, e il grado di sviluppo regionale. Normalizzando tali parametri con quelli medi nazionali è possibile ragionare in termini di distanze relative.

Nella Figura 3.22 sono rappresentati in ascissa il grado di sviluppo regionale; misurato come rap-

**Figura 3.20 - Conto economico delle Amministrazioni pubbliche. Incidenza della spesa nell'area welfare per grandi ripartizioni (dati percentuali)**



**Figura 3.21 - Conto economico delle Amministrazioni pubbliche. Incidenza della spesa per i servizi economici per grandi ripartizioni (dati percentuali)**



porto fra PIL *pro capite* regionale e PIL *pro capite* nazionale, e in ordinata l'indice di dimensione della spesa, definito dal rapporto fra la spesa per unità di PIL regionale e la spesa per unità di PIL nazionale. I quattro quadranti del diagramma identificano le quattro possibili combinazioni: alto grado di sviluppo associato ad una elevata spesa (1° quadrante), alto grado di sviluppo e spesa relativamente bassa (2° quadrante), ritardo nello sviluppo e spesa contenuta (3° quadrante), basso grado di sviluppo ed elevato livello di spesa (4° quadrante). Dall'esame del grafico appare evidente che, in linea generale la spesa tende a svolgere una funzione riequilibratrice. Tuttavia ciò potrebbe essere dovuto non tanto ad una scelta consapevole di politica economica, quanto a fattori istituzionali. Infatti la spesa pubblica è sicuramente rigida verso il basso in quanto deve comunque garantire l'espletamento delle funzioni di carattere istituzionale. Quindi, nelle aree caratterizzate da bassi livelli di reddito l'indice di dimensione della spesa è elevato. Tuttavia la correlazione negativa osservata può essere dovuta alla dipendenza del reddito regionale dalla spesa pubblica, che pertanto sarebbe in grado di generare effetti moltiplicativi. L'esame del grafico consente di rispondere negativamente. Infatti, se è vero che nei tre anni considerati le regioni meno sviluppate si trovano tutte nel quarto quadrante e buona parte di quelle più

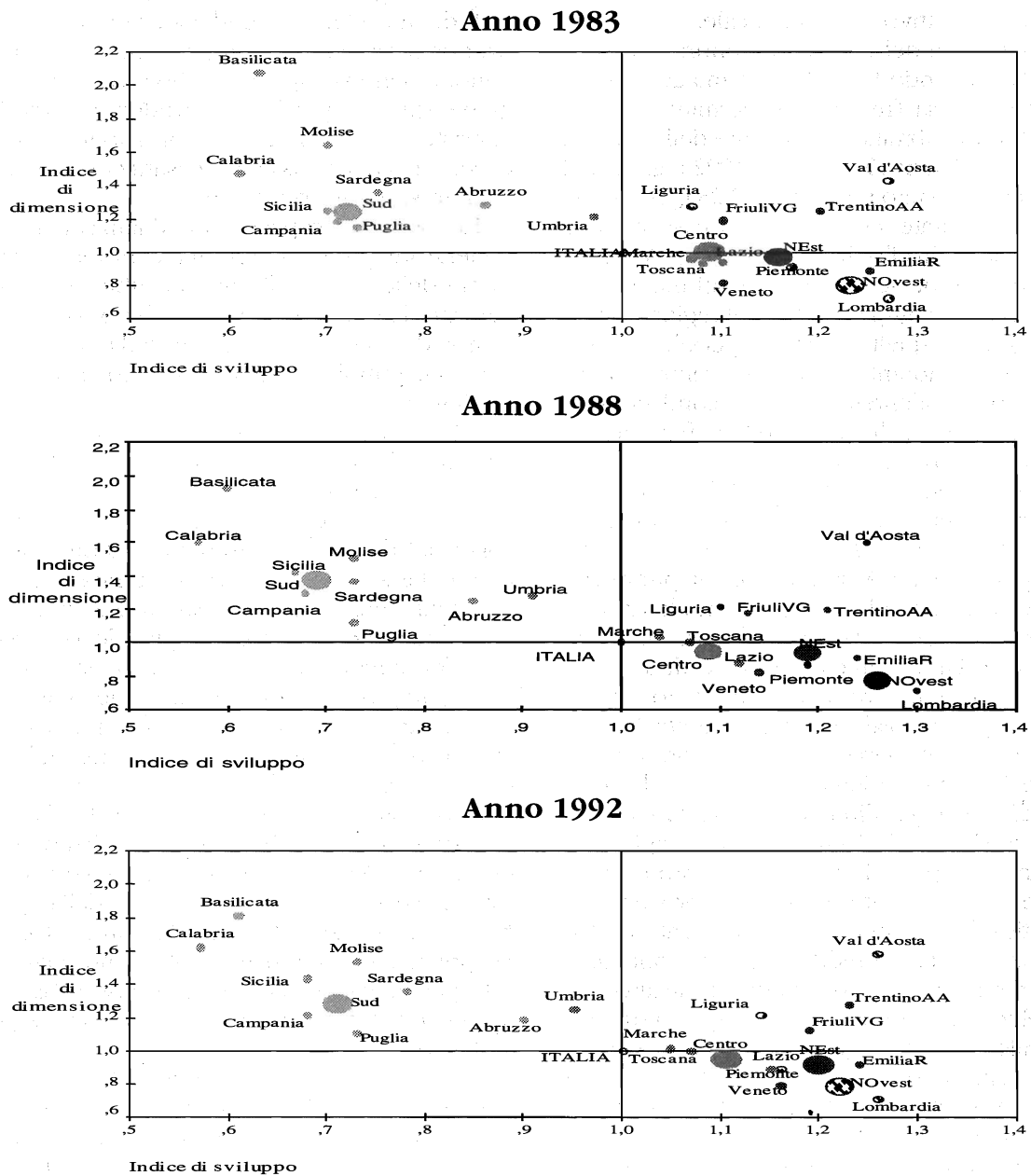
sviluppate si trovano nel secondo, è anche vero che un gruppo consistente di regioni con alti livelli di reddito cade nel primo quadrante, nel quale sono rappresentati alti livelli dimensionali della spesa. Il fatto che regioni già favorite dal punto di vista dello sviluppo siano anche avvantaggiate in termini di spesa che viene fatta ad esse affluire è in contraddizione con l'obiettivo di riequilibrio territoriale.

In particolare le regioni più avvantaggiate sono quelle, già in precedenza considerate, per le quali i fattori "forma di governo" e "dimensione territoriale" giocano un ruolo determinante. Nel corso del tempo alcune delle regioni meno favorite perdono ulteriormente terreno: è il caso di Calabria, Basilicata, Sicilia, Campania e del Mezzogiorno in genere; quelle a più alto livello di reddito migliorano, invece, ulteriormente la loro posizione nella graduatoria.

Ciò sembrerebbe denotare una asimmetria nella capacità di attivazione della spesa pubblica: in grado di produrre effetti moltiplicativi nelle regioni più sviluppate, inefficace nelle altre. Come ricordato in precedenza, dovrebbero a tale proposito essere analizzati gli effetti indotti dalla spesa pubblica sostenuta in una regione sullo sviluppo del reddito nelle altre. Un altro fattore di importanza cruciale per valutare le cause del fenomeno osservato è rappresentato dalla qualità

*Approfondimenti*

**Figura 3.22 - Indice di dimensione della spesa pubblica. Anni 1983, 1988 e 1992**



Indice di dimensione = (Spesa regionale/PIL regionale)/(Spesa nazionale/PIL nazionale)  
 Indice di sviluppo = (PIL regionale/Popolazione regionale)/(PIL nazionale/Popolazione nazionale)



intrinseca della spesa pubblica che, a parità di dimensione e finalità, può essere diversificata territorialmente, con effetti quindi di diversa entità sul sistema produttivo e sociale locale.

Considerazioni del medesimo tenore si possono fare considerando l'indice del vantaggio determinato dalla spesa (misurato in termini di spesa *pro capite* normalizzata) in funzione dell'indice di sviluppo. Per gli anni 1983, 1988 e 1992 il grafico di tali variabili è riportato nella figura 3.23. Questa volta il terzo quadrante, che contiene i casi di basso sviluppo e basso livello di spesa *pro capite*, non è vuoto: sono comprese diverse regioni meridionali e il Sud nel suo complesso. Solo le regioni di piccole dimensioni e quelle a statuto speciale si trovano nel quarto quadrante. Le regioni centro-settentrionali sono prevalentemente nella condizione di maggiore sviluppo e di maggiore beneficio ricavato dalla spesa pubblica. Tale fenomeno è risultato sostanzialmente stabile nel corso del tempo.

Dagli andamenti sin qui descritti emerge, in sostanza, che la redistribuzione territoriale delle risorse operata dalle Amministrazioni pubbliche non ha avuto come obiettivo prioritario la crescita delle aree sfavorite, caratterizzandosi anzi, in modo contraddittorio, anche a favore di aree già sviluppate. Essa è stata veicolata soprattutto dal lato della spesa (poiché dal lato delle entrate la progressività è risultata limitata), ma la componente discrezionale appare ridotta. In ogni caso, la componente di spesa più direttamente finalizzata allo sviluppo, quella per la formazione del capitale, è risultata in più rapido ridimensionamento proprio nelle aree meno favorite. Lo stimolo proveniente dalla politica fiscale non è stato sufficiente a promuovere la crescita del reddito nelle regioni meridionali a ritmi sufficienti per ridurre il divario con il resto del Paese: ciò, fra l'altro, si è riflesso sul prelievo fiscale che non ha potuto espandersi in maniera adeguata, e consentire per questa via un miglioramento della capacità di autofinanziamento del settore pubblico dell'area meridionale.

Quanto osservato trova infatti riscontro nei saldi finali del conto. Vengono qui considerati, in particolare, la necessità/capacità di finanziamento e l'indebitamento. Il primo saldo (visto dal lato dell'economia regionale) può anche essere consi-

derato come la rappresentazione del residuo fiscale, la differenza cioè fra costi e benefici che ciascuna regione ha avuto dalla finanza pubblica.

È del tutto lecito attendersi che i benefici siano proporzionalmente maggiori dei costi per le regioni meno sviluppate, e che il contrario avvenga per quelle a più elevato reddito: proprio in ciò consiste la funzione di redistribuzione del reddito e della ricchezza assegnata istituzionalmente alle Amministrazioni pubbliche.

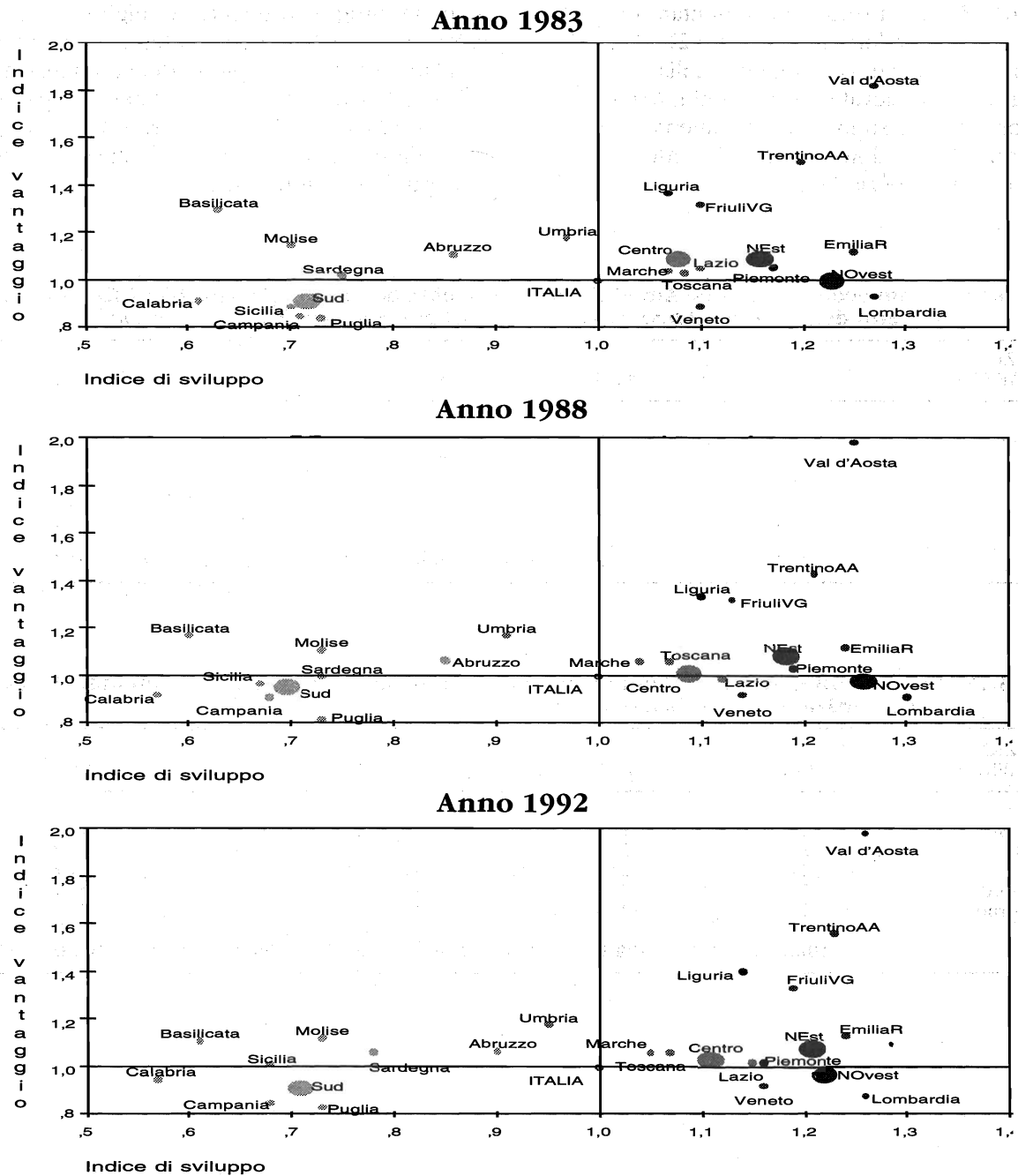
La necessità/capacità di finanziamento dell'operatore pubblico regionale rappresenta l'insieme delle risorse di cui esso abbisogna per finanziare la sua attività, risorse che possono essere fornite dal mercato finanziario e da altre Amministrazioni pubbliche regionali sotto forma di trasferimenti.

Dalla Tavola 3.46 è possibile verificare che nel 1992 la necessità di finanziamento, mentre è pari a 5,6 milioni *pro capite* nel Mezzogiorno, è solo di 0,5 milioni nel Centro-nord. Inoltre, mentre nel corso del decennio quest'ultimo valore è rimasto pressoché stazionario, il primo è invece progressivamente cresciuto (era pari a 2,2 milioni *pro capite* nel 1983). A livello regionale la variabilità del saldo è molto più accentuata. Fra le regioni più sviluppate, ve ne sono alcune che, come nelle attese, hanno una capacità netta di finanziamento che possono mettere a disposizione delle altre regioni (Lombardia, Veneto) o hanno comunque saldi prossimi allo zero (Piemonte, Emilia-Romagna, Lazio), Altre (Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Liguria) denotano elevate necessità di finanziamento della propria Amministrazione pubblica. Dall'altro lato, fra le regioni meno sviluppate ve ne sono alcune che solo per motivi dimensionali (Molise e Basilicata) o istituzionali (Sicilia e Sardegna) fanno registrare saldi superiori alla media.

Escludendo dalla necessità di finanziamento i trasferimenti si ottiene l'indebitamento, che corrisponde al ricorso al mercato. Tale saldo è in tutto analogo, a livello regionale, all'omonimo saldo calcolato a livello nazionale. L'indebitamento regionale può quindi essere considerato una quota di quello nazionale, ed esprime perciò il contributo di ciascuna regione alla formazione del *deficit* complessivo.

Approfondimenti

Figura 3.23 - Indice del vantaggio detenuto dalla spesa pubblica. Anni 1983, 1988 e 1992



Indice di vantaggio = (Spesa regionale/Popolazione regionale)/(Spesa nazionale/Popolazione nazionale)  
 Indice di sviluppo = (PIL regionale/Popolazione regionale)/(PIL nazionale/Popolazione nazionale)

## Approfondimenti

Nella Tavola 3.47 è riportata la distribuzione dell'indebitamento per ripartizione geografica. La Lombardia è l'unica regione a presentare un saldo positivo, pari in valore assoluto al 4,2% dell'indebitamento nazionale. Le quote di Emilia-Romagna e Sicilia risultano elevate, ma in termini *pro capite* le regioni che registrano l'indebitamento più elevato sono Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Liguria e Friuli-Venezia Giulia.

In termini dinamici si deve rilevare che mentre il Centro-nord (grazie in particolare al Nord-ovest) tende progressivamente a migliorare la sua *performance*, il Mezzogiorno tende a peggiorare specularmente la sua capacità di autofinanziamento. Tale risultato è spiegabile, almeno in parte, in base alle osservazioni fatte in precedenza sul grado di efficacia e sulla capacità di attivazione della spesa pubblica sul territorio.

**Tavola 3.46 - Conto economico delle Amministrazioni pubbliche, necessità/capacità di finanziamento al netto degli interessi *pro capite* per ripartizione geografica (dati in milioni)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Nord-ovest	-0,8	-0,8	-0,9	-1,2	-1,4	-1,8	-2,6	-2,7	-3,3	-3,9
Nord-est	-0,1	0,0	0,1	-0,1	-0,2	-0,3	-1,0	-0,9	-1,5	-2,1
Centro	0,0	0,1	0,3	-0,1	-0,1	-0,2	-0,5	-0,4	-1,0	-1,6
Centro-nord	-0,4	-0,3	-0,2	-0,6	-0,7	-0,9	-1,5	-1,5	-2,1	-2,7
Mezzogiorno	1,6	1,8	2,1	2,2	2,5	2,8	2,9	3,2	3,2	2,9
<b>Italia</b>	<b>0,3</b>	<b>0,4</b>	<b>0,6</b>	<b>0,4</b>	<b>0,5</b>	<b>0,4</b>	<b>0,1</b>	<b>0,2</b>	<b>-0,2</b>	<b>-0,7</b>

**Tavola 3.47 - Conto economico delle Amministrazioni pubbliche. Composizione dell'indebitamento per ripartizione geografica (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Nord-ovest	26,0	26,1	26,4	26,5	23,7	23,3	18,9	18,8	16,2	13,7
Nord-est	27,1	27,4	26,6	27,0	27,3	28,1	27,9	27,6	27,6	30,3
Centro	20,6	20,5	22,4	20,8	20,9	19,6	20,1	21,2	21,1	21,5
Centro-nord	73,7	74,0	75,5	74,3	71,8	71,0	66,9	67,6	64,9	65,5
Mezzogiorno	26,3	26,0	24,5	25,7	28,2	29,0	33,1	32,4	35,1	34,5
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>



## 4. L'evoluzione della società

- *Nel 1995 il tasso di crescita della popolazione (+1,1%) è ulteriormente rallentato per l'accen- tuarsi del saldo naturale negativo (- 32.000 unità). La speranza di vita alla nascita è pari a 75 anni per i maschi e 81 per le femmine, mentre la fecondità si è ridotta fino a 1,17 figli per donna.*
- *Le famiglie formate da persone sole sono quasi 4,4 milioni, mentre le famiglie non tradizionali (famiglie ricostituite, persone sole non vedove e coppie non coniugate di celibi e nubili) rag- giungono 3,5 milioni. Aumentano le famiglie senza figli e diminuiscono le coppie con figli.*
- *Il processo di invecchiamento della popolazione è destinato ad accompagnare il Paese nel prossimo futuro (si prevede che nel 2020 il 23% della popolazione avrà 65 anni e oltre). Un problema sociale di notevole importanza è rappresentato dalla presenza di una quota signifi- cativa di anziani multicronici o disabili. Il 52% degli uomini e il 61% delle donne con 65 anni e più ha almeno due malattie croniche, mentre il 14% dei primi e il 24% delle seconde risultano essere disabili.*
- *I "nuovi anziani", più giovani e tendenzialmente più colti della media degli anziani, hanno un'ele- vata fruizione di attività culturali e ricreative: tra i diplomati in età da 60 a 74 anni oltre il 30% frequenta musei, va al cinema o a teatro. I giovani tra i 15 e 24 anni sono frequentatori assi- dui di discoteche (47%) e di cinema (47%), mentre meno spesso vanno a teatro (13%) o ad un concerto di musica classica (9%).*
- *Persistono, nella scuola superiore, ampi fenomeni di ripetenza e di abbandono degli studi.*
- *Il mercato del lavoro è caratterizzato da fenomeni di elevata disoccupazione giovanile e di scoraggiamento. Nel 1995 il 55% dei giovani tra i 15 e i 24 anni residenti nel Mezzogiorno e presenti sul mercato del lavoro sono disoccupati. Il tasso di disoccupazione femminile è di poco superiore al 16%, cioè due volte maggiore di quello maschile. Il tasso di attività è pari al 47% per la popolazione con più di 14 anni e al 38% per i giovani tra i 15 e i 24 anni.*
- *Tra il 1983 e il 1995 per le donne giovani tra i 25 e i 29 anni sono in declino il modello tradi- zionale di "casalinga-moglie-madre" (dal 31% al 21%) e quello multiruolo di "lavoratrice in cop- pia con figli" (dal 24% al 12%); è invece in crescita quello di figlia occupata (dall'11% al 19%), in cerca di occupazione (dal 5% al 10%) o studentessa (dal 3% al 7%). Tra le adulte il model- lo multiruolo è, invece, in crescita: dal 32% al 39% per le donne da 35 a 44 anni e dal 20% al 29% per quelle da 45 a 54 anni.*
- *La povertà è diffusa tra oltre il 10% delle famiglie e si concentra in strati specifici della popo- lazione quali: famiglie numerose, con basso titolo di studio e residenti nel Mezzogiorno.*
- *I cittadini stranieri in regola con le norme del soggiorno presenti nel Paese alla fine del 1995 sono oltre 720.000 di cui il 55% per motivi di lavoro.*
- *I principali indicatori della qualità dell'abitare delle famiglie residenti nel Mezzogiorno sono al di sotto di quelli medi nazionali.*
- *Nei centri delle aree di grande urbanizzazione un occupato su due utilizza l'auto. Si accresce l'insoddisfazione per il numero dei parcheggi disponibili e per la rete dei trasporti pubblici urbani.*
- *Si accresce la percezione dei rischi dell'inquinamento per la salute.*

## Strutture e dinamiche demografiche

### Stato e dinamica della popolazione

La popolazione italiana residente alla fine del 1995 è pari a 57.331.000 unità (dati provvisori) e mostra un tasso medio di incremento rispetto al 1994 dell'1,1‰. Quindi la crescita della popolazione nell'ultimo anno è ulteriormente rallentata rispetto a quella registrata tra il 1993 e il 1994 (+ 2,3‰). Nel corso del 1995, al Nord la popolazione è cresciuta ad un tasso di appena lo 0,4‰ e piuttosto debole è stata pure la crescita demografica del Centro (1,1‰) e queste tendenze sono state in parte compensate dall'incremento delle regioni del Mezzogiorno (1,9‰).

Nel 1995 si è registrato un saldo negativo tra nati e morti di circa 32.000 unità (dati provvisori). Continua dunque il progressivo deterioramento del saldo naturale che, diventato negativo nel 1993, mostra nel 1995 un ulteriore declino rispetto all'anno precedente, quando i decessi avevano superato le nascite per circa 20.000 unità.

La disaggregazione territoriale mostra il diverso contributo alla crescita apportato dalle popolazioni delle varie ripartizioni (Figura 4.1), con una netta differenza tra le regioni del Mezzogiorno - ancora caratterizzate da una dinamica naturale positiva con un tasso pari al 2,6‰ - e le regioni del Nord e del Centro, dove i decessi risultano decisamente più numerosi delle nascite e dove i tassi di incremento naturale si sono attestati rispettivamente al -2,6 e -1,9‰.

Ciò è legato al costante declino delle nascite avvenuto in Italia a partire dalla seconda metà degli anni '70. Nel 1995, il movimento naturale della popolazione presente indica che i nati vivi sono stati 515.000; si rileva pertanto un ulteriore calo rispetto ai 527.000 del 1994. Il numero medio di figli per donna, che già nel 1990 si collocava ad un livello tra i più bassi del mondo, ha continuato a diminuire arrivando nel 1995 ad un valore di appena 1,17 figli per donna.

Le regioni settentrionali e centrali del Paese mostrano comportamenti riproduttivi piuttosto simili tra loro, presentando un quoziente di natalità pari rispettivamente a 7,9 e 8,2 nati vivi presenti per mille abitanti residenti, mentre nel Mezzogiorno il valore è pari a 10,8‰.

Le modifiche del modello riproduttivo delle coppie sono anche testimoniate da altri due fenomeni:

da un lato la tendenza alla posticipazione dell'inizio della vita riproduttiva e dall'altro la sempre maggiore quota di nascite al di fuori del matrimonio. Per quanto riguarda il primo aspetto, l'età media delle donne alla nascita del primo figlio ha superato nel 1993 i 27,5 anni ed è di due anni superiore al valore del 1981. Nel Nord questo indicatore raggiunge i 28,4 anni, mentre nel Mezzogiorno si attesta sui 26,4 anni. Nel 1995 sono stati registrati oltre 81‰ nati vivi, un livello più di tre volte superiore a quello osservato solo venti anni prima. Tale valore presenta comunque sensibili differenze territoriali a testimonianza delle differenze nel modello riproduttivo che persistono nel Paese. È infatti superiore nel Nord (97‰ nati vivi) e nel Centro (90‰) rispetto al Mezzogiorno (63‰).

Continua nel 1995 la diminuzione del numero dei matrimoni che, a parte una breve ripresa alla fine degli anni '80, hanno mostrato nell'ultimo ventennio una lenta ma costante tendenza alla diminuzione. Nell'ultimo anno si osserva infatti un valore pari a circa 281.000 matrimoni (dati provvisori) e un quoziente di nuzialità del 4,9‰. L'indice totale di primo-nuzialità (che indica il numero medio di primi matrimoni per mille donne) conferma la consistente diminuzione della propensione a sposarsi: nel 1993 l'indice si è attestato al valore di 652,0 primi matrimoni per una generazione fittizia di mille donne nubili contro 675,2 del 1992.

Per quel che riguarda le tendenze allo scioglimento delle unioni, si osserva invece tra il 1993 e il 1994 un incremento dei divorzi che sono passati da 23.900 a 27.500 unità.

Conseguenza di queste tendenze è che tra il 1993 e il 1994 è risultato piuttosto stabile il numero delle famiglie, dopo che per decenni si era registrato una tendenza all'aumento del loro numero. Il numero medio di componenti si è inoltre ridotto tra il 1981 e il 1994, passando da 3,0 a 2,7 (cfr. il sottoparagrafo: *Le strutture familiari*).

Il Mezzogiorno è caratterizzato da una mortalità inferiore al resto d'Italia: il quoziente di mortalità è infatti pari all'8,2‰, rispetto al 9,5‰ della media nazionale. La mortalità infantile mantiene invece valori nettamente superiori nel Mezzogiorno (7,5‰) rispetto al Nord (5,0‰).

Il livello della speranza di vita alla nascita nel 1995 ha raggiunto il valore di 74,8 anni per i maschi e di 80,9 anni per le femmine, con un guadagno per entrambi i sessi rispetto al 1981, di circa 4 anni. I livelli più alti della sopravvivenza vengono

raggiunti per le donne nel Nord e nel Centro (circa 81,7 anni) e per gli uomini nel Centro (75,5 anni). Questo allungamento della vita media, assieme al declino della fecondità che riduce drasticamente le classi di età più giovane, provoca rilevanti cambiamenti nella struttura per età della popolazione italiana.

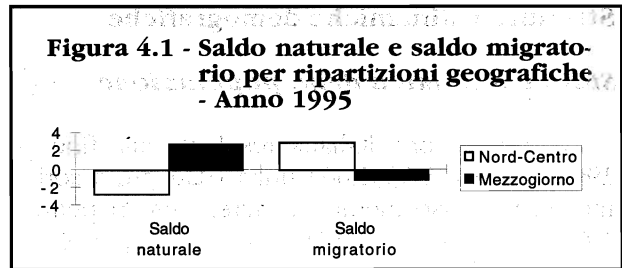
L'indice di vecchiaia (che misura il rapporto tra gli anziani di 65 anni e più e i giovani minori di 15 anni) è ovunque aumentato in maniera consistente; il valore nazionale è risultato pari nel 1995 al 109,1%, mostrando quindi un sensibile incremento rispetto al 61,7% del 1981. L'indice è assai più elevato per la popolazione femminile (il 132,1% contro l'87,1% dei maschi) e risulta inoltre quasi il doppio al Nord (143,1%) rispetto alle regioni del Mezzogiorno (72,4%).

La distribuzione percentuale della popolazione per classi d'età mostra la sempre minore numerosità dei giovani: l'incidenza dei ragazzi fino a 14 anni sul totale si è infatti ridotta dal 21,5% del 1981 al 15,1% del 1995, mentre è aumentata quella degli ultrasessantacinquenni, passati dal 13,2% al 16,4%.

La modesta crescita della popolazione italiana si deve attribuire al movimento migratorio che ha contribuito in maniera determinante a bilanciare la dinamica naturale negativa (cfr. il sottoparagrafo: *L'evoluzione delle migrazioni interne*). Il saldo migratorio si conferma nel 1995 fortemente positivo con un valore di 91.000 unità, anche se si è registrato un deciso rallentamento rispetto al 1994, dovuto all'attenuarsi del fenomeno dei cosiddetti recuperi post-censuari. Il saldo con l'estero ha raggiunto nel 1995 un valore positivo pari a 61.000 unità contro le 45.000 del 1994.

Aumenta anche il numero di stranieri iscritti in anagrafe che nel 1993 sono 624.000 circa, in forte espansione rispetto al 1991 quando erano circa 537.000. La crescita è stata sostenuta soprattutto per gli extracomunitari, il cui peso percentuale sul totale degli stranieri iscritti in anagrafe è passato in soli due anni dal 79,3% all'82,0%. Si registra inoltre una netta concentrazione di stranieri nel Nord (50,6%) e una presenza minore nel Centro (31,2%) e nel Mezzogiorno (18,2%).

Secondo elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'interno relativi alla rilevazione dei permessi di soggiorno al 31 dicembre 1995, la presenza straniera in Italia è superiore alle 721.000 unità, con un incremento quindi di oltre il 6% rispetto ai valori



del 1994 (cfr.: il sottoparagrafo: *La presenza straniera tra integrazione e precarietà*).

### Le strutture familiari

Dal 1988 al 1994 si è assistito ad un processo di semplificazione delle strutture familiari che ha condotto ad un incremento del numero delle famiglie e a una contemporanea diminuzione del numero medio di componenti (da 2,9 a 2,7). Le famiglie formate da persone sole sono passate dal 19,3% del 1988 al 21,1% del 1993-94, quelle con un nucleo dal 78% al 75,8% (Tavola 4.1). Tra queste ultime sono aumentate in particolare le coppie senza figli e le famiglie monogenitore e sono diminuite le coppie con figli (dal 50,9% al 48%). Tale processo si riflette sulla struttura per numero di componenti della famiglia italiana. È così che il 69,6% delle famiglie italiane è caratterizzato da una dimensione la cui numerosità non supera i tre componenti, il 21,6% è composto da quattro componenti ed appena l'8,7% da cinque componenti e più (Tavola 4.2). È interessante notare che è diminuito in particolare il numero di componenti delle coppie con figli. Nel 1988, infatti, il 40,8% delle coppie con figli senza membri isolati aveva tre componenti, il 42,9% ne presentava quattro, il 12,5% cinque. Nel 1993-1994 al primo posto si collocano le coppie con figli con tre componenti (43,2%) seguite da quelle di quattro componenti (42,8%) e di cinque (11,1%). Anche nel caso delle coppie con figli con altre persone si è assistito alla stessa tendenza.

Dietro queste trasformazioni agiscono fattori demografici quali: il calo della fecondità, che si esprime nella diminuzione del numero di figli per coppia e l'invecchiamento della popolazione che agisce maggiormente sull'aumento del numero di persone sole.

Tali processi sono in atto in tutte le zone del Paese anche se con differenze notevoli tra le ripartizioni geografiche (Tavola 4.3). È nel Nord-ovest che si registra la quota più alta di persone sole (24,3% delle famiglie), di famiglie monogenitore (8,8%), di coppie senza figli (circa il 20% come nel Nord-est) e la percentuale più bassa di coppie con figli (43,4%). Nel Mezzogiorno si registra invece la quota minima di persone che vivono sole (16,8% delle famiglie) e la percentuale massima di coppie con figli (55,7%). Le Isole presentano, analogamente al resto del Mezzogiorno, un'alta percentuale di coppie con figli (53,4%), ma una maggiore presenza di persone sole (19,5%). Il Nord-est e il Centro permangono le zone dove le famiglie complesse, composte cioè da due o più nuclei, sono più diffuse. Se si considera infatti, il peso delle famiglie con un nucleo e con altre persone e di quelle con più nuclei, si raggiunge il 7% nel Nord-est e nel Centro, a fronte del 3,8% del Nord-ovest e del 4,7% del Sud e del 2,7% delle Isole. Nel Nord-ovest si registra la dimensione familiare minima (2,5 componenti), nel Mezzogiorno la più elevata (3,1 componenti).

Nei centri delle aree di grande urbanizzazione si presentano le maggiori radicalizzazioni a livello di strutture familiari: il 33% delle famiglie sono composte da persone che vivono sole; soltanto il 33,8% delle famiglie è composto da coppie con figli ed è massima la percentuale di famiglie monogenitore (9,9%).

Il mutamento strutturale delle famiglie nel Paese, dunque, attraversa le forme tradizionali della fa-

miglia: diminuisce il numero di figli nelle coppie, pur non aumentando di molto il numero di coppie senza figli. Forme familiari nuove, come le coppie non coniugate, sono poco diffuse (230 mila coppie). Ad esempio, l'esperienza di convivenza, anche prima del matrimonio, riguarda solamente il 10% delle unioni per durate molto brevi, inferiori all'anno. Ma se si analizzano tutte le famiglie non tradizionali nel complesso si raggiunge una cifra complessiva non indifferente: 3.500.000 famiglie, il 17% delle famiglie. Fanno parte di queste: 600.000 famiglie ricostituite in seguito a rottura precedente di un'unione (per separazione, divorzio, vedovanza), sia coniugate che non coniugate, 2.200.000 *single* non vedovi, 650.000 nuclei monogenitori non vedovi e 60.000 coppie non coniugate di celibi e nubili. Le persone adulte coinvolte in prima persona nella scelta di tali forme familiari sono 4.150.000 mila.

Tra le persone non vedove che vivono da sole la maggioranza è composta da celibi e nubili (1.585.000), mentre 580.000 sono i separati e i divorziati. La scelta di vivere da soli nelle età adulte riguarda più gli uomini che le donne ed è in crescita nella classe da 25 a 44 anni (6,5% rispetto al 4,7% del 1988). All'opposto, i nuclei monogenitore non vedovi sono composti in maggioranza da donne. A fronte di 92.000 padri soli esistono infatti 531.000 madri sole non vedove; di esse 123.000 sono nubili e 408.000 separate.

Infine un interesse particolare è rivestito dalle famiglie ricostituite a seguito della rottura di una

**Tavola 4.1 - Famiglie per tipologia (Dati assoluti in migliaia e composizione percentuale)**

TIPOLOGIA DELLA FAMIGLIA	1988		1990		1993-1994 (media)	
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
FAMIGLIA SENZA NUCLEI	4.116	20,7	4.409	21,7	4.739	22,9
Una persona sola	3.832	19,3	4.127	20,3	4.369	21,1
FAMIGLIE CON UN NUCLEO	15.510	78,0	15.666	77,2	15.654	75,8
Un nucleo senza altre persone	14.716	74,1	14.909	73,5	14.866	72,0
Coppie senza figli	3.534	17,8	3.631	17,9	3.863	18,7
Coppie con figli	9.810	49,4	9.842	48,5	9.436	45,7
Un solo genitore con figli	1.372	6,9	1.436	7,1	1.567	7,6
Un nucleo con altre persone	793	4,0	757	3,7	788	3,8
Coppie senza figli	169	0,9	187	0,9	210	1,0
Coppie con figli	535	2,7	482	2,4	469	2,3
Un solo genitore con figli	89	0,4	88	0,4	109	0,5
FAMIGLIE CON DUE O PIÙ NUCLEI	247	1,2	209	1,0	272	1,3
<b>Totale</b>	<b>19.872</b>	<b>100,0</b>	<b>20.284</b>	<b>100,0</b>	<b>20.665</b>	<b>100,0</b>



**Tavola 4.2 - Famiglie per numero di componenti (composizione percentuale)**

ANNI	NUMERO DEI COMPONENTI						Totale
	1	2	3	4	5	6 e più	
1988	19,3	23,6	23,1	23,3	7,9	2,9	100,0
1990	20,3	23,7	23,2	22,6	7,7	2,4	100,0
1993-1994 (media)	21,1	25,3	23,2	21,6	6,5	2,2	100,0

**Tavola 4.3 - Famiglie per tipologia e ripartizione geografica - Media 1993-1994 (dati assoluti in migliaia e composizione percentuale)**

TIPOLOGIA DELLA FAMIGLIA	NORD-OVEST	NORD-EST	CENTRO	SUD	ISOLE	ITALIA
FAMIGLIA SENZA NUCLEI	26,1	22,8	24,3	18,6	21,0	22,9
Una persona sola	24,3	20,5	23,0	16,8	19,5	21,1
FAMIGLIE CON UN NUCLEO	73,3	75,6	73,4	80,0	78,1	75,8
Un nucleo senza altre persone	70,1	70,2	68,6	76,7	76,3	72,0
<i>Coppie senza figli</i>	20,2	20,4	19,0	15,8	17,2	18,7
<i>Coppie con figli</i>	41,5	42,4	42,0	53,9	52,1	45,7
<i>Un solo genitore con figli</i>	8,4	7,4	7,6	7,0	7,0	7,6
Un nucleo con altre persone	3,2	5,4	4,8	3,3	1,8	3,8
<i>Coppie senza figli</i>	0,9	1,6	1,3	0,7	0,3	1,0
<i>Coppie con figli</i>	1,9	3,2	3,1	1,8	1,2	2,3
<i>Un solo genitore con figli</i>	0,4	0,6	0,4	0,8	0,3	0,5
FAMIGLIE CON DUE O PIÙ NUCLEI	0,6	1,6	2,3	1,4	0,9	1,3
<b>Totale</b>	<b>5.881</b>	<b>3.861</b>	<b>4.082</b>	<b>4.538</b>	<b>2.303</b>	<b>20.665</b>

precedente unione (603.000, il 4,2% delle coppie). Queste assumono un'importanza crescente e una connotazione nuova in quanto, mentre in passato erano composte fundamentalmente da vedovi, negli anni più recenti cresce la componente proveniente da separazione e da divorzi.

### Le migrazioni interne

L'intensità della mobilità interna nel nostro Paese ha raggiunto il suo massimo alla fine degli anni '50 e '60, mentre ha poi registrato una diminuzione progressiva fino ai nostri giorni e tale andamento è da attribuire in gran parte all'evoluzione sperimentata dai trasferimenti di residenza di lunga distanza (Tavola 4.4).

Proprio il calo continuo delle migrazioni inter-regionali (peraltro negli ultimi anni sembra essersi verificata una lieve inversione di tendenza, comunque da confermare), se da un lato può essere compreso alla luce del progresso socio-economico generalmente registrato in Italia nell'arco di tempo considerato, dall'altro lascia aperto un interrogativo rispetto a quanto si è verificato negli ultimi anni. A fronte di indicatori occupazionali e di reddito assai elevati in alcune aree del Paese, si riscontrano, in altre regioni, livelli assai meno avanzati di sviluppo e, spesso, differenziali in aumento. In una situazione di questo tipo, apparentemente favorevole per una ripresa dei movimenti interni, tale aumento non sembra verificarsi o, comunque, non seguendo le direttrici che sarebbe lecito attendersi vista la crescente ampiezza

**Tavola 4.4 - Migratorietà interna per luogo di destinazione** (tassi medi annui per 1000 residenti nel luogo di origine)

PERIODO	Verso altri comuni della stessa provincia	Verso altre province della stessa regione (a)	Verso altre regioni	Totale
1955-57	13,8	5,1	8,2	27,1
1958-62	16,2	5,7	11,3	33,2
1963-67	14,6	4,7	10,8	30,2
1968-72	14,2	4,3	10,6	29,2
1973-77	11,8	3,5	8,3	23,6
1978-82	12,2	3,1	6,8	22,1
1983-87	12,3	2,8	5,8	21,0
1988-92	12,0	2,7	5,6	20,3

(a) Si tratta dei movimenti interni alle regioni ad esclusione di quelli che avvengono all'interno delle province

del divario tra lo sviluppo socio-economico delle varie aree del Paese.

Alla fine degli anni '60, la struttura dei movimenti interregionali era caratterizzata da un elevato numero di migrazioni lungo le direttrici da Nord-est (in particolare dal Veneto) verso Lombardia e Piemonte, dal Mezzogiorno sempre verso Lombardia e Piemonte, dalle regioni Centro-adriatiche e ancora dal Mezzogiorno verso il Lazio.

Accanto a questi flussi si registravano in quegli anni intensità significative di movimenti verso Liguria, Emilia-Romagna e Toscana provenienti da varie regioni del Centro e del Mezzogiorno.

Trenta anni più tardi la struttura dei movimenti migratori, a fronte di un tasso di migratorietà complessivo dimezzato, si è modificata, presentando delle caratteristiche meno definite, con un ruolo ridimensionato per le regioni tradizionalmente destinatarie di significativi flussi migratori: questo è soprattutto vero per il Piemonte, mentre la Lombardia e in parte il Lazio hanno conservato una significativa carica attrattiva. In riferimento a tali regioni è da notare il ruolo sostanziale che progressivamente hanno assunto i cosiddetti flussi di ritorno. È inoltre cospicuo il ruolo ricettivo che nel tempo hanno assunto regioni come l'Emilia-Romagna e, in misura minore, la Toscana. Anche il Veneto, regione che negli anni '50 e '60 ha sperimentato intensissimi flussi in uscita, sembra aver acquisito, negli ultimi anni, una certa carica attrattiva nei confronti di alcune regioni meridionali, mentre tale funzione è stata progressivamente persa dalla Liguria. Nelle regioni del Mezzogiorno,

si verifica un calo generalizzato della emigratorietà, particolarmente pronunciato per Puglia e Basilicata. Per la Calabria tuttavia, tale declino è stato assai meno pronunciato. In termini relativi rispetto al tasso medio di migratorietà interregionale, questa regione si trova a sperimentare un deflusso migratorio tra i più intensi.

Con l'obiettivo di sintetizzare l'esperienza migratoria delle regioni italiane, si è giunti all'identificazione di sei gruppi di regioni che del dopoguerra hanno conservato comportamenti migratori relativamente omogenei, con l'unica eccezione della Liguria che, ha sperimentato un andamento divergente rispetto alle altre due regioni del gruppo di appartenenza.

Le aree individuate sono costituite da:

1) Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia (Nord-ovest): area a forte attrattività in un primo periodo, poi decrescente;

2) Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia (Nord-est): area a forte propensione emigratoria fino alla metà degli anni '60, negli ultimi anni ha mostrato un lieve ma crescente grado di attrattività;

3) Liguria, Emilia-Romagna, Toscana (Nord-appenninica): area con crescente livello di attrattività, ad eccezione della Liguria che dalla metà degli anni '70 ha conosciuto livelli di immigratorietà via via minori;

4) Umbria, Marche, Abruzzo, Molise (Centro-adriatica): area a forte propensione emigratoria nel primo periodo, poi declinante;

5) Lazio: regione con elevati livelli di immigratorietà in una prima fase, poi decrescenti;

6) Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna (Sud e Isole): area a forte tasso di emigratorietà, gradualmente declinante.

Sono queste le aree che, per inciso, sono alla base del modello della dinamica migratoria utilizzato nelle previsioni demografiche (cfr. il sottoparagrafo: *Previsioni della popolazione per sesso ed età*); proprio per tali aree, quindi, vengono ipotizzate specifiche traiettorie di sviluppo del comportamento migratorio.

Oltre all'intensità dei flussi, un elemento che può essere utilizzato per discernere il ruolo di una regione all'interno del sistema migratorio del Paese è rappresentato dalla distribuzione per età delle emigrazioni.

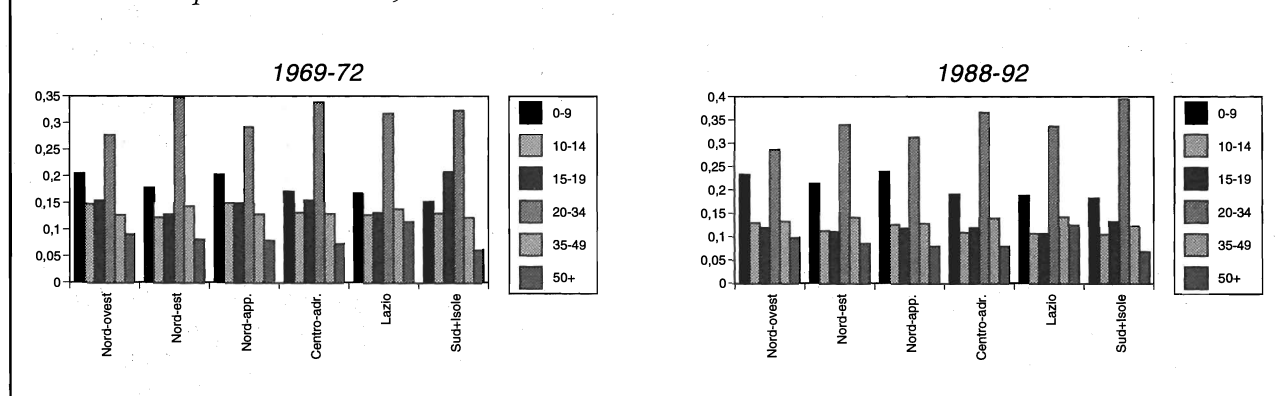
Le curve dei tassi di migratorietà hanno una forma molto standardizzata, con un andamento che prevede livelli elevati di migratorietà alle età infantili, poi un calo progressivo fino a toccare un minimo tra i 15 ed i 18 anni, età in cui i tassi riprendono a salire per toccare il massimo tra i 20 ed i 30 anni per poi ridiscendere più o meno lentamente, qualche volta con una ripresa intorno alle età del ritiro dal lavoro (55-60 anni). Si possono tuttavia riconoscere due tipologie, specifiche, rispettivamente, delle aree di origine e di destinazione dei flussi migratori, che mostrano dei profili significativamente diversi tra di loro. Per la prima, *labour-dominant*, si registrano bassi tassi alle età infantili e poi un aumento relativamente precoce dei livelli, fin dalle prime età giovanili, con il massimo assoluto in un'età compresa tra i 20 ed i 25 anni. Per la seconda tipologia, *family-dominant*, si osservano invece elevati tassi di emigratorietà alle età infanti-

li, quindi un forte calo e poi un aumento alle età giovanili leggermente differito nel tempo e, di conseguenza, un massimo che pure si colloca in genere qualche anno dopo rispetto a quanto osservato nelle curve del primo tipo; infine, sempre per la tipologia *family-dominant*, si può osservare un certo rialzo dell'emigratorietà intorno ai 60 anni di età, conseguenza dei flussi di ritorno dei 'vecchi' migranti verso le regioni di origine.

I profili per età delle regioni di Nord-ovest, di Nord-est e del Nord-appennino mostrano, per il periodo 1988-92, le caratteristiche tipiche delle regioni a propensione immigratoria, mentre per le regioni Centro-adriatiche e del Mezzogiorno si osservano distribuzioni del tipo *labour-dominant* (Figura 4.2). Sembra invece piuttosto particolare il profilo emigratorio relativo al Lazio, regione che ha sempre registrato consistenti flussi immigratori e che, invece, presenta una distribuzione per età simile a quella osservata in regioni a forte propensione emigratoria. Una possibile spiegazione di tale particolarità risiede nella scarsità e, comunque, nella diversa composizione dei flussi di ritorno dal Lazio verso le regioni di origine, nei quali giocano un ruolo assai più marginale i bambini, mentre risultano più rappresentati gli individui di età maggiore a 50. Sembra quindi che dal Lazio, regione con cospicui flussi in entrata, si generino movimenti di ritorno in numero minore e, comunque, postposti nel tempo - cioè ad età più elevate - rispetto a quanto avviene nelle altre regioni di immigrazione.

Dal raffronto tra i profili registrati nei periodi 1969-72 e 1988-92 emerge poi un ulteriore ele-

**Figura 4.2 - Migratorietà interna per età e gruppi di regioni di provenienza (tassi standardizzati per 1000 abitanti)**



mento di sicuro interesse: risulta evidente che, in relazione alla distribuzione per età dell'evento migratorio, vi è una progressiva polarizzazione a favore delle due classi di età 0-9 e 20-34 anni a scapito dei rimanenti gruppi di età, per cui sembra che il trasferimento di residenza sia un fenomeno sempre più selettivo, sempre più appannaggio solo di alcune classi di età, mentre per le altre classi il livello di sedentarietà sembra aumentare tanto in termini assoluti che relativi.

### **Previsioni della popolazione per sesso ed età**

Le ultime previsioni elaborate dall'Istat proiettano fino all'anno 2020 la popolazione rilevata al 1° gennaio 1995. È possibile elaborare uno scenario fino al 2050 valutando le implicazioni delle ipotesi adottate nel lungo periodo. Le ipotesi formulate per la elaborazione delle previsioni prevedono una ulteriore diminuzione della mortalità, un leggero recupero per la fecondità, il mantenimento degli attuali livelli per i flussi migratori tra le regioni italiane e un saldo migratorio con l'estero positivo.

In particolare, per quanto riguarda la mortalità si ipotizza un lieve aumento della speranza di vita alla nascita, leggermente più intenso per gli uomini. A partire dal valore di 73,8 anni per gli uomini e di 80,4 per le donne relativo al 1992 (ultimo anno disponibile), si ipotizza che la speranza di vita giunga a 78,8 anni per gli uomini e 84,3 anni per le donne nel 2020.

Per la fecondità si è ipotizzata una prosecuzione dell'andamento decrescente della fecondità osser-

vata per generazioni con il contemporaneo spostamento del calendario riproduttivo verso le età più adulte (in particolare da 30 anni in poi). Si passa dunque dal valore di 1,6 figli per donna relativo alla generazione del 1963 al valore di 1,45 per le ultime generazioni previste (dal 1977 in poi). Negli anni di previsione, ciò implica un iniziale aumento della fecondità di periodo, che si stabilizza nel giro di 15 anni intorno al valore di 1,45 figli per donna.

Per le migrazioni interne, poiché negli ultimi anni non emergono chiare tendenze ad una ripresa dell'intensità dei flussi, né sostanziali mutamenti del *pattern* per età, si assume la costanza delle probabilità relative agli attuali flussi regionali. Per le migrazioni internazionali, infine, si ipotizza che il flusso netto di migranti dall'estero mantenga il valore di 50.000 unità annue per tutto il periodo delle previsioni.

Buona parte della futura evoluzione della popolazione è già scritta nella attuale struttura demografica: i bassi livelli di fecondità che caratterizzano l'Italia già da diversi anni hanno dato luogo a generazioni sempre meno numerose (da più di un milione di nuovi nati nel 1964, ai 540 mila del 1994) che, *ceteris paribus*, a loro volta daranno luogo a contingenti più ridotti di nascite negli anni a venire. Dunque, nonostante l'ipotesi di una leggera ripresa della fecondità nei prossimi 10 anni, il numero di nascite è destinato ad aumentare solo per un breve periodo per poi diminuire notevolmente, fino ai 418.000 nati previsti nel 2020, ed ai 323.000 del 2050, corrispondenti rispettivamente a 7,5 e 7,0 nati ogni 1000 abitanti (Tavola 4.5).

Allo stesso tempo, l'invecchiamento della popolazione è un processo già in atto, causato tanto dalla bassa fecondità, quanto dalla diminuzione

**Tavola 4.5 - Previsioni della popolazione. Alcuni indicatori demografici**

ANNI	Popolazione (milioni)	Tasso di incremento		Quoziente di		Indice di		
		naturale	totale	natalità	mortalità	vecchiaia	dipendenza	dip. anziani
		(x1000)		(x1000)			(x100)	
1990	56,7	0,6	0,9	10,2	9,6	88	46	22
1995	57,3	-0,4	0,5	9,5	9,9	109	46	24
2000	57,5	0,0	0,9	10,2	10,2	122	48	27
2005	57,7	-0,6	0,3	9,9	10,5	130	52	29
2010	57,6	-2,2	-1,3	8,7	10,9	138	54	31
2015	57,0	-3,9	-2,9	7,8	11,6	156	56	34
2020	56,1	-4,6	-3,6	7,5	12,1	179	56	36
2050	46,3	-11,2	-9,8	7,0	18,2	273	78	57

della mortalità che il nostro Paese è riuscito a conseguire, con importanti aumenti della speranza di vita. Nonostante si ipotizzi un ulteriore miglioramento nella speranza di vita, tanto per gli uomini che per le donne, ed anzi leggermente più favorevole per i primi, il numero dei decessi è destinato ad aumentare notevolmente, da 9,9‰ nel primo anno di previsioni a 12,1‰ nel 2020, fino a 18‰ nello scenario che si spinge fino al 2050.

Nel prossimo futuro la popolazione italiana potrà rimanere su livelli pressoché stabili. Il primo periodo di proiezioni (fino al 2004 circa) è, infatti, caratterizzato da un saldo naturale che segue un andamento prima leggermente crescente, per poi tornare a valori negativi sui livelli attuali (- 0.000 individui l'anno). In questo periodo la popolazione italiana dovrebbe aumentare in piccola misura (intorno allo 0,8‰ tra il 1995 ed il 2003) grazie al saldo migratorio con l'estero e arrivare a contare 57,7 milioni di abitanti.

La struttura della popolazione dovrebbe invece modificarsi in misura notevole. L'invecchiamento della popolazione è un fenomeno destinato ad accompagnare il Paese nel prossimo futuro: nel 2020 la popolazione con 65 anni e più arriverebbe a costituire il 23% del totale e il 36% delle persone in età attiva (tra 15 e 64 anni) e l'indice di vecchiaia sarebbe pari a 179 persone in età 65 ed oltre ogni 100 individui al di sotto dei 15 anni. Le persone in età attiva, che costituiscono un contingente di importanza cruciale per lo sviluppo economico del Paese, subirebbero una contrazione a causa del subentrare in queste età delle generazioni meno numerose nate negli anni '80 e '90, e ciò nonostante l'apporto degli immigrati dall'estero.

All'orizzonte del 2050 la diminuzione dell'ammontare della popolazione potrebbe divenire notevole: l'afflusso di nuovi residenti dall'estero, se non subisse sostanziali incrementi, potrebbe infatti contrastare solo in minima parte la perdita di popolazione dovuta ad un saldo naturale negativo di -11,2 ‰ abitanti. Anche il peso degli anziani dovrebbe continuare a crescere fortemente (circa 1 ogni 3 abitanti), con una notevole contrazione della base demografica disponibile per le attività economiche (solo il 56% della popolazione si troverebbe in età attiva). I valori previsti degli indicatori di carico demografico sembrano quindi avviati ad assumere valori difficilmente sostenibili per il sistema economico e previdenzia-

le. Molte sono le misure che possono essere adottate per assicurare una maggiore stabilità demografica, e molte sono le ipotesi che possono rivelarsi lontane dal vero.

Sebbene l'evoluzione demografica sia in atto in tutte le zone del Paese - per le tre ripartizioni infatti si può parlare di aumento della speranza di vita, di diminuzione della fecondità, di capacità di attrarre cittadini provenienti dall'estero - le differenze restano notevoli (Figura 4.3).

In primo luogo, la popolazione italiana, pur mantenendosi nel periodo di previsione quasi costante, si dovrebbe distribuire diversamente sul territorio (Tavola 4.6): il peso relativo della popolazione settentrionale risulta leggermente declinante (da 44,4% nel 1995 a 43,6% nel 2020), il Centro rimane costante intorno al 19%, mentre il Mezzogiorno passa da 36,4% a 37,0% nei 25 anni di previsione. Non si tratta di variazioni di rilievo per una serie di motivi legati alle differenze territoriali nelle dinamiche demografiche previste.

Infatti, secondo previsioni, le due poste del saldo naturale e migratorio, pur avendo nelle regioni del Nord e del Centro segno opposto a quello del Mezzogiorno, condurrebbero a variazioni analoghe. Al Nord e al Centro il saldo naturale sarebbe costantemente negativo, in misura anche notevole (nel 2020 -7,0‰ abitanti nel Nord, -5,8‰ nel Centro), mentre il movimento migratorio tenderebbe a riequilibrare il bilancio demografico, impedendo alla diminuzione di popolazione di divenire rilevante almeno fino all'anno 2008. Al contrario, nel Mezzogiorno il saldo migratorio sarebbe costantemente negativo e solo una positiva dinamica naturale (il numero dei nati dovrebbe superare quello dei morti fino al 2013) consentirebbe alla popolazione di aumentare per i primi 15 anni di previsioni.

Questa diversa dinamica comporterebbe una netta differenziazione del Mezzogiorno rispetto al processo di invecchiamento della popolazione. Per il 2020, l'indice di vecchiaia raggiungerebbe i 125 ultrasessantacinquenni per 100 giovani sotto i 15 anni, quando nel Centro sarebbe di poco inferiore a 200 e nel Nord a 240. Anche l'indice di dipendenza (sia complessiva che relativa ai soli anziani) risulta più favorevole nel Mezzogiorno, con 55 persone in età non attiva per 100 persone in età attiva (di cui 30 anziani), mentre nel Centro e nel Nord è pari a 57 (quello relativo ai soli anziani è rispettivamente di 38 e 40).

Nel quadro di questo accentuato processo di invecchiamento, il peso relativo delle persone in età attiva (15-64 anni) diminuisce in tutte le regioni italiane. Questo potrebbe accentuare lo squilibrio territoriale tra offerta e domanda di lavoro, tra aree demograficamente sofferenti e aree maggiormente vitali. Nel Nord e nel Centro, malgrado il positivo apporto delle migrazioni, la quota di questo contingente sull'intera popolazione diminuisce in misura rilevante nel corso dei 25 anni di previsioni: rispettivamente -6,1 e -4,9 punti percentuali tra il 1995 ed il 2020. Nel Mezzogiorno la perdita è più contenuta (-2,5 punti percentuali in 25 anni) e dunque, nonostante l'uscita di forza lavoro,

nel 2020 sono proprio le regioni meridionali ad avere le maggiori potenzialità lavorative, con circa il 65% di popolazione in età 15-64 anni.

### Problemi e bisogni sociali

#### Lo stato di salute

Alcuni provvedimenti legislativi, quali l'abolizione del prontuario farmaceutico, la riclassificazione dei farmaci e la nuova riforma sanitaria (che tra l'altro prevede un sistema di finanziamento delle aziende ospedaliere da parte dello

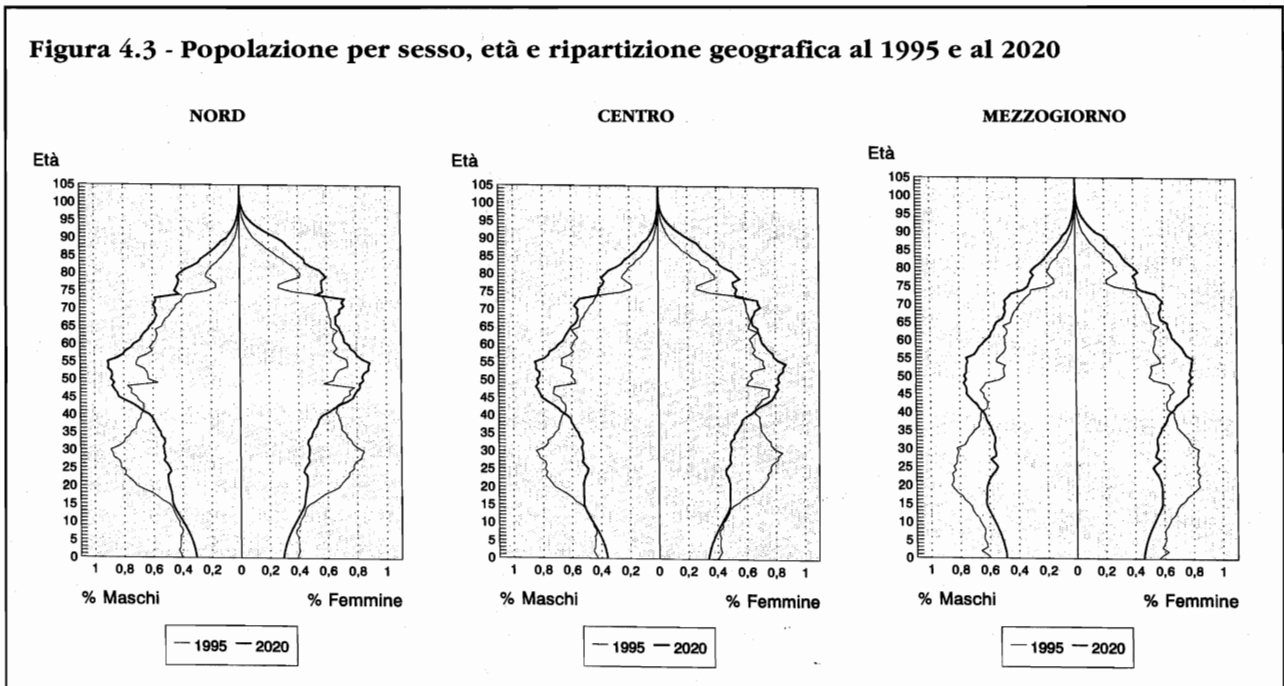
**Tavola 4.6 - Previsioni della popolazione. Alcuni indicatori demografici per ripartizione geografica**

ANNI	Popolazione (milioni)	Percentuale sul totale Italia	TASSO DI INCREMENTO (x 1000)		
			naturale	migratorio	Totale
NORD					
1990	25,3	44,7	-2,3	2,4	0,1
1995	25,4	44,4	-2,8	2,4	-0,4
2000	25,4	44,3	-2,4	2,4	0,0
2005	25,4	44,0	-2,9	2,4	-0,6
2010	25,3	43,9	-4,5	2,4	-2,1
2015	24,9	43,7	-6,2	2,4	-3,8
2020	24,4	43,6	-7,0	2,5	-4,5
CENTRO					
1990	10,9	19,2	-0,9	2,5	1,6
1995	11,0	19,2	-2,1	3,0	1,0
2000	11,1	19,2	-1,5	2,9	1,4
2005	11,1	19,3	-1,9	2,8	0,9
2010	11,1	19,3	-3,5	2,8	-0,7
2015	11,1	19,4	-5,1	2,7	-2,4
2020	10,9	19,4	-5,8	2,7	-3,1
MEZZOGIORNO					
1990	20,5	36,1	5,2	-3,7	1,5
1995	20,9	36,4	3,4	-2,2	1,2
2000	21,0	36,5	3,6	-2,1	1,5
2005	21,1	36,7	2,9	-1,9	1,0
2010	21,2	36,8	1,2	-1,8	-0,7
2015	21,0	36,9	-0,4	-1,7	-2,1
2020	20,8	37,0	-1,2	-1,6	-2,9

**Tavola 4.6 (segue) - Previsione della popolazione. Alcuni indicatori demografici per ripartizione geografica (dati percentuali)**

ANNI	CLASSI DI ETÀ			Indice di		
	0-14	15-64	65 e più	vecchiaia	dipendenza	dip.anziani
NORD						
1990	13,9	70,1	16,0	115	43	23
1995	12,5	69,7	17,8	143	44	26
2000	12,4	68,2	19,4	157	47	28
2005	12,7	66,2	21,1	166	51	32
2010	12,6	64,9	22,5	179	54	35
2015	11,9	63,8	24,3	205	57	38
2020	10,8	63,6	25,6	238	57	40
CENTRO						
1990	14,9	69,0	16,1	108	45	23
1995	13,4	68,6	18,0	135	46	26
2000	13,2	67,4	19,4	147	48	29
2005	13,7	65,6	20,7	151	52	32
2010	13,9	64,5	21,6	155	55	33
2015	13,4	63,6	23,0	172	57	36
2020	12,3	63,7	24,0	194	57	38
MEZZOGIORNO						
1990	21,3	66,3	12,4	58	51	19
1995	19,1	67,1	13,8	72	49	21
2000	18,2	66,6	15,2	84	50	23
2005	17,9	65,9	16,2	91	52	25
2010	17,6	65,5	16,9	96	53	26
2015	16,8	64,9	18,3	109	54	28
2020	15,7	64,6	19,7	125	55	30

**Figura 4.3 - Popolazione per sesso, età e ripartizione geografica al 1995 e al 2020**



Stato: basato sulle prestazioni effettuate), sono stati introdotti recentemente al fine di razionalizzare la spesa sanitaria (cfr. nel Capitolo 3 il paragrafo: *La sanità, un anno di passaggio*).

L'evoluzione positiva della sopravvivenza, che in Italia non ha subito significative inversioni dall'inizio del secolo, ha consentito ad un numero sempre maggiore di individui di raggiungere le età anziane con un conseguente invecchiamento della popolazione (cfr. il paragrafo: *Strutture e dinamiche demografiche*). Quando la mortalità era molto elevata e caratterizzata da processi morbosi letali a breve decorso (come le malattie infettive ed acute), l'analisi della mortalità per causa costituiva un buon indicatore dello stato di salute. L'attuale fase della transizione epidemiologica, caratterizzata dal ruolo sempre più importante giocato dalle malattie a lungo decorso, quali i tumori maligni e le malattie cardiovascolari, insieme al progressivo deterioramento fisiologico che accompagna il processo di invecchiamento, a cui sovente si associano limitazioni gravi quali disabilità, cronicità e perdita di autosufficienza fisica, rende necessario uno studio della morbosità della popolazione e l'introduzione di indicatori specifici ad essa correlati.

Gli ultimi dati delle Indagini multiscopo sulle famiglie per l'anno 1995 (dati provvisori) confermano sostanzialmente i dati registrati negli anni precedenti: la maggioranza assoluta della popolazione (75,6%) dichiara di sentirsi bene o molto bene (punteggi 4 e 5 della scala di valutazione) e il 69,5% si dichiara molto o abbastanza soddisfatto della propria salute (Tavola 4.7).

Con l'aumentare dell'età cresce la quota di coloro che percepiscono uno stato di salute non buono arrivando al 37,5% (punteggio 1,2) per gli ultrasessantacinquenni. È comunque da sottolineare il fatto che "i grandi vecchi" (75 anni e più), contraddicendo forse un facile luogo comune, in due casi su tre dichiarano di sentirsi almeno "discretamente" (punteggio 3, 4, 5 della scala di valutazione).

Tra le malattie croniche l'artrosi e l'artrite sono le più diffuse sia tra i maschi (15,5%) che tra le femmine (24,4%). L'ipertensione arteriosa occupa il secondo posto nella graduatoria delle malattie croniche, con una diffusione maggiore tra le donne (Tavola 4.8).

L'analisi dei quozienti specifici per età mostra che, per ciascuna patologia, ad ogni fascia di età competono "rischi" diversi. Questo comporta che alcune patologie siano più uniformemente distribuite per sesso ed età, mentre altre, a cui spetta un'età di insorgenza avanzata, siano più concentrate tra gli anziani.

Per esempio, le allergie rappresentano la malattia più uniformemente distribuita nella popolazione, le cardiopatie hanno una presenza significativa dopo i 44 anni, pur interessando circa 50.000 ragazzi sotto i 24 anni (i casi totali sono 1.671.000), mentre l'osteoporosi è quasi esclusivamente concentrata nelle età più anziane (oltre l'86% dei casi riguarda le persone con più di 55 anni).

L'osteoporosi colpisce più frequentemente le donne con un rapporto di quasi 6 a 1; così come i disturbi nervosi, l'artrosi, l'ipertensione e il diabete; mentre l'ulcera, la bronchite, l'asma e soprat-

**Tavola 4.7 - Stato di salute dichiarato per classe di età - Anno 1995 (composizione percentuale)**

CLASSI DI ETÀ	STATO DI SALUTE (Punteggi) (a)						Totale
	1	2	3	4	5	Non indicato	
Meno di 15	0,9	0,4	1,8	9,9	83,7	3,4	100,0
15-24	1,1	0,6	2,9	14,2	80,5	0,6	100,0
25-34	1,2	1,3	6,3	23,8	66,7	0,5	100,0
35-44	1,1	2,0	11,7	31,8	53,0	0,3	100,0
45-54	2,0	4,4	20,5	36,5	36,2	0,4	100,0
55-64	3,5	9,2	29,0	34,9	23,0	0,4	100,0
65-74	6,2	14,4	38,9	28,3	11,7	0,6	100,0
75 e più	14,0	23,5	37,1	18,9	6,1	0,5	100,0
Totale	2,8	5,2	15,6	24,6	51,0	0,9	100,0

(a) Nella scala adottata si passa dal punteggio di 1 per lo stato di salute peggiore al punteggio di 5 per il migliore



**Tavola 4.8 - Malattie croniche dichiarate per sesso - Anno 1995 (dati assoluti in migliaia e quozienti per 100)**

TIPI DI MALATTIE	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	Dati assoluti	Quozienti	Dati assoluti	Quozienti	Dati assoluti	Quozienti
Artrosi	4.281	15,5	7.112	24,4	11.396	20,1
Ipertensione	2.360	8,6	3.365	11,5	5.738	10,1
Osteoporosi	378	1,4	2.287	7,8	2.665	4,7
Allergie	1.750	6,3	2.135	7,3	3.886	6,8
Disturbi nervosi	1.010	3,7	1.735	5,9	2.727	4,8
Bronchite	1.609	5,8	1.317	4,5	2.926	5,2
Diabete	823	3,0	1.086	3,7	1.909	3,4
Cuore	723	2,6	949	3,3	1.670	2,9
Ulcera	1.242	4,5	923	3,2	2.164	3,8
Asma	972	3,5	870	3,0	1.841	3,2
Calcolosi del fegato	436	1,6	835	2,9	1.272	2,2
Calcolosi renale	544	2,0	520	1,8	1.062	1,9
Infarto	516	1,9	239	0,8	756	1,3
Cirrosi	97	0,4	88	0,3	185	0,3
Altro	1.524	5,5	1.749	6,0	3.295	5,8

tutto l'infarto rappresentano le malattie per le quali sono gli uomini ad essere più svantaggiati (Tavola 4.9).

I multicronici sono più frequenti tra le donne e la differenza tra i sessi cresce all'aumentare del numero di malattie dichiarate: tra le donne il 9,8% dichiara di avere due malattie croniche (contro il 7,6% tra gli uomini), il 2,9% (contro l'1,9%) ne dichiara quattro e l'1,4% (contro lo 0,7%) ne dichiara 6 e più (Tavola 4.10).

**Tavola 4.9 - Rapporti tra tassi di prevalenza femminili e maschili - Anno 1995 (per 100)**

MALATTIE	
Osteoporosi	571
Calcolosi del fegato	181
Disturbi nervosi	162
Artrosi	157
Ipertensione	135
Diabete	125
Malattie del cuore	124
Allergie	115
Calcolosi renale	90
Cirrosi	86
Asma	85
Bronchite	77
Ulcera	70
Infarto	44

Oltre i 65 anni di età il 52% degli uomini e il 60,7% delle donne dichiarano almeno due malattie croniche in atto e, rispettivamente, il 44,4% e il 50,9% ne dichiarano almeno tre.

Indubbiamente questa quota di anziani multicronici è portatrice di bisogni assistenziali e sociali non sempre risolvibili autonomamente o nell'ambito del proprio nucleo familiare tanto più in quanto, molto spesso, vivono da soli o in piccoli nuclei. Nel 1993-94, tra i maschi multicronici con oltre tre malattie croniche coloro che vivono in famiglie unipersonali sono l'11,7%; (il 5,4% nella popolazione complessiva), mentre quelli che vivono in coppie senza figli sono il 43,5% (contro il 15,6%). La situazione delle donne è svantaggiata anche per questo aspetto: l'incidenza di coloro che vivono sole è quasi doppia rispetto agli uomini e quelle che vivono in coppia sono quasi la metà. Questo è conseguenza dell'invecchiamento della popolazione, dell'invecchiamento differenziale della popolazione maschile e femminile e della differenza di età dei coniugi che porta le donne a sperimentare più frequentemente la solitudine in età anziana.

Il 31,6% degli intervistati (pari a 17.591.000 persone) ha fatto uso di farmaci negli ultimi due giorni; quasi un quarto di essi appartiene alla categoria dei multicronici presentando tre o più malattie, sebbene questa classe rappresenti solo per il 9,1% della popolazione complessiva (Tavola 4.11).

Dato il processo di invecchiamento della popolazione, sembrerebbe inevitabile una espansione del numero assoluto dei cronici con la prevedibile conseguenza di un aumento della domanda di farmaci. È pertanto necessario considerare l'impatto che determinate manovre di riordino

### L'aumento della mortalità dei giovani adulti

Nel quadro della evoluzione positiva della sopravvivenza, l'elemento di assoluta novità emerso negli anni più recenti è rappresentato dall'inversione di tendenza della mortalità dei giovani adulti.

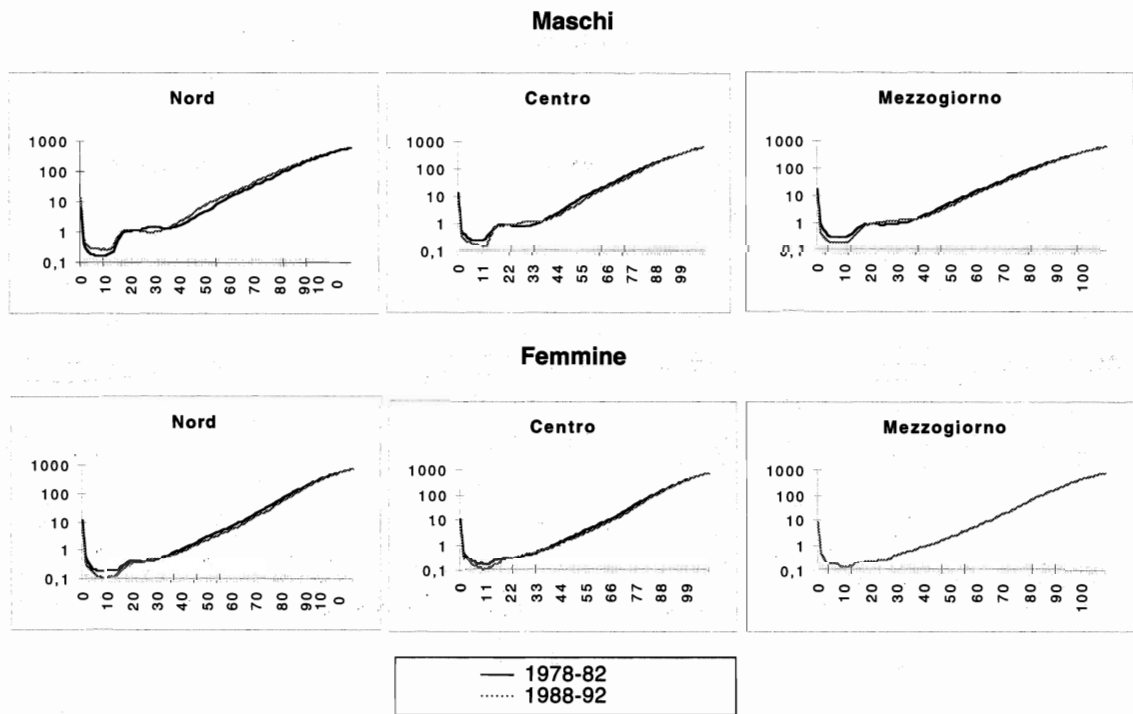
Confrontando la curva di mortalità per età relativa al periodo 1988-92 (l'ultimo disponibile) con quella relativa al periodo 1978-82 appare evidente come, a fronte di una generale riduzione della mortalità in tutte

le età della vita, la mortalità nelle età dai 20 a i 35 anni sia sensibilmente aumentata. Questo fenomeno è molto più accentuato per i residenti al Nord e al Centro e per gli uomini (Figura 4.4).

La Figura 4.5 consente di valutare il percorso della mortalità dei giovani maschi adulti a partire dalla metà degli anni '70. Appare evidente come l'aumento delle probabilità di morte nelle età dai 20 ai 39 anni, e in particolare nelle età comprese tra 25

e 34 anni, sia un fenomeno molto recente, manifestatosi a partire dalla metà degli anni '80. Nel corso di poco più di un quinquennio le probabilità di morte in queste classi di età hanno fatto registrare un incremento senza precedenti, annullando completamente i guadagni conseguiti nel corso di alcuni decenni. A titolo di esempio si consideri che attualmente un uomo di 25-29 anni residente al Nord è soggetto ad un livello di mortalità uguale a quello di un

**Figura 4.4 - Probabilità di morte per età, sesso e ripartizione geografica (per 1000 con rappresentazione su scala logaritmica)**



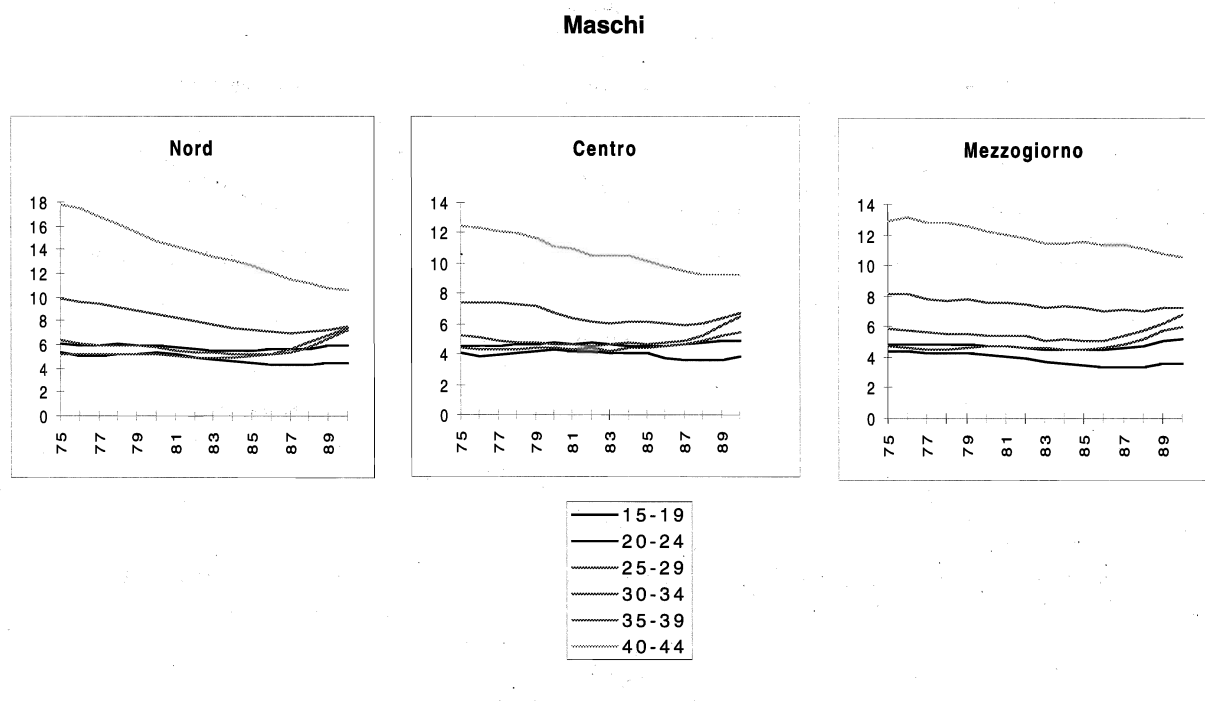
uomo di 35-39 anni residente nella stessa ripartizione.

Modificazioni così evidenti nel profilo per età della mortalità complessiva non possono che essere il risultato di una profonda trasformazione del quadro nosologico. L'inversione di tendenza della mortalità dei giovani adulti coincide con la progressiva diffusione, anche nel nostro Paese, dell'epidemia da HIV. I risultati dei numerosi studi epidemiologici effettuati hanno mostrato come,

nel giro di pochi anni, una causa di morte che non esisteva -l'AIDS- ha rapidamente assunto un ruolo di primo piano al punto da rappresentare in molte regioni del Centro-nord, quando non la prima, la seconda causa di morte nei giovani di sesso maschile in età comprese tra i 25 e i 34 anni. A ciò si aggiunga che la mortalità per AIDS è solo la "punta di un iceberg" di un fenomeno di portata più ampia che interessa proprio i giovani adulti: la tossicodi-

pendenza. È noto infatti che nel nostro paese l'epidemia da HIV è diffusa principalmente tra i tossicodipendenti. Ebbene, parallelamente al progressivo affermarsi della mortalità per AIDS, una causa di morte che precedentemente aveva un ruolo del tutto marginale -l'overdose- ha fatto registrare un andamento del tutto analogo e in breve tempo ha assunto nei giovani adulti residenti al Centro-nord una rilevanza seconda solo a quella dell'AIDS.

Figura 4.5 - Probabilità di morte quinquennali per ripartizione geografica (per 1000)



della sanità possono avere su una tale fascia di "forti" consumatori.

Una seconda dimensione importante dello stato di salute è rappresentata dal grado di autonomia posseduto nello svolgimento delle funzioni della vita quotidiana. Nel 1994 il numero dei disabili è risultato di circa 2.623.000 (1.003.000 maschi e 1.620.000 femmine), pari al 4,9% degli abitanti di 6 anni e più (Tavola 4.12).

Anche la presenza di disabilità configura un quadro in cui le donne risultano fortemente svantaggiate; è infatti, risultato disabile il 5,9% delle donne contro il 3,9% degli uomini e il divario si mantiene costante per tutte le dimensioni esplorate e per tutte le età.

Anche la disabilità è un fenomeno che coinvolge soprattutto gli individui dai 60 anni in su. Infatti risultano disabili 2.009.000 anziani, circa una persona su 6, mentre sono 614.000 i disabili di età inferiore a 60 anni, cioè una persona ogni 65. La quota di disabili cresce spostandosi verso le classi di età più estreme: si passa dal 7,5% dei sessantenni, al 17,3% dei settantenni e al 47,2% degli ottantenni. Di conseguenza, il 75,5% dei disabili si trova nella condizione di ritirato dal lavoro e il 15,8% viene mantenuto dai familiari.

Le limitazioni fisiche più diffuse sono quelle relative alle funzioni essenziali della vita quotidiana, quali le capacità di farsi autonomamente il bagno e la doccia, vestirsi e spogliarsi da soli, lavarsi il viso e le mani, masticare senza difficoltà, ecc.

Circa 1.783.000 persone, pari al 3,4% della popolazione di 6 anni e più, non sono autonome in una o più di tali funzioni. La limitazione più diffusa è quella relativa alla capacità di farsi autonomamente il bagno o la doccia che riguarda 1.345.000 individui.

Alle limitazioni nelle attività della cura di sé si accompagnano, in molti casi, quelle nella locomozione che possono comportare il confinamento in un letto, su una sedia o in un'abitazione. Questa condizione estrema riguarda un collettivo di 902.000 persone (di cui 215.000 confinati a letto, 177.000 su una sedia e 510.000 a casa) che individuano un segmento preciso di popolazione che ha bisogno di assistenza continua.

La perdita dell'autonomia e lo stato di dipendenza che ne consegue insorgono più massicciamente in età avanzata. Infatti mentre in media circa l'1,7% della popolazione di 6 anni e più si trova in questo stato, tra gli anziani la percentuale raggiunge il 6,5% e, in particolare, tra gli ottantenni sale al 21,1%, ovvero una persona su 5.

La disabilità e la multicronicità non sono condizioni che coinvolgono e riguardano solo la singola persona, in quanto tutte le problematiche e le difficoltà che esse comportano vengono condivise, vissute e gestite all'interno della famiglia, almeno quando il multicronico o il disabile vivono in famiglia. Il Paese, infatti, è caratterizzato da un basso livello di istituzionalizzazione degli anziani (Cfr. nel Capitolo 3 il paragrafo: *I presidi residenziali per*

**Tavola 4.10 - Numero di malattie croniche dichiarate per classi di età anziane e sesso - Anno 1995 (dati percentuali e dati assoluti in migliaia)**

Classi di età	Nessuna	1	2	3	4	5	6 e più	Totale Dati assoluti
MASCHI								
65-74	23,9	27,3	21,1	13,5	7,5	3,4	3,3	2.548
75 e più	16,3	25,5	20,6	16,7	9,4	5,7	5,7	1.249
Totale anziani 65 e più	21,4	26,6	20,9	14,5	8,1	4,2	4,1	3.797
<b>Totale maschi</b>	<b>67,3</b>	<b>17,8</b>	<b>7,6</b>	<b>3,6</b>	<b>1,9</b>	<b>0,9</b>	<b>0,7</b>	<b>27.605</b>
FEMMINE								
65-74	18,9	25,9	23,5	14,5	9,2	4,2	3,6	3.254
75 e più	10,6	20,0	23,6	17,9	12,8	7,4	7,4	2.127
Totale anziane 65 e più	15,7	23,6	23,6	15,9	10,6	5,5	5,1	5.381
<b>Totale femmine</b>	<b>61,4</b>	<b>17,8</b>	<b>9,8</b>	<b>5,2</b>	<b>2,9</b>	<b>1,5</b>	<b>1,4</b>	<b>29.070</b>

gli anziani) e, dunque, il carico che grava sulle famiglie è molto elevato.

Le famiglie che devono affrontare quotidianamente i bisogni e i disagi che derivano dalla presenza di un disabile sono 2.546.000, pari 12,4% del totale delle famiglie. Di queste, 1.949.000 sono quelle in cui il disabile è anziano e costituiscono il 18,4% del totale delle famiglie con almeno un anziano e il 76,6% delle famiglie con almeno un disabile. Circa 5.745.000 persone vivono in queste famiglie; pertanto il 10% dell'intera popolazione è

coinvolto direttamente o indirettamente in problemi relativi alla riduzione dell'autosufficienza. In particolare, sono 3.122.000 le persone (pari al 5,5% dell'intera popolazione), che vivono con un disabile.

Il ruolo familiare dei disabili è connesso all'elevata incidenza tra essi degli anziani: il 43% vive come partner in coppia con o senza figli, percentuale che aumenta di due punti se si considerano gli anziani con 60 anni e più. Gli uomini vivono come partner in coppia molto più spesso delle donne

**Tavola 4.11 - Popolazione per consumo di farmaci negli ultimi due giorni e numero di malattie croniche dichiarate - Anno 1995 - Numero di malattie croniche (dati percentuali)**

	NUMERO DI MALATTIE CRONICHE				Totale
	Nessuna	1	2	3 o più	
Si	17,1	44,4	61,5	80,3	31,6
No	81,5	54,7	37,6	19,0	67,2
Non ricordo	0,4	0,3	0,3	0,4	0,4
Non indicato	1,0	0,6	0,6	0,3	0,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

**Tavola 4.12 - Popolazione e disabili di 6 anni e più per tipo di disabilità, sesso e classe di età - Anno 1994 (dati in migliaia)**

CLASSI DI ETÀ	Popolazione	Disabili	Confinamento a letto	Confinamento su una sedia	Confinamento a casa	Disabilità nelle funzioni	Difficoltà nel movimento	Difficoltà vista udito e parola
MASCHI								
6-59	20.698	308	9	13	43	200	52	71
60-64	1.454	90	5	6	9	66	32	9
65-74	2.404	236	21	15	40	153	96	46
75 e più	1.194	370	51	32	68	293	163	86
<b>Totale</b>	<b>25.751</b>	<b>1.003</b>	<b>86</b>	<b>67</b>	<b>161</b>	<b>712</b>	<b>343</b>	<b>211</b>
FEMMINE								
6-59	20.697	306	24	10	45	160	90	61
60-64	1.155	89	5	7	13	54	38	14
65-74	3.189	403	24	19	89	220	199	62
75 e più	1.958	822	76	74	203	637	388	142
<b>Totale</b>	<b>27.399</b>	<b>1.620</b>	<b>129</b>	<b>110</b>	<b>350</b>	<b>1.071</b>	<b>716</b>	<b>279</b>
TOTALE								
6-59	41.395	614	33	22	89	360	141	132
60-64	3.009	179	11	14	22	120	71	22
65-74	5.593	639	45	34	129	373	295	107
75 e più	3.152	1.192	127	107	271	930	551	223
<b>Totale</b>	<b>53.150</b>	<b>2.623</b>	<b>215</b>	<b>177</b>	<b>510</b>	<b>1.783</b>	<b>1.059</b>	<b>490</b>

(62,3% contro 31,0%), mentre queste ultime sono più spesso sole. Questa differenziazione diventa più marcata all'aumentare dell'età: nella fascia di età che va dai 60 anni in su gli uomini disabili che vivono in coppia sono il 74,9%, contro il 29,1% delle donne (Tavola 4.13).

Il 9,4% dei disabili vive come membro aggregato di una famiglia. Tale percentuale scende al 3,8% per i disabili maschi, mentre sale al 12,9% per le femmine. L'aggregazione ad un altro nucleo familiare è particolarmente importante per gli anziani tra i quali riguarda il 12% delle persone.

Un dato socialmente allarmante è rappresentato dai 618.000 disabili che vivono soli e che costituiscono il 23,6% del totale. Sono per il 78% donne e in maggior parte hanno 60 anni e più.

Rispetto all'utilizzo di servizi socio-sanitari esiste un divario tra i livelli di domanda sanitaria espressa dai disabili e dalle persone non disabili di 6 anni e più. In particolare, il 15% dei disabili (7,9% sotto i 60 anni e 17,1% dai 60 anni in su) ha subito un ricovero negli ultimi tre mesi precedenti l'intervista, percentuale pari a 5 volte quella relativa alle persone non disabili. Il 77% dei disabili (43,9% sotto i 60 anni e 87,2% dai 60 anni in poi) ha fatto uso di farmaci negli ultimi due giorni precedenti l'intervista contro il 29,3% delle persone non disabili. Inoltre, nelle quattro settimane precedenti l'intervista il 54,1% dei disabili (39% sotto i 60 anni e 58,7% dai 60 anni in poi) ha effettuato almeno una visita medica e il 23,5% dei disabili (13,9% sotto i 60 anni e 26,4% dai 60 anni in poi) almeno un accertamento diagnostico, contro, rispettivamente, il 25,0% e l'11,2% dei non disabili.

Tra le persone che hanno effettuato almeno una visita medica o un accertamento diagnostico, i disabili effettuano un numero medio di visite e accertamenti superiore a quello dei non disabili: 2,6 visite mediche e 2,3 accertamenti diagnostici per i primi contro, rispettivamente, 1,8 visite mediche e 1,9 accertamenti diagnostici per i secondi (Tavola 4.14).

L'incremento del livello di domanda sanitaria dei disabili rispetto a quello delle persone non disabili si attenua leggermente nella fascia di età di 60 anni e più. Questo può essere associato al fatto che nell'età anziana cresce l'utilizzo di servizi sanitari, a causa di forme morbose tipiche dell'età senile che non implicano, necessariamente, la disabilità.

Un ultimo elemento importante merita di essere sottolineato: il livello di istruzione della popola-

zione dei disabili e dei malati cronici è significativamente inferiore a quello del resto della popolazione nelle stesse classi di età. Le quote di diplomati o laureati tra i disabili anziani sono la metà di quelle dei non disabili (Tavola 4.15).

Pure la presenza di cronicità è fortemente associata a più bassi livelli di istruzione e il divario è crescente all'aumentare delle patologie croniche presenti.

Sia per i malati cronici che per i disabili le differenze sono più evidenti nella classe 65-74 anni che nella successiva, poiché il processo di decadimento biologico al crescere dell'età si fa più intenso e dunque tende, in parte, ad appiattire gli altri differenziali.

Allo svantaggio di salute si somma dunque anche uno svantaggio di risorsa culturale che può aver giocato un ruolo attivo nel determinare le peggiori condizioni di salute. È ampiamente dimostrato, anche in ricerche internazionali, che un titolo di studio elevato rappresenta un importante fattore protettivo per lo stato di salute perché le persone con grado di istruzione più elevato presentano una maggiore attenzione e sensibilità verso i problemi di salute e verso la prevenzione e inoltre sono maggiormente informate e meglio in grado di controllare le degenerazioni dei processi patologici in atto.

### **I nuovi anziani**

L'immagine dell'anziano escluso dalla società, inattivo, concentrato solamente su ridotti spazi vitali e ripiegato su stesso non sembra più in grado di rappresentare in generale le condizioni di vita dei soggetti anziani. Esistono segnali espliciti di "novità" nei comportamenti, negli atteggiamenti e nella vita sociale e relazionale dei soggetti anziani che sono particolarmente evidenti qualora si considerino congiuntamente l'istruzione degli anziani e la loro età. Gli alti titoli di studio e l'appartenenza al gruppo degli "young old" si accompagnano generalmente ad atteggiamenti più positivi e dinamici.

I "nuovi anziani" sono dei buoni consumatori di cultura, escono per vedere spettacoli e ascoltare concerti, hanno un buon livello di socialità amicale, si tengono informati e leggono libri e quotidiani, dimostrano un interesse per la politica e le attività sociali non di molto inferiore a quello delle

**Tavola 4.13 - Disabili per posizione nella famiglia, classe di età e sesso - Anno 1994 (composizione percentuale)**

POSIZIONE NELLA FAMIGLIA	CLASSI DI ETÀ				TOTALE
	6-59	60-64	65-74	75 e più	
MASCHI					
Persona sola	2,9	9,9	10,7	14,6	9,7
Membro aggregato in famiglia senza nuclei	2,1	4,2	2,2	4,0	3,0
Partner in coppia con o senza figli	33,9	82,5	82,0	68,6	62,3
Monogenitore	0,9	2,9	1,2	5,1	3,0
Figlio	58,6	0,6	0,6	0,0	18,2
Membro aggregato di una famiglia con uno o più membri	1,7	0,0	3,3	6,8	3,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
FEMMINE					
Persona sola	8,1	19,3	31,5	42,8	32,2
Membro aggregato in famiglia senza nuclei	2,5	4,5	5,1	6,9	5,5
Partner in coppia con o senza figli	39,1	58,6	49,6	15,8	31,0
Monogenitore	5,0	7,7	8,6	12,3	9,7
Figlio	44,8	3,4	0,2	0,0	8,7
Membro aggregato di una famiglia con uno o più membri	0,3	6,5	5,0	22,1	12,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
TOTALE					
Persona sola	5,5	14,6	23,8	34,1	23,5
Membro aggregato in famiglia senza nuclei	2,3	4,3	4,1	6,0	4,5
Partner in coppia con o senza figli	36,5	70,6	61,6	32,2	43,0
Monogenitore	2,9	5,2	5,8	10,3	7,2
Figlio	51,7	2,0	0,3	0,0	12,3
Membro aggregato di una famiglia con uno o più membri	1,0	3,3	4,4	17,4	8,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

altre generazioni e, quando possono, si concedono una vacanza.

Tra i 65 e i 74 anni lo stato di salute è abbastanza buono, tanto che il 40% dichiara di essere in condizione "buona" o "molto buona" (tavola 4.7) e il 24% degli uomini e il 19% delle donne non denuncia alcuna malattia cronica in atto. Le aree di disagio tra gli anziani, che comunque esistono e rappresentano un problema fondamentale per lo sviluppo della società, sembrano essere legate soprattutto a fattori di differenziazione sociale (come è ad esempio dimostrato dai differenziali di disabilità per livello di istruzione), di organizzazione e qualità dei servizi socio-sanitari, nonché

del contesto familiare e relazionale in cui l'anziano vive e, non da ultimo, alla capacità di promuovere efficaci politiche di sostegno per gli individui e i nuclei familiari.

Tutto ciò è reso ancora più evidente, come è emerso dall'Indagine multiscopo sulle famiglie del 1995 (dati provvisori), dalla vivacità di alcune quote della popolazione anziana relativamente alla fruizione dei *mass media*, la partecipazione alla vita sociale e politica, le relazioni amicali e i comportamenti nel tempo libero.

Con riferimento agli intrattenimenti, ad esempio, la polarizzazione che si riscontra tra gli anziani dovuta ai differenti livelli di istruzione è estre-

**Tavola 4.14 - Domanda sanitaria espressa dalle persone non disabili e disabili per classe di età - Anno 1994**

CLASSI DI ETÀ	VISITE MEDICHE (a)		ACCERTAMENTI DIAGNOSTICI (b)		QUOZIENTI DI RICOVERO (c)		QUOZIENTI DI CONSUMO DI FARMACI (d)	
	Non disabile	Disabile	Non disabile	Disabile	Non disabile	Disabile	Non disabile	Disabile
6-59	1,7	2,5	1,8	2,6	2,5	7,9	21,5	43,9
60-64	2,0	2,5	2,1	2,9	3,7	19,0	52,0	82,2
65-74	2,0	2,8	2,0	2,2	5,0	22,1	64,0	85,9
75 e più	2,0	2,5	1,9	2,3	7,3	14,1	71,2	88,5
<b>Totale</b>	<b>1,8</b>	<b>2,6</b>	<b>1,9</b>	<b>2,3</b>	<b>3,0</b>	<b>15,0</b>	<b>29,3</b>	<b>77,0</b>

(a) (b) Numero medio per utente

(c) Percentuale di persone che hanno avuto almeno un ricovero negli ultimi tre mesi precedenti l'intervista

(d) Percentuale di persone che hanno fatto uso di farmaci negli ultimi due giorni precedenti l'intervista

mamente marcata. Il fatto di possedere o meno un titolo di studio elevato modifica in maniera massiccia i modelli di fruizione degli anziani: coloro che hanno solamente la licenza elementare (la stragrande maggioranza, cioè circa 9.200.000 persone) hanno un livello molto basso di frequentazione di teatri, cinema, musei, concerti, spettacoli sportivi e sale da ballo. Il progressivo diminuire dei livelli fruitivi non è quindi spiegato esclusivamente dall'aumentare dell'età, ma anche, e soprattutto, dagli stimoli che derivano dall'aver studiato di più.

È evidente infatti (Figura 4.6) che tra le persone con un titolo di studio superiore le quote per-

tuali dei fruitori attivi sono molto più consistenti e il calo di interesse, che pure esiste all'avanzare dell'età, tendenzialmente non raggiunge livelli che invece sono la norma tra i meno istruiti: tra gli 860.000 anziani fino a 74 anni con diploma secondario superiore, la quota di coloro che frequentano i musei varia, a seconda della classe di età, dal 42% al 34%, i frequentatori di cinema passano dal 37% circa al 23%, gli amanti del teatro vanno dal 32% al 23% circa. Analogo discorso può essere fatto per ciò che riguarda la lettura di libri e quotidiani: anche in questo caso il titolo di studio è sicuramente fondamentale nello spiegare le differenze che si riscontrano nei comportamenti di lettura

**Tavola 4.15 - Popolazione anziana con problemi di multicronicità o di disabilità per titolo di studio - Anno 1994 (dati percentuali)**

	65-74 ANNI			75 ANNI E PIÙ		
	Laurea o diploma di scuola media superiore	Licenza di scuola media	Licenza di scuola elementare o nessun titolo	Laurea o diploma di scuola media superiore	Licenza di scuola media	Licenza di scuola elementare o nessun titolo
Disabili	6,5	12,4	81,1	4,1	7,5	88,4
Persone senza disabilità	13,1	16,6	70,3	9,6	10,1	80,3
Persone con due o più malattie croniche	9,4	14,5	76,1	6,0	8,8	85,2
Persone con una sola malattia cronica	14,6	17,6	67,8	8,0	10,3	81,6
Persone senza malattie croniche	19,0	19,3	61,7	9,2	16,6	74,1



degli anziani oltre i 64 anni. La lettura del quotidiano almeno una volta alla settimana riguarda il 40,7% delle persone con licenza elementare e la quasi totalità degli anziani laureati (il 90,2%); la lettura dei libri interessa l'11,3% delle prime contro il 74,1% delle seconde percentuale quest'ultima che si avvicina moltissimo a quella relativa alle giovani generazioni con alti titoli di studio.

Tra gli anziani, le donne leggono meno quotidiani degli uomini (il 43,5% contro il 66,9% per la classe di età 65-74 anni), mentre per ciò che riguarda la lettura dei libri, nonostante nell'intera popolazione le donne risultino lettrici più assidue degli uomini, i valori percentuali di uomini e donne sono molto simili e tendenzialmente bassi (tra il 15% e il 26%) (Tavola 4.16).

Ulteriore fattore di differenziazione tra i lettori è sicuramente quello legato alla ripartizione geografica: nella classe 65-74 anni si passa dal 68,7% del Nord-ovest al 30,2% del Sud (Tavola 4.17).

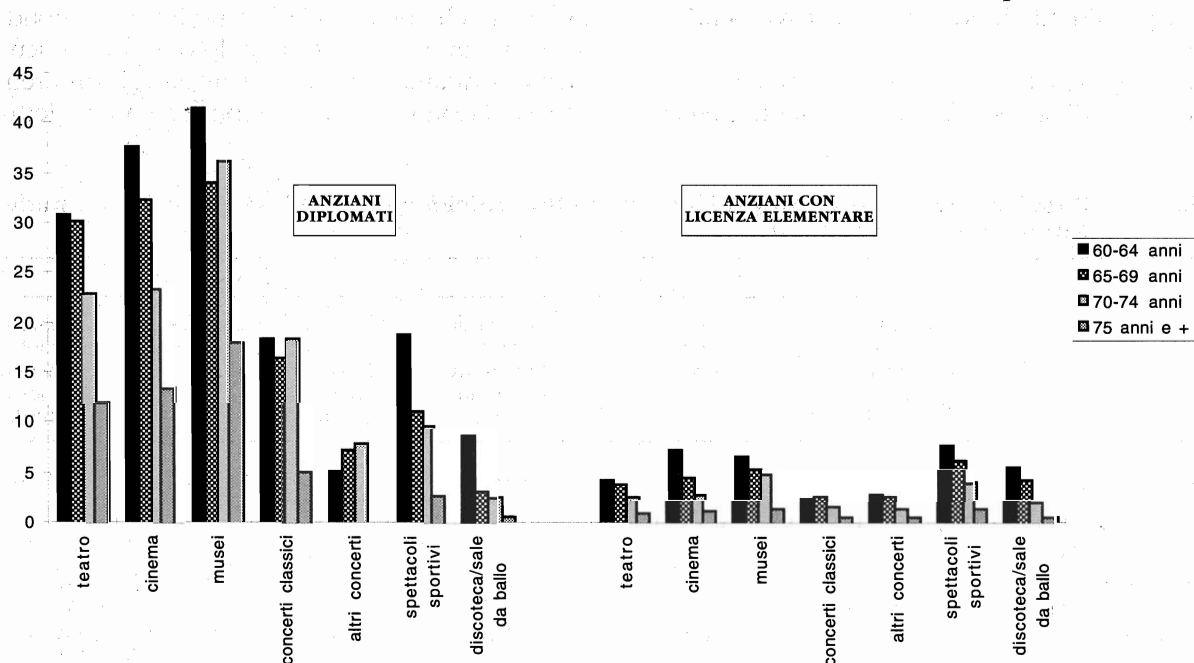
Gli anziani sono anche dei forti fruitori di televisione, più di quanto lo siano le persone nelle classi di età più giovani: è di 3,33 ore la

loro media di ascolto televisivo contro le 2,57 ore della popolazione totale. Considerando l'elevata fruizione di televisione come un indicatore di passività, si riscontra che gli anziani con titolo di studio più alto preferiscono ridurre l'uso del mezzo televisivo per dedicarsi ad altre attività.

Sul piano delle relazioni sociali permane una differenza tra i sessi che vede la donna avere meno contatti con amici. Nonostante la progressiva rarefazione degli incontri che si accompagna al crescere dell'età, la frequentazione quotidiana degli amici riguarda comunque quote significative di anziani, il 26,2% tra gli uomini con 60-64 anni, circa il 30% tra quelli con 65-74 anni e il 15% delle donne della stessa fascia di età (Tavola 4.18).

Con riferimento alle attività che denotano interesse e partecipazione alla vita pubblica (sia sul piano sociale che politico), va sottolineato come gli anziani (soprattutto per la classe degli "young old") non si distacchino in maniera significativa dai comportamenti della popolazione complessiva,

**Figura 4.6 - Persone di 60 anni e più diplomate e con licenza elementare che almeno una volta nell'anno hanno fruito dei diversi intrattenimenti - Anno 1995 (dati percentuali)**



**Tavola 4.16 - Persone di 60 anni e più che leggono libri e quotidiani per sesso e classe di età - Anno 1995 (dati percentuali)**

CLASSI DI ETÀ	Leggono abitualmente quotidiani	Hanno letto libri nell'ultimo anno
<b>MASCHI</b>		
60-64	67,2	24,4
65-74	66,9	23,0
75 e più	54,2	18,0
<b>Totale</b>	<b>71,0</b>	<b>34,3</b>
<b>FEMMINE</b>		
60-64	46,9	26,4
65-74	43,5	21,6
75 e più	33,8	15,1
<b>Totale</b>	<b>55,5</b>	<b>43,9</b>

**Tavola 4.17 - Persone di 60 anni e più che leggono libri e quotidiani per classe di età e ripartizione geografica - Anno 1995 (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Leggono abitualmente quotidiani	Hanno letto libri nell'ultimo anno
<b>60-64 ANNI</b>		
Nord-ovest	68,1	30,4
Nord-est	69,9	29,0
Centro	59,0	30,0
Sud	33,8	15,7
Isole	41,7	15,6
<b>65-74 ANNI</b>		
Nord-ovest	68,7	28,1
Nord-est	65,4	25,1
Centro	53,1	23,4
Sud	30,2	11,6
Isole	39,7	17,9
<b>75 E PIÙ</b>		
Nord-ovest	52,8	19,2
Nord-est	52,3	19,9
Centro	39,5	16,1
Sud	26,9	10,9
Isole	22,3	10,4

**Tavola 4.18 - Persone di 60 anni e più che vedono amici tutti i giorni per classe di età, sesso e ripartizione geografica - Anno 1995 (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CLASSI DI ETÀ				Totale (a)
	60-64	65-69	70-74	75 e oltre	
MASCHI					
Nord-ovest	23,8	25,3	28,3	15,6	27,8
Nord-est	24,6	28,3	25,4	24,3	28,4
Centro	23,1	23,3	32,6	20,9	34,8
Sud	28,1	46,3	31,1	24,5	45,2
Isole	37,8	24,5	27,1	22,2	40,9
<b>Italia</b>	<b>26,2</b>	<b>30,1</b>	<b>29,1</b>	<b>21,2</b>	<b>35,0</b>
FEMMINE					
Nord-ovest	10,8	13,8	14,6	12,6	18,1
Nord-est	10,7	9,5	13,4	13,9	17,0
Centro	12,2	17,0	16,8	12,5	23,6
Sud	16,5	18,2	18,1	11,8	27,9
Isole	18,3	20,5	13,9	15,3	26,1
<b>Italia</b>	<b>13,1</b>	<b>15,3</b>	<b>15,4</b>	<b>13,0</b>	<b>22,2</b>

(a) Per 100 persone di 11 anni e più

**Tavola 4.19 - Persone di 60 anni e più per partecipazione ad attività sociali e politiche e per classe di età - Anno 1995 (dati percentuali)**

ATTIVITÀ	CLASSI DI ETÀ				Totale (a)
	60-64	65-69	70-74	75 e oltre	
Parlano di politica (b)	31,8	29,4	26,0	17,4	35,6
Partecipano ad un comizio (c)	5,6	4,8	4,2	1,9	7,7
Partecipano ad un corteo (c)	2,9	2,1	2,6	1,3	6,0
Ascoltano un dibattito politico (c)	28,4	27,4	24,4	18,7	32,1
Svolgono attività gratuita per volontariato (c)	5,4	4,8	4,4	2,0	7,6
Versano soldi ad un partito (c)	3,1	3,6	2,6	1,7	3,3
Versano soldi ad un'associazione (c)	14,3	13,0	12,8	9,11	15,8

(a) Per 100 persone di 11 anni e più

(b) Almeno una volta la settimana

(c) Negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista

pur permanendo l'ormai evidenziato "calo fisiologico" dell'interesse con il progredire dell'età.

Tra i 60 e i 69 anni è pari a circa il 30% la quota di anziani che almeno una volta a settimana parlano di politica; il 28% ha ascoltato dibattiti politici nell'anno; il 14% circa ha versato soldi ad associazioni e le quote di coloro che hanno partecipato a comizi, che hanno versato soldi a un partito o che hanno svolto attività gratuita per volontariato non si discostano eccessivamente da quelle della popolazione complessiva (Tavola 4.19).

Si nota pure una certa rinuncia da parte degli anziani ad effettuare periodi di vacanza al di fuori del proprio contesto abituale.

Il dato più interessante a questo proposito (oltre all'evidente peggioramento della situazione al crescere dell'età e passando dal Nord al Mezzogiorno del Paese) è legato alla dimensione motivazionale (Figura 4.7).

Mentre per i "young-old" la motivazione principale della rinuncia è quella economica, al crescere dell'età questo motivo lascia progressivamente spazio a quello dell'abitudine: è la mancanza di questo costume la causa di quel 36,6% di persone tra i 70 e i 74 anni che non vanno in vacanza (Tavola 4.20). È quindi evidente come lo stile di vita seguito negli anni si trasferisca nelle scelte degli anziani e determini comportamenti conseguentemente più o meno passivi. La mentalità acquisita nel corso di una vita (sul piano professionale, culturale e sociale, nonché familiare) non si modifica nell'ultima fase del corso di vita e pesa, nella psicologia degli anziani, in misura maggiore di impedimenti di natura oggettiva quali possono essere i problemi economici.

I nuovi anziani sono dunque più attivi, informati e partecipi della vita pubblica e questo aspetto si accentuerà nei prossimi anni, perché raggiungeranno le età anziane generazioni con più alto titolo di studio. La qualità della vita di questi soggetti sarà sempre più legata a fattori di natura socio-culturale e meno condizionata (almeno per buona parte della fascia anziana della popolazione) da problemi legati alle condizioni di salute, in quanto l'elemento biologico, pur rimanendo importante, perde progressivamente la sua centralità nel determinare gli *standard* di vita.

### **La domanda di cultura**

I comportamenti di fruizione culturale nel tempo libero offrono spunti per una riflessione che

non rimanga circoscritta al semplice contesto del rapporto tra domanda e offerta nel campo delle attività culturali e ricreative, ma che analizzi i legami che esistono tra tali modelli di fruizione e il più generale contesto della crescita culturale. Inoltre quest'ultima si lega in modo significativo allo sviluppo dei percorsi formativi delle nuove generazioni e quindi, in maniera più indiretta, allo stesso rapporto che esiste tra la formazione e le trasformazioni che stanno interessando il mercato del lavoro.

L'analisi dello spazio culturale che definisce l'impiego del tempo libero permette di misurare la vivacità culturale e intellettuale della popolazione e rende possibile identificare sottoinsiemi di tale spazio in cui particolari caratteristiche socio-demografiche e culturali delle persone individuano gusti e tendenze più o meno orientate ad una fruizione attiva degli stimoli culturali.

Il consumo di televisione che ha ormai raggiunto livelli di saturazione della domanda (la percentuale di popolazione che la guarda è ormai prossima al 100%), non ha fatto registrare grandi modificazioni nel corso degli ultimi anni (Tavola 4.21).

La radio e i quotidiani sono fruiti da circa due terzi della popolazione e la loro fruizione mostra una lieve tendenza alla crescita nel corso degli ultimi anni.

Anche la lettura dei libri sembra coinvolgere quote crescenti di popolazione, per quanto a livelli ancora non elevati, visto che il 60% circa delle persone di 11 anni e più non legge libri nel tempo libero.

Mentre nel corso degli ultimi tre anni si è registrato un lieve aumento della frequentazione di teatri e concerti (Tavola 4.22), gli spettacoli sportivi, i musei e le mostre attirano progressivamente più persone e interessano circa un quarto della popolazione. Il cinema, che attira la quota maggiore di spettatori (il 41,6% nel 1995), continua di fatto a subire la concorrenza della televisione (e, più recentemente, del videoregistratore, posseduto ormai da più del 45% delle famiglie) e non riesce a coinvolgere grandi quantità di spettatori come avveniva in passato.

Con riferimento alle differenze di genere, va sottolineato che le preferenze maschili si concentrano soprattutto sul cinema, sugli spettacoli sportivi, sulle discoteche e sui concerti di musica non classica, per quel che riguarda gli intrattenimenti, e sui quotidiani per ciò che concerne i *mass media*.

Le donne, anche se con percentuali minori rispetto agli uomini, si orientano in misura maggiore verso il cinema e le discoteche. A fronte di una sostanziale stabilità delle modalità di fruizione dei maschi, nel corso degli ultimi anni si è potuto assistere ad una crescita del numero di ascoltatrici della radio (dal 60% del 1988 al 63,5% del 1995), delle lettrici di quotidiani (passate dal 49,9% del 1988 al 57,6% del 1994, e al 55,5% del 1995), di lettrici di libri (dal 39,3% del 1988 al 43,9% del 1995), di frequentatrici delle discoteche (dal 20% al 23%) e degli spettacoli sportivi (dal 13,1% al 15,2%).

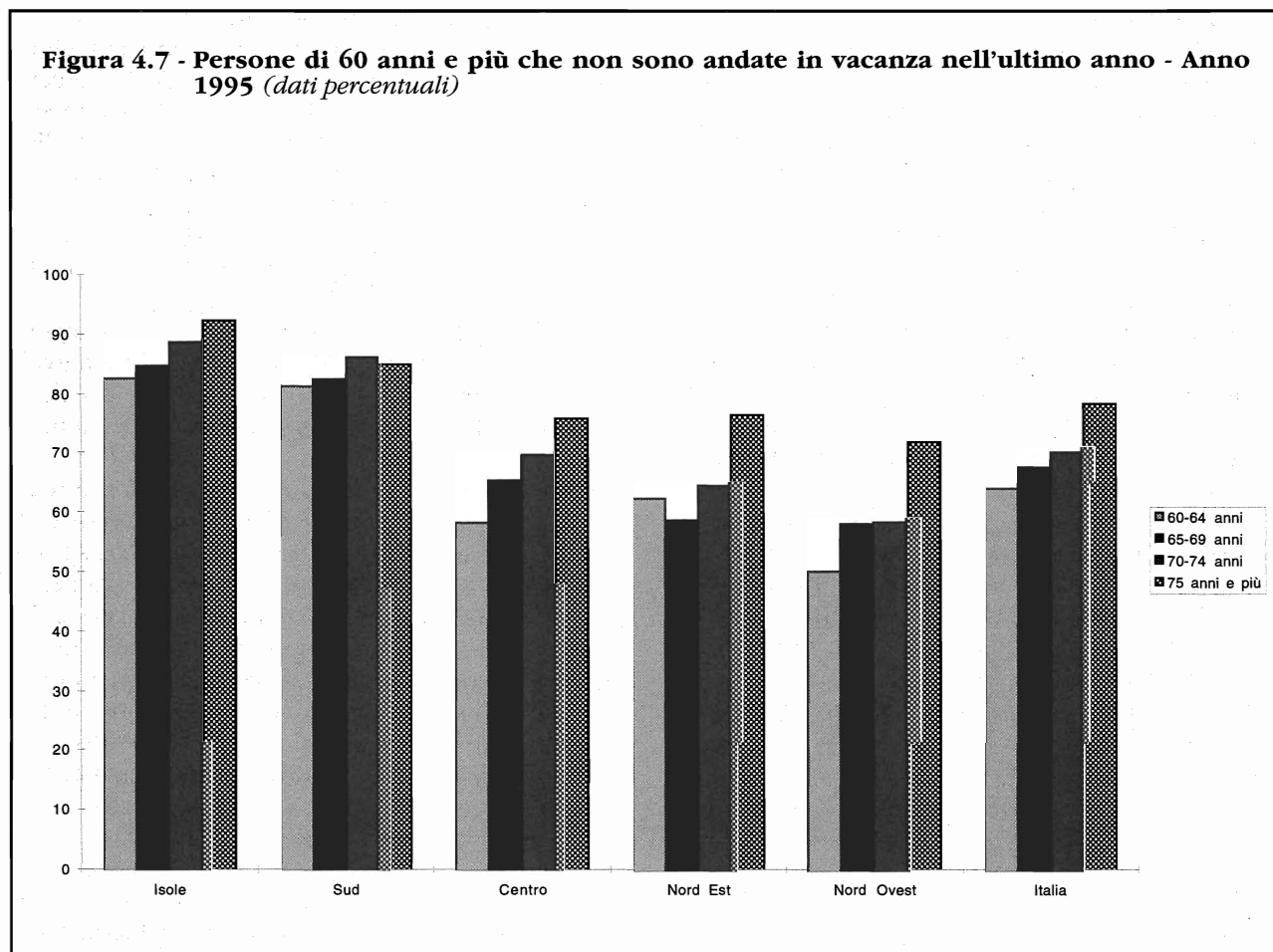
La fruizione culturale può essere considerata come espressione di vivacità culturale ed intellettuale della popolazione.

A partire dai risultati di un'analisi condotta sulle variabili di fruizione culturale dell'Indagine multi-scopo del 1995 (dati provvisori) si è evidenziato uno spazio culturale differenziato per caratteristiche socio-demografiche degli individui.

A tale proposito, emerge uno scenario non certo caratterizzato da comportamenti ed atteggiamenti che attestino forti interessi.

Il quadro emerso mostra una grossa concentrazione di popolazione che non dimostra interesse per oltre attività culturali e ricreative diverse dalla fruizione del mezzo televisivo. Si consideri, ad esempio, che il 40% della popolazione non ha mai fruito nell'ultimo anno di nessun tipo di intrattenimento (cinema, teatro, concerto, discoteche,

**Figura 4.7 - Persone di 60 anni e più che non sono andate in vacanza nell'ultimo anno - Anno 1995 (dati percentuali)**



**Tavola 4.20 - Persone di 60 anni e più che non sono andate in vacanza per motivo ripartizione geografica e classe di età - Anno 1995 (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CLASSI DI ETÀ				Totale (a)
	60-64	65-69	70-74	75 e più	
MOTIVI ECONOMICI					
Nord-ovest	34,7	27,1	21,4	17,7	31,9
Nord-est	26,9	27,3	27,9	14,0	29,0
Centro	38,7	34,4	31,6	18,3	36,4
Sud	42,3	35,8	32,8	23,6	46,7
Isole	50,8	44,7	39,7	36,4	50,3
<b>Italia</b>	<b>38,3</b>	<b>33,3</b>	<b>29,8</b>	<b>19,3</b>	<b>40,1</b>
MANCANZA DI ABITUDINE					
Nord-ovest	26,2	32,6	33,5	26,9	17,9
Nord-est	36,7	41,4	48,9	36,5	24,4
Centro	26,5	32,5	29,2	23,6	17,0
Sud	30,6	36,3	38,6	31,5	16,8
Isole	25,2	20,5	32,3	17,9	11,1
<b>Italia</b>	<b>29,2</b>	<b>33,4</b>	<b>36,6</b>	<b>28,1</b>	<b>17,3</b>

(a) Per 100 persone da 3 anni o più

spettacoli sportivi, musei e mostre), mentre un altro 16% di persone ha fruito di un solo tipo di spettacolo.

Nell'ambito di tale area di passività indifferenziata si ritrova, di fatto, una significativa quota di popolazione con età anziana e bassi titoli di studio riscontrabile soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno e tra le persone fuori dal ciclo produttivo (in particolare ritirati dal lavoro e casalinghe). Queste persone non leggono libri né quotidiani, non ascoltano la radio, non vanno al cinema, a spettacoli sportivi, al teatro o a concerti, non frequentano musei né discoteche, limitandosi a fruire della tv (ad esempio, coloro che non frequentano nessun tipo di intrattenimento e non leggono nessun libro sono il 32,4% della popolazione di 11 anni e più, cioè circa 17.300.000 persone e circa il 70% della popolazione con oltre 65 anni).

Tra coloro che al contrario mostrano interesse verso le offerte culturali, il quadro delle modalità di fruizione è quanto mai segmentato e si collega spesso alle diverse fasi della vita. Si può comunque notare una spiccata polarizzazione tra chi frequenta la discoteca, gli spettacoli sportivi, il cinema e i

concerti di musica non classica e chi preferisce la lettura di libri, la frequentazione di musei, teatri e concerti di musica classica, ambiti spesso associati ai livelli elitari della cultura.

Per fare un esempio relativo a queste due tipologie tendenzialmente antitetiche, le persone che vanno al cinema, in discoteca, assistono a spettacoli sportivi, non vanno al teatro e non ascoltano concerti di musica classica sono circa 3.700.000 (di cui 1.800.000 sono giovani tra i 15 e i 24 anni, il 22% di queste fasce di età); al contrario, la quota di popolazione tra i 35 e 54 anni che legge libri, va al teatro e al cinema, non va in discoteca e non assiste a spettacoli sportivi ammonta circa a 1.700.000.

Tale polarizzazione individua due tipologie di fruizione piuttosto distinte tra di loro: da un lato, attività fruibili tendenzialmente orientate a unire gli stimoli culturali a forme di socializzazione, dall'altro attività fruibili essenzialmente di tipo individualistico e solo parzialmente legate al contesto dell'offerta.

Se pure è comprensibile e importante un maggiore orientamento della componente giovanile

**Tavola 4.21 - Persone che guardano la televisione, ascoltano la radio leggono quotidiani e libri per sesso (dati percentuali)**

ANNI	MASS MEDIA			
	Televisione (a)	Radio (a)	Quotidiani (b)	Libri (b)
		MASCHI		
1988	96,5	61,3	71,2	33,7
1993	96,1	59,3	71,0	33,9
1994	96,6	59,3	72,2	34,1
1995	96,2	60,9	71,0	34,3
		FEMMINE		
1988	96,0	60,0	49,9	39,3
1993	96,0	62,7	54,8	42,4
1994	96,7	62,8	57,6	43,0
1995	96,7	63,5	55,5	43,9
		<b>TOTALE</b>		
<b>1988</b>	<b>96,3</b>	<b>60,5</b>	<b>60,2</b>	<b>36,6</b>
<b>1993</b>	<b>96,0</b>	<b>61,0</b>	<b>62,6</b>	<b>38,3</b>
<b>1994</b>	<b>96,7</b>	<b>61,1</b>	<b>64,6</b>	<b>38,7</b>
<b>1995</b>	<b>96,5</b>	<b>62,3</b>	<b>63,0</b>	<b>39,3</b>

(a) Per 100 persone di 3 anni e più

(b) Per 100 persone di 11 anni e più

verso offerte culturali caratterizzate da alti livelli di socializzazione, il fatto che tale opzione si accompagni a un'esclusione di una parallela fruizione di contenuti culturali può risultare tendenzialmente preoccupante in quanto sembra riproporre una divisione tra livelli alti, medi e bassi della cultura che ostacola un arricchimento formativo e culturale delle nuove generazioni (circa 3.600.000 giovani tra 15 e 24 anni non leggono libri nel tempo libero e di questi più di 1.500.000 sono frequentatori assidui di discoteche).

Se si analizzano i comportamenti "più passivi" rispetto alla fruizione culturale con quelli di tipo più attivo, si osservano importanti relazioni con l'età e il livello di istruzione della popolazione. Nel modello di fruizione passiva indifferenziata, la relazione inversa tra età e titoli di studio è estremamente marcata mentre, al contrario, sul versante della fruizione attiva il legame con l'età più giovane sembra spiegare maggiormente il comportamento dei gruppi che si orientano verso comportamenti socializzanti e tendenzialmente di massa (tavola 4.23), laddove il titolo di studio più alto sposta le scelte

nell'ambito della fruizione individualistica ed elitaria (tavola 4.24).

Inoltre, le regioni del Mezzogiorno presentano costantemente percentuali più basse per le attività che attestano una fruizione attiva (siano esse socializzanti o individualistico-elitarie), con valori percentuali che si fanno più alti quando si evidenzia una certa "passività fruitiva". Ciò accade anche al netto dell'influenza dei diversi titoli di studio e dell'età.

La scarsa vivacità culturale della popolazione, ma specie quella delle giovani generazioni, può rappresentare un campanello di allarme circa il funzionamento del sistema educativo del Paese. L'inadeguatezza di tale sistema si era già manifestata negli ultimi anni con la sua incapacità di stare al passo con le trasformazioni del mercato del lavoro. Un segnale allarmante viene proprio da quella divaricazione per cui le giovani generazioni, orientandosi tendenzialmente su fruizioni "leggere" e socializzanti, sembrano conformarsi ancora sulla divisione tra cultura alta e medio-bassa.

Tale divaricazione si presenta quindi come una "spia" dell'inadeguato funzionamento di un sistema di offerta formativa che non è in grado di

**Tavola 4.22 - Frutitori di 6 anni e più per tipo di spettacolo e sesso (dati percentuali)**

ANNI	TIPO DI INTRATTENIMENTO						
	Cinema	Teatro	Concerti classici	Altri tipi di concerti	Discoteche e sale da ballo	Spettacoli sportivi	Musei e mostre
MASCHI							
1993	44,0	13,4	7,0	16,1	26,8	38,9	23,4
1994	45,4	13,0	7,4	16,5	28,4	40,2	24,8
1995	44,9	13,9	7,9	17,3	27,8	39,8	24,8
FEMMINE							
1993	37,6	15,5	7,1	12,8	20,0	13,1	22,1
1994	39,0	15,6	7,7	13,0	22,4	14,6	24,0
1995	38,5	16,4	7,8	13,9	23,0	15,2	24,0
<b>TOTALE</b>							
<b>1993</b>	<b>40,7</b>	<b>14,4</b>	<b>7,1</b>	<b>14,4</b>	<b>23,7</b>	<b>25,6</b>	<b>22,7</b>
<b>1994</b>	<b>42,1</b>	<b>14,3</b>	<b>7,5</b>	<b>14,7</b>	<b>25,3</b>	<b>27,0</b>	<b>24,3</b>
<b>1995</b>	<b>41,6</b>	<b>15,2</b>	<b>7,8</b>	<b>15,5</b>	<b>25,3</b>	<b>27,1</b>	<b>24,3</b>

“incuriosire” il complesso delle nuove generazioni al punto da rendere conciliabile la lettura di un libro con l'andare in discoteca (cosa che avviene solamente per il 39% dei giovani).

Accanto all'inadeguatezza delle offerte formative un secondo punto importante che influisce pesantemente sulle modalità di fruizione è sicuramente quello della diversità nella quantità delle offerte culturali riscontrabili nelle diverse zone del Paese. Come terzo fattore di mancata crescita culturale, sul versante dell'offerta veicolata dai *mass-media*, va ricordata una produzione culturale di massa (trasmessa essenzialmente dal mezzo televisivo) che non sempre si preoccupa di coniugare qualità e cultura, qualità e divertimento, ma che spesso si concentra su obiettivi di *audience*, obiettivi che vengono più facilmente raggiunti con programmi di intrattenimento.

### **Un problema nella formazione culturale dei giovani: gli abbandoni scolastici**

Nell'ambito dei processi che producono l'innalzamento culturale della popolazione, il sistema formativo riveste, una funzione strategica. Esistono numerosi problemi che, a tutt'oggi, non facilitano le giovani generazioni sia dal punto di vista della formazione culturale, sia da quello dell'inserimento in un mondo del lavoro che si sta modificando in maniera sostanziale.

Fenomeni di abbandoni e ripetenze, assenza di politiche di recupero e scarso collegamento tra formazione e preparazione professionale sono ancora elementi presenti nei percorsi formativi che mostrano inadeguatezze di rilievo nel far fronte alle trasformazioni che interessano il mondo del lavoro.

Dal 1981, il tasso di scolarità del ciclo post-obbligo è cresciuto di 25 punti percentuali, raggiungendo nel 1995 il 77,9%, un livello piuttosto elevato se si pensa che nel nostro Paese, l'iscrizione alle scuole superiori è, a tutt'oggi, facoltativa e che il ciclo post-obbligo dura di norma 5 anni senza che sia prevista, ad eccezione degli istituti professionali, alcuna uscita intermedia.

Se invece che al totale degli studenti delle scuole superiori, ci si riferisce esclusivamente a quanti decidono di intraprendere questo percorso (gli studenti del primo anno), si vede come la quota dei quattordicenni iscritti alla prima classe abbia raggiunto nell'anno scolastico 1994-95, quasi il 90% (Figura 4.8), oltre il 20% in più rispetto a 13 anni fa. Sono in particolare le ragazze a manifestare una più alta propensione agli studi con il 91,9% di studentesse quattordicenni a fronte del 90% relativo ai maschi. È nel Centro che si registra il maggior tasso di iscrizione al primo anno delle scuole superiori (100,2%), mentre al Nord, e soprattutto nel Mezzogiorno, si registrano valori inferiori, pari, rispettivamente, al 89,7% e al 87,0%.



**Tavola 4.23 - Persone di 15-24 anni e di 65 anni e più che fruiscono di spettacoli e mass media per ripartizione geografica - Anno 1995 (dati percentuali)**

INDICATORI DI FRUIZIONE	15-24 ANNI				65 E PIÙ ANNI			
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
"FRUIZIONE ELITARIA"								
legge 12 o più libri	5,7	5,2	2,3	4,2	3,5	3,1	1,3	2,7
è andato a teatro	23,2	23,8	13,0	19,1	5,8	6,6	3,7	5,3
è andato a concerti di musica classica	12,2	11,6	8,5	10,5	4,5	4,5	1,8	3,7
è andato al museo	41,7	37,7	22,7	33,1	10,9	8,2	3,5	8,0
"FRUIZIONE SOCIALIZZANTE"								
è andato in discoteca/sale da ballo 4 o più volte	57,0	50,6	35,5	46,9	1,8	1,3	0,1	1,2
è andato ad altri tipi di concerto	38,9	45,6	36,5	39,1	2,6	1,6	1,9	2,2
è andato al cinema più di 4 volte	55,9	57,4	34,6	47,3	2,8	3,5	1,4	2,5
è andato a spettacoli sportivi più di 4 volte	24,6	25,4	22,5	23,9	2,6	2,7	1,6	2,3
"PASSIVITÀ FRUITIVA"								
non è andato a nessun tipo di spettacolo	4,0	3,2	17,4	9,4	78,5	81,3	87,9	82,0
guarda la Tv per più 3 ore	19,9	20,9	25,3	22,3	42,9	43,6	43,1	43,1
non legge libri	37,1	41,1	53,5	44,6	74,9	78,1	86,0	79,1
non legge quotidiani	28,5	31,6	44,6	35,7	37,7	51,2	69,0	50,3
non ascolta la radio	12,1	11,9	14,7	13,2	51,6	55,4	62,5	55,8

Non tutti gli iscritti alla scuola media superiore portano a conseguimento il ciclo di studi intrapreso. Il tasso di conseguimento del diploma di scuola superiore è pari al 58,9% nel 1992, ben inferiore sia alla media dei Paesi OCSE, che si attesta nello stesso anno al 77,5%, che a quello di altri paesi sviluppati. La quota contenuta di giovani che in Italia riesce ad ottenere un diploma, contrasta con quella di quanti decidono poi di proseguire gli studi. Se il nostro Paese occupa uno degli ultimi posti in termini di tasso di riuscita a livello di scuola secondaria superiore, balza invece tra i primi (superato soltanto dalla Germania), quando ci si riferisce agli immatricolati all'università (Figura 4.9).

Le difficoltà nel proseguimento degli studi superiori sfociano generalmente nella bocciatura e/o in una interruzione precoce, e ciò avviene soprattutto nei primi anni.

La percentuale di respinti sul totale di scrutinati o esaminati è pari al 18,2% per i maschi e al 10,1% per le femmine (anno scolastico 1992-93). Il processo di selezione colpisce soprattutto gli studenti dei primi anni (Tavola 4.25). Uno studente su cinque (il 16,1%), infatti, conclude con un insuccesso il suo primo anno fino ad arrivare al 5,7% di studenti bocciati all'esame di maturità. Un'eccezione è costituita dal terzo anno dove la quota dei respinti (15,2%) supera, seppure di poco, quella relativa all'anno di corso precedente (14,3%). Il

fenomeno deve essere attribuito a quei tipi di insegnamento, licei ed istituti tecnici, in cui dopo il primo biennio, cambia il contenuto dei corsi o si diversificano i curricula, con una ripresa della selezione. In ogni caso, la difficoltà con cui gli studenti procedono nel percorso scolastico varia sensibilmente a seconda del tipo di indirizzo. Gli Istituti professionali sembrano essere i più selettivi (22,9% di studenti respinti) seguiti dagli Istituti tecnici (18,2%), da quelli magistrali (13,5%) e, da ultimo, dai Licei con il solo 9,3% di respinti.

I dati sui respinti indicano una maggiore selettività della scuola meridionale. Nel Mezzogiorno, infatti, la percentuale dei respinti agli scrutini (15,3%) supera di circa due punti percentuali quella relativa al Nord e al Centro. La differenza nella percentuale dei respinti tra Nord, Centro e Mezzogiorno aumenta col procedere degli anni di studio (nei primi due anni del ciclo, il Mezzogiorno ha circa un 1% di respinti in più, in quelli finali il 2%). Anche agli esami di maturità gli studenti del Mezzogiorno subiscono una selezione decisamente più severa (7% di non maturi), rispetto a quelli del Nord (3,9%) e del Centro (6,6%).

Passando alla valutazione degli abbandoni, si rileva che gli studenti che interrompono gli studi sono ogni anno circa 225.000. Il fenomeno si concentra in particolare al primo anno che, da solo,

**Tavola 4.24 - Persone di 35-54 anni che fruiscano di spettacoli e mass media per titolo di studio e ripartizione geografica - Anno 1995 (dati percentuali)**

INDICATORI DI FRUIZIONE	LAUREA E SUPERIORI			MEDIE E ELEMENTARI				
	Nord	Centro	Mezzogiorno Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno Italia		
	"FRUIZIONE ELITARIA"							
legge 12 o più libri	18,9	11,4	4,2	9,8	4,0	2,0	0,8	2,5
è andato a teatro	33,3	36,1	25,4	30,9	10,9	8,7	5,3	8,5
è andato a concerti di musica classica	18,5	16,7	13,5	16,5	5,2	3,2	2,9	4,1
è andato al museo	55,3	46,7	46,0	46,4	22,6	17,1	7,4	16,2
	FRUIZIONE "SOCIALIZZANTE"							
è andato in discoteca 4 o più volte	9,2	8,9	8,1	8,8	10,4	7,9	3,5	7,5
è andato ad altri tipi di concerto	18,1	18,7	16,1	17,6	8,0	7,7	7,3	7,7
è andato al cinema più di 4 volte	28,4	31,6	20,5	26,5	11,1	10,8	6,0	9,2
è andato a spettacoli sportivi più di 4 volte	17,4	18,5	14,6	16,7	14,3	13,1	9,5	12,4
	"PASSIVITÀ FRUITIVA"							
non è andato a nessun tipo di spettacolo	15,6	17,1	27,1	19,6	41,2	43,8	60,7	48,6
guarda la Tv per più 3 ore	14,1	15,1	21,0	16,5	26,0	24,1	28,0	26,4
non legge libri	27,7	35,2	46,5	35,4	63,9	70,9	83,7	72,2
non legge quotidiani	7,8	11,1	18,0	11,8	21,9	30,6	51,9	34,1
non ascolta la radio	29,3	31,7	38,7	32,8	32,5	37,6	42,6	37,0

raccoglie il 43,3% delle uscite precoci (anno scolastico 1992-93). L'andamento del rapporto tra interruzioni e iscrizioni è successivamente decrescente all'aumentare degli anni di corso frequentati tranne che al terzo anno, quando aumenta rispetto alla classe precedente (Tavola 4.26). Rispetto al sesso si hanno tassi maggiori per i maschi (9,8% di abbandoni in media nei cinque anni), mentre rispetto al tipo di scuola la situazione è più grave negli istituti professionali (12,6% di uscite in media, 21,4% al primo anno). Corsi con elevati tassi di interruzione risultano essere anche quelli degli istituti magistrali e di licei artistici - con quasi il 10% di uscite precoci - seguiti dagli istituti tecnici, con l'8,7 e da ultimo, dai licei con il 3,8%.

Negli istituti professionali si verifica un aumento della "dispersione" in coincidenza del quarto anno, motivata dalla interruzione degli studi da parte di studenti (circa 12.000) che - avendo già conseguito una qualifica - hanno continuato, e successivamente interrotto, la strada per il diploma.

La selettività del percorso scolastico appare del tutto coerente con la "struttura gerarchica" dei corsi (liceo - istituto tecnico - istituto professionale), implicita nel nostro sistema formativo. Questo

infatti, pur essendo un sistema formalmente aperto, senza vincoli espliciti per l'accesso ai singoli percorsi innesca al suo interno un meccanismo di autoselezione che inizia con un graduale declassamento delle "scelte" e che, in assenza di un'offerta formativa sufficientemente integrata e articolata, si conclude spesso con un abbandono degli studi.

Altri paesi sono invece più attivi nelle politiche di recupero. È questo il caso della Francia, dove nel 1989, proprio per gli istituti professionali, è stato lanciato il programma "crediti formativi individuali" (CFI), con l'obiettivo di favorire il raggiungimento di un titolo di studio post-obbligo da parte dei giovani usciti dal sistema educativo senza alcun diploma. Il programma ha portato all'attivazione di "centri di validazione", gestiti in collaborazione con le università e il corpo ispettivo dell'Educazione nazionale, con il compito di accertare, attraverso prove di esame successive, il livello di competenze raggiunto dal candidato e le sue eventuali lacune. Alla fine delle prove lo studente, cui vengono riconosciuti i "crediti formativi" posseduti, viene indirizzato verso il tipo di corso più idoneo.

Nel nostro Paese invece l'unica certificazione delle conoscenze possedute è il diploma e manca

la possibilità di una verifica dell'apprendimento che prescindendo dall'esame di fine ciclo. I giovani che interrompono gli studi, quindi, entrano nel mercato del lavoro senza alcun riconoscimento della formazione comunque raggiunta e per questo in una posizione di particolare debolezza.

La mancata reinscrizione di uno studente nell'anno successivo, che sia stato respinto o meno, non comporta necessariamente un abbandono degli studi; si può verificare infatti un'interruzione temporanea cui può far seguito un'iscrizione differita o, più spesso per i respinti, un proseguimento "informale" degli studi, fuori dal sistema scolastico, in vista di un rientro successivo.

Il fenomeno può essere colto indirettamente tramite i "rientri" nel sistema scolastico. Quando un giovane voglia iscriversi nuovamente a scuola tentando il recupero degli anni eventualmente perduti (o il "salto" di una classe) o voglia sostenere direttamente gli esami di maturità, deve presentarsi presso una scuola pubblica o privata (parificata o legalmente riconosciuta) e sostenere qui, da candidato "esterno", gli scrutini o gli esami.

Ogni anno sono circa 130.000 gli studenti che tentano di rientrare nel sistema scolastico sostenendo gli scrutini da "esterni" o presentandosi direttamente agli esami di qualifica e maturità. La quota, rispetto al totale degli scrutinati, è sensibilmente diversa a seconda che si tratti di scuole pubbliche o private; nelle prime, si tratta del solo 0,9% del totale dei candidati; mentre nelle seconde di quasi un terzo (il 29,5%). L'incidenza è inoltre più elevata tra i maschi, che risentono di più della selettività del sistema, rispetto alle femmine (4,6% contro 2,6%).

La probabilità per gli studenti esterni di un esito positivo dell'esame è minore nella scuola pubblica (viene respinto il 22,7%, contro il 17,1% relativo agli interni), mentre in quelle private hanno lo stesso vantaggioso trattamento riservato al resto degli studenti (rispettivamente 6,5% e 6,1% di respinti).

Inoltre, gli studenti che superano l'esame da esterni riprendono gli studi nella stragrande maggioranza dei casi in una scuola privata (81,2%). Infatti, la possibilità di un accesso più facile, unita ad un minore tasso di bocciature (circa il 6,2% del totale degli studenti contro oltre il 17,0% della scuola pubblica) fa sì che la scuola privata sia il canale cui ricorrono più spesso i ragazzi che hanno interrotto gli studi per rientrare nel sistema

scolastico, attribuendo così, nei fatti, ai privati la funzione di recupero dei giovani, scoraggiati dalle difficoltà del percorso scolastico.

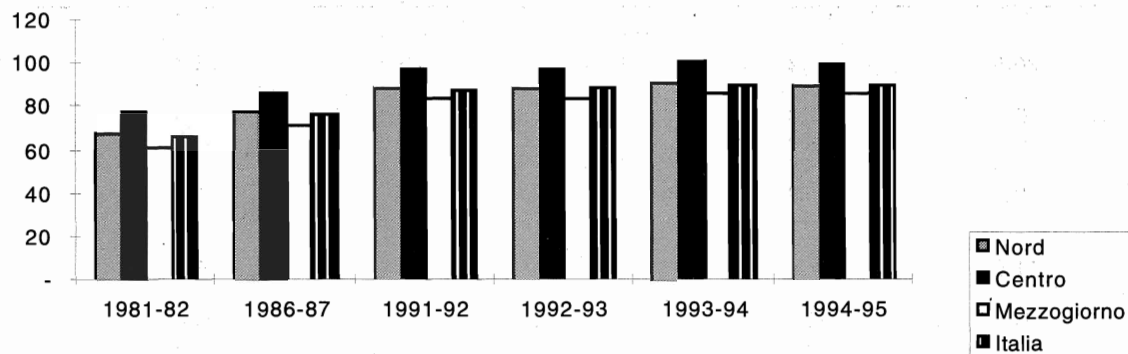
### ***La geografia della disoccupazione***

Nel 1995 quattro aspetti hanno caratterizzato il mercato del lavoro nazionale (Tavola 4.27). In primo luogo, l'importanza della disoccupazione di lunga durata. Ogni 100 persone attive sul mercato del lavoro 12 risultavano disoccupate e 8 di queste erano alla ricerca di un lavoro da almeno 12 mesi. In secondo luogo, solo il 38% delle persone di età tra i 15 e i 24 anni è inserita nel mercato del lavoro. In terzo luogo, l'alta incidenza della disoccupazione: più di un terzo dei giovani attivi è disoccupato. Infine, il mercato del lavoro nazionale è stato caratterizzato da una presenza consistente di disoccupati adulti (con più di venticinque anni).

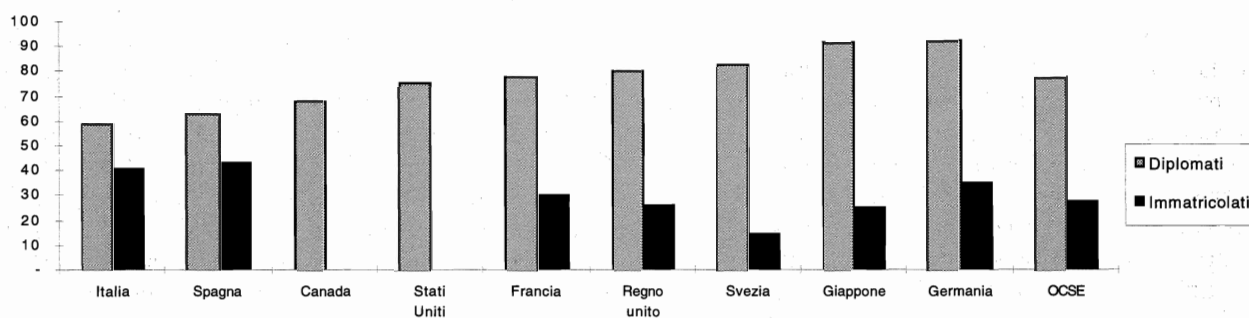
Nette e attese risultano le differenze territoriali. Il Nord presenta quote di partecipazione al mercato del lavoro nettamente più elevate e tassi di disoccupazione quasi dimezzati rispetto alla media nazionale. All'interno di tale ripartizione geografica, emergono differenze sostanziali tra l'area del Nord-est, che mostra livelli occupazionali decisamente migliori di quella del Nord-ovest.

Tra le regioni del Nord-est, il Friuli-Venezia Giulia presenta una situazione di sofferenza occupazionale relativa, non solo rispetto all'area geografica di appartenenza, ma anche nel confronto con l'intera ripartizione settentrionale, mostrando, rispetto ad ambedue, tassi di attività sensibilmente più bassi e tassi di disoccupazione più elevati. L'Emilia-Romagna e il Veneto, pur mostrando valori strutturalmente omogenei all'area geografica di appartenenza, si differenziano per il diverso peso della disoccupazione dei giovani: a sostanziale parità di tasso di attività, infatti, nella prima i giovani sembrano avere meno probabilità relative di partecipare al mercato del lavoro da disoccupati; nella seconda, invece, tali probabilità risultano maggiori, lasciando trasparire una situazione occupazionale tesa, rispetto all'altra, più a conservare la struttura dell'occupazione esistente che ad ampliarla. Il Trentino-Alto Adige, infine, presenta la situazione occupazionale migliore di tutta l'area: qui la partecipazione al mercato è molto elevata, meno della metà dei disoccupati risulta in cerca di un lavoro da alme-

**Figura 4.8 - Tasso di iscrizione al 1° anno delle scuole superiori per anno scolastico e ripartizione geografica**



**Figura 4.9 - Tasso di conseguimento del diploma e tasso di immatricolazione per Paese - Anno 1992**



no dodici mesi e solo nove giovani su cento attivi risultano disoccupati.

All'interno del Nord-ovest, la Valle d'Aosta e la Lombardia presentano tassi di disoccupazione più bassi e tassi di attività più elevati dell'intera ripartizione, articolati su due livelli di intensità. Il primo, più intenso, vede protagonista la Valle d'Aosta, con un mercato del lavoro che presenta meno problemi, mostrando tassi di attività e tassi di disoccupazione più distanti dalla media di ripartizione e di area geografica. Il secondo livello, meno intenso, connota la situazione occupazionale

le della Lombardia con indicatori più prossimi alla media di ripartizione. Il Piemonte e la Liguria costituiscono l'area più problematica dell'intero Nord-ovest. Il Piemonte presenta tassi di attività attestati intorno alla media dell'area geografica e tassi di disoccupazione più elevati; la Liguria fa rilevare una situazione occupazionale difficile, in cui si combinano tassi di attività inferiori perfino alla media nazionale e tassi di disoccupazione prossimi a questa: con l'eccezione del tasso di disoccupazione dei giovani che risulta di gran lunga più elevato.

**Tavola 4.25 - Respinti nella scuola superiore per sesso, anno di corso e tipo di scuola - Anno scolastico 1992-93 (dati percentuali)**

TIPO DI SCUOLA	Totale	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	Maturità
<b>MASCHI</b>						
<b>Totale</b>	<b>20,5</b>	<b>27,2</b>	<b>18,4</b>	<b>19,9</b>	<b>14,5</b>	<b>7,8</b>
di cui:						
Ist. Professionali	27,8	32,8	22,2	18,4	26,8	11,1
Ist. Tecnici	21,5	28,9	19,8	22,9	13,6	8,8
Licei	12,5	15,5	11,3	13,6	9,1	3,2
Ist. Magistrali	25,3	35,9	23,8	16,1	18,1	20,1
<b>FEMMINE</b>						
<b>Totale</b>	<b>11,6</b>	<b>17,5</b>	<b>10,2</b>	<b>10,5</b>	<b>6,4</b>	<b>3,6</b>
di cui:						
Ist. Professionali	17,3	23,9	13,4	11,6	11,6	6,3
Ist. Tecnici	13,0	19,4	11,3	14,5	6,5	3,2
Licei	6,7	9,7	5,6	7,1	4,0	1,3
Ist. Magistrali	12,3	17,3	13,2	7,3	3,7	7,4
<b>TOTALE</b>						
<b>Totale</b>	<b>16,1</b>	<b>22,4</b>	<b>14,3</b>	<b>15,2</b>	<b>10,6</b>	<b>5,7</b>
di cui:						
<b>Ist. Professionali</b>	<b>22,9</b>	<b>28,8</b>	<b>18,1</b>	<b>16,5</b>	<b>19,2</b>	<b>8,6</b>
<b>Ist. Tecnici</b>	<b>18,2</b>	<b>25,3</b>	<b>16,4</b>	<b>19,5</b>	<b>10,8</b>	<b>6,6</b>
<b>Licei</b>	<b>9,3</b>	<b>12,3</b>	<b>8,1</b>	<b>10,0</b>	<b>6,3</b>	<b>2,2</b>
<b>Ist. Magistrali</b>	<b>13,5</b>	<b>19,1</b>	<b>14,1</b>	<b>8,2</b>	<b>4,8</b>	<b>8,8</b>

Delle tre ripartizioni geografiche, il Centro è quella che presenta indicatori del mercato del lavoro più vicini a quelli medi nazionali. Le quattro regioni che la costituiscono mostrano quattro situazioni occupazionali diverse. Il mercato del lavoro marchigiano fa rilevare gli indicatori migliori della ripartizione, con una situazione occupazionale pressoché simile a quella della ripartizione settentrionale. Lo segue a distanza quello della Toscana e, più distante, quello dell'Umbria che presenta gli indicatori più prossimi alla media di ripartizione geografica. Il Lazio, invece, è, delle quattro, la regione con il mercato del lavoro più problematico. Qui, infatti, i tassi di attività risultano attestati intorno alla media ripartizionale (inferiore a questa per i giovani) e i tassi di disoccupazione risultano superare perfino quelli nazionali.

La situazione occupazionale del Mezzogiorno è caratterizzata da una partecipazione al mercato del lavoro di molto inferiore alla media nazionale e da livelli di disoccupazione quasi sempre doppi. In questa ripartizione ogni 100 persone che partecipano al mercato del lavoro, 21 lo fanno da disoccupati e di questi, 19 cercano un lavoro da più di un anno. Oltre il 55% dei giovani dai 15 ai 24

anni presenti sul mercato del lavoro sono alla ricerca di una occupazione. Nonostante gli alti livelli di disoccupazione giovanile delle altre ripartizioni geografiche (22,4% Nord-ovest, 15,4% Nord-est, 34,0% Centro), la quota del Mezzogiorno è comunque quasi tre volte superiore rispetto a quella del Nord e quasi due volte rispetto a quella del Centro. Nel Mezzogiorno gli adulti disoccupati presenti sul mercato sono più di 15 su 100 e questa situazione sembrerebbe ostacolare l'accesso ad una occupazione dei più giovani. Costoro, infatti, da un lato non partecipano al mercato del lavoro, mostrando tassi di attività molto bassi, e dall'altro, quando vi partecipano, più della metà resta disoccupato.

Anche in questa ripartizione l'articolazione regionale del mercato del lavoro non è omogenea. L'Abruzzo presenta indicatori migliori e mostra una situazione occupazionale molto vicina a quella umbra. Molise, Puglia e Basilicata presentano una struttura occupazionale simile a quella media della ripartizione, ma articolata su misure relativamente meno problematiche. La Sardegna ripropone indicatori che per struttura e dimensione ricalcano sostanzialmente quelli dell'intera ripartizione. La Sicilia, la Calabria e la Campania presentano una

**Tavola 4.26 - Studenti che interrompono gli studi per anno di corso e sesso, tipo di scuola - Anno scolastico 1992-93 (dati percentuali)**

TIPO DI SCUOLA	Totale	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno
<b>MASCHI</b>						
<b>Totale</b>	<b>9,8</b>	<b>16,8</b>	<b>9,4</b>	<b>9,8</b>	<b>7,3</b>	<b>2,1</b>
di cui:						
Ist. Professionali	15,0	24,8	12,7	8,4	16,7	1,0
Ist. Tecnici	10,2	17,0	10,3	11,5	6,3	3,2
Licei	4,5	7,5	4,2	6,8	2,9	0,2
Ist. Magistrali	12,9	17,2	12,3	12,5	9,8	...
<b>FEMMINE</b>						
<b>Totale</b>	<b>6,8</b>	<b>11,8</b>	<b>6,1</b>	<b>7,1</b>	<b>5,0</b>	<b>2,0</b>
di cui:						
Ist. Professionali	10,3	17,5	8,1	9,9	9,0	1,7
Ist. Tecnici	6,7	11,9	7,1	8,5	3,0	2,2
Licei	3,5	6,0	2,5	4,1	2,1	2,1
Ist. Magistrali	9,4	13,4	8,3	5,5	10,6	...
<b>TOTALE</b>						
<b>Totale</b>	<b>8,2</b>	<b>14,4</b>	<b>7,7</b>	<b>8,2</b>	<b>8,0</b>	<b>2,0</b>
di cui:						
<b>Ist. Professionali</b>	<b>12,6</b>	<b>21,4</b>	<b>10,4</b>	<b>9,1</b>	<b>12,7</b>	<b>1,4</b>
<b>Ist. Tecnici</b>	<b>8,7</b>	<b>15,1</b>	<b>9,0</b>	<b>9,8</b>	<b>4,9</b>	<b>2,8</b>
<b>Licei</b>	<b>3,8</b>	<b>6,7</b>	<b>3,3</b>	<b>5,3</b>	<b>1,9</b>	<b>1,0</b>
<b>Ist. Magistrali</b>	<b>9,8</b>	<b>13,9</b>	<b>8,7</b>	<b>6,3</b>	<b>10,5</b>	<b>...</b>

situazione occupazionale deteriorata in cui si amplificano gli aspetti negativi della ripartizione geografica.

In sintesi, sei grandi tipologie, con articolate specificità interne, sembrano emergere da questa prima analisi dei mercati del lavoro regionali. La prima, a struttura occupazionale densa, caratterizza il Trentino-Alto Adige, il Veneto, l'Emilia-Romagna e la Val d'Aosta, con valori degli indicatori di disoccupazione compresi fra quelli del Trentino-Alto Adige (4,2%) e quelli dell'Emilia-Romagna (6,0%). La seconda tiene insieme la Lombardia e le Marche, in una struttura occupazionale a forte tenuta.

La terza rileva per il Friuli-Venezia Giulia, il Piemonte, la Toscana, l'Umbria e l'Abruzzo un mercato del lavoro meno forte rispetto ai due precedenti, che fa rilevare tassi di disoccupazione compresi fra quelli più bassi del Friuli-Venezia Giulia (7,6%) e quelli più elevati dell'Abruzzo. La quarta, composta con la sola Liguria, mette in luce forti problemi occupazionali, mostrando tassi di disoccupazione generalmente compresi fra quelli medi del Centro e quelli dell'intera Italia. La quinta, a struttura occupazionale rada, caratterizza le

regioni del Lazio, del Molise, della Puglia, della Basilicata e della Sardegna, con misure della disoccupazione comprese fra i dati medi nazionali e quelli dell'intero Mezzogiorno. Infine la sesta, costituita da Campania, Calabria e Sicilia, mostra un mercato del lavoro con una struttura occupazionale estremamente critica con valori di disoccupazione più alti dell'intero Mezzogiorno.

### **Modelli femminili in transizione: tra l'abbandono del modello tradizionale e le difficoltà del multiruolo**

Il 1995 è stato l'anno internazionale della donna. La quarta Conferenza Mondiale delle donne tenutasi a Pechino è stato un evento di grande importanza. Dalla Piattaforma di Azione si evincono alcuni aspetti cruciali che ruotano attorno a tre concetti fondamentali: "genere e differenza", che significa porre al centro delle politiche la reale, e diversa, situazione di vita di uomini e donne; "empowerment", che significa attribuire potere e più responsabilità alle donne; "mainstreaming" che indica la prospettiva innovativa introdotta

**Tavola 4.27 - Tassi di disoccupazione e di attività per ripartizione geografica e regione - Media 1995**  
(per 100)

REGIONI	Tasso di disoccupazione di lunga durata (a)	Tasso di disoccupazione	Tasso di attività	TASSI SPECIFICI			
				disoccupazione degli adulti (b)	attività degli adulti (b)	disoccupazione dei giovani (c)	attività dei giovani (c)
<b>NORD-OVEST</b>	<b>4,3</b>	<b>7,4</b>	<b>49,8</b>	<b>4,9</b>	<b>50,7</b>	<b>22,4</b>	<b>45,1</b>
Valle d'Aosta	2,3	5,6	52,9	4,3	54,0	14,3	46,7
Piemonte	5,4	8,4	49,4	5,6	50,1	25,8	45,4
Liguria	7,8	11,7	44,1	8,0	45,1	41,1	37,6
Lombardia	3,3	6,2	51,1	4,1	52,0	18,7	46,1
<b>NORD-EST</b>	<b>2,6</b>	<b>5,9</b>	<b>50,9</b>	<b>4,2</b>	<b>51,5</b>	<b>15,4</b>	<b>47,7</b>
Trentino-Alto Adige	0,9	4,2	53,5	3,3	53,7	8,8	52,7
Friuli-Venezia Giulia	3,5	7,6	47,9	5,1	48,7	23,9	43,5
Veneto	2,8	5,6	50,7	4,1	51,3	13,5	48,0
Emilia-Romagna	2,4	6,0	51,5	4,3	52,2	17,2	47,3
<b>CENTRO</b>	<b>6,7</b>	<b>10,3</b>	<b>47,8</b>	<b>7,1</b>	<b>50,3</b>	<b>34,0</b>	<b>34,9</b>
Toscana	5,4	8,5	48,4	6,0	49,4	25,1	42,3
Umbria	6,3	9,7	46,4	6,9	48,4	32,4	34,9
Marche	3,8	6,5	48,6	4,9	50,4	17,3	38,9
Lazio	8,6	12,7	47,3	8,5	51,2	47,4	29,4
<b>MEZZOGIORNO</b>	<b>14,9</b>	<b>21,1</b>	<b>43,4</b>	<b>15,2</b>	<b>46,6</b>	<b>55,3</b>	<b>31,1</b>
Abruzzo	6,2	9,4	46,3	7,1	49,7	28,3	29,4
Molise	11,9	16,7	46,0	12,5	49,1	50,0	30,4
Campania	19,5	25,2	44,6	18,3	48,4	64,7	30,9
Puglia	11,0	16,8	42,4	11,2	45,2	45,9	32,0
Basilicata	10,1	17,8	43,3	13,9	47,1	46,2	27,4
Calabria	16,5	23,5	43,8	17,9	47,7	60,6	28,4
Sicilia	15,4	22,6	41,3	16,3	43,8	59,0	30,9
Sardegna	14,3	21,3	45,4	15,6	48,1	51,5	35,1
<b>Italia</b>	<b>7,8</b>	<b>12,0</b>	<b>47,4</b>	<b>8,5</b>	<b>49,4</b>	<b>33,8</b>	<b>38,0</b>

(a) Almeno 12 mesi

(b) 25 anni e più

(c) 15-24 anni

dall'inserimento di un'ottica di genere, il punto di vista delle donne, in ogni scelta politica e azione di governo.

La Piattaforma è ispirata a concetti che prevedono un totale cambiamento di ottica nella cultura di governo e mettono al centro dell'agenda i temi relativi alla qualità dello sviluppo, alla valorizzazione delle risorse umane, all'equità. I governi di tutti i paesi del mondo sono tenuti ad applicarne i contenuti ed i criteri ispiratori.

I punti più importanti della Piattaforma fanno riferimento a tematiche più o meno urgenti nelle differenti aree del mondo comunque fondamentali anche per l'Italia.

C'è un aspetto cruciale che è particolarmente importante per il nostro Paese. Esso è incarnato dall'obiettivo strategico denominato F6: "permet-

tere agli uomini e alle donne di conciliare responsabilità familiari e responsabilità professionali".

A proposito di tale obiettivo strategico nel punto c) si afferma: "promuovere la pari distribuzione di responsabilità nella famiglia tra donne e uomini in particolare per mezzo di leggi ed incentivi appropriati"; nel punto d) si continua con la necessità di "sviluppare politiche, in particolare nel campo dell'istruzione allo scopo di modificare gli atteggiamenti che rinforzano la divisione sessista del lavoro per promuovere il concetto di responsabilità condivisa all'interno della famiglia, in particolar modo nei riguardi dei bambini e degli anziani". Nel punto f) si afferma che è necessario "promuovere parità e flessibilità nel dividere il tempo che uomini e donne dedicano all'istruzione e alla formazione, lavoro remunerato,

responsabilità familiari, attività di volontariato, e altre forme di lavoro socialmente utile, riposo e tempo libero”

La possibilità di vedere riconosciuto un ruolo attivo delle donne dentro e fuori la famiglia si scontra in Italia con una realtà che le vede fortemente penalizzate nel mercato del lavoro. Ad esempio il tasso di disoccupazione femminile è superiore al 16%, cioè due volte maggiore di quello maschile. L'inserimento femminile nel mercato del lavoro è più difficile nel Mezzogiorno dove il tasso di disoccupazione è quasi del 30% contro poco più del 15% degli uomini.

I dati provenienti dall'Indagine multiscope del 1995 (dati provvisori) sottolineano una forte difficoltà da parte delle giovani generazioni di donne ad assumere la molteplicità di ruoli che la società attuale chiede loro, quello di *partner*, madre, lavoratrice e nello stesso tempo a mantenere la molteplicità di ruoli raggiunta.

Infatti, per le più giovani, a fronte di una tendenza alla diminuzione del modello tradizionale “casalinga-moglie-madre”, il modello multiruolo “lavoratrice in coppia con figli” stenta a decollare, anzi perde terreno.

Per le donne adulte, invece, specie con alti livelli di istruzione, questo modello tende a crescere pur comportando una difficile gestione dei tempi e dei ruoli della vita.

La volontà delle donne di contare di più non trova adeguata risposta in una società che frena la loro possibilità di esprimersi su più piani, costringendo le giovani generazioni a rinviare esperienze di vita più complete e le adulte, o con più ruoli, a pagare ad alto prezzo la complessità della propria vita caricandosi individualmente i costi delle proprie scelte senza nessun tipo di sostegno sociale.

Dal confronto tra le donne che avevano da 20 a 24 anni nel 1983 e quelle della stessa età nel 1995 si nota che il modello tradizionale è sceso dal 14% al 5,9%; l'analogo confronto per le donne da 25 a 29 anni vede una diminuzione di questo modello dal 30,9% al 20,8% e per le donne da 30 a 34 anni dal 38,8% al 31,8%. Anche le donne multiruolo sono in diminuzione sia nella classe di età 20-24 anni dove erano già poche (dal 4,8% del 1983 all'1,8% del 1995) che quelle da 25 a 29 anni dal 23,5% all'11,7%. Più contenuta, ma comunque significativa, è la diminuzione delle donne nel modello multiruolo di 30-34 anni (dal 35,4% al 30,8%) (Tavola 4.30).

La diminuzione dell'incidenza del modello tradizionale avvenuta nella classe 20-24 anni è totalmente assorbita dall'aumento delle studentesse figlie che passano dal 15,6% al 30,5%. La volontà di proseguire gli studi fa posticipare l'uscita dalla famiglia e cambia totalmente i ruoli delle donne, crescono le studentesse rispetto alle occupate o alle casalinghe e le figlie rispetto alle madri.

Nella classe di età 25-29 anni si assiste a un'autentica rivoluzione poiché oltre a diminuire il modello tradizionale cala anche quello multiruolo. Crescono le occupate figlie (che rimangono nella famiglia di origine) di 8 punti percentuali, le occupate che vivono in coppia senza figli di 4 punti, le disoccupate figlie di 5 punti.

Tra le donne di 30-34 anni, la diminuzione sia del modello tradizionale che di quello multiruolo determina una crescita delle occupate in coppia senza figli o *single* e delle donne in cerca di occupazione figlie. Questi dati sembrano esprimere la volontà delle donne giovani di immergersi sul mercato del lavoro e di costruirsi un'autonomia economica prima di uscire dalla famiglia. Si verifica, dunque, un rinvio dell'uscita dalla famiglia, e, di conseguenza, anche del fare figli; una tendenza questa confermata anche dagli indicatori demografici che segnalano un innalzamento dell'età media al matrimonio e alla nascita del primo figlio (cfr. il paragrafo: *strutture e dinamiche demografiche*).

Tra le donne giovani che si dichiarano casalinghe, in forte decrescita, si nascondono inoltre profonde insoddisfazioni della propria condizione, vissuta spesso come un ripiego rispetto alle proprie aspirazioni originali. Molte donne, infatti, finiscono per approdare al ruolo di casalinga senza averlo effettivamente scelto, ma come risultato dell'impossibilità di immergersi sul mercato del lavoro.

Se si confrontano, infatti, i dati di soddisfazione rispetto al lavoro di occupate e casalinghe emerge che sono molto più insoddisfatte le casalinghe delle occupate, il 32,1% contro il 20,3% (Tavola 4.31). Se si confrontano le casalinghe del Mezzogiorno con quelle del Nord-est, l'insoddisfazione coinvolge il 42,7% delle prime contro il 21,3% delle seconde. Se poi il dato viene analizzato per età e ruolo nella famiglia emerge che sono proprio le giovani casalinghe fino a 34 anni e quelle che hanno il ruolo di figlie (46,8%) che maggiormente soffrono di questa situazione.



Notevole difficoltà esistono anche per mantenere il proprio comportamento multiruolo, dato il carico enorme di lavoro che implica.

Dall'indagine multiscopo del 1995 emergono alcuni dati interessanti a questo proposito. Il 24,2% delle donne occupate con meno di 35 anni che vivono in coppia dichiara di svolgere lavoro familiare per 40 ore o più a settimana (Tavola 4.32). Se si considerano i dati relativi alla somma delle ore di lavoro familiare ed extradomestico si evince che oltre il 35,6% delle donne occupate lavora 70 ore e più a settimana e il 54% supera le 60 ore (Tavola 4.33).

Se si confrontano queste percentuali con quelle degli uomini occupati che vivono in coppia, si riscontrano livelli più bassi: meno dell'1% svolge lavoro familiare per 40 ore o più, mentre sommando lavoro familiare ed extradomestico il 7,7% lavora 70 ore o più a settimana. Se si considera la situazione delle donne multiruolo fino a 34 anni, questa si presenta ancora più pesante: il 41,1% lavora 70 ore e più a settimana, il 58,3% più di 60 ore. Tale livello di ore lavorate non è raggiunto neanche dalle casalinghe giovani che vivono secondo il modello tradizionale, le quali lavorano 70 ore e più nel 22,3% dei casi e più di 60 nel 24,7%.

Rispetto alla situazione delle donne adulte (da 35 a 54 anni) si ha una crescita del modello multiruolo a discapito di quello tradizionale. Tra le donne in età da 35 a 44 anni il modello tradizionale perde 11 punti rispetto al 1983 (da 47,7% al 36,5%) quasi tutti a vantaggio del modello multiruolo (dal 32,3% al 39,3%). Per le età 45-54 anni il modello tradizionale diminuisce dal 45,4% al 39% mentre il multiruolo aumenta dal 20,4% al 28,5% (Tavola 4.34).

Il carico di lavoro per le donne multiruolo è evidente anche tra le adulte: il 37,8% dichiara di lavorare complessivamente 70 ore e più, il 58,8% più di 60 ore.

Nonostante ciò, le donne multiruolo appaiono più soddisfatte del loro lavoro: il 31,3% delle casalinghe, infatti, si dichiara insoddisfatta contro il 20,1% delle occupate. Le donne multiruolo appaiono anche più soddisfatte rispetto alle relazioni familiari (Tavola 4.35).

La situazione del Paese risulta molto differenziata sia territorialmente che per titolo di studio delle donne. Il declino del modello tradizionale presente in tutto il Paese, si esprime in modo

diverso a livello territoriale per le maggiori difficoltà delle donne del Mezzogiorno a superare gli ostacoli per entrare nel mercato del lavoro.

Al Nord e al Centro tra le donne da 20 a 24 anni, il 30,4% sono studentesse, il 36% occupate e figlie e il 15,8% figlie in cerca di occupazione, mentre il ruolo di casalinga è quasi assente (Tavola 4.36).

Nel Mezzogiorno è analoga la porzione di donne che continuano gli studi (30%), più bassa la quota di occupate e figlie (9,8%) e più alta quella di casalinghe figlie (10,4%), casalinghe mogli e madri (10,1%) e, soprattutto delle figlie in cerca di occupazione (24,5%), a sottolineare la volontà e, al tempo stesso, la difficoltà di immergersi nel mercato del lavoro.

Tra i 25 e i 34 anni il modello tradizionale emerge con più forza e le differenze con il Nord e il Centro si accentuano (42,7% contro 17,4%).

Anche per le adulte (35-54 anni) il modello tradizionale permane nel Mezzogiorno come dominante, seppure il multiruolo raggiunga il 28,5%.

Le donne diplomate e laureate scelgono maggiormente il modello multiruolo rispetto a quello tradizionale e, soprattutto, privilegiano tutte quelle combinazioni di ruoli in cui il lavoro è previsto o ricercato (Tavola 4.37). Viceversa succede per le donne con licenza media o elementare. Le donne con un più basso titolo di studio si orientano di più verso il modello tradizionale, anche tra le donne adulte.

### **La povertà economica**

Il fenomeno della povertà è un aspetto particolarmente rilevante da considerare analizzando la qualità della vita delle famiglie. La povertà economica è usualmente definita come insufficienza di risorse necessarie a garantire un adeguato livello di benessere rispetto a degli standard predefiniti. Tali livelli minimi di benessere possono essere espressi in termini relativi o assoluti. Nel primo caso il riferimento è il livello medio di benessere della popolazione, mentre nel secondo caso lo standard è espresso da una soglia minima di benessere che si ritiene indispensabile per tutti i membri della popolazione, indipendentemente dalla distribuzione dei redditi.

La definizione di povertà relativa adottata in sede internazionale implica che sia considerata

## L'inserimento professionale dei laureati

Solo due terzi degli 88.000 laureati nel 1992 ha dichiarato di avere un'occupazione nel 1995. Quelli che non svolgono nessuna attività sono il 33,2%: il 22,9% è alla ricerca di un lavoro, mentre il restante 10,3%, non si dichiara attivamente alla ricerca di un'occupazione per vari motivi (proseguimento degli studi, impegno in attività di formazione, servizio militare, ecc.). Rispetto a questi ultimi è da sottolineare che tra i motivi per cui alcune laureate non cercano lavoro, giocano un ruolo rilevante quelli legati a problemi personali o familiari (lo dichiara il 14,5% delle "inattive"), mentre solo il 3,9% dei maschi li indica come causa della mancata ricerca di un lavoro.

Se si escludono i laureati che non lavorano e non sono alla ricerca di un lavoro si possono valutare più propriamente gli esiti occupazionali dei laureati che si sono affacciati sul mercato del lavoro (Tavola 4.28). Gli occupa-

ti sono il 74,5%: il 16,2% svolgeva l'attuale lavoro anche durante gli studi, mentre il 58,2% ha trovato o cambiato lavoro dopo la laurea. Rispetto a questi ultimi, le percentuali più elevate di occupati si registrano nel gruppo agrario (72,6%), nel gruppo ingegneria (71,9%) ed in quello medico (71,3%). Inferiori alla media, invece, le percentuali di inserimento nel mondo del lavoro dei laureati dei gruppi letterario (47,8%), giuridico (43,5%) e politico-sociale (44,4%).

Hanno un'occupazione stabile in misura maggiore i laureati del gruppo ingegneria e del gruppo economico (in entrambi i casi è occupato stabilmente il 46,8%) oltre a quello agrario (45,7%). Le percentuali più basse, invece, sono quelle che si riscontrano nel gruppo letterario (19,2%) e politico-sociale (il 24,3%).

La disaggregazione dei dati per ripartizione geografica di residenza del laureato mostra le dimensioni dello scarto tra le

regioni del Nord, dove sono maggiori le possibilità di assorbimento del mercato del lavoro, e quello del Mezzogiorno dove l'inserimento appare più difficile, soprattutto rispetto alla possibilità di trovare un'occupazione stabile (Figura 4.10). La divaricazione tra Nord e Mezzogiorno si presenta ancora più accentuata se si osserva il dato relativo alle laureate: nel Mezzogiorno le laureate in cerca di occupazione sono il 43,1%, mentre nel Nord-ovest sono appena il 16,3% e nel Nord-est il 17,8%. Anche tra le laureate occupate stabilmente il rapporto non cambia: al Nord ha trovato un lavoro stabile il 42,7% delle neo-laureate, nel Mezzogiorno solo il 19,3%.

La valutazione soggettiva del lavoro svolto di laureati che hanno trovato un'occupazione dopo la laurea, rispetto alla coerenza con gli studi e al trattamento economico indica che un terzo dei laureati si dichiara molto soddisfatto in relazione al primo

**Tavola 4.28 - Laureati dell'anno 1992 che nel 1995 sono presenti sul mercato del lavoro, per condizione occupazionale e corso di laurea (composizione percentuale)**

CORSO DI LAUREA	LAUREATI OCCUPATI						
	Lavoravano prima della laurea e adesso svolgono lo stesso lavoro	Hanno trovato o cambiato lavoro dopo la laurea			Totale laureati occupati	Laureati che cercano lavoro	Totale laureati
		Stabilmente	Precariamente	Totale			
Gruppo Scientifico	10,3	31,5	29,1	60,6	70,9	29,1	100,0
Gruppo Medico	6,2	31,3	40,0	71,3	77,5	22,5	100,0
Gruppo Ingegneria	15,5	46,8	25,1	71,9	87,5	12,5	100,0
Gruppo Agrario	10,7	45,7	26,9	72,6	83,3	16,7	100,0
Gruppo Economico	12,7	46,8	20,8	67,6	80,3	19,7	100,0
Gruppo Politico Sociale	29,7	24,3	20,1	44,4	74,1	25,9	100,0
Gruppo Giuridico	13,5	33,3	10,1	43,5	57,0	43,0	100,0
Gruppo Letterario	24,8	19,2	28,6	47,8	72,6	27,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>16,2</b>	<b>34,2</b>	<b>24,0</b>	<b>58,2</b>	<b>74,5</b>	<b>25,5</b>	<b>100,0</b>

aspetto, mentre solo il 7% dà un giudizio di piena soddisfazione rispetto al trattamento economico. Rispetto alla coerenza con gli studi effettuati, i più soddisfatti si dichiarano i laureati del gruppo medico (il 51,3% è molto soddisfatto), seguiti dai laureati del gruppo agrario (il 46,7%) e giuridico (43,1%). I meno soddisfatti, invece, risultano i laureati del gruppo politico-sociale (il 31,6% è poco soddisfatto e il 23,3% non lo è affatto) insieme a quelli del gruppo letterario che lamentano scarsa o nulla coerenza tra il lavoro svolto e gli studi effettuati per il 36,3%. L'insoddisfazione per il trattamento economico accomuna, invece, i laureati del gruppo agrario (solo il 4% si dichiara molto soddisfatto), letterario (4,9%) e ingegneria (5,1%).

Per quanto riguarda la valutazione della formazione universitaria in termini di adeguatezza del titolo di studio, solo il 30% dei laureati dichiara una completa corrispondenza tra la formazione

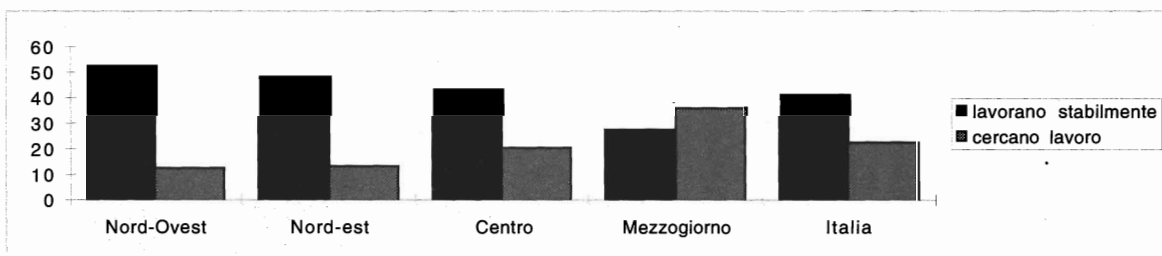
offerta dall'università e quella richiesta dal mercato del lavoro.

Sono più soddisfatti della media i laureati dei gruppi economico (36,9%), ingegneria (36,0%) e scientifico (34,3%). Tra i principali motivi di non soddisfazione si riscontra in misura maggiore una non adeguata preparazione alla pratica professionale da parte dei laureati dei gruppi medico, agrario e giuridico.

Per quanto riguarda le modalità con cui i laureati sono pervenuti all'attuale lavoro, il contatto diretto con i datori di lavoro si rivela il modo più efficace per quasi tutti i gruppi (lo è nel 23,7% dei casi), seguito dalla segnalazione a datori di lavoro da parte di parenti o conoscenti, che è risultato utile nel 15,5% dei casi. Il 14,9%, invece, ha trovato un lavoro attraverso un concorso pubblico, che si è dimostrato un proficuo canale di ingresso nel lavoro soprattutto per i laureati del gruppo politico-sociale

(24,3%), per quelli del gruppo giuridico (23,8%) e del gruppo medico (23,0%). Poche le occasioni di entrare nel mondo del lavoro per chiamata diretta da parte delle aziende (che, si sono rivolte relativamente, di più ai laureati provenienti dai gruppi ingegneria ed economico). La segnalazione a datori di lavoro da parte delle università o di docenti sembra risultare di una qualche utilità solo per i laureati del gruppo ingegneria (lo è per il 6,4%) e del gruppo scientifico (6,1%). I laureati del gruppo giuridico si dimostrano più propensi a proseguire l'attività familiare, mentre decidono di intraprendere un'attività autonoma, da soli o con altri, soprattutto i laureati del gruppo agrario (il 26,0%), del gruppo ingegneria (il 20,1%) e di quello medico (il 15,4%). Il 15,3% dei laureati del gruppo letterario e del gruppo scientifico si orienta verso l'insegnamento, presentando domande a provveditorati o presidi.

**Figura 4.10 - Laureati dell'anno 1992 per condizione occupazionale al 1995 e ripartizione geografica (dati percentuali)**



## La disoccupazione dei giovani in Toscana

La transizione all'età adulta può essere fortemente ostacolata da eventi e situazioni negative (scarsità di opportunità lavorative, discontinuità nei percorsi formativi, particolari condizioni familiari) che possono essere differentemente distribuite sul piano territoriale. Tra queste, la difficoltà di inserirsi nel mercato del lavoro rappresenta un elemento determinante nella genesi di disagio nelle giovani generazioni, poiché, è causa non solo di malessere e frustrazioni individuali, ma riproduce anche la dipendenza (economica) dei giovani dalle famiglie d'origine e obbliga ad un rinvio di scelte di

vita (come per esempio il matrimonio, la nascita di figli, una piena partecipazione sociale) che segnalano un avanzamento effettivo nel processo di integrazione sociale.

Il tasso di disoccupazione nelle giovani generazioni, pertanto, costituisce un indicatore cruciale di disagio, sia dei soggetti, sia dei rapporti sociali intesi in senso più generale.

I dati derivanti dalle rilevazioni dell'Istat sulle forze di lavoro relativi al 1993-94 ci offrono un quadro delle differenze tra la Toscana e altre regioni del Nord e del Mezzogiorno (Tavola 4.29).

I valori relativi alla Toscana appaiono più stabili rispetto a quelli delle altre regioni considerate, ma restano più alti rispetto al complesso delle regioni del Nord (Tavola 4.9). Nel Mezzogiorno, invece, la situazione si presenta più critica: il tasso della Sicilia e della Campania supera di due volte quello della Toscana e di quattro volte quello del Veneto, dove si è assistito ad una positiva dinamica economica.

Anche in Toscana il tasso di disoccupazione femminile è assai consistente e superiore a quello dei maschi, benché la stessa popolazione attiva fem-

**Tavola 4.29 - Tasso di disoccupazione dei giovani da 15 a 29 anni per sesso e regione (dati percentuali)**

REGIONI	1993			1994		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	14,0	20,8	17,0	15,3	23,5	19,2
Veneto	8,3	13,2	10,8	9,6	14,4	11,9
Campania	36,9	54,3	43,5	40,5	56,1	46,5
Sicilia	32,7	56,8	41,4	38,3	58,6	46,1
Toscana	13,5	25,1	18,5	13,1	25,0	18,6
<b>Italia</b>	<b>19,2</b>	<b>27,8</b>	<b>22,9</b>	<b>21,1</b>	<b>29,1</b>	<b>24,6</b>

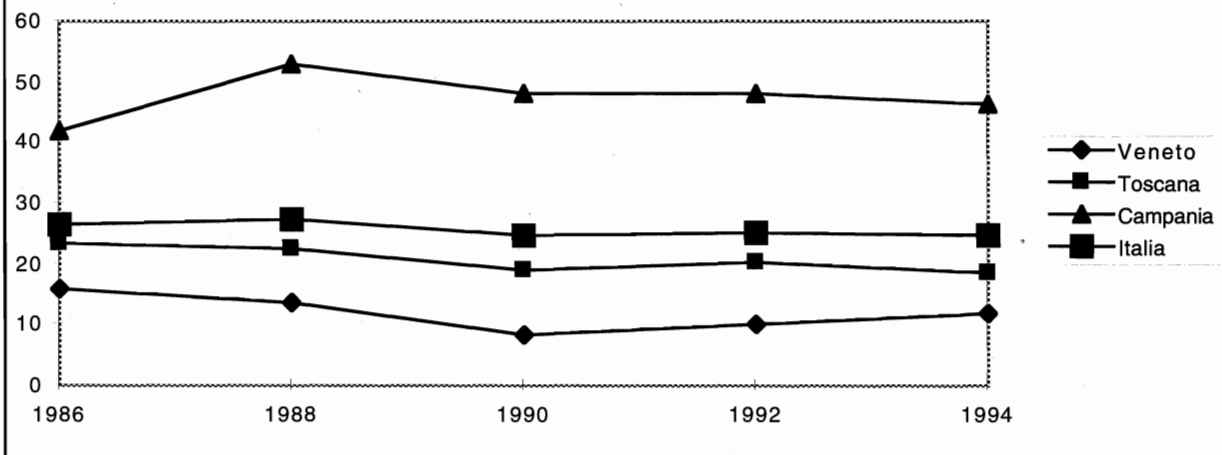
minile sia numericamente inferiore rispetto a quella maschile. Da una parte questo fenomeno è causato dalla minore propensione delle ragazze ad inserirsi nel mercato del lavoro, talvolta per scelte di carattere soggettivo, rispetto ai ragazzi (si veda l'approfondimento: L'evoluzione dell'occupazione all'interno delle generazioni per settore di attività nel periodo 1960-90); dall'altra operano ancora meccanismi di maggior difficoltà nel reperimento di un posto di lavoro, anche se i dati della Toscana indicano un aumento della partecipazione femminile nel settore terziario.

La stabilità che si registra nei valori toscani è legata alla situazione occupazionale generale della regione, che pur presentando aspetti assai differenziati, ha visto crescere complessivamente nel 1994 la consistenza degli occupati: un dato in controtendenza rispetto alla situazione nazionale che registra ancora un calo dell'occupazione. In particolare, si è assistito ad una forte ripresa del settore terziario, che ha anche permesso un assorbimento di forza lavoro femminile e giovanile, soprattutto nel campo dei servizi alle imprese; a fronte di questa dinamica positiva, tuttavia, si registra la

persistenza della crisi nel settore manifatturiero e delle grandi imprese, soprattutto nella zona costiera.

L'analisi di questo fenomeno deve tener conto, dunque, di fattori economici congiunturali soggetti a notevole variazione; in particolare la Toscana, come si evince dalla osservazione delle tendenze dell'occupazione negli ultimi anni, rappresenta un'area relativamente debole, più di altre dipendente dalle dinamiche economiche nazionali e internazionali, pur non raggiungendo i valori critici strutturalmente consolidati del Mezzogiorno (Figura 4.11).

Figura 4.11 - Tasso di disoccupazione dei giovani da 15 a 29 anni per alcune regioni (dati percentuali)



**Tavola 4.30 - Donne da 20 a 34 anni di età per posizione nella famiglia e condizione professionale o non professionale - Anno 1995 (dati percentuali).**

POSIZIONE NELLA FAMIGLIA CONDIZIONE	CLASSI DI ETÀ								
	20-24			25-29			30-34		
	1983	1990	1995	1983	1990	1995	1983	1990	1995
Occupata in coppie con figli	4,8	3,6	1,8	23,5	18,5	11,7	35,4	35,7	30,8
Occupata in coppia senza figli	6,4	4,5	3,2	7,8	10,3	12,0	4,9	6,5	8,5
Occupata figlia	24,2	29,5	25,7	11,5	15,9	19,4	4,4	6,4	8,0
Casalinga in coppia con figli	14,0	9,9	5,9	30,9	27,5	20,8	38,8	34,6	31,8
Casalinga in coppia senza figli	3,4	4,1	2,4	3,0	3,4	4,1	1,9	1,5	2,9
Casalinga figlia	4,9	4,1	4,9	1,9	1,4	2,0	1,2	0,9	1,3
Studentessa figlia	15,6	19,6	30,5	3,4	3,9	6,5	0,1	0,2	0,7
In cerca di occupazione figlia	17,9	17,1	19,2	5,0	6,4	10,4	1,3	1,6	2,8

**Tavola 4.31 - Donne da 20 a 34 anni di età occupate e casalinghe per posizione nella famiglia, soddisfazione nei confronti delle relazioni familiari e del lavoro, numero di ore di lavoro complessive (familiare ed extradomestico) - Anno 1995 (dati percentuali)**

POSIZIONE NELLA FAMIGLIA	SODDISFATTE DELLE RELAZIONI FAMILIARI		Insoddisfatte del lavoro	ORE DI LAVORO COMPLESSIVE
	Molto	Abbastanza		
Occupata in coppia con figli	53,4	42,8	20,5	41,8
Casalinga in coppia con figli	46,5	50,2	32,6	22,3
Occupata figlia	40,2	53,6	19,6	4,8
Casalinga figlia	17,3	82,7	46,8	2,6
Occupata in coppia senza figli	57,5	39,5	16,9	19,1
Casalinga in coppia senza figli	53,8	43,2	23,9	8,9

**Tavola 4.32 - Ore di lavoro familiare svolte settimanalmente da uomini e donne che vivono in coppia - Anno 1995 (dati percentuali)**

ORE DI LAVORO FAMILIARE	Occupati	Occupate	Casalinghe
0	36,4	-	-
1-7	38,0	-	-
7-14	16,6	10,7	3,3
14-21	6,4	23,6	5,9
21-28	0,8	12,7	4,4
28-39	1,1	24,2	13,4
40	0,3	8,0	10,3
oltre 40	0,4	16,2	58,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

**Tavola 4.33 - Ore di lavoro complessive (familiare ed extradomestico) svolte settimanalmente da uomini e donne che vivono in coppia - Anno 1995 (dati percentuali)**

ORE DI LAVORO COMPLESSIVE	Occupati	Occupate	Casalinghe
Meno di 34	5,3	4,0	23,5
34-40	19,5	3,7	16,0
41-49	29,9	8,6	10,2
50-55	20,9	14,0	12,1
56-60	10,9	15,8	13,9
61-69	6,6	18,4	2,4
70 e più	7,7	35,6	21,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

povertà la famiglia di due componenti che ha un consumo inferiore alla spesa media pro capite. Per le famiglie di dimensione diversa occorre anche tenere conto delle economie di scala legate al diverso numero di componenti rendendo, mediante l'applicazione di un'opportuna scala di equivalenza, la spesa confrontabile con quella di una famiglia di due componenti.

L'indice di diffusione della povertà (determinato dal rapporto percentuale tra il numero di famiglie che hanno consumi inferiori alle soglie di povertà e il totale delle famiglie) è rimasto costante dal 1990 al 1992 ed è successivamente diminuito nel 1993 (10,7) anno di recessione economica (Tavola 4.38).

Tra il 1993 ed il 1994 l'indice di diffusione è diminuito ulteriormente passando dal 10,7% al 10,2%. Tale ulteriore diminuzione può essere spiegata dall'evoluzione dei consumi più elevati tra il 1993 ed il 1994. Con la ripresa economica le famiglie più ricche hanno avuto una maggiore propensione al risparmio contribuendo, in tal modo, a mantenere bassa la soglia di povertà (Cfr. nel Capitolo 2 il paragrafo: *Le disuguaglianze economiche e il benessere sociale*).

Se si esamina il valore degli indici per alcune caratteristiche familiari, si osserva che la diffusione della povertà è molto forte tra le famiglie con oltre 4 componenti, tra le famiglie con persona di riferimento ultrasessantacinquenne, con basso di titolo di studio, residenti nelle regioni meridionali ed in condizione professionale di operaio e ritirato dal lavoro.

L'andamento della diffusione della povertà nel periodo 1990-94 mostra una forte crescita del fenomeno nelle regioni meridionali. Il tasso medio annuo di crescita del valore dell'indice di diffusione è stato pari al 6,2% contro i valori negativi delle altre ripartizioni geografiche. La diffusione della povertà è in particolare aumentata per le famiglie con almeno cinque componenti, per le famiglie con persona di riferimento in età inferiore a 45 anni, lavoratori autonomi e operai. È invece diminuita la diffusione per le famiglie unipersonali composte da anziani, per quelle con persona di riferimento ritirato dal lavoro o lavoratore dipendente e con titolo di studio medio-alto.

Le famiglie con persona di riferimento ritirata dal lavoro, principalmente localizzate nelle regioni settentrionali, hanno invece sperimentato una

forte riduzione della diffusione della povertà, pur mantenendo valori nettamente superiori a quelli delle altre tipologie di famiglie. La spiegazione di tale fenomeno è connessa alla relativa tenuta dei redditi da pensione rispetto agli altri redditi.

Le misure di contenimento della spesa pensionistica, infatti, hanno colpito maggiormente le generazioni più giovani (cfr. nel Capitolo 3 il paragrafo: *La riforma del sistema pensionistico*) intaccando solo marginalmente i redditi dei pensionati. Ciò ha permesso una riduzione del divario di spesa tra le famiglie con persona di riferimento ultrasessantacinquenne e le altre famiglie.

Nel 1994 la povertà è stata molto maggiore nelle regioni meridionali, infatti l'indice di diffusione nel Mezzogiorno è stato pari al doppio della media nazionale mentre quello delle regioni settentrionali è stato pari a meno della metà del dato nazionale (Tavola 4.39). La variabilità territoriale degli indici è ancora più evidente se si analizzano alcune tipologie familiari. Le famiglie di ampiezza superiore ai quattro componenti, tra cui la povertà è più diffusa, presentano anche la minor variabilità territoriale dell'indice. Infatti, nelle regioni del Mezzogiorno l'indice è pari a 151,4 contro un valore di circa 42 nelle regioni settentrionali. La variabilità è molto superiore per le famiglie con tre componenti per le quali l'indice di diffusione delle regioni meridionali è pari a 247,8 mentre quello della ripartizione Nord-ovest è pari a 34,1. Le tipologie familiari per le quali l'indice di diffusione della povertà presenta una maggiore dispersione territoriale sono quelle in cui la persona di riferimento è una donna, ha una età compresa tra 46 e 55 anni, ha un titolo di studio medio-superiore è un lavoratore dipendente. Un basso livello di variabilità tra le ripartizioni geografiche presentano, invece, le famiglie molto numerose e quelle unipersonali, quelle con persona di riferimento anziana, senza titolo di studio o in possesso della laurea.

### ***Gli stranieri in Italia. Integrazione e precarietà***

I cittadini stranieri in regola con le norme del soggiorno presenti nel Paese alla fine del 1995 sono 721.274 secondo una stima provvisoria effettuata sulla base dei permessi di soggiorno al 31 dicembre 1995 forniti dal Ministero dell'Interno.

**Tavola 4.34 - Donne da 35 a 54 anni di età, occupate o casalinghe, per posizione nella famiglia e classe di età (dati percentuali)**

POSIZIONE NELLA FAMIGLIA	CLASSI DI ETÀ					
	35-44			45-54		
	1983	1990	1995	1983	1990	1995
Occupata in coppie con figli	32,3	40,2	39,3	20,4	24,2	28,5
Occupata madre sola	2,6	4,1	4,0	3,4	3,7	4,8
Occupata in coppia senza figli	2,7	3,0	3,0	4,7	3,6	4,2
Casalinga in coppia con figli	47,7	40,0	36,5	45,4	43,6	39,0
Casalinga madre sola	1,2	1,0	1,0	3,0	3,2	2,5
Casalinga in coppia senza figli	2,1	1,3	1,9	7,0	5,8	5,8

**Tavola 4.35 - Donne da 35 a 54 anni di età, occupate o casalinghe, per posizione nella famiglia, soddisfazione nei confronti delle relazioni familiari e del lavoro e numero di ore di lavoro complessive (familiare ed extradomestico) - Anno 1995 (dati percentuali)**

POSIZIONE NELLA FAMIGLIA	SODDISFATTE RELAZIONI FAMILIARI		insoddisfatte del lavoro	ORE DI LAVORO COMPLESSIVE  70 ore e più
	Molto	Abbastanza		
	Occupata in coppia con figli	44,5		
Casalinga in coppia con figli	40,6	55,7	31,3	24,0
Occupata madre	48,8	48,3	23,1	27,0
Casalinga madre	40,0	54,6	29,0	12,8
Occupata in coppia senza figli	35,3	51,9	25,1	31,5
Casalinga in coppia senza figli	29,6	50,0	37,3	18,6

La stima potrà subire modifiche per effetto delle regolarizzazioni concesse in base al provvedimento legislativo del 19 novembre 1995, che prevede la possibilità di sanare le posizioni irregolari di lavoratori stranieri e di loro familiari sprovvisti di permesso di soggiorno. Tale modifica dipenderà dalla quota di domande che verranno accolte fra le circa 240.000 presentate alle questure entro il 31 marzo 1996, data di scadenza dei termini.

Risulta confermata comunque la tendenziale crescita del fenomeno della presenza straniera nel Paese (Tavola 4.40). Solamente nel 1992 è stata registrata una diminuzione, che sembra tuttavia soltanto un fatto contingente connesso alla scadenza, proprio in quell'anno, della quasi totalità delle circa 230.000 autorizzazioni concesse in base alla precedente legge di sanatoria del 1990. Il tasso di incremento nel 1995 è al 6,4%, due punti percentuali in più rispetto all'anno precedente. Si osservano incrementi inferiori alla media nelle regioni del Mezzogiorno e superiori in quelle del

Nord che sono frutto delle diverse capacità di attrazione delle regioni.

La regione dove si concentrano cittadini stranieri rimane tuttavia il Lazio, dove alla fine del 1994 disponevano di un permesso di soggiorno 146.385 cittadini stranieri, di cui 133.339 nella sola provincia di Roma, contro i 135.531 della Lombardia.

Se si pone l'attenzione sulle informazioni provenienti dalle iscrizioni anagrafiche, alla fine del 1994 risultano residenti in Italia 680.688 cittadini stranieri, circa 144.000 in più rispetto alla fine dell'anno 1991 quando erano solamente 537.062 (Tavola 4.41); l'aumento nel corso dei tre anni è stato quindi assai sostenuto, in particolare se confrontato con la crescita dell'ammontare di stranieri con permesso di soggiorno valido, il cui possesso, giova ricordarlo, è obbligatorio per ottenere l'iscrizione in anagrafe. Aumenta quindi la quota di cittadini stranieri residenti rispetto a quelli regolarmente presenti, quota che tuttavia non è immediatamente calcolabile in quanto i minori sono sol-



**Tavola 4.36 - Donne da 20 a 54 anni di età per posizione nella famiglia, condizione professionale o non professionale e ripartizione geografica - Anno 1995 (dati percentuali)**

POSIZIONE NELLA FAMIGLIA CONDIZIONE	NORD e CENTRO			MEZZOGIORNO		
	Classi di età			Classi di età		
	20-24	25-34	35-54	20-24	25-34	35-54
Occupata in coppia con figli	2,2	25,0	37,0	1,2	15,1	28,5
Occupata madre sola	0,2	2,2	5,1	0,4	1,0	3,0
Occupata in coppia senza figli	4,4	13,9	5,0	1,3	3,4	1,6
Casalinga in coppia con figli	3,2	17,4	32,6	10,1	42,7	47,1
Casalinga madre sola	0,2	0,2	1,6	0,8	0,3	2,0
Casalinga in coppia senza figli	0,9	3,4	4,0	4,7	3,7	3,5
Casalinga figlia	1,3	0,7	-	10,4	3,3	-
Studentessa figlia	30,4	3,1	-	30,6	4,2	-
In cerca di occupazione figlia	15,8	5,0	-	24,5	9,4	-
Occupata figlia	36,0	17,5	2,7	9,8	6,4	-

**Tavola 4.37 - Donne da 20 a 54 anni per posizione nella famiglia, condizione professionale o non professionale e titolo di studio - Anno 1995 (dati percentuali)**

POSIZIONE NELLA FAMIGLIA CONDIZIONE	LAUREA, DIPLOMA			MEDIE			ELEMENTARI, NESSUN TITOLO		
	Classi di età			Classi di età			Classi di età		
	20-24	25-34	35-54	20-24	25-34	35-54	20-24	25-34	35-54
Occupata in coppia con figli	1,3	22,4	49,1	2,8	22,1	32,4	1,8	7,4	21,6
Occupata madre sola	-	1,8	5,6	0,5	1,9	4,4	3,3	0,9	3,2
Occupata in coppia senza figli	2,3	12,7	5,7	5,0	8,6	3,2	-	1,4	2,8
Casalinga in coppia con figli	1,6	13,6	18,4	12,3	35,6	41,8	21,1	60,8	51,4
Casalinga madre-sola	-	0,2	0,6	0,4	0,2	1,6	10,2	0,9	3,1
Casalinga in coppia senza figli	11,1	2,4	1,9	4,2	4,5	3,3	7,6	5,1	6,4
Casalinga figlia	1,6	0,7	0,1	10,1	2,1	0,8	12,5	5,8	9,8
Studentessa figlia	46,0	7,2	-	5,2	0,1	-	-	-	-
In cerca di occupazione figlia	20,1	8,8	0,4	17,5	4,7	-	19,4	1,9	-
Occupata figlia	21,6	16,9	4,5	34,4	11,3	2,8	8,5	2,9	1,0

tanto annotati sul permesso della persona che li dichiara a ca da genitori stranieri che nel 1993 ammontano a 7.012 e nel 1994 a 7.999.

Dal punto della distribuzione sul territorio, la maggior parte dei lavoratori è concentrata nelle regioni settentrionali, dove, alla fine del 1995, è stato rilasciato più del 55% del totale dei permessi per lavoro. I lavoratori stranieri si dirigono quindi preferenzialmente verso quelle aree del Paese dove esistono minori tensioni occupazionali e dove il mercato sembra poter offrire maggiori opportunità per un inserimento regolare nel mondo del lavoro.

Il motivo principale della presenza straniera è infatti lo svolgimento di un'attività lavorativa (Tavola 4.42). I permessi di soggiorno rilasciati per motivi di lavoro rappresentano circa il 60%

del totale. Per gli immigrati provenienti da paesi economicamente deboli, coincidenti con le zone a forte pressione migratoria, le difficoltà di integrazione nel tessuto sociale italiano, legate soprattutto alla conoscenza della lingua e alle condizioni abitative, si assommano in questo caso al problema della ricerca di un'occupazione. Escludendo gli stranieri originari di paesi più sviluppati, come i nordamericani o buona parte degli europei occidentali, gli altri lavoratori giungono generalmente in Italia dotati di professionalità e livelli di istruzione molto differenziati, anche se nel nostro Paese si trovano a poter aspirare ad una gamma di occupazioni piuttosto limitata e spesso circoscritta ad attività secondarie, che richiedono scarse professionalità e che sono ormai sgradite agli italiani.

Il rapporto tra i sessi segue una netta prevalenza della componente maschile, che in alcuni settori di attività, particolarmente nel comparto industriale, trova maggiore inserimento dai dati degli Uffici di collocamento risulta che le donne sono più spesso occupate nel terziario, in particolare nel settore dei servizi alla persona e alle famiglie, mentre incontrano più difficoltà nell'industria, dove la componente femminile, nel 1994, rappresenta appena l'8,8% del totale degli occupati extracomunitari.

Non si può inoltre non accennare alla questione degli irregolari e dei clandestini, la cui presenza può difficilmente essere quantificata, ma che spesso hanno una "visibilità" sociale piuttosto elevata; i settori occupazionali in cui trova sbocco questa categoria di immigrati sono normalmente a loro riservati in maniera pressoché esclusiva (tipico il caso dei venditori ambulanti), oppure vedono gli immigrati in concorrenza con i lavoratori del seg-

mento secondario del mercato del lavoro, anch'essi costretti ad accettare condizioni di lavoro pesanti e gravose: questo tipo di situazioni è frequente soprattutto nel comparto agricolo, dove molto diffuse sono anche forme di occupazione stagionale e precaria.

Uno degli elementi che segnano il passaggio dalla precarietà alla stabilità dell'insediamento è legato alla ricostituzione dei nuclei familiari che la migrazione aveva diviso (Tavola 4.43). Il ricongiungimento dei familiari è spesso alla base di un progetto migratorio che prevede una permanenza prolungata e dunque comporta la prospettiva di un inserimento più completo nella società di arrivo. Per il lavoratore che vive in Italia con il coniuge e con i figli cambiano, rispetto a chi è solo, le prospettive di permanenza e le esigenze legate alla qualità della vita. Assumono maggiore

**Tavola 4.38 - Indice di diffusione della povertà per alcune caratteristiche familiari**

	DIFFUSIONE DELLA POVERTÀ					VARIAZIONE MEDIA ANNUA		
	1990	1991	1992	1993	1994	1990-94	1992-94	1993-94
<b>NUMERO COMPONENTI</b>								
1 componente	13,2	13,3	12,4	11,1	8,7	-6,8	-9,9	-21,6
2 componenti	13,9	13,2	13,3	10,8	10,2	-5,3	-7,8	-5,6
3 componenti	7,4	7,9	8,1	7,5	6,7	-1,9	-5,8	-10,7
4 componenti	9,3	9,8	9,5	10,0	9,1	-0,4	-1,4	-9,0
5 e più componenti	17,8	19,0	19,2	18,7	21,6	4,3	4,2	15,5
<b>CLASSE DI ETÀ</b>								
Meno di 35	8,5	8,6	10,0	8,4	8,8	0,7	-4,0	4,8
36-45	8,1	9,4	9,3	8,9	9,4	3,2	0,4	5,6
46-55	8,9	7,9	8,3	8,0	8,1	-1,8	-0,8	1,3
56-65	10,6	11,3	10,1	10,0	8,2	-4,5	-6,3	-18,0
Oltre 65	19,5	19,0	18,2	16,0	14,7	-4,9	-6,4	-8,1
<b>TITOLO DI STUDIO</b>								
Nessuno	29,6	30,8	29,0	27,7	26,6	-2,0	-2,8	-4,0
Elementare	13,3	13,8	13,7	12,6	12,7	-0,9	-2,4	0,8
Medio-inferiore	8,6	8,9	9,2	8,9	8,6	0,0	-2,2	-3,4
Medio-superiore	4,4	4,4	5,1	4,1	3,6	-3,6	-9,8	-12,2
Laurea	1,7	1,5	1,7	1,4	1,0	-8,2	-13,7	-28,6
<b>SESSO</b>								
Maschio	11,0	11,1	11,0	10,2	10,2	-1,5	-2,4	0,0
Femmina	13,9	14,4	13,8	12,6	10,2	-5,3	-8,7	-19,0
<b>STATO OCCUPAZIONALE</b>								
Operaio	11,9	13,2	12,2	12,0	13,0	1,8	2,2	8,3
Dipendente	5,1	4,8	5,3	4,8	4,2	-3,5	-6,9	-12,5
Autonomo	8,2	8,0	8,9	7,5	7,8	-1,0	-4,1	4,0
Ritirato	16,2	15,6	14,9	12,9	11,2	-6,2	-8,3	-13,2
Altro	17,1	18,2	17,9	18,3	16,4	-0,8	-2,8	-10,4
<b>RIPARTIZIONE</b>								
Nord-ovest	7,0	7,5	6,9	5,7	4,4	-7,4	-12,1	-22,8
Nord-est	8,0	8,6	7,2	4,8	4,4	-9,0	-13,0	-8,3
Centro	7,7	7,4	7,2	7,8	6,8	-2,3	-1,9	-12,8
Mezzogiorno	20,0	19,8	20,7	19,4	20,6	0,6	-0,2	6,2
<b>Totale</b>	<b>11,7</b>	<b>11,8</b>	<b>11,7</b>	<b>10,7</b>	<b>10,2</b>	<b>-2,6</b>	<b>-1,3</b>	<b>-1,7</b>

**Tavola 4.39 - Numeri indici della diffusione media della povertà nelle ripartizioni territoriali per alcune caratteristiche familiari - Anno 1994 (valore corrispondente per l'Italia=100)**

	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>NUMERO COMPONENTI</b>				
1 componente	59,8	58,6	80,5	193,1
2 componenti	52,0	47,1	87,3	196,1
3 componenti	32,8	37,3	62,7	247,8
4 componenti	34,1	39,6	56,0	195,6
5 e più componenti	43,5	41,2	47,2	151,4
<b>CLASSE DI ETÀ</b>				
Meno di 35	33,0	26,1	43,2	213,6
36-45	29,8	36,2	53,2	207,4
46-55	28,4	37,0	56,8	237,0
56-65	47,6	43,9	62,2	209,8
Oltre 65	58,5	53,1	83,0	178,2
<b>TITOLO DI STUDIO</b>				
Nessuno	54,5	51,5	74,1	130,8
Elementare	51,2	45,7	80,3	203,9
Medio-inferiore	39,5	34,9	50,0	224,4
Medio-superiore	25,0	44,4	47,2	238,9
Laurea	100,0	20,0	70,0	150,0
<b>SESSO</b>				
Maschio	40,2	41,2	65,7	198,0
Femmina	52,0	51,0	67,6	214,7
<b>STATO OCCUPAZIONALE</b>				
Operaio	27,7	32,3	54,6	203,1
Dipendente	21,4	40,5	50,0	223,8
Autonomo	43,6	30,8	56,4	216,7
Ritirato	54,5	57,1	73,2	217,9
Altro	53,0	40,9	92,1	153,7
<b>Totale</b>	<b>43,1</b>	<b>43,1</b>	<b>66,7</b>	<b>202,0</b>

**Tavola 4.40 - Permessi di soggiorno al 31 dicembre per ripartizione geografica**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNI				
	1991	1992	1993	1994(a)	1995(a)
<b>DATI ASSOLUTI</b>					
Nord-ovest	181.359	169.960	185.040	198.127	210.655
Nord-est	127.636	124.531	139.081	147.057	156.841
Centro	220.913	199.739	219.313	224.527	239.080
Mezzogiorno	119.027	95.227	105.668	108.080	114.698
<b>Italia</b>	<b>648.935</b>	<b>589.457</b>	<b>649.102</b>	<b>677.791</b>	<b>721.274</b>
<b>COMPOSIZIONE PERCENTUALE</b>					
Nord-ovest	28,0	28,8	28,5	29,2	29,2
Nord-est	19,7	21,1	21,4	21,7	21,7
Centro	34,0	33,9	33,8	33,2	33,2
Mezzogiorno	18,3	16,2	16,3	15,9	15,9
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(a) Dati provvisori

Fonte: elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

**Tavola 4.41 - Cittadini stranieri residenti al 31 dicembre per ripartizione geografica**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNI			
	1991	1992	1993	1994 (a)
DATI ASSOLUTI				
Nord-ovest	160.638	181.871	198.899	214.627
Nord-est	96.899	104.869	118.352	133.100
Centro	181.676	178.146	195.419	209.811
Mezzogiorno	97.849	106.776	114.598	123.130
<b>Italia</b>	<b>537.062</b>	<b>571.662</b>	<b>627.268</b>	<b>680.688</b>
COMPOSIZIONE PERCENTUALE				
Nord-ovest	29,9	31,8	31,7	31,5
Nord-est	18,0	18,3	18,9	19,6
Centro	33,8	31,2	31,1	30,8
Mezzogiorno	18,2	18,7	18,3	18,1
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(a) Dati provvisori

importanza aspetti quali la scolarità dei figli, la regolarità dell'attività lavorativa, le condizioni abitative e vi è probabilmente un più elevato incentivo a ricercare una maggiore integrazione sociale e culturale. Per questo, il tema dei ricongiungimenti familiari diventa più importante via via che la comunità straniera assume i caratteri della stabilità; oltre tutto le norme che regolano questa materia prevedono che solo coloro in grado di mantenere i propri familiari possano richiedere il ricongiungimento e quindi chi usufruisce di questa opportunità è sempre un lavoratore legalmente residente occupato.

I lavoratori stranieri possono chiedere il ricongiungimento con i genitori a carico, con il coniuge e con i figli a carico non coniugati, considerati minori dalla legislazione del Paese. I parenti che raggiungono il lavoratore ottengono un permesso di soggiorno della stessa durata di quello del capofamiglia e, dopo un anno, al coniuge e ai figli può anche essere concessa l'autorizzazione al lavoro. La pratica del ricongiungimento ha dunque delle importanti conseguenze, oltre che sull'impatto sociale della presenza straniera, anche sul mercato occupazionale perché consente di ottenere il permesso di lavoro tramite un *iter* diverso, e probabilmente più agevole, da quello normalmente previsto per gli altri lavoratori immigrati.

**Tavola 4.42 - Permessi di soggiorno per motivi di lavoro per continente di provenienza - 31.12.1995 (a)**

CONTINENTI	Totale	Donne per 100 uomini
Europa	161.386	57,8
Africa	156.617	22,5
Asia	76.094	66,1
America	31.366	149,2
Oceania	518	98,3
Apolidi	345	22,9
<b>Totale</b>	<b>426.326</b>	<b>47,1</b>

(a) Dati provvisori

Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

Gli stranieri residenti in Italia ricorrono sempre più frequentemente al ricongiungimento familiare: tra il 1994 e il 1995 il totale delle richieste è cresciuto di oltre il 20% (Tavola 4.44), ma il dato è in continuo incremento fin dall'inizio degli anni '90. Tra i paesi di provenienza prevalgono quelli degli immigrati che da più tempo si sono insediati in Italia, formando ormai comunità radicate e numericamente consistenti, come il Marocco (28,4% del totale delle richieste nel 1995) e la Cina (10,4%), ma anche paesi di immigrazione più recente, caratterizzati comunque da flussi particolarmente ingenti come l'Albania (16,0%).

**Tavola 4.43 - Ricongiungimenti familiari per iter della richiesta e tipo di parentela - Anno 1995**

TIPO DI PARENTELA	Richieste alle questure	Nullaosta Ministero dell'interno	Visti Ministero degli esteri
Genitori	735	466	226
Coniugi	8.018	7.279	4.295
Figli minori di 14 anni	5.731	4.838	2.845
Figli maggiori di 14 anni	1.763	1.360	975
Totale	16.247	13.943	8.341

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

**Tavola 4.44 - Richieste di ricongiungimento familiare per continente e paese di provenienza (dati assoluti e composizione percentuale)**

CONTINENTI PAESI	1994		1995	
	Dati assoluti	Composizione percentuale	Dati assoluti	Composizione percentuale
EUROPA	2.916	22,2	3.807	23,4
di cui Albania	1.933	14,7	2.600	16,0
Ex-Jugoslavia	377	2,9	469	2,9
Romania	242	1,8	310	1,9
Polonia	178	1,4	168	1,0
AFRICA	6.151	46,8	7.134	43,9
di cui Marocco	3.794	28,9	4.609	28,4
Tunisia	707	5,4	839	5,2
Egitto	527	4,0	457	2,8
ASIA	3.503	26,7	4.470	27,5
di cui Cina	975	7,4	1.692	10,4
Sri Lanka	715	5,4	640	3,9
Pakistan	560	4,3	570	3,5
India	489	3,7	535	3,3
AMERICA LATINA	512	3,9	744	4,6
NORD AMERICA E OCEANIA	58	0,4	92	0,6
<b>Totale</b>	<b>13.140</b>	<b>100,0</b>	<b>16.247</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

Un altro fattore essenziale per valutare il radicamento degli stranieri nel nostro Paese è rappresentato dalla diffusione dei matrimoni in cui almeno uno dei coniugi è di nazionalità straniera. Il loro numero è complessivamente passato da circa 5.400 nel 1984 agli oltre 11.000 del 1994, con una crescita vigorosa soprattutto a partire dalla fine dello scorso decennio e particolarmente sostenuta proprio nell'ultimo anno (+10,3%).

Le regioni in cui viene celebrato il maggior numero di matrimoni con almeno un coniuge straniero sono quelle del Nord (55,2%), seguite da quelle del Centro (27,7%), mentre nel Mezzogiorno si celebra solo il 17,1% delle unioni con almeno un cittadino straniero (Tavola 4.45).

Le particolari condizioni socio-culturali in cui hanno luogo questi matrimoni emergono se si osserva il tipo di rito di celebrazione. Data la eterogeneità di confessioni religiose, la grande maggioranza delle unioni sono celebrate con rito civile (79,3%); è nel Mezzogiorno che si ha una quota maggiore di matrimoni celebrati con rito religioso.

rogenità di confessioni religiose, la grande maggioranza delle unioni sono celebrate con rito civile (79,3%); è nel Mezzogiorno che si ha una quota maggiore di matrimoni celebrati con rito religioso.

**Tavola 4.45 - Matrimoni di cittadini dei quali almeno uno straniero per tipo di rito e ripartizione geografica - Anno 1994 (composizione percentuale e dati assoluti)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Rito religioso	Rito civile	Totale (dati assoluti)
Nord-ovest	19,4	80,6	3.376
Nord-est	17,0	83,0	2.697
Centro	19,7	80,3	3.053
Sud	28,8	71,2	1.346
Isole	33,1	66,9	538
<b>Italia</b>	<b>20,7</b>	<b>79,3</b>	<b>11.010</b>

Dall'analisi dei dati per il 1994, ultimo anno disponibile, emerge che la maggioranza degli sposi (60,8%) è di cittadinanza italiana, mentre relativamente più scarsa è la presenza di donne italiane (26,3%); per quanto riguarda l'area di provenienza dell'altro coniuge, la preferenza degli italiani va alle europee - soprattutto alle donne provenienti da Paesi dell'Est - e alle donne dell'America Latina, mentre le donne italiane sposano più frequentemente i cittadini nordafricani (Tavola 4.46).

Tra le unioni di cittadini entrambi stranieri prevalgono quelle in cui entrambi i coniugi sono cittadini dello stesso Paese; questa tendenza è particolarmente diffusa tra i nordamericani e gli europei dell'Unione, che in Italia si trovano inseriti in un contesto socio-culturale a loro certamente più vicino rispetto a quanto accade ad altri gruppi nazionali. La loro integrazione non passa quindi necessariamente attraverso i rapporti con gli italiani, che invece appare un elemento fondamentale per altre nazionalità.

L'osservazione dell'inserimento scolastico degli stranieri nelle scuole italiane può fornire oltre utili indicazioni sulla componente più radicata degli immigrati, quella delle comunità formate da nuclei familiari completi.

Gli ultimi dati disponibili mostrano un incremento tra l'anno scolastico 1992-93 e 1993-94 percentualmente maggiore per la scuola elementare (+28,2%) e per la scuola media superiore (+13,8%), mentre più limitata è stata la crescita degli studenti stranieri iscritti alle medie inferiori, che si è fermata al 6,9%. Se si analizza poi la presenza degli studenti stranieri in relazione al complesso degli iscritti nelle scuole emerge che la fascia di età maggiormente rappresentata è quella dei bambini tra i 6 e gli 11 anni che in tutto il Paese nell'anno scolastico 1994-95 sono stati pari mediamente a 7,3 ogni mille scolari. La presenza relativa di studenti stranieri è via via più bassa nelle scuole di ordine superiore, ma anche qui la crescita non accenna a interrompersi: nell'anno scolastico 1994-95 l'incidenza è stata pari al 4,7‰ nelle medie inferiori (4,3 l'anno precedente) e al 2,2‰ nelle medie superiori (1,9‰ nel 1993-94) (Tavola 4.47).

Dal punto di vista territoriale emerge una netta concentrazione nelle regioni del Centro e del Nord, mentre gli studenti stranieri sono assai poco presenti nelle scuole del Mezzogiorno; per

esempio nelle prime, nell'anno scolastico 1993-94, ogni 1000 studenti totali nella scuola elementare si sono contati mediamente circa 10-12 studenti di nazionalità straniera, mentre nelle seconde il valore corrispondente è stato pari appena a 2,4 ‰.

Per quanto riguarda gli studenti universitari si nota una netta prevalenza di cittadini europei, in particolare di quelli dell'Unione Europea (5,8‰ iscritti), ed una buona rappresentanza anche di asiatici (2,0) e africani (1,5) (Tavola 4.48).

## Lo spazio quotidiano

### *La qualità dell'abitare*

#### *La percezione dei problemi ambientali e le condizioni abitative*

L'individuo e l'ambiente sono due fattori che interagiscono l'uno con l'altro: la qualità dell'ambiente viene, infatti, modificata dalle attività umane e allo stesso tempo la qualità della vita degli individui viene influenzata dall'ambiente in cui vivono. Gli individui hanno, quindi, certamente una percezione soggettiva delle risorse ambientali e sulla base delle loro esperienze personali hanno anche un'idea dei possibili effetti dannosi provocati sulle persone e sulle cose da un eventuale deterioramento di tali risorse.

La descrizione dei problemi ambientali non esaurisce l'analisi delle caratteristiche dello spazio di vita quotidiana degli individui. Lo stato di benessere o disagio che da tale spazio deriva, e che si può definire come la qualità dell'abitare, è determinato anche dalle condizioni abitative.

L'analisi dei dati relativi al titolo di godimento, all'indice di affollamento, ad alcune caratteristiche oggettive delle abitazioni e il giudizio dei soggetti sulla zona in cui si vive permettono pertanto di completare la descrizione della qualità dell'abitare delle famiglie italiane.

L'analisi dei problemi ambientali impostata su indicatori oggettivi (cfr. il Capitolo 6: *L'Ambiente*) trova un importante completamento nella valutazione soggettiva dell'entità delle caratteristiche di tali problemi fornita dalla popolazione.

Anche nel 1995 (dati provvisori), le famiglie italiane risultano molto sensibili a problemi di tipo ambientale o comunque a questi più o meno strettamente collegati, quali l'inquinamento dell'aria, le difficoltà di parcheggio, le difficoltà di collegamento con mezzi pubblici, il traffico e la sporcizia nelle strade.

Negli ultimi tre anni il problema maggiormente sentito è risultato il traffico, ritenuto un fenomeno rilevante ("molto" o "abbastanza") nella zona di residenza da quasi il 50% delle famiglie italiane (Figura 4.12). Particolarmente sentiti anche i fenomeni di inquinamento dell'aria (40,8%) e la difficoltà di parcheggio (38,1%).

Inoltre, si nota una crescente consapevolezza dei problemi dell'inquinamento atmosferico e del traffico. Coloro che hanno dichiarato che non esistono ("per niente") problemi presentano, rispetto al 1993, una riduzione del 9,3% relativamente all'inquinamento dell'aria e del 7,2% per il traffico.

La percezione dei problemi ambientali non può che essere fortemente influenzata da tutti quei fattori che in qualche modo condizionano l'assetto del territorio e in particolare l'organizzazione dei servizi destinati alla collettività. Pertanto le risposte sono sicuramente variabili in relazione alla ampiezza demografica dei comuni considerati.

Si nota, infatti, una maggiore sensibilizzazione ai problemi dell'inquinamento dell'aria, del traffico, del parcheggio e della sporcizia nei comuni metropolitani (costituiti da 12 città italiane: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania e Cagliari), con una riduzione man mano che si passa ai comuni con densità demografica minore; la percezione della difficoltà di collegamento con mezzi pubblici risulta invece elevata soprattutto nei piccoli comuni (Tavola 4.49).

Per le cinque variabili considerate, dunque, la tradizionale analisi per ripartizioni geografiche o per regioni risulta poco significativa proprio perché non consente di cogliere l'importante variazione dei fenomeni a seconda della densità demografica. Si può osservare tuttavia che il Centro risulta la zona in cui gli individui denunciano maggiori problemi di parcheggio, traffico e sporcizia, mentre il Nord-ovest sembra avvertire di più il problema dell'inquinamento dell'aria; nel Mezzogiorno si nota, invece, una maggiore insoddisfazione nei confronti dei

mezzi pubblici (Tavole 4.50, 4.51, 4.52, 4.53 e 4.54).

Il Lazio risulta la regione in cui sono più sentiti i problemi relativi all'inquinamento dell'aria, del traffico, del parcheggio e della sporcizia. I maggiori problemi per il collegamento di mezzi pubblici si riscontrano invece in Calabria.

Non appare riconducibile a semplici relazioni con la dimensione comunale la percezione del problema del collegamento con mezzi pubblici che è maggiormente difficoltoso al Sud (31,3%) e al Centro (29,3%).

Oltre che in relazione ai problemi ambientali e di mobilità, le situazioni che possono indicare un disagio abitativo si esprimono attraverso: il sovraffollamento delle case, l'assenza di telefono e i problemi legati all'irregolarità nell'erogazione dell'acqua, il giudizio dei cittadini sulla cattiva condizione della propria abitazione, sulla sua inadeguata dimensione e sulla difficile raggiungibilità di alcuni servizi di pubblica utilità. Nel 1995 le famiglie che hanno una casa di proprietà sono il 77,2% del totale. Del 22,8% delle famiglie che vivono in affitto, circa il 25% occupa immobili di Enti pubblici, mentre il 68% paga il canone a un privato e il 7% una società privata.

La distribuzione regionale degli appartamenti in affitto rivela una notevole differenziazione sul territorio nazionale: si va infatti dal 30,7% delle famiglie piemontesi che vivono in affitto al 12,8% della Basilicata (Figura 4.13).

Tenendo conto della numerosità e delle caratteristiche dei componenti della famiglia, emerge che le coppie senza figli con persona di riferimento con più di 65 anni di età sono quelle che abitano più frequentemente in case di proprietà (84,8%), mentre tale percentuale raggiunge i valori minimi tra le persone sole con meno di 35 anni (63,2%), le famiglie monogenitoriali con la presenza di un minore (65,8%) e per le coppie senza figli con persona di riferimento con meno di 35 anni (66,7%) (Tavola 4.55).

L'indice di affollamento, che esprime il rapporto tra il numero dei componenti e quello delle stanze per ogni famiglia, è rimasto sostanzialmente stabile per il complesso del Paese nel corso degli ultimi cinque anni, attestandosi sul valore di 0,73 persone per stanza (Tavola 4.56).

Tra le famiglie più numerose (con 6 o più componenti) si nota che nelle regioni meridionali

**Tavola 4.46 - Matrimoni in Italia di cittadini, dei quali almeno uno straniero, per combinazione di cittadinanza - Anno 1994 (composizione percentuale e dati assoluti)**

CITTADINANZA DELLO SPOSO (a)	CITTADINANZA DELLA SPOSA			
	Stessa cittadinanza	Cittadinanza italiana	Altra cittadinanza	Totale (dati assoluti)
Italia	-	-	100,0	6.698
Europa 12	35,5	60,0	4,5	1.190
Altri paesi europei	30,2	65,9	3,9	659
Asia	28,1	65,3	6,6	363
Africa	9,1	82,6	8,4	1.191
America	37,1	54,6	8,2	754
Oceania	32,7	63,5	3,8	52
Apolidi	0,0	33,3	66,7	3
<b>Totale</b>	<b>10,3</b>	<b>26,3</b>	<b>63,4</b>	<b>11.010</b>

CITTADINANZA DELLA SPOSA (a)	CITTADINANZA DELLO SPOSO			
	Stessa cittadinanza	Cittadinanza italiana	Altra cittadinanza	Totale (dati assoluti)
Italia	-	-	100,0	2.897
Europa 12	27,2	67,7	5,0	1.549
Altri paesi europei	7,2	90,8	2,0	2.746
Asia	19,2	77,2	3,6	530
Africa	16,6	75,3	8,1	704
America	11,0	86,4	2,6	2.534
Oceania	34,0	56,0	10,0	50
<b>Totale</b>	<b>10,3</b>	<b>60,8</b>	<b>28,9</b>	<b>11.010</b>

(a) Area geografica o continente

l'indice, pur rimanendo il più alto del Paese, si sta avvicinando progressivamente a quello del Nord ovest e alla media nazionale, mentre è nelle regioni del Nord-est che si registra il più basso indice di affollamento.

Relativamente al titolo di godimento, l'indice di affollamento risulta essere più alto tra le famiglie che vivono in affitto o in subaffitto (0,82) rispetto a chi possiede una casa di proprietà (0,70).

L'assenza di telefono e l'irregolarità nell'erogazione dell'acqua sono due aspetti che configurano una situazione abitativa problematica. Il problema assume dimensioni estremamente differenziate nei diversi contesti territoriali: in Sicilia è il 45,5% delle famiglie che segnala problemi di irregolarità nell'erogazione dell'acqua, in Calabria il 42,1%, in Sardegna il 25% e in Campania il 22,5%. Le famiglie con analogo problema che vivono nelle regioni del Nord oscillano tra il 9,2% della Lombardia e il 2,8% della provincia autonoma di Bolzano (Tavola 4.57).

Dal 1993 la percezione del problema si riduce nel complesso del Paese (la percentuale di famiglie con irregolarità passa dal 18,7% al 14,7%) e soprattutto nel Sud (Figura 4.14)

La percentuale di famiglie che non beve l'acqua di rubinetto perché non è considerata bevibile o affidabile o per altri motivi supera il 60% (Tavola 4.58).

In Sardegna ben l'82,9% delle famiglie mostra perplessità a bere acqua di rubinetto, mentre in Trentino-Alto Adige il 79,6% non mostra alcuna diffidenza a berla.

Rispetto alla presenza di problemi relativi all'abitazione in cui si vive, le famiglie intervistate hanno sottolineato in primo luogo che le spese per l'abitazione sono troppo alte: si esprime in tal senso la metà delle famiglie.

Il 17,5% delle famiglie, inoltre, mette in evidenza il problema di vivere in un'abitazione che è troppo lontana dalla casa della famiglia di origine, problema seguito da quello di vivere in una casa troppo piccola (14,2%) o in cattive condizioni (6%).

Il problema di abitare all'interno di case in cattive condizioni è segnalato maggiormente dalle famiglie campane (13,3%), da quelle calabresi e da quelle siciliane (rispettivamente dal 9,7% e dall'8,4%), così come a lamentare il problema di abitare in una casa troppo piccola sono soprattutto le famiglie che vivono in Basilicata, Calabria e Campania (Tavola 4.59).



**Tavola 4.47 - Studenti stranieri per tipo di scuola e ripartizione geografica**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MATERNA	ELEMENTARE		MEDIA INFERIORE			MEDIA SUPERIORE		
	1992-93	1992-93	1993-94 (a)	1992-93	1993-94	1994-95	1992-93	1993-94	1994-95
DATI ASSOLUTI									
Nord-ovest	2.435	5.086	6.023	2.146	2.957	3.189	1.062	1.468	1.815
Nord-est	1.470	3.710	4.874	1.397	1.880	2.172	1.687	1.811	2.029
Centro	1.736	4.621	5.353	2.171	2.738	2.852	1.035	1.630	1.677
Mezzogiorno	561	1.608	3.006	606	926	876	306	415	539
<b>Italia</b>	<b>6.202</b>	<b>15.025</b>	<b>19.256</b>	<b>6.320</b>	<b>8.501</b>	<b>9.089</b>	<b>4.090</b>	<b>5.324</b>	<b>6.060</b>
STUDENTI STRANIERI PER 1000 ISCRITTI									
Nord-ovest	7,0	8,0	10,7	4,8	6,9	7,6	1,6	2,3	3,0
Nord-est	6,1	8,5	12,1	4,6	6,4	7,6	3,6	4,0	4,6
Centro	6,3	9,1	12,2	6,1	7,9	8,5	1,8	3,0	3,1
Mezzogiorno	0,8	1,2	2,4	0,6	1,0	1,0	0,3	0,4	0,5
<b>Italia</b>	<b>3,9</b>	<b>5,1</b>	<b>7,3</b>	<b>3,1</b>	<b>4,3</b>	<b>4,7</b>	<b>1,5</b>	<b>1,9</b>	<b>2,2</b>

(a) Solo scuole statali

**Tavola 4.48 - Studenti stranieri nelle Università per area geografica o continente di origine e sesso - Anno accademico 1994-95**

AREE DI PROVENIENZA	STUDENTI STRANIERI			STRANIERI per 1000 iscritti
	Maschi	Femmine	Totale	
Paesi UE	5.351	4.309	9.660	5,8
Altri paesi europei	1.700	2.571	4.271	2,6
Africa	1.618	806	2.424	1,5
America	772	926	1.698	1,0
Asia	2.556	733	3.289	2,0
Altro	341	176	517	0,3
<b>Totale</b>	<b>12.338</b>	<b>9.521</b>	<b>21.859</b>	<b>13,2</b>

**Tavola 4.49 - Famiglie che denunciano l'esistenza di problemi ambientali per tipologia di comune - Anno 1995 (dati percentuali)**

TIPOLOGIA DI COMUNE	Inquinamento dell'aria	Sporcizia	Traffico	Mezzi pubblici	Parcheggio
Comune centro dell'area metropolitana	76,0	50,3	77,0	26,2	66,1
Comune limitrofo al centro dell'area metropolitana	44,0	28,6	47,5	30,9	38,8
Comune con oltre 50.000 abitanti	50,3	30,1	56,8	24,5	41,5
Comune con 10.000-50.000 abitanti	34,4	25,5	48,4	30,0	31,2
Comune con 2.000-10.000 abitanti	17,3	16,6	31,3	27,5	23,9
Comune con meno di 2.000 abitanti	13,8	16,6	21,1	38,2	20,0
<b>Totale Italia</b>	<b>40,8</b>	<b>28,8</b>	<b>49,4</b>	<b>28,4</b>	<b>38,1</b>

**Tavola 4.50 - Giudizio delle famiglie sulla rilevanza dell'inquinamento dell'aria nelle zone in cui vivono per ripartizione geografica - Anno 1995 (composizione percentuale)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non indicato	Totale
Nord-ovest	18,8	30,1	28,0	18,8	4,3	100,0
Nord-est	12,6	24,0	31,4	27,8	4,2	100,0
Centro	18,2	25,7	29,4	23,9	2,8	100,0
Sud	12,6	23,5	29,7	31,5	2,7	100,0
Isole	8,8	22,1	31,6	35,5	2,0	100,0
<b>Italia</b>	<b>15,0</b>	<b>25,8</b>	<b>29,6</b>	<b>26,2</b>	<b>3,4</b>	<b>100,0</b>

**Tavola 4.51 - Giudizio delle famiglie sulla rilevanza del traffico nelle zone in cui vivono per ripartizione geografica - Anno 1995 (composizione percentuale)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non indicato	Totale
Nord-ovest	21,7	29,7	28,4	18,7	1,5	100,0
Nord-est	17,9	28,2	28,5	24,1	1,3	100,0
Centro	23,8	29,9	27,4	17,5	1,4	100,0
Sud	17,1	29,3	32,8	19,2	1,6	100,0
Isole	14,2	33,8	33,3	17,2	1,5	100,0
<b>Italia</b>	<b>19,6</b>	<b>29,8</b>	<b>29,7</b>	<b>19,4</b>	<b>1,5</b>	<b>100,0</b>

**Tavola 4.52 - Giudizio delle famiglie sulla rilevanza della difficoltà di parcheggio nelle zone in cui vivono per ripartizione geografica - Anno 1995 (composizione percentuale)**

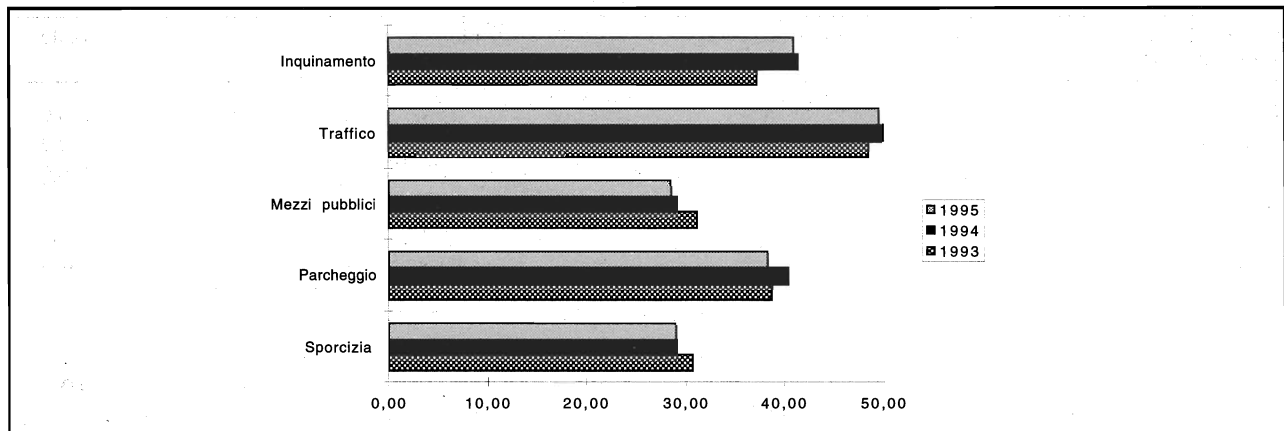
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non indicato	Totale
Nord-ovest	18,4	21,3	20,8	35,2	4,3	100,0
Nord-est	10,4	16,7	18,6	50,9	3,4	100,0
Centro	22,9	20,8	21,2	32,9	2,2	100,0
Sud	17,6	22,9	25,3	31,9	2,3	100,0
Isole	13,7	24,2	28,8	30,8	2,5	100,0
<b>Italia</b>	<b>17,1</b>	<b>21,0</b>	<b>22,4</b>	<b>36,4</b>	<b>3,1</b>	<b>100,0</b>

**Tavola 4.53 - Giudizio delle famiglie sulla rilevanza della sporcizia nelle zone in cui vivono per ripartizione geografica - Anno 1995 (composizione percentuale)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non indicato	Totale
Nord-ovest	6,5	22,0	43,2	27,2	1,1	100,0
Nord-est	3,6	14,1	40,7	40,9	0,7	100,0
Centro	9,5	26,8	41,8	21,4	0,5	100,0
Sud	6,5	25,8	45,9	20,6	1,2	100,0
Isole	6,4	21,6	49,5	21,6	0,9	100,0
<b>Italia</b>	<b>6,5</b>	<b>22,3</b>	<b>43,8</b>	<b>26,5</b>	<b>0,9</b>	<b>100,0</b>

**Tavola 4.54 - Giudizio delle famiglie sulla rilevanza della difficoltà di collegamento con mezzi pubblici nelle zone in cui vivono per ripartizione geografica - Anno 1995 (composizione percentuale)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non indicato	Totale
Nord-ovest	8,8	19,3	28,9	39,4	3,6	100,0
Nord est	7,8	18,6	25,3	44,5	3,8	100,0
Centro	9,1	20,2	33,2	34,3	3,2	100,0
Sud	9,5	21,8	34,8	29,6	4,3	100,0
Isole	5,9	19,6	37,2	33,1	4,2	100,0
<b>Italia</b>	<b>8,5</b>	<b>19,9</b>	<b>31,3</b>	<b>36,5</b>	<b>3,8</b>	<b>100,0</b>

**Figura 4.12 - Famiglie che denunciano l'esistenza dei problemi ambientali - Anno 1995 (dati percentuali)****Tavola 4.55 - Titolo di godimento delle abitazioni per tipologia familiare - Anno 1995 (composizione percentuale)**

TIPOLOGIA FAMILIARE	Proprietà Altro titolo	Affitto Subaffitto	Totale
Persona sola <35 anni	63,2	36,8	100,0
Persona sola 35-64 anni	69,4	30,6	100,0
Persona sola con più di 64 anni	78,1	21,9	100,0
Coppia giovanescenza figli (a)	66,7	33,3	100,0
Coppia adulta senza figli (b)	78,2	21,8	100,0
Coppia anziana senza figli (c)	84,8	15,2	100,0
Coppia con 1 figlio	78,3	21,7	100,0
Coppia con 2 figli	79,4	20,6	100,0
Coppia con 3 o più figli	77,1	22,9	100,0
Monogenitore con almeno un minore	65,8	34,2	100,0
Monogenitore con figli maggiorenni	74,0	26,0	100,0
Altre famiglie	78,5	21,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>77,2</b>	<b>22,8</b>	<b>100,0</b>

(a) Persona di riferimento del nucleo familiare con meno di 35 anni

(b) Persona di riferimento del nucleo familiare tra 35 e 64 anni

(c) Persona di riferimento del nucleo familiare con 65 anni e più

**Tavola 4.56 - Indice di affollamento per numero di componenti della famiglia e ripartizione geografica**

ANNI	NUMERO DEI COMPONENTI						Totale
	1	2	3	4	5	6 o più	
	NORD-OVEST						
1990	0,36	0,60	0,81	1,01	1,19	1,37	0,70
1995	0,34	0,59	0,82	1,03	1,26	1,50	0,71
	NORD-EST						
1990	0,31	0,51	0,67	0,84	0,95	1,15	0,62
1995	0,31	0,52	0,70	0,86	0,99	1,17	0,63
	CENTRO						
1990	0,33	0,56	0,77	0,97	1,10	1,24	0,70
1995	0,33	0,57	0,77	0,97	1,09	1,37	0,71
	MEZZOGIORNO						
1990	0,35	0,60	0,82	1,05	1,30	1,64	0,83
1995	0,34	0,58	0,80	1,01	1,20	1,53	0,81
	ITALIA						
<b>1990</b>	<b>0,34</b>	<b>0,57</b>	<b>0,78</b>	<b>0,99</b>	<b>1,19</b>	<b>1,47</b>	<b>0,73</b>
<b>1995</b>	<b>0,34</b>	<b>0,57</b>	<b>0,78</b>	<b>0,98</b>	<b>1,16</b>	<b>1,45</b>	<b>0,73</b>

**Tavola 4.57 - Graduatoria delle regioni secondo la proporzione di famiglie prive di telefono o che denunciano irregolarità nell'erogazione dell'acqua - Media 1994-95 (dati percentuali)**

REGIONI	Assenza di telefono	REGIONI	Irregolarità nell'erogazione di acqua
Sicilia	17,8	Sicilia	45,5
Puglia	15,3	Calabria	42,1
Calabria	14,8	Sardegna	25,0
Campania	14,0	Campania	22,5
Basilicata	13,2	Molise	17,4
Sardegna	12,1	Abruzzo	14,6
Molise	11,1	Toscana	13,8
Valle d'Aosta	10,0	Basilicata	13,8
<i>Bolzano-Bozen</i>	9,2	Puglia	13,0
Liguria	9,0	Lazio	12,7
Friuli-Venezia Giulia	6,8	Umbria	12,6
Umbria	6,1	Marche	9,7
Marche	6,1	Lombardia	9,2
Piemonte	6,0	Veneto	7,3
Toscana	5,9	<i>Trento</i>	6,9
Abruzzo	5,7	Liguria	6,9
Lazio	5,4	Valle d'Aosta	6,8
<i>Trento</i>	5,1	Piemonte	6,0
Lombardia	5,0	Emilia-Romagna	5,3
Emilia-Romagna	4,8	Friuli-Venezia Giulia	4,3
Veneto	3,6	<i>Bolzano-Bozen</i>	2,8
<b>Italia</b>	<b>8,5</b>	<b>Italia</b>	<b>15,1</b>

Ad ogni modo il giudizio espresso sul fatto di abitare in una casa in cattive condizioni risulta molto condizionato dalla percezione dell'adeguatezza delle risorse economiche familiari. Infatti, tra coloro che hanno reputato insufficienti le risorse economiche della famiglia nell'ultimo anno, circa un quarto (24,3%) ha anche dichiarato di vivere in una casa in cattive condizioni, laddove tra coloro che hanno espresso un giudizio positivo sulle proprie risorse economiche tale percentuale scende a circa il 4%.

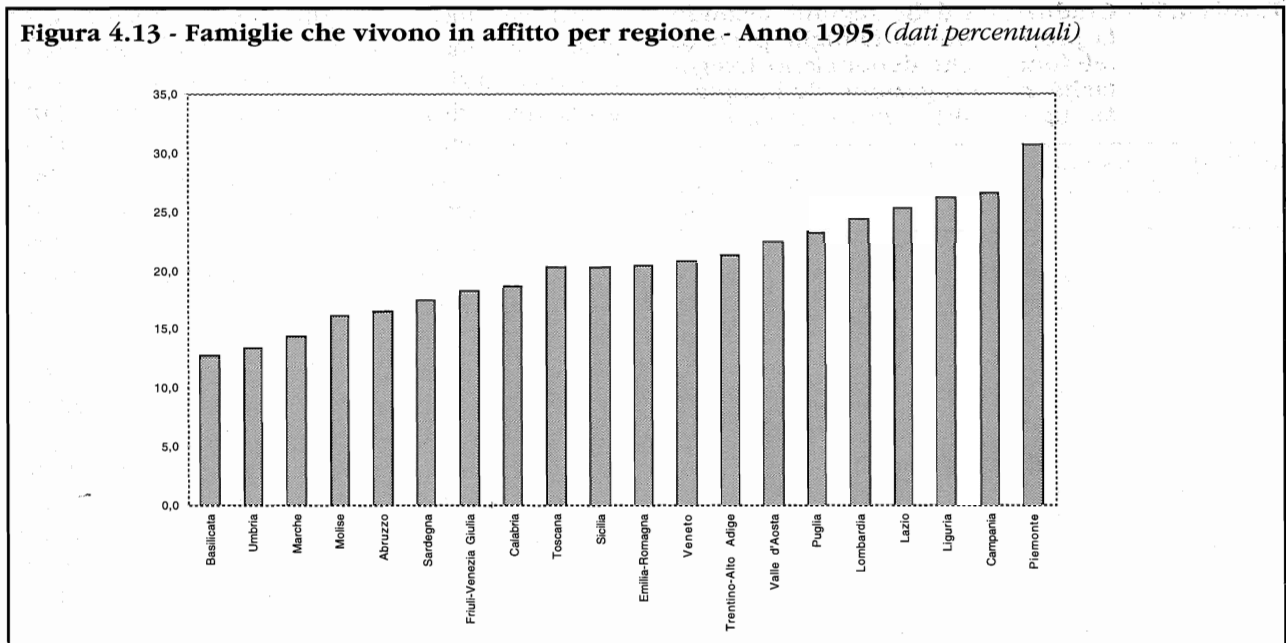
Con particolare riferimento alla qualità del contesto in cui si abita, assume un rilievo di primario interesse la percezione dei rischi legati alla presenza di criminalità sul territorio. Questa è particolarmente forte in Campania, nel Lazio e in Puglia (con quote di famiglie significativamente superiori alla percentuale nazionale) e, con valori prossimi al 30% del totale, in Lombardia, Liguria, Sicilia e Piemonte (Figura 4.15).

Con riferimento alle possibilità di accesso ad una serie di servizi importanti, le famiglie che hanno difficoltà di raggiungere postazioni di pronto soccorso sono il 54,2% del totale, gli uffici della Polizia e dei Carabinieri sono difficilmente raggiungibili dal 38,6% delle famiglie, e il 22,1% di queste presenta analogha difficoltà rispetto alle farmacie.

**Tavola 4.58 - Risposta alla domanda "La famiglia o qualche componente beve abitualmente acqua di rubinetto in casa?", per tipologia di comune e per ripartizione geografica - Anno 1995 (dati percentuali) (a)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE TIPOLOGIA DI COMUNE	Si	No, perché non è bevibile o non ci fidiamo a berla	No, per altro motivo	Non indicato
PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord-ovest	25,7	48,8	25,3	0,9
Nord-est	40,3	39,6	19,9	0,7
Centro	45,0	42,7	13,2	0,6
Sud	50,5	37,5	11,6	1,3
Isole	27,0	56,3	16,1	0,8
PER TIPOLOGIA DI COMUNE				
Comune centro dell'area metropolitana	45,7	39,1	15,8	0,6
Comune limitrofo al centro dell'area metropolitana	35,9	47,1	15,4	2,7
Comune con oltre 50.000 abitanti	30,1	48,8	15,9	0,3
Comune con 10.000-50.000 abitanti	30,3	51,5	17,7	0,7
Comune con 2.000-10.000 abitanti	38,7	40,9	20,4	0,6
Comune con meno di 2.000 abitanti	47,8	29,0	23,8	1,0
<b>Italia</b>	<b>37,9</b>	<b>44,2</b>	<b>17,8</b>	<b>0,9</b>

(a) sono possibili più risposte

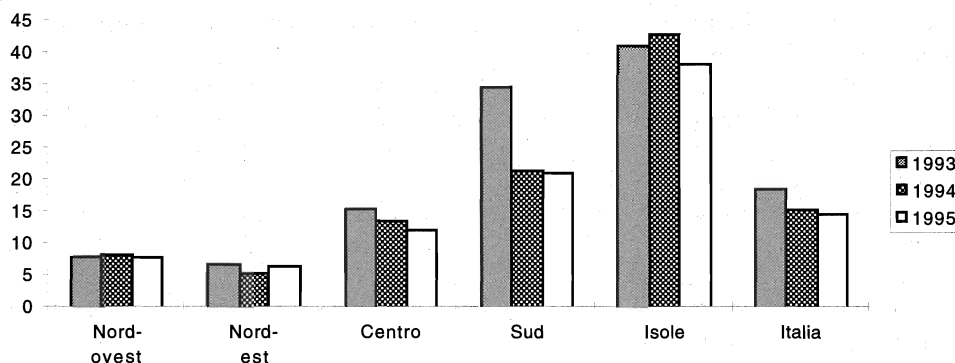
**Figura 4.13 - Famiglie che vivono in affitto per regione - Anno 1995 (dati percentuali)****Tavola 4.59 - Graduatoria delle regioni secondo il giudizio delle famiglie su problemi relativi all'abitazione - Media 1994-1995 (dati percentuali)**

REGIONI	Abitazione troppo piccola	REGIONE	Abitazione in cattive condizioni
Basilicata	21,4	Campania	13,3
Campania	19,9	Calabria	9,7
Calabria	19,6	Sicilia	8,4
Sicilia	17,7	Sardegna	7,7
Lazio	17,2	Molise	7,5
Sardegna	14,6	Puglia	6,8
Valle d'Aosta	14,3	Basilicata	6,8
Molise	14,3	Veneto	6,2
Toscana	14,0	Friuli-Venezia Giulia	6,2
Liguria	13,1	Toscana	6,0
Lombardia	13,0	Liguria	5,9
Umbria	12,5	<i>Bolzano-Bozen</i>	5,5
<i>Trento</i>	12,3	Lazio	5,4
Piemonte	12,1	Lombardia	5,2
Abruzzo	12,1	Piemonte	5,1
Puglia	12,0	<i>Trento</i>	4,9
Veneto	11,9	Emilia-Romagna	4,5
Friuli-Venezia Giulia	11,0	Marche	4,5
Marche	10,6	Umbria	3,9
<i>Bolzano-Bozen</i>	10,2	Abruzzo	3,8
Emilia-Romagna	10,2	Valle d'Aosta	3,5
<b>Italia</b>	<b>14,2</b>	<b>Italia</b>	<b>6,6</b>

Nelle regioni settentrionali, ad esempio, si registra una situazione generalmente più positiva di quella delle regioni meridionali, anche se le famiglie piemontesi provano difficoltà a raggiungere le stazioni dei Carabinieri e della Polizia in misura maggiore della media nazionale (Tavola 4.60). In Val d'Aosta emerge qualche problema rispetto alle farmacie a Trento e Bolzano, per quanto la situazione generale sia molto positiva, la difficoltà di raggiungere le postazioni di pronto soccorso riguarda più del 40% delle famiglie.

Nel Mezzogiorno la situazione risulta decisamente più critica. In Calabria e Basilicata le difficoltà di collegamento con il pronto soccorso sono segnalate da più del 70% delle famiglie; in Campania dal 64,2%. Per tutti gli altri servizi considerati i valori sono più alti della media nazionale. Unica eccezione è la Sardegna dove, con esclusione del problema del pronto soccorso, i valori relativi alla difficoltà di raggiungere farmacie, negozi alimentari e stazioni di Polizia o Carabinieri sono più bassi della media nazionale.

Relativamente ai problemi riscontrati dalle famiglie nel raggiungere gli asili nido, le scuole materne, elementari e medie in Basilicata e in Calabria si arriva al 10%-15% relativamente a tutti i tipi di scuole considerate, mentre in Molise tale valore riguarda il 12%-14% delle famiglie. A livello nazio-

**Figura 4.14 - Famiglie che denunciano irregolarità nell'erogazione dell'acqua nella propria abitazione (dati percentuali)**

nale le famiglie che hanno difficoltà nel raggiungimento delle strutture scolastiche si attestano a livelli inferiori che vanno dal 5,7% al 7,2%.

In conclusione, l'analisi regionale mostra come, anche nel caso della condizione abitativa, il Mezzogiorno sia caratterizzato da livelli significativamente inferiori a quelli del Centro e del Nord.

#### *La qualità dell'abitare in alcuni sistemi locali metropolitani*

Per analizzare lo stile di vita urbano, e quindi, per poter individuare le zone omogenee e le aree di disagio, i quartieri (o le zone) più soddisfacenti riguardo alla funzionalità interna dell'abitazione o alla funzionalità urbana è interessante esaminare la qualità abitativa delle città.

A questo proposito è stata creata una batteria di indicatori atti a descrivere le abitazioni e le famiglie. Gli indicatori riguardanti la struttura delle abitazioni e della città comprendono quelli relativi alla dimensione dell'abitazione, alla presenza dei servizi, all'epoca di costruzione degli edifici e al titolo di godimento. La famiglia nella abitazione è rappresentata dagli indicatori relativi alla sua struttura (presenza di famiglie numerose ed unipersonali e tassi di affollamento). Il quartiere viene carat-

terizzato da indicatori che definiscono la distribuzione della popolazione per età, professione e titolo di studio.

Sono stati utilizzati i dati del 13° Censimento della popolazione e delle abitazioni strutturati in 144 aree statistiche per Milano, in 122 suddivisioni toponomastiche per Roma e in 25 quartieri per Palermo.

Sintetizzando il consistente gruppo di indicatori, le città sono state ridisegnate per grandi aree omogenee.

Roma presenta cinque zone omogenee (Cartogramma 4.1) che sono state definite come:

- la "città delle nuove realtà familiari" dove si trovano, più spesso che in altre aree, le famiglie unipersonali, i nuclei composti con un genitore con figli, i separati: nuovi fenomeni che si concentrano nei rioni del centro storico;

- la "città che invecchia" dove si trova la più alta percentuale di anziani e una bassa percentuale di bambini e ragazzi, un'area che inizia il processo di invecchiamento coprendo il ruolo che era stato appannaggio del centro;

- la "città dopo il *baby boom*" dove sono situate le famiglie formatesi in quel periodo, che ora hanno perso il carico di figli, eliminato le situazioni di sovraffollamento e si avviano anch'esse verso il processo di invecchiamento e che raccoglie tutti i quartieri semiperiferici;

– la “città del disagio” dove si trova l'unica vera situazione di affollamento e di precarietà economica, una zona a “rischio” di disagio situata a nord-est con alcune isole anche a sud e a nord-ovest;

– la “città del prestigio in periferia” dove le famiglie giovani e benestanti abitano in case di proprietà e di notevoli dimensioni, ricercando il prestigio in questi termini e non nella centralità urbana: la zona è situata, per la quasi totalità fuori dal raccordo, a nord in tutte le suddivisioni, a est verso i confini comunali, a sud tra la città e il mare.

Milano presenta, invece, quattro zone ben evidenziate (Cartogramma 4.2). La prima è costituita dal nucleo centrale e rappresenta la “zona dell'alta borghesia”. In questa sono presenti case grandi (114 mq di superficie media) costruite prevalentemente prima del 1945, vi vivono famiglie benestanti nelle quali i componenti giovani studiano e quelli adulti hanno ruoli dirigenziali nell'imprenditoria privata e più del 60% della popolazione è diplomata.

La corona circostante il centro storico costituisce una fascia omogenea, dove sono situate le abitazioni costruite tra il 1930 e il 1960 con contratti di proprietà e dove vivono famiglie anziane costituite prevalentemente dai soli coniugi (molti sono i pensionati ma anche i lavoratori dipendenti). È possibile parlare, anche in questo caso, come per Roma, di una “zona del dopo *baby boom*”.

La cintura periferica milanese è quella che presenta gli indicatori di affollamento più alti: è la “zona del disagio”. È costituita da quartieri costruiti di recente (il 60% delle abitazioni è stata edificata dopo il 1960): si incontrano in questo gruppo la domanda abitativa economicamente modesta e l'offerta edilizia conseguente.

L'ultimo gruppo di aree, che per le sue caratteristiche può essere chiamato la “zona delle nuove realtà familiari”, non si sviluppa in un *continuum* geografico ma include venti aree statistiche dislocate su tutto il territorio centrale di Milano.

Una prima considerazione che emerge confrontando Roma e Milano è la caratterizzazione del territorio a cerchi concentrici, dovuta allo sviluppo stellare lungo le direttrici principali delle due città: tuttavia le realtà così individuate presentano delle differenze. Tre gruppi sono presenti in tutte e due le città ma si posizionano geograficamente in maniera differente. I rimanenti gruppi (due di Roma e uno di Milano) non sono compa-

rabili perché specchio di due realtà socio-economiche diverse.

Il centro urbano di Palermo presenta, invece, dei connotati completamente diversi da quelli osservati nelle altre due città: per la sua conformazione geografica è impensabile uno sviluppo stellare (Cartogramma 4.3). Il centro storico affacciato sul porto, costituito dai due quartieri (Palazzo Reale e Tribunali) è la “città delle famiglie residuali e delle realtà marginali”. Sono qui presenti sia gli anziani (il 14% della popolazione residente) che, dopo l'allontanamento dei figli, rimangono da soli ad abitare nella case di proprietà situate in centro, sia quella parte di popolazione disagiata che raccoglie i nuclei composti da un genitore con figli (il 19% dei nuclei), gli immigrati stranieri (l'8%) e i giovani disoccupati (il 38%), che trovano nelle abitazioni fatiscenti del centro un alloggio adatto alle loro non elevate disponibilità economiche. Infatti prevale la coabitazione e l'affitto e il patrimonio abitativo risale ad una epoca precedente al 1945 (l'80%), ma solo una parte di esso ha subito delle ristrutturazioni (nel 28% delle case si riscontra la presenza dell'angolo cottura).

Altri quattro quartieri, che vanno dal centro alla periferia, si raggruppano in modo omogeneo, presentando caratteristiche di prestigio: abitazioni grandi (113 mq di superficie media) dove è presente una popolazione istruita (18% dei laureati, un dato molto elevato per Palermo), ben inserita nel mondo del lavoro (tasso di attività elevato e posizioni dirigenziali): è la “città del prestigio”.

La “città del disagio abitativo” si disloca in tutti i quartieri della periferia sud e in due quartieri a nord-ovest. Le abitazioni nuove (il 53% circa costruite dopo il 1971) sono occupate da famiglie numerose che vivono in situazioni di sovraffollamento.

Un'altra forma di disagio si riscontra in tre quartieri (Borgo nuovo, Altarello e Noce). Le abitazioni sono state costruite tra il 1945 e il 1971 e le famiglie che vi abitano si sono conseguentemente formate in quegli anni e presentano figli a carico maggiorenni non ancora inseriti nel mondo del lavoro (tassi di disoccupazione molto elevati): quindi si tratta della “città del disagio occupazionale”.

I rimanenti dieci quartieri non presentano caratteristiche ben delineate a causa di una scarsa omogeneità interna, poiché convivono sia condi-

zioni di estremo benessere e prestigio che condizioni di degrado. Analizzando quartiere per quartiere, si può notare come alcuni di essi presentano una situazione di precarietà occupazionale e abitativa (tassi di disoccupazione e di affollamento più elevati e basso livello di istruzione rispetto alla media generale). Questi quartieri si posizionano geograficamente tra le due aree che illustravano le condizioni di disagio: cioè costituiscono la fase intermedia tra il disagio abitativo e quello occupazionale presentando valori si elevati, ma non così forti da definirli in maniera evidente. I restanti quartieri si contrappongono a quelli precedentemente descritti, poiché non presentano situazioni di disagio, mentre manifestano buone condizioni abitative (circa 90 mq di superficie media e 4,2 stanze per abitazione) dovute alla loro particolare vocazione turistica e residenziale e alla loro disposizione costiera.

### ***Gli spostamenti quotidiani***

#### *Gli spostamenti per lavoro e per studio*

Il processo di sviluppo socio-economico che ha vissuto il Paese in questi ultimi anni, parallelamente all'espansione delle aree di grande urbanizzazione, ha inciso in maniera determinante sulle caratteristiche degli spostamenti quotidiani delle persone contribuendo a una forte diffusione nell'uso dell'automobile.

L'affermarsi dell'utilizzo del mezzo privato, insieme ad una più efficiente rete stradale, ha indubbiamente reso più facili rispetto al passato i collegamenti, ma nelle aree a maggiore densità ad esso si accompagnano problemi di grande portata: l'emergenza ambientale il congestionamento del traffico, il dilatarsi dei tempi medi di percorrenza.

Gli spostamenti quotidiani per lavoro riguardano la quasi totalità degli occupati, considerato che, come si registra dai dati relativi all'Indagine annuale multiscopo del 1995 (dati provvisori), solo il 2,6% di questi ha dichiarato di lavorare in casa (il 2,3% dei maschi ed il 3,2% delle femmine).

Gli spostamenti per raggiungere il luogo di studio, che sono una componente minoritaria rispetto a quella per lavoro, rappresentano il 36% dei

flussi giornalieri sistematici e incidono sul sistema della mobilità solo durante il periodo di apertura delle scuole.

I due tipi di spostamento hanno la massima incidenza sul traffico tra le 7.45 e le 8.14, fascia oraria in cui sia tra gli occupati sia tra gli studenti si ha una maggiore concentrazione di uscite (rispettivamente 41,6% e 39,6%).

È nei centri e nelle periferie delle aree di grande urbanizzazione, dove il traffico è più intenso, che i tempi medi di percorrenza per raggiungere il luogo di lavoro sono maggiori. Nei primi è massima la percentuale di coloro che impiegano da 16 a 30 minuti (34,2%) e da 31 a 59 minuti (15,8%), mentre risulta minima la quota di quelli ai quali occorrono meno di 16 minuti (30,6%). Nelle periferie le percentuali risultano rispettivamente pari al 24,7% (16-30 minuti) e al 10,8% (31-59 minuti), mentre è massima la quota di coloro (8,8%) che impiegano oltre 60 minuti.

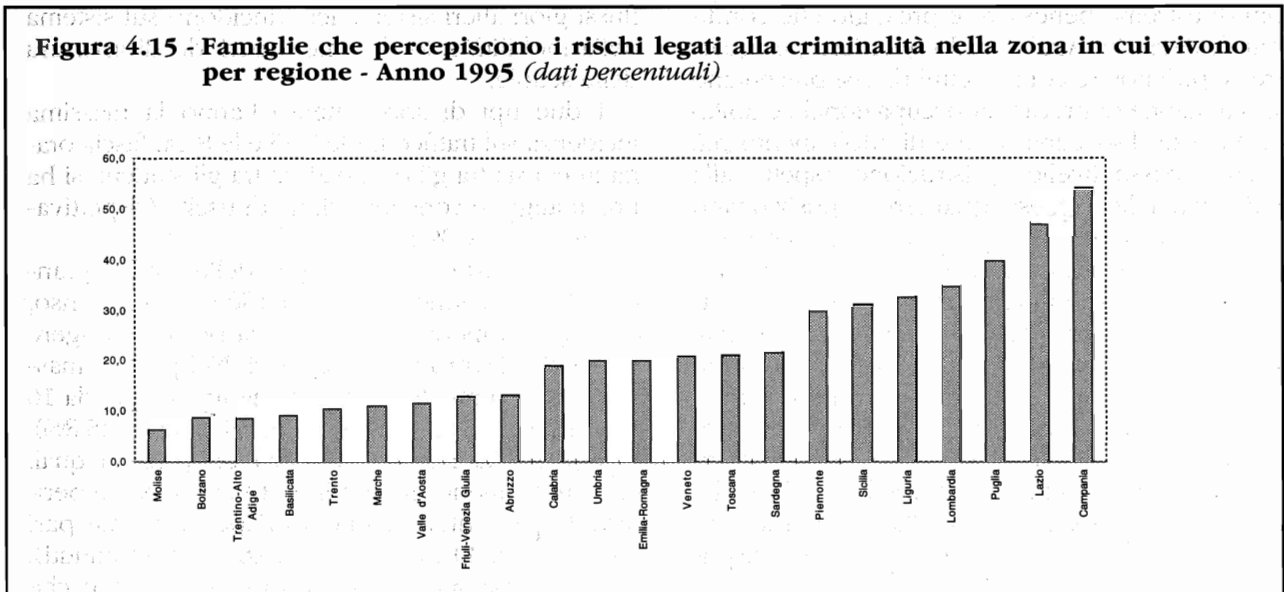
I tempi di percorrenza sono più brevi nei comuni di dimensione media dove, ad esempio, il 50% degli occupati impiega tempi inferiori ai 15 minuti.

I dati del 1995 confermano l'abitudine della popolazione a impiegare prevalentemente l'automobile (Tavola 4.61); in particolare tra gli occupati la utilizza il 68,5%, mentre il 6,1% usa pullman e bus e solo il 4,8% treno, tram e metropolitana.

È nel Nord-ovest e al Centro che si usano più frequentemente treno, tram e metropolitana, mentre nel resto del Paese le quote di coloro che si spostano con tali mezzi sono inferiori al 3% degli occupati. In generale, se si considera complessivamente l'uso dei mezzi di trasporto collettivi sia su strada che su rotaia, si conferma il primato del Nord-ovest e del Centro (17%), mentre le Isole si collocano all'ultimo posto (4%).

Nei centri delle aree di grande urbanizzazione l'uso del mezzo di trasporto collettivo è più frequente rispetto ai comuni minori (29,3% tra gli occupati, di cui il 16,2% usa il bus e l'11,2% il treno, il tram e la metropolitana). Nei centri maggiori, comunque, più di un occupato ogni due (Tavola 4.62) utilizza l'auto come conducente o come passeggero. E ciò, se sommato al flusso giornaliero di pendolari che raggiungono le grandi città in auto, spiega, da una parte, la elevata percezione, da parte della popolazione, dei rischi per lo stato di salute causati dall'alta concentrazione nell'aria di sostanze tossiche per la forte emissione di gas di



**Figura 4.15 - Famiglie che percepiscono i rischi legati alla criminalità nella zona in cui vivono per regione - Anno 1995 (dati percentuali)****Tavola 4.60 - Famiglie che hanno difficoltà a raggiungere alcuni servizi per regione - Media 1994-1995 (dati percentuali)**

REGIONI	Farmacie	Pronto soccorso	Polizia, Carabinieri	Negozi generi alimentari	Asili nido scuola materna	Scuola elementare	Scuola media inferiore	Scuola
Piemonte	24,2	57,2	43,7	23,9	3,9	3,7	4,6	5,1
Valle d'Aosta	29,4	52,9	31,9	22,4	3,9	2,4	2,7	4,7
Lombardia	15,5	47,8	38,1	17,7	3,9	3,9	4,4	5,4
Bolzano-Bozen	27,0	39,5	23,7	15,4	1,9	1,0	2,3	3,6
Trento	25,9	47,9	26,7	15,8	0,9	1,4	2,0	2,5
Veneto	21,9	52,4	38,7	23,3	3,1	3,2	3,6	4,5
Friuli-Venezia Giulia	22,4	48,2	34,3	19,7	4,2	3,3	3,5	4,2
Liguria	30,3	62,9	43,2	24,8	6,5	5,1	5,6	6,6
Emilia Romagna	16,5	43,2	29,4	17,7	2,2	2,3	2,7	3,4
Toscana	22,0	50,1	32,7	17,2	4,7	3,9	4,3	4,9
Umbria	24,0	47,3	33,6	18,6	4,9	4,6	4,8	5,3
Marche	21,3	44,5	32,3	19,3	5,4	4,6	5,3	6,2
Lazio	16,4	51,2	30,5	18,0	6,7	6,2	7,1	7,5
Abruzzo	24,2	54,7	34,4	21,7	7,0	7,1	7,2	8,6
Molise	31,8	73,5	49,5	29,5	14,1	12,2	13,2	14,0
Campania	27,3	64,2	45,7	25,0	8,8	9,0	9,9	10,3
Puglia	22,8	58,2	46,3	18,1	8,5	8,4	9,1	9,8
Basilicata	33,4	75,0	48,9	32,2	10,0	10,8	12,2	12,0
Calabria	31,4	70,8	49,3	35,8	11,7	12,4	13,3	14,7
Sicilia	29,1	60,2	45,8	22,2	10,5	10,1	11,3	12,6
Sardegna	19,3	58,5	28,9	15,2	7,8	6,8	7,2	9,0
<b>Italia</b>	<b>22,1</b>	<b>54,2</b>	<b>38,6</b>	<b>20,8</b>	<b>6,0</b>	<b>5,7</b>	<b>6,4</b>	<b>7,2</b>

## Caratteristiche strutturali delle abitazioni: un'analisi a livello comunale

L'ammontare di abitazioni totali al 1991 è risultato pari a circa 25 milioni di unità, comprendenti oltre 104 milioni di stanze, per una media di 4,2 stanze per abitazione si è registrato quindi, rispetto al 1981, un aumento di oltre 3 milioni di abitazioni e 15,5 milioni di stanze. Ciò si traduce in un incremento del 14,1% per le abitazioni e del 17,5% per le stanze. A livello locale tale situazione è ben raffigurata dal Cartogramma 4.4, il quale mostra la distribuzione comunale delle variazioni percentuali subite dalle abitazioni totali nell'arco del decennio 1981-1991. Si rileva come sostanzialmente il Mezzogiorno, a esclusione del Molise, della Basilicata, di gran parte della Sicilia e di alcuni comuni interni della Calabria, e il Nord-est nelle zone della Valtellina in Lombardia, dell'Alto Adige e della Carnia in Friuli-Venezia Giulia, presentino incrementi percentuali più elevati rispetto a quello medio nazionale. Nel Nord-ovest, il Piemonte, la Liguria, la bassa Lombardia e nel Mezzogiorno, il Molise assieme a molti comuni della costa sicula e del

versante orientale sardo, presentano incrementi percentuali inferiori all'aumento medio nazionale.

Se si scindono i dati complessivi del 1991 nelle due componenti abitazioni occupate e non occupate, si registra una dinamica diversa: infatti le abitazioni occupate sono passate dai 17,5 milioni del 1981 ai 19,7 milioni del 1991, con un incremento dunque di oltre 2 milioni di unità, mentre le non occupate sono passate dai 4,4 milioni del 1981 ai 5,3 milioni del 1991, pari cioè ad un incremento di 897 mila abitazioni.

Il Cartogramma 4.5 mostra che il Mezzogiorno si caratterizza per un'incidenza relativamente più elevata di abitazioni non occupate. In generale, valori molto alti dell'indicatore si riscontrano lungo tutto l'arco alpino, in Liguria, nei comuni dell'Appennino tosco-emiliano, di quello abruzzese e lungo le coste sarde: tutte queste zone caratterizzate dalla presenza di molte località turistiche. Le percentuali più basse si registrano invece in corrispondenza delle zone pianeggianti e delle grandi città: la

zona centrale e meridionale della Lombardia, la piana piemontese, compresa Torino, la zona del Triveneto, la parte nord-orientale dell'Emilia-Romagna, Roma, le provincie di Nuoro e Cagliari in Sardegna e la maggior parte dei capoluoghi di provincia.

La distribuzione territoriale (Cartogramma 4.6) mostra la crescita di situazioni di elevato affollamento in Puglia, Basilicata, Calabria, lungo la zona costiera della Campania (in particolare nelle provincie di Napoli e Salerno) e del basso Lazio, in molte zone della Sicilia (piana di Gela, provincie di Catania, Siracusa e Palermo) e nella zona del Golfo di Cagliari. Da notare però che valori altrettanto alti dell'indicatore si riscontrano anche nell'Alto Adige e nelle provincie di Torino e Milano. Valori molto bassi si hanno invece nel Friuli-Venezia Giulia, nella parte settentrionale del Veneto, in Liguria, Emilia-Romagna, nei comuni della parte settentrionale del Piemonte, della punta sud orientale della Lombardia (Mantova e Cremona) della bassa Toscana e del versante interno delle Marche.

scarico e, dall'altra, l'insoddisfazione per il numero dei parcheggi disponibili nelle grandi città (che sono causa di ulteriore dilatazione dei tempi di percorrenza) e per la rete dei trasporti pubblici urbani.

Il 13,2% degli occupati non usa mezzi di trasporto: il 16,6% delle donne ed il 11,3% degli uomini. Il fenomeno è concentrato principalmente nei comuni di piccola dimensione (fino a 2.000 abitanti) dove il 17,3% degli occupati rag-

giunge il posto di lavoro a piedi a fronte di quote inferiori al 12-13% registrate per gli altri comuni.

Tra gli studenti le modalità di spostamento sono diverse rispetto a quelle registrate tra gli occupati. Sono oltre tre milioni i bambini e gli studenti che raggiungono le scuole materne e i luoghi di studio a piedi. Sono soprattutto gli studenti della scuola dell'obbligo che si spostano a piedi (45,2%). I bambini fino a 5 anni

## Indicatore della presenza abitativa di apparecchi telefonici e televisivi

Una caratteristica particolarmente interessante dello stock abitativo è quella riguardante l'epoca di costruzione delle abitazioni che lo compongono. In relazione ad essa, la situazione dei comuni italiani può essere visualizzata relativamente alla distribuzione della percentuale di abitazioni costruite in due epoche "estreme": prima del 1919 e dopo il 1981.

Per quanto riguarda le prime (Cartogramma 4.7), nel Mezzogiorno, accanto a Sardegna, Sicilia e Puglia, che sono caratterizzate da valori molto bassi dell'indicatore, si collocano regioni che lo sono solo in alcune zone: la Calabria nella zona del Marchesato (provincia di Crotona) e nella provincia di Reggio Calabria; la Campania nella provincia di Napoli, Salerno e Benevento; il Lazio a Roma e in tutto il litorale meridionale (provincia di Latina). Allo stesso modo, percentuali molto basse si registrano anche in tutta la costa adriatica, in gran parte dell'Emilia-Romagna, nel Veneto orientale e nelle province di Milano e Torino. Al contrario, valori molto alti, oltre che in Liguria, Piemonte,

Alto Adige, Valle d'Aosta, gran parte del Friuli-Venezia Giulia e Toscana, si rinvengono anche nel Molise, nella provincia di Rieti e Ascoli Piceno e in zone interne dell'Abruzzo e della Basilicata.

Anche per quanto riguarda le abitazioni costruite dopo il 1981 (Cartogramma 4.8) la situazione è differenziata a livello territoriale: mentre, infatti, la Sardegna e la Puglia presentano quasi interamente valori elevati, ciò è vero solo per alcune parti della Sicilia, della Basilicata, della Campania (Napoli, Benevento e Avellino), del Trentino-Alto Adige (solo la parte settentrionale), del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto, cui si accompagnano, inoltre, la provincia di Viterbo, la costa maremmana, alcune zone interne della Toscana e la zona circostante Milano. Allo stesso modo, punte molto basse, oltre che nel Nord-ovest, si riscontrano anche nell'alto Veneto e nella zona orientale del Friuli-Venezia Giulia, nel Molise, in gran parte del versante interno dell'Abruzzo, in Calabria e in Basilicata.

Per quanto riguarda l'analisi delle condizioni qualitative delle abitazioni (cfr. il sottoparagrafo: La qualità dell'abitare), uno

degli indicatori maggiormente discriminanti, e con più alta variabilità territoriale, è quello relativo alla presenza del telefono nell'abitazione.

La presenza dell'apparecchio telefonico nelle abitazioni totali fa registrare una situazione ben differenziata a livello territoriale (Cartogramma 4.9).

Al di là della differenziazione tra Nord e Mezzogiorno, appare significativo il fatto che la presenza dell'apparecchio telefonico nelle abitazioni è diversificata nello stesso Nord tra zone regionali montagnose (arco alpino e Dolomiti) dove i valori sono molto bassi, e zone pianeggianti (bassa Lombardia, pianura veneta, pianura padana), dove invece le percentuali sono elevate.

Anche il Centro si attesta su percentuali medio alte: in particolare la presenza del servizio assume valori significativi nei capoluoghi di provincia Roma, Pisa, Pistoia e Firenze. In questo contesto però emerge la situazione dell'alto Lazio (provincia di Rieti) e dell'Appennino abruzzese, dove invece le percentuali di case con telefono sono molto basse.

sono più frequentemente accompagnati a scuola in auto (51,7%), mentre gli adolescenti tra i 14 ed i 17 anni si spostano maggiormente con il mezzo collettivo (59,4%). Tra i maggiorenni assumono rilievo gli spostamenti in auto come conducente; tuttavia la minor indipendenza economica degli studenti rispetto agli occupati fa attestare su quote relativamente basse (inferiori al 25%) l'impiego dell'automobile.

Nei centri delle aree di grande urbanizzazione, per gli studenti di 14 anni e più, è maggiore l'uso del mezzo di trasporto pubblico (il 48% prende il bus) e della moto o del ciclomotore (13,2%) (Tavola 4.63).

Il treno, il pullman e la corriera assumono rilevanza negli spostamenti degli studenti residenti nei comuni fino a 2.000 abitanti (59,7%), nei comuni da 2.001 a 10.000 abitanti (63,3%) e nelle periferie delle grandi aree

## Il verde urbano

Un importante indicatore di qualità della vita nelle grandi città è costituito dal verde urbano. Dal punto di vista statistico l'analisi è ostacolata dalla mancanza di criteri di rilevazione tipologica del verde omogenei su tutto il territorio nazionale.

Una valutazione parziale è tuttavia possibile grazie a una ricerca effettuata nel 1994 sul verde nella superficie urbana di dodici grandi città italiane: Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia. Ai fini dell'analisi territoriale si è distinto tra il gruppo delle città del Nord, che comprende Bologna, Firenze, Genova, Milano, Torino e Venezia, e quello delle città del Centro e del Mezzogiorno che include Bari, Cagliari, Catania, Napoli, Palermo, Roma. I dati rilevati indicano una forte differenziazione sul territorio sia delle tipologie di verde, sia degli aspetti quantitativi e qualitativi connessi con l'offerta da parte degli enti locali del servizio verde pubblico.

Il diverso sviluppo urbanistico e delle politiche edilizie delle città esaminate si riflette nella varietà delle tipologie di verde presenti sul territorio. L'analisi ha considerato cinque tipi di verde, urbano: verde attrezzato (costituito da verde fornito di attrezzature sportive e ricreative), parchi urbani, verde storico archeologico, aree di arredo urbano (rotonde, spartitraffico, verde di sosta, ecc.) e aree speciali (giardini scolastici, orti botanici, et.). Si può osservare che il Nord presenta una distribuzione piuttosto omogenea delle varie tipologie con una leggera prevalenza di verde attrezzato e parchi, mentre al Centro e nel Mezzogiorno i parchi urbani rappresentano l'unica tipologia largamente prevalente. Nonostante il ricco patrimonio storico

delle città esaminate, le percentuali del verde definito come storico archeologico sono piuttosto basse in tutte le città.

Differenze territoriali emergono anche dall'analisi quantitativa del verde urbano nel suo complesso. Nelle città del Nord la disponibilità di verde per abitante è di 10,16 mq, dato superiore sia al valore di 8,80 mq calcolato per la media delle dodici città che ai 9 mq di verde minimo standard (relativo alle categorie verde di sosta, verde attrezzato, ville storiche e verde archeologico) previsto dal D. M. 1414 del 2 aprile 1968 per le città con popolazione superiore a 10.000 abitanti. Il dato corrispondente per le città del Centro e del Mezzogiorno è invece di 7,78 mq. Anche utilizzando come indicatore la densità, cioè la quota di superficie urbana adibita a verde pubblico, si osserva una differenziazione geografica a favore delle città del Nord, che presentano un valore medio superiore al 6% contro un 1,3% circa per il Centro e il Mezzogiorno.

Per le tre tipologie prevalenti (verde attrezzato, parchi urbani e verde storico) la valutazione si può estendere dagli aspetti quantitativi a quelli qualitativi dell'offerta. L'indagine ha infatti rilevato diverse variabili relative alla qualità del verde urbano, aggregandole in un indicatore dello "stato" del verde pubblico (che sintetizza informazioni relative a recinzioni, servizi igienici, stato di manutenzione, vigilanza, ecc.) e in un indicatore della possibilità di fruizione del verde per attività "sociali" (che aggrega variabili quali la disponibilità di giochi per bambini, di strutture per anziani, di piste ciclabili, ecc.).

In questo caso i risultati dell'analisi non consentono una semplice bipartizione territoriale ma richiedono la specificazione della tipologia di riferimento. Così

per quanto riguarda l'indicatore delle condizioni generali del verde (stato), questo risulta infatti migliore al Centro e nel Mezzogiorno in riferimento al verde attrezzato e ai parchi urbani e migliore al Nord in riferimento al verde cosiddetto storico, mentre la fruibilità del verde pubblico per attività sociali risulta, al Nord, migliore negli spazi di verde storico e parchi urbani e peggiore per quanto riguarda il verde attrezzato.

Oltre che per ripartizione geografica, le dodici città sono state ripartite per dimensione urbana, distinguendo le città "piccole", la cui popolazione è risultata inferiore ai 500.000 abitanti al censimento 1991 (Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Venezia), dalle "grandi". Le città grandi sono quantitativamente più ricche di verde, con una densità del 3,2% contro l'1,6% delle città piccole. Meno marcata, ma dello stesso segno, la differenza calcolata in termini di metri quadrati di verde per abitante: 8,9% per le città grandi e 8,3% per le piccole. Quanto alla tipologia, nelle città grandi prevalgono i parchi urbani, mentre nei piccoli centri è il verde attrezzato a costituire la tipologia più diffusa di verde pubblico. Come nel caso del confronto territoriale, gli aspetti qualitativi dell'offerta variano a seconda della tipologia di verde. Nelle città di minori dimensioni sono migliori sia gli indicatori di "stato" che gli indicatori "sociali" del verde attrezzato e del verde storico, mentre sono migliori nelle grandi città i valori di tali indicatori per i parchi urbani.

La spesa dei comuni per il verde urbano può essere considerata un indicatore dell'attenzione rivolta al verde dalle amministrazioni, anche se, in assenza di indicatori di risultato, costituisce comunque un indicatore parziale. L'incidenza

percentuale della spesa per il verde urbano sul totale delle spese correnti dei comuni risulta ancora piuttosto bassa nel 1993, rappresentando in media soltanto l'1,3% delle spese totali. Milano e Bologna presentano i valori minimi (rispettivamente 0,4% e 0,6%) e Napoli, in cui la spesa per i parchi e giardini raggiunge il 2,5% del totale delle spese correnti comunali, il valore massimo.

In media, nei comuni considerati, si spendono circa 22.000 lire per abitante, con uno scostamento medio piuttosto alto: si passa, infatti, dalle 36.000 lire di Napoli alle 9.700 di Bari, con Venezia, Genova, Palermo e Firenze che si collocano sui valori intermedi, mentre Bologna (10.400), Catania (12.100) e Milano (12.500) presentano una spesa piuttosto contenuta. Nel caso di Napoli la più alta spesa per abitante è confermata dalla più alta spesa per mq di verde (19.000 lire), rispetto ad un valore medio di circa 2.400 lire al mq, mentre a Bologna alle 10.400 lire di spesa per abitante fa riscontro la spesa più bassa in assoluto per mq di verde, solo 500 lire.

La città partenopea è dunque il comune che presenta i più alti valori di spesa sia per mq di verde che per abitante, nonostante una diminuzione, rispetto ai dati del 1992, dell'11% circa. Viceversa, Catania presenta un ragguardevole aumento delle spese, passando da poco più di 3600 lire per abitante a circa 12.000 lire e da 1.000 lire circa per mq a più di 3.500 lire nel 1993.

L'analisi territoriale mostra la minore incidenza dei costi nelle città meridionali. La spesa media per mq di verde al Nord è di circa 1.600 lire, quasi la metà rispetto al Centro-sud dove, tranne Palermo, tutti i comuni presentano una spesa superiore al valore medio

del Nord; allo stesso modo la spesa per abitante nelle città del Nord è nettamente inferiore a quella dei comuni meridionali, dove Napoli e Roma presentano i valori più elevati e Bari si conferma come la città che spende meno rispetto a tutti i comuni esaminati.

Tuttavia, più che una diretta correlazione tra spesa e superficie comunale riservata al verde, sembrano avere maggior peso le tipologie di verde presenti, per i diversi costi di manutenzione, e il tipo di organizzazione gestionale scelto dalle amministrazioni locali. Il caso di Napoli è esemplificativo, in quanto è il comune che presenta la spesa più alta pur avendo soltanto poco più di 2.000.000 mq di verde cittadino; allo stesso modo Bologna, pur essendo la quinta città per estensione di verde (7.718.000 mq), presenta il costo minimo.

A riprova di quanto detto, nelle città del Centro e del Mezzogiorno troviamo organici effettivi che si avvicinano maggiormente a quelli teorici (individuati in base ai carichi di lavoro) e in genere una gestione diretta della manutenzione ordinaria delle aree verdi e della pulizia dei giardini, invece che l'affidamento a ditte esterne. All'alto numero di addetti e all'alta spesa corrente corrisponde in genere una gestione diretta della manutenzione ordinaria e della pulizia e di conseguenza diminuisce il rapporto superficie di verde per addetto. Napoli e Palermo sono i comuni, infatti, che gestiscono tutta la manutenzione in modo diretto, presentando il rapporto più basso di verde per addetto. Roma ha una gestione diretta quasi al 95% con un rapporto mq per addetto intorno ai valori medi.

Considerando infine gli aspetti di programmazione e gestione del verde pubblico da parte degli enti

locali, si può osservare che la "politica per il verde" adottata dalle città negli anni '80 è stata dominata dall'obiettivo di incremento delle superfici verdi nel duplice tentativo di correggere almeno in parte i danni provocati da un'edilizia incontrollata e di soddisfare la maggiore domanda di verde da parte dei cittadini. Gli obiettivi fissati non sono ancora stati raggiunti, come testimonia il divario fra mq per abitante previsti e realizzati che si registra in quasi tutte le città, risultando di più di 6 mq in media nelle città del Nord (16 mq circa di verde per abitante previsto contro 10 di effettivo) e di più di 3 mq per le città del Centro e del Mezzogiorno (11 mq programmati contro meno di 8 effettivi). Le città esaminate, anche se con differenze rilevanti nella struttura, presentano tutte organismi tecnici e operativi per la progettazione e gestione del verde. Problema comune sembra essere la difficoltà ad elaborare una strategia per il verde nell'ambito di una più ampia politica ambientale. La domanda ambientale di spazi verdi non può essere soddisfatta solo con l'ampliamento dello standard minimo previsto, né si può adottare come unico indicatore il fabbisogno pro capite di superficie verde in quanto semplificazione eccessiva rispetto al ruolo e alle funzioni del verde e soprattutto rispetto agli spazi verdi. Data la stretta interdipendenza tra qualità e quantità e tra verde e sistema ambientale complessivo, il verde offerto dall'operatore pubblico non può riguardare soltanto la funzione estetica di arredo ma deve costituire un sistema integrato di offerta di servizi ricreativi, sportivi e culturali. A questo proposito è rilevante la mancata adozione (nella quasi totalità delle città) del "Piano del verde" nell'ambito del Piano Regolatore Generale.

## L'evoluzione degli insediamenti urbani a Milano

A partire dagli anni '70 il ruolo economico e sociale svolto dalle grandi città si è profondamente modificato. Da polo di attrazione delle attività produttive e della popolazione, le città si sono trasformate in nodi di servizi, di attività amministrative e commerciali, di iniziative ricreative e culturali, attorno a cui gravitano persone che preferiscono vivere altrove.

Mentre la popolazione delle città si contrae, il territorio occupato dalle aree urbane si espande, gli insediamenti produttivi e abitativi riempiono i vuoti rimasti in zone sempre più distanti dal centro, incuranti dei confini amministrativi: una serie di comuni che un tempo erano "rurali" si sono così trasformati in periferie metropolitane.

Una descrizione statistica delle trasformazioni avvenute a partire dagli anni '70, nel sistema urbano di Milano può essere fornita considerando, accanto ai dati relativi alla città, quelli relativi ai comuni contigui al comune centrale (comuni di prima corona), ai comuni contigui alla prima corona (comuni di seconda corona), rispettivamente 22 e 24, e quelli relativi ai comuni che con Milano formano un Sistema Locale Metropolitan (sono 99, alcuni appartenenti alle province di Lodi, Varese e Pavia).

La popolazione residente nel comune di Milano ha toccato il suo massimo nel 1973

(1.743.427 abitanti) e da allora è in costante flessione: è diminuita lentamente negli anni '70 (dal 1971 al 1981 -7%), ha sperimentato un vero e proprio tracollo negli anni '80 (dal 1981 al 1991 -15%), è diminuita di un ulteriore 3,5% dal 1991 al 1994; i dati relativi all'ottobre 1995 confermano questa tendenza alla diminuzione. La popolazione è diminuita per cause naturali (a partire dal 1976 il numero dei morti supera il numero dei nati vivi), ma è soprattutto diminuita perché molti suoi abitanti si sono trasferiti nei comuni di prima o seconda corona o in quelli del SLM. Pertanto, la quota della popolazione in uscita da Milano che va ad abitare in altri comuni della provincia è sempre stata superiore al 40% e nel periodo 1986-90 ha superato il 50%.

Mentre la popolazione di Milano città diminuiva, quella residente nei comuni di prima corona è cresciuta del 17% dal 1971 al 1981, del 2% dal 1981 al 1991, è leggermente diminuita (-0,06%) dal 1991 al 1994; quella residente nei comuni di seconda corona è cresciuta del 12% dal 1971 al 1981, del 8% dal 1981 al 1991, del 0,8% dal 1991 al 1994; la popolazione residente nei comuni che con Milano costituiscono un SLM è cresciuta del 15% dal 1971 al 1981, del 7% dal 1981 al 1991, del 0,9% dal 1991 al 1994. Inoltre dal 1981 al 1991 la popola-

zione è cresciuta soprattutto nei comuni più piccoli: del 20% nei comuni con meno di 2.000 abitanti e del 17% nei comuni con una popolazione compresa fra i 2.001 e i 5.000 abitanti.

A trasferirsi da Milano sono state soprattutto famiglie con bambini: mentre a Milano città i nuclei familiari con figli nel 1991 rappresentavano il 44,4% delle famiglie complessive, nei comuni di prima corona i genitori con figli rappresentavano il 78% delle famiglie residenti, nei comuni di seconda cintura e nei comuni che con Milano costituiscono un SLM il 61%. Ha scelto di rimanere a Milano una popolazione con una posizione professionale elevata: imprenditori, liberi professionisti e dirigenti rappresentavano nel 1991 il 16,4% della popolazione attiva residente a Milano città, l'8% nei comuni di prima e seconda cintura e nei comuni che con Milano costituiscono un SLM. Secondo i dati relativi alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche nella città di Milano dal 1989 al 1994, questa categoria professionale è l'unica che registri un segno positivo costante.

Un saldo migratorio positivo si registra anche fra le persone provenienti dall'estero: queste dal 1990 al 1994 hanno rappresentato più del 30% dei nuovi iscritti.

Dietro alle scelte localizzative di individui e famiglie ci sono probabilmente motivazioni cultu-

metropolitane (54,8%). Nei grandi centri, al contrario, l'utilizzo di tali mezzi è molto basso, dato che la maggior parte degli spostamenti per studio avviene all'interno dei confini comunali.

*Gli spostamenti in alcuni sistemi locali metropolitani*

Le città sono insediamenti di grandi dimensioni che si caratterizzano per la concentrazione

rali, come la ricerca di una migliore qualità ambientale, ma ci sono anche e soprattutto motivazioni economiche, legate alle condizioni del mercato abitativo nella città di Milano, in termini sia di disponibilità di alloggi sia di accessibilità dell'offerta. La disponibilità di abitazioni nel capoluogo si è infatti contratta di 36.623 unità dal 1981 al 1991, a causa del consistente aumento delle abitazioni non occupate, che, soprattutto in relazione a fenomeni di erosione delle unità immobiliari residenziali (per cambi di destinazione, accorpamenti, demolizioni) è stato così consistente da vanificare l'apporto - per altro modesto - delle nuove abitazioni realizzate nel periodo.

Anche i prezzi (rilevati dal servizio mutui della Cariplo) delle abitazioni - in affitto o in proprietà - sono stati a lungo proibitivi nella città di Milano per una larga parte della popolazione. Se si pone pari a 100 il prezzo al metro quadro nel 1981 di un appartamento di recente ultimazione o ristrutturazione situato al centro di Milano, il prezzo per un alloggio analogo era pari a 37 nelle zone periferiche, a 27 nei comuni di prima corona, a 24 nei comuni di seconda corona, a 20 nei comuni più distanti dalla città.

L'area di Milano, in una sua accezione più o meno vasta, ha così fornito a molte famiglie quelle opportunità residenziali

che sarebbero state impossibili in città. Trasferendosi fuori Milano le famiglie ottenevano abitazioni più grandi e più confortevoli. Nel 1991 la superficie media delle abitazioni era pari a 79,8 metri quadri a Milano città, a 87 mq nei comuni di prima corona, a 89,8 mq nei comuni di seconda corona, a 92,4 mq nei comuni che con Milano costituiscono un SLM. Le abitazioni occupate erano fornite di 2 o più servizi nel 20,6% dei casi a Milano città, nel 26% dei casi nei comuni di prima corona, nel 26,8% dei casi nei comuni di seconda corona, nel 27,5% dei casi nei comuni del SLM.

In parallelo, con la profonda trasformazione della distribuzione territoriale della popolazione, il sistema urbano di Milano ha sperimentato una profonda trasformazione dell'assetto produttivo. Nel 1991 esistevano a Milano città 761.170 addetti alle unità locali delle imprese e istituzioni: un numero superiore al numero di persone residenti occupate - che nello stesso anno era pari a 553.978 persone - un numero comunque inferiore del 7% a quello del 1981. Il numero di posti di lavoro esistenti nell'hinterland di Milano è invece in costante crescita: è cresciuto del 34% dal 1971 al 1981 e del 10% dal 1981 al 1991. Analogamente alla popolazione, anche gli assetti produttivi si sono dun-

que spostati verso i comuni periurbani. Il confronto fra la struttura produttiva della città di Milano e quella dei comuni dell'hinterland conferma la vocazione a "nodo di servizi" della città: a Milano città nel 1991 il 19% dei posti di lavoro si trovava nel settore dell'industria manifatturiera, il 20% nel settore del commercio, il 43% in un vasto ed eterogeneo settore dei servizi. Nei comuni dell'hinterland l'industria conserva un peso molto più rilevante: il 46% dei posti di lavoro si trova nel settore manifatturiero, il 18% nel commercio, il 22% nel settore dei servizi. Mentre nella città di Milano sono concentrati il 79% dei posti di lavoro esistenti in tutta la provincia nel settore del credito e assicurazioni, i comuni dell'hinterland ospitano il 75% degli occupati nelle attività manifatturiere. Per concludere, non si può parlare di "fuga dalla città", ma di un nuovo modello, su scala metropolitana, delle localizzazioni residenziali e produttive. La città di Milano ha perso 235.542 residenti negli anni '80, ma la popolazione dei comuni dell'hinterland è cresciuta di 140.144 unità. Un significativo parallelismo si è verificato nella trasformazione della struttura produttiva: Milano città ha perso 57.018 addetti fra il 1981 e il 1991, ma il numero degli addetti nei comuni dell'hinterland è cresciuto di 87.391 unità.

ne di funzioni economiche, politico-amministrative e culturali che influenza non solo la popolazione residente in esse, ma anche gli abitanti di una più o meno vasta regione circostante.

Le funzioni urbane creano, infatti, aree di gravitazione, in quanto la popolazione che risiede nel territorio circostante deve riferirsi alla città per l'acquisizione di beni, servizi o informazioni. A ciò si aggiungono gli spostamenti pendolari che

**Tavola 4.61 - Occupati di 14 anni e più per ripartizione geografica e mezzo usato per recarsi al lavoro - Anno 1995 (dati percentuali)**

MEZZO USATO	Nord-ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Italia
Treno	3,2	1,3	2,5	2,0	0,7	2,2
Tram	2,3	0,1	1,1	0,2	0,3	1,0
Metropolitana	3,8	0,0	2,1	0,3	0,0	1,6
Bus	4,8	2,9	6,6	2,0	1,6	3,9
Pullman, corriera	2,5	2,2	2,0	2,4	1,0	2,2
Pullman aziendale	0,8	1,1	1,5	1,4	0,4	1,1
Auto privata come conducente	60,8	66,6	62,5	59,0	66,6	62,5
Auto privata come passeggero	5,2	3,9	5,4	8,1	9,9	6,0
Moto	4,1	4,6	5,1	1,8	3,0	3,8
Bicicletta	4,5	6,6	1,8	0,6	0,2	3,2
Altro mezzo	1,8	2,6	1,6	2,3	1,6	2,2

**Tavola 4.62 - Occupati di 14 anni e più per tipo di comune e mezzo usato per recarsi al lavoro - Anno 1995 (dati percentuali)**

MEZZO USATO	Centri delle aree di grande urbanizzazione	Periferia delle aree di grande urbanizzazione	Fino a 2.000 abitanti	da 2.001 a 10.000 abitanti	da 10.001 a abitanti	oltre 50.000 abitanti	Italia
Treno	1,8	4,1	1,5	1,7	2,3	1,9	2,2
Tram	4,2	1,6	0,2	0,3	0,2	0,3	1,0
Metropolitana	5,2	4,0	0,4	0,4	0,5	0,4	1,6
Bus	16,2	1,9	0,3	0,7	1,0	4,4	3,9
Pullman, corriera	0,6	4,3	3,2	2,5	2,2	1,0	2,2
Pullman aziendale	1,3	1,1	0,9	1,5	1,0	0,5	1,1
Auto privata come conducente	52,5	64,8	60,4	63,2	65,9	65,3	62,5
Auto privata come passeggero	4,2	6,8	6,7	5,8	7,1	5,3	6,0
Moto	5,9	2,6	2,3	3,0	3,5	5,3	3,8
Bicicletta	1,5	2,2	2,4	3,4	3,5	5,4	3,2
Altro mezzo	1,4	1,7	3,9	3,0	1,7	1,0	2,0

**Tavola 4.63 - Studenti di 14 anni e più per tipo di comune e mezzo usato per recarsi a scuola o all'Università - Anno 1995 (dati percentuali) (a)**

MEZZO USATO	Centri delle aree di grande urbanizzazione	Periferia delle aree di grande urbanizzazione	Fino a 2.000 abitanti	da 2.001 a 10.000 abitanti	da 10.001 a abitanti	oltre 50.000 abitanti	Italia
Treno	2,2	19,7	13,3	16,9	19,8	15,6	15,4
Tram	6,6	5,2	4,5	3,6	2,3	2,5	3,8
Metropolitana	5,2	10,8	3,2	2,7	3,0	2,0	4,2
Bus	48,0	13,3	9,8	8,5	12,1	24,9	19,2
Pullman, corriera	0,7	35,1	46,4	46,4	21,7	5,7	24,2
Pullman scolastico	0,2	1,1	4,2	3,7	1,7	0,7	1,8
Auto privata come conducente	9,0	9,8	9,6	14,4	8,8	9,3	10,4
Auto privata come passeggero	5,3	11,8	10,8	14,1	17,3	10,3	12,4
Moto	13,2	5,9	4,0	3,7	7,4	12,0	7,9
Bicicletta	1,0	2,4	3,8	3,0	3,2	7,0	3,4
Altro mezzo	1,4	0,7	0,5	1,1	0,6	1,0	0,9

(a) possibili più risposte per persona



riguardano lavoratori e studenti i quali giornalmente raggiungono le città fulcro dai comuni vicini appartenenti alle stesse conurbazioni.

Considerando gli spostamenti pendolari dovuti al lavoro, rilevati al Censimento 1991 della popolazione, sono stati individuati i Sistemi Locali del Lavoro (SLL) e, tra questi, i Sistemi Locali Metropolitan (SLM) ovvero le zone di gravitazione delle 12 città metropolitane: Roma, Milano, Venezia, Genova, Torino, Firenze, Bologna, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari.

L'analisi delle diversità tra i Sistemi Locali Metropolitan di Milano, Roma e Palermo e tra i comuni fulcro di essi possono essere considerate esemplari delle diversità strutturali del territorio metropolitano. Le peculiarità di ognuno di questi possono essere individuate sia facendo riferimento alla diversa mobilità territoriale che interessa le tre aree di attrazione, sia puntando l'attenzione sulla organizzazione urbana interna di tali grandi città.

Le tre metropoli sono infatti abbastanza diverse e, di conseguenza, gli stili di vita sono differenti tra le città, all'interno delle città stesse nelle diverse zone suburbane, e anche per quanto riguarda le aree di attrazione gravitazionale.

I SLL sono aggregazioni di comuni tra i quali sono più intensi gli spostamenti giornalieri per lavoro. Questi, insieme a quelli per studio, condizionano la vita quotidiana modificandone spesso la qualità. I mezzi di trasporto utilizzati e la loro efficienza, il traffico e i connessi problemi di inquinamento costituiscono senz'altro fattori di rilievo.

Analizzando la mobilità territoriale giornaliera nei SLM è possibile distinguere le aree urbane centrali e l'*binterland* attorno ad esse. Il comune centrale è il nodo metropolitano influenzato dai comuni periurbani e dalle relazioni che intercorrono con questo. Si individuano, quindi, essenzialmente tre componenti della mobilità territoriale: gli spostamenti della popolazione residente all'interno delle città fulcro, i pendolari che dalla città escono e quelli che, invece, vi entrano.

Se si considerano i 12 comuni metropolitan nel complesso, gli spostamenti interni sono la metà della popolazione residente, circa 4.307.000. A questi si aggiungono circa 1.661.000 residenti dei comuni vicini che lavorano o studiano nelle città fulcro, mentre ne escono circa 366.000, quasi

esclusivamente per raggiungere il posto di lavoro (Tavola 4.64).

Nel SLM di Milano, ad esempio le relazioni con i comuni vicini sono intense. Nel SLM di Roma prevalgono gli spostamenti interni alla città e in entrata. Palermo ha interrelazioni meno attive con la propria area gravitazionale. Se si pone pari a 100 la popolazione residente, infatti, si hanno 34 pendolari provenienti dai comuni vicini a Milano, 7 a Roma e 5 a Palermo.

Dei 100 residenti sono, invece, 7 i pendolari che da Milano raggiungono i comuni vicini, sono solamente 1 e 2, rispettivamente, da Roma e Palermo. Minori sono invece le differenze tra gli spostamenti interni: questi sono pari a 50 su 100 residenti a Roma, 45 e 44 a Milano e Palermo (Figura 4.16).

La popolazione diurna (spostamenti interni + pendolari in entrata - pendolari in uscita) che circola nelle città metropolitane è un possibile indicatore del carico a cui queste sono sottoposte e se impressiona in termini assoluti, si tratta di oltre 5.600.000 persone, costituisce un vero indicatore della qualità della vita, quando si fa riferimento alla popolazione residente: per i SLM nel complesso ogni 100 residenti, 45 si spostano all'interno, 4 raggiungono i comuni vicini, mentre da questi ne arrivano 17, costituendo, quindi, una popolazione diurna in spostamento di circa 58 persone.

Questo indicatore fornisce, nel contempo, un'idea approssimata (occorre tener conto della diversa estensione del comune centrale) delle diversità territoriali: è pari a 73 ogni 100 residenti la popolazione diurna che gravita a Milano, 53 a Roma e 48 a Palermo.

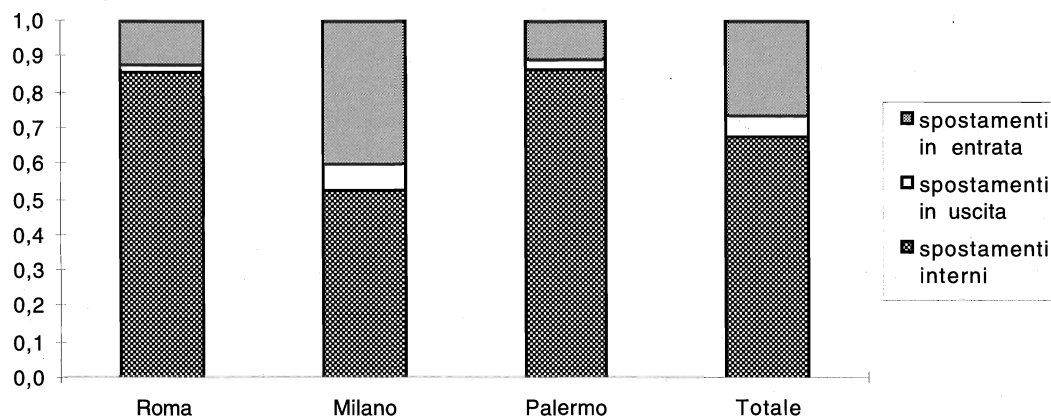
Gli spostamenti pendolari in uscita dai comuni metropolitan costituiscono la componente meno rilevante, in termini quantitativi, della mobilità territoriale giornaliera. Nella quasi totalità dei casi si tratta di pendolari per motivi di lavoro, che molto spesso si spostano verso comuni delle cinture metropolitane. Il mezzo preferito è l'auto, che è utilizzata dal 65% di chi esce dalla città, mentre treno e autobus sono utilizzati in misura minore (16% e 11%).

Il trasporto su ferro è superiore alla media nel SLM di Milano, i trasporti pubblici su gomma, hanno un peso maggiore nel SLM di Roma. Gli spostamenti in uscita avvengono quasi esclusivamente per motivi di lavoro (90%). Nei SLM di

**Tavola 4.64 - Spostamenti nei Sistemi Locali Metropolitan per direzione, mezzo utilizzato e comune**  
**Anno 1991 (dati assoluti e percentuali)**

COMUNI MOTIVO	Spostamenti (in migliaia)	% occupati	% studenti	% Treno, tram, metropolitana	% Autobus, filobus, corriere	% Auto privata
<b>SLM dei 12 Grandi Comuni</b>						
All'interno	4.307	59,9	40,1	11,0	18,9	35,0
In uscita	365	90,3	9,7	11,2	16,0	65,6
In entrata	1.661	67,0	33,0	31,0	18,2	42,5
<b>SLM di Milano</b>						
All'interno	620	64,5	35,5	30,1	12,8	26,2
In uscita	96	94,4	5,6	18,4	11,1	66,0
In entrata	470	72,1	27,9	45,5	11,8	37,1
<b>SLM di Roma</b>						
All'interno	1.382	61,7	38,3	12,1	18,7	39,7
In uscita	37	87,3	12,7	9,4	19,4	65,0
In entrata	192	73,1	26,9	30,4	19,4	43,1
<b>SLM di Palermo</b>						
All'interno	309	49,5	50,5	1,4	14,6	43,5
In uscita	11	80,3	19,7	5,6	17,3	59,0
In entrata	38	55,5	44,5	12,7	26,6	48,0

**Figura 4.16 - Spostamenti interni, in entrata e in uscita in alcuni Sistemi Locali Metropolitan - Anno 1991 (composizione percentuale)**



Roma e Palermo gli spostamenti per motivi di studio hanno una rilevanza superiore (12% e 19%).

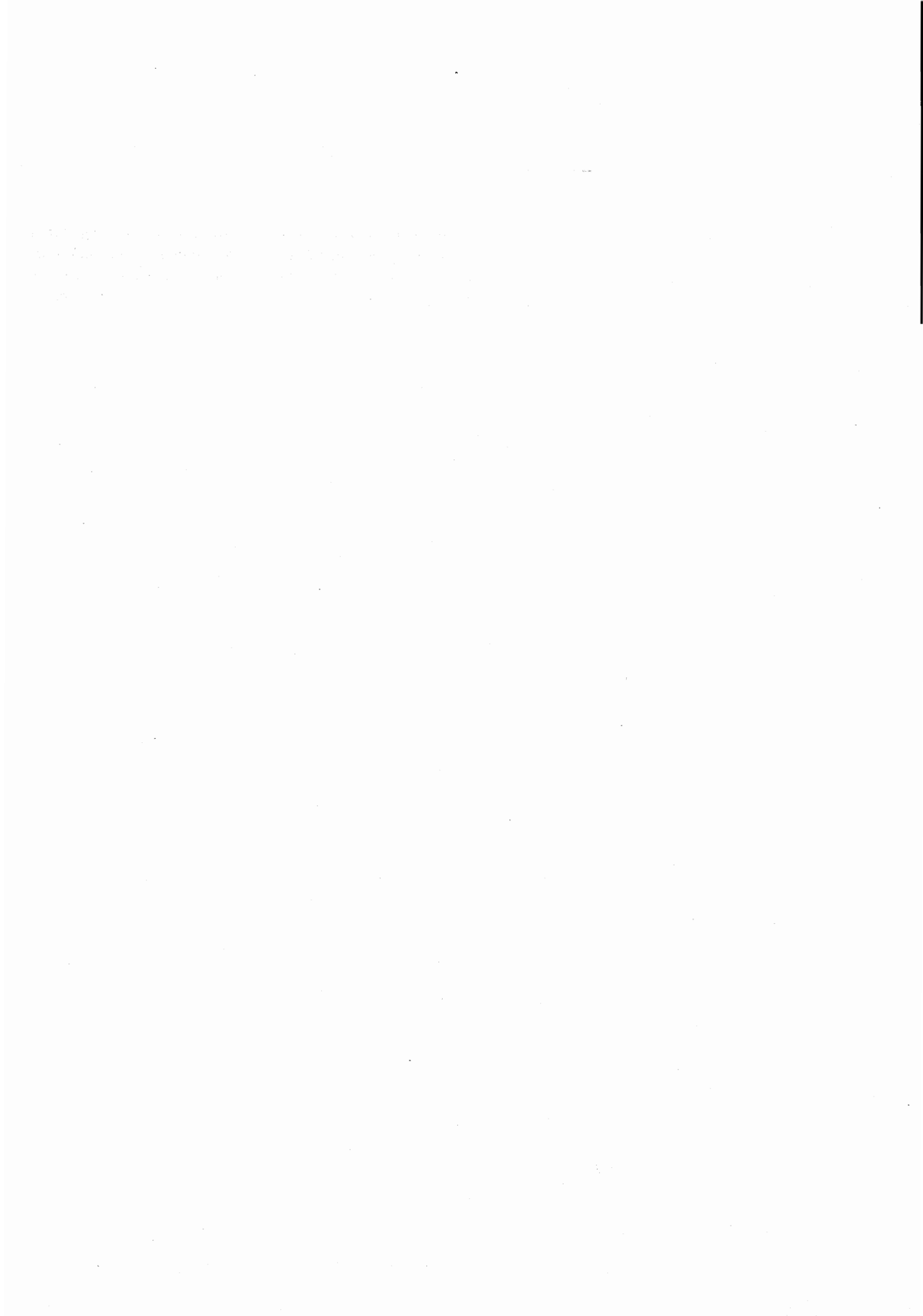
Gli spostamenti pendolari in entrata dai comuni delle cinture metropolitane verso le città-fulcro costituiscono una componente rilevante della mobilità territoriale giornaliera. Il mezzo preferito rimane la macchina, utilizzata dal 42% di chi entra, anche se si usa meno frequentemente che in uscita.

Il 31% di chi raggiunge le aree urbane centrali dai comuni vicini utilizza il treno e il 18% l'autobus. L'utilizzo del mezzo di trasporto su ferro è superiore alla media nei SLM di Milano l'uso dei trasporti pubblici su gomma è invece più consistente nei SLM di Palermo. I due terzi dei pendolari si

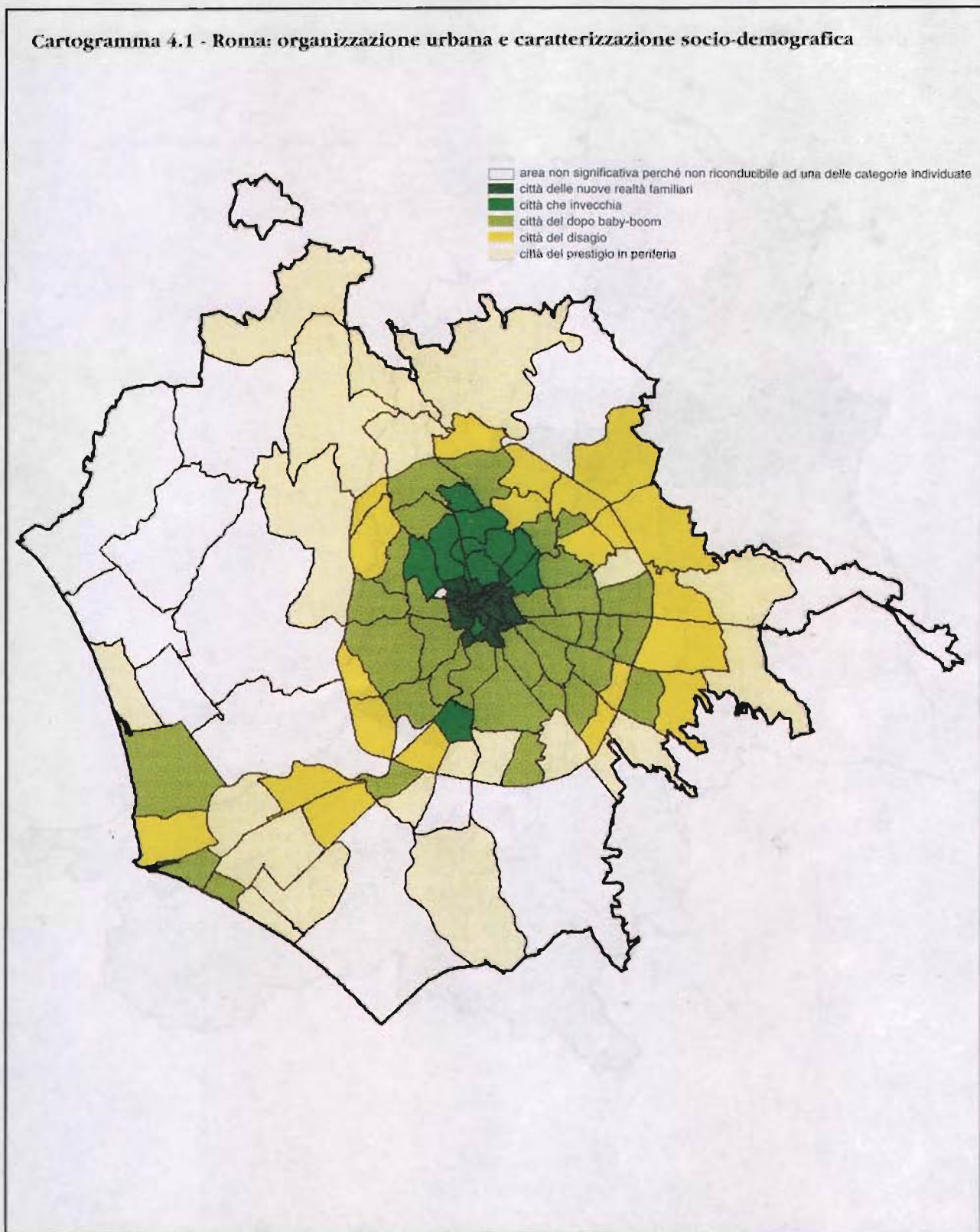
spostano quotidianamente verso le aree urbane centrali per lavoro: ciò riguarda in maggior misura i SLM di Roma, Milano e in minor percentuale quello di Palermo.

La componente più rilevante della mobilità territoriale è, comunque, quella relativa agli spostamenti che avvengono all'interno delle stesse città metropolitane.

L'auto è ancora il mezzo preferito, anche se in misura nettamente inferiore rispetto agli spostamenti pendolari in entrata e in uscita dalla città. È utilizzata nel 35% dei casi, mentre i mezzi su ferro nell'11% e quelli su gomma nel 19% dei casi. Il 60% degli spostamenti di chi circola all'interno delle città avvengono per raggiungere il proprio posto di lavoro, il rimanente 40% per motivi di studio.

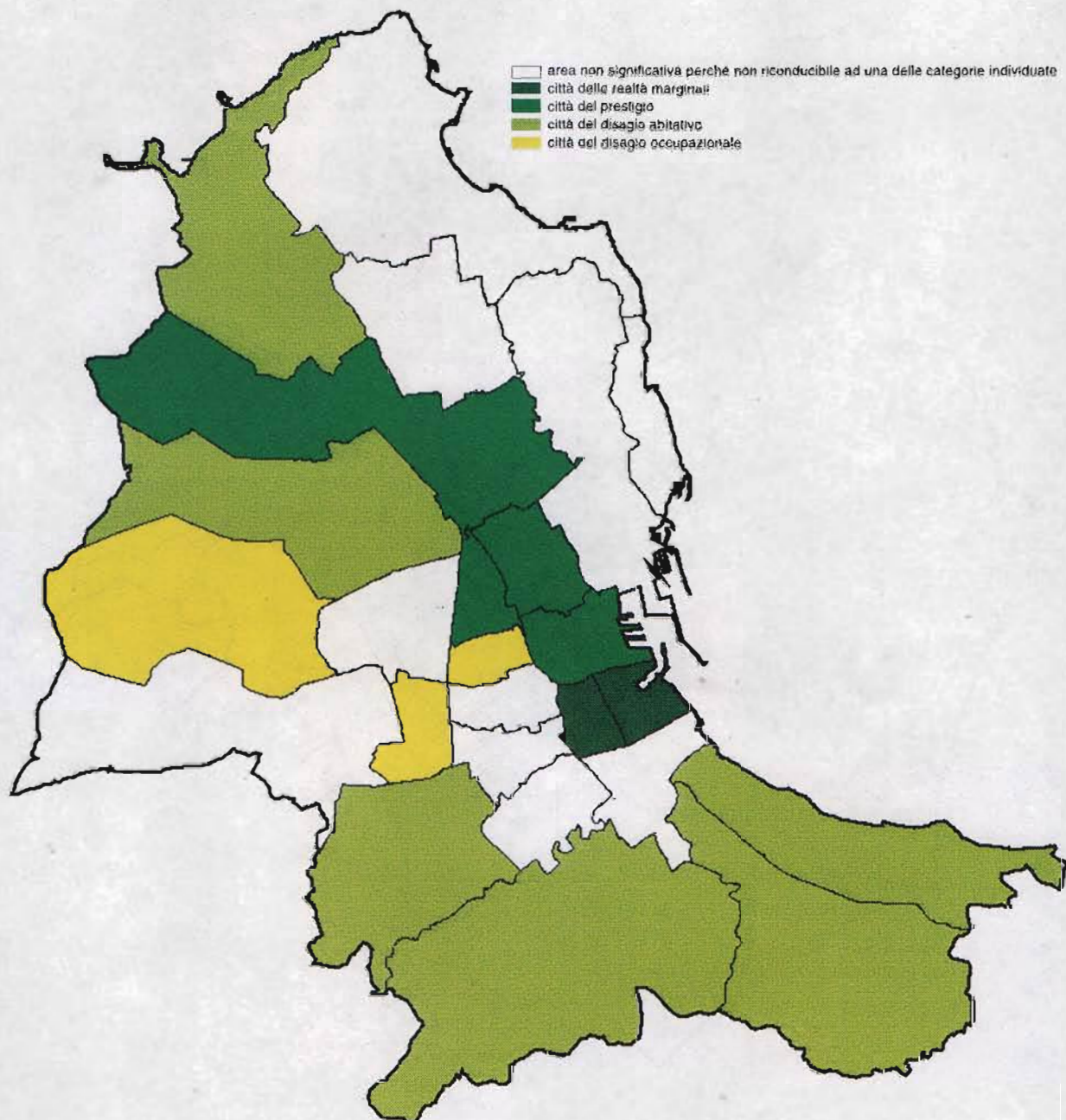


**Cartogramma 4.1 - Roma: organizzazione urbana e caratterizzazione socio-demografica**

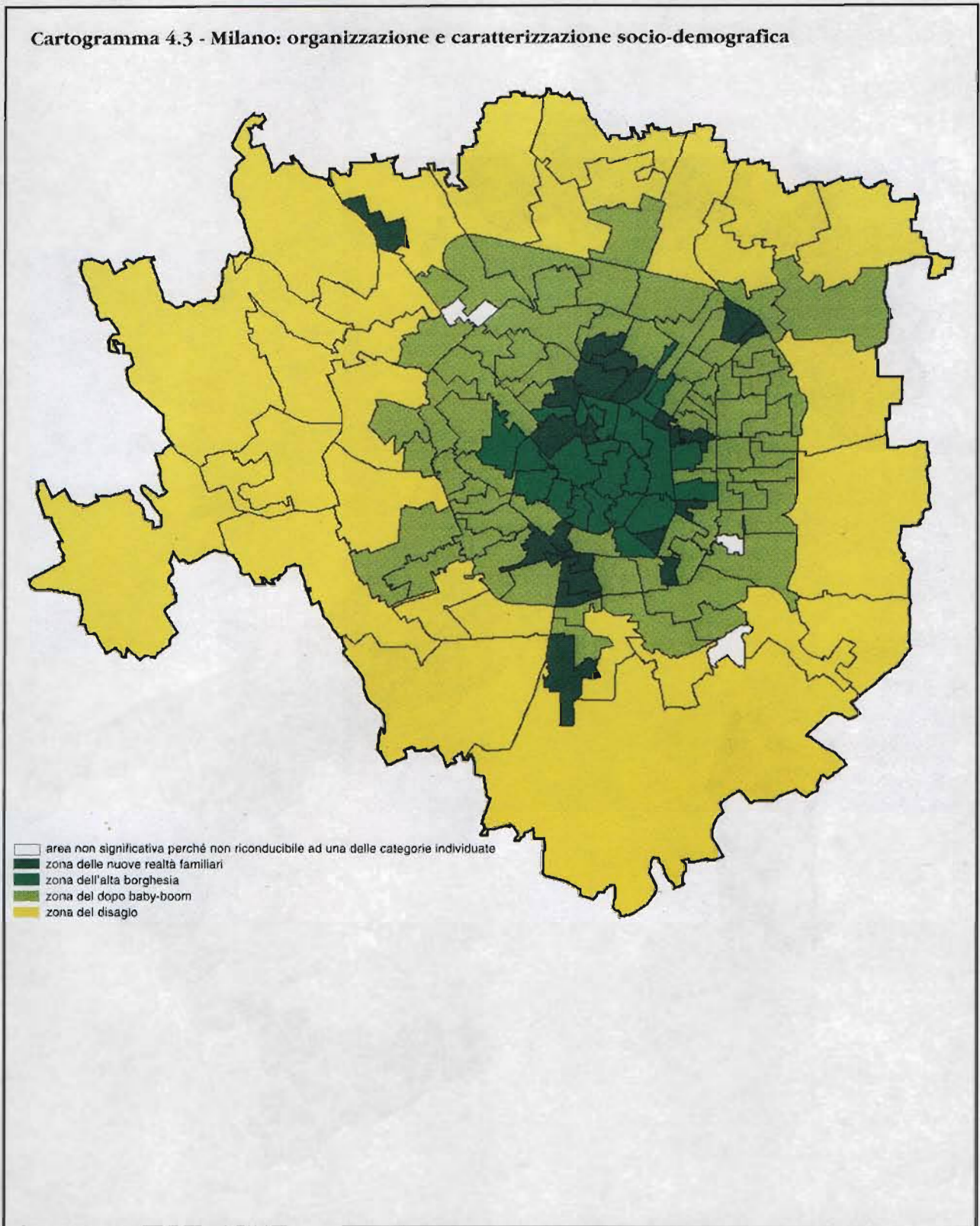




**Cartogramma 4.2 - Palermo: organizzazione urbana e caratterizzazione socio-demografica**

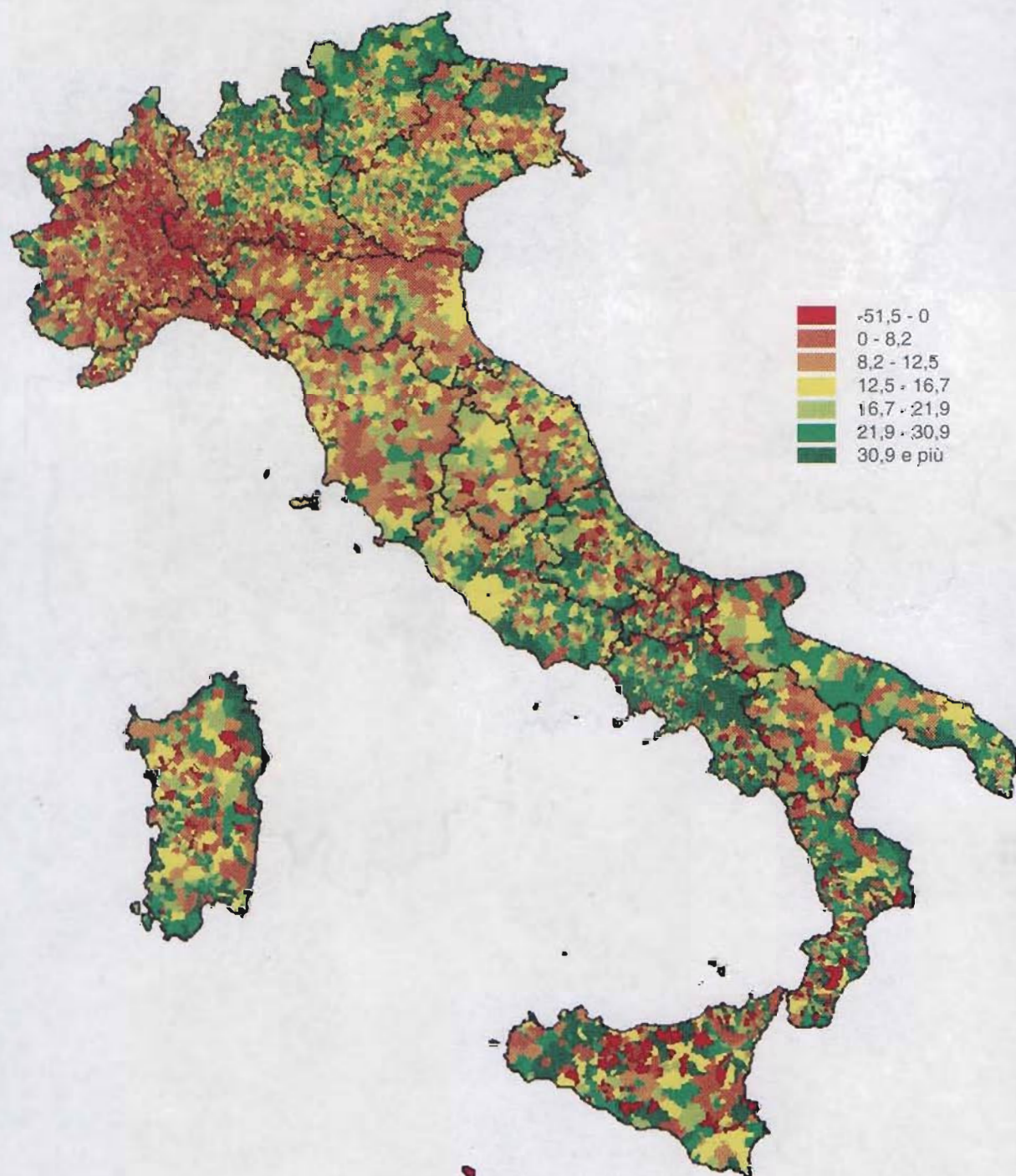


Cartogramma 4.3 - Milano: organizzazione e caratterizzazione socio-demografica



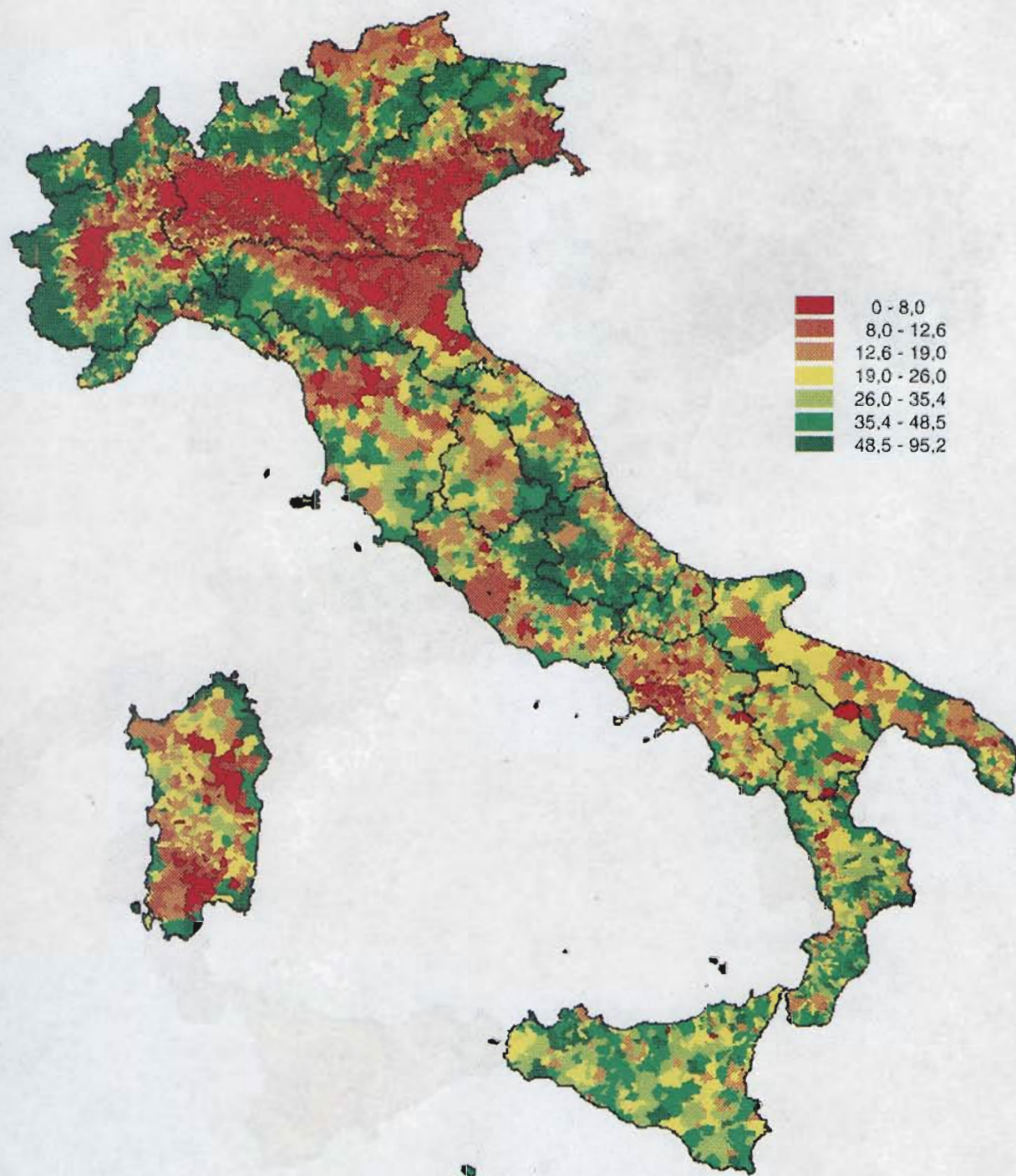


Cartogramma 4.4 - Abitazioni occupate e non occupate - Variazioni percentuali 1981-1991

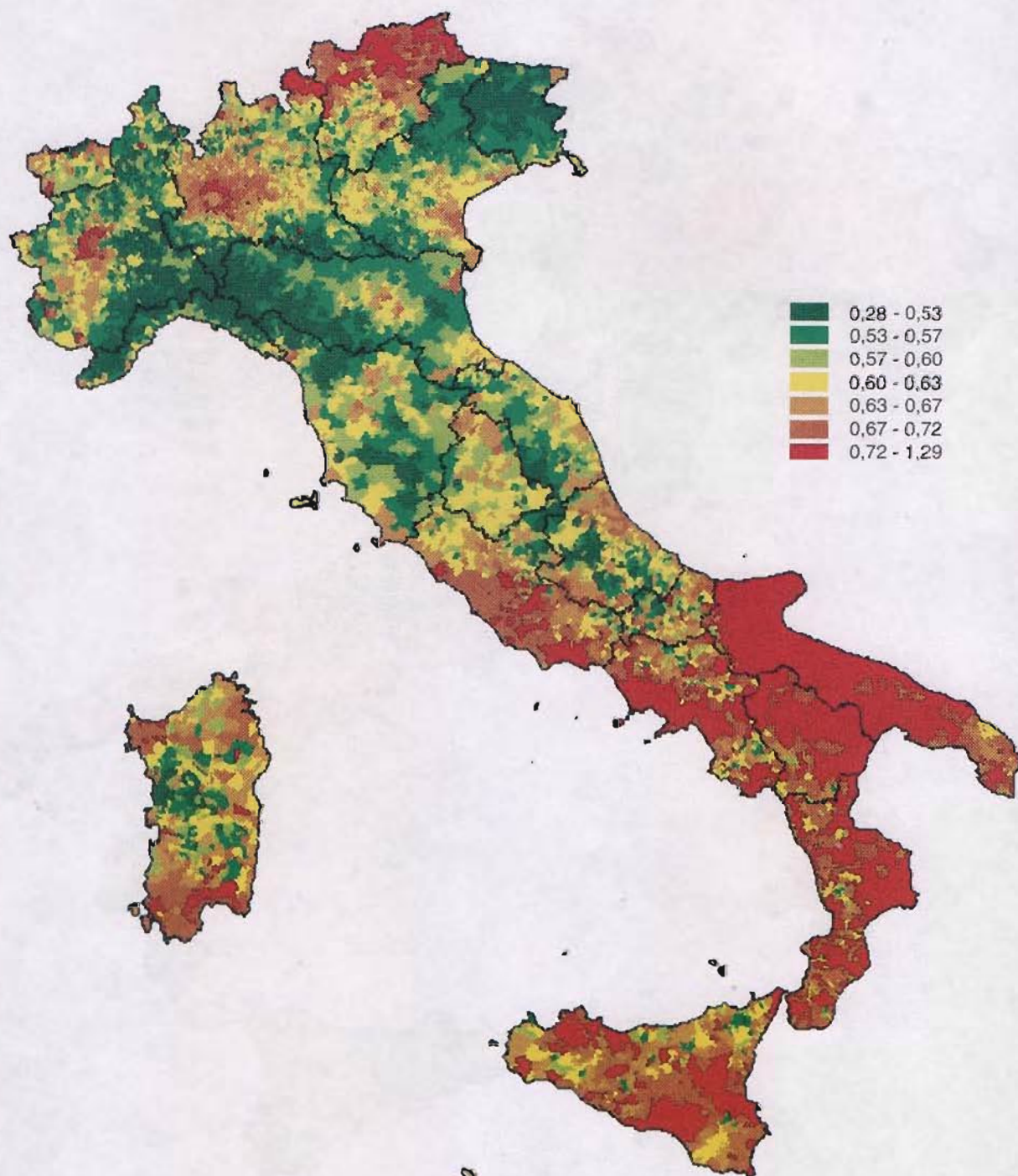




Cartogramma 4.5 - Abitazioni non occupate - Anno 1991 (distribuzione percentuale)

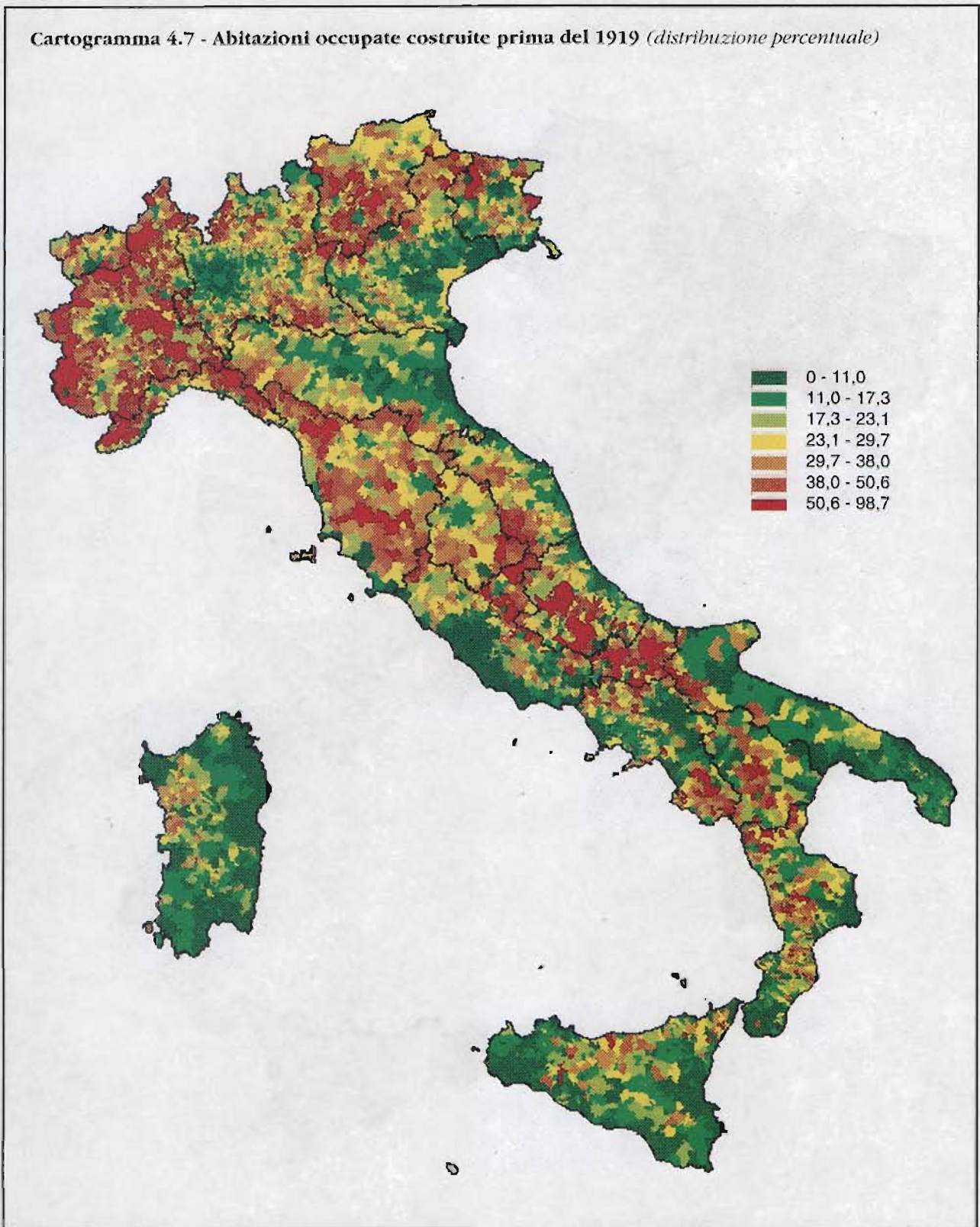


Cartogramma 4.6 - Indice di affollamento delle abitazioni - Anno 1991

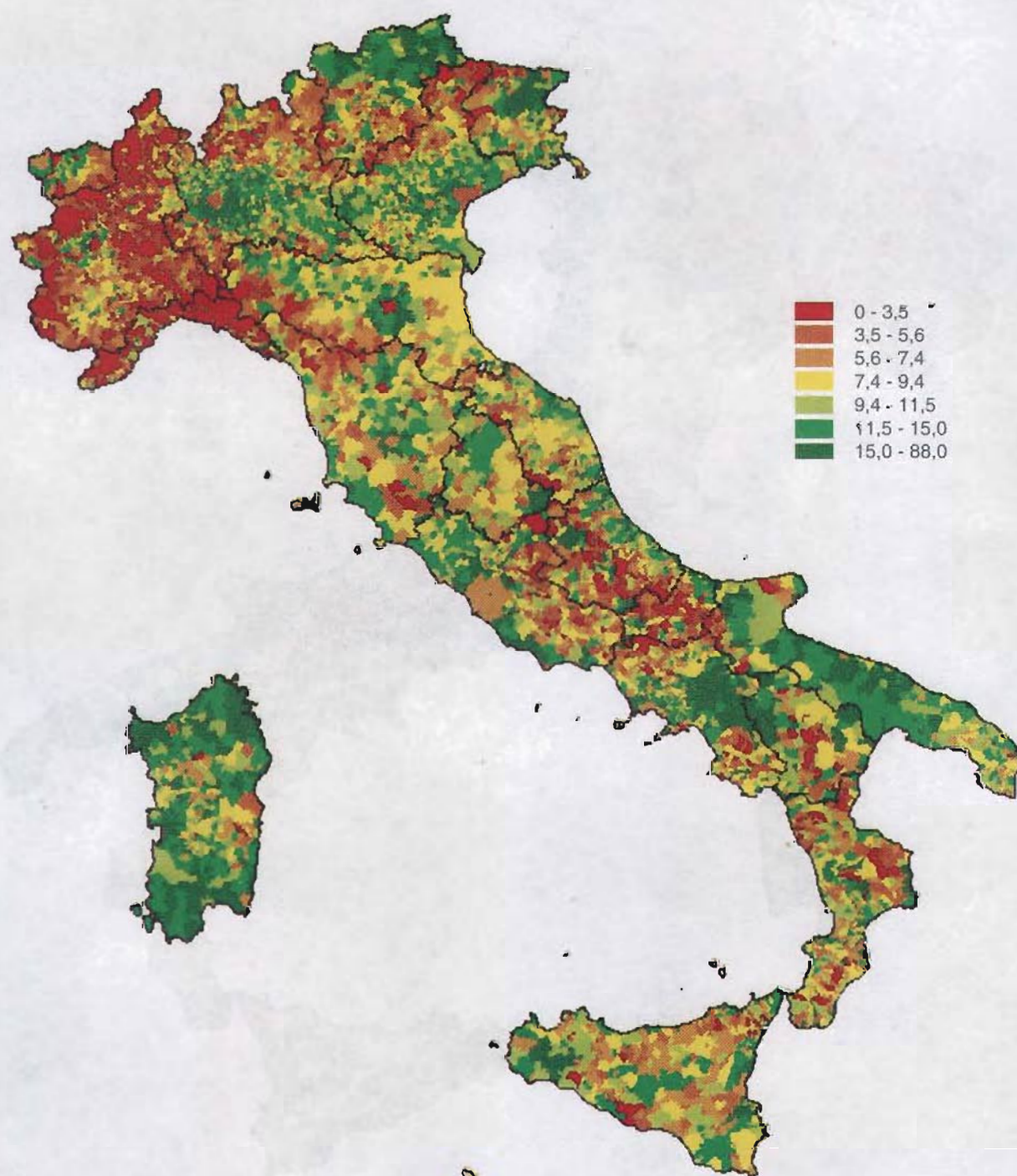




Cartogramma 4.7 - Abitazioni occupate costruite prima del 1919 (distribuzione percentuale)

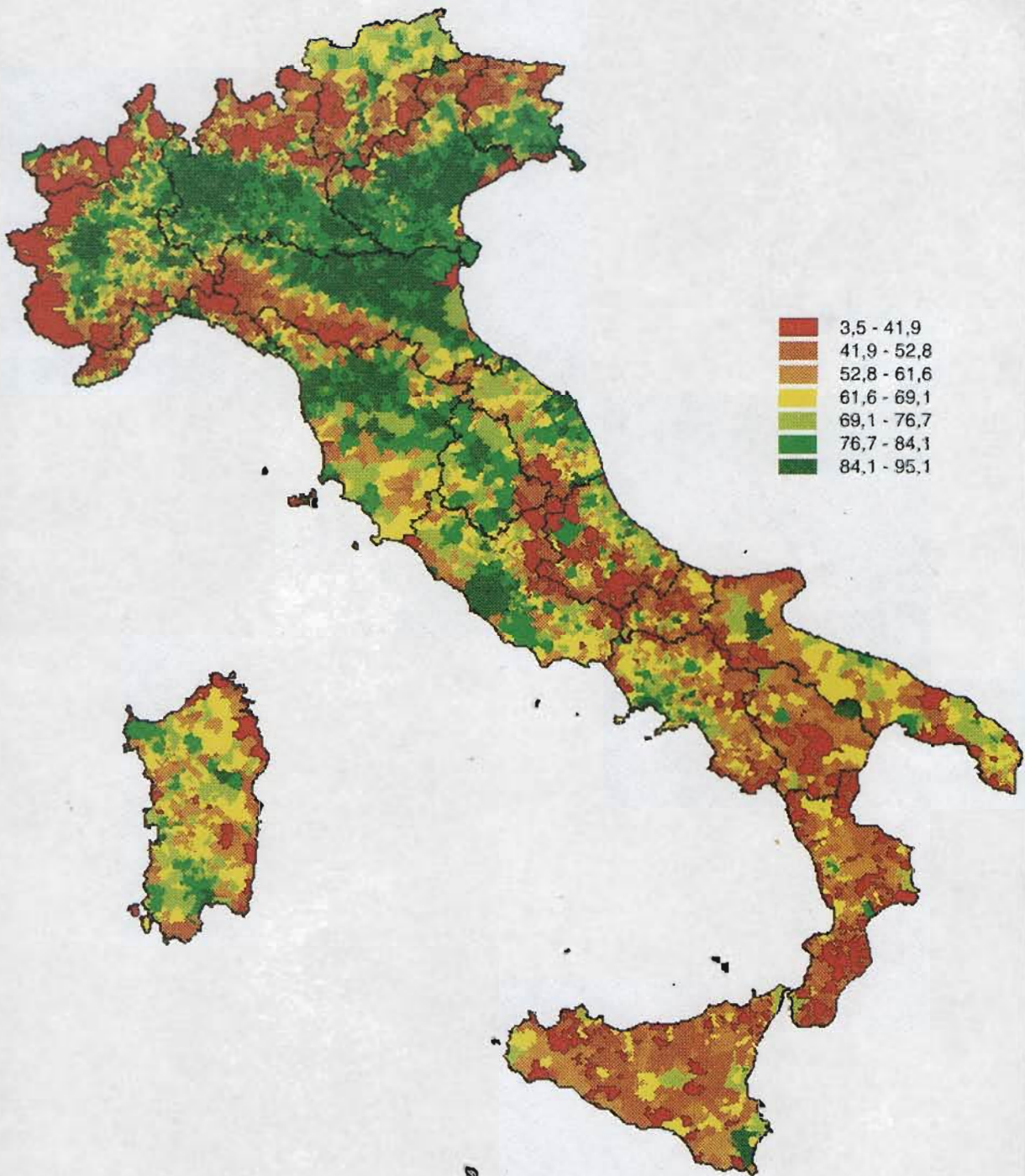


**Cartogramma 4.8 - Abitazioni occupate costruite dopo il 1981 - Anno 1991**  
*(distribuzione percentuale)*





**Cartogramma 4.9 - Abitazioni occupate e non occupate fornite di telefono - Anno 1991**  
*(distribuzione percentuale)*





## L'evoluzione dell'occupazione all'interno delle generazioni per settore di attività nel periodo 1960-90

L'evoluzione del mercato del lavoro negli ultimi trenta anni ha visto profondi mutamenti dovuti a cambiamenti nella domanda e nell'offerta. Dal punto di vista della domanda vi sono state notevoli modificazioni nella struttura produttiva e nel peso dei diversi settori di attività economica. Dal punto di vista dell'offerta, nel periodo considerato si è assistito a una crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro. Il progressivo aumento del livello di scolarizzazione ha prodotto un innalzamento dell'età media all'ingresso nel mercato del lavoro da parte delle generazioni più giovani e un aumento della quota di forza lavoro giovanile con alti livelli di qualificazione. La partecipazione al mercato del lavoro è andata invece diminuendo per la fascia di popolazione attiva più anziana per effetto della favorevole normativa relativa ai prepensionamenti e alle pensioni di anzianità.

L'evoluzione storica del mercato del lavoro in Italia può essere esaminata utilizzando il numero medio di anni lavorati dai maschi e dalle femmine all'interno di ciascun settore di attività economica. Il numero medio di anni lavorati è fornito dalla somma dei tassi di occupazione per età. Nell'ipotesi che ogni persona a una determinata età abbia lavorato per una frazione di anno pari al tasso di occupazione a quella stessa età, il numero medio di anni lavorati rappresenta il numero di anni trascorsi in condizione di occupato da un individuo appartenente a una generazione fittizia.

La Figura 4.17 mostra l'evoluzione temporale del numero medio di anni lavorati dai maschi e femmine per i diversi settori di attività economica. Si può notare, per i maschi, che la curva che rappresenta l'insieme dei settori di attività presenta un andamento decrescente passando da circa 41 anni trascorsi in occupazione per l'anno 1960 ad un valore di poco superiore a 34 anni nel 1990. Durante l'arco di tempo preso in considerazione il numero di anni lavorati dai maschi è diminuito continuamente. Tuttavia tale andamento sintetizza

la diversa evoluzione degli anni lavorati all'interno di ciascun settore di attività. Per il settore agricolo l'andamento della curva è continuamente decrescente, passando da circa 12 anni del 1960 ad un valore di poco inferiore a 3 anni, come effetto del rapido declino dell'importanza del settore agricolo nel nostro Paese. Al contrario, nel settore dei servizi il numero medio di anni lavorati è cresciuto da circa 12 anni nel 1960 a circa 19 anni nel 1990. Tale espansione è dovuta al passaggio di molti occupati dal settore industriale a quello dei servizi nel corso del tempo e alla riduzione dell'importanza del settore secondario negli anni '80 e '90. Infatti il numero medio di anni lavorati nel settore industriale è cresciuto da 16 anni circa del 1960 a valori di poco inferiori a 18 anni negli anni '70, per poi declinare fino a raggiungere un valore minimo di 13 anni circa alla fine del periodo considerato.

A differenza dei maschi, il numero di anni lavorati dalle donne è cresciuto nel trentennio preso in considerazione. Si è infatti passati, per il complesso dei settori di attività a circa 14 anni del 1960 a circa 17 anni del 1990 con un andamento decrescente fino all'inizio degli anni '70, per effetto della riduzione dell'occupazione in agricoltura, e poi crescente fino ai nostri giorni a causa dell'espansione dell'occupazione nel settore industriale prima e in quello dei servizi poi. Nel settore agricolo il numero di anni lavorati dalle donne è diminuito continuamente, passando da circa 5 anni nel 1960 a meno di 2 anni nel 1990. Per il settore industriale, invece, il numero medio di anni lavorati è diminuito lievemente fino all'inizio degli anni '70 per poi crescere fino ad un massimo all'inizio degli anni '80 ed è successivamente diminuito rimanendo per l'intero periodo su valori vicini ai 4 anni. La curva del settore dei servizi mostra un andamento crescente nel tempo passando da 5 anni circa nel 1960 a 12 anni circa nel 1990.

La lettura trasversale effettuata con riferimento alla situazione in un determinato momento può

## Approfondimenti

risultare deviante in quanto giustappone, nelle classi di età, comportamenti espressi dalle varie generazioni che al momento ne fanno rispettivamente parte. Ciò è tanto più vero quando l'evoluzione del fenomeno studiato è connaturata con il processo di ricambio delle generazioni. Una lettura per generazioni sembra dunque indispensabile per una corretta interpretazione dell'evoluzione subita dal mercato del lavoro. Gli individui che appartengono a una stessa generazione sperimentano gli eventi che intervengono in uno specifico anno di calendario nella stessa fase del loro ciclo di vita. Ad esempio, le generazioni nate nell'immediato dopoguerra hanno avuto un percorso formativo diverso dalle generazioni precedenti, e hanno vissuto il periodo del boom economico nella fase iniziale della loro vita attiva per poi arrivare al pensionamento alla fine degli anni '80, in un periodo di espansione della spesa per la sicurezza sociale.

È possibile separare gli effetti dovuti all'appartenenza a una determinata generazione sulla probabilità di occupazione al netto di quelli di altri fattori (ad esempio l'età e l'anno di calendario) utilizzando un appropriato modello statistico.

La Figura 4.18 mostra l'andamento degli effetti generazione maschile e femminile per i settori di attività economica. Tali effetti rappresentano il contributo della appartenenza a una determinata generazione sulla probabilità di occupazione. Per il totale dei settori di attività si ha, per i maschi, che le generazioni più giovani hanno, a parità di altre condizioni, una probabilità di essere occupate più alta rispetto alle generazioni precedenti. Questo andamento complessivo è il risultato di andamenti settoriali tra loro differenti. Nel settore dell'agricoltura si ha una tendenza al declino che diventa più accentuata a partire dalle generazioni maschili nate dopo gli anni '30 e, quindi, entrate nel mercato del lavoro nel dopoguerra.

L'andamento del contributo delle generazioni maschili nel settore dell'industria mostra una leggera tendenza alla diminuzione che risulta più attenuata per le generazioni più giovani. In particolare, le generazioni nate nel dopoguerra ed entrate in attività negli anni '70 mostrano una più bassa probabilità di essere occupate rispetto a quelle precedenti in tutte le età del ciclo di vita lavorativa.

In particolare, la ristrutturazione industriale che ha colpito tali generazioni di lavoratori negli anni '80 nel periodo centrale delle loro vita attiva, può essere una possibile spiegazione di tale andamento.

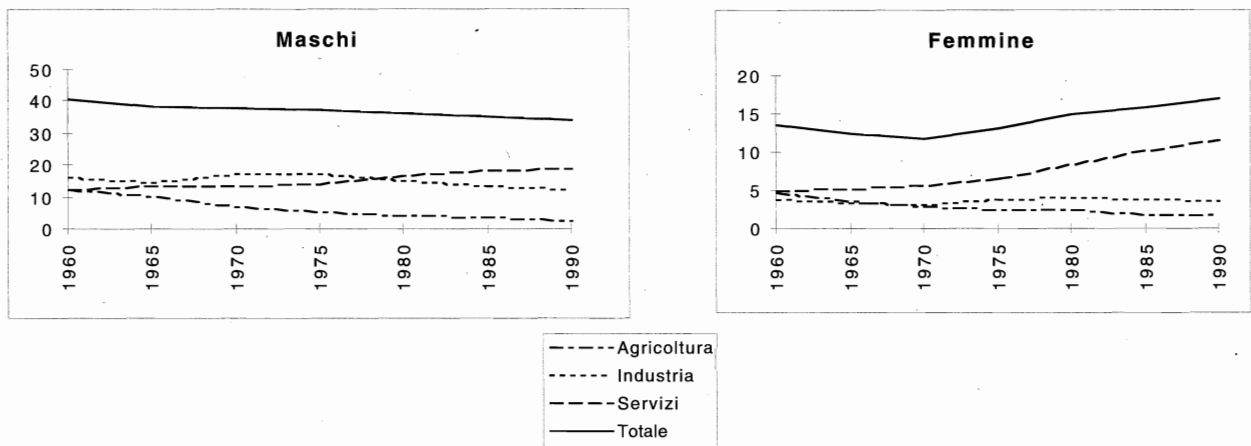
Nel settore dei servizi, invece, si nota una tendenza continua alla crescita della probabilità di occupazione per le generazioni maschili nate nel dopoguerra e un successivo rallentamento per quelle nate nel periodo del baby-boom. Il rallentamento della crescita che si riscontra per le generazioni nate negli anni '60 potrebbe essere spiegato da fattori demografici. In particolare, le generazioni nate nel periodo del boom delle nascite hanno incontrato, al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro, condizioni di difficoltà di inserimento anche a causa della elevata dimensione numerica delle generazioni stesse. Tale dimensione era molto superiore rispetto a quella delle generazioni che uscivano in quegli anni dal mercato del lavoro.

Per le donne il contributo delle generazioni alla probabilità di occupazione è crescente a partire dalle generazioni nate dopo gli anni '30 con un rallentamento della crescita e un successivo declino della curva, a partire dalle generazioni nate negli anni '60 e '70. Le generazioni nate negli anni '30 sono entrate nel mercato del lavoro nel dopoguerra e hanno potuto usufruire degli elevati tassi di crescita economica di quegli anni. Invece le generazioni nate negli anni '60 e '70 hanno subito in parte gli effetti negativi del baby-boom. L'andamento degli effetti specifici per settore di attività è crescente nei servizi e nell'industria ed è decrescente in agricoltura. La diminuzione dell'effetto in agricoltura avviene soprattutto a partire dalle generazioni nate nell'immediato dopoguerra, con una accentuazione della diminuzione per le generazioni nate dopo gli anni '60. Nel settore dell'industria la curva risulta crescente per le generazioni nate dopo il 1930. Il settore di attività in cui la crescita dell'occupazione femminile risulta più consistente è quello dei servizi. Infatti, in tale settore, l'andamento della curva è crescente con una accentuazione dell'andamento per le donne nate a partire dagli anni '40 ed entrate nel mercato del lavoro negli anni '60.

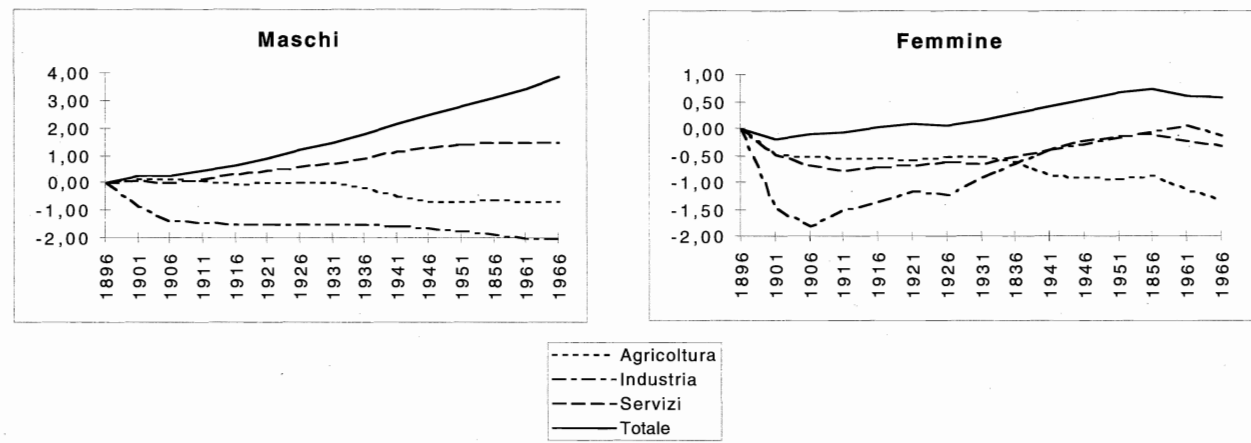


*Approfondimenti*

**Figura 4.17 - Numero medio di anni lavorati per settore di attività economica e sesso**



**Figura 4.18 - Effetti prodotti dall'appartenenza ad ogni specifica generazione sulla propensione all'occupazione per settore di attività economica e sesso**



## Approfondimenti

## L'interruzione volontaria della gravidanza dal 1980 al 1994

Nel 1978 il Parlamento ha approvato la legge n. 194 che depenalizza l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG). La legge prevede il diritto di ogni donna di ricorrere a un intervento per interrompere la gestazione per diversi motivi, di ordine terapeutico, sociale, economico o anche psicologico.

L'IVG è oggi consentita in quasi tutti i paesi occidentali (fa eccezione l'Irlanda) e il tasso di IVG della popolazione femminile italiana in età feconda (15-49 anni) si colloca attualmente ad un livello medio-basso tra i paesi europei. In soli 15 anni il numero delle interruzioni volontarie è passato da circa 209.000 casi nel 1980 a 132.000 nel 1994 (124.500 nel 1995 dati provvisori), con un massimo nel 1982 (quasi 230.000 interventi). Il declino del ricorso all'IVG, non solo nel numero assoluto ma anche nei tassi, è evidente su tutto il territorio italiano anche se con modalità differenziate (Tavola 4.65). Per fare un esempio, il numero delle IVG di donne residenti nel Mezzogiorno era nel 1980 di 61.000 casi, con un tasso del 12,9‰, nel 1994 i casi sono 52.000 e il tasso è sceso al 9,8‰. Nello stesso periodo il Nord-ovest, che faceva rilevare tassi inizialmente del 17,0‰, è sceso all'8,8‰.

Negli stessi anni si è assistito a una progressiva diminuzione della fecondità che ha portato l'Italia al di sotto della soglia di ricambio della popolazione fino a toccare attualmente i livelli più bassi del mondo (Cfr. il paragrafo: *Strutture e dinamiche demografiche*). Il forte calo della fecondità è dunque associato ad una diminuzione di intensità ancora maggiore dell'abortività: tra il 1980 ed il 1994 i tassi di fecondità generale si riducono del 23,8 % e i tassi di abortività del 40%. La forte limitazione delle nascite è quindi avvenuta attraverso il controllo dei concepimenti riducendo progressivamente il ricorso all'aborto volontario.

Dopo un primo periodo di crescita dei tassi di abortività, che ha interessato i primi anni dall'attuazione della legge 194, la riduzione del

ricorso ad una interruzione volontaria della gravidanza è consistente in tutte le classi di età. La maggiore riduzione nel corso dell'ultimo decennio si osserva nelle donne con età compresa tra i 25 ed i 29 anni che inizialmente presentavano i tassi più elevati. Se si considera, inoltre, che il 70% delle donne in questa classe di età è coniugato e che, in Italia, le scelte riproduttive avvengono per lo più all'interno del matrimonio, si può agevolmente affermare che il consistente calo delle IVG in questa classe di età indica un accresciuto e più corretto uso della contraccezione (Tavola 4.66).

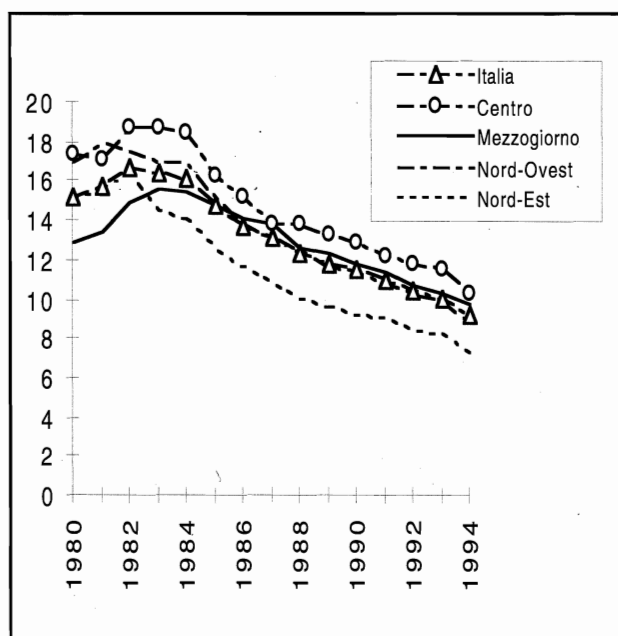
**Tavola 4.65 - Tassi di IVG per donne in età 15-49 anni per ripartizione geografica - (dati per mille)**

ANNI	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzo-giorno	Italia
1980	17,0	15,1	17,4	12,9	15,3
1984	17,0	14,1	18,5	15,5	16,2
1994	8,8	7,3	10,4	9,8	9,2

**Tavola 4.66 - Tassi di IVG per classe di età delle donne residenti in Italia (dati per mille)**

CLASSI DI ETÀ	1980	1984	1994
15-19	6,2	6,5	5,6
20-24	21,6	21,7	11,8
25-29	25,1	25,9	13,0
30-34	24,8	25,5	13,7
35-39	19,3	22,5	12,0
40-44	9,6	10,4	5,6
45-49	1,1	1,3	0,6

**Figura 4.19 - Tassi di IVG per donne in età 15-49 anni, per ripartizione geografica (dati per mille)**



Nel periodo 1980-1994 il fenomeno dell'abortività legale presenta in Italia un andamento che può essere suddiviso in due periodi ben distinti (Figura 4.19): un periodo di crescita irregolare immediatamente successivo alla depenalizzazione, e un secondo periodo di assestamento e decremento regolare. La fase di crescita è durata fino al 1983, con andamenti diversificati tra le ripartizioni italiane. Complessivamente in questo arco di tempo il tasso di abortività in Italia è salito dal 15,3 ‰ nel 1980 al 16,5 ‰ del biennio 1982-83. A livello territoriale, il Centro e il Nord-est hanno toccato il massimo livello nel 1982, mentre il Nord-ovest lo aveva già toccato nel 1981 e il Mezzogiorno lo raggiungerà solo nel 1984. L'iniziale crescita, tipica di tutti i Paesi nella fase immediatamente successiva alla applicazione della legge, è da attribuire a diversi fattori, tra i quali assumono rilievo l'assestamento della rilevazione statistica e la progressiva riduzione dell'abortività clandestina.

Successivamente è iniziata una fase di calo sistematico e diffuso che può essere scomposto in due

sottoperiodi: uno che va dal 1983 al 1986 e uno che va dal 1986 ad oggi. Nel primo di questi sottoperiodi si stabiliscono gli equilibri territoriali che poi si mantengono inalterati fino al 1994.

Il Nord-est, diventa fin dal 1983 l'area con il più basso tasso di abortività. Questa zona che, all'indomani della legge condivide i livelli del Nord-ovest, diventa nell'arco di 4 anni la ripartizione meno "abortiva". Il Mezzogiorno, invece, che per i primi anni mantiene l'ultima posizione, a partire dal 1986 diventa la seconda ripartizione per livello di abortività. È da ipotizzare che nei bassissimi livelli iniziali del Mezzogiorno abbia pesato di più un'inerzia di "clandestinità" e, soprattutto, un avvio meno rapido ed efficace della rilevazione. Il Centro, infine, è caratterizzato da livelli più alti in ogni periodo.

Dal 1986 si mantengono le stesse differenze tra le ripartizioni e si assiste ad un calo continuo. Per l'Italia nel suo complesso il tasso di abortività nel 1994 è pari a 9,2‰, ed era del 13,8‰ nel 1986. Dal 1982, anno di massimo, i livelli si sono quasi dimezzati. In questo calo sistematico e diffuso emerge la dinamica più rallentata dei tassi di abortività del Mezzogiorno.

Una ragione talvolta chiamata in causa per leggere il calo dell'abortività è un ritorno alla "clandestinità", intesa come propensione a ricorrere a strutture sanitarie marginali che sfuggono alla rilevazione. È difficile oggi fare ipotesi sulla consistenza di quella che potrebbe configurarsi come una "evasione statistica", perché al momento non esistono stime attendibili, ma sembra difficile avvalorare questa ipotesi osservando proprio la dinamica territoriale registrata e la sorprendente regolarità dell'andamento.

Le zone dove si è concentrato il calo delle IVG sono quelle in cui maggiore e più tempestiva è stata la attivazione dei servizi, dove è anche più intensa la presenza di consultori, dove più lunga è la tradizione di pianificazione familiare e dove l'atteggiamento verso la IVG è meno sfavorevole.

Un'altra ipotesi possibile per spiegare il consistente calo delle IVG risiede nello 'spostamento del calendario' riproduttivo conseguente al ritardo dei matrimoni. Un aumento dell'età al matrimonio, quale si è osservato in Italia nell'ultimo

## Approfondimenti

decennio, ha come effetto quello di comprimere il periodo di esposizione al rischio di abortività che, in Italia, è più elevato per le coniugate. Questa ipotesi, però, da sola non è sufficiente a dar conto delle variazioni osservate poiché una elevata riduzione si è registrata, come vedremo, anche tra le coniugate giovanissime: tale ragione può però spiegare, almeno in parte, la riduzione della abortività tra le coniugate trentenni che, essendosi sposate da poco, si trovano tra i 30 e i 35 anni nella fase di espansione del nucleo familiare e quindi con l'obiettivo della dimensione familiare desiderata ancora da raggiungere.

Come si è detto, con il 1984 il declino dei tassi di abortività si generalizza a tutte le aree del Paese, pur se con modalità differenziate (Tavola 4.67).

Nel 1984 le regioni a più bassa abortività sono quelle del Nord-est e del Mezzogiorno ad eccezione dell'Emilia-Romagna e della Puglia. Nel 1994 i tassi sono ovunque molto più bassi rispetto al 1984 e la loro riduzione è superiore al 40% in 9 regioni e al 50% in 4, mentre la diminuzione minore spetta al Molise e alla Campania (23% circa). In generale le regioni che registrano un decremento minore sono quelle del Mezzogiorno. Ad esem-

pio, l'Emilia-Romagna, che nel 1984 era la quarta regione più abortiva d'Italia, è passata in 10 anni al decimo posto della graduatoria. Analogo è il discorso per la Valle d'Aosta, sebbene l'esiguità di casi consigli una maggiore prudenza nel trarre conclusioni. Lo stesso non può essere detto per la Puglia che, pur sperimentando una riduzione del 45%, continua ad essere la regione a più alta abortività.

### L'IVG secondo alcune caratteristiche socio-demografiche

Appare opportuno riflettere sull'influenza che alcune caratteristiche della donna (come lo stato civile, il titolo di studio, la condizione rispetto al mercato del lavoro, la storia riproduttiva) hanno avuto sulla contrazione dell'abortività volontaria, al fine di verificare se tale contrazione abbia interessato in modo generalizzato l'intera popolazione femminile in età feconda o, in caso contrario, individuare quali gruppi di donne abbiano maggiormente contribuito a questa dinamica.

**Tavola 4.67 - Graduatoria delle regioni italiane secondo il tasso di IVG (per 1.000 donne in età 15-49 anni)**

1984		1994	
Regioni	Tasso	Regioni	Tasso
Puglia	29,13	Puglia	16,09
Valle d'Aosta	22,62	Molise	12,79
Umbria	20,53	Umbria	11,65
Emilia-Romagna	19,71	Basilicata	11,40
Toscana	18,75	Liguria	11,18
Lazio	18,66	Lazio	10,99
Liguria	18,60	Toscana	10,79
Piemonte	18,57	Abruzzo	10,12
Abruzzo	18,22	Piemonte	10,09
Basilicata	17,92	Emilia-Romagna	9,74
Molise	16,54	Valle d'Aosta	9,04
Lombardia	15,85	Campania	8,96
Marche	15,84	Lombardia	7,83
Friuli-Venezia Giulia	15,14	Friuli-Venezia Giulia	7,64
Campania	11,66	Sardegna	7,51
Sicilia	11,22	Calabria	7,16
Sardegna	10,98	Sicilia	6,82
Calabria	10,36	Marche	6,71
Trentino-Alto Adige	10,27	Trentino-Alto Adige	6,11
Veneto	9,80	Veneto	5,32

## Approfondimenti

Tra quante ricorrono all'interruzione di gravidanza vi è una netta prevalenza di donne coniugate: nel 1981 il 72,7% delle IVG veniva effettuato da donne coniugate; tale percentuale è scesa però al 62,1% nel 1991 e al 58% nel 1994, evidenziando una graduale evoluzione, come vedremo meglio tra poco, verso un modello di abortività che caratterizza gli altri Paesi occidentali in cui la liberalizzazione dell'aborto ha una tradizione più lunga.

Se la scelta di abortire è divenuta progressivamente meno frequente sia per le coniugate che per le non coniugate, tuttavia si osserva un effetto differenziato per età e stato civile congiuntamente considerati (Figura 4.20).

Tra le coniugate la riduzione più consistente dei tassi di abortività si registra tra i 15 e i 35 anni e tocca un massimo proprio tra le giovanissime (15-19 anni) che presentano una riduzione del 35% rispetto al 1981. Dopo i 35 anni il calo dei livelli di abortività si fa meno marcato e scende al 15% con l'approssimarsi del limite dell'età feconda (45-49 anni). Considerando il peso relativo delle IVG delle coniugate fino a 35 anni (il 63% delle IVG viene effettuato in questa classe di età) si può ragionevolmente attribuire a questo gruppo di donne un ruolo determinante nel declino dell'abortività nel corso degli anni '80.

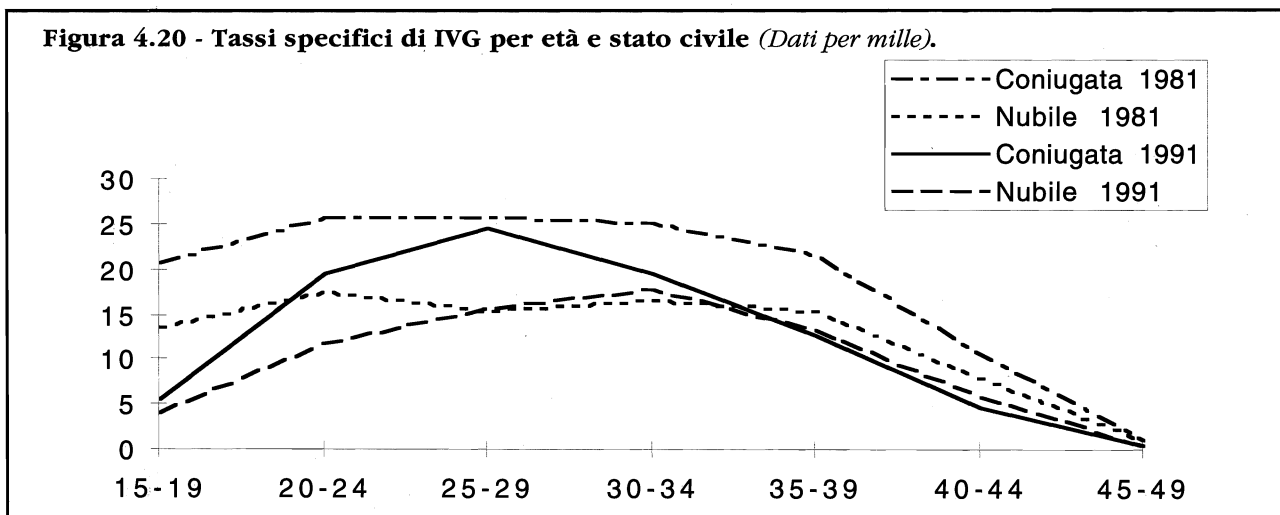
Per quanto riguarda le non coniugate si può osservare che il loro comportamento nei con-

fronti del ricorso ad una IVG si è modificato sensibilmente nell'arco del decennio; mentre nel 1981 i loro tassi di abortività erano, ad ogni età, nettamente inferiori a quelli delle donne coniugate (anche se la distanza tendeva a ridursi al crescere dell'età), dieci anni dopo i modelli di comportamento dei due gruppi di donne, al variare dell'età, appaiono sensibilmente più vicini. Solo tra le più giovani (al di sotto dei 25 anni) si continuano a registrare livelli molto più bassi di quelli delle coniugate. In effetti è facile pensare che questo gruppo sia costituito prevalentemente da nubili, molto giovani, per le quali assumono rilievo altri fattori cosiddetti "intermedi" della fecondità, quali la frequenza o la regolarità di rapporti sessuali, che caratterizzano invece la vita coniugale.

Tra i 25 e i 34 anni si verifica invece un'inversione nelle reciproche posizioni dei livelli di abortività; in questa classe di età il ricorso a un aborto volontario diventa più frequente tra le non coniugate. Dunque le non coniugate tendono ad assumere comportamenti riproduttivi analoghi a quelli delle donne coniugate.

Considerando le variazioni percentuali dei tassi di abortività tra il 1981 e il 1991 si osserva che nell'ambito della progressiva riduzione del ricorso ad una IVG, la classe di età che maggiormente contribuisce alla riduzione è quella tra i 20 e i 24 anni, intervallo nel quale la riduzione

**Figura 4.20 - Tassi specifici di IVG per età e stato civile (Dati per mille).**



## Approfondimenti

delle IVG delle non coniugate sfiora il 40% rispetto al 1981.

Per quanto riguarda le coniugate è evidente che i loro livelli di abortività per età dipendono fortemente dalla storia riproduttiva. Fra le coniugate che ricorrono ad una interruzione volontaria della gravidanza, il 95% nel 1981 ed il 92 % nel 1991 ha figli. (Tavola 4.68).

**Tavola 4.68 - Tassi di IVG per età e numero di figli viventi - Anno 1991 (dati per 1000)**

CLASSI DI ETÀ	NUMERO DI FIGLI VIVENTI			
	0	1	2	3 o più
20-24	7,8	22,4	46,9	69,9
25-29	6,4	13,4	28,1	44,9
30-34	9,0	11,2	20,6	33,6
35-39	9,8	7,6	15,7	26,2
40-44	5,3	4,7	7,8	14,7

La sostanziale omogeneità per età nei livelli di abortività delle coniugate del 1991, nasconde un fenomeno di particolare interesse e dalle molteplici sfaccettature. È infatti immediatamente visibile la forte eterogeneità del gruppo delle coniugate per età e storia riproduttiva. Il ricorso all'IVG è molto contenuto per le donne senza figli, mentre assume maggiore rilievo via via che aumenta il nucleo familiare. Sono pertanto le coniugate che, raggiunto il numero 'desiderato' di figli, ricorrono maggiormente all'IVG. Sostanziali differenze per età si possono trovare anche nel gruppo di donne che hanno già 2 o più figli. Sono infatti le donne più giovani che sperimentano i tassi più elevati. In quest'ultimo caso, però, non si può sapere se l'elevato ricorso all'Ivg sia espressione di un'effettiva volontà a limitare la dimensione della famiglia o solo un rinvio del calendario riproduttivo. Al contrario, nelle donne con più di 35 anni, è plausibile che i livelli di abortività rispecchino una reale volontà di limitare la numerosità familiare.

È infine opportuno segnalare che da ricerche condotte dall'Istituto Superiore di Sanità risulta che nella grande maggioranza dei casi il ricorso all'Ivg delle donne è una conseguenza diretta di un fallimento della contraccezione (o più realisticamente all'uso scorretto di metodi per la procreazione responsabile).

Anche il titolo di studio discrimina fortemente le scelte abortive. Tra i 20 ed i 40 anni i livelli minimi di abortività si registrano per le donne con il titolo di studio più alto. Dopo i 40 anni, invece, i livelli più bassi dei tassi di abortività si registrano tra le donne meno dotate di risorse culturali. Per questa fascia di età sulla decisione di interrompere una gravidanza sembrano prevalere i condizionamenti derivanti da situazioni di arretratezza culturale e di isolamento sociale, a cominciare dalle difficoltà di accesso alle informazioni e ai servizi.

Questo quadro si precisa meglio tenendo conto dello stato civile (Tavola 4.69). Tra le non coniugate si ha una propensione minore all'abortività delle donne con un titolo di studio elevato tra i 20 e i 29 anni, età in cui si registra una più consistente riduzione del ricorso all'aborto per le donne dotate di un titolo di studio superiore alla scuola dell'obbligo. Un titolo di studio basso risulta invece associato ad un incremento dei tassi di abortività rispetto al 1981. Occorre segnalare inoltre la peculiarità del comportamento delle nubili giovanissime (15-19 anni), le quali, a fronte di un più frequente ricorso all'aborto rispetto alle coetanee con un titolo di studio basso, fanno registrare la più intensa riduzione nell'arco del decennio.

Tra le coniugate l'interazione tra età e titolo di studio sul declino dell'abortività sembra meno significativa. Come osservato in precedenza, per questo gruppo di donne sembrano essere più rilevanti variabili legate al ciclo di vita familiare e alla storia riproduttiva.

L'analisi dell'abortività secondo la condizione professionale (Tavola 4.70) mostra come la presenza della donna nel mondo del lavoro, al di fuori del contesto familiare, sia connessa ad una più ridotta abortività. I livelli di abortività, infatti, sono più bassi per le donne occupate rispetto alle casalinghe sia nel 1981 che nel 1991. La riduzione è inoltre più consistente nelle prime che non nelle

## Approfondimenti

Tavola 4.69 - Tassi di IVG per stato civile, titolo di studio e classe di età (dati per mille)

CLASSI DI ETÀ	CONIUGATE						NON CONIUGATE					
	TITOLO DI STUDIO											
	Basso		Medio		Alto		Basso		Medio		Alto	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991	1981	1991	1981	1991	1981	1991
15-19	18,6	9,3	21,3	16,0	22,4	15,8	3,9	4,8	5,1	3,8	10,8	5,6
20-24	27,7	26,4	27,0	18,1	19,0	11,0	13,2	14,5	22,7	14,6	18,7	11,0
25-29	25,7	24,8	31,2	17,4	17,8	9,5	16,1	16,8	29,2	18,5	25,2	13,8
30-34	23,2	20,3	33,4	19,8	19,2	11,5	13,7	14,2	24,1	20,2	20,6	16,7
35-39	19,4	14,7	30,0	19,1	17,8	11,8	10,0	8,9	15,8	16,2	14,0	13,2
40-44	9,2	6,7	16,4	11,3	9,8	7,0	3,5	3,9	6,9	7,6	5,4	6,0
45-49	1,2	0,8	2,4	1,8	1,3	1,2	0,3	0,4	1,1	1,8	0,9	1,2

seconde, e di conseguenza la distanza dei tassi di abortività nei due gruppi è andata aumentando nel tempo.

Tavola 4.70 - Tassi di abortività volontaria delle donne per condizione, (dati per mille)

CLASSI DI ETÀ	Occupata		Casalinga	
	1981	1991	1981	1991
15-19	8,9	7,4	12,6	12,5
20-24	19,9	12,2	33,9	31,4
25-29	21,9	13,3	32,6	26,6
30-34	20,4	14,5	29,0	24,1
35-39	17,4	13,1	23,1	19,3
40-44	8,4	7,0	10,8	9,2
45-49	1,1	1,0	1,3	1,1

Tale distanza è significativa in ogni gruppo di età, ma in particolare, è più elevata nelle generazioni più giovani (20-24 anni) dove, nel 1981, il tasso di IVG per le casalinghe è 1,7 volte più alto di quello delle coetanee occupate e nel 1991 di 2,6 volte. Questo fa supporre che le donne occupate abbiano avuto nel corso del tempo maggiori possibilità di accedere all'informazione sull'attività dei servizi e sulle modalità ed i tempi di fruizione, grazie, molto probabilmente, al maggior grado di

socializzazione e interazione che esse sperimentano nella loro condizione lavorativa.

**L'abortività ripetuta**

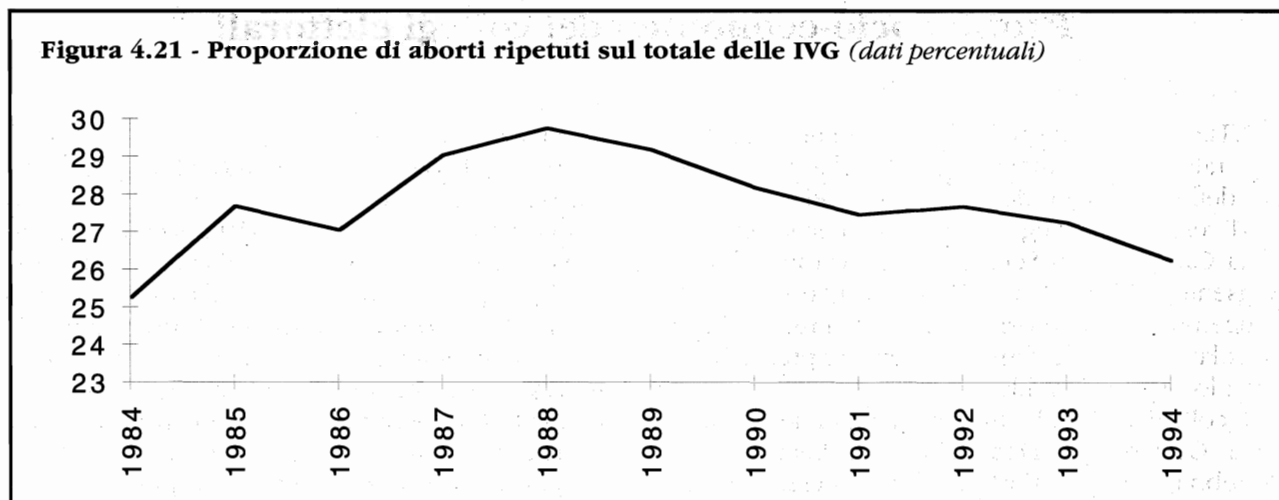
Un interesse particolare riveste il fenomeno dell'abortività ripetuta, poiché è plausibile ritenere che caratterizzi particolarmente quelle donne che, pur non desiderando figli — primogeniti o meno che siano —, continuano a non utilizzare metodi contraccettivi, o a utilizzarli in maniera inadeguata, anche dopo essere andate incontro ad una precedente IVG.

L'andamento nel tempo del peso proporzionale degli aborti ripetuti sul totale degli aborti è crescente fino al 1988 (29,8% di aborti ripetuti) e successivamente lievemente decrescente fino a raggiungere il 26% nel 1994 (Figura 4.21).

Si consideri che, con il passare del tempo, aumenta la quota delle donne che ha fatto ricorso ad una IVG e che quindi entra nella popolazione sottoposta al rischio di effettuare una successiva IVG. Tale incremento della popolazione è dell'ordine di circa 100.000-120.000 donne all'anno. Il numero degli aborti ripetuti nel tempo, e quindi il loro peso sul totale delle IVG, dipende pertanto non solo da una eventuale modificazione nella propensione a ricorrere ad aborti successivi, ma soprattutto da modificazioni strutturali della popolazione di donne esposta al rischio di riabortire. Modelli matematici sono sta-

## Approfondimenti

Figura 4.21 - Proporzione di aborti ripetuti sul totale delle IVG (dati percentuali)



ti sviluppati dall'Istituto Superiore di Sanità per valutare l'effetto delle variazioni della struttura delle donne sottoposte al rischio di aborti successivi sui cambiamenti nel tempo delle proporzioni di IVG ripetute: un'assunzione di costanza nel tempo della probabilità di ripetere un aborto comporterebbe, per il semplice meccanismo del rimpiazzamento della popolazione, un aumento della proporzione di aborti ripetuti per i primi trenta anni e poi una sua stabilizzazione.

La sostanziale stabilità della percentuale di aborti ripetuti, a soli 15 anni dalla legge, non rispecchia quindi una reale invarianza del fenomeno dell'abortività ripetuta, ma al contrario testimonia una riduzione consistente della propensione delle donne a ricorrere ad una IVG qualora abbiano già sperimentato una esperienza analoga in passato. Se la legalizzazione dell'aborto avesse prodotto una più diffusa pratica all'IVG come metodo contraccettivo si sarebbe dovuto osser-

vare nel tempo un consistente aumento della proporzione delle IVG ripetute sul totale degli aborti. I dati presentati, al contrario, indicano che la legge 194 ha favorito, grazie anche all'attivazione di consultori o al miglioramento nella loro organizzazione e gestione, una evoluzione positiva verso un uso più diffuso (e probabilmente anche più corretto) dei metodi contraccettivi di controllo della fecondità.

L'analisi dell'interruzione volontaria di gravidanza fin qui presentata ha mostrato come il fenomeno sia fortemente eterogeneo. In particolare si è potuto osservare che i livelli di abortività più elevati si trovano in specifiche sotto-popolazioni, caratterizzate in genere da donne con figli, casalinghe e con basso titolo di studio. Questo lascia quindi supporre che ci siano ancora ampi margini per conseguire ulteriori significativi progressi, in termini di riduzione nei livelli o di eventuale uscita dalla clandestinità.



## Profili socio-economici dei collegi elettorali

L'Istat ha reso disponibili un insieme di indicatori tratti dai Censimenti generali della popolazione, delle abitazioni, dell'industria e dei servizi del 1991 relativi ai collegi uninominali per le elezioni della Camera e del Senato. Gli indicatori utilizzati consentono di analizzare le differenze territoriali concernenti numerosi aspetti strutturali della popolazione, delle famiglie, delle imprese, delle unità locali e degli addetti.

I collegi elettorali uninominali per le elezioni della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica sono stati istituiti con i Decreti Legislativi del 20 dicembre 1993 n.535 e n.536. La loro creazione si è resa necessaria a seguito della approvazione da parte del Parlamento delle leggi del 4 agosto 1993 n.277 (per il Senato) e n.278 (per la Camera) con le quali si è introdotto il sistema maggioritario nella elezione dei 3/4 dei rappresentanti delle due Camere.

Il numero dei collegi uninominali stabiliti dalla legge è pari a 232 per il Senato e a 475 per la Camera. La dimensione demografica e territoriale media di essi è differente tra Senato (circa 245.000 abitanti per 1300 kmq) e Camera (circa 120.000 abitanti distribuiti su 634 kmq).

La delimitazione dei collegi è avvenuta seguendo i criteri della coerenza del relativo bacino territoriale con riguardo alle caratteristiche economico-sociali e storico-culturali, alla omogeneità rispetto al numero dei residenti ed al vincolo della continuità territoriale. Essi costituiscono quindi unità al loro interno fortemente omogenee e pertanto la disponibilità di informazioni statistiche risulta particolarmente significativa per l'analisi territoriale.

I collegi sono costituiti da porzioni di territorio continuo (salvo il caso in cui un territorio comprenda porzioni di territorio insulari) e, nella maggior parte dei casi, sono composti da comuni che appartengono ad una stessa provincia (il 78% dei collegi uninominali per l'elezione del Senato ed il 91% di quelli per l'elezione della Camera). Di norma essi non dividono il territorio comunale,

salvo il caso dei comuni che, per le loro dimensioni demografiche, comprendano al loro interno più collegi; in tal caso il territorio è stato suddiviso in collegi formati nell'ambito dello stesso comune o della medesima area metropolitana. In particolare, 29 grandi città, in ragione dell'elevato numero di abitanti, sono state suddivise al loro interno in più collegi uninominali urbani, comprendenti esclusivamente da una o più zone riconoscibili della città (circoscrizioni, quartieri, zone toponomastiche, ecc.). In alcuni casi sono stati formati dei collegi misti, costituiti cioè da una o più zone della città e da uno o più comuni non urbani limitrofi. A causa della diversa dimensione media, i collegi di tipo urbano hanno una incidenza maggiore alla Camera (19% contro 13% del Senato), mentre quelli di tipo misto sono maggiormente rappresentati al Senato (13% rispetto al 6% della Camera).

Con riferimento ai collegi della Camera, che frazionano il territorio in un numero di aree più che doppio di quelle del Senato, è possibile evidenziare alcune particolarità emerse dall'analisi dei singoli indicatori socio-economici.

È possibile identificare, ad esempio, i collegi più "vecchi" e quelli più "giovani". La percentuale di popolazione con 65 anni e oltre varia sensibilmente sul territorio con estremi dal 6% ad oltre il 25%. La zona con minore incidenza di anziani è composta da cinque collegi contigui della circoscrizione Campania<sup>1</sup> comprendenti alcuni comuni a nord di Napoli. Il collegio con maggiore presenza di ultrasessantacinqueenni è invece quello urbano di Trieste (collegio 1 della circoscrizione Friuli-Venezia Giulia). La stessa zona della Campania ha la maggiore incidenza di giovani, mentre sono quattro zone dell'Emilia Romagna (i tre collegi della città di Bologna e quello della città di Ferrara), insieme al collegio 1 di Trieste ad avere la minore percentuale di giovani.

La percentuale di laureati risulta inferiore al 5% in oltre il 75% dei collegi. Vi sono tuttavia alcuni collegi urbani con una quota di laureati molto elevata. In particolare i cinque collegi con la maggiore

## Approfondimenti

percentuale di laureati appartengono a zone centrali di tre distinte grandi città, e sono, i collegi 2 e 24 di Roma (con il 21% e il 19%); il collegio n.2 di Napoli (20%) e i collegi 1 e 4 di Milano (19% e 17%).

La quota di donne occupate sul totale delle donne residenti varia dall'8,5% del collegio n.8 della circoscrizione Sicilia<sup>1</sup> (in provincia di Catania), al 45,8% del collegio n.24 della circoscrizione Emilia Romagna (a cavallo tra le province di Modena e Reggio Emilia). Di contro la maggiore percentuale di casalinghe è in due collegi elettorali siciliani (oltre il 60% delle donne con più di 15 anni) mentre i valori più bassi si rilevano nel collegio 12 di Piemonte<sup>2</sup> e in alcuni collegi dell'Emilia Romagna (collegi 24, 11, 21 e 8).

Il numero medio di componenti per famiglia è minimo nei collegi elettorali dei centri storici delle città più grandi (nel collegio 1 di Roma è pari a 2, nel collegio 1 di Trieste, nel collegio 1 di Torino e nei collegi 2 e 3 di Milano è inferiore a 2,2), mentre raggiunge i valori più alti (di poco inferiori a 4) in alcuni collegi della circoscrizione Campania<sup>1</sup> (collegi 8, 13, 15, 16 e 9). Sempre nella circoscrizione Campania<sup>1</sup> la percentuale delle famiglie formate da una sola persona assume valori minimi mentre i valori massimi restano nelle zone centrali delle grandi città.

Altra peculiarità dei collegi dei centri storici delle grandi città è l'alta percentuale di famiglie formate da un solo genitore con almeno un figlio (con oltre il 18% abbiamo i collegi 1, 2, 21, 24 di Roma ed il collegio 2 di Milano).

I collegi caratterizzati da un alto rapporto tra numero di imprese industriali e di servizi e popolazione residente sono quelli che comprendono zone di importanti centri urbani del Nord (collegio 1 di Milano, collegio 2 di Torino), mentre nei collegi 13 di Palermo, 4 e 8 di Napoli, 14 di Taranto e 3 di Roma si ha il più basso valore del rapporto.

Il più elevato rapporto tra numero di addetti delle unità locali e numero di residenti si ha nei collegi 1 di Milano, Roma e Torino, il più basso nei collegi di Caserta (Campania<sup>2</sup> - collegio 4) e di Secondigliano (Campania<sup>1</sup> - collegio 8).

Un'alta percentuale di addetti nelle piccolissime imprese caratterizza due collegi della circo-

scrizione Toscana: il collegio 26 in provincia di Pisa ed il 9 di Prato nonché i collegi 17 e 20 della circoscrizione Veneto<sup>1</sup> (in provincia di Padova).

Nei collegi 7 di Piemonte<sup>1</sup> (Mirafiori) e 17 di Campania<sup>1</sup> (Pomigliano) si ha la percentuale più elevata di addetti alle attività industriali (oltre il 70%).

Nei collegi 1 di Milano e Torino e nei collegi 1, 14 e 15 di Roma (rispettivamente centro, Ardeatino e EUR) si ha la più elevata percentuale di impiegati tra gli addetti alle imprese, mentre nei collegi 14 della circoscrizione Puglia (Taranto), 7 della circoscrizione Lazio<sup>2</sup> (Cassino) e 17 della circoscrizione Campania<sup>1</sup> (Pomigliano) oltre il 60% degli addetti sono operai.

Gli addetti alle unità locali delle istituzioni sono preponderanti sul totale degli addetti delle imprese e delle istituzioni nel collegio 13 della circoscrizione Sicilia (Palermo), nei collegi 4 e 5 di Napoli e nel collegio 10 della circoscrizione Liguria (Genova).

L'analisi congiunta di un gruppo degli indicatori calcolati per i collegi della Camera ha consentito di determinare dei profili economici e demografici dei collegi e di descrivere alcuni divari territoriali presenti all'interno del Paese. In particolare sono state individuate tre componenti che complessivamente raccolgono una quota pari al 75% dell'informazione fornita dal totale degli indicatori elementari utilizzati.

La prima componente (la più importante) è risultata maggiormente correlata con indicatori di sviluppo e struttura delle imprese. Ad un estremo della scala vi sono i collegi con una elevata percentuale di imprese formate da società di persone o di capitali, di dimensione elevata, ricche di attrezzature informatiche e che hanno rapporti con l'estero. Questi collegi sono inoltre caratterizzati da una elevata quota di addetti alle unità locali con funzioni dirigenti o con qualifiche direttive o di quadri e di donne residenti occupate. L'estremo opposto è caratterizzato da collegi con una alta quota di imprese individuali e di piccola dimensione (fino a 9 addetti), da un'alta percentuale di indipendenti nelle unità locali, di attivi in agricoltura, di disoccupati e di residenti con un'istruzione molto bassa (analfabeti o alfabetizzati senza titolo di studio).

## Approfondimenti

I collegi con un alto livello di sviluppo imprenditoriale sono maggiormente diffusi nel Nord del Paese e tra di essi vi sono quelli delle circoscrizioni del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia Romagna che comprendono i principali centri urbani e le aree che li circondano.

Il dettaglio territoriale consente di mettere in evidenza squilibri sia nelle aree forti che in quelle deboli. Al Nord, comunque, la situazione appare piuttosto omogenea e caratterizzata da un livello di sviluppo imprenditoriale alto e medio-alto rispetto al resto del Paese. Aree relativamente arretrate sono presenti in Liguria e alta Toscana, in Trentino e nel Bellunese, nella provincia di Rovigo e intorno al delta del Po.

Al Centro e nel Mezzogiorno la distribuzione dei collegi mostra la presenza prevalente di aree depresse in concomitanza con alcune ben individuabili aree sviluppate. Nel complesso comunque la situazione è più eterogenea rispetto al Nord e si hanno maggiori contrasti. Anche in questo caso i collegi più sviluppati sono quelli dei centri urbani più grandi (Roma, Napoli, Bari, Palermo) o che hanno vissuto un maggiore sviluppo industriale (Taranto, Siracusa, Catania e Cagliari). All'interno delle città del Centro e del Mezzogiorno, soprattutto di quelle più grandi e per le quali è rilevabile un maggiore dettaglio territoriale, sussistono situazioni molto differenziate a differenza di quelle del Nord che presentano una distribuzione territoriale più omogenea. Le zone interne del Mezzogiorno sono quelle che si rivelano le più penalizzate dal punto di vista dello sviluppo di una struttura imprenditoriale dinamica.

La seconda componente misura l'invecchiamento della popolazione residente nei collegi. Essa è infatti correlata positivamente con l'indice di vecchiaia (dato dal rapporto tra la popolazione con 65 anni e oltre e quella con meno di 15 anni), con la quota di ultrasessantaquattrenni sul totale della popolazione, con la percentuale di ritirati dal lavoro sulla popolazione con oltre 14 anni, con l'indice di struttura della popolazione attiva (calcolato come rapporto tra gli individui più vecchi, tra i 45 e i 64 anni, e quelli più giovani, tra i 20 e i 44 anni, della popolazione in età lavorativa), con le

percentuali di famiglie unipersonali e di coppie adulte e anziane senza figli. All'estremo opposto risulta invece correlato negativamente con la quota di popolazione fino a 14 anni, con il numero medio di componenti delle famiglie e con la percentuale di famiglie giovani e adulte con figli.

I processi demografici che determinano la struttura per età della popolazione, bassa fecondità e allungamento della vita media (cfr. il paragrafo: *Strutture e dinamiche demografiche*), hanno una dinamica differenziata nelle diverse aree territoriali del Paese creando quindi differenze nel processo di invecchiamento. I collegi del Nord e del Centro, in particolare quelli delle circoscrizioni della Liguria, del Piemonte e della parte occidentale dell'Emilia Romagna, sono quelli caratterizzati da un'alta presenza di popolazione anziana. Nel Mezzogiorno si hanno invece molti collegi con popolazione con un grado di invecchiamento basso e medio-basso. Pur in presenza di queste caratteristiche generali si riscontrano situazioni tra loro eterogenee sia nelle aree complessivamente più "vecchie" che in quelle più "giovani". Un più basso grado di invecchiamento è infatti presente in un ampio gruppo di collegi contigui della parte orientale della pianura padana, mentre sono più vecchi della media dei collegi del Mezzogiorno quelli delle aree più interne e montuose. Al Centro è presente una linea di spartizione che corrisponde alla divisione tra area tirrenica e adriatica, con collegi più vecchi in Toscana e più giovani in Umbria e nelle Marche.

Nelle città principali (Roma e Milano) vi sono differenze tra i collegi che comprendono le aree più centrali, caratterizzati da una popolazione più vecchia, e quelli delle zone periferiche, con una popolazione più giovane. Inoltre mentre i collegi di alcune città del Nord (Venezia, Trieste e Bologna) sono omogeneamente caratterizzati da un alto grado di invecchiamento, quelli dei centri urbani del Mezzogiorno sono più eterogenei. Ad esempio a Napoli, Bari, Palermo e Cagliari i collegi che comprendono le zone del centro hanno una maggiore presenza di popolazione e di famiglie anziane, mentre quelli della periferia hanno una popolazione più giovane.

## *Approfondimenti*

Le variabili che caratterizzano la terza componente fanno riferimento al livello di terziarizzazione dell'economia. Ad un estremo vi sono infatti collegi nei quali è elevata la percentuale di addetti ai trasporti e comunicazioni, ai servizi alle famiglie e alle imprese e alle unità locali istituzioni pubbliche; le variabili che caratterizzano l'altro estremo sono invece la percentuale di imprese artigiane e di addetti all'industria. I collegi con un più elevato

livello di terziarizzazione sono quelli del Mezzogiorno e quelli delle aree urbane. Nel Mezzogiorno, data la meno evoluta struttura imprenditoriale, si tratta di terziario rivolto alle famiglie ossia ai consumi finali e rappresenta uno strumento per la sostenibilità delle aree più emarginate con il quale assorbire la crescente sotto-occupazione. Diversamente quello dei centri urbani è un terziario rivolto alle imprese ed ai servizi di tipo avanzato.

## 5. L'evoluzione strutturale e territoriale del sistema produttivo

- *Le differenze tra le aree del Paese in termini di produttività, costo del lavoro, oneri sociali, presenza di lavoro irregolare sono rilevanti e crescenti: secondo gli ultimi dati disponibili il valore aggiunto per unità di lavoro nel Centro-nord è pari a oltre 44 milioni di lire, contro i quasi 35 milioni del Mezzogiorno; il reddito da lavoro dipendente pro capite del Mezzogiorno è pari a quasi 39 milioni di lire, mentre al Centro-nord è di circa 46 milioni; la retribuzione media pro capite del Centro-nord è di poco superiore a 31 milioni di lire, mentre quella del Mezzogiorno non raggiunge i 28 milioni.*
- *I differenziali territoriali del costo del lavoro per unità di prodotto hanno consentito di controbilanciare il minore livello (e dinamica) della produttività che ha caratterizzato le imprese meridionali nel corso degli ultimi quindici anni. Ciò ha determinato, nell'industria manifatturiera meridionale, condizioni particolarmente positive riguardo alla redditività lorda.*
- *Un ruolo importante nel consentire spazi di mercato alle imprese meridionali è stato giocato dalla maggiore incidenza del lavoro non regolare. Nel 1993, esso rappresentava nel Mezzogiorno il 33,9% dell'occupazione (32,7% nel 1980), contro il 18% nel Centro-nord (16,3% nel 1980). La presenza di irregolari risultava, al Sud, particolarmente elevata nei settori delle costruzioni e dell'agricoltura.*
- *Un confronto tra disponibilità di infrastrutture e grado di sviluppo conferma la sottodotazione assoluta delle regioni del Mezzogiorno e mette in luce situazioni contrastanti nel Centro-nord: sottodotazione relativa di alcune aree particolarmente dinamiche e sovrabbondanza dell'offerta in altre situazioni territoriali.*
- *Il sistema innovativo italiano ha una intensità tecnologica sostanzialmente inferiore a quella dei maggiori paesi avanzati: nel 1993 soltanto l'1,32% del PIL è stato dedicato a spese per Ricerca e Sviluppo (i dati di previsione nel 1994 indicano l'1,20%).*
- *Nel 1993 la spesa in lire correnti per Ricerca e Sviluppo, effettuata dalle imprese e dagli Enti al proprio interno e con proprio personale ha avuto una flessione dell'1,9% rispetto al 1992 (-5,7% per le imprese). La riduzione dell'impegno innovativo in termini reali, si è prolungata anche nel 1994 e 1995.*
- *Complessivamente, dal 1990 al 1993 gli addetti alla ricerca nelle imprese sono diminuiti di oltre 5.500 unità, pari a circa l'8% del numero iniziale. L'Italia è l'unico paese industrializzato a far registrare un regresso di tali proporzioni. È significativo che gran parte dei posti di lavoro persi riguardi proprio i ricercatori, che passano da 31.530 del 1990 a 27.932 del 1993.*
- *Nell'arco di un decennio (1981-1991), i mutamenti dell'economia italiana hanno comportato crescita delle qualifiche impiegatizie e riduzione di quelle operaie. In Italia, al contrario del resto dei paesi OCSE, l'up-skilling nelle qualifiche va ascritto più alla riallocazione dell'occupazione tra settori, che alla crescita delle posizioni lavorative qualificate all'interno dei settori.*
- *Soltanto le grandi imprese considerano la formazione come parte integrante e qualificante della strategia aziendale: tra le imprese con oltre mille addetti circa il 90% effettua formazione; di contro tra quelle con 10-19 addetti soltanto l'8,6%. Nel complesso delle imprese con almeno 10 addetti nel 1993 solo il 15% ha provveduto alla formazione continua del proprio personale.*

**Imprese e territorio**

***I divari territoriali nei conti economici regionali***

L'assetto territoriale del sistema economico italiano emerge con chiarezza dall'analisi delle stime regionali di contabilità nazionale. Gli andamenti della produzione e la distribuzione sul territorio dell'occupazione e del reddito consentono infatti di collocare l'analisi dell'evoluzione strutturale e territoriale del sistema produttivo nel più ampio contesto dei divari di sviluppo delle regioni italiane, con particolare riferimento ai caratteri dello storico dualismo tra Centro-nord e Mezzogiorno e alle forme più complesse che la "questione regionale" è venuta assumendo nell'ultimo decennio.

Le analisi condotte nel seguito sono sviluppate prevalentemente in un'ottica di lungo periodo, non tanto perché le stime territoriali presentano un ritardo fisiologico (per altro condiviso dalle statistiche armonizzate dei Paesi europei), ma soprattutto perché soltanto questo punto di vista consente di esaminare le regolarità strutturali al di là degli andamenti ciclici. Tuttavia, ciò significa che le analisi qui presentate non consentono ancora di misurare compiutamente gli effetti della recente fase recessiva e specialmente della ripresa in atto a partire dal 1994.

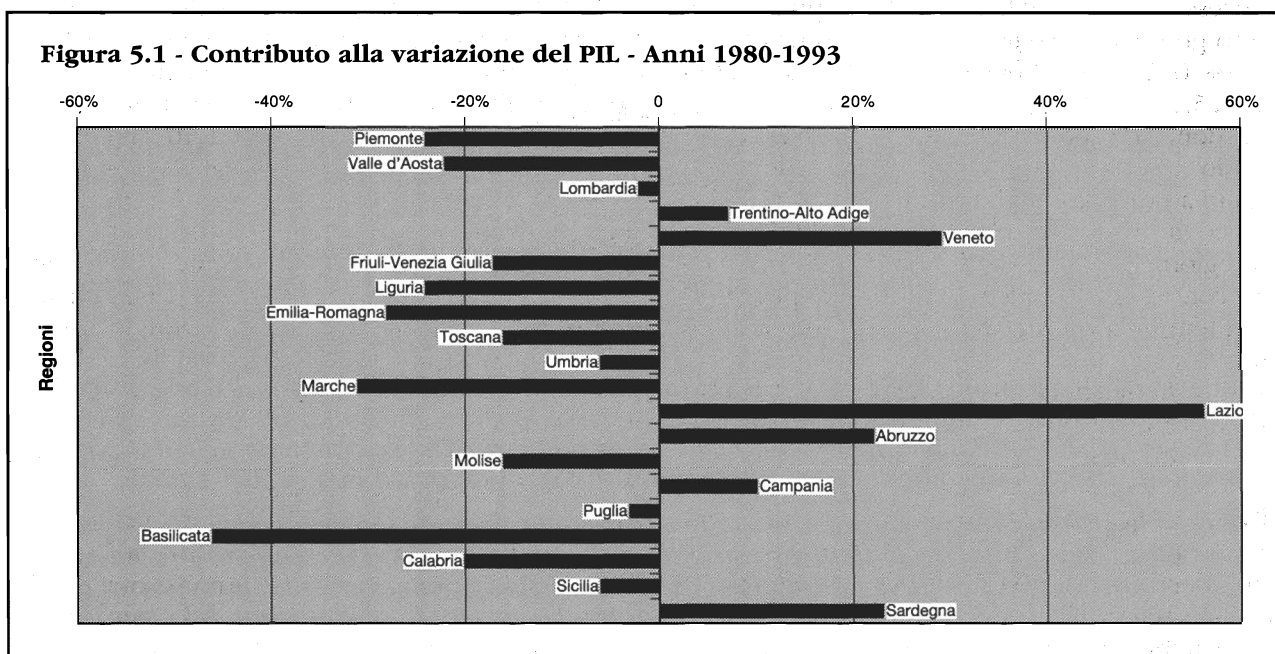
Il prodotto interno lordo ai prezzi di mercato, nel periodo 1980-1993, ha subito un incremento medio annuo dell'11,3%, suscettibile di essere scomposto in un incremento in termini reali dell'1,8% e in un saggio generale d'inflazione monetaria implicita del 9,3%.

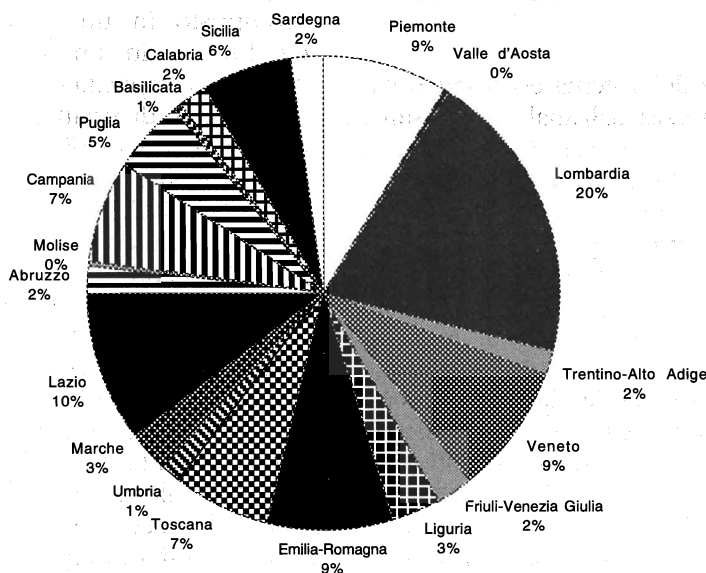
A livello di ripartizioni, l'analisi mette in luce una crescita media annua a prezzi correnti dell'11,1% nel Centro-nord e dell'11,6% nel Mezzogiorno. Poiché Mezzogiorno e Centro-nord hanno sperimentato lo stesso ritmo di crescita a prezzi costanti, nel Mezzogiorno la dinamica dei prezzi impliciti del prodotto interno lordo è stata superiore, attestandosi al 9,6%. Di conseguenza, il contributo del Mezzogiorno alla formazione del prodotto sale nell'arco di tempo considerato dal 24,5% del 1980 al 25,5% del 1993, se misurato ai prezzi correnti, ma resta stabile al 25% qualora la quota sia calcolata a prezzi costanti.

La fase recessiva iniziata sul finire del 1992 ha avuto un effetto negativo particolarmente intenso al Sud, dove il prodotto interno lordo a prezzi costanti è diminuito dell'1,9% e il processo di disinvestimento è risultato particolarmente forte (-17,1 % contro -11,7% nel Centro-nord).

Nel periodo abbracciato dall'analisi, è il Lazio a caratterizzarsi come la più dinamica delle regioni italiane. Solo 6 economie regionali su 20 fanno registrare tassi di crescita superiori a quello medio

**Figura 5.1 - Contributo alla variazione del PIL - Anni 1980-1993**



**Figura 5.2 - Composizione del PIL per regione - Anno 1993**

nazionale: Trentino-Alto Adige e Veneto nel Nord-est; Lazio al Centro; Abruzzo, Campania e Sardegna nel Mezzogiorno (Figura 5.1).

In conseguenza di questi andamenti, il Lazio (ove si crea circa il 10% del prodotto interno lordo nazionale) è ormai la seconda realtà produttiva del Paese, dopo la Lombardia (20%), e prima di un nutrito gruppetto di regioni attestato su una quota del 9% (Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna) (Figura 5.2).

La domanda interna è cresciuta anch'essa, nel periodo considerato, nell'ordine dell'1,5% all'anno a prezzi costanti, con una significativa differenza, a livello di ripartizioni territoriali, tra Mezzogiorno (1,8%) e Centro-nord (1,4%).

Di conseguenza, il Mezzogiorno vede peggiorare nel tempo la propria posizione di importatore netto. Come è noto, il saldo, ottenuto per differenza tra impieghi finali interni totali e prodotto interno lordo ai prezzi di mercato, rappresenta l'ammontare netto dei beni e servizi importati dal resto del mondo (cioè dalle altre regioni e dall'estero), quando gli impieghi eccedono il prodotto; oppure esportati verso il resto del mondo, quando invece il prodotto è maggiore degli impieghi. In assenza di un'adeguata base informativa sugli scambi interregionali, tale saldo non fornisce

informazioni sul grado di apertura verso l'esterno delle singole regioni o ripartizioni territoriali (un saldo modesto potrebbe risultare da flussi di grande entità, o viceversa), ma mette piuttosto in luce la forza o la debolezza dei loro apparati produttivi. Non sorprende dunque che il Centro-nord sia strutturalmente esportatore netto e il Mezzogiorno importatore netto. Nel periodo considerato, e a prezzi costanti, le importazioni nette del Mezzogiorno incidono per il 15,1% sulle risorse disponibili, mentre nel Centro-nord l'incidenza delle esportazioni nette passa dal 2,0% al 6,4%. Nessuna regione del Mezzogiorno è esportatore netto, mentre nel Centro-nord risultano essere esportatori netti, nel 1993, Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana e Lazio. La maggiore incidenza delle esportazioni nette sulle risorse disponibili si registra in Lombardia (8,7%), mentre la maggiore incidenza delle importazioni nette è rilevata in Calabria (19,4%): in questa regione, quindi, il sistema produttivo riesce a soddisfare solo i quattro quinti della domanda per consumi e investimenti.

L'evoluzione della domanda interna fa registrare contributi diversi di consumi e investimenti: se si assume la prospettiva dell'intero periodo, il ruolo dei consumi (+2,1% in media) appare pre-



dominante rispetto a quello dell'accumulazione di capitale (+0,2%, a fronte di tassi di crescita medi della domanda interna e del prodotto dell'ordine dell'1,5-1,8%). Passando a esaminare le componenti degli impieghi al dettaglio ripartizionale, emerge chiaramente una differenza di comportamento tra le economie del Mezzogiorno e quelle delle regioni centro-settentrionali. Nel Sud del Paese, infatti, gli investimenti - a differenza di quanto avveniva negli anni '60 e '70 - sono diminuiti (-0,5%), mentre nella media nazionale e nel Centro-nord sono cresciuti (+0,2% e +0,4%, rispettivamente). Il divario nei ritmi di crescita tra Mezzogiorno e resto del Paese fatto registrare nel periodo in esame è sensibile anche con riferimento ai consumi finali interni, che al Sud crescono del 2,4% in media annua, contro valori riferiti al totale nazionale e alla ripartizione centro-settentrionale pari, rispettivamente, al 2,1% e al 2,0%. È dunque soprattutto alla velocità di crescita del reddito prodotto e all'andamento dei suoi impieghi - diverso e divergente - che si deve l'andamento delle importazioni nette commentato dianzi.

I valori *pro capite* confermano solo in parte il quadro fin qui delineato: dal momento che tra il 1980 e il 1993 sia la popolazione, sia le unità di lavoro nel Mezzogiorno sono cresciute ben più rapidamente che nel Centro-nord, è quest'ultima ripartizione a far registrare la crescita più rapida considerando tanto il prodotto per abitante (+1,7% in media annua, contro un valore nazionale dell'1,5% e una crescita meridionale dell'1,2%), quanto quello per addetto (Centro-nord +1,6%; Mezzogiorno e Italia +1,5%).

Soffermandosi a esaminare più da vicino il primo rapporto caratteristico, si può osservare come il divario tra il prodotto interno lordo per abitante delle due grandi ripartizioni territoriali sia ancora profondo: il PIL per abitante si attesta su 31,5 milioni di lire nel Centro-nord rispetto a 18,5 milioni nel Mezzogiorno. Nel periodo considerato, e in termini reali, si è aggravato lo "svantaggio" relativo del cittadino meridionale rispetto alla media nazionale (fatta 100 la media nazionale, il prodotto *pro capite* del Mezzogiorno passa da un indice di 68,0 a uno di 70,5 in 13 anni). Questa situazione è determinata dagli andamenti dei principali aggregati economici, quali i consumi e gli investimenti, che non hanno consentito il recupero dei divari iniziali.

Analogo appare il quadro che emerge dall'analisi del prodotto per addetto, passato nel periodo da un indice di 85,2 a uno di 84,3 (sempre posta eguale a 100 la media nazionale).

Il rapporto tra i due indicatori mette in luce un grado di partecipazione alle attività produttive in declino nel tempo (dal 32,3% al 31,5%) e sensibilmente più basso di quello sperimentato nelle regioni a consolidato sviluppo del Centro-nord (43%) e di quello medio nazionale (39%). Questo rapporto tra unità di lavoro e popolazione residente può costituire un indicatore, seppur grezzo, della "forza" relativa della struttura produttiva del territorio.

Dal punto di vista settoriale, e concentrando l'attenzione sulla dinamica a prezzi costanti, il settore primario fa registrare una lenta crescita (+0,7% in media annua), che nasconde andamenti assai differenziati tra un anno e l'altro. Questo dato è il risultato di una sostanziale stasi dell'agricoltura del Mezzogiorno (in crescita dello 0,3% all'anno) e di una più sostenuta dinamica di quella del Centro-nord (aumentata nel frattempo dell'1,2% all'anno).

In conseguenza di questo andamento, nel periodo considerato va modificandosi il contributo relativo che l'agricoltura di ciascuna ripartizione territoriale offre alla formazione del valore aggiunto nazionale nel settore: l'incidenza del valore aggiunto prodotto nel Mezzogiorno scende, infatti, dal 43,5% nel 1980 al 41,2% nel 1993 e corrispondentemente quella del Centro-nord, ovviamente, sale dal 56,5% al 58,8%.

Il valore aggiunto prodotto dall'industria nel suo complesso (ivi comprese le attività di costruzione e quelle estrattive) è cresciuto su scala nazionale, negli anni '80 e nei primi anni '90, dell'1,3% all'anno in media in termini reali (a prezzi 1985).

Neppure l'industria vede il Mezzogiorno - in termini di dinamiche, oltre che di livelli assoluti - tenere il passo con il Centro-nord: tra il 1980 e il 1993, infatti, il valore aggiunto del settore industriale nel Sud del Paese risulta essere cresciuto dell'1,1% all'anno in termini costanti: due decimi di punto percentuale al di sotto della media nazionale e tre al di sotto di quella del Centro-nord.

Esaminando, all'interno del settore industriale, la dinamica delle diverse branche produttive, si osserva come la crescita complessiva derivi innanzitutto da un sensibile progresso dell'industria in senso stretto (+1,7%), cui si accompagna un lieve regresso dell'industria delle costruzioni e dei



“lavori del Genio civile” (-0,1%). All'interno dell'industria *stricto sensu*, poi, si può distinguere il modesto contributo offerto dall'industria energetica (+1,1%) da quello, più fortemente positivo, delle attività di trasformazione industriale (+1,7%). A livello di ripartizione territoriale, l'analisi delle branche produttive mostra come l'andamento dell'industria meridionale sia stato condizionato dalla forte caduta delle attività edilizie (-2,3% in media annua), mentre le industrie energetiche (+2,6%) e i comparti della trasformazione (+2,2%) si evolvono a ritmi superiori a quelli sperimentati nel resto del Paese.

Per quanto riguarda la crescita dei servizi destinati alla vendita, si registra un saggio di variazione media annua del 2,6% in termini reali nel periodo considerato. Al dato medio nazionale risultano essere allineati sia la ripartizione centro-settentrionale, sia quella meridionale. Nel Paese, dunque, come del resto nelle ripartizioni territoriali di riferimento, i servizi destinati alla vendita offrono l'apporto positivo più consistente alla crescita del prodotto.

Ciò che differenzia l'evoluzione dei servizi privati nel Mezzogiorno rispetto al Centro-nord è il contributo alla crescita totale offerto dalla dinamica delle diverse componenti in cui è possibile scomporre il dato complessivo. Si può infatti affermare che al Centro-nord la crescita dei servizi è ormai trainata dagli “altri servizi destinati alla vendita” - che includono il cosiddetto “terziario avanzato per la produzione” (saggio di variazione medio annuo 1980-1993 a prezzi costanti: +3,1%) - e che la componente “commercio, alberghi e pubblici esercizi” - cioè la parte più tradizionale del terziario - ha svolto un ruolo marginale (+1,4%) in tale crescita. Questo modello è riconoscibile anche nell'evoluzione nazionale (i due dati sono rispettivamente +2,9% e +1,7%). Nel Mezzogiorno, invece, il contributo delle diverse componenti risulta pressoché uguale, talché convivono una minore dinamicità dei comparti più evoluti del settore (gli altri servizi destinati alla vendita crescono del 2,2% all'anno) e la conservazione del tradizionale ruolo di “polmone occupazionale” delle attività più strettamente commerciali (la componente “commercio, alberghi e pubblici esercizi” continua a crescere del 2,3% all'anno).

Infine, i servizi non destinati alla vendita crescono, nel Mezzogiorno, a un saggio di variazione medio annuo dell'1,2%. Dall'analisi dei dati territo-

riali emerge con chiarezza ciò che è noto da tempo: che lo sviluppo di questo settore svolge un ruolo di supplenza rispetto a modalità di sviluppo produttivo diverse. Infatti, nel Mezzogiorno i servizi non destinati alla vendita crescono a una velocità quasi doppia di quella sperimentata dal Centro-nord (+1,6% contro +0,9%) e ben superiore alla media nazionale (+1,2%).

Per effetto delle dinamiche ora analizzate, il contributo dei differenti settori alla formazione del prodotto si è andato evolvendo a vantaggio dei servizi destinati alla vendita - con un contributo alla creazione del valore aggiunto complessivo che passa a livello nazionale dal 46,1% del 1980 al 50,5% del 1993. Tutti gli altri settori perdono terreno: l'agricoltura passa, nello stesso intervallo temporale, dal 5,2% al 4,5%; l'industria dal 35,8% al 33,2%; i servizi non destinati alla vendita dal 12,9% all'11,8%. Si tratta di un'evoluzione che, del resto, si rileva anche alla scala delle ripartizioni territoriali, con le ovvie differenziazioni imposte dalle diverse strutture di partenza.

Sul versante degli impieghi delle risorse, la dinamica dei consumi finali interni vede il valore nazionale crescere a un ritmo del 2,1% all'anno in termini reali.

Il dato strutturale che emerge dall'analisi dei consumi finali a livello di ripartizioni geografiche è che essi crescono sistematicamente più rapidamente al Mezzogiorno (+2,4% in media annua) che non al Centro-nord (+2,1%), di modo che, posta eguale a 100 la crescita sperimentata nazionalmente nel periodo, l'indice assume valore 93,9 nell'insieme delle regioni centro-settentrionali e 114,4 in quelle meridionali. Questo fenomeno, insieme al fatto che con riferimento al prodotto interno lordo il differenziale di velocità è pressoché inesistente (il relativo indice assume valore 99,6 al Centro-nord e 101,1 al Mezzogiorno), spiega il *deficit* strutturale di risorse del Sud.

Nell'ambito dei consumi finali, a livello nazionale, quelli delle famiglie incidono nel 1993 (il riferimento è sempre alle stime a prezzi costanti) per il 79,8%, mentre il restante 20,2% è da attribuirsi ai consumi collettivi. Al livello delle ripartizioni geografiche, nel Mezzogiorno l'incidenza dei consumi delle famiglie è meno elevata di quasi quattro punti percentuali: trova conferma anche nei dati più recenti quella maggiore incidenza dei consumi collettivi che è noto essere una caratteristica strutturale dell'economia dell'area.

L'analisi degli investimenti per branca produttiva consente di osservare come il dato complessivo sia il frutto di una contrazione degli investimenti in costruzioni (-0,3% in media annua) e di un'espansione di quelli in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto (+0,7%). Si tratta, peraltro, di un fenomeno che accomuna le due ripartizioni territoriali benché nel Centro-nord anche gli investimenti in costruzioni vanno in lievissima crescita (+0,1%); nel Mezzogiorno le due dinamiche, negativa l'una e positiva l'altra, sono coerenti con quella media nazionale e assai più marcate (-1,4% e +0,8%).

L'analisi per branca utilizzatrice fa emergere alcune peculiarità di comportamento dell'economia italiana nel corso del periodo 1980-1993. Il ritmo d'accumulazione complessivo dell'economia è il risultato di andamenti divergenti dei diversi settori utilizzatori: i comparti dell'agricoltura (-2,5% nel periodo) e delle costruzioni (-2,2%) fanno registrare una secca contrazione; un più moderato regresso investe anche l'industria in senso stretto (-0,8%) e i servizi non destinabili alla vendita (-0,4%); i servizi destinabili alla vendita fanno registrare variazioni positive consistenti (+1,2%).

A livello di ripartizioni, il Centro-nord presenta andamenti sostanzialmente in linea con quelli registrati in media nel Paese, mentre il Mezzogiorno presenta parecchie anomalie. La prima, di segno positivo, riguarda gli investimenti dell'industria in senso stretto, che presentano al Sud un incremento (+0,6% medio annuo nel periodo). La seconda, di segno contrario, riguarda i servizi

destinabili alla vendita, che nel Mezzogiorno fanno registrare una diminuzione, ancorché modesta (-0,1%), in controtendenza rispetto al risultato nazionale. Gli investimenti del comparto energetico crescono nel Mezzogiorno del 3,0% all'anno, a un ritmo doppio di quello registrato nel Paese.

I dati sulla produttività, calcolati rapportando il valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi 1985 al numero di unità di lavoro totali, mettono in luce un forte differenziale tra le due grandi ripartizioni del Paese. Esso è andato accentuandosi nel tempo (Tavola 5.1). Nel 1993 il valore aggiunto per unità di lavoro nel Centro-nord è pari a oltre 44 milioni di lire, contro i quasi 35 milioni del Sud. Il differenziale negativo si riscontra in tutti i settori produttivi, a esclusione del settore energetico e dei servizi non vendibili e può essere spiegato con il più sostenuto ritmo di crescita del valore aggiunto a prezzi costanti nel Centro-nord e dell'occupazione nel Sud.

In particolare, i dati sulle unità di lavoro fanno registrare fino al 1991 ritmi di crescita dell'occupazione nel Mezzogiorno piuttosto vivaci, e superiori a quelli del Centro-nord, specialmente per la componente dipendente (Tavola 5.2). Dopo il 1991 e fino al 1993, la riduzione dell'attività produttiva delle imprese, dovuta al ciclo economico negativo, ha prodotto nel Sud una forte contrazione delle unità di lavoro, sia dipendenti (-3,1%) sia indipendenti (-4,5%), superiore a quella registrata nel Centro-nord (-2,2% e -2,3% rispettivamente).

L'espulsione di occupazione investe tutti i settori produttivi, sia pure con intensità diverse. In

**Tavola 5.1 - Valore aggiunto a prezzi 1985 per unità di lavoro per settore di attività economica e ripartizione territoriale. Anni 1980 e 1993 (numeri indici; totale Italia = 100)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	CENTRO-NORD		MEZZOGIORNO	
	1980	1993	1980	1993
Beni e servizi destinabili alla vendita	107,3	107,3	81,8	81,7
Agricoltura, silvicoltura e pesca	111,7	117,4	88,0	82,5
Industria	103,8	105,8	86,2	80,2
- Industria in senso stretto	102,1	101,5	89,2	93,0
- Prodotti energetici	98,8	94,3	102,8	111,5
- Prodotti della trasformazione industriale	104,1	103,7	78,6	81,1
- Costruzioni	109,7	115,8	84,7	74,5
Servizi vendibili	103,9	104,1	89,7	89,3
Servizi non destinabili alla vendita	98,2	97,9	103,6	103,9
<b>Valore aggiunto al costo dei fattori (a)</b>	<b>106,4</b>	<b>107,0</b>	<b>84,6</b>	<b>83,4</b>

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

**Tavola 5.2 - Unità di lavoro per settore di attività economica e ripartizione territoriale. Anni 1990 e 1993 (numeri indici; 1980 = 100)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	CENTRO-NORD		MEZZOGIORNO		ITALIA	
	1990	1993	1990	1993	1990	1993
Beni e servizi destinabili alla vendita	103,2	99,7	104,4	99,1	103,6	99,5
Agricoltura, silvicoltura e pesca	75,3	65,3	74,0	66,7	74,7	66,0
Industria	87,4	80,9	90,4	86,2	88,0	82,0
- Industria in senso stretto	86,5	77,8	87,6	81,3	86,7	78,4
- Prodotti energetici	101,1	92,2	111,5	108,9	104,2	97,2
- Prodotti della trasformazione industriale	86,2	77,4	86,2	79,7	86,2	77,8
- Costruzioni	91,4	95,6	94,7	93,4	92,7	94,7
Servizi vendibili	129,2	130,9	137,4	132,7	131,5	131,4
Servizi non destinabili alla vendita	113,6	115,2	122,6	125,9	116,6	118,7
<b>Totale</b>	<b>104,9</b>	<b>102,1</b>	<b>107,8</b>	<b>104,1</b>	<b>105,7</b>	<b>102,7</b>

**Tavola 5.3 - Unità di lavoro non regolari sul totale per settore di attività economica e ripartizione territoriale. Anni 1980 e 1993 (valori percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	CENTRO-NORD		MEZZOGIORNO		ITALIA	
	1980	1993	1980	1993	1980	1993
Beni e servizi destinabili alla vendita	13,8	16,0	31,2	33,0	18,0	20,4
Agricoltura, silvicoltura e pesca	51,1	62,6	59,6	82,1	55,3	72,3
Industria	8,7	11,3	34,9	41,3	14,3	18,1
- Industria in senso stretto	6,2	8,2	20,7	24,6	8,6	11,0
- Prodotti energetici	0,4	-	0,8	0,4	0,5	0,1
- Prodotti della trasformazione industriale	6,4	8,4	21,9	26,6	8,9	11,4
- Costruzioni	20,4	23,3	56,1	63,0	34,2	38,5
Servizi vendibili	19,6	19,3	28,1	28,5	22,0	21,9
Servizi non destinabili alla vendita	6,6	10,7	4,7	5,2	6,0	8,8
<b>Totale</b>	<b>16,3</b>	<b>18,0</b>	<b>32,7</b>	<b>33,9</b>	<b>21,1</b>	<b>22,7</b>

particolare, nel Mezzogiorno il settore agricolo continua a perdere manodopera (-5,6%) per la uscita di familiari coadiuvanti. Le tendenze negative accomunano il settore della trasformazione industriale (-5,3%) e quello dei servizi privati (-3,8%), mentre l'andamento negativo del comparto delle costruzioni (-3,7%) è determinato prevalentemente dal blocco degli appalti pubblici.

Nello stesso periodo, nel Centro-nord, la diminuzione dell'occupazione ha investito gli stessi settori, ma con intensità inferiore: la trasformazione industriale ha perduto il 3,2% delle unità di lavoro, per effetto non soltanto del ciclo sfavorevole ma anche dei processi di ristrutturazione e riorganizzazione operati dalle imprese, specie da quelle di maggiori dimensioni. Il terziario privato ha registrato un calo più modesto in termini relativi (-2,0%).

Al Sud risulta piuttosto rilevante, e in crescita, la presenza di occupati non regolari (Tavola 5.3). Nel 1993, essi rappresentavano il 33,9% dell'occupazione meridionale (32,7% nel 1980), contro il 18,0% nel Centro-nord (16,3% nel 1980). La presenza di unità di lavoro non regolare tra gli occupati del Mezzogiorno è particolarmente forte nei settori delle costruzioni e dell'agricoltura (rispettivamente 63 e 82 unità di lavoro irregolare ogni 100 unità di lavoro in complesso). Nel Centro-nord, i lavoratori irregolari risultano relativamente più numerosi nel settore dei servizi non destinabili alla vendita (10,7%), per la forte presenza di lavoratori domestici, soprattutto stranieri, che lavorano senza contratto.

I dati sul costo del lavoro esprimono il forte divario che caratterizza le due aree territoriali, per

## Differenziali territoriali di produttività, costo del lavoro e profittabilità lorda nel 1993

L'industria manifatturiera presenta in Italia marcate specificità territoriali che operano tuttavia secondo modalità piuttosto complesse e con una forte articolazione settoriale. L'analisi, effettuata sui dati riferiti al 1993 di un campione di 20.173 imprese manifatturiere unilocalizzate (con oltre 1.700.000 addetti) interpellate attraverso l'indagine sul Sistema dei conti delle imprese (SCI) in cui prevalgono imprese medio-piccole, segnala infatti l'esistenza di "segmenti" settoriali e dimensionali all'interno dei quali i margini di redditività lorda delle imprese meridionali risultano significativamente superiori a quelli medi nazionali.

Infatti, la minore produttività del lavoro - testimoniata da un differenziale negativo del valore aggiunto per dipendente nel Mezzogiorno pari a circa il 25% e sistematicamente presente per ciascun incrocio dimensione-settore - è più che compensata dai differenziali negativi di costo del lavoro, pari in media al 27,2%. (Tavola 5.4). Tali differenziali sono soltanto in parte imputabili al diverso regime contributivo, dal momento che sussistono, seppure in misura meno intensa (20,3%), anche con riferimento alle retribuzioni lorde per dipendente.

Considerando in particolare il ramo 4 della classificazione delle attività economiche del 1981 (caratterizzato da produzioni "tradizionali" quali industrie alimentari, tessili, delle calzature, ecc. e che assorbe quasi la metà dell'occupazione delle imprese del Mezzogiorno considerate dal campione), la competitività delle imprese meridionali appare attribuibile a un "effetto produttività" più che a un "effetto costo del lavoro" (Tavola 5.5); comunque, per ambedue gli indicatori, si confermano differenziali sistematicamente negativi rispetto alle imprese del Centro-nord.

L'evidenza di una specificità territoriale nella relazione che lega la produttività al costo del lavoro si manifesta anche sottoponendo i dati a una analisi esplorativa attraverso la stima di un modello di mark-up).

L'esercizio effettuato sul complesso delle osservazioni segnala effetti sistematici (negativi) sul mark-up dell'appartenenza alla ripartizione centrale, mentre non viene rilevata alcuna specificità delle imprese operanti nelle regioni meridionali. Viene individuato inoltre un notevole differenziale positivo per il segmento di imprese maggiormente orientate all'esportazione e per le aree di offerta manifattu-

riera caratterizzate da livelli tecnologici elevati.

L'analisi condotta per ciascun macrosettore, caratterizzato in base alla destinazione economica prevalente della produzione, segnalano, come d'altra parte emergeva già dai dati sulla profittabilità media, un buon risultato delle imprese meridionali nei comparti caratterizzati dalla produzione di beni di consumo (largamente presenti all'interno del ramo 4). Infine, all'interno di ciascuna classe dimensionale, effetti differenziali favorevoli al Sud si riscontrano nel segmento delle piccole (20-49 addetti) e soprattutto delle medie (50-99 addetti) imprese.

I risultati presentati non sembrano correlati con la specifica fase recessiva del 1993, poiché vengono confermati anche negli anni precedenti. Nel campione utilizzato le imprese meridionali sono relativamente poco presenti nel ramo 3 (industrie metal-meccaniche) e nel ramo 2 (industrie estrattive, siderurgiche e chimiche); emergono, inoltre, la spiccata caratterizzazione dell'area nord-orientale, orientata verso produzioni tipiche del made in Italy del ramo 4 (industrie alimentari, tessili, delle calzature ecc.) e il peso delle regioni nord-occidentali all'interno del ramo 3 (industrie metalmeccaniche).

effetto del diverso peso degli oneri sociali che, negli anni passati, è risultato inferiore per le regioni meridionali. Nel 1993 il reddito da lavoro dipendente *pro capite* del Mezzogiorno è pari a quasi 39 milioni di lire, mentre al Centro-nord è di circa 46 milioni. Se si considerano i dati disaggregati per

settore di attività economica, in alcuni casi, i divari si sono accentuati rispetto all'inizio del periodo: ciò si è verificato, in particolare, per i settori delle costruzioni e dei servizi vendibili. Il reddito *pro capite* nei servizi non destinabili alla vendita, al contrario, risulta superiore alla media nazionale

**Tavola 5.4 - Costo del lavoro per dipendente, valore aggiunto per addetto e quota dei profitti lordi sul valore aggiunto nelle imprese manifatturiere unilocalizzate con 20 addetti e più (a) per classe di addetti e ripartizione territoriale - Anno 1993**

CLASSI DI ADDETTI	MEZZOGIORNO			ITALIA		
	Costo del lavoro per dip. (milioni di lire)	Valore aggiunto per add. (milioni di lire)	Quota dei profitti sul valore aggiunto (%)	Costo del lavoro per dip. (milioni di lire)	Valore aggiunto per add. (milioni di lire)	Quota dei profitti sul valore aggiunto (%)
20-49	30,3	46,5	37,8	41,3	61,1	36,3
50-99	34,6	56,7	40,2	46,7	71,1	35,7
100-499	40,1	62,4	36,1	52,6	81,9	36,2
500 e più	42,3	63,4	33,4	58,4	87,9	33,6
<b>Totale</b>	<b>37,1</b>	<b>57,3</b>	<b>36,4</b>	<b>50,9</b>	<b>77,2</b>	<b>35,3</b>

(a) Campione di 20.173 imprese rispondenti all'indagine sul Sistema dei conti delle imprese (SCI) relativa al 1993

Con riferimento ad altri criteri classificatori, le imprese meridionali considerate nel campione si caratterizzano: per una presenza relativamente elevata di quelle con 20-49 addetti, sia in numero sia rispetto all'occupazione assorbita (la quota

risulta pari al 28,3%, rispetto al 22,5% nell'intero campione); per il notevole orientamento al mercato interno, misurato da una quota occupazionale assorbita da imprese non esportatrici pari al 46,2%, in confronto con un'incidenza

media nell'intero campione pari al 19,4%; per una relativa specializzazione in produzioni "tradizionali", testimoniata da un peso relativo della corrispondente occupazione pari al 45,2%, rispetto al 32,8% medio.

**Tavola 5.5 - Costo del lavoro per dipendente, valore aggiunto per addetto e quota dei profitti lordi sul valore aggiunto nelle imprese unilocalizzate con 20 addetti e più (a) dell'industria manifatturiera (b) per classe di addetti e ripartizione territoriale - Anno 1993**

CLASSI DI ADDETTI	MEZZOGIORNO			ITALIA		
	Costo del lavoro per dip. (milioni di lire)	Valore aggiunto per add. (milioni di lire)	Quota dei profitti sul valore aggiunto (%)	Costo del lavoro per dip. (milioni di lire)	Valore aggiunto per add. (milioni di lire)	Quota dei profitti sul valore aggiunto (%)
20-49	27,3	44,3	41,3	37,2	56,3	37,9
50-99	30,7	55,3	43,6	42,4	66,5	37,6
100-499	39,4	69,1	43,4	49,6	78,9	37,5
500 e più	40,2	78,2	48,7	58,7	97,0	39,6
<b>Totale</b>	<b>33,8</b>	<b>58,9</b>	<b>44,0</b>	<b>46,2</b>	<b>72,9</b>	<b>38,1</b>

(a) Campione di 9.835 imprese rispondenti all'indagine sul Sistema dei conti delle imprese (SCI) relativa al 1993.

(b) Alimentari, tessili, abbigliamento, calzature, legno, gomma ecc.

nel Mezzogiorno, anche se in tendenziale diminuzione.

La differenza tra le due aree sussiste anche con riferimento alle retribuzioni. Nel 1993, la retribuzione media *pro capite* del Centro-nord è di poco superiore a 31 milioni di lire, mentre quella

del Mezzogiorno non raggiunge i 28 milioni. Le differenze retributive rispetto alla media nazionale sono andate accentuandosi nel tempo. Nel 1980 i differenziali risultavano, rispettivamente nel Centro-nord e nel Mezzogiorno, di +2,7 e di -6,7 punti percentuali; nel 1993 di +3,1 e di -7,5 punti.

La divaricazione si è fatta ancora più evidente per il settore industriale.

Gli oneri sociali concorrono fortemente alla formazione del divario del reddito *pro capite* da lavoro dipendente tra le due aree, in particolare in alcuni settori di attività economica. Nel corso del tempo, il peso degli oneri è cresciuto a scapito della retribuzione; esso è particolarmente forte nel Centro-nord dove rappresenta nel 1993 il 30,8% del reddito da lavoro dipendente (25,8% nel Mezzogiorno). La dinamica temporale risulta, tuttavia, più vivace nel Mezzogiorno, per effetto della crescita dell'occupazione dipendente sia nell'industria, dove le aliquote contributive sono mediamente più elevate rispetto agli altri settori, sia nei servizi.

I principali fattori che in definitiva concorrono alla diversa struttura del costo del lavoro tra le due aree sono:

- il peso della componente non regolare dell'occupazione e, di conseguenza, dell'evasione contributiva;
- la differente incidenza degli sgravi contributivi e, in particolare, della fiscalizzazione dei contributi previdenziali, sanitari ed assistenziali;
- le diverse strutture economiche che caratterizzano ciascuna area, specialmente riguardo ai settori produttivi, alla dimensione media delle imprese, alla consistenza dell'occupazione regolare dipendente.

I dati di contabilità nazionale consentono di misurare con buona approssimazione quanto pesi ciascuno dei precedenti fattori e come tale incidenza sia andata modificandosi nel tempo.

Nel 1993, il peso degli oneri sociali sul totale dei redditi da lavoro dipendente risulta nel Centro-nord pari al 30,8% (28,5% nel 1980) e nel Mezzogiorno al 25,8% (21,6% nel 1980). Il differenziale fra le due aree risulta ora di 5 punti percentuali: ancora consistente, quindi, ma in diminuzione rispetto a quello registrato all'inizio degli anni '80 (Tavola 5.6).

La differenza si riduce se si esclude dal confronto il settore agricolo, caratterizzato da una forte presenza di lavoro non regolare (giornalieri di campagna e salariati a tempo determinato) e da una dislocazione produttiva prevalentemente meridionale. Essa risulta, allora, di 3,8 punti percentuali nel 1993, rispetto ai 5,3 del 1980.

A parità di peso della componente non regolare dell'occupazione nelle attività produttive non

agricole di ciascuna ripartizione territoriale, il divario risulterebbe molto più contenuto ed in forte diminuzione nel tempo (4,2 punti percentuali nel 1980 e 2,4 nel 1993). Nel 1993 la diversa incidenza dell'occupazione irregolare influisce sul differenziale complessivo tra Centro-nord e Mezzogiorno per 1,4 punti percentuali.

Per valutare quanto gli sgravi contributivi e la fiscalizzazione degli oneri influiscano sul divario residuo, si può calcolare una stima dell'ammontare "teorico" dei contributi previdenziali, sanitari e assistenziali (i cosiddetti contributi obbligatori) che il datore di lavoro dovrebbe versare agli enti previdenziali a favore dei propri dipendenti. Tale ammontare è ottenuto applicando alle retribuzioni lorde di fatto le aliquote contributive legali, generalmente più elevate di quelle effettivamente pagate perché non tengono conto degli sgravi e delle riduzioni derivanti da provvedimenti operanti a favore di particolari tipi di imprese, aree geografiche o riguardo al sesso dei lavoratori. Se non operassero tali agevolazioni, il differenziale dell'incidenza degli oneri sociali sui redditi da lavoro dipendente tra Centro-nord e Mezzogiorno si ridurrebbe, nel 1993, a 1,4 punti percentuali, rispetto a 2,8 del 1980. Più specificamente, nel 1993 gli sgravi contributivi e la fiscalizzazione degli oneri incidono per 1 punto percentuale sul differenziale complessivo di 3,8 punti. Nel 1980, incidono per 1,4 punti rispetto a un differenziale di 5,3 punti.

Occorre inoltre considerare che, per effetto della decisione comunitaria del marzo 1995, sono destinati a venir meno entro la fine del 1997 gli sgravi contributivi ed entro la fine del 1999 i differenziali di fiscalizzazione degli oneri sociali previsti per le imprese localizzate nel Mezzogiorno.

In definitiva, agli inizi degli anni '80, la differente incidenza degli oneri sociali sui redditi da lavoro dipendente nelle due aree territoriali del Paese era imputabile soprattutto al diverso peso dei contributi sociali non obbligatori (provvidenze aziendali e accantonamenti ai fondi di quiescenza). Nel complesso, i fattori strutturali pesavano per il 50,9% sul differenziale complessivo. Tale stima è ottenuta rapportando il differenziale di 2,8 punti, sterilizzato degli effetti della fiscaliz-

**Tavola 5.6 - Incidenza degli oneri sociali sui redditi da lavoro dipendente per diverse tipologie di unità di lavoro e ripartizione territoriale - Anni 1980-1993 (valori percentuali)**

TIPOLOGIE DI UNITÀ DI LAVORO	Centro-nord	Mezzogiorno	Differenze tra ripartizioni	Differenze tra tipologie
Anno 1980				
Unità di lavoro per l'intera economia	28,5	21,6	6,9	
Unità di lavoro nei settori extra-agricoli				
- totale	28,8	23,5	5,3	1,1
- lavoro regolare	30,2	26,0	4,2	
- lavoro regolare (oneri sociali calcolati senza tener conto di sgravi contributivi e fiscalizzaz.)	33,5	30,7	2,8	
Anno 1993				
Unità di lavoro per l'intera economia	30,8	25,8	5,0	
Unità di lavoro nei settori extra-agricoli				
- totale	30,9	27,1	3,8	1,4
- lavoro regolare	32,6	30,2	2,4	
- lavoro regolare (oneri sociali calcolati senza tener conto di sgravi contributivi e fiscalizzaz.)	33,7	32,3	1,4	

zazione degli oneri sociali e degli altri oneri contributivi, a quello effettivamente sperimentato per i lavoratori extra-agricoli. Nel 1993, la componente strutturale (1,4 punti) spiega soltanto il 36,8% del differenziale tra le due grandi ripartizioni territoriali.

In conclusione, i redditi da lavoro dipendente nelle due aree risultano alquanto differenziati sia all'inizio sia alla fine del periodo analizzato. Le differenze sono riconducibili essenzialmente al diverso peso degli oneri sociali su cui influiscono principalmente i tre fattori considerati in precedenza: diversa incidenza dei lavoratori agricoli, dei lavoratori regolari, degli sgravi contributivi e della fiscalizzazione.

### **Differenziazioni territoriali nell'evoluzione del sistema produttivo**

Conviene ora spostare l'attenzione dal contesto economico generale - quale emerge dalle stime regionali di contabilità nazionale - all'analisi della localizzazione e della diffusione sul territorio delle attività produttive, dei rapporti reciproci di dipendenza, della differenziazione delle strutture produttive regionali.

A partire dai risultati dei Censimenti dell'industria e dei servizi del 1981 e 1991 è possibile - con l'ausilio di indicatori statistici quali i coefficienti di localizzazione e di specializzazione - disegnare la

mappa dello sviluppo produttivo delle regioni italiane nel corso degli anni '80.

### *La localizzazione regionale*

Nella Tavola 5.7 si riportano i livelli dei coefficienti di localizzazione relativi alle 20 regioni italiane e alle quattro ripartizioni geografiche in cui è stato suddiviso il territorio nazionale, calcolati con riferimento agli addetti delle unità locali nei due anni censuari 1981 e 1991, e per 10 macrosettori di attività economica.

In entrambi gli anni considerati, i diversi comparti del sistema produttivo non risentono nella stessa misura dell'effetto di localizzazione. In relazione a ciascun macrosettore di attività economica, i quozienti regionali presentano un diverso grado di dispersione intorno a 100, ossia intorno a quel valore che assume il coefficiente quando i corrispondenti settori economici hanno la medesima incidenza sull'economia regionale e su quella nazionale.

Tra i macrosettori, quello manifatturiero merita un'attenzione particolare. I valori più alti dei coefficienti di localizzazione, ovviamente, si registrano al Nord e al Centro. Le "regioni manifatturiere", cioè quelle con coefficiente di localizzazione superiore a 100, nel 1991 si trovano al Nord (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte), ma anche alcune regioni del Centro (Marche, Toscana

**Tavola 5.7 - Coefficienti regionali di localizzazione per macrosettore di attività economica**

REGIONI	Agricoltura e pesca	Industria estrattiva	Industria Manifatt.	Energia, gas e acqua	Costruzioni	Commercio	Alberghi e pubblici esercizi	Trasporti e comunicazioni	Credito e assicurazioni	Altri servizi
<b>ANNO 1991</b>										
Piemonte			xxx	x					x	
Valle d'Aosta		xxx		xxxxx	xxxxx		xxxxx			x
Lombardia		x	xxx						x	
Trentino-A. Adige	x	xxxxx			xxx		xxxxx			
Veneto	x		xxx		x		x			
Friuli-Venezia G.	xxx				x		x	x	x	
Liguria				xxx		x	xxx	xxx	x	x
Emilia-Romagna	xxx		x				x			
Toscana	xxx	xxx	x			x	x			
Umbria	x		x	x	x					x
Marche	xxxxx		xxx							
Lazio				xxx		x	x	xxx	xxx	xxx
Abruzzo	xxx	xxx			xxx					x
Molise	xxx	xxx			xxx					xxx
Campania				x	x	x		x		xxx
Puglia	xxx	x			x	x				x
Basilicata	x	x		xxx	xxxxx					xxx
Calabria	xxx			x	x	x	x	x		xxx
Sicilia	xxx	xxx		xxx	x	xxx		x		xxx
Sardegna	xxx	xxxxx		xxx	xxx	x	x	x		xxx
<b>Nord-ovest</b>			<b>xxx</b>						<b>x</b>	
<b>Nord-est</b>	<b>xxx</b>		<b>x</b>		<b>x</b>		<b>xxx</b>			
<b>Centro</b>	<b>x</b>			<b>x</b>		<b>x</b>	<b>x</b>	<b>xxx</b>	<b>x</b>	<b>x</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>x</b>	<b>xxx</b>		<b>x</b>	<b>x</b>	<b>x</b>		<b>x</b>		<b>xxx</b>
<b>ANNO 1981</b>										
Piemonte			xxx	x						
Valle d'Aosta		xxx		xxxxx	xxx		xxxxx			
Lombardia			xxx						x	
Trentino-A. Adige		xxxxx		x	xxx		xxxxx			
Veneto	x		x		x		xxx			
Friuli-Venezia G.	x	x			xxx		x	x		
Liguria				xxx		x	xxx	xxx	x	x
Emilia-Romagna	xxx		x		x		x			
Toscana	xxx	xxx	x				x			
Umbria	x		x	x	xxx					
Marche	xxx		x		xxx					
Lazio				x		x	x	xxx	xxx	xxx
Abruzzo	xxx			x	xxx	x	x			x
Molise	xxx	xxx		x	xxxxx					xxx
Campania				x		x		xxx		xxx
Puglia	xxx	xxx			x	x				xxx
Basilicata		xxx		xxx	xxxxx					xxx
Calabria	xxx			xxx	xxx	xxx	x	x		xxx
Sicilia	xxxxx	xxx		xxx		xxx		x		xxx
Sardegna	xxx	xxxxx		xxx	xxx	x	x	x		xxx
<b>Nord-ovest</b>			<b>xxx</b>						<b>x</b>	
<b>Nord-est</b>	<b>xxx</b>		<b>x</b>		<b>xxx</b>		<b>xxx</b>			
<b>Centro</b>	<b>x</b>	<b>x</b>					<b>x</b>	<b>x</b>	<b>xxx</b>	<b>x</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>xxx</b>	<b>xxx</b>		<b>x</b>	<b>x</b>	<b>x</b>		<b>x</b>		<b>xxx</b>

x = coefficiente di localizzazione POCO PIU' ALTO della media nazionale  
 xxx = coefficiente di localizzazione PIU' ALTO della media nazionale  
 xxxxx = coefficiente di localizzazione MOLTO PIU' ALTO della media nazionale



## Localizzazione e specializzazione regionale: note metodologiche

*I coefficienti di localizzazione rappresentano la capacità di attrazione che il territorio (nel testo si fa riferimento ai confini regionali) esercita nei confronti delle diverse attività economiche, ed è il risultato di un insieme di fattori differenti, tra i quali le caratteristiche storiche e ambientali dell'area, il tipo e la dimensione del mercato dei beni finali e del mercato del lavoro, la struttura insediativa, la dotazione di infrastrutture e la disponibilità di materie prime. Le imprese tendono a localizzarsi nelle regioni in cui la combinazione di questi elementi è da ritenersi ottimale.*

*Tali coefficienti esprimono, per ogni attività economica, la differente incidenza dell'attività considerata sull'economia regionale e su quella nazionale, ponendo a confronto le quote relative di occupazione settoriale calcolate per le singole regioni. Valori del quoziente prossimi a 100, per ogni attività economica di una data regione, indicano una struttura occupazionale regiona-*

*le simile a quella nazionale e la mancanza di una specifica connotazione produttiva; viceversa, quanto più uno di tali quozienti si discosta da 100, tanto maggiore è la differenza dell'incidenza della corrispondente attività nell'economia regionale e in quella nazionale. Naturalmente, gli indici di localizzazione risentono di alcuni vincoli relativi alla localizzazione delle risorse naturali (si pensi ad esempio alla distribuzione territoriale dell'industria estrattiva) e quindi appaiono più rappresentativi di effettive scelte localizzative per i settori industriali dove tali vincoli naturali non sono preponderanti (settori footlose o liberi da vincoli di localizzazione).*

*Una sintesi dei risultati forniti dai coefficienti di localizzazione è stata ottenuta calcolando i coefficienti di specializzazione per macrosettori di attività economica. Il coefficiente di specializzazione, è un indice di disomogeneità il cui limite inferiore è il valore zero, che viene assunto quando la regione considerata*

*presenta una distribuzione degli addetti per settore identica a quella nazionale, ossia nella regione c'è una assoluta assenza di specializzazione. Al tendere del valore del coefficiente a 100, cresce il grado di diversità delle due distribuzioni relative, mentre quando questo valore massimo viene raggiunto tutti gli addetti della regione sono concentrati in un solo settore a differenza di quanto si verifica nell'insieme delle regioni, ed è questo il caso di massima specializzazione.*

*L'utilità di questo indicatore si ricollega al fatto che esso rappresenta una sintesi regionale delle informazioni dettagliate sulle specializzazioni regionali-settoriali desumibili dai coefficienti di localizzazione. Calcolati sui risultati di censimenti successivi, entrambi gli indicatori forniscono utili elementi di valutazione anche sull'evoluzione delle strutture produttive regionali e sulle caratteristiche della diffusione spazio-temporale di un comparto produttivo.*

e Umbria) hanno quote molto alte di occupazione manifatturiera. Rispetto al 1981, cresce di molto il ruolo delle regioni nord-orientali del Paese e in particolare delle regioni della cosiddetta dorsale adriatica, a cominciare da Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Abruzzo, Emilia-Romagna e, in misura minore, Molise. Nel Meridione cresce l'importanza "manifatturiera" di Puglia e Basilicata. Tutte le altre regioni del Paese subiscono un ridimensionamento rispetto al 1981: in particolare le regioni del triangolo industriale vedono ridotto il proprio ruolo.

Nell'ambito dell'industria manifatturiera è stata disegnata la mappa localizzativa che emerge dal

censimento del 1991 (Cartogramma 5.1); gli indici di localizzazione sono stati ricalcolati rispetto al totale nazionale della sola occupazione manifatturiera. Le industrie di tipo tradizionale (ad esempio, alimentari, tessili, abbigliamento, calzature, legno), caratterizzate per lo più da piccole e medie imprese, presentano quote di concentrazione occupazionale significativa in tre delle quattro ripartizioni geografiche: soltanto nel Nord-ovest del Paese tali attività presentano quote significativamente più basse della quota nazionale. In particolare, pur essendo l'industria alimentare l'attività più diffusa in tutte le regioni meridionali, essa non ha una intensità tale da farvi emergere un

ruolo manifatturiero nazionale. In altri termini, si può affermare che nell'ambito della struttura manifatturiera meridionale, che non riesce a raggiungere uno spessore nazionale, è molto diffuso il contributo dell'industria alimentare. A una conclusione analoga si giunge per altra via in altra parte del presente rapporto (cfr. il paragrafo: *I distretti industriali*). È senz'altro più significativa sul piano nazionale la localizzazione di tale industria nell'Emilia-Romagna e nell'Umbria. L'industria tessile, dell'abbigliamento e delle calzature mantiene una dislocazione territoriale tradizionale, in quanto si localizza in regioni che già in passato avevano espresso la medesima caratterizzazione settoriale: Marche, Umbria, Toscana, Veneto, Abruzzo e Puglia.

Un altro settore particolarmente significativo è quello delle industrie metallifere e meccaniche che presentano, invece, una maggiore dispersione, essendo localizzate nelle tradizionali regioni nord-occidentali (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e, in misura minore, Lombardia) e in poche altre regioni (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Campania). Tale concentrazione si spiega con le rilevanti economie di scala che è possibile realizzare raccogliendo e accorpendo i processi produttivi di questi beni. La localizzazione di tale settore non ha subito significativi spostamenti rispetto ai precedenti censimenti, nonostante la riorganizzazione produttiva conseguente alla contrazione di dimensione dei grandi impianti e alla perdita di occupazione che tutte le attività del comparto hanno registrato negli anni '80.

Tornando all'esame della Tavola 5.7, che prende in considerazione l'occupazione in tutte le attività censite, si osserva che la minore dispersione intorno a 100 si registra nel commercio e negli altri servizi. La ridotta variabilità dei relativi quozienti conferma che la localizzazione di queste attività sul territorio nazionale è piuttosto omogeneamente diffusa. Tali attività riguardano, infatti, i servizi per il consumo privato e collettivo legati alla vicinanza dei mercati finali e al superamento dei problemi distributivi, per conseguire l'abbattimento dei costi.

Maggiore è la dispersione dei coefficienti per le attività dei trasporti e delle comunicazioni. Per questo settore, le regioni con la maggiore concentrazione di occupazione sono Lazio e Liguria. Superiore al dato nazionale è anche la quota di occupati in alcune regioni del Sud (Campania,

Sardegna, Calabria e Sicilia) e nel Friuli-Venezia Giulia.

Per il settore del credito e assicurazioni si delineano due poli: in primo luogo il Lazio, seguito a distanza dalla Lombardia; in misura minore anche Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Piemonte hanno una quota di occupati nel settore superiore alla quota media nazionale.

Ancora più alta è la dispersione dei quozienti di localizzazione nel settore delle costruzioni; valori superiori al dato nazionale si riscontrano in molte regioni, tra cui Valle d'Aosta, Basilicata e, in misura minore, Molise; ma è significativo anche il ruolo di Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Abruzzo, Sicilia e Sardegna. Come è evidente, si tratta di regioni molto diverse sia dal punto di vista della struttura socio-economica, sia per la collocazione geografica: presumibilmente differenti, quindi, sono gli elementi determinanti l'effetto di localizzazione, che possono forse essere ravvisati nelle politiche di ricostruzione a seguito degli eventi sismici, per quanto riguarda Basilicata, Friuli-Venezia Giulia e Sicilia, oppure nello sviluppo dell'edilizia residenziale e nelle politiche di riequilibrio strutturale del Mezzogiorno per alcune altre regioni.

Analizzando gli stessi coefficienti calcolati per i dati del censimento 1981, si osserva che la dispersione intorno al valore 100 è la stessa per tutti i settori, minima per il commercio e massima per le industrie estrattive. Nel corso del decennio considerato si osservano però modifiche non trascurabili dei valori dei coefficienti all'interno di ogni macrosettore.

La dinamica localizzativa di alcuni settori, come Commercio, Trasporti, Credito e Altri servizi, non manifesta una precisa tendenza. Per altri settori, invece, la situazione si è fortemente modificata nel corso del decennio considerato.

### *La specializzazione regionale*

Nella Tavola 5.8 sono riportati i valori dei coefficienti di specializzazione per tutte le regioni italiane e per le quattro ripartizioni geografiche in cui è stato suddiviso il territorio nazionale, calcolati per i due anni censuari 1981 e 1991.

La diffusione delle attività economiche sul territorio italiano è piuttosto diversificata in entrambi gli anni considerati; infatti il campo di variazione

dell'indice è abbastanza ampio (circa 18 punti percentuali) sia nel 1981 che nel 1991. In particolare, si hanno valori del coefficiente mediamente più contenuti nel 1991 rispetto a quelli del Censimento precedente.

Poiché, in generale, la riduzione del coefficiente di specializzazione esprime una crescente similarità tra struttura produttiva regionale e struttura produttiva nazionale, la generalizzata flessione dei valori regionali è un segnale della tendenza a una crescita economica più equilibrata e integrata. A questo andamento, però, non si associano Valle d'Aosta, Veneto, Marche e, in misura minore, anche Emilia-Romagna e Campania.

Valori piuttosto elevati del coefficiente si riscontrano nelle regioni meridionali, soprattutto in Calabria - dove l'indice assume il suo valore massimo sia nel 1981 sia nel 1991 - ma anche in Basilicata, Sicilia e Sardegna. Abruzzo e Puglia sono, invece, tra le regioni a più basso indice di specializzazione: la variabilità del coefficiente, tra le regioni meridionali, è dunque notevole. Nelle regioni centro-settentrionali, invece, il campo di variazione dell'indice è più contenuto in entrambi gli anni e, fatta eccezione per Valle d'Aosta e Tren-

tino-Alto Adige, tutte le regioni presentano ridotta specializzazione produttiva, ossia una struttura settoriale più equilibrata. Da tutto ciò si possono trarre tre conclusioni: la prima è che il rafforzamento del sistema produttivo italiano è passato, nel corso degli anni '80, attraverso una maggiore integrazione dei diversi comparti di attività economica e dunque, verosimilmente, attraverso relazioni di interdipendenza più complesse e articolate tra settori, tra regioni e tra imprese; la seconda, che anche in questo processo, come in molti altri che hanno segnato l'evoluzione dell'economia italiana del dopoguerra, il Mezzogiorno registra quanto meno un ritardo, se non l'affermarsi di tendenze divergenti; la terza, che il fenomeno dei distretti industriali - alla cui analisi si dedica ampio spazio nel paragrafo successivo - deve essere comunque inserito in un contesto in cui l'emergere di aree-sistema a forte qualificazione settoriale si esprime, comunque senza contraddirla, in una tendenza di fondo all'integrazione del sistema produttivo. In questa chiave vanno probabilmente letti i primi segnali di un passaggio dai distretti a monocultura industriale a sistemi a rete più articolati sotto il profilo territoriale e settoriale (cfr. il Box: *La modificazione delle relazioni produttive tra imprese nelle aree-distretto*).

**Tavola 5.8 - Coefficienti regionali di specializzazione**

REGIONI	1981	1991
Piemonte	11,43	8,85
Valle d'Aosta	12,53	18,10
Lombardia	12,20	9,92
Trentino-Alto Adige	14,59	11,03
Veneto	7,68	9,88
Friuli-Venezia Giulia	5,19	2,02
Liguria	12,03	11,21
Emilia-Romagna	4,47	4,75
Toscana	5,10	3,38
Umbria	4,88	2,38
Marche	6,95	8,35
Lazio	17,38	14,87
Abruzzo	7,25	3,09
Molise	17,10	13,57
Campania	10,34	10,54
Puglia	11,68	8,03
Basilicata	19,19	17,69
Calabria	22,36	19,69
Sicilia	18,96	16,70
Sardegna	16,49	14,80
<b>Nord-ovest</b>	<b>9,54</b>	<b>7,55</b>
<b>Nord-est</b>	<b>5,28</b>	<b>6,13</b>
<b>Centro</b>	<b>4,55</b>	<b>4,50</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>13,29</b>	<b>11,62</b>

### ***I distretti industriali***

Il distretto industriale rappresenta un'entità socio-economica caratterizzata da una base territoriale locale, dove si compenetrano una comunità di persone e una popolazione di imprese di dimensioni medio piccole che prendono parte a uno stesso processo produttivo.

I Sistemi Locali del Lavoro (SLL) individuati con i Censimenti del 1991 sono 784. Di questi, 279 sono definiti manifatturieri e, tra questi ultimi, sono stati individuati 199 distretti industriali, pari al 25% dei SLL complessivi e a poco oltre il 70% dei SL manifatturieri (Tavola 5.9). Nei distretti lavorano oltre 2 milioni di addetti pari al 42,5% dell'occupazione manifatturiera complessiva e al 60,8% dell'occupazione dei soli SL manifatturieri. Questi dati mettono in luce il ruolo considerevole che le aree manifatturiere di piccola e media impresa svolgono nel panorama produttivo italiano. In particolare è rilevante la loro presenza nelle regioni nord-orientali, dove i distretti aiutano a spiegare

## Metodologia di individuazione dei distretti

*In letteratura sono stati sperimentati diversi percorsi analitici per l'identificazione empirica del distretto industriale, la maggior parte dei quali ha valorizzato l'aspetto economico-produttivo, cioè la concentrazione locale di piccole e medie imprese e la loro specializzazione riguardo a un'industria principale.*

*Nel 1991 il distretto industriale è diventato una parte integrante della politica economica del governo italiano (art. 36 della L. 317/91); mentre due anni più tardi, nel 1993, la crescente importanza delle piccole e medie imprese nelle economie nazionali dei paesi membri ha fatto sì che la Commissione europea adottasse una definizione ufficiale di piccola e media impresa.*

*Di conseguenza, alcune delle componenti che costituiscono la definizione del distretto industriale sono state precisate sul piano operativo e rappresentano ora un riferimento comune per ogni analisi empirica: a) la base territoriale locale è identificata nei Sistemi Locali del Lavoro*

*(SLL) individuati dall'Istat (DM 21 aprile 1993); b) la definizione di piccola e media impresa industriale è quella stabilita dalla disciplina comunitaria nel 1993 e corrisponde a un'impresa con un massimo di 250 addetti.*

*Gli altri parametri indicati dal decreto ministeriale del 21 aprile 1993 (che, vale la pena ricordarlo, determina gli indirizzi e i parametri di riferimento per l'individuazione dei distretti industriali, in attuazione dell'art. 36 della L. 317/91), sono suscettibili di revisione periodica, poiché dipendono dai cambiamenti che avvengono sia nella concentrazione locale dell'industria sia nell'organizzazione della produzione industriale (integrazione produttiva fra differenti industrie manifatturiere, esternalizzazione di funzioni produttive, e così via).*

*L'identificazione dei distretti industriali, che viene qui di seguito illustrata, rispecchia queste acquisizioni analitiche. Perciò, la base territoriale è rappresentata dai Sistemi Locali del 1991 e la valutazione della concentrazione locale dell'industria manifatturie-*

*ra è stata effettuata attraverso il calcolo di un coefficiente di concentrazione territoriale dell'occupazione (cfr. il Rapporto annuale del 1994). Le piccole e medie imprese corrispondono alle unità locali fino a 250 addetti e la loro presenza nei sistemi locali manifatturieri è stata rilevata, in analogia con quanto fatto in precedenza, attraverso il calcolo di un coefficiente di concentrazione territoriale degli addetti che esse occupano.*

*I Sistemi Locali manifatturieri di piccola e media impresa sono stati successivamente sottoposti a un'analisi della loro specializzazione (che è stata considerata tale qualora la quota percentuale di occupazione locale in un determinato macro-settore manifatturiero risultasse più elevata rispetto alla corrispondente quota nazionale). Quindi, sono stati selezionati come distretti industriali quelli che presentano una quota di addetti alle unità locali relative all'attività manifatturiera di specializzazione superiore alla metà degli addetti in essa occupati.*

gran parte dei processi di sviluppo economico. Infatti, essi rappresentano oltre l'80% dei Sistemi Locali manifatturieri in termini sia di consistenza sia di occupazione. Rilevante è anche il ruolo che essi hanno nel Centro, dove rappresentano meno della metà dei sistemi locali e dell'occupazione manifatturiera della ripartizione, ma oltre l'80% dei sistemi manifatturieri dell'area e oltre il 70% dell'occupazione manifatturiera relativa. I distretti hanno dunque un peso fondamentale anche nello sviluppo industriale dell'Italia centrale. Nelle regioni nord-occidentali il loro apporto, pur rimanendo consistente (il 61% dei sistemi locali manifatturieri sono di piccola e media impresa con il 47% di occupazione), è ridotto dalla presen-

za forte dei sistemi manifatturieri della grande impresa.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, sia pur limitatamente ai pochi sistemi definiti manifatturieri in tale ripartizione, i distretti rappresentano nondimeno il 50% dei sistemi locali manifatturieri e in essi trova occupazione il 37% degli addetti manifatturieri del Sud. La struttura produttiva del Sud si distacca completamente da quella delle altre ripartizioni e merita alcune riflessioni che verranno ulteriormente sviluppate in seguito. Nel Mezzogiorno sono stati individuati (Tavola 5.9) soltanto 30 SL manifatturieri (l'8% dei Sistemi Locali complessivi della ripartizione e il 10,8% dei sistemi locali manifatturieri complessivamente individuati) nei quali trovano

**Tavola 5.9 - Consistenza dei distretti industriali rispetto ai Sistemi Locali del Lavoro (SLL) in complesso e ai Sistemi Locali manifatturieri per ripartizione geografica**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	SLL 91		SLL 91 MANIFATT.		DISTRETTI INDUSTRIALI					
					VALORI ASSOLUTI SLL 91		% RISPETTO AI SLL MANIFATT.		% RISPETTO AI SLL 91	
	N.	Add. manif.	N.	Addetti	N.	Addetti	N.	Addetti	N.	Addetti
Nord-ovest	140	2.096.636	96	1.937.426	59	922.140	42,1	44,0	61,5	47,6
Nord-est	143	1.378.683	80	1.017.308	65	835.521	45,5	60,6	81,3	82,1
Centro	136	928.079	73	544.655	60	405.613	44,1	43,7	82,2	74,5
Mezzogiorno	365	824.151	30	157.602	15	58.970	4,1	7,2	50,0	37,4
<b>Italia</b>	<b>784</b>	<b>5.227.549</b>	<b>279</b>	<b>3.656.991</b>	<b>199</b>	<b>2.222.244</b>	<b>25,4</b>	<b>42,5</b>	<b>71,3</b>	<b>60,8</b>

occupazione manifatturiera 158.000 addetti (il 19% dell'occupazione della ripartizione e il 4% dell'occupazione dei SL manifatturieri).

L'apparato manifatturiero meridionale risulta pertanto marginale rispetto al sistema produttivo nazionale e, tuttavia, si caratterizza per la presenza di due modelli di industrializzazione ben definiti. Da un lato, il modello riconducibile alla piccola e media imprenditoria, specializzata soprattutto nelle industrie tessili-abbigliamento e nelle industrie delle pelli, cuoio e calzature, nonché, in misura minore, nei prodotti per l'arredamento e nelle industrie alimentari. Dall'altro lato, il modello, tradizionale per il Sud, dei grandi impianti (unità locali con oltre 250 addetti) dell'industria dei mezzi di trasporto (Termoli, Melfi, Termini Imerese, Lanciano), della petrol-chimica, gomma e plastica (Popoli, Pisticci, Montebello Ionico), ma anche dell'industria metallurgica di Taranto, dell'industria meccanica di Airola, dell'industria delle pelli cuoio e calzature dei SL pugliesi di Casarano e Tricase.

Sul piano territoriale i distretti si distribuiscono in maniera pressoché uniforme (Tavole 5.10 e 5.11 e Cartogramma 5.2) tra le ripartizioni del Nord e del Centro del Paese. È la zona nord-orientale la ripartizione a maggiore concentrazione di distretti (il 32,7% dei distretti complessivamente individuati), seguita dal Centro e dal Nord-ovest (30,2% e 29,6% rispettivamente) mentre nel Sud è presente il 7,5% dei distretti complessivi. In termini di occupazione la distribuzione è diversa: il 41,5% degli addetti lavora nei distretti nord-occidentali, il 37,6% in quelli nord-orientali, il 18,3% nei distretti del Centro ed il 2,7% in quelli meridionali. Il diver-

so ruolo che le ripartizioni del Paese assumono in termini occupazionali dipende dalla diversa dimensione delle unità presenti: i distretti nord-occidentali sono in prevalenza caratterizzati dalla media dimensione (forte presenza di unità produttive da 51 a 250 addetti), quelli del Centro sono qualificati dalle unità di piccole dimensioni (fino a 50 addetti) mentre quelli nord-orientali presentano una struttura dimensionale maggiormente equilibrata.

Assai diversificato risulta il ruolo delle singole regioni. La Lombardia è la regione con il maggior numero di distretti industriali (42 distretti, pari al 21,1% del totale), seguita da Veneto e Marche (34 distretti per entrambe, pari al 17,1%). In queste tre regioni si collocano oltre la metà dei distretti industriali italiani. Consistente è anche la quota di distretti individuati in Emilia-Romagna (24, il 12,1%), Toscana (19 distretti, il 9,5%) e Piemonte (16, l'8,0%). In queste sei regioni si collocano oltre l'80% dei distretti complessivi. Il peso delle regioni in termini di addetti non ne modifica il ruolo in termini di consistenza dei distretti individuati, tranne che per le Marche. Nei distretti di questa regione sono localizzate soprattutto unità di piccola-piccolissima dimensione, che pesano soltanto per il 75% del totale in termini di addetti.

Le restanti regioni del Paese individuano aree tipiche a forte connotazione manifatturiera e di piccola impresa. Ad esempio, in Liguria è stato individuato un unico distretto (Masone, specializzato nell'industria alimentare), quattro distretti sono stati individuati nel Trentino-Alto Adige (i distretti dell'industria meccanica di Rovereto e Storo, nonché Ortisei specializzato in prodotti

**Tavola 5.10 - Distretti industriali per specializzazione settoriale e regione - Censimento 1991**

REGIONI	Tessile e abbigliam.	Pelli, cuoio, calzature	Prodotti per l'arredam. (a)	Meccanica (b)	Metallurgia (c)	Petrochimica, gomma e plastica	Carta e poligraf. (d)	Alimentari	Oreficeria, str.mus., giocat. (e)	TOTALE
Piemonte	5	-	3	5	-	-	1	2	-	16
Lombardia	19	-	3	12	1	4	-	3	-	42
Trentino-A. Adige	1	-	1	2	-	-	-	-	-	4
Veneto	15	3	10	5	-	-	-	-	1	34
Friuli-V.Giulia	-	-	2	1	-	-	-	-	-	3
Liguria	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1
Emilia-Romagna	4	1	5	6	-	-	1	7	-	24
Toscana	6	4	4	1	-	-	2	1	1	19
Umbria	2	-	2	-	-	-	1	-	-	5
Marche	11	14	6	-	-	-	-	1	2	34
Lazio	-	-	1	-	-	-	1	-	-	2
Abruzzo	3	2	1	-	-	-	-	-	-	6
Campania	1	2	1	-	-	-	-	-	-	4
Puglia	2	1	-	-	-	-	-	-	-	3
Calabria	-	-	-	-	-	-	-	2	-	2
<b>Italia</b>	<b>69</b>	<b>27</b>	<b>39</b>	<b>32</b>	<b>1</b>	<b>4</b>	<b>6</b>	<b>17</b>	<b>4</b>	<b>199</b>
<b>Nord-ovest</b>	<b>24</b>	<b>-</b>	<b>6</b>	<b>17</b>	<b>1</b>	<b>4</b>	<b>1</b>	<b>6</b>	<b>-</b>	<b>59</b>
<b>Nord-est</b>	<b>20</b>	<b>4</b>	<b>18</b>	<b>14</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>1</b>	<b>7</b>	<b>1</b>	<b>65</b>
<b>Centro</b>	<b>19</b>	<b>18</b>	<b>13</b>	<b>1</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>4</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>60</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>6</b>	<b>5</b>	<b>2</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>2</b>	<b>-</b>	<b>15</b>

(a) Comprende: industria del legno; fabbricazione di mobili; fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi

(b) Comprende: fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, compresa l'installazione ed il montaggio, la riparazione e la manutenzione; fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettroniche ed ottiche

(c) Comprende: produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo

(d) Comprende: fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria

(e) Comprende: gioielleria e oreficeria; fabbricazione di strumenti musicali, di articoli sportivi, di giochi e giocattoli

per l'arredamento e Borgo Val Sugana specializzato nel tessile e abbigliamento), tre nel Friuli-Venezia Giulia (Udine e Spilimbergo per i prodotti per l'arredamento e Maniago per la meccanica) e due nel Lazio (Sora e Civita Castellana specializzati rispettivamente nel settore della carta e poligrafiche e dei prodotti per l'arredamento).

Per quanto concerne il Mezzogiorno, è senz'altro l'Abruzzo la regione *leader*, che appare maggiormente in linea con la consistenza e le caratteristiche strutturali di alcune aree del Centro e del Nord-est: l'analisi individua 6 distretti sia di piccola sia di media imprenditoria, con l'1,2% degli addetti totali. Marginale, rispetto al dato complessivo, il ruolo nelle restanti regioni del Meridione, dove si trovano distretti di vecchia e nuova caratterizzazione manifatturiera: in Campania ne sono presenti quattro (Solofra, San Marco dei Cavoti, Monte Miletto e Taurasi) nei quali trova occupazione lo 0,3% degli addetti complessivi; in Puglia ne troviamo tre, di piccola impresa: Barletta, Putigna-

no e Martina Franca (1% degli addetti); in Calabria sono stati individuati due distretti alimentari: Maierato e Bisignano.

Complessivamente, quindici regioni presentano almeno un distretto industriale (soltanto 1 in Liguria, soltanto 2 in Lazio e in Calabria). Valle d'Aosta, Sardegna, Sicilia, Molise e Basilicata mancano all'appello. L'assenza della Valle d'Aosta è molto probabilmente il risultato congiunto della tradizionale presenza della grande impresa e del forte ridimensionamento che l'apparato industriale e manifatturiero di tale regione ha subito in particolare nel decennio intercensuario.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, l'assenza di alcune regioni e il ruolo marginale delle altre sembrano essere dovuti a una presenza realmente marginale di attività manifatturiere al Sud, che non emergono quando si utilizzano indicatori di confronto rispetto al livello nazionale.

La configurazione settoriale dei distretti nazionali (Tavole 5.10 e 5.11 e Cartogramma 5.2) è fortemente caratterizzata: oltre un terzo di essi sono specializzati nell'industria tessile e dell'abbigliamento.

**Tavola 5.11 - Distretti industriali per specializzazione settoriale e regione (composizione percentuale)**

REGIONI	Tessile e abbigliam.	Pelli, cuoio, calzature	Prodotti per l'arredam. (a)	Meccanica (b)	Metallurgia (c)	Petrolchimica, gomma e plastica	Carta e poligraf. (d)	Alimentari	Oreficeria, str.mus., giocat. (e)	TOTALE
COMPOSIZIONE PERCENTUALE PER COLONNA										
Piemonte	7,2	-	7,7	15,6	-	-	16,7	11,8	-	8,0
Lombardia	27,5	-	7,7	37,5	100,0	100,0	-	17,6	-	21,1
Trentino-A.Adige	1,4	-	2,6	6,3	-	-	-	-	-	2,0
Veneto	21,7	11,1	25,6	15,6	-	-	-	-	25,0	17,1
Friuli-V.Giulia	-	-	5,1	3,1	-	-	-	-	-	1,5
Liguria	-	-	-	-	-	-	-	5,9	-	0,5
Emilia-Romagna	5,8	3,7	12,8	18,8	-	-	16,7	41,2	-	12,1
Toscana	8,7	14,8	10,3	3,1	-	-	33,3	5,9	25,0	9,5
Umbria	2,9	-	5,1	-	-	-	16,7	-	-	2,5
Marche	15,9	51,9	15,4	-	-	-	-	5,9	50,0	17,1
Lazio	0,0	-	2,6	-	-	-	16,7	-	-	1,0
Abruzzo	4,3	7,4	2,6	-	-	-	-	-	-	3,0
Campania	1,4	7,4	2,6	-	-	-	-	-	-	2,0
Puglia	2,9	3,7	-	-	-	-	-	-	-	1,5
Calabria	-	-	-	-	-	-	-	11,8	-	1,0
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Nord-ovest</b>	<b>34,8</b>	<b>-</b>	<b>15,4</b>	<b>53,1</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>16,7</b>	<b>35,3</b>	<b>-</b>	<b>29,6</b>
<b>Nord-est</b>	<b>29,0</b>	<b>14,8</b>	<b>46,2</b>	<b>43,8</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>16,7</b>	<b>41,2</b>	<b>25,0</b>	<b>32,7</b>
<b>Centro</b>	<b>27,5</b>	<b>66,7</b>	<b>33,3</b>	<b>3,1</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>66,7</b>	<b>11,8</b>	<b>75,0</b>	<b>30,2</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>8,7</b>	<b>18,5</b>	<b>5,1</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>11,8</b>	<b>-</b>	<b>7,5</b>
COMPOSIZIONE PERCENTUALE PER RIGA										
Piemonte	31,3	-	18,8	31,3	-	-	6,3	12,5	-	100,0
Lombardia	45,2	-	7,1	28,6	2,4	9,5	-	7,1	-	100,0
Trentino-A.Adige	25,0	-	25,0	50,0	-	-	-	-	-	100,0
Veneto	44,1	8,8	29,4	14,7	-	-	-	-	2,9	100,0
Friuli-V.Giulia	-	-	66,7	33,3	-	-	-	-	-	100,0
Liguria	-	-	-	-	-	-	-	100,0	-	100,0
Emilia-Romagna	16,7	4,2	20,8	25,0	-	-	4,2	29,2	-	100,0
Toscana	31,6	21,1	21,1	5,3	-	-	10,5	5,3	5,3	100,0
Umbria	40,0	-	40,0	-	-	-	20,0	-	-	100,0
Marche	32,4	41,2	17,6	-	-	-	-	2,9	5,9	100,0
Lazio	-	-	50,0	-	-	-	50,0	-	-	100,0
Abruzzo	50,0	33,3	16,7	-	-	-	-	-	-	100,0
Campania	25,0	50,0	25,0	-	-	-	-	-	-	100,0
Puglia	66,7	33,3	-	-	-	-	-	-	-	100,0
Calabria	-	-	-	-	-	-	-	100,0	-	100,0
<b>Italia</b>	<b>34,7</b>	<b>13,6</b>	<b>19,6</b>	<b>16,1</b>	<b>0,5</b>	<b>2,0</b>	<b>3,0</b>	<b>8,5</b>	<b>2,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Nord-ovest</b>	<b>40,7</b>	<b>-</b>	<b>10,2</b>	<b>28,8</b>	<b>1,7</b>	<b>6,8</b>	<b>1,7</b>	<b>10,2</b>	<b>-</b>	<b>100,0</b>
<b>Nord-est</b>	<b>30,8</b>	<b>6,2</b>	<b>27,7</b>	<b>21,5</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>1,5</b>	<b>10,8</b>	<b>1,5</b>	<b>100,0</b>
<b>Centro</b>	<b>31,7</b>	<b>30,0</b>	<b>21,7</b>	<b>1,7</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>6,7</b>	<b>3,3</b>	<b>5,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>40,0</b>	<b>33,3</b>	<b>13,3</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>13,3</b>	<b>-</b>	<b>100,0</b>

(a) Comprende: industria del legno; fabbricazione di mobili; fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi

(b) Comprende: fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, compresa l'installazione ed il montaggio, la riparazione e la manutenzione; fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettroniche ed ottiche

(c) Comprende: produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo

(d) Comprende: fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria

(e) Comprende: gioielleria e oreficeria; fabbricazione di strumenti musicali, di articoli sportivi, di giochi e giocattoli



## La modificazione delle relazioni produttive tra imprese nelle aree-distretto

Il primo elemento che si rileva con chiarezza è rappresentato dalla maggiore apertura sui mercati esteri delle imprese distrettuali: il 31,4% delle imprese delle aree-distretto dichiara un mercato prevalentemente estero, contro il 18,6% dell'universo delle piccole e medie imprese industriali tra i 6 e 199 addetti. Di conseguenza, le imprese delle aree-distretto hanno potuto trarre maggiori vantaggi dalla svalutazione della nostra moneta, con giovamento per i risultati di gestione.

Questo dinamismo dipende anche dalle peculiari modalità di organizzazione della produzione tra le imprese dell'area-distretto, tradizionalmente specializzate per fasi produttive, che hanno consentito di combinare una forte flessibilità di gestione con la capacità di adeguarsi tempestivamente alla mutata congiuntura estera.

Il fitto sistema di ripartizione delle fasi di lavorazione si conferma centrale, posto che il 76% delle imprese distrettuali affida quote di lavorazione ad altre

imprese. In particolare questa attività si dirige a imprese che operano nell'area-distretto, tanto che il 74,5% dei sub-fornitori distrettuali opera nel mercato di prossimità, percentuale che si riduce invece al 64% se la situazione viene riferita alla media dei sub-fornitori dell'intero sistema di imprese di minori dimensioni.

Ancora contenuto è invece il ricorso alla sub-fornitura da altri paesi, sebbene si tratti di un fenomeno che attraversa una fase di sviluppo, anche in conseguenza del miglioramento della qualità delle prestazioni da parte di fornitori di paesi che possono avvantaggiarsi di un più basso costo del lavoro. Se quindi si è ancora lontani da una delocalizzazione consistente del fenomeno della sub-fornitura, esso si fa via via più consistente, soprattutto nei segmenti in cui la complessità del prodotto è ridotta.

La preferenza del ricorso alla sub-fornitura "di vicinanza" da parte dei committenti dell'area-

distretto non si motiva, però, con l'aspetto della contiguità fisica tra sub-fornitore e impresa affidante, bensì deriva in maniera essenziale dalla capacità del primo di fornire un elevato livello qualitativo delle prestazioni. Preminente tra i fattori che determinano l'affidamento di fasi di lavorazioni ad altre imprese, risulta infatti la qualità del prodotto (82,2%) e al secondo posto la puntualità dei tempi di consegna (Tavola 5.12).

Si tratta di fattori che si possono ricondurre più in generale all'area dell'affidabilità delle prestazioni, che fa premio quindi sia sulla capacità dei fornitori di effettuare le prestazioni a costi contenuti (43,6%), sia sulla loro vicinanza (39%).

I sub-fornitori che operano nelle aree-distretto si caratterizzano anche per la capacità di realizzare un più ampio sistema di offerta dei propri prodotti, non esaurendo la loro attività nei confronti dei committenti distrettuali: se il 59% dei sub-fornitori localizzati nelle aree-distretto ha una clientela di prossimità, l'11% rile-

**Tavola 5.12 - Fattori che influenzano la scelta dei sub-fornitori da parte delle imprese committenti delle aree-distretto (valori percentuali) (a)**

FATTORI	Aree-distretto
Vicinanza geografica	39,0
Puntualità tempi consegna	63,1
Qualità del prodotto	82,2
Costi unitari contenuti	43,6
Flessibilità alla variabilità delle commesse	18,0
Capacità innovative e progettuali	1,7
Adeguate capacità di volumi produttivi	9,1
Altro	1,0

Fonte: Unioncamere, 1995; panel di 300 imprese delle aree-distretto più significative  
(a) Risposte multiple



va una committenza prevalentemente estera. Per quanto riguarda invece la generalità delle imprese sub-fornitrici di minori dimensioni, la committenza estera si riduce al 6%.

Si tratta di una ulteriore conferma, in questo caso sul versante degli offerenti le lavorazioni, del buon livello qualitativo dei prodotti realizzati dai sub-fornitori distrettuali, che sono riusciti a conquistare quote interessanti anche sui mercati esteri.

Se il sistema della sub-fornitura delle aree-distretto è saldo, emergono però tendenze all'internalizzazione di fasi produttive da parte delle imprese, segnale di una ristrutturazione dei rapporti di sub-fornitura, che in prospettiva potrebbe anche portare a fenomeni di selezione: negli ultimi tre anni infatti il 26% delle imprese che lavorano per conto proprio ha riportato all'interno fasi di lavorazione, in misura, però, non molto consistente; in poco meno del 10% vi è stata una forte attività di re-internalizzazione.

Questa situazione è motivata, in maniera particolare dalla volontà di sviluppare al proprio interno delle competenze specifiche, sebbene sia rilevante (ma molto meno che per il resto delle imprese minori italiane) la percentuale di imprese che ha re-internalizzato fasi allo scopo di conseguire economie di scala.

La tendenza all'internalizzazione di fasi è particolarmente spiccata presso i committenti di maggiori dimensioni, tanto che il 20% dei committenti distrettuali con fatturato superiore ai 50 miliardi ha reinternalizzato in maniera consistente fasi produttive. Si tratta di un segnale del fenomeno della gerarchizzazione che interessa in misura crescente molte realtà distrettuali del nostro Paese: emergono delle imprese leader di medie dimensioni, le quali svolgono un ruolo di organizzazione della produzione nei confronti di altre imprese distrettuali, in particolare dei sub-fornitori.

Queste imprese accentrano funzioni che sono considerate strate-

giche e che generalmente non riguardano quelle produttive in senso stretto, ma sono a monte del processo produttivo (progettazione, innovazione tecnologica, ecc.) e a valle (commercializzazione ed assistenza post vendita). Esse tendono anche a stabilire rapporti più stabili e duraturi con i propri fornitori, impostando delle relazioni, che, in quasi il 30%, dei casi assumono la forma di vera e propria partnership.

Da queste indicazioni emerge che il sistema delle aree-distretto industriali, anche per effetto delle sollecitazioni che provengono dalla domanda estera, sta ricombinando la tradizionale specializzazione per fasi produttive: affinché non si realizzino traumi nella sub-fornitura locale è necessario che quest'ultima sviluppi, così come ha dimostrato negli ultimi anni, un processo di up-grading qualitativo delle proprie produzioni, così da venire incontro alla crescente domanda di "affidabilità" che proviene dalle imprese committenti.

**Tavola 5.13 - Motivazioni che spingono all'internalizzazione di funzioni terziarie e di servizio**  
(composizione percentuale)

Motivazioni	Aree-distretto	Totale imprese
Riacquistare controllo	27,8	37,7
Realizzare economie di scala	30,6	38,4
Sviluppare competenze specifiche all'interno	27,8	8,8
Altro	11,0	11,3
Non indica	2,8	3,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

## I distretti del Mezzogiorno

Al fine di far emergere la realtà manifatturiera di piccola e media impresa del Sud, si è fatto riferimento nel séguito, a titolo di esempio, non alla base nazionale bensì alla base meridionale; in altri termini, si pone eguale a 100 il Sud. La mappa che ne emerge è rappresentata nel Cartogramma 5.3.

I distretti industriali del Sud ora risultano quadruplicati: si passa da 15 su base nazionale a 60 su base meridionale. La configurazione regionale e settoriale è

pure fortemente modificata: cresce il ruolo della Campania (19 distretti) e della Puglia (16) ed è soltanto terzo l'Abruzzo (9). Le altre regioni rimangono, di fatto, assenti tranne la Sardegna che presenta 5 distretti.

Da segnalare il comportamento della Calabria che acquisisce un solo distretto in più rispetto alle analisi condotte sulla base della media nazionale. La spiegazione di tali risultati è nella nuova configurazione settoriale che emerge: la mag-

gioranza dei nuovi distretti del Sud è specializzata nell'industria alimentare. La struttura manifatturiera meridionale appare incentrata in tre settori preminenti: tessile-abbigliamento, alimentare e in misura minore, pelli, cuoio e calzature. In definitiva, emerge da questa ulteriore analisi un quadro nel quale le aree forti risultano ancora più forti (Campania, Abruzzo, Puglia), mentre le aree deboli permangono tali (con la sola eccezione della Sardegna).

Meno rilevante, ma pur sempre significativo, il ruolo svolto dai settori dei "prodotti per l'arredamento" (il 19,6% dei distretti è specializzato in tale settore), della meccanica (il 16,1% dei distretti), delle pelli cuoio e calzature (il 13,6%) e dell'industria alimentare (l'8,5%).

Naturalmente, poiché si tratta di distretti individuati a partire dai SL manifatturieri di piccola imprenditoria, i settori coinvolti sono quelli con dimensioni prevalenti medio-piccole, anche se la particolare realtà locale di alcuni distretti porta ad evidenziare specializzazioni specifiche.

Ciascuno dei settori in esame si dispone nel territorio del Paese secondo le specializzazioni ormai consolidate (cfr. il Paragrafo: *Differenziazioni territoriali nell'evoluzione del sistema produttivo*): l'industria tessile e dell'abbigliamento è concentrata soprattutto in Lombardia e Veneto, ma è significativa anche nelle Marche e in Toscana. I distretti specializzati nell'industria meccanica sono soprattutto in Lombardia e nel Nord del Paese (Emilia-Romagna, Piemonte, Veneto), mentre sono assenti al Centro. Il settore dei prodotti per l'arredamento è concentrato soprattutto nel Veneto e per il resto risulta distribuito in diverse regioni del Paese, con prevalenza dei distretti delle regioni nord-orientali e centrali. Infine, l'industria alimentare è fortemente concentrata nei distretti dell'Emilia-Romagna.

### Infrastrutture e sviluppo economico

Il contributo degli investimenti infrastrutturali alla crescita economica e allo sviluppo di sistemi economici con caratteristiche di "distretto produttivo" non è facile da argomentare e da misurare, poiché il nesso di causalità è duplice ed è ben possibile che sia lo sviluppo economico a generare aumenti degli investimenti infrastrutturali. In questo contesto, investimenti pubblici che anticipino in modo non coerente l'evoluzione della domanda possono generare un aumento delle rendite e dei costi a carico del resto del sistema economico, quindi inefficienze allocative e non impulsi alla crescita.

Questa chiave di lettura merita di essere applicata al caso italiano: la crescita degli investimenti pubblici nel corso degli anni '80 potrebbe, almeno in parte, essere stata indipendente dall'evoluzione della domanda. Ciò, insieme all'arretratezza generale dei sistemi di regolazione, potrebbe aver determinato un eccesso di costi di gestione. La conseguenza sarebbe che i flussi di investimento di mantenimento - che dovrebbero oggi, in una fase di restrizione del bilancio pubblico, fare riferimento primario ai bilanci di gestione delle opere e delle reti - sono spiazzati non solo dall'inadeguatezza delle politiche tariffarie, ma anche dal carico delle spese correnti generato da diseconomie di scala e da comportamenti *rent-seeking* da

parte dell'offerta. L'inefficienza dei sistemi di regolazione e di programmazione potrebbe, inoltre, avere impedito la veloce trasmissione dei segnali di domanda, laddove essi esistano, sulle decisioni di investimento e sull'adeguamento dell'offerta. Quindi, fenomeni di sovra-infrastrutturazione possono ben convivere con fenomeni di sotto-dotazione, con profili diversificati sul piano settoriale e su quello territoriale.

In quest'ottica, l'analisi qui presentata sottopone a esame il rapporto tra domanda e offerta di infrastrutture nelle province italiane. L'analisi è essenzialmente statica, e non affronta, dunque, il tema della relazione dinamica tra crescita economica regionale e variazioni del grado di infrastrutturazione.

È ampiamente noto che l'indagine empirica su questi temi è fortemente vincolata dalla disponibilità di informazioni statistiche sufficientemente disaggregate a livello territoriale. Ai risultati di séguito illustrati va quindi comunque premessa un'avvertenza generale in merito all'affidabilità e alla robustezza degli indicatori statistici utilizzati, che non sempre sono ricavati dalla statistica ufficiale.

Per approssimare in modo sintetico la domanda di infrastrutture, si è fatto ricorso a indicatori connessi al livello e ai principali caratteri strutturali dello sviluppo economico territoriale. L'ipotesi sottostante è che - se le infrastrutture influenzano in modo rilevante il reddito potenziale, lo sviluppo e la produttività di un'area - sussiste anche una relazione speculare: quanto più alti sono i livelli di reddito e di sviluppo, tanto più elevati sono i fabbisogni di infrastrutture. La carenza di infrastrutture, infatti, limita la crescita della produttività dei fattori. Si è pertanto proceduto alla costruzione di un indicatore sintetico, al cui interno fossero rappresentate una pluralità di variabili espressive delle caratteristiche strutturali dei sistemi economici territoriali nonché del livello e delle potenzialità di sviluppo delle diverse aree. Per la costruzione dell'indicatore sintetico di domanda di infrastrutture a livello provinciale, riferito all'anno 1992, si è utilizzato un procedimento a due stadi, che ha tenuto conto del livello dei redditi *pro capite* dell'industrializzazione della terziarizzazione della presenza di flussi turistici, dell'offerta di credito, ecc.

Gli indicatori di dotazione infrastrutturale sono stati costruiti, a partire da una serie di indicatori

elementari, per il complesso delle infrastrutture economiche (che comprendono trasporti, comunicazioni, energia e approvvigionamento idrico) e per il complesso delle infrastrutture sociali (che comprendono istruzione, sanità, servizi sociali, cultura e sport). È stato poi calcolato un indicatore sintetico di infrastrutturazione generale.

Gli indicatori di domanda (sviluppo economico provinciale) e di dotazione di infrastrutture sono riportati nella Tavola 5.14.

L'indicatore di sviluppo economico provinciale varia tra un valore massimo di 1,09 (conseguito nella provincia di Milano) e un valore minimo di -1,49 (Agrigento). Nel complesso, 51 province (tutte nel Centro-nord) presentano valori dell'indicatore superiori alla media nazionale (posta eguale a zero), mentre le restanti 44 province (tutte quelle del Mezzogiorno, a cui si aggiungono dieci province del Centro-nord) si collocano al di sotto della media nazionale (Cartogramma 5.4).

Il campo di variazione dell'indice di dotazione infrastrutturale è maggiore, con valori che vanno da un massimo di 2,32 nella provincia di Trieste a un minimo di -2,56 in provincia di Caltanissetta. Anche in questo caso la distribuzione dell'indice riproduce a grandi linee le differenze tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Le 42 province che presentano valori superiori alla media nazionale sono infatti localizzate nel Centro-nord, mentre tutte le province del Mezzogiorno presentano valori inferiori alla media: a queste si aggiungono 19 province del Centro-nord relativamente sotto-dotate.

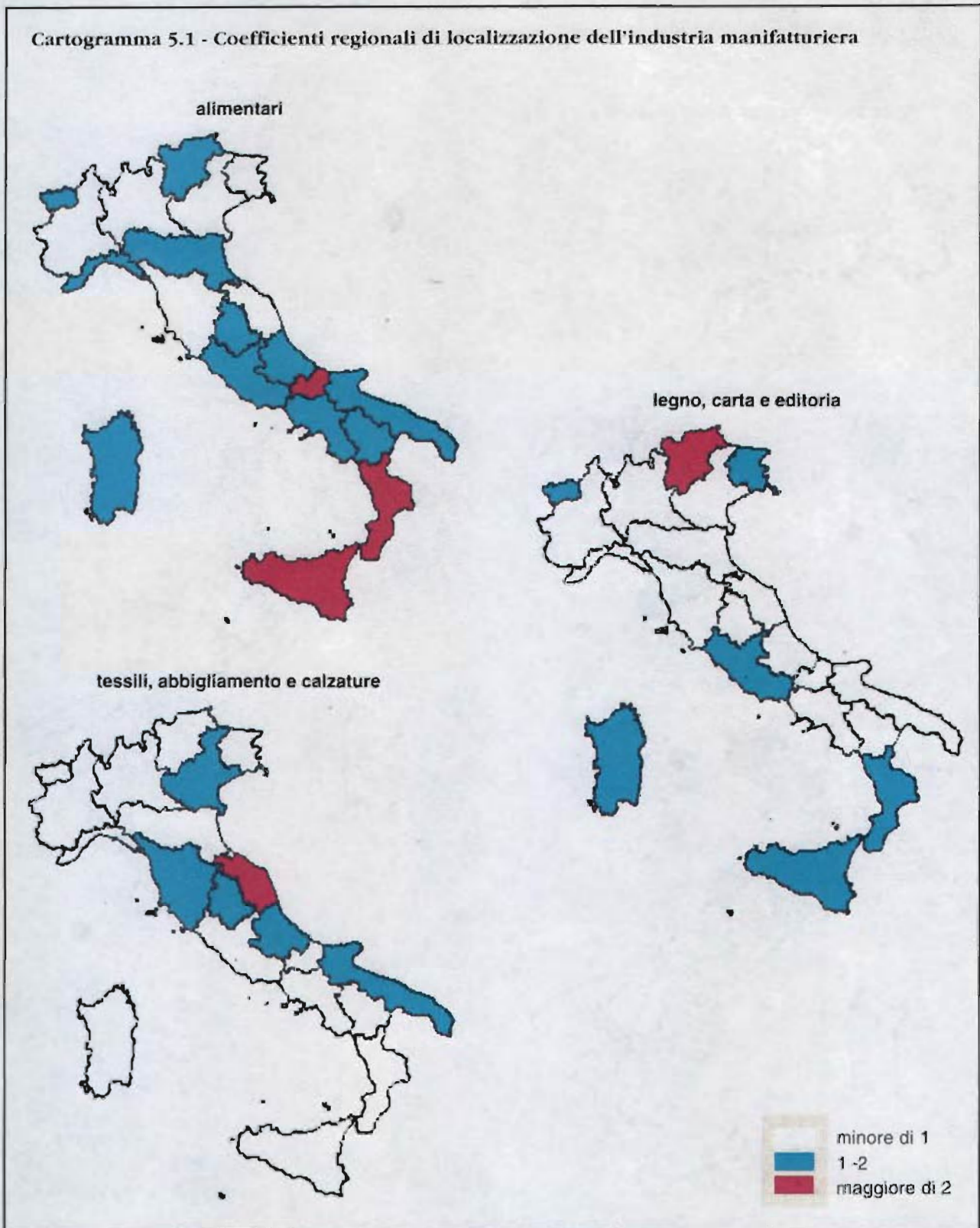
Nella Figura 5.3 è riportato il confronto tra indicatore di domanda (e di sviluppo socio-economico) e indicatore di dotazione. I valori medi nazionali in ascissa e in ordinata dividono il grafico in quadranti. In 80 casi su 95 i valori provinciali dei due indici presentano segno concorde: 39 province, tutte centro-settentrionali, ricadono nel quadrante in alto a destra, presentando valori superiori alla media per entrambi gli indicatori, mentre le 41 province nel quadrante in basso a sinistra presentano valori inferiori alla media per entrambi gli indicatori (oltre alle 34 province del Mezzogiorno, si tratta di Imperia, Grosseto, Ascoli Piceno, Viterbo, Rieti, Latina e Frosinone).

Nel quadrante superiore sinistro (indicatore di domanda al di sotto della media nazionale, indicatore di dotazione al di sopra) ricadono solo due province (Massa Carrara e Perugia); le restanti 13 province ricadono nel quadrante in basso a destra,

**Tavola 5.14 - Indicatori di domanda e di dotazione infrastrutturale per provincia - Anno 1992**

PROVINCE	Indicatore di domanda	Indicatore di dotazione	Province	Indicatore di domanda	Indicatore di dotazione
Torino	0,48569	0,41265	Pesaro e Urbino	0,01815	0,41963
Vercelli	0,67036	0,30324	Ancona	0,18383	0,85058
Novara	0,58060	0,58458	Macerata	-0,03931	0,00113
Cuneo	0,34279	-0,08898	Ascoli Piceno	-0,15591	-0,63899
Asti	0,36051	-0,00336	Viterbo	-0,40895	-0,63205
Alessandria	0,20827	0,33881	Rieti	-0,00371	-0,44218
Aosta	0,74241	0,22889	Roma	0,40693	1,29941
Varese	0,67643	0,61018	Latina	-0,00550	-0,96795
Como	0,61699	0,10445	Frosinone	-0,18480	-0,94250
Sondrio	0,18801	-1,24653	L'Aquila	-0,22459	-0,34971
Milano	1,09153	1,22288	Teramo	-0,20922	-0,18284
Bergamo	0,68196	0,01587	Pescara	-0,40145	-0,68471
Brescia	0,81485	-0,05481	Chieti	-0,39250	-0,50915
Pavia	0,41014	0,30123	Isernia	-0,65181	-1,61353
Cremona	0,64708	0,48882	Campobasso	-0,80463	-1,18389
Mantova	0,77670	-0,01276	Caserta	-1,11836	-2,06813
Bolzano	0,61739	0,29879	Benevento	-1,07297	-2,04688
Trento	0,60415	1,18940	Napoli	-0,84510	-1,44562
Verona	0,53961	0,67608	Avellino	-0,95034	-1,84864
Vicenza	0,70666	0,27744	Salerno	-0,85805	-1,36706
Belluno	0,33676	-0,45747	Foggia	-1,04063	-1,17685
Treviso	0,33694	-0,27224	Bari	-0,55501	-1,24901
Venezia	0,35753	0,72553	Taranto	-0,47551	-1,48393
Padova	0,41881	0,22144	Brindisi	-1,02649	-0,93756
Rovigo	0,04869	-0,20701	Lecce	-1,17566	-1,25859
Pordenone	0,39361	-0,23293	Potenza	-1,07825	-1,03376
Udine	0,34655	-0,47040	Matera	-0,98795	-1,09142
Gorizia	0,47767	1,09864	Cosenza	-1,29468	-1,98162
Trieste	0,71382	2,32208	Catanzaro	-1,21415	-1,87318
Imperia	-0,03634	-0,58365	Reggio di Calabria	-1,37752	-1,44802
Savona	0,41541	-0,29281	Trapani	-1,15165	-1,46681
Genova	0,40038	1,05562	Palermo	-1,04287	-0,91051
La Spezia	0,09146	0,31549	Messina	-0,94615	-0,61479
Piacenza	0,28166	0,39977	Agrigento	-1,48764	-2,11083
Parma	0,72449	1,20009	Caltanissetta	-0,86711	-2,55733
Reggio nell'Emilia	0,58196	1,13259	Enna	-1,35495	-1,22466
Modena	0,83962	1,03396	Catania	-0,92031	-1,12272
Bologna	0,84180	1,73153	Ragusa	-0,93174	-1,22533
Ferrara	0,31384	0,75336	Siracusa	-0,40121	-1,33934
Ravenna	0,63279	1,50856	Sassari	-0,39510	-1,22556
Forlì	0,54059	0,98879	Nuoro	-1,05335	-1,69494
Massa Carrara	-0,36731	0,28791	Oristano	-1,22026	-1,61677
Lucca	0,31013	0,07548	Cagliari	-0,48596	-1,34738
Pistoia	0,19965	0,03664			
Firenze	0,43509	0,60278			
Livorno	0,22651	0,44139			
Pisa	0,15068	0,62684			
Arezzo	0,29326	0,07962			
Siena	0,06641	0,39045			
Grosseto	-0,37796	-0,65463			
Perugia	-0,12276	0,42516			
Terni	0,03268	-0,29817			

Cartogramma 5.1 - Coefficienti regionali di localizzazione dell'industria manifatturiera





Segue: Cartogramma 5.1 - Coefficienti regionali di localizzazione dell'industria manifatturiera

petrolchimica, gomma e plastica



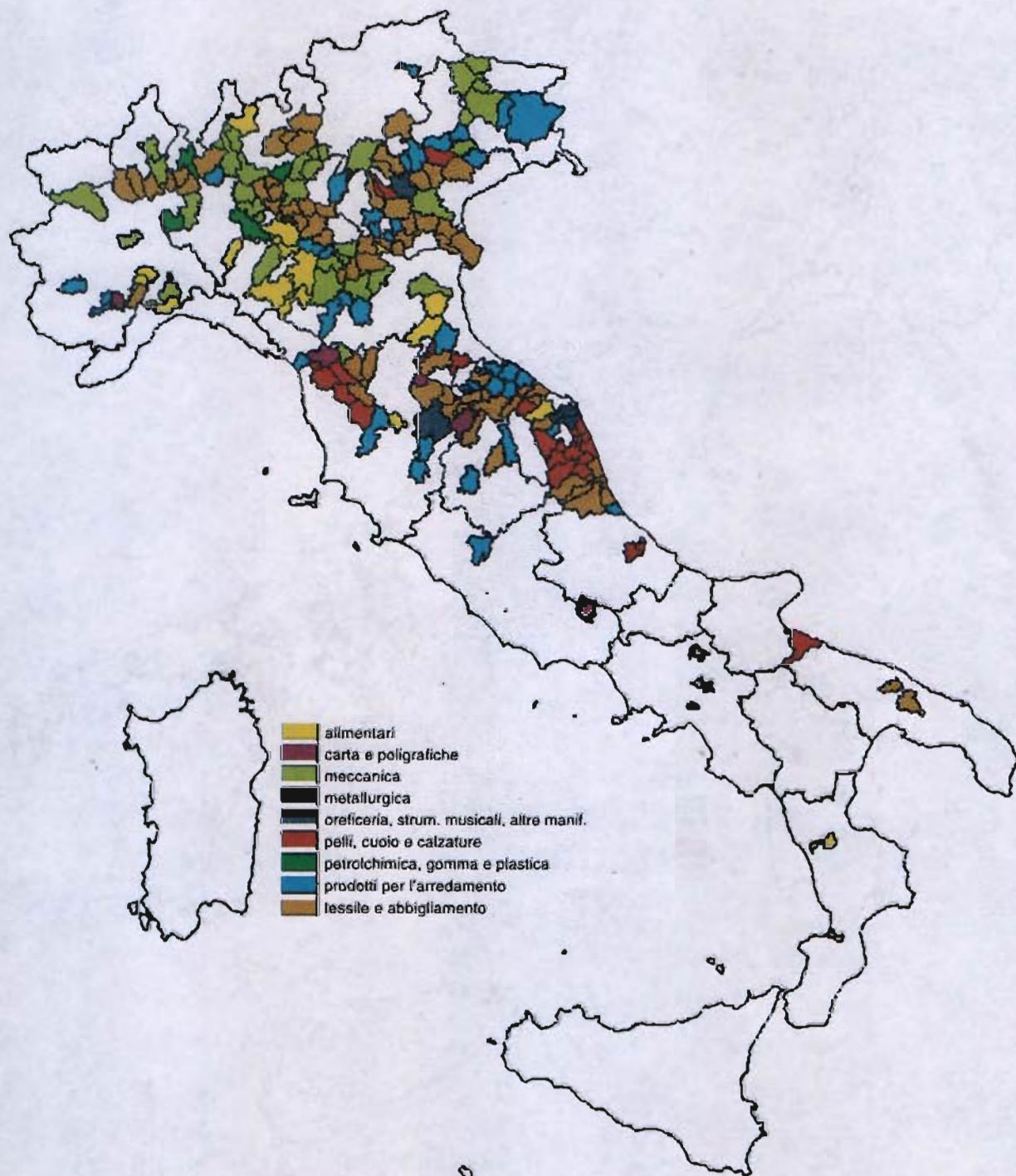
minerali non metalliferi,  
metalli e meccanica



altra manifattura  
(mobili, orificeria, strumenti musicali, ect.)

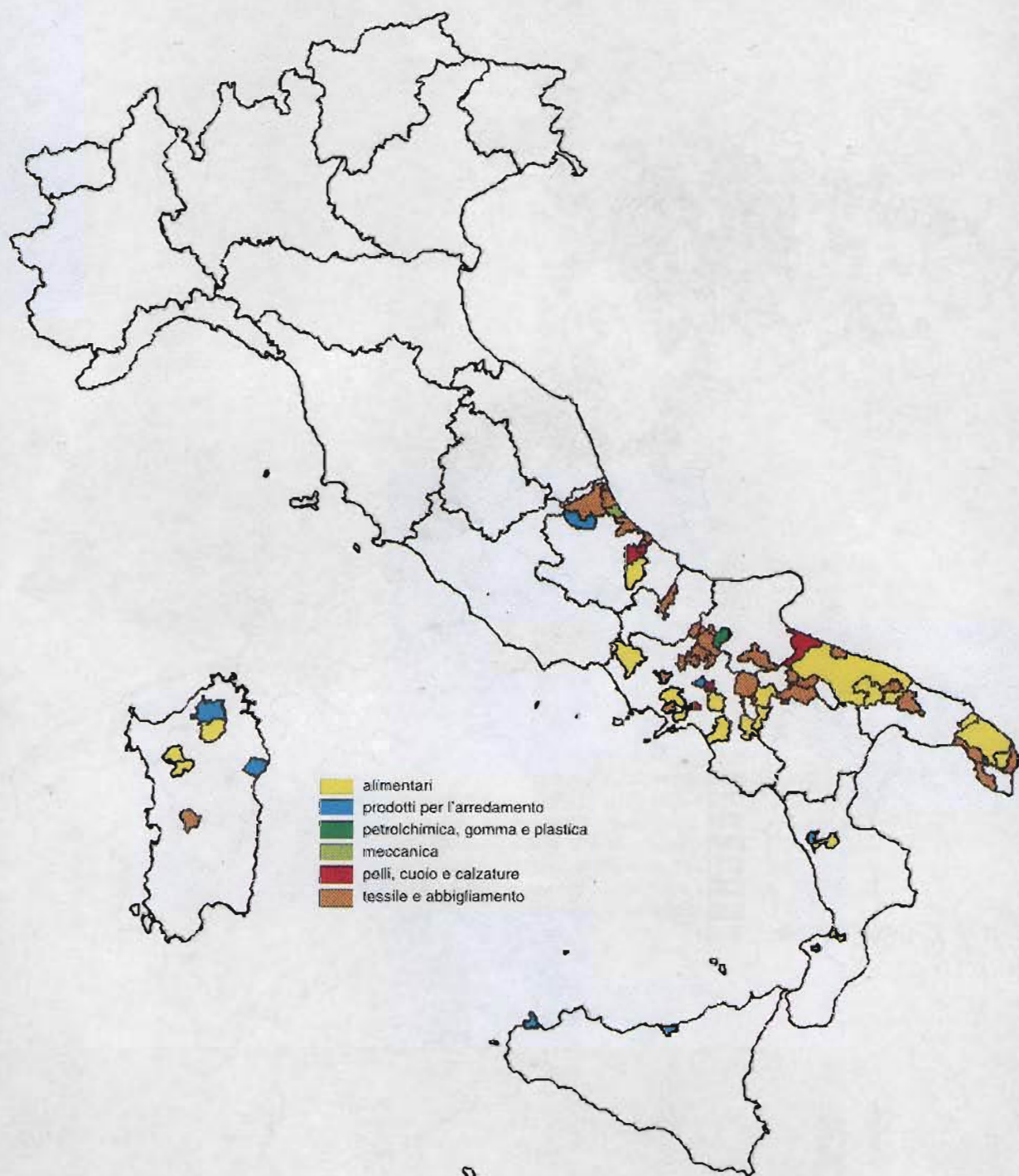


Cartogramma 5.2 - Distretti Industriali per settore di specializzazione





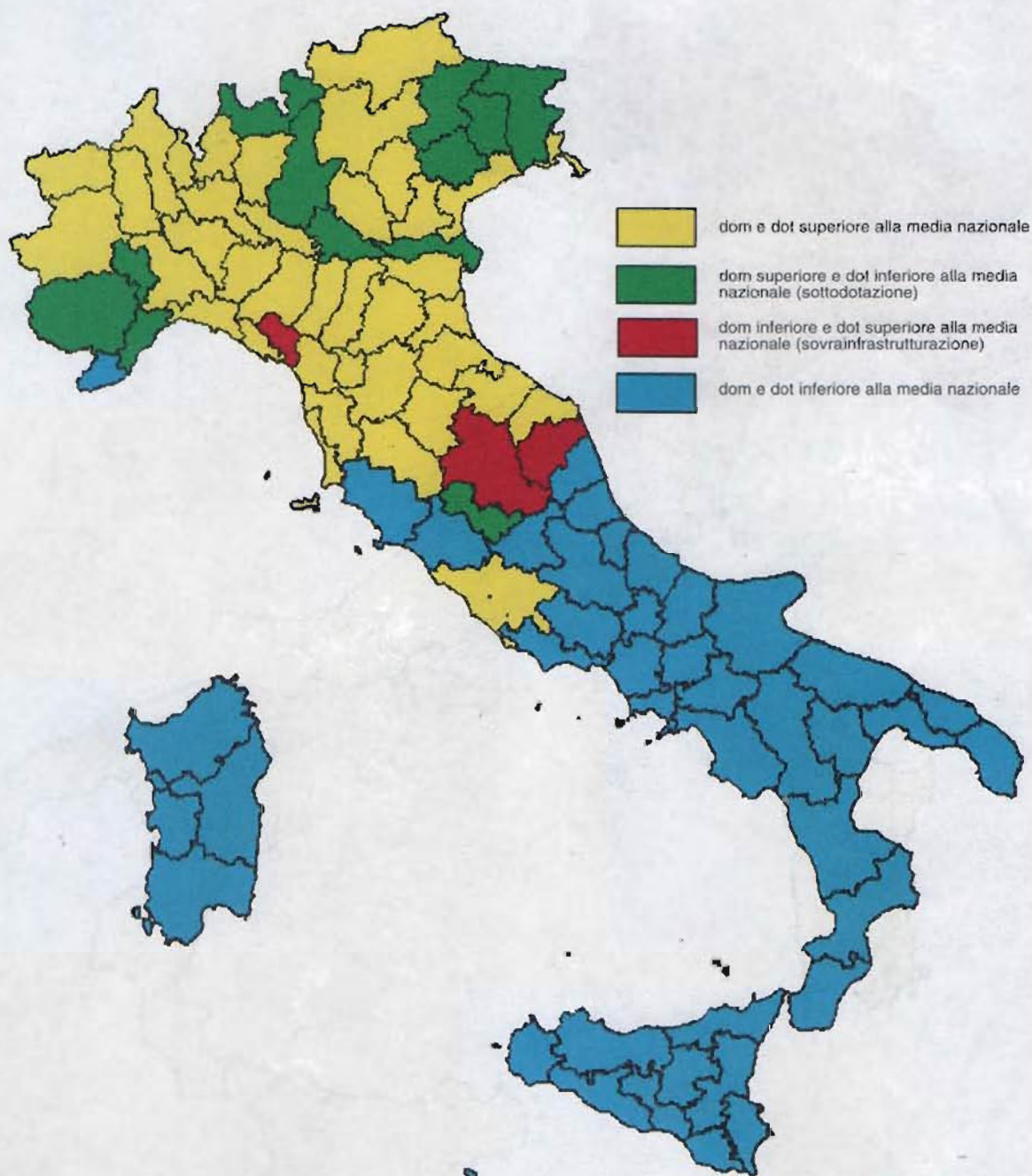
**Cartogramma 5.3 - Distretti industriali meridionali (a) per settore di specializzazione**



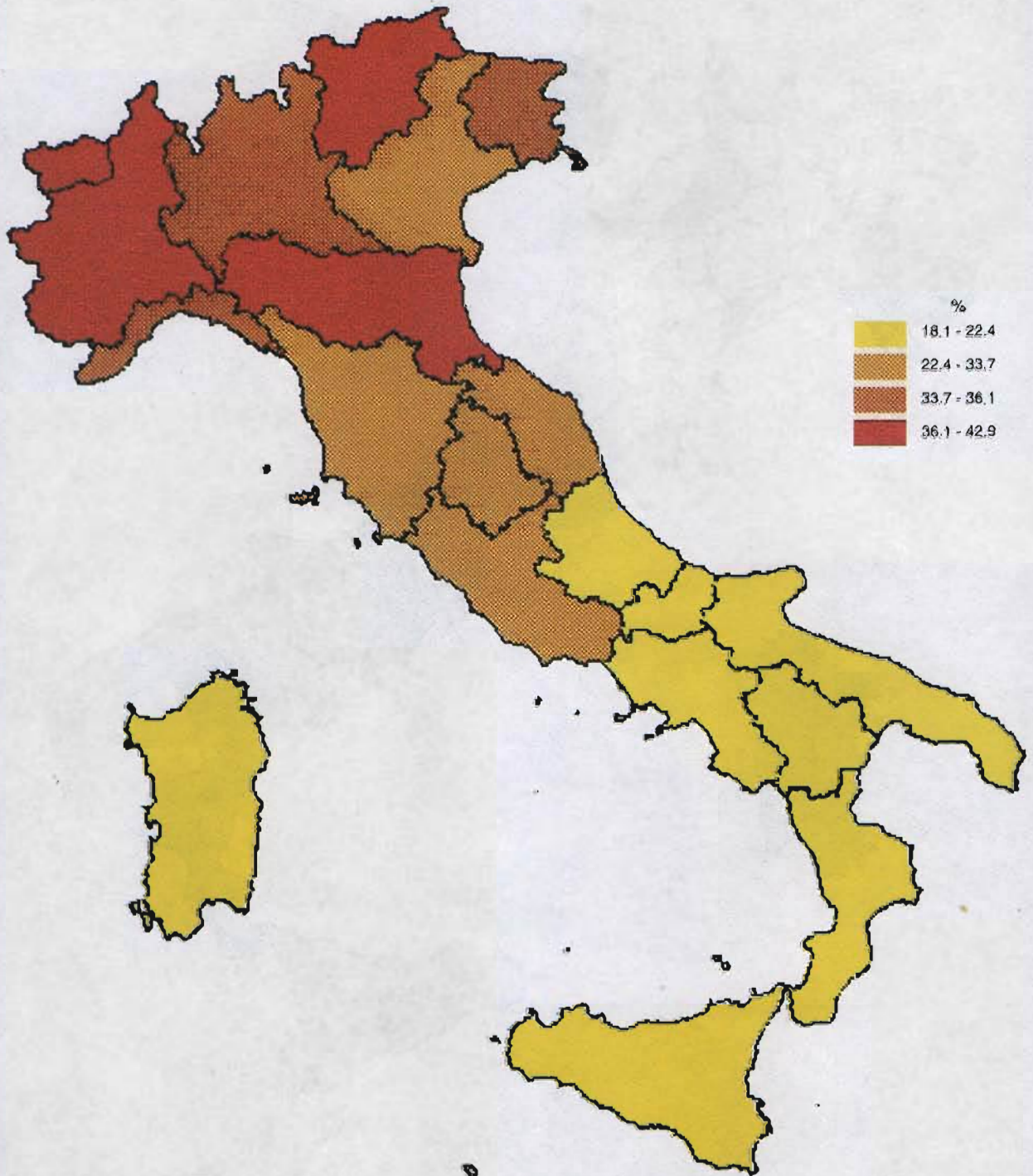
(a) Ottenuti in base ai totali del Mezzogiorno



**Cartogramma 5.4 - Infrastrutture e sviluppo economico: confronto tra indicatore di domanda (dom) e indicatore di dotazione (dot)**

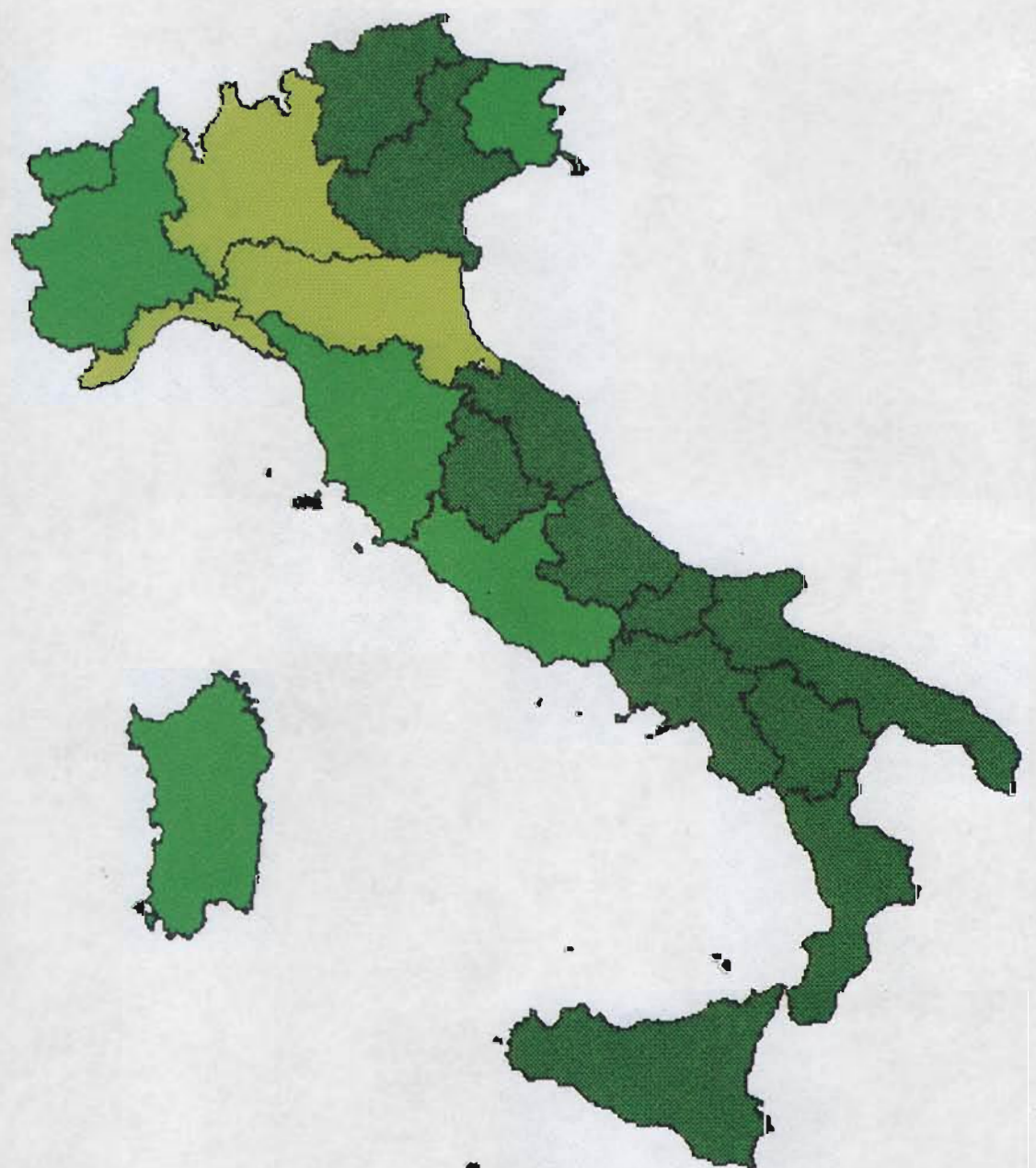





Cartogramma 5.5 - Quota regionale imprese innovative





Cartogramma 5.6 - Ripartizione percentuale della spesa per innovazione tecnologica



-  alta spesa per R&S, produzione di prova e marketing, bassa spesa per impianti e macchinari
-  spesa equilibrata per R&S, produzione di prova e marketing, e per impianti e macchinari
-  bassa spesa per R&S, produzione di prova e marketing, alta spesa per impianti e macchinari



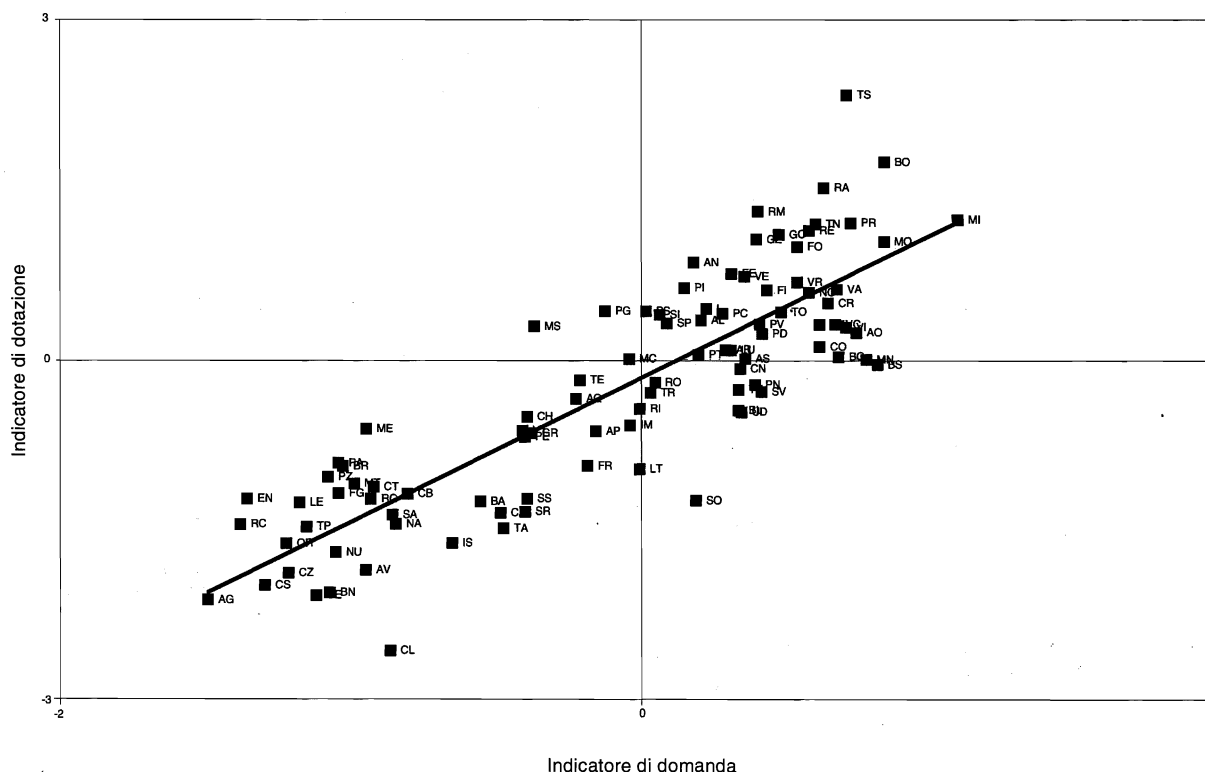
caratterizzato da indicatore di domanda superiore e indicatore di dotazione inferiore alla media nazionale (Cuneo, Asti, Sondrio, Brescia, Mantova, Belluno, Treviso, Rovigo, Udine, Pordenone, Savona, Terni, Macerata). Per queste ultime province sembra emergere, sulla base dei risultati dell'esercizio svolto, un livello di dotazione infrastrutturale inferiore al livello di sviluppo socio-economico raggiunto e alla domanda potenziale conseguente, relativamente ai parametri medi nazionali.

Un quadro analiticamente più interessante dell'adeguatezza della dotazione infrastrutturale nelle province italiane può essere ottenuto a partire dalla retta di regressione che pone in relazione indicatore di sviluppo e dotazione di infrastruttu-

re. Questa retta può essere considerata rappresentativa del grado di dotazione infrastrutturale necessario ai diversi livelli di sviluppo economico territoriale.

Le province collocate al di sotto della retta presentano una dotazione infrastrutturale inferiore rispetto a quella (teorica) calcolata sulla base della relazione funzionale stimata. Si trovano in questa situazione 50 province su 95, 32 nel Centro-nord e 18 nel Mezzogiorno. Viceversa, le province collocate al di sopra della retta di regressione hanno raggiunto un grado di infrastrutturazione generale superiore a quello (teorico) calcolabile in base al loro grado di sviluppo socio-economico. Ciò non significa, naturalmente, che in queste province non possano sussiste-

**Figura 5.3 - Indicatore di domanda e di dotazione di infrastrutture per provincia**



## Sviluppo imprenditoriale locale e "ambiente sociale"

*Un'analisi multidimensionale di indicatori desunti da fonti di carattere sia strutturale che dinamico ha consentito di individuare una segmentazione del territorio nazionale in funzione del grado di "vivacità imprenditoriale" dimostrata negli ultimi anni.*

*Si sono assunti come cardine dell'analisi i tassi di formazione e cessazione di imprese (iscrizioni e cessazioni per 1000 residenti) negli anni 1993-94, nell'intento di cogliere le correlazioni più significative fra questi e un insieme di elementi descrittivi dei diversi contesti territoriali.*

*Dalla fonte censuaria è stato attinto un gruppo di variabili risultate capaci di descrivere la struttura imprenditoriale italiana nelle sue particolarità e nelle differenze territoriali. Sono stati scelti in particolare vari indicatori esprimenti il grado di specializzazione produttiva e di "integrazione verticale", nonché la presenza nelle diverse aree di tipologie particolari di imprese (ad esempio, per dimensione e organizzazione produttiva).*

*È stata inoltre introdotta un'altra dimensione, atta a valutare la correlazione esistente fra sviluppo imprenditoriale e alcuni elementi statisticamente misurabili, indicativi della dimensione qualitativa descritta. In particolare gli indicatori scelti, desunti sempre dalla fonte censuaria, esprimono:*

- il grado di partecipazione della famiglia come soggetto economico attivo nella struttura produttiva;

- la manifestazione di forme di solidarietà sociale incanalate in attività utili all'intera collettività o anche soltanto ad alcune fasce più bisognose;

- l'intensità nelle forme di col-

*laborazione e associazione fra imprese.*

*La definizione e l'utilizzo di indicatori atti a misurare aspetti qualitativi del contesto sociale ed economico costituisce, infatti, un campo sempre più interno all'analisi economica, specie in quella orientata a cogliere ed interpretare le differenze nei modelli di sviluppo locale.*

*L'analisi ha consentito di individuare alcune aree omogenee esprimenti diversi modelli locali di organizzazione e sviluppo imprenditoriale (Tavola 5.15).*

*La forte correlazione ovunque riscontrata fra le varie dimensioni analizzate pare confermare il ruolo di "incubatore" di imprese esercitato da un ambiente "positivo", cioè ad alta partecipazione familiare e individuale alla vita economica e sociale. L'intensità e la direzione degli effetti prodotti dalla sinergia dei comportamenti collettivi in questi due ambiti costituisce un campo fecondo di ulteriori approfondimenti, laddove, soprattutto, si considerino come ulteriori dimensioni di analisi le specifiche caratteristiche culturali delle regioni e i loro relativi stili di vita.*

*Si delinea chiaramente un insieme di sette regioni del Centro-nord, definibile come l'area di maggiore "vivacità imprenditoriale". Le caratteristiche del suo profilo medio sono quelle che definiscono il modello produttivo distrettuale: alta natalità/mortalità di imprese, diffusione della piccola e media azienda, forte incidenza del settore manifatturiero, caratterizzato da una significativa presenza di imprese artigiane e di produzione di macchinari, segno quest'ultimo di una tendenza alla integrazione verticale d'area.*

*Nel profilo risulta marcata anche una maggiore partecipazione della famiglia all'attività imprenditoriale, la diffusione del volontariato, il maggiore associazionismo fra imprese, la maggiore elasticità nell'impiego della risorsa lavoro, sottolineata dall'incidenza del part-time e dell'apprendistato.*

*Quest'insieme di caratteristiche sfuma gradualmente da Nord a Sud. Agli antipodi si individua un'area i cui confini si disegnano intorno alla Calabria, alla Campania ed alla Sicilia. In questo "nuovo Sud" si registra la contemporanea presenza degli elementi strutturali tipici del vecchio modello industriale, con i più bassi valori delle variabili indicative di flessibilità e vivacità imprenditoriali, tipici, peraltro, del modello di sviluppo fordista. Si registrano, inoltre, i livelli minimi di tutti gli indicatori descrittivi dell'ambiente sociale.*

*Fra questi due estremi si colloca un gruppo meno omogeneo di regioni del Centro-sud, definibili come un'area con identità economica in via di definizione. Simile per molti aspetti al triangolo meridionale prima descritto, questo insieme si differenzia dal precedente per una maggiore presenza di elementi più dinamici e flessibili della struttura imprenditoriale e della "vita sociale", come maggiore incidenza delle imprese artigiane e di quelle aperte al commercio internazionale, più intensa attività finanziaria, maggiore elasticità nell'impiego di forza di lavoro e della diffusione di forme di volontariato. Una possibile spiegazione risiede nella presenza, in alcune delle province in questione, di aree produttive organizzate*

con una logica da distretto industriale. Ciò pare dimostrato anche dal valore del tasso

di natalità imprenditoriale, che in queste province assume intensità decisamente più ele-

vate di quelle calcolate nella restante parte di questo insieme di regioni.

**Tavola 5.15 - Profili degli indicatori dinamici e strutturali**

	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	M	N	O	P	Q	R
Piemonte	6,0	6,4	5,1	3,0	23,3	71,2	20,2	7,1	12,4	15,8	17,0	8,7	2,7	3,6	3,3	0,2
Veneto	5,8	5,0	7,1	5,4	27,6	72,7	15,3	3,9	14,1	19,8	21,1	6,5	4,4	5,6	3,9	0,2
Friuli-V. G.	5,0	6,0	5,5	4,2	23,4	70,4	25,5	7,2	11,8	17,1	14,9	6,2	4,2	3,7	5,0	0,2
Emilia-Romagna	6,4	4,8	5,6	4,8	24,0	73,5	20,1	7,2	17,6	19,5	18,1	10,3	5,9	4,3	4,0	0,2
Toscana	6,2	4,8	5,6	5,2	25,5	72,4	17,7	5,6	14,4	19,2	21,1	3,8	3,6	4,9	4,1	0,2
Umbria	5,7	5,5	5,2	4,0	24,1	75,7	12,1	2,7	9,7	16,3	17,5	3,8	4,1	4,2	3,0	0,3
Marche	5,9	4,6	5,9	5,0	26,7	72,9	17,4	3,7	10,7	21,2	21,9	4,3	3,7	5,1	3,0	0,2
<b>Profilo medio</b>	<b>5,9</b>	<b>5,3</b>	<b>5,7</b>	<b>4,5</b>	<b>24,9</b>	<b>72,7</b>	<b>18,3</b>	<b>5,3</b>	<b>13,0</b>	<b>18,4</b>	<b>18,8</b>	<b>6,2</b>	<b>4,1</b>	<b>4,5</b>	<b>3,8</b>	<b>0,2</b>
Valle d'Aosta	6,7	5,4	4,2	4,3	20,8	73,6	43,6	2,5	7,0	17,7	9,6	5,0	2,8	4,4	2,6	0,3
Trentino-A.A.	4,9	4,9	5,7	6,3	22,7	74,1	48,5	4,5	9,8	17,9	12,7	5,5	4,1	5,3	5,1	0,2
<b>Profilo medio</b>	<b>5,8</b>	<b>5,1</b>	<b>5,0</b>	<b>5,3</b>	<b>21,8</b>	<b>73,9</b>	<b>46,0</b>	<b>3,5</b>	<b>8,4</b>	<b>17,8</b>	<b>11,1</b>	<b>5,2</b>	<b>3,5</b>	<b>4,9</b>	<b>3,9</b>	<b>0,3</b>
Abruzzo	5,0	5,6	4,8	4,3	18,2	64,7	7,3	2,0	7,4	18,5	14,9	3,5	2,5	4,4	1,9	0,3
Molise	4,4	6,5	3,7	3,5	18,1	65,5	6,7	1,1	5,4	14,4	11,7	2,4	2,7	4,4	2,1	0,4
Puglia	3,7	6,8	3,7	3,3	16,6	66,8	7,1	1,2	5,9	17,6	14,8	3,3	2,0	6,8	1,6	0,3
Basilicata	3,2	6,7	3,5	3,0	18,9	69,6	5,9	0,5	5,8	15,0	11,7	2,1	3,0	5,0	0,8	0,4
Sardegna	3,9	6,1	3,7	4,1	16,9	67,5	9,4	1,8	5,3	11,6	11,9	2,7	3,0	4,9	2,1	0,3
<b>Profilo medio</b>	<b>4,0</b>	<b>6,4</b>	<b>3,9</b>	<b>3,6</b>	<b>17,7</b>	<b>66,8</b>	<b>7,3</b>	<b>1,3</b>	<b>6,0</b>	<b>15,5</b>	<b>13,0</b>	<b>2,8</b>	<b>2,6</b>	<b>5,1</b>	<b>1,7</b>	<b>0,4</b>
Campania	4,0	7,1	3,4	3,2	11,7	53,9	3,4	0,7	5,0	18,3	12,9	2,6	1,6	3,2	1,5	0,4
Calabria	3,5	7,6	2,4	3,1	11,1	56,5	3,5	1,0	4,0	15,2	11,2	2,0	1,6	3,9	1,7	0,5
Sicilia	3,6	7,8	3,2	3,0	12,4	58,5	5,1	1,5	5,7	14,0	12,0	3,2	1,9	4,7	1,7	0,4
<b>Profilo Medio</b>	<b>3,7</b>	<b>7,5</b>	<b>3,0</b>	<b>3,1</b>	<b>11,7</b>	<b>56,3</b>	<b>4,0</b>	<b>1,1</b>	<b>4,9</b>	<b>15,8</b>	<b>12,0</b>	<b>2,6</b>	<b>1,7</b>	<b>3,9</b>	<b>1,6</b>	<b>0,4</b>
Liguria	5,8	6,6	3,7	3,8	16,9	71,8	15,3	5,1	14,0	10,0	10,5	5,2	2,9	3,2	4,4	0,3
Lazio	5,7	7,7	4,4	3,6	12,6	54,9	3,9	1,0	15,8	12,8	11,7	3,1	2,9	2,6	3,1	0,3
Lombardia	5,6	5,7	9,8	4,3	25,6	69,0	16,9	5,5	22,4	19,5	20,8	8,5	3,0	3,5	3,6	0,1

A	imprese iscritte al Registro Ditte 1993-94/ residenti 31.12.93*100
B	imprese cancellate al Registro Ditte 1993-94/ residenti 31.12.93*100
C	famiglie/imprese (CP e CIS 91)
D	imprenditori e soci di cooperativa/imprese*100 (CIS 1991)
E	% imprese 3-5 addetti sul totale imprese (CIS 91)
F	% imprese 10-49 addetti sul totale imprese (CIS 91)
G	% coadiuvanti nelle imprese industriali/indipendenti*100 (CIS 91)
H	coadiuvanti per famiglia (CIS e CP 91)
I	% imprese medio grandi che effettuano import-export sul totale imprese (CIS 91)
L	% imprese artigiane industriali sul totale imprese (CIS 91)
M	% imprese artigiane nel commercio sul totale imprese (CIS 91)
N	% volontari sul totale addetti istituzioni (CIS 91)
O	% volontari nel settore sanità ed assistenza sul totale addetti istituzioni (CIS 91)
P	depositi in miliardi di lire 31.12.1994*1000 abitanti
Q	impieghi in miliardi di lire 31.12.1994*1000 abitanti
R	impieghi in miliardi di lire 1994/imprese
CP	Censimento della Popolazione 1991
CIS	Censimento dell'Industria e dei Servizi 1991

Oltre a quelli fin qui descritti, l'analisi ha individuato altri quattro "gruppi". Il primo, costituito dalla Valle d'Aosta e dal Trentino-Alto Adige, presenta caratteristiche più simili alle regioni imprendi-

torialmente più vivaci. Si differenzia, tuttavia, da queste ultime per alcune caratteristiche tipiche della struttura produttiva locale: minore incidenza del settore manifatturiero, diffusione di forme di produ-

zione artigiana con partecipazione familiare all'attività di impresa. I rimanenti tre, costituiti ciascuno da una regione (Lazio, Lombardia e Liguria) costituiscono tre modelli di sviluppo locale differenti.

re particolari fabbisogni: si ricordi, infatti, che stiamo utilizzando l'indicatore generale di infrastrutturazione, che può nascondere rilevanti sotto-dotazioni specifiche. Tuttavia, nelle province al di sopra della retta di regressione emergono segnali di saturazione, ovvero di domanda insufficiente per sostenere un ulteriore sforzo di infrastrutturazione (in media). Si trovano in questa situazione 38 province, di cui 22 del Centro-nord e 16 nel Mezzogiorno. Le restanti province si collocano sulla retta di equilibrio tra domanda e dotazione infrastrutturale.

Sul *set* di indicatori disponibili per il 1992 è stata condotta un'analisi fattoriale e una *cluster analysis*. A questo fine, sono state utilizzate sia le variabili che hanno contribuito alla costruzione dell'indicatore di sviluppo socio-economico (indicatore di domanda), sia le variabili relative alla dotazione infrastrutturale.

L'analisi fattoriale ha considerato tutte le variabili come attive. Il primo fattore spiega da solo il 50,6% della varianza complessiva delle variabili, mentre il secondo ne spiega il 10,0%.

Il primo fattore risulta correlato (negativamente) a molte variabili legate al PIL e alla struttura produttiva (oltre che alla dotazione di infrastrutture economiche) e può dunque essere caratterizzato come l'asse del *grado di sviluppo economico*.

Il secondo asse fattoriale è interpretabile come indicatore della *specializzazione produttiva*. L'asse risulta, infatti, fortemente correlato - positivamente - con il tasso di industrializzazione e con la quota di valore aggiunto esportata, e - negativamente - con l'indice di terziarizzazione e con le presenze turistiche. Si tratta, quindi, di un asse in grado di discriminare tra province a specializzazione industriale e a specializzazione terziaria e, tra queste ultime, in particolare quelle a specializzazione turistica.

Il terzo asse è quello meno correlato alla dotazione infrastrutturale.

Il quarto asse, infine, fa registrare di nuovo una forte correlazione negativa con indice di terziarizzazione, utenze telefoniche e densità territoriale, e positiva con il tasso di industrializzazione: è dunque interpretabile come un indicatore di *rango urbano*.

La proiezione delle 95 province sul piano fattoriale costruito sui primi due fattori consente di osservare come sull'asse delle ascisse le province si distribuiscano in ordine decrescente di grado di

sviluppo economico (da Milano all'estrema sinistra, a Caltanissetta all'estrema destra), mentre sull'asse delle ordinate esse si dispongono in modo che in alto si trovano le province a forte densità demografica e ad elevata specializzazione industriale, mentre in basso compaiono quelle a specializzazione turistica e terziaria.

A verifica di questa chiave interpretativa, si è utilizzato il medesimo *set* di dati per effettuare un'analisi dei gruppi (*cluster analysis*). Le 95 province sono state ripartite in 8 gruppi. Due province - Aosta e Roma - non fanno parte di nessun gruppo. Il posizionamento delle province rispetto agli assi fattoriali consente di caratterizzare i singoli raggruppamenti rispetto ai fenomeni analizzati nell'analisi fattoriale per l'insieme delle province.

Il primo gruppo, composto da province settentrionali, è caratterizzato da un elevato grado di sviluppo e da una forte specializzazione industriale. Esso comprende le aree di più antica industrializzazione lungo l'asse prealpino da Torino a Pordenone e il cuore della Padania (Mantova e quattro province emiliane).

Il secondo gruppo è quello che con maggiore accuratezza (fatte salve alcune eccezioni) rappresenta il modello di sviluppo NEC (Nord-Est-Centro), caratterizzato da una specializzazione meno marcata del tessuto produttivo (in cui coesistono industria e servizi), ma anche da un minor grado di sviluppo rispetto al primo gruppo. Oltre ad alcune province periferiche piemontesi (Cuneo e Asti), ricadono in questo gruppo molte province del Veneto (Verona, Padova, Rovigo e Belluno), Udine in Friuli-Venezia Giulia, le province delle Marche, gran parte delle province Toscane e la provincia di Teramo).

Il terzo *cluster* ricomprende in sostanza le restanti aree settentrionali, senza una caratterizzazione particolarmente accentuata: coesistono in questo gruppo province interessate da processi di declino industriale della grande impresa (Genova, Trieste, La Spezia, Ferrara) con province a vocazione agro-industriale a cavallo tra Piemonte, Lombardia ed Emilia-Romagna.

Il quarto gruppo risulta essere caratterizzato, nel complesso, da province con una vocazione turistica e terziaria in senso lato (Imperia, Savona, Livorno, Grosseto e Venezia), ma anche investite da fenomeni di declino industriale (Savona, Livorno, Terni e Venezia).



Il quinto gruppo, invece, è costituito dalle province (Trento, Bolzano, Ravenna e Forlì) ad accentuata specializzazione turistica, in cui cioè le infrastrutture servono un'elevata quota di popolazione fluttuante.

Il sesto gruppo è quello delle aree a sviluppo intermedio, per lo più (con l'eccezione di Sondrio) concentrate nel Lazio e nell'Abruzzo e uscite di recente dalle condizioni di ritardo di sviluppo definite dalla politica regionale comunitaria.

Il settimo gruppo comprende il resto del Mezzogiorno, salvo le province dove esiste una forte presenza della grande industria di base. Si tratta di province caratterizzate da un basso grado di sviluppo e da una struttura produttiva non fortemente specializzata.

Infine, l'ottavo *cluster* raccoglie le province meridionali a basso sviluppo, ma a forte presenza dell'industria di base (spesso in crisi) nei settori della siderurgia (Napoli, Taranto) e della petrolchimica (Caltanissetta, Siracusa e Cagliari).

In conclusione, pur a un livello molto aggregato, le analisi condotte restituiscono anch'esse - come già quelle relative alla specializzazione settoriale e ai distretti industriali - l'immagine della eterogeneità dei modelli di sviluppo territoriale che caratterizzano il panorama italiano. Accanto alla tradizionale divisione fra Centro-nord e Sud, emergono infatti sostanziali differenziazioni, collegate al livello di sviluppo, alla specializzazione produttiva, alla densità territoriale e al rango urbano. Tra queste differenziazioni, inoltre, assume un certo rilievo una nuova forma di squilibrio, che si manifesta sia come eccesso di offerta rispetto alla domanda (sovrainfrastrutturazione), sia come razionamento della domanda in relazione all'offerta esistente (sottodotazione).

### **L'impegno nella ricerca e nell'innovazione del sistema produttivo: aspetti strutturali e congiunturali**

#### **Le principali caratteristiche del sistema innovativo italiano**

Negli anni '90 sono stati compiuti numerosi sforzi per migliorare la comprensione del processo di cambiamento tecnologico. Le attuali incertezze e difficoltà dello sviluppo economico e i problemi di competitività nei mercati interna-

zionali accentuano l'esigenza di esaminare e valutare il complesso insieme di vincoli e opportunità connesse alle modificazioni della specializzazione tecnologica italiana. Ciò è possibile grazie anche all'elaborazione di nuovi concetti, quali quello di "sistema nazionale di innovazione", che consentono di sottoporre ad analisi i complessi fattori che contribuiscono al successo e al fallimento delle prestazioni economiche e innovative di un paese.

Sulla base del sistema di informazioni statistiche dell'Istat, è possibile valutare le *performances* del sistema economico-produttivo italiano e le sue capacità di fare ricerca, innovare, accrescere la propria competitività.

Il sistema innovativo italiano continua ad avere una intensità tecnologica inferiore a quella dei maggiori paesi avanzati. Le imprese italiane, in particolare, non hanno aumentato le proprie attività di Ricerca e Sviluppo (R&S) industriale. Negli anni '70 la distanza con gli altri paesi industrializzati era notevolissima. Negli anni '80, in presenza di condizioni macro-economiche relativamente favorevoli, si sono presentate opportunità per accelerare il processo di innovazione tecnologica. Tali opportunità sono state colte solamente in parte con una certa crescita dell'impegno in R&S delle imprese. A partire dalla recessione degli anni '90 è emerso un forte rallentamento della spesa per R&S. Nel complesso la spesa per la ricerca scientifica nel 1993 è stata pari a circa i due terzi della media dei principali paesi europei, confermando un sostanziale divario rispetto ai principali *partners* e concorrenti esteri.

Per quanto l'industria italiana abbia fatto frequentemente ricorso al brevetto, la distanza dalle altre nazioni non è diminuita significativamente. Sul totale dei brevetti depositati nei paesi europei, la quota italiana non è mai andata oltre la soglia del 3,5%. Se si prendono in considerazione quelli depositati negli USA, la quota scende sotto l'1%.

Il "ritardo" tecnologico italiano è legato anche a fattori di natura strutturale e ha origine in primo luogo nella particolare composizione settoriale e dimensionale che caratterizza le imprese: specializzazione produttiva nei settori a media e bassa tecnologia e prevalenza di piccola e media impresa.

Fra le nicchie della tecnologia italiana si ritrovano i nostri classici settori di specializzazione: la maggior parte dei beni di consumo tradizionali (tessile e abbigliamento, elettrodomestici) e alcuni campi della meccanica (macchinario industriale specializzato).

Un'analisi temporale mostra che l'incremento e l'evoluzione delle attività tecnologiche dell'economia italiana è stato assai scarso; l'Italia ha praticamente mantenuto, lungo l'arco del decennio, la medesima intensità di attività innovative e gli stessi settori di specializzazione tecnologica. Recentemente, con la svalutazione della lira, la specializzazione italiana nei settori tradizionali si è rafforzata a scapito dei settori più avanzati. I settori che hanno contribuito al rafforzamento dell'*export* italiano negli ultimi anni sono, infatti, quelli meccanico, tessile, cuoio e abbigliamento, legno, carta, gomma.

Già i dati dell'indagine sull'innovazione tecnologica pubblicati sul Rapporto Annuale dello scorso anno mettevano in luce le particolarità del sistema innovativo italiano. Emerge una dicotomia tra la parte del sistema produttivo che partecipa in qualche modo ai processi di ricerca ed innovazione e la parte che ne rimane fuori. Questa distinzione è netta in termini dimensionali, settoriali e regionali: l'attività innovativa si concentra nelle grandi imprese, nel Centro-nord del Paese e soprattutto in alcuni settori avanzati. Sembra trovare conferma nei dati statistici anche l'ipotesi che in Italia coesistano due sistemi innovativi piuttosto diversi quanto a organizzazione e a capacità tecnologiche: uno è rappresentato dalle grandi imprese, dove si concentra la gran parte delle attività di R&S e dove vi sono legami con l'Università e le altre istituzioni di ricerca. A questo sistema partecipano integralmente, anche alcune piccole imprese *high-tech*. Esso è stato ridimensionato maggiormente dalla recessione e dalla riduzione della spesa in R&S. L'altro sistema è rappresentato dalle imprese di minori dimensioni, presenti soprattutto nei settori tradizionali, che innovano incrementalmente e soprattutto nei processi produttivi, con un forte interscambio con i fornitori.

Tutto ciò si intreccia con il perdurante forte dualismo territoriale. In termini di innovazione, il

divario tra Centro-nord e Sud è estremamente ampio e sembra accentuarsi con il progressivo differenziarsi delle prestazioni complessive delle due aree del Paese. La distribuzione della spesa in attività innovative e di R&S risulta eguale a quella del valore aggiunto dell'industria (Tavola 5.16). Un'analisi della struttura regionale dell'innovazione viene presentata negli approfondimenti.

Altri elementi che emergono dall'indagine sull'innovazione tecnologica consentono di valutare meglio le caratteristiche del sistema innovativo italiano.

La ripartizione delle spese sostenute dalle imprese manifatturiere italiane per introdurre innovazioni (Figura 5.4) mostra che i processi innovativi industriali consistono, in primo luogo, nell'acquisto e utilizzo di tecnologie «incorporate» (macchinari e impianti innovativi), che coprono il 47% delle spese innovative totali e, in secondo luogo, in uno sforzo di generazione e sviluppo di nuove conoscenze interne all'impresa (la percentuale delle spese innovative dedicate alle attività di R&S raggiunge il 36%). Le altre componenti hanno un ruolo molto più limitato: le spese sostenute per la progettazione e quelle per le produzioni di prova coprono ciascuna il 7% delle spese innovative totali, mentre appena l'1% e il 2% della spesa totale vengono destinati, rispettivamente, all'acquisto di brevetti e licenze e alle spese di *marketing* connesse all'introduzione di innovazioni tecnologiche.

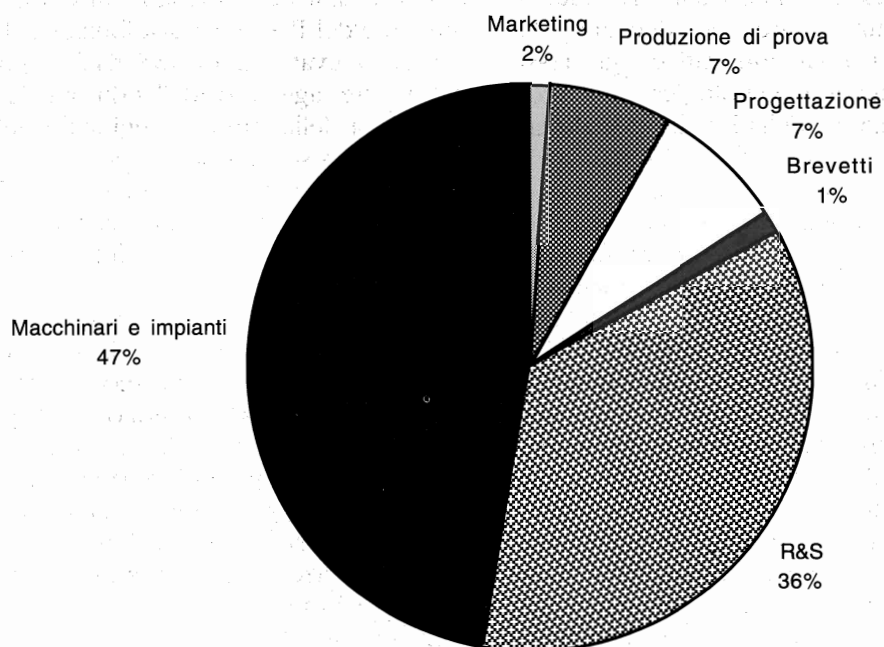
La distribuzione delle spese innovative, oltre a riflettere il peculiare profilo dell'industria manifatturiera italiana, caratterizzato da una accentuata specializzazione nei settori a media e bassa tecnologia, mette in luce anche implicazioni di altra natura:

- le attività di R&S costituiscono una componente centrale delle attività tecnologiche delle imprese; ciò nonostante, esse rappresentano poco più di un terzo della spesa delle imprese innovatrici;

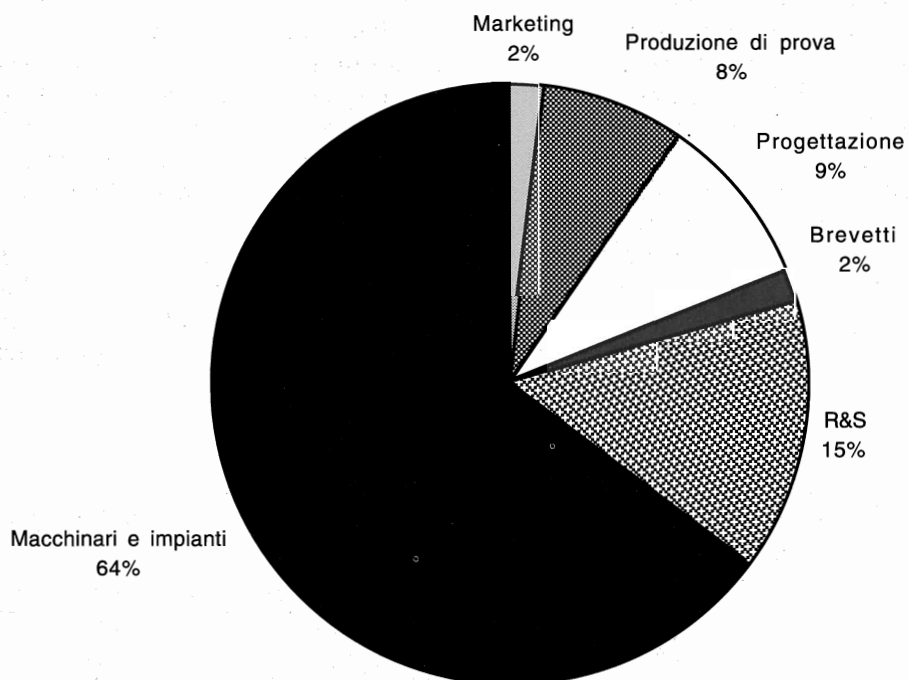
**Tavola 5.16 - Distribuzione territoriale della spesa innovativa e di altri aggregati demografici ed economici - Anno 1992 (valori percentuali)**

	Popolazione	Occupati industria	PIL	Valore aggiunto industria	Spesa innovativa
Centro-nord	63,8	77,2	74,5	84,1	84,7
Mezzogiorno	36,2	22,6	25,5	15,9	15,3
<b>ITALIA</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

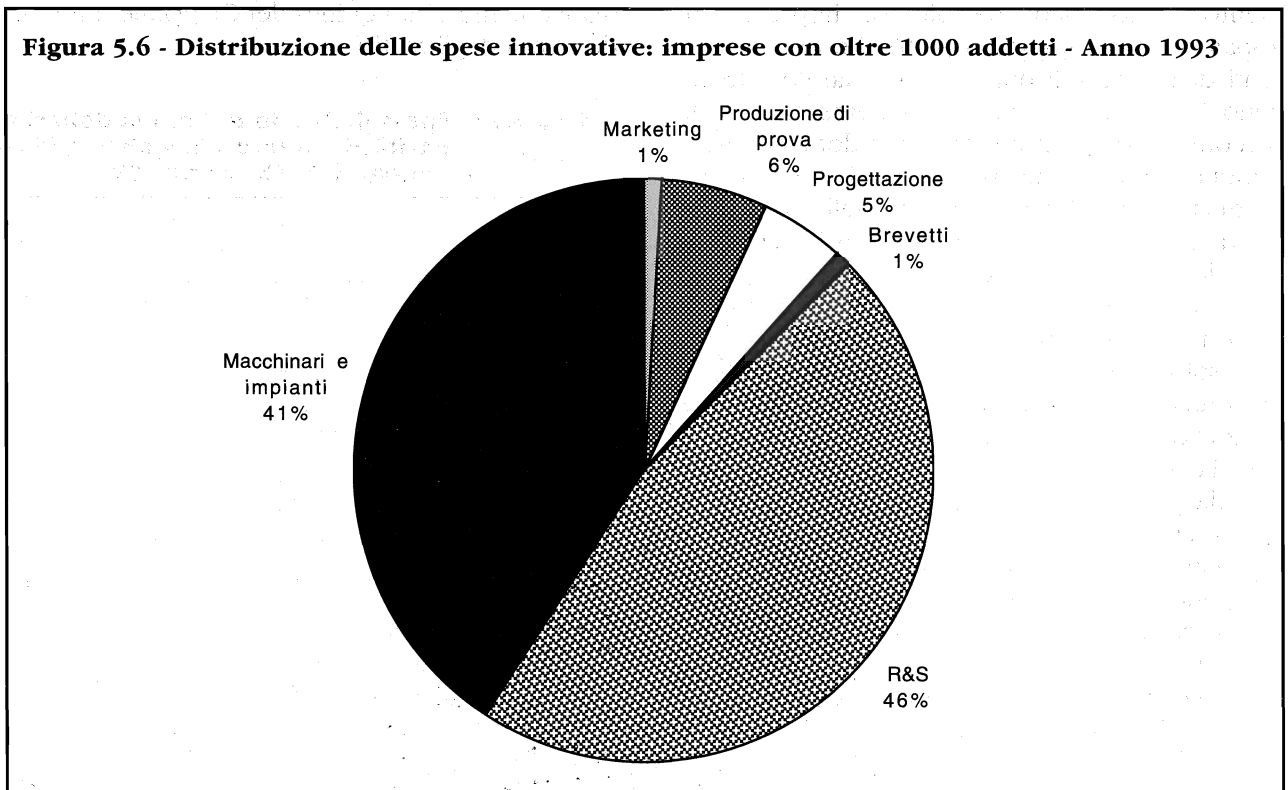
**Figura 5.4 - Distribuzione delle spese innovative: totale delle imprese - Anno 1993**



**Figura 5.5 - Distribuzione delle spese innovative: imprese con meno di 50 addetti - Anno 1993**



**Figura 5.6 - Distribuzione delle spese innovative: imprese con oltre 1000 addetti - Anno 1993**



- la maggior parte dell'impegno finanziario collegato all'innovazione è finalizzato all'adozione e alla diffusione di tecnologie;

- l'acquisizione di tecnologia «scorporata» tramite brevetti e licenze rappresenta una componente secondaria, in termini di spesa, rispetto alle altre forme di generazione e acquisizione di tecnologia;

- le altre attività innovative, come le spese di progettazione, svolgono anch'esse un ruolo secondario rispetto all'impegno finanziario complessivo per l'innovazione tecnologica delle imprese manifatturiere.

Il peso delle diverse fonti innovative nelle strategie aziendali è fortemente influenzato dalla dimensione di impresa, e ciò con particolare riferimento alle spese per R&S e per investimenti. L'indagine sull'innovazione, che copre il periodo 1990-92, ha confermato al riguardo i risultati di quella precedente indagine, che si riferiva alla prima metà degli anni '80: in particolare, la prevalente tendenza delle piccole imprese a innovare tramite l'acquisto di macchinari e

impianti; contrapposta alla maggiore propensione delle grandi imprese alla generazione interna di nuove tecnologie. Per le imprese con meno di 50 addetti, le attività di R&S coprono infatti una quota delle spese innovative totali pari al 15%, contro una percentuale del 46% per le imprese con oltre 1000 addetti. Gli investimenti in macchinari e impianti mostrano una distribuzione opposta: gli investimenti delle imprese di piccola e media dimensione rappresentano oltre il 50% delle spese innovative totali (Figure 5.5 e 5.6). Le altre componenti innovative non sembrano sistematicamente correlate alla dimensione d'impresa. Può essere solamente sottolineata una maggiore rilevanza delle attività di progettazione nelle fasce dimensionali intermedie, con percentuali che superano il 10% delle spese innovative totali nelle classi dimensionali tra 100 e 200, e 500 e 1000 addetti.

L'indagine consente di prendere in considerazione sia le imprese innovatrici, sia quelle non innovatrici e di ampliare la comprensione del ruolo di grandi e piccole imprese nel cambia-

mento tecnologico. Le piccole imprese non appaiono svantaggiate rispetto alle loro concorrenti di più grandi dimensioni, quando introducono innovazioni. Tuttavia, la percentuale delle piccole imprese innovatrici è ridotta. Sembra, dunque, sussistere un problema di allargamento, piuttosto che di intensificazione della base innovativa; in altre parole, di nascita e di crescita delle piccole imprese innovative.

Nel corso di un periodo di tre anni, le imprese innovatrici riescono a tradurre in termini di fatturato solo una parte limitata del proprio sforzo innovativo. Nel breve periodo, il cambiamento tecnologico è soprattutto incrementale e cumulativo. Le stesse imprese considerano soltanto una piccola parte dei propri prodotti come nuovi in senso assoluto. Questi risultati confermano le aspettative teoriche sulla natura cumulativa del progresso tecnico. Esse sono tuttavia una ulteriore prova della natura essenzialmente imitativa del cambiamento tecnologico in Italia. La competitività delle imprese (e del Paese) non si rafforza tanto tramite un flusso di miglioramenti incrementali, quanto piuttosto tramite l'introduzione di prodotti nettamente superiori a quelli che intendono rimpiazzare.

Gli ostacoli incontrati dalle imprese per innovare sono numerosi e di diversa natura, ma prevalgono quelli di tipo finanziario, tanto per le imprese che innovano che per quelle che non innovano. Non è dunque un caso che l'intervento pubblico più apprezzato dalle imprese sia proprio quello di tipo finanziario.

### ***L'andamento della spesa in Ricerca e Sviluppo in Italia***

L'indicatore più noto ed efficace per misurare il grado di capacità tecnico-scientifica di un Paese è la spesa per R&S. Dai dati pubblicati dall'OCSE sulla spesa per R&S, espressa in parità di potere d'acquisto, si osserva che l'Italia, per ammontare di spesa, continua a mantenere il sesto posto nella graduatoria, dopo Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito (Tavola 5.17). Nonostante l'incremento conseguito negli ultimi quindici anni, l'Italia continua a detenere una quota piuttosto contenuta della spesa per R&S dei paesi OCSE: spende soltanto un terzo della Ger-

mania, meno di un quinto del Giappone e un tredicesimo degli Stati Uniti.

**Tavola 5.17 - Spesa di R&S in milioni di dollari a parità di potere d'acquisto (PPA) nei paesi OCSE - Anno 1993**

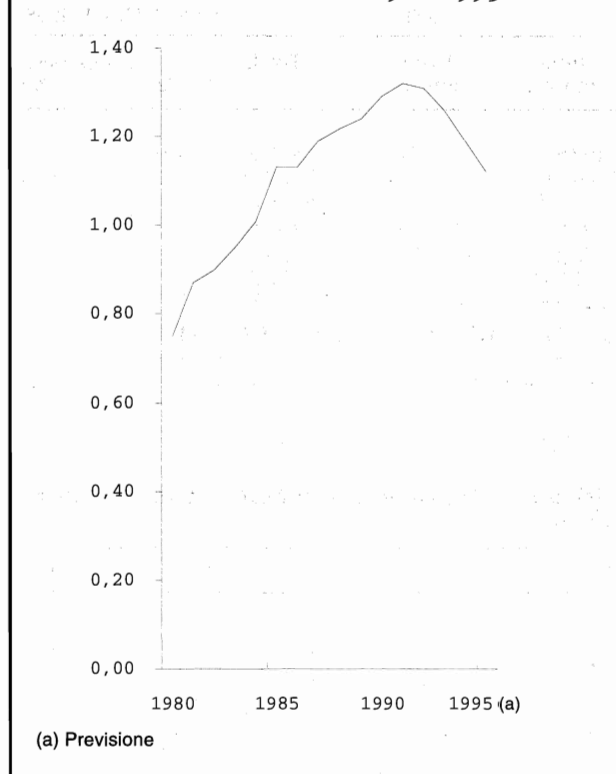
PAESE	PPA	Variaz. % 1993/1992	% del PIL
Svezia	4.578	2,4	3,1
Svizzera	4.243	-	2,7
Stati Uniti	169.964	-0,5	2,7
Giappone	69.535	-3,0	2,7
Germania	37.265	-1,1	2,5
Francia	25.984	-0,8	2,4
Regno Unito	21.584	2,5	2,2
Finlandia	1.755	0,3	2,2
Paesi Bassi	4.965	-	1,9
Norvegia	1.632	4,2	1,9
Danimarca	1.786	3,6	1,8
Belgio (a)	2.853	-	1,7
Austria	2.416	3,7	1,6
Canada	8.320	1,3	1,5
Australia (a)	3.713	-	1,4
Italia	13.220	-1,3	1,3
Irlanda	504	-	1,1
Spagna	4.567	-5,3	0,9
Portogallo	709	-	0,7
Grecia	560	15,3	0,6
<b>Totale OCSE</b>	<b>385.495</b>	<b>-0,8</b>	<b>2,2</b>

Fonte: OCSE  
(a) 1991

Se si considera invece l'ammontare della spesa totale di R&S in rapporto al PIL, l'Italia si pone in sedicesima posizione; essa viene a trovarsi infatti dopo numerosi altri paesi, che, pur avendo un prodotto lordo più modesto, impegnano nella R&S una quota proporzionalmente maggiore di risorse.

La quota di spesa per R&S rispetto al PIL è cresciuta lentamente lungo tutti gli anni '80, fino a toccare il massimo nel 1991 con l'1,32%, per poi decrescere vistosamente negli anni più recenti (Figura 5.7). Nel 1993 è stata dell'1,25%, mentre nel 1994 non supera l'1,20%.

La tendenza alla riduzione nell'impegno nella R&S è coincisa con la forte recessione del 1992-93 e ha caratterizzato molti paesi OCSE (con alcune rilevanti eccezioni come i paesi nordici, l'Austria e il Regno Unito) ma ha colpito in particolare Italia, Giappone, Germania e Spagna. Nel caso italiano, però, tale diminuzione risulta particolarmente grave, per il già debole impegno complessivo rispetto agli altri paesi.

**Figura 5.7 - Spesa per R&S in percentuale del PIL - Anni 1980-1995****Tavola 5.18 - Spesa di R&S nei paesi dell'OCSE per settori istituzionali finanziatori - Anno 1993 (valori percentuali)**

PAESE	Imprese	Amministrazioni pubbliche	Estero e altre
Svezia(a)	60,5	35,3	4,2
Stati Uniti	58,9	39,0	2,1
Giappone	73,4	19,6	7,0
Germania	60,1	37,1	2,8
Francia	45,7	44,3	10,0
Regno Unito	52,1	32,3	15,6
Finlandia	56,6	39,8	3,6
Paesi Bassi	50,0	45,6	4,3
Svizzera	67,4	28,4	4,2
Danimarca	49,8	37,9	12,4
Belgio (a)	64,8	31,3	3,9
Austria	50,2	46,7	3,1
Canada	42,3	42,4	14,5
Italia	49,9	45,9	4,2
Irlanda(b)	64,5	23,1	12,4
<b>Media OCSE</b>	<b>58,8</b>	<b>36,2</b>	<b>2,9</b>

Fonte: OCSE  
 (a) 1991  
 (b) 1992

Nella gran parte dei paesi OCSE l'attività di R&S è finanziata principalmente dal settore privato (Tavola 5.18). In particolare la quota di R&S finanziata dalle imprese risulta molto elevata in Giappone (73,4%), in Germania (60,1%) e negli USA (58,9%). In Italia meno del 50% della spesa è finanziato dalle imprese. Le risorse investite dal settore privato si riducono ulteriormente se si considera che il settore pubblico contribuisce al finanziamento delle imprese in due modi: tramite le imprese pubbliche e con i finanziamenti diretti all'innovazione.

Il rallentamento dello sviluppo e la fase di recessione che hanno caratterizzato l'economia italiana nei primi anni '90 hanno comportato un forte rallentamento della spesa per R&S nel 1993 tanto per le imprese quanto per il settore pubblico. Tale tendenza prosegue nel 1994.

La spesa in lire correnti sostenuta per R&S *intra-muros* (quella cioè effettuata dalle imprese e dagli Enti all'interno e con proprio personale) ha avuto nel 1993 una flessione dell'1,9% rispetto al 1992 (Tavola 5.19). Anche le previsioni delle imprese per il 1994, successivamente confermate dai dati provvisori, mostrano un ulteriore calo della spesa (Tavola 5.20).

Se si analizzano i settori istituzionali, si osserva che la maggiore flessione è stata registrata dalle spese delle imprese (-5,7%). In particolare la variazione per le imprese private è netta (-7,2%) e tale tendenza sembra caratterizzare anche il 1994. Anche le Amministrazioni pubbliche, ad eccezione delle Università, indicano una spesa inferiore a quella sostenuta nel 1992.

È significativa anche la riduzione di spesa che investe gli enti di ricerca (-5%).

La flessione della spesa complessiva appare ancora più marcata (-6,0%) in termini reali.

Per tutti gli anni '80 e fino al 1991 i tassi di crescita della spesa, sia per le imprese sia per il settore pubblico, sono stati elevati in termini tanto nominali (spesso oltre il 20% annuo) quanto reali (in media circa l'8% annuo). Nel tempo, gli incrementi si sono attenuati fino ad arrestarsi nel 1992. Da allora, la variazione della spesa risulta negativa in termini reali. Proseguendo in questa tendenza, le previsioni per il 1995, che in termini nominali indicano un recupero (+2,9%), in termini reali mostrano però una ulteriore riduzione della spesa del 2,7% (Tavola 5.21).

Nell'ambito delle imprese, la diminuzione della spesa per R&S ha interessato gran parte dei setto-

**Tavola 5.19 - Spesa per ricerca scientifica e sviluppo sperimentale (R&S) per settore istituzionale - Anni 1992 e 1993 (milioni di lire)**

SETTORI ISTITUZIONALI	1992			1993			R&S INTRAMUROS	
	Intra-muros	Extra-muros	Totale	Intra-muros	Extra-muros	Totale	93/92	Comp. perc. 1993
Amministrazioni pubbliche	7.936.214	83.637	8.019.851	8.162.856	304.150	8.467.006	2,9	46,3
Enti di ricerca	3.242.042	78.650 (a)	3.320.692	3.080.218	140.828(a)	3.221.046	-5,0	17,5
Università	3.990.202	-	3.990.202	4.397.616	-	4.397.616	10,2	24,9
Stato ed altri enti pubblici	703.970	4.987	708.957	685.022	163.322	848.344	-2,7	3,9
Imprese	10.021.744	1.619.099	11.640.843	9.450.383	1.601.478	11.051.861	-5,7	53,7
Pubbliche	3.311.973	700.534	4.012.507	3.222.853	664.954	3.887.807	-2,7	18,3
Private	6.709.771	918.565	7.628.336	6.227.530	936.524	7.164.054	-7,2	35,4
<b>TOTALE</b>	<b>17.957.958</b>	<b>1.702.736</b>	<b>19.660.694</b>	<b>17.613.239</b>	<b>1.905.628</b>	<b>19.518.867</b>	<b>-1,9</b>	<b>100,0</b>

(a) Per rendere la spesa totale confrontabile a quello degli anni precedenti sono esclusi i trasferimenti del CNR agli altri settori istituzionali, pari a 333 miliardi per il 1992 e 324 miliardi per il 1993.

**Tavola 5.20 - Previsione della spesa per ricerca scientifica e sviluppo sperimentale (R&S) e settore istituzionale - Anni 1994 e 1995 (milioni di lire)**

SETTORI ISTITUZIONALI	1994			1995			R&S INTRAMUROS	
	Intra-muros	Extra-muros	Totale	Intra-muros	Extra-muros	Totale	94/93	95/94
Amministrazioni pubbliche	8.200.184	305.717	8.505.901	8.297.803	334.007	8.631.810	0,5	1,2
Enti di ricerca	3.369.109	97.395 (a)	3.466.504	3.357.658	104.339 (a)	3.461.997	9,4	-0,3
Università	4.110.000	-	4.110.000	4.200.000	-	4.200.000	-6,5	2,2
Stato ed altri enti pubblici	721.075	208.322	929.397	740.145	229.668	969.813	5,3	2,6
Imprese	9.432.531	1.554.836	10.987.367	9.788.173	1.644.461	11.432.634	-0,2	3,8
Pubbliche	3.391.856	679.072	4.070.928	3.430.762	666.072	4.096.834	5,2	1,1
Private	6.040.675	875.764	6.916.439	6.357.411	978.389	7.335.800	-3,0	5,2
<b>Totale</b>	<b>17.632.715</b>	<b>1.860.553</b>	<b>19.493.268</b>	<b>18.085.976</b>	<b>1.978.468</b>	<b>20.064.444</b>	<b>0,1</b>	<b>2,6</b>

(a) Conformemente alla Tavola 5.19, sono stati esclusi dalle spese *extra-muros* i trasferimenti del CNR agli altri settori istituzionali pari, a 337 miliardi per il 1994 e a 275 miliardi per il 1995.

ri di attività economica in cui è di una certa entità. In alcuni di essi la spesa si è quasi dimezzata (Figura 5.8).

I dati a disposizione consentono di conoscere anche la quota di spesa per R&S che le imprese e gli enti pubblici indirizzano all'esterno (R&S *extra-muros*). Questi dati mostrano le relazioni tra i diversi settori istituzionali impegnati nella R&S. Nel 1993 le Amministrazioni pubbliche hanno affidato all'esterno R&S per 628 miliardi, di cui 209 miliardi a centri di ricerca pubblici, 199 miliardi a imprese italiane, 13 miliardi a centri di ricerca privati e 175 miliardi all'estero. Le imprese hanno commissionato all'esterno R&S per 1.601 miliardi, di cui 596 miliardi (pari al 37,2%) a imprese dello stesso gruppo. Nel tempo, si registra un aumento

della spesa per attività di R&S commissionata all'esterno.

La flessione dell'attività di R&S nel 1993 è ancora più significativa poiché accompagnata da una riduzione del personale, espresso in unità a tempo pieno, che da 142.855 unità nel 1992, è passato a 142.171, con una flessione dello 0,5% (Tavola 5.22). Rispetto al 1990, anno in cui si è avuta la prima flessione dopo un periodo di espansione, si sono perse complessivamente 2.800 unità.

La riduzione del personale addetto alla R&S si è registrata esclusivamente nelle imprese: dopo un periodo, tra il 1988 e il 1990, in cui avevano segnato tassi di crescita del personale addetto alla R&S più dinamici delle Amministrazioni pubbliche, esse hanno sperimentato una sensibile contrazio-



**Tavola 5.21 - Spesa per R&S per settore istituzionale - Anni 1980-1995**

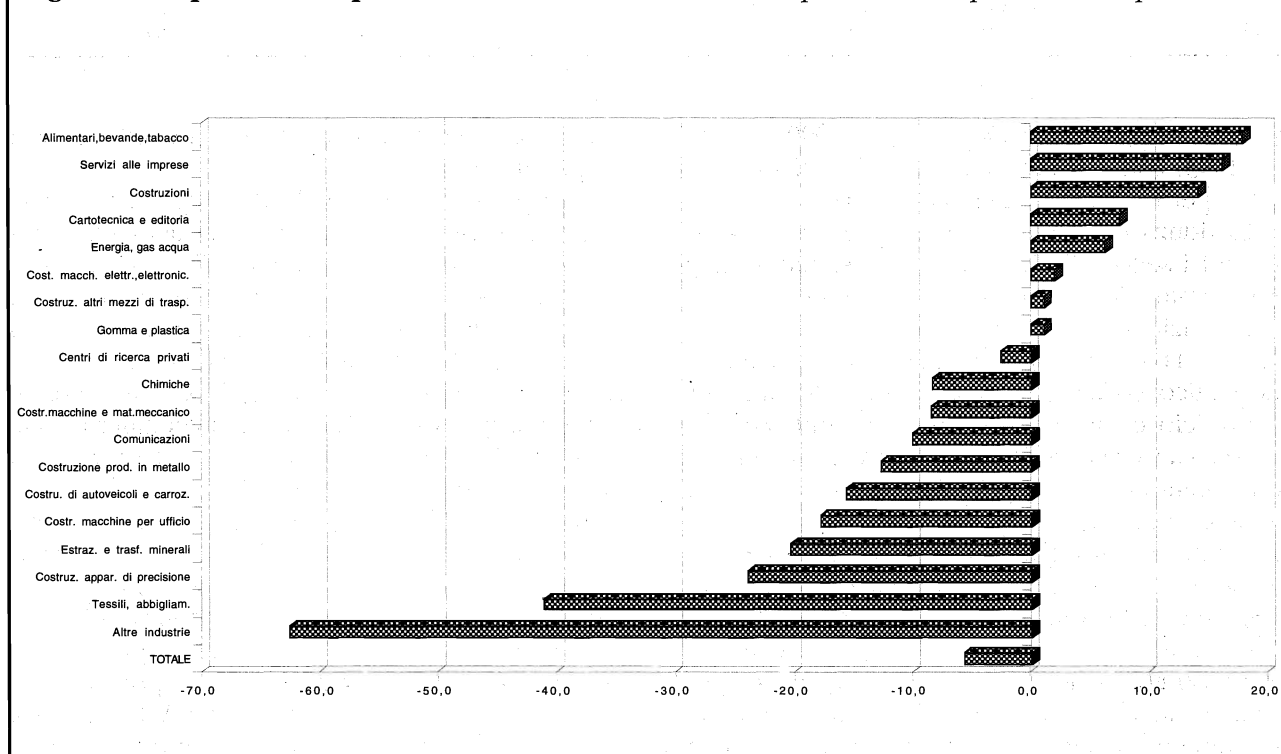
ANNI	AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE		IMPRESE		TOTALE			
	milioni di lire (c)	variazione %	milioni di lire (c)	variazione %	Valori a prezzi correnti		Valori a prezzi 1985 (a)	
					milioni di lire	variazione %	milioni di lire	variazione %
1980	1.186.777	-	1.710.497	-	2.897.274	-	5.651.012	-
1981	1.769.214	49,1	2.286.121	33,7	4.055.335	40,0	6.644.822	17,6
1982	2.125.382	20,1	2.790.296	22,1	4.915.678	21,2	6.871.230	3,4
1983	2.586.011	21,7	3.440.994	23,3	6.027.005	22,6	7.320.545	6,5
1984	3.194.698	23,5	4.128.253	20,0	7.322.951	21,5	7.971.860	8,9
1985	3.932.014	23,1	5.200.888	26,0	9.132.902	24,7	9.132.902	14,6
1986	4.243.482	7,9	5.945.657	14,3	10.189.139	11,6	9.445.758	3,4
1987	5.006.146	18,0	6.689.889	12,5	11.696.035	14,8	10.229.172	8,3
1988	5.601.740	11,9	7.679.544	14,8	13.281.284	13,6	10.891.655	6,5
1989	6.102.201	8,9	8.698.468	13,3	14.800.669	11,4	11.430.853	5,0
1990	7.086.930	16,1	9.914.291	14,0	17.001.221	14,9	12.189.003	6,6
1991	7.841.058	10,6	11.039.721	11,4	18.880.779	11,1	12.583.830	3,2
1992	8.019.851	2,3	11.640.843	5,4	19.660.694	4,1	12.545.108	-0,3
1993	8.467.006	5,6	11.051.861	-5,1	19.518.867	-0,7	11.941.066	-4,8
1994(b)	8.505.901	0,5	10.987.367	-0,6	19.493.268	-0,1	11.509.960	-3,6
1995(b)	8.631.810	1,5	11.432.634	4,1	20.064.444	2,9	11.197.301	-2,7

(a) I dati della spesa di R&S a prezzi 1985 sono stati ottenuti utilizzando il deflatore del prodotto interno lordo

(b) Previsioni

(c) Valori a prezzi correnti

**Figura 5.8 - Spesa in R&S per settore - Anno 1993 (variazione percentuale rispetto all'anno precedente)**





**Tavola 5.22 - Personale addetto alla R&S per settore istituzionale - Unità espresse in equivalente a tempo pieno**

ANNI	AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE		IMPRESE		TOTALE	
	Totale	di cui: Ricercatori	Totale	di cui: Ricercatori	Totale	di cui: Ricercatori
<b>UNITÀ ESPRESSE IN EQUIVALENTE A TEMPO PIENO</b>						
1980	47.682	29.046	48.121	17.953	95.803	46.999
1981	52.468	32.603	50.368	19.457	102.836	52.060
1982	56.027	37.172	49.900	19.535	105.927	56.707
1983	61.239	42.045	51.504	20.976	112.743	63.021
1984	60.013	39.053	52.871	22.926	112.884	61.979
1985	61.665	39.297	56.222	24.462	117.887	63.759
1986	64.637	41.346	57.715	26.498	122.352	67.844
1987	70.697	42.789	57.478	27.767	128.175	70.556
1988	74.016	44.928	61.649	29.905	135.665	74.833
1989	75.552	45.554	64.944	30.520	140.496	76.074
1990	77.421	46.346	67.496	31.530	144.917	77.876
1991	78.160	45.661	65.481	29.577	143.641	75.238
1992	79.397	45.943	63.458	28.479	142.855	74.422
1993	80.178	46.502	61.993	27.932	142.171	74.434
<b>VARIAZIONI PERCENTUALI SU ANNO PRECEDENTE</b>						
1981	10,0	12,2	4,7	8,4	7,3	10,8
1982	6,8	14,0	-0,9	0,4	3,0	8,9
1983	9,3	13,1	3,2	7,4	6,4	11,1
1984	-2,0	-7,1	2,7	9,3	0,1	-1,7
1985	2,8	0,6	6,3	6,7	4,4	2,9
1986	4,8	5,2	2,7	8,3	3,8	6,4
1987	9,4	3,5	-0,4	4,8	4,8	4,0
1988	4,7	5,0	7,3	7,7	5,8	6,1
1989	2,1	1,4	5,3	2,1	3,6	1,7
1990	2,5	1,7	3,9	3,3	3,1	2,4
1991	1,0	-1,5	-3,0	-6,2	-0,9	-3,4
1992	1,6	0,6	-3,1	-3,7	-0,5	-1,1
1993	1,0	1,2	-2,3	-1,9	-0,5	-

ne, passando dalle 67.496 unità nel 1990 a 61.993 nel 1993, con una diminuzione nel 1992 del 2,3% (1,9% per la categoria dei ricercatori).

La riduzione del numero dei ricercatori riguarda tutti i settori. Quelli che hanno subito le maggiori diminuzioni di personale nel 1993 sono stati: la costruzione di apparecchiature di precisione (-14,3%), la costruzione di macchine e materiale meccanico (-12,4%), la costruzione di macchine per ufficio e informatica (-10,6%), l'industria farmaceutica (-6,8%). Si è registrato invece un aumento nei centri di ricerca privati (+14,0%) e nei servizi alle imprese (+7,9%) coerentemente con l'incremento della quota di spesa *extramuros*, ma anche nella costruzione di altri mezzi di trasporto (+8,8%) e nelle comunicazioni (+7,7%).

Di contro, le Amministrazioni pubbliche hanno registrato anche nel 1993 un aumento del personale pari all'1%, grazie soprattutto all'aumento del numero dei docenti universitari. Tale per-

tuale di crescita è tuttavia inferiore a quella segnata negli anni precedenti.

Complessivamente, dal 1990 al 1993, nelle imprese si sono persi oltre 5.500 addetti alla ricerca, pari a circa l'8% del totale. L'Italia è l'unico paese industrializzato a far registrare un regresso di tali proporzioni. Gran parte dei posti di lavoro persi riguardano proprio i ricercatori, che passano dai 31.530 del 1990 ai 27.932 del 1993: non si tratta dunque di una semplice razionalizzazione nelle attività innovative, ma di un vero e proprio taglio di progetti e ricerche.

Il drastico calo della ricerca industriale è in parte imputabile alla riduzione dei contributi pubblici al finanziamento della ricerca delle imprese. Se nel 1990 l'amministrazione pubblica erogava finanziamenti per oltre 1.918 miliardi (quasi il 20% della spesa per R&S delle imprese private), nel 1993 ha stanziato fondi soltanto per 1.267 miliardi (circa il 13%). Durante questo periodo si sono

esauriti alcuni fondi di finanziamento pubblici (Fondo per la ricerca applicata, Fondo rotativo per l'innovazione tecnologica) e le risorse pubbliche non sono state sostituite da nuovi investimenti privati. La politica di rientro dal debito pubblico e di risanamento finanziario perseguita negli anni 1993-94 non ha consentito di accrescere le risorse per il sostegno alla ricerca industriale delle imprese. Anche per il 1995 e il 1996 si prospetta una situazione analoga.

Dal punto di vista tecnologico e competitivo, il sistema delle imprese sembra attestarsi su una linea difensiva. L'esperienza degli ultimi vent'anni mostra come l'industria abbia reagito ai periodi di depressione ristrutturandosi, ma anche riducendo i propri investimenti di lungo periodo, inclusi quelli per le attività innovative. La profonda crisi del 1993 non sembra aver fatto eccezione. In tale anno le imprese hanno ridotto drasticamente i loro investimenti in ricerca. L'aspetto che accentua le preoccupazioni è che la riduzione dell'impegno innovativo, in termini reali, si sia prolungata per tutto il 1994 e 1995, anni contrassegnati da una forte ripresa produttiva che, evidentemente, non si è tradotta in un rilancio della capacità tecnologiche e innovative. L'altro aspetto saliente di questa fase è che la riduzione del sostegno del sistema pubblico alla ricerca industriale ha determinato una riduzione dell'impegno diretto delle imprese.

### **Strategie organizzative, tecnologia e occupazione**

#### ***Modificazioni nella composizione professionale dell'occupazione***

Durante tutti gli anni '80, e nella generalità dei Paesi aderenti all'OCSE, la crescita dell'occupazione è andata rallentando; contemporaneamente, dal momento che l'occupazione nei servizi è cresciuta più rapidamente di quella nell'industria, è andata mutando anche la composizione settoriale.

L'Italia non si sottrae a queste tendenze: nel decennio 1981-1991, in cui l'occupazione complessiva è rimasta sostanzialmente stabile, quella nei settori terziari è aumentata in media dell'1,6% all'anno, mentre negli altri settori è diminuita al ritmo annuo dell'1,5% (-1,2% nel comparto manifatturiero). Tra i servizi, solo i trasporti e le comuni-

cazioni fanno registrare una diminuzione degli occupati (quasi 100.000 in meno), mentre il comparto Finanza, assicurazioni e servizi alle imprese mostra la crescita maggiore in termini relativi (5,6% di saggio d'incremento medio annuo) e quello dei servizi sociali e personali, l'aumento più consistente in termini assoluti (quasi 750.000 occupati in più nel decennio).

Si sostiene, in genere, che l'introduzione di nuove tecnologie nei processi produttivi abbia l'effetto di ridurre la domanda di lavoratori a bassa qualificazione e di aumentare quella delle figure professionali più qualificate. Questa complementarità tra innovazione tecnologica e qualificazione professionale si fonda su tre argomenti:

- le figure più qualificate si adattano più rapidamente dei lavoratori a bassa qualificazione al cambiamento tecnologico;
- l'innovazione di processo spesso mira ad automatizzare operazioni condotte da operai non qualificati;
- nella misura in cui le nuove tecnologie, specialmente nell'ambito del trattamento dell'informazione, aumentano soprattutto la produttività delle professionalità terziarie più qualificate, la domanda di queste da parte delle imprese aumenta.

D'altra parte, l'introduzione di nuove tecnologie può esercitare anche pressioni di segno opposto, nella misura in cui la professionalità e la qualificazione richieste per lo svolgimento di una determinata mansione diminuiscono.

Una prima testimonianza della tendenza complessiva all'aumento di qualificazione della forza-lavoro emerge dai cambiamenti nella composizione per titolo di studio degli occupati nel corso degli anni '80. Il fenomeno è comune a tutta l'area dei Paesi OCSE. In Italia, gli occupati dotati di laurea sono cresciuti nel corso degli anni '80 a un tasso medio annuo del 3,0% e quelli con diploma di scuola media superiore del 5,3%; per contro, quelli dotati della sola licenza elementare e quelli privi di titolo di studio risultano essere diminuiti al ritmo del 5,1% e del 9,1% all'anno, rispettivamente. Pertanto, laureati e diplomati, che rappresentavano il 23,7% degli occupati al Censimento del 1981, nel 1991 erano il 37,2% dell'occupazione totale. Naturalmente, ciò è legato anche all'aumento nel tempo del livello d'istruzione della popolazione.

Nonostante questo significativo incremento rispetto agli altri paesi europei, permangono rile-

## Classificazione delle qualifiche professionali

I rapporti tra innovazione tecnologico-organizzativa e qualificazione professionale sono stati sottoposti ad analisi nell'ambito del programma OCSE in Tecnologia, produttività e occupazione (cfr. Rapporto Annuale 1994).

A partire dalla classificazione delle professioni del 1991, allineata con la classificazione internazionale ISCO-88, si è applicata ai dati dei Censimenti della popolazione del 1981 e del 1991 (gli uni

ci disponibili per tale dettaglio di analisi) la riclassificazione per categoria e livello di qualificazione proposta dall'OCSE:

- Colletti bianchi ad alta qualificazione (WCHS): Legislatori, dirigenti e imprenditori (gruppo 1), Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (gruppo 2), Professioni intermedie (tecnici) (gruppo 3);
- Colletti bianchi a bassa qualificazione (WCLS): Professioni esecu-

tive relative all'amministrazione e gestione (gruppo 4), Professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie (gruppo 5);

- Colletti blu ad alta qualificazione (BCHS): Artigiani, operai specializzati e agricoltori (gruppo 6);
- Colletti blu a bassa qualificazione (BCLS): Conducenti di impianti, operatori di macchinari fissi e mobili (anche in agricoltura), operai di montaggio industriale (gruppo 7), Personale non qualificato (gruppo 8).

vanti divari nei livelli degli occupati con istruzione superiore, anche a causa della minore offerta di laureati e diplomati da parte del sistema formativo (cfr. nel Capitolo 3 il Box: *Alcuni indicatori di funzionamento del sistema di istruzione superiore nei paesi europei*)

Un'ulteriore conferma del medesimo processo discende dall'analisi della composizione degli occupati per professione.

I colletti bianchi - che ancora nel 1981 erano una minoranza (con una quota del 45,3% sull'occupazione totale) - sono passati nel 1991 al 52,2%.

Nel complesso, i colletti bianchi sono cresciuti a un tasso medio annuo compreso tra l'1,8% (per quelli ad alta qualificazione) e l'1,4% (bassa qualificazione). Per contro, i colletti blu risultano essere diminuiti a un ritmo compreso tra lo 0,9% (alta qualificazione) e l'1,5% (bassa qualificazione), mentre l'occupazione totale è rimasta pressoché stabile (+ 0,15% all'anno).

Complessivamente, nonostante il crescente *up-skilling* (crescita della qualificazione professionale) intervenuto nel decennio, il numero di occupati con qualifiche basse rimane molto elevato, vicino ai tre quarti del totale.

Una volta accertato che i fenomeni di *up-skilling* hanno interessato anche la struttura occupazionale italiana, ci si è posti il quesito se essi investano in modo pervasivo ogni singolo settore produttivo, in correlazione con l'innovazione tecnologica, oppure se essi siano l'effetto della crescita dell'occupazione nei settori che impiegano soprattutto lavoratori qualificati e del declino

dell'occupazione in quelli in cui prevalgono quelli meno qualificati. Allo scopo di sottoporre a verifica queste ipotesi, è stata condotta un'analisi *shift-share* sul decennio 1981-1991, applicando la metodologia adottata dall'OCSE.

Prima di commentare i risultati conseguiti per l'Italia, è opportuno analizzare i presupposti dell'analisi:

- le variazioni nella composizione dell'occupazione osservata nei due periodi di riferimento vengono scomposte in due effetti: quello dovuto a spostamenti di occupazione tra diversi settori, legato soprattutto all'evoluzione della composizione della domanda finale (effetto *between*), e quello dovuto a variazioni del *mix* occupazionale e professionale all'interno di ogni settore, per effetto della pressione esercitata dall'innovazione tecnologica e dai cambiamenti organizzativi (effetto *within*);
- l'analisi *shift-share* è stata condotta sui dati relativi a tutti i settori extra-agricoli, classificati secondo la nomenclatura internazionale ISIC-2;
- le analisi sono state condotte secondo una disaggregazione per regione geografica. Alle cinque ripartizioni tradizionali - Italia nord-occidentale, Italia nord-orientale, Italia centrale, Italia meridionale e Italia insulare - se ne sono aggiunte due, isolando il Lazio nell'Italia centrale e dividendo il Mezzogiorno continentale in un versante occidentale (Campania, Basilicata e Calabria) e in uno orientale (Abruzzo, Molise, Puglia);

I risultati delle analisi condotte dall'OCSE mostrano come in tutti i Paesi industrializzati, con

l'eccezione dell'Italia, l'effetto *within* spieghi la maggior parte delle variazioni nelle quote dell'occupazione. Questo risultato non dimostra che l'*up-skilling* all'interno dei singoli settori è *determinato* dalla tecnologia, ma semplicemente che esso interviene nella maggior parte dei settori.

In Italia, invece, la componente interindustriale (effetto *between*) domina su quella intraindustriale (effetto *within*), con l'eccezione dei colletti blu a bassa qualificazione, in cui le due componenti hanno *grosso modo* lo stesso peso nel determinare la contrazione dell'occupazione.

Ciò significa che i fattori che determinano gli spostamenti della domanda di prodotti tra un settore e l'altro hanno prevalso, mentre quelli che comportano cambiamenti tecnologici e organizzativi, richiedendo una quota maggiore di occupazione terziaria, hanno giocato un ruolo meno rilevante. In altre parole, c'è stata soprattutto una riallocazione di occupazione tra attività economiche, dai settori in cui prevalgono gli occupati nella produzione diretta di beni agli altri settori. Con molta cautela, si può avanzare l'interpretazione che sugli effetti di *up-skilling* connessi all'innovazione tecnologica abbiano prevalso gli effetti di spiazzamento legati all'apertura del commercio mondiale e all'aumentata concorrenza da parte dei paesi ricchi di manodopera a bassa qualificazione e bassi salari.

È anche interessante notare che la componente intraindustriale (effetto *within*) - cioè la spinta dell'innovazione tecnologica all'interno dei singoli settori produttivi - ha avuto un peso scarso o nullo nel determinare *performance* occupazionali delle professioni "intermedie" (colletti bianchi a bassa qualificazione e colletti blu ad alta qualificazione, corrispondenti ai gruppi 4-6 della classificazione Istat), mentre è stata importante nella crescita di dirigenti, imprenditori, professionisti e tecnici (colletti bianchi ad alta qualificazione), e ancora più significativa nello spiegare il declino delle professioni operaie e manuali meno qualificate (colletti blu a bassa qualificazione).

Inoltre, tra i colletti blu ad alta qualificazione l'effetto di "spinta tecnologica" agisce in direzione contraria a quello di riallocazione settoriale, rallentandone il declino occupazionale. Per contro, nelle tipologie professionali estreme della classificazione adottata, spinta tecnologica e riallocazione settoriale agiscono validamente operando entrambi per la crescita dei colletti bianchi ad alta qualifi-

cazione e per la diminuzione dei colletti blu a bassa qualificazione.

Passando all'esame dello spaccato territoriale (Tavola 5.23), si rileva innanzitutto come, nel decennio 1981-1991, le regioni del Centro siano state le più dinamiche quanto a crescita dell'occupazione, con un tasso di incremento medio annuo (0,29%) quasi doppio di quello sperimentato a livello nazionale (0,15%). Nelle regioni del Nord (0,19%) l'evoluzione è in linea con l'andamento nazionale, mentre nel Mezzogiorno si registra un lento declino (-0,02%).

A livello di maggiore dettaglio, si può rilevare come la crescita dell'occupazione sia concentrata al Settentrione nelle regioni nord-orientali (lo 0,48% in più in media annua), mentre in quelle nord-occidentali si mantiene sostanzialmente invariata. Al Centro, la crescita dell'occupazione può essere attribuita pressoché integralmente al Lazio (0,61% medio annuo), mentre le restanti regioni fanno registrare un aumento modestissimo. Più complesso il quadro dell'occupazione nel Mezzogiorno, il cui lento declino risulta da una forte diminuzione nelle regioni del versante tirrenico (-0,30% medio annuo), da una vivace dinamica in quelle adriatiche (+0,23%) e da una tendenza positiva nelle isole (+0,09%).

La crescita dei colletti bianchi è generalizzata, con tassi medi annui di incremento che vanno dal 3,17% (colletti bianchi ad alta qualificazione nel Lazio) allo 0,34% (colletti bianchi a bassa qualificazione, sempre nel Lazio). Anche la tendenza alla diminuzione dei colletti blu è generalizzata, con la sola eccezione dell'Italia sud-orientale, che fa registrare un incremento medio annuo dello 0,43% per i colletti blu più qualificati.

L'analisi regionale corrobora la prevalenza della componente *between* su quella *within*. Non di meno, alcune differenze significative meritano di essere messe in luce.

Nelle regioni settentrionali, l'incidenza dei colletti bianchi a bassa qualificazione cresce più rapidamente di quella dei lavoratori più qualificati (al contrario di quanto avviene a livello nazionale): ciò accade tanto nelle regioni nord-occidentali, quanto, con maggiore intensità, in quelle nord-orientali. In modo analogo, nelle regioni settentrionali la quota dei colletti blu a elevata qualificazione fa registrare una diminuzione più accentuata di quella relativa alle occupazioni meno qualificate (ancora una volta, in controtendenza rispetto all'anda-

**Tavola 5.23 - Scomposizione delle variazioni nella struttura dell'occupazione tra il 1981 e il 1991 per area territoriale (valori percentuali)**

COMPONENTI	Colletti bianchi ad alta qualificazione	Colletti bianchi a bassa qualificazione	Colletti blu ad alta qualificazione	Colletti blu a bassa qualificazione
<b>ITALIA</b>				
Variazione delle quote	3,68	3,18	-3,14	-3,72
Effetto <i>between</i>	2,56	3,15	-3,95	-1,75
Effetto <i>within</i>	1,12	0,03	0,82	-1,97
<b>NORD</b>				
Variazione delle quote	2,86	3,75	-4,03	-2,58
Effetto <i>between</i>	2,34	2,65	-3,70	-1,29
Effetto <i>within</i>	0,52	1,10	-0,33	-1,29
<b>NORD-OVEST</b>				
Variazione delle quote	3,08	3,55	-3,72	-2,90
Effetto <i>between</i>	2,47	2,69	-3,43	-1,73
Effetto <i>within</i>	0,60	0,87	-0,30	-1,17
<b>NORD-EST</b>				
Variazione delle quote	2,61	4,06	-4,65	-2,01
Effetto <i>between</i>	2,18	2,52	-4,03	-0,67
Effetto <i>within</i>	0,42	1,53	-0,62	-1,34
<b>CENTRO</b>				
Variazione delle quote	5,14	1,93	-4,22	-2,85
Effetto <i>between</i>	2,63	3,16	-4,58	-1,21
Effetto <i>within</i>	2,50	-1,22	0,36	-1,64
<b>CENTRO (LAZIO ESCLUSO)</b>				
Variazione delle quote	3,42	3,87	-4,98	-2,31
Effetto <i>between</i>	2,34	3,75	-4,91	-1,17
Effetto <i>within</i>	1,08	0,12	-0,07	-1,14
<b>LAZIO</b>				
Variazione delle quote	7,17	-0,90	-2,74	-3,53
Effetto <i>between</i>	2,78	2,09	-3,73	-1,14
Effetto <i>within</i>	4,39	-2,99	0,98	-2,38
<b>MEZZOGIORNO</b>				
Variazione delle quote	4,10	3,02	-0,36	-6,76
Effetto <i>between</i>	2,87	4,09	-3,97	-2,99
Effetto <i>within</i>	1,23	-1,07	3,60	-3,77
<b>SUD-OVEST</b>				
Variazione delle quote	4,36	3,56	-1,12	-6,80
Effetto <i>between</i>	3,10	4,86	-4,57	-3,38
Effetto <i>within</i>	1,26	-1,30	3,45	-3,42
<b>SUD-EST</b>				
Variazione delle quote	4,13	2,13	0,58	-6,84
Effetto <i>between</i>	2,58	3,32	-2,77	-3,13
Effetto <i>within</i>	1,55	-1,18	3,35	-3,72
<b>ISOLE</b>				
Variazione delle quote	3,84	3,20	-0,45	-6,59
Effetto <i>between</i>	2,99	3,87	-4,28	-2,59
Effetto <i>within</i>	0,85	-0,67	3,83	-4,00

mento nazionale): anche in questo caso il fenomeno è comune alle due ripartizioni, ma più accentuato in quella nord-orientale. Nelle ripartizioni del Nord la componente *within* intensifica (piuttosto che contrastare) gli effetti della componente *between*. Sembra dunque lecito affermare, ancorché in modo non ancora definitivo, che il cambiamento tecnologico e organizzativo gioca un ruolo più importante nelle regioni più industrializzate e più dinamiche del Paese.

Nel Centro, la crescita dell'occupazione nel corso degli anni Ottanta è stata particolarmente significativa: ciò è vero, tuttavia, soprattutto per il Lazio, che ha visto aumentare d'importanza il ruolo terziario e direzionale dell'area metropolitana di Roma.

I colletti bianchi a elevata qualificazione hanno visto crescere il loro peso in misura rilevante, grazie alla spinta sia di uno spostamento dell'occupazione verso settori in cui la domanda ha giocato un ruolo particolarmente dinamico, sia dei cambiamenti tecnologici e organizzativi.

Questi ultimi appaiono particolarmente importanti nel Lazio, a conferma dell'interpretazione appena formulata. D'altro canto, rispetto a quanto accade a livello nazionale e nelle altre ripartizioni, la quota dei colletti bianchi meno qualificati è cresciuta più lentamente (per effetto di una componente *within* fortemente negativa, soprattutto nel Lazio), mentre quella dei colletti blu ad alta qualificazione è diminuita più rapidamente (questa volta per effetto di una componente *between* più fortemente negativa, nelle regioni del Centro diverse dal Lazio).

Il Mezzogiorno è (insieme all'Italia nord-occidentale) la sola ripartizione in cui l'occupazione è diminuita nel corso degli anni '80, ma ciò è il risultato di andamenti molto differenziati a livello di categorie professionali e di articolazioni territoriali. È la drastica diminuzione della quota dei colletti blu meno qualificati a determinare la tendenza occupazionale complessiva del Sud: tale riduzione dipende dal forte impatto negativo delle componenti *within* e *between* e accomuna le tre macro-regioni in cui il Mezzogiorno è stato suddiviso. La crescita della quota relativa a dirigenti, imprenditori, professionisti e tecnici è in linea con l'andamento nazionale, ma un po' più accentuata, soprattutto per effetto della componente *between*. Anche la crescita della quota dei colletti bianchi a bassa qualificazione è apparentemente concorde con l'evol-

uzione nazionale, ma in questo caso sono in gioco un più forte effetto (positivo) di mercato, e un effetto tecnologico negativo (a livello nazionale questa componente è sostanzialmente neutra): quanto esposto è vero per tutte le articolazioni territoriali considerate, ma vale particolarmente per le regioni meridionali del versante tirrenico. La notevole crescita del terziario nel Mezzogiorno, in termini relativi più elevata che nel resto del Paese, contribuisce a spiegare le tendenze appena descritte. Infine, la riduzione della quota occupazionale relativa ai colletti blu più qualificati è molto meno elevata che al livello nazionale: in questo caso la componente *between* induce un impatto negativo di entità comparabile, ma la componente *within* produce un effetto positivo molto più forte.

Trovarebbe dunque conferma l'ipotesi di una modernizzazione tecnologica e organizzativa delle imprese del Mezzogiorno, ritardata rispetto al resto del Paese (cfr. l'Approfondimento: *La struttura regionale dell'innovazione*). In questo quadro, appare significativo che, sul versante adriatico, la componente *within* positiva abbia un peso superiore a quella *between* negativa, facendo quindi crescere in quella sola area il peso dei colletti blu qualificati.

Concentrando l'attenzione sul solo settore manifatturiero, è possibile osservare come il processo di de-industrializzazione non abbia investito tutti i settori, tutte le professioni e tutte le regioni in maniera omogenea.

Per area territoriale, la diminuzione dell'occupazione manifatturiera nel decennio intercensuario riguarda tutte le macro-regioni considerate, con due sole eccezioni: l'area nord-orientale e il Mezzogiorno continentale adriatico, in cui si registrano incrementi di circa 6.700 e 7.800 unità, rispettivamente.

Applicando l'articolazione per tipologie e qualifiche professionali utilizzata in precedenza, solo i colletti bianchi a elevata qualificazione contrastano la tendenza al declino occupazionale dei settori manifatturieri, facendo registrare un tasso medio annuo di crescita dell'1,8%. La diminuzione dell'occupazione va attribuita ai colletti blu, che scemano a ritmi dell'1,6-1,7% all'anno per entrambi i livelli di qualificazione.

Le differenze territoriali sono rilevanti anche in questo caso: con riferimento ai colletti bianchi ad alta qualificazione, gli aumenti più sostenuti si registrano nel Mezzogiorno (specialmente sul versan-

te adriatico) e nell'Italia nord-orientale. Quest'ultima area è anche l'unica in cui i colletti bianchi meno qualificati hanno continuato a crescere. I colletti blu, invece, fanno registrare una diminuzione generalizzata, con le sole eccezioni, ancora una volta, del Nord-est (per i lavoratori meno qualificati) e del Sud-est (per quelli a più elevata qualificazione).

Un'ulteriore analisi può essere condotta riclassificando le attività economiche (secondo la nomenclatura ISIC-2) nei gruppi proposti dall'OCSE con riferimento al livello tecnologico e all'orientamento competitivo (Tavola 5.24).

Per quanto riguarda il livello tecnologico, la riclassificazione proposta dall'OCSE si basa sull'intensità delle attività di ricerca e sviluppo sul valore della produzione e articola il settore manifatturiero in tre gruppi, ad alta, media e bassa intensità tecnologica. A livello nazionale, l'occupazione diminuisce in tutti i gruppi, ma più lentamente (-0,7% all'anno) nei settori a bassa tecnologia che in quelli ad alta intensità di R&S (-0,9%).

Questi ultimi comparti risultano in crescita occupazionale solo nel Nord-est e nel Centro (con l'esclusione del Lazio), mentre gli occupati nei comparti a bassa tecnologia sono in crescita solo sul versante adriatico del Mezzogiorno continentale (+ 1,3%). Nei gruppi ad alta e media tecnologia crescono soprattutto i colletti bianchi ad alta qualificazione (con le consuete eccezioni), mentre dove cresce l'occupazione del gruppo a bassa tecnologia (Nord-est, Centro escluso il Lazio, Sud-est) sono in aumento insieme ai colletti bianchi a maggior qualificazione anche i colletti blu meno qualificati.

La riclassificazione adottata per l'orientamento competitivo si rifà alla tassonomia proposta da Pavitt e si articola in 5 gruppi con riferimento ai fattori primari che influenzano la competitività: *resource intensive* (accesso alle risorse naturali), *labour intensive* (costo del lavoro), *specialised supplier* (differenziazione dei prodotti), *scale intensive* (durata del ciclo produttivo) e *science based* (applicazione del progresso scientifico). Nel complesso, l'occupazione è in forte crescita soltanto nel gruppo *science based* (2,2% di tasso d'incremento medio annuo), ma nei primi due gruppi (*resource* e *labour intensive*) essa diminuisce a un ritmo più contenuto che nel complesso dell'industria manifatturiera.

Alla luce di queste osservazioni e delle analisi svolte in precedenza, non sorprende che il ver-

sante adriatico della penisola (Nord-est e Sud-est) sia quello in cui, da una parte, i tassi di crescita dell'occupazione nei comparti *science based* sono stati più sostenuti (al di sopra del 5% medio annuo), dall'altra anche l'occupazione nei settori *resource* e *labour intensive* è rimasta stabile o è cresciuta (appare particolarmente significativo l'aumento del 2,7% all'anno degli occupati nei comparti ad alta intensità di lavoro del Sud-est). Con riferimento alle qualifiche professionali, la crescita dell'occupazione si concentra tra i colletti bianchi più qualificati nei comparti *science based*, mentre i tassi più consistenti di diminuzione degli occupati si registrano tra i colletti blu, soprattutto nei comparti *specialised supplier* e *scale intensive*; in entrambi i casi non emergono significative differenziazioni territoriali.

### **La formazione continua nelle imprese**

La qualità delle risorse umane è alla base dello sviluppo economico, scientifico e culturale di ogni Paese. Alla crescita del capitale umano di un sistema economico concorrono: il sistema di istruzione di base e universitario, la formazione professionale pre-lavorativa, la formazione permanente (interna o esterna alle imprese).

Come si è illustrato nel paragrafo precedente, nel decennio 1981-1991 si è verificato, in tutti i paesi più industrializzati, un notevole incremento della qualificazione della forza lavoro, in termini sia di titolo di studio, sia di qualificazione professionale. A questo generale innalzamento del livello qualitativo delle risorse umane contribuisce, sempre più, l'attività formativa effettuata dalle imprese.

La formazione del personale promossa e finanziata dalle imprese tende, in particolare, ad adeguare continuamente le competenze dei lavoratori alle trasformazioni socio-economiche e dei processi di produzione. Essa è destinata a svolgere un ruolo sempre più importante, poiché consente di anticipare e accompagnare l'introduzione di innovazioni tecnologiche ed organizzative.

Fino al 1994 mancava un'informazione puntuale ed esauriente sulla formazione del personale delle imprese. Il vuoto informativo è stato colmato con un'indagine campionaria, promossa dall'Unione Europea, che ha interessato le imprese italiane con almeno 10 addetti, appartenenti a tutti i settori dell'economia, ad eccezione dell'agricoltura e

**Tavola 5.24 - Tassi di variazione media annua (1981-1991) dell'occupazione per qualificazione, ripartizione geografica, livello tecnologico e orientamento competitivo**

COMPONENTI	QUALIFICAZIONI				Totale
	colletti bianchi ad alta qualificazione	colletti bianchi a bassa qualificazione	colletti blu ad alta qualificazione	colletti blu a bassa qualificazione	
<b>ITALIA</b>					
<b>Livello tecnologico</b>					
Alta tecnologia	3,5	-0,6	-3,6	-1,1	-0,9
Media tecnologia	1,5	-1,1	-1,2	-4,6	-2,3
Bassa tecnologia	1,1	0,0	-1,7	0,4	-0,7
<b>Orientamento competitivo</b>					
<i>Resource intensive</i>	1,5	-0,4	-1,1	-0,8	-0,6
<i>Labour intensive</i>	0,7	0,9	-1,8	0,0	-0,9
<i>Specialised supplier</i>	1,8	-1,1	-3,1	-3,8	-2,2
<i>Scale intensive</i>	0,9	-1,5	-1,5	-2,8	-1,7
<i>Science based</i>	6,3	0,7	0,5	-0,2	2,2
<b>Totale</b>	<b>1,8</b>	<b>-0,4</b>	<b>-1,7</b>	<b>-1,6</b>	<b>-1,2</b>
<b>NORD</b>					
<b>Livello tecnologico</b>					
Alta tecnologia	2,6	-0,0	-3,6	-0,9	-0,9
Media tecnologia	1,4	-0,4	-0,5	-4,0	-1,7
Bassa tecnologia	0,6	1,0	-2,0	0,4	-0,8
<b>Orientamento competitivo</b>					
<i>Resource intensive</i>	0,8	0,6	-1,7	-0,4	-0,8
<i>Labour intensive</i>	0,4	1,5	-2,1	0,0	-1,0
<i>Specialised supplier</i>	1,6	-0,4	-2,3	-3,3	-1,7
<i>Scale intensive</i>	0,7	-0,7	-1,4	-2,6	-1,5
<i>Science based</i>	5,3	1,4	0,5	-0,7	1,9
<b>Totale</b>	<b>1,3</b>	<b>0,3</b>	<b>-1,8</b>	<b>-1,5</b>	<b>-1,1</b>
<b>CENTRO</b>					
<b>Livello tecnologico</b>					
Alta tecnologia	4,8	-2,2	-3,8	0,0	-0,5
Media tecnologia	1,4	-3,5	-2,1	-5,5	-3,2
Bassa tecnologia	1,5	-1,4	-2,3	0,8	-1,3
<b>Orientamento competitivo</b>					
<i>Resource intensive</i>	2,1	-1,4	-1,6	-0,7	-0,9
<i>Labour intensive</i>	0,7	-0,4	-2,6	0,8	-1,5
<i>Specialised supplier</i>	2,4	-4,4	-4,1	-4,0	-3,0
<i>Scale intensive</i>	1,3	-3,9	-2,0	-3,1	-2,1
<i>Science based</i>	7,3	0,0	-0,2	1,2	2,7
<b>Totale</b>	<b>2,2</b>	<b>-2,0</b>	<b>-2,4</b>	<b>-1,2</b>	<b>-1,5</b>
<b>MEZZOGIORNO</b>					
<b>Livello tecnologico</b>					
Alta tecnologia	6,8	-1,4	-3,6	-3,0	-1,3
Media tecnologia	1,9	-3,7	-3,5	-7,0	-4,5
Bassa tecnologia	3,1	-2,6	0,0	-0,0	0,1
<b>Orientamento competitivo</b>					
<i>Resource intensive</i>	3,4	-3,1	1,0	-2,1	-0,0
<i>Labour intensive</i>	3,3	-1,8	0,2	-1,1	0,0
<i>Specialised supplier</i>	3,7	-2,3	-5,8	-6,1	-4,6
<i>Scale intensive</i>	1,4	-3,3	-1,2	-3,2	-1,8
<i>Science based</i>	10,1	-1,3	1,0	0,3	2,9
<b>Totale</b>	<b>3,6</b>	<b>-2,7</b>	<b>-0,7</b>	<b>-2,8</b>	<b>-1,1</b>



della pubblica amministrazione. L'indagine consente di avere un quadro completo della formazione del personale nelle imprese, inclusi gli interventi di formazione iniziale svolti nel quadro di particolari e diffusi contratti d'inserimento della forza-lavoro (contratti di formazione-lavoro, apprendistato, ecc.).

Nel 1993, il 15% delle imprese con almeno 10 addetti ha provveduto alla formazione continua del proprio personale. Nel caso in cui si consideri la formazione nell'accezione più estesa (formazione continua più formazione iniziale) tale percentuale sale al 25,4%. Infatti il 10,4% delle imprese risulta aver provveduto alla formazione del personale unicamente nel quadro di contratti di formazione-lavoro (legge 863/84 e successive modificazioni) e/o rapporti di apprendistato (legge 25/55 e successive modificazioni). Una quota pari al 10,9% di imprese non formatrici nel 1993 ha invece effettuato interventi di formazione nel biennio precedente. Pertanto, circa un terzo delle imprese italiane ha mostrato una propensione a formare il proprio personale nell'anno dell'indagine o nei due immediatamente precedenti.

Le prospettive future della formazione continua sembrano buone. Le imprese di più grandi dimensioni segnalano l'intenzione di sviluppare le attività di formazione, con attenzione però alla variabile costo: il 58,8% delle imprese con 1000 addetti e più ha dichiarato l'intenzione di aumentare la formazione nel biennio successivo, ricorrendo maggiormente alla modalità dei corsi a gestione interna, mentre la percentuale scende al 22,5% per quanto riguarda i corsi esterni. Comprensibilmente, tra le imprese più piccole emerge invece una maggiore preferenza per i corsi di formazione a gestione esterna. Anche tra le imprese che nel 1993 risultano non formatrici, sono di un certo rilievo i casi in cui è manifesta l'intenzione di effettuare formazione nel biennio

successivo, con un'incidenza che varia dal 13,3% nella fascia 10-19 addetti al 50% nelle imprese con 1000 addetti e più.

La forma prevalente di formazione continua è, ovviamente, costituita da corsi programmati (Tavola 5.25). La formazione effettuata in situazione di lavoro (*training on the job*), cioè quella svolta sul posto di lavoro e con l'affiancamento di un esperto-formatore, ha interessato nel 1993 il 36,4% delle imprese formatrici, le quali hanno coinvolto l'11,5% dei propri dipendenti. In molti casi la formazione in situazione di lavoro è presente insieme alle altre forme di interventi formativi, a conferma che, nelle imprese dove la formazione è un elemento strategico della politica aziendale, essa viene svolta in modo articolato, secondo le specifiche esigenze dei vari segmenti produttivi e delle varie categorie di personale. In particolare, nel 54,4% dei casi tale formazione si accompagna a quella effettuata con corsi, percentuale crescente al crescere delle dimensioni aziendali, fino 99,4% nelle imprese di più grandi dimensioni (1000 addetti e più).

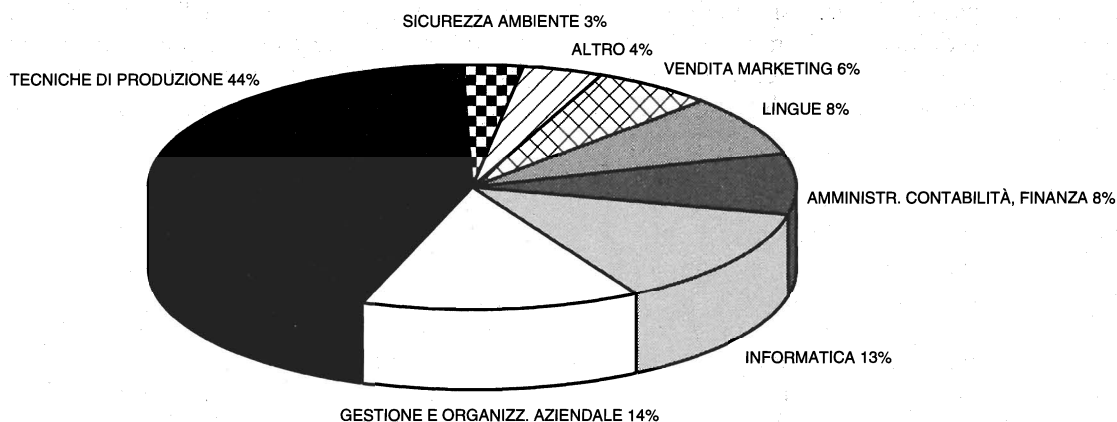
Nei settori dove lo strumento informatico ha acquistato una maggiore rilevanza si sta diffondendo una nuova forma di auto-apprendimento, l'apprendimento sul posto di lavoro con l'ausilio del *computer*. Tale canale di formazione è utilizzato, mediamente, dall'8,4% delle imprese formatrici, ma in modo più rilevante in alcuni settori quali le poste e telecomunicazioni, l'informatica, il credito e le assicurazioni.

Le diverse tipologie di formazione sembrano avere una finalità comune: lo sviluppo delle competenze e della professionalità del personale per incrementare la produttività del lavoro. Tale finalità appare confermata dal fatto che quasi la metà delle ore dedicate ai corsi di formazione (44,6%) ha avuto come oggetto le tecniche di produzione (Figura 5.9). Nell'ambito di queste, un volume di

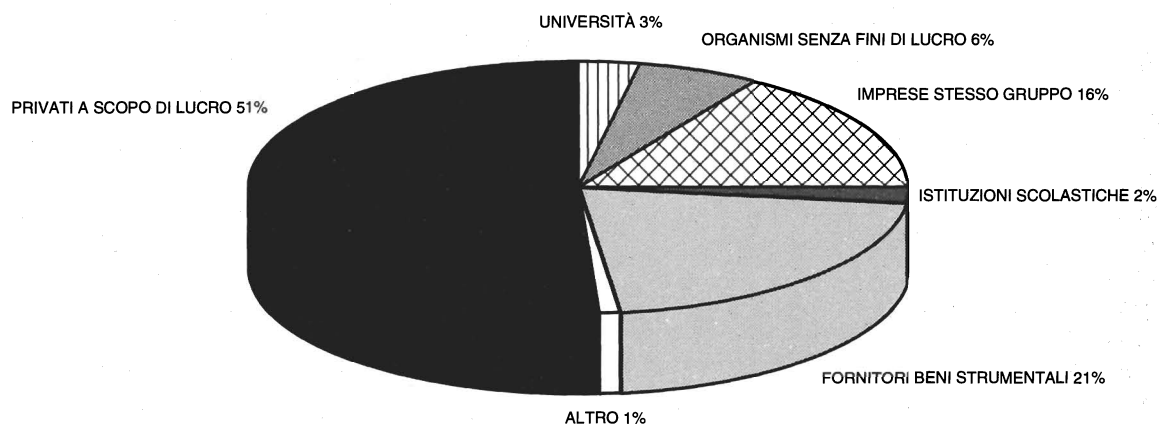
**Tavola 5.25 - Imprese impegnate nella formazione per tipo di formazione - Anno 1993 (valori percentuali)**

TIPI DI FORMAZIONE	% sul totale delle imprese	% sulle imprese che svolgono formazione continua
Corsi di formazione	9,4	62,3
Formazione in situazione di lavoro	5,4	36,4
Partecipazione a conferenze, <i>workshops</i> , seminari, ecc.	7,7	51,0
Partecipazione a fini formativi ad interventi organizzativi: <i>job-rotation</i> , circoli di qualità	1,9	12,7
Formazione in autoapprendimento: corsi per corrispondenza, formazione su <i>computer</i> , ecc.	1,3	8,4

**Figura 5.9 - Distribuzione percentuale dei corsi per materia - Anno 1993 (in ore)**



**Figura 5.10 - Distribuzione percentuale per tipo di soggetti erogatori - Anno 1993**



ore significativo è stato dedicato allo sviluppo di prodotti e nuovi materiali, alla conduzione e controllo di impianti automatizzati e alle tecniche di miglioramento della qualità.

Tra le imprese che non hanno provveduto alla formazione, il motivo principale di tale comportamento (71,3% dei casi), è che le competenze del proprio personale sono ritenute idonee per le attuali esigenze. Tale motivo è prevalente nelle imprese di più piccole dimensioni (73,1% nella

fascia 10-19 addetti). Nelle imprese grandi, pur restando tale ragione quella maggiormente segnalata, ricorrono anche altri motivi, quali ad esempio la mancanza di risorse, la giustificazione che l'attività è stata già svolta in precedenza, la necessità di non distrarre il personale dagli impegni di lavoro.

La formazione nelle imprese è prevalentemente svincolata dalle scelte e dagli orientamenti di indirizzo delle strutture pubbliche preposte all'istruzione ed alla formazione pre-lavorativa.

Infatti il 63,5% delle ore dedicate ai corsi di formazione è gestito direttamente dalle imprese, e oltre la metà delle ore dedicate ai corsi a gestione esterna è stata erogata da "Organismi privati di formazione con scopo di lucro" (Figura 5.10). Il 21,3% delle ore dei corsi a gestione esterna sono state dispensate da "Imprese fornitrici di beni strumentali e di servizi". La formazione erogata dalle imprese appartenenti allo stesso gruppo ammonta al 16% delle ore di formazione. Invece è emerso un limitato rapporto tra Università ed imprese (meno del 3% delle ore erogate) e tra Istituti d'istruzione scolastica e imprese (meno del 2%).

Dall'analisi delle caratteristiche dimensionali e settoriali delle imprese che effettuano formazione emerge chiaramente la correlazione tra "attitudine formatrice" e fascia dimensionale dell'impresa. Infatti la quota delle imprese formatrici cresce all'aumentare della classe dimensionale, passando dall'8,6% per le imprese con 10-19 addetti, all'89,1% delle imprese con 1000 addetti e più. Le grandi imprese sostengono inoltre la quota più rilevante della spesa per corsi di formazione: il 70,0% dell'ammontare totale di 2346 miliardi è stato sostenuto dalle imprese con 1000 addetti e più, che pesano numericamente per il 2,8% delle imprese con corsi. Le piccole imprese con 10-49 addetti, che sono numericamente il 57,6% del totale, hanno sostenuto una spesa che incide solo per il 4,0%.

Tuttavia, se ci si riferisce al costo dei corsi di formazione in rapporto al costo totale del lavoro, le differenze al mutare della taglia dimensionale dell'impresa si ridimensionano: si passa dallo 0,9% delle classi 50-99 e 250-499 addetti, all'1,5% della classe con 1000 addetti e più.

Il tasso di partecipazione, ottenuto rapportando il numero dei partecipanti ai corsi ed il numero dei dipendenti, mostra un andamento prima decrescente al crescere della dimensione aziendale e poi, a partire dalla classe 100-249, crescente.

Anche le ore di formazione (pari complessivamente a 36 milioni e allo 0,8% delle ore effettivamente lavorate) mostrano una forte concentrazione nella classe di addetti più elevata (68,8% nelle imprese con 1000 addetti e più). In ragione però delle ore effettivamente lavorate il tasso risulta prima leggermente decrescente nelle prime tre classi dimensionali, per poi aumentare progressivamente fino a raggiungere la quota dello 0,9% nelle imprese di più grandi dimensioni.

Nonostante il dibattito e l'azione di promozione condotta negli ultimi anni, di fatto solo le grandi imprese considerano la formazione come parte integrante e qualificante della strategia aziendale, come dimostra anche la diffusione delle pratiche di programmazione e l'adozione di un *budget* per gli interventi. Tra le modalità con cui l'impresa determina il fabbisogno attuale e futuro di competenze professionali, la programmazione della formazione attraverso un piano risulta essere effettuata dal 22,9% delle imprese formatrici. Ma la quota delle imprese con piano di formazione è fortemente crescente al crescere delle dimensioni aziendali. Infatti si passa dal 13,3% nella fascia di 10-19 addetti al 92,4% nelle imprese con 1000 addetti e più.

Nei due terzi dei casi il piano di formazione rappresenta una prassi ordinaria dell'impresa, con una punta del 90% nelle imprese con maggiori dimensioni. Esso comunque interessa in maggioranza tutto il personale. Nel 39,4% dei casi il piano viene reso noto al personale e solo nel 4,8% delle imprese è concordato col sindacato. Per quanto attiene alla predisposizione del *budget* da destinare alla formazione, il divario tra piccole e grandi imprese appare ancora più marcato: si passa dal 7,1% per le imprese con meno di 20 addetti all'83% per le imprese con almeno 1000 addetti.

La partecipazione ai corsi di formazione del personale femminile, che mediamente rappresenta un quarto dei dipendenti, è generalmente più bassa di quello maschile. Solo nelle imprese con 50-99 addetti la quota di partecipanti di sesso femminile eguaglia quella dell'altro sesso. Soltanto in alcuni settori di attività la quota delle lavoratrici che partecipano alla formazione risulta più alta di quella maschile: ma si tratta di quelli dove il peso dell'occupazione femminile è meno elevata. Le imprese che hanno effettuato interventi formativi per le pari opportunità (azioni positive per le lavoratrici) sono state lo 0,6%.

La formazione dei nuovi assunti mostra una durata media più elevata di quella per gli altri dipendenti. Nel 1993, a fronte di 121 ore di formazione svolte in media per tale obiettivo, vi sono state 56 ore finalizzate alla riqualificazione e riconversione, 36 ore all'aggiornamento e perfezionamento professionale e 32 ore alla formazione manageriale.

La maggiore partecipazione all'attività formativa del personale appartenente ai ruoli chiave

rientra nelle strategie aziendali. Oltre la metà dei *managers* e dei quadri (rispettivamente 55,0% e 50,7%) risultano coinvolti rispetto al 35,5% degli impiegati ed al 21,7% degli operai qualificati. Nelle grandi imprese la quota di *managers* e dei quadri superiori che partecipano ad attività formative supera il 60%, contro il 24% del personale non qualificato.

Il 22,9% delle imprese formatrici svolge parte della formazione a beneficio di specifici gruppi di lavoratori svantaggiati, con un'incidenza variabile dal 19,4% delle imprese con meno di 50 addetti al 52,9% delle imprese di grandi dimensioni. Nell'1,3% dei casi gli interventi formativi sono stati effettuati a favore dei lavoratori handicappati.

### **Struttura ed evoluzione della spesa per servizi delle imprese**

Dalla seconda metà degli anni '70 l'economia dei paesi industrializzati subisce una chiara evoluzione strutturale caratterizzata da una accelerazione della "terziarizzazione".

L'aumento del contributo dei settori terziari all'occupazione, tra gli anni '80 e '90, in presenza di una sostanziale costanza o diminuzione della quota dei settori manifatturieri, ha fatto convergere l'attenzione degli studiosi sulla capacità dei settori dei servizi di stimolare nel sistema produttivo efficienza e produttività, e di creare nuova occupazione (e non semplicemente di riallocarla).

Le difficoltà a cogliere l'effettiva portata dello sviluppo del terziario per l'intera economia e le conseguenti diversità di interpretazione del fenomeno, sono almeno in parte da ascrivere all'ambiguità del sistema di classificazione delle attività economiche. Il "prodotto" di una impresa è sempre meno il frutto soltanto di *input* materiali, ma spesso ad essi si uniscono servizi e informazioni a formare un insieme composito. La crescita della quota di addetti non impegnati direttamente nelle attività di trasformazione dei beni, ma occupati in funzioni terziarie di sostegno alla produzione nell'industria, è una tendenza che si sta affermando in tutti i paesi industrializzati, e l'Italia non fa eccezione. Se poi si considera che le prestazioni manuali sempre più spesso consistono nel trattamento e nel controllo di informazioni, il fenomeno assume proporzioni rilevanti.

Il ruolo dei servizi alle imprese, sia autoprodotti che acquistati all'esterno, negli ultimi anni, è divenuto strategico. I servizi concernono, infatti, sia la gestione e l'organizzazione dei fattori produttivi e il loro miglioramento, sia l'insieme di attività che consentono all'impresa di permanere sul mercato e di accrescere la propria competitività. Nel primo caso, si individuano i servizi cosiddetti *complementari*: servizi gestionali, di pianificazione e programmazione, servizi di gestione del personale, paghe e contributi, servizi informatici; nel secondo, si individuano i servizi *ausiliari*: servizi di pubblicità e ricerche di mercato, servizi di consulenza, ricerca e sviluppo.

L'accelerazione della domanda di entrambe le categorie di servizi sin dagli anni '80 può essere ricondotta a tre fattori:

a) ai *cambiamenti nel modello produttivo prevalente*, in due direzioni principali, cioè la diversificazione del prodotto, che induce all'aumento di servizi ausiliari necessari per offrire e segnalare una gamma più vasta e sofisticata di prodotti, e la flessibilità della struttura produttiva, che necessita dell'uso di servizi complementari;

b) alla *crescita della dimensione del mercato e della pressione competitiva* che comporta, da un lato, l'incremento di servizi commerciali, fiscali e legali; dall'altro, un rafforzamento di funzioni terziarie ausiliarie atte a rendere competitiva l'impresa;

c) alla *diffusione delle tecnologie dell'informazione* che, trasformando e ridefinendo i confini del processo produttivo e del mercato, causa un aumento nella domanda di servizi complementari, quali quelli informatici, e libera alcune attività terziarie dai vincoli imposti dalla localizzazione fissa.

I servizi sono quindi uno dei fattori principali attraverso il quale l'impresa ricerca vantaggio competitivo. A parità di struttura tecnologica, il loro uso può essere collegato alla capacità delle imprese di sfruttare nuovi sistemi organizzativi e di spingersi verso mercati differenziati come prodotto, come localizzazione spaziale, come localizzazione temporale.

Uno dei fenomeni che più ha attratto l'attenzione degli studiosi è il processo di *acquisizione* dei servizi da parte delle imprese. Il motivo risiede nel fatto che molte attività di servizio sono state identificate, o enucleate, proprio nel momento in cui si è creato per esse un mercato indipendente. Infatti, la possibilità di produrre senza particolari difficoltà alcuni servizi in proprio, facoltà che è prati-

cabile solo con costi molto più elevati per gli *input* di beni, pone il produttore di fronte alla scelta di produrre internamente o acquistare all'esterno (*make or buy*) i servizi. In prima approssimazione, le imprese hanno convenienza ad acquistare i servizi se i costi di transazione interni superano quelli esterni. Questi ultimi comprendono i costi informativi, di ricerca, di contrattazione, che possono essere riassunti nella categoria generale dei costi dovuta a imperfetta informazione.

Le caratteristiche dei beni di servizio sono tali da amplificare i problemi relativi alla mancanza di informazione completa; inoltre i servizi non possono essere immagazzinati o restituiti in caso di qualità insoddisfacente, sebbene, tuttavia, un controllo di qualità sia sempre possibile.

Le scelte di esternalizzazione sono influenzate anche dal valore strategico (per l'azienda) di alcuni servizi, dal quadro legislativo, dalla struttura istituzionale.

L'esternalizzazione dipende, inoltre, da certe caratteristiche dell'impresa. La struttura tecnologica può influenzare la domanda di specifici servizi, e quindi anche la loro acquisizione dall'esterno; altri, spesso per motivi strategici e di sicurezza, vengono prevalentemente prodotti all'interno. Studi empirici hanno mostrato come la domanda di servizi esterni parrebbe crescere al crescere della dimensione delle imprese, per poi stabilizzarsi e diminuire per le imprese di maggiore dimensione. Inoltre, fondamentale sarebbe l'offerta di servizi a livello territoriale (e la sua qualità): la localizzazione dei servizi per il sistema produttivo è per sua natura collegata a quella delle altre attività, per facilitare l'incontro tra utente e fornitore. Anche il processo inverso è vero: l'esternalizzazione di molte attività di servizio ha di fatto condizionato la localizzazione delle imprese terziarie, agglomerate intorno ai principali clienti. Questo spiega perché le imprese terziarie servano prevalentemente il mercato locale, nonostante il progresso nei trasporti e nelle comunicazioni a distanza.

### **La spesa per servizi in un panel di imprese 1989-1992**

Prendendo in considerazione la spesa per servizi rispetto al fatturato, è possibile esaminare la relazione esistente tra struttura produttiva (setto- re, dimensione) e domanda di servizi. L'analisi è

limitata ai servizi acquistati all'esterno. Essa viene effettuata su un *panel* quadriennale di 20.125 imprese costruito a partire dai dati della rilevazione sul "Sistema dei conti delle imprese" (SCI). L'indagine dettaglia in modo sufficientemente ampio l'*input* di servizi, distinguendo tra spese per trasporti; spese per provvigioni agli agenti e oneri su provvigioni; spese per pubblicità e ricerche di mercato; spese per consulenze, studi e ricerche; spese per servizi di informatica, elaborazione ed acquisizione dati; spese per la formazione del personale; spese per lo smaltimento dei rifiuti, la depurazione degli scarichi idrici e l'abbattimento delle emissioni atmosferiche; spese per altri servizi di gestione (la voce raccoglie tutte le spese per servizi che non sono specificate nelle altre voci e che possono essere sintetizzate come spese amministrative).

Il *panel* è costituito da imprese con almeno 20 addetti operanti nell'industria, commercio, trasporti e comunicazioni e da unità con almeno 10 addetti che prestano alcuni tipi di servizi. Esso è particolarmente rappresentativo delle industrie manifatturiere, delle quali copre il 53% in termini di fatturato e il 50% in termini di addetti: le imprese di questo tipo nel campione sono 12.751, l'87% delle quali comprese nella fascia dimensionale "50-200 addetti".

L'analisi della struttura settoriale della spesa mette in luce che il terziario presenta livelli di spesa per servizi esterni più elevati degli altri settori. Risulta consistente anche il livello di spesa dell'industria manifatturiera (Tavola 5.26).

In tale comparto, le maggiori quote di spesa per servizi esterni (al 1992) sono destinate, oltre che all'acquisto di altri servizi di gestione (che in generale sono la fonte delle maggiori spese in servizi esterni per tutte le attività economiche), all'acquisto di servizi di pubblicità e ricerche di mercato (il 2,3% del fatturato), di servizi di trasporto (il 2,2 % del fatturato), di servizi di consulenza, studi e ricerche (l'1,3% del fatturato), e al pagamento di provvigioni agli agenti (l'1,8% del fatturato).

Tra le attività manifatturiere, quelle chimiche e farmaceutiche e l'editoria sono quelle che dedicano più risorse all'acquisto di servizi (con quote di spesa rispettivamente del 18,5% e del 17,7% del fatturato). In particolare, le industrie chimiche e farmaceutiche hanno, in assoluto, la maggiore quota di spesa in pubblicità e ricerche di mercato

**Tavola 5.26 - Spese per servizi esterni per settore di attività economica - Anno 1992 (quote percentuali sul fatturato)**

SETTORI	Totale	Trasporto	Provvigioni	Pubblicità	Consulenze	Informatica	Formazione	Smaltimento	Altri	Var. tot. % 1989-1992
Estrattive	4,20	1,53	0,29	0,23	0,78	0,03	0,02	0,02	1,29	-0,44
Manifatturiere	12,75	2,19	1,77	2,31	1,27	0,20	0,07	0,15	4,78	17,16
Energia elettrica Gas e Acqua	4,43	0,08	0,01	0,18	0,50	0,20	0,35	0,28	2,83	1,28
Costruzioni	8,72	0,86	0,12	0,31	1,85	0,12	0,02	0,07	5,38	-0,62
Commercio e riparazioni	7,02	1,08	1,02	1,55	0,42	0,12	0,03	0,05	2,76	3,98
Alberghi e ristoranti	13,74	0,75	0,78	0,98	1,22	0,22	0,03	0,25	9,50	0,51
Trasporti e comunicazioni	25,13	14,37	0,99	0,48	0,35	0,83	0,05	0,06	8,00	-7,5
Attività imm., nol., inform., ricer., altre	27,59	1,68	1,81	1,13	4,06	2,46	0,17	0,03	16,26	8,15

**Tavola 5.27 - Spesa per servizi per settori d'attività dell'industria manifatturiera riclassificati in base al contenuto tecnologico e all'orientamento competitivo - Anno 1992 (quote percentuali sul fatturato)**

SETTORI	Totale	Trasporto	Provvigioni	Pubblicità	Consulenze	Informatica	Formazione	Smaltimento	Altri	Var. tot. % 1989-1992
<b>CONTENUTO TECNOLOGICO</b>										
Alta tecnologia	11,17	0,57	0,34	0,28	1,73	0,70	0,13	0,04	7,39	21,47
Media tecnologia	13,88	2,07	1,59	2,35	1,50	0,23	0,10	0,12	5,93	23,22
Bassa tecnologia	10,56	2,24	1,67	2,20	0,72	0,12	0,05	0,17	3,39	10,39
<b>ORIENTAMENTO COMPETITIVO</b>										
Alta R & S	13,97	0,87	1,53	2,08	2,63	0,42	0,15	0,12	6,18	17,62
Alta econ. di scala	13,52	2,61	1,27	2,30	1,51	0,18	0,10	0,16	5,38	19,67
Offerta specializzata	11,01	1,20	2,20	0,98	1,37	0,20	0,08	0,10	4,89	12,57
Tradizionali	11,75	2,21	2,20	2,99	0,70	0,12	0,03	0,17	3,33	12,45

(5,4% del fatturato), e, con esclusione del settore dei servizi, la maggiore quota di spesa in consulenze, studi e ricerche (2,3% del fatturato). L'editoria spende in pubblicità e ricerche di mercato (il 3,3% del fatturato) e acquista anche gli altri servizi di gestione (il 7,5% del fatturato). Per pubblicità e ricerche di mercato, spende molto anche l'industria alimentare e delle bevande (il 5,1% del fatturato).

Il settore delle costruzioni acquista in misura maggiore, rispetto agli altri settori, i servizi di consulenza, studi e ricerche (l'1,9% del fatturato).

Il settore commercio e riparazioni spende in pubblicità e ricerche di mercato l'1,6% del fatturato, valore superato solo dalle industrie manifatturiere, in trasporti l'1,1% del fatturato, in provvigioni agli agenti l'1% del fatturato e in altri servizi di gestione il 2,8% del fatturato.

Nel settore produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua è da rilevare un dato relativo alle spese per la formazione del personale (0,35%).

Per tentare di cogliere maggiormente il legame tra spesa per servizi e caratteristiche tecnologiche delle imprese, si possono utilizzare altre classificazioni dei settori di attività economica più idonee a tale scopo.

Di seguito si utilizzano una classificazione che distingue tra industrie ad alta, media, bassa tecnologia e un'altra basata sulla tassonomia di Pavitt, proposta per il settore manifatturiero, che distingue tra industrie ad alta intensità di R&S, industrie a elevate economie di scala, industrie ad offerta specializzata e industrie tradizionali.

Passando da settori a bassa tecnologia a settori ad alta tecnologia aumenta la quota di spesa destinata a servizi a contenuto tecnologico ed innovativo, quali i servizi informatici e i servizi di consulenze, studi e ricerche, e ai servizi di formazione del personale, e diminuisce la spesa per pubblicità e ricerche di mercato, provvigioni agli agenti e trasporti (Tavola 5.27).

Le industrie ad alta tecnologia non presentano i massimi livelli di spesa per servizi, ma concentra-

no la spesa su servizi altamente specialistici, e acquistano dall'esterno servizi amministrativi (7,4% del fatturato).

I settori ad alta intensità di R&S presentano il massimo livello di spesa totale per servizi.

La spesa per pubblicità e ricerche di mercato sembra essere collegata, invece, alla dimensione e al prodotto (industrie ad alte economie di scala e tradizionali).

L'analisi della spesa per servizi per classe dimensionale mostra come la domanda di servizi esterni risulti correlata con la dimensione d'impresa.

In generale, l'acquisizione di servizi dall'esterno (al 1992) cresce all'aumentare della dimensione delle imprese (dalla classe di addetti 20-49 alla classe 150-199) per poi diminuire (fino alla classe di addetti 200-499). Le classi dimensionali più grandi mostrano, invece, un andamento più incerto (Figura 5.11).

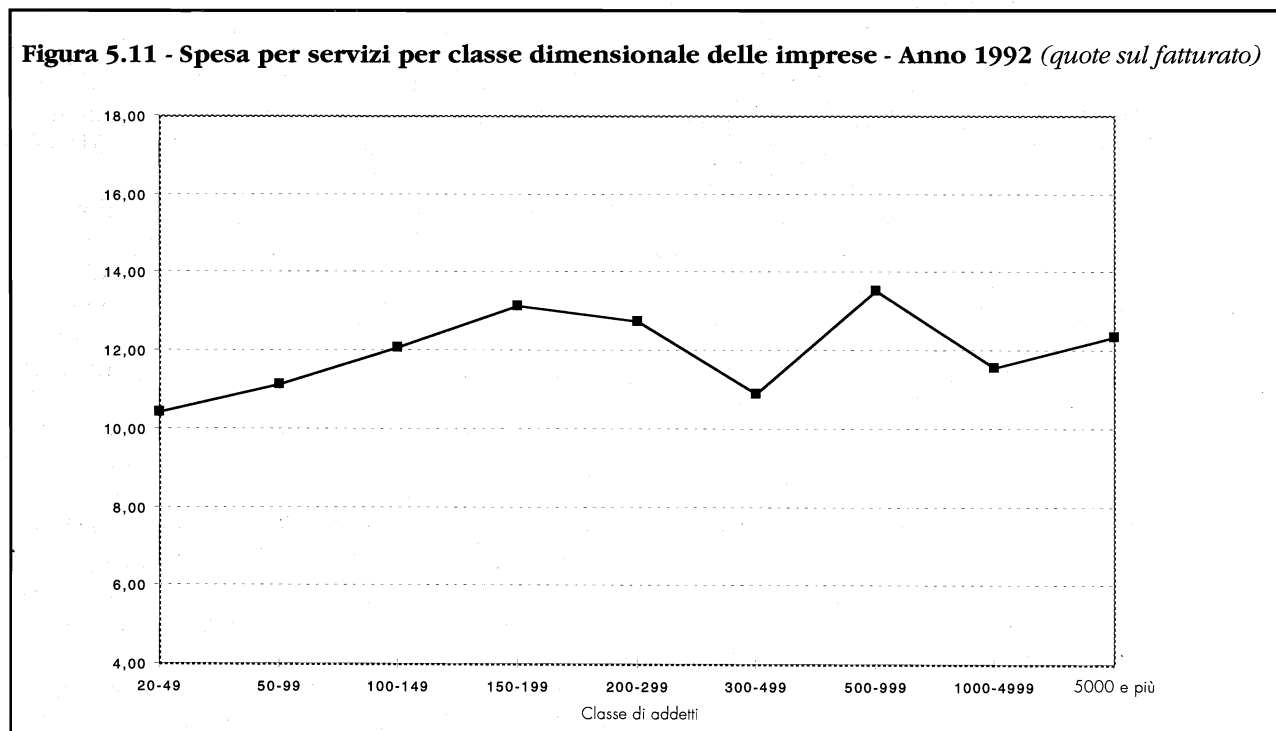
Un controllo effettuato sui dati della rilevazione sul "Sistema dei conti delle imprese" nei quattro anni presi in considerazione, per verificare l'esistenza di eventuali distorsioni presenti nel *panel*, conferma l'andamento della curva descritta nella Figura 5.11, ma mostra un livello di

spesa per servizi nelle imprese più grandi (oltre 5000 addetti) non in crescita così decisa nel tempo come accade per quelle del *panel*, per cui l'ultimo tratto di curva appare sempre sostanzialmente decrescente. Sarebbe dunque confermata l'ipotesi che la domanda di servizi esterni cresca al crescere della dimensione delle imprese per poi diminuire per le imprese di più grandi dimensioni che, pertanto, mostrerebbero una tendenza all'internalizzazione delle attività di servizio. Il caso italiano non mostra, tuttavia, la tendenza alla stabilizzazione della spesa per le classi centrali.

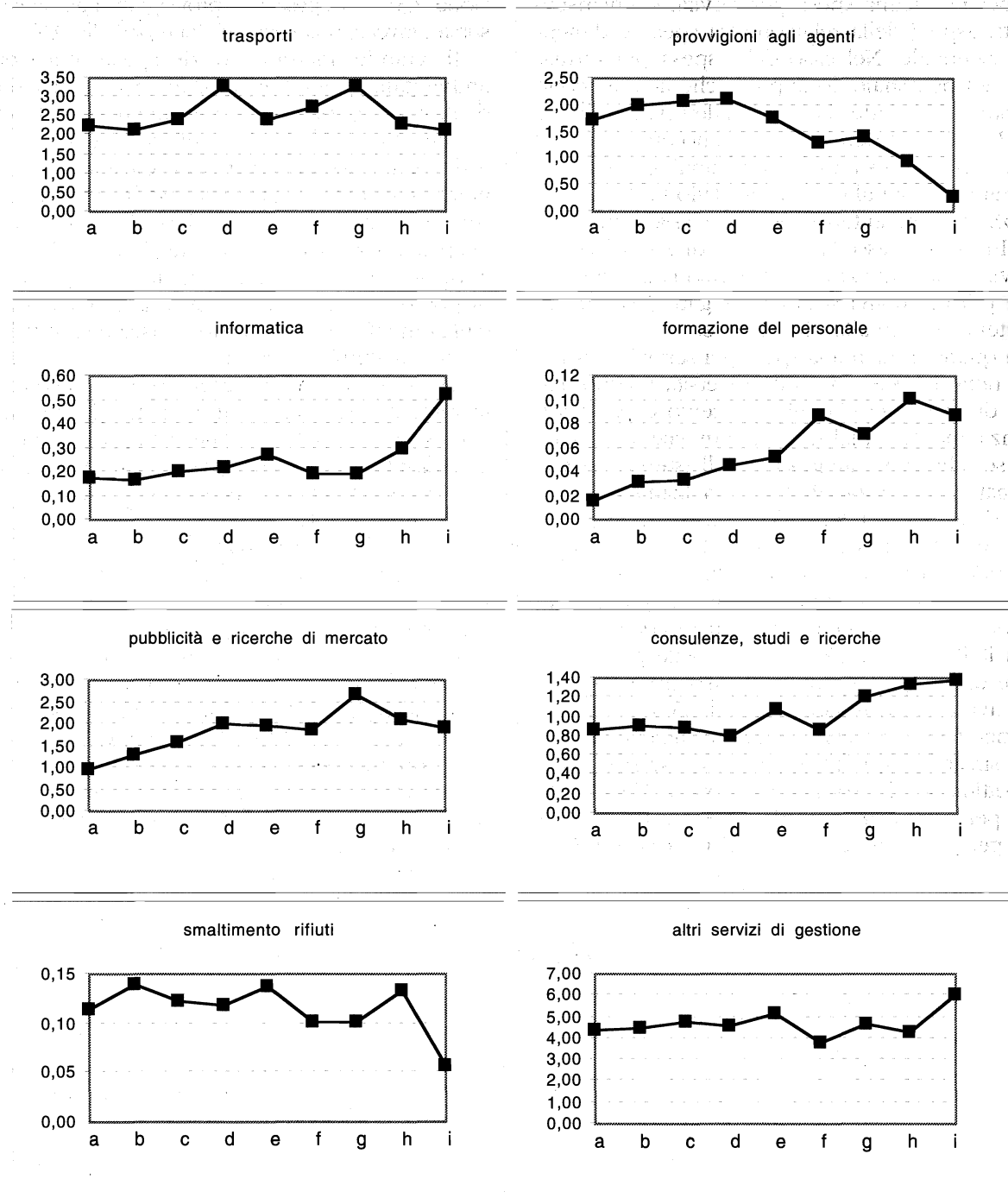
Passando ad una analisi per le singole attività di servizio, la correlazione con la dimensione delle imprese appare ancora più evidente (Figura 5.12).

In particolare essa è positiva per servizi fortemente specializzati o sofisticati, come pubblicità e analisi di mercato; consulenze, studi e ricerche; servizi informatici; o strategici, come la formazione del personale. La correlazione è negativa per le spese per provvigioni agli agenti, che decrescono fortemente col crescere della dimensione delle imprese. Le spese per altri servizi di gestione sembrano quelle meno vincolate alla dimensione delle imprese, inoltre, come è già stato rilevato,

**Figura 5.11 - Spesa per servizi per classe dimensionale delle imprese - Anno 1992 (quote sul fatturato)**



**Figura 5.12 - Spesa per servizi per classe dimensionale delle imprese - Anno 1992 (quote sul fatturato)**



a = 20-49  
b = 50-99

c = 100-149  
d = 150-199

Classi di addetti

e = 200-299  
f = 300-499

g = 500-999  
h = 1000-4999  
i = 5000 e più



tali spese sono sempre su livelli più elevati rispetto alle spese per gli altri servizi considerati.

Escludendo dall'analisi le imprese che non denunciano alcuna spesa per servizi, si chiariscono altri aspetti della relazione tra spesa e dimensione aziendale. Nel caso della spesa per formazione del personale, le imprese che acquisiscono dall'esterno, in parte o in tutto, tale servizio (3.812 sulle 20.125 considerate) presentano quote di spesa su fatturato estremamente simili e su livelli generalmente più alti (a partire dallo 0,8% del fatturato), indipendentemente dalla classe dimensionale. In questo caso, la decisione di esternalizzare il servizio di formazione del personale dipenderebbe più da motivi strutturali legati al settore di appartenenza che alla dimensione.

Per quanto riguarda la spesa per servizi informatici si nota, invece, una certa diversità relativa alle quote di spesa più che all'andamento della curva, sostanzialmente analogo. L'eliminazione delle imprese che non acquistano all'esterno servizi informatici comporta infatti un innalzamento delle quote di spesa da valori inferiori allo 0,2% a valori superiori al 3% (fino ad arrivare al 6% per le imprese di più grande dimensione). Riguardo alle altre categorie di servizio non si notano differenze né nelle quote di spesa né nell'andamento delle curve.

Tra il 1989 e il 1992, la spesa totale per servizi esterni da parte delle imprese, rispetto al fatturato, ha avuto un incremento pari al 9,5%.

Hanno fatto registrare il maggiore aumento le spese per smaltimento rifiuti, depurazione scarichi idrici e abbattimento emissioni atmosferiche (28,8%); le spese per consulenze, studi e ricerche (21,3%); le spese per pubblicità e ricerche di mercato (16,1%);

le spese per altri servizi di gestione (11,7%). Di minore impatto sono stati gli incrementi di spesa per gli altri servizi: informatica 7,2%; trasporti 2,8%; formazione 2,3%. La spesa per provvigioni agli agenti ha subito, invece, una lieve flessione pari allo 0,6%.

Il grande incremento di spese per servizi ambientali, generalmente diffuso in tutti i settori di attività economica (si considerano solo le spese correnti e non quelle di acquisizione degli impianti di depurazione e scarico), è da imputarsi maggiormente, come era logico aspettarsi, alle industrie estrattive e alle costruzioni. Ciò è pienamente spiegato sia dal fatto che negli anni in esame le imprese cominciavano ad attuare precedenti disposizioni legislative in materia ambientale, sia dall'aumento dell'imposizione fiscale relativamente allo smaltimento rifiuti.

Le spese per consulenze, studi e ricerche si incrementano in tutte i settori di attività economica, con esclusione delle attività estrattive e di produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua.

Il maggior incremento rispetto al fatturato si ha nel settore alberghi e ristoranti, dove la spesa cresce del 71% (passando dallo 0,8 al 1,2%).

Benché le spese per la *formazione del personale*, in generale, non abbiano subito un forte incremento, è interessante rilevare come il settore *produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua* contraddica questo andamento.

L'analisi per settori di attività economica mostra come le quote di spesa per servizi e il loro andamento nei quattro anni considerati risentano molto delle caratteristiche tecnologiche e di mercato del prodotto o di alcuni processi produttivi.

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

The first part of the history of the United States is the period of discovery and settlement. It begins with the arrival of Christopher Columbus in 1492 and continues through the early years of the 17th century. This period is characterized by the exploration of the continent and the establishment of the first permanent European colonies. The second part of the history is the period of the American Revolution and the formation of the new nation. It begins with the signing of the Declaration of Independence in 1776 and continues through the end of the Revolutionary War in 1783. This period is characterized by the struggle for independence from British rule and the establishment of a new form of government. The third part of the history is the period of the early republic and the expansion of the United States. It begins with the signing of the Constitution in 1787 and continues through the end of the War of 1812 in 1815. This period is characterized by the growth of the young nation and the acquisition of new territory. The fourth part of the history is the period of the mid-19th century and the Civil War. It begins with the signing of the Missouri Compromise in 1820 and continues through the end of the Civil War in 1865. This period is characterized by the struggle over slavery and the preservation of the Union. The fifth part of the history is the period of the late 19th century and the Gilded Age. It begins with the signing of the Sherman Antitrust Act in 1890 and continues through the end of the century. This period is characterized by the rapid industrialization of the United States and the rise of big business. The sixth part of the history is the period of the 20th century and the New Deal. It begins with the signing of the Emergency Banking Act in 1933 and continues through the end of the century. This period is characterized by the economic challenges of the Great Depression and the rise of Franklin D. Roosevelt. The seventh part of the history is the period of the late 20th century and the end of the century. It begins with the signing of the Civil Rights Act in 1964 and continues through the end of the century. This period is characterized by the social and cultural changes of the 1960s and the end of the Cold War.

The history of the United States is a story of discovery, struggle, and growth. It is a story of the people who have shaped the nation and the values that have guided them. The United States has been a land of opportunity and a land of hope. It has been a land where people have come from all over the world to seek a better life. The history of the United States is a story of the American dream and the pursuit of happiness. It is a story of the people who have made the United States what it is today. The history of the United States is a story of the people who have shaped the nation and the values that have guided them. The United States has been a land of opportunity and a land of hope. It has been a land where people have come from all over the world to seek a better life. The history of the United States is a story of the American dream and the pursuit of happiness. It is a story of the people who have made the United States what it is today.

The history of the United States is a story of the people who have shaped the nation and the values that have guided them. The United States has been a land of opportunity and a land of hope. It has been a land where people have come from all over the world to seek a better life. The history of the United States is a story of the American dream and the pursuit of happiness. It is a story of the people who have made the United States what it is today. The history of the United States is a story of the people who have shaped the nation and the values that have guided them. The United States has been a land of opportunity and a land of hope. It has been a land where people have come from all over the world to seek a better life. The history of the United States is a story of the American dream and the pursuit of happiness. It is a story of the people who have made the United States what it is today.

## La struttura regionale dell'innovazione

La struttura produttiva italiana è molto diversificata regionalmente. È nota la concentrazione della grande impresa manifatturiera nell'area Nord-ovest, la diffusione di aree-distretto nel Nord-est e in alcune aree del Centro; la concentrazione di piccola impresa nel Mezzogiorno, in particolare nei settori industriali tradizionali. Alcuni indicatori economici (PIL, quota di occupati e di valore aggiunto nell'industria, investimenti fissi) indicano che il divario tra le due macro-aree del paese è molto consistente (Tavola 5.28). Nel Mezzogiorno nel 1992 risiedeva oltre il 36% della popolazione, ma tale area deteneva una quota soltanto del 25% del PIL e del 15,9% del valore aggiunto nell'industria. Anche per quanto riguarda le attività innova-

tive e di ricerca i divari regionali sono significativi. Le differenze sono notevoli in termini quantitativi, ma, come emerge successivamente dai dati, soprattutto in termini qualitativi.

L'attività di ricerca e innovazione ha notevoli effetti cumulativi e forti ricadute di carattere territoriale: per tale ragione risulta particolarmente interessante esaminare la mappa regionale dell'innovazione in Italia. La distribuzione delle attività innovative nelle diverse aree del Paese può, infatti, contribuire in modo significativo alla comprensione dei divari territoriali nello sviluppo economico.

L'indagine sull'innovazione tecnologica consente di approfondire molti aspetti riguardanti la strut-

**Tavola 5.28 - Confronto tra alcune variabili macroeconomiche regionali e gli indicatori regionali di spesa innovativa - Anno 1992**

REGIONI	Popolazione residente (a)		Occupati industria		PIL (b)		Valore aggiunto industria		Spesa in R&S		Investimenti fissi lordi %
	numero	%	% sul tot. occ.	%	milioni di lire	%	milioni di lire (c)	%	milioni di lire	%	
Piemonte e V. d'A.	4.418.503	7,8	39,7	10,7	134.196	8,9	38.730	11,3	3.116.954	22,3	9,0
Lombardia	8.856.074	15,6	42,9	24,0	294.595	19,6	93.613	27,3	3.718.770	26,6	18,7
Trentino-Alto A.	890.360	1,6	26,0	1,5	28.852	1,9	4.799	1,4	58.430	0,4	2,5
Veneto	4.380.797	7,7	40,4	10,8	132.663	8,8	38.128	11,1	454.065	3,3	8,7
Friuli-Venezia G.	1.197.666	2,1	31,1	2,1	36.671	2,4	7.543	2,2	209.163	1,5	2,5
Liguria	1.676.282	3,0	23,7	2,1	51.437	3,4	10.411	3,0	472.183	3,4	3,5
Emilia-Romagna	3.909.512	6,9	34,5	8,7	126.320	8,4	33.382	9,7	819.510	5,9	7,3
Toscana	3.529.946	6,2	34,3	7,1	98.650	6,6	25.142	7,3	658.532	4,7	5,5
Umbria	811.831	1,4	34,1	1,5	20.156	1,3	4.811	1,4	45.688	0,3	1,6
Marche	1.429.205	2,5	35,1	3,0	39.458	2,6	9.363	2,7	63.739	0,5	2,5
Lazio	5.140.371	9,1	20,0	5,7	157.492	10,5	22.603	6,6	3.077.989	22,0	12,0
Abruzzo e Molise	1.579.954	2,8	28,9	2,5	35.397	2,4	7.201	2,1	211.960	1,5	3,1
Campania	5.630.280	9,9	24,4	6,2	103.136	6,9	14.104	4,1	509.254	3,6	7,2
Puglia	4.031.885	7,1	25,4	4,8	77.253	5,1	11.634	3,4	198.585	1,4	5,9
Calabria e Basilic.	2.680.731	4,7	22,2	2,7	42.101	2,8	4.468	1,3	81.515	0,6	2,9
Sicilia	4.966.386	8,7	21,1	4,5	92.472	6,1	12.072	3,5	177.923	1,3	6,3
Sardegna	1.648.248	2,9	24,4	1,9	33.477	2,2	5.163	1,5	93.496	0,7	3,0
Centro-nord	36.240.547	63,8	35,3	77,2	1.120.490	74,5	288.525	84,1	12.695.023	90,9	72,6
Mezzogiorno	20.537.484	36,2	24,0	22,6	383.836	25,5	54.642	15,9	1.272.733	9,1	27,6
<b>ITALIA</b>	<b>56.778.031</b>	<b>100,0</b>	<b>31,9</b>	<b>100,0</b>	<b>1.504.326</b>	<b>100,0</b>	<b>343.167</b>	<b>100,0</b>	<b>13.967.756</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(a) Fine 1991 (dato censimento)

(b) PIL ai prezzi di mercato (valori assoluti a prezzi correnti)

(c) VA al costo dei fattori (valori assoluti a prezzi correnti)

## Approfondimenti

tura regionale dell'innovazione. In tutta Italia sono 7.553, oltre un terzo del totale intervistato, le imprese che hanno dichiarato di aver introdotto innovazioni tecnologiche nel periodo 1990-92. Due terzi delle imprese innovative sono concentrati in solo quattro regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna). Mentre il 33% delle imprese rilevate sul totale risultano innovative, questa percentuale scende a circa il 20% nel Mezzogiorno (Cartogramma 5.5). Utilizzando come indicatore la percentuale di imprese che hanno effettuato innovazioni nel periodo 1990-92, il fenomeno sembra particolarmente poco diffuso nelle regioni Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna. Il ridotto numero di imprese innovative meridionali conferma un risultato emerso già nella precedente indagine (1985).

Le imprese italiane che hanno introdotto innovazioni di solo prodotto sono 1.287, pari al 17% delle imprese innovatrici, mentre quelle che hanno innovato soltanto i processi produttivi sono 1.515, corrispondenti al 20,1%. Centro-nord e

Mezzogiorno differiscono anche nei confronti del tipo di innovazione introdotta (Tavola 5.29). Infatti in tutte e tre le opzioni considerate (solo prodotto, solo processo, prodotto e processo) le imprese delle regioni meridionali presentano (anche se in forma non omogenea tra loro) una maggiore attenzione all'innovazione di processo. Ad esempio nel caso della Puglia, la frequenza delle imprese in cui risulta prevalente la sola innovazione di prodotto è pari a meno della metà del valore medio nazionale e a un terzo dei valori massimi (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Liguria).

La spesa complessiva in attività innovativa è estremamente concentrata nel Centro-nord (Tavola 5.30): Lombardia e Piemonte coprono oltre il 50% della spesa totale.

La ripartizione regionale, fa emergere differenze molto rilevanti per quanto riguarda la distinzione fra le due voci: spese per ricerca e spese per investimenti e macchinari. Il quadro è chiaro: i processi innovativi industriali in alcune regioni prevalentemente meridionali consistono, in primo luogo,

**Tavola 5.29 - Imprese innovative per tipo di innovazione introdotta e regione - Anno 1992 (valori percentuali)**

REGIONI	Imprese innovatrici sul totale imprese	Tipo di innovazioni introdotte			
		Solo prodotti	Solo processi	Sia prodotti sia processi	Totale
Piemonte e Valle d'Aosta	38,1	14,5	17,7	67,7	100,0
Lombardia	36,1	18,0	19,5	62,5	100,0
Trentino Alto Adige	42,9	15,4	16,6	68,0	100,0
Veneto	33,7	14,6	21,3	64,2	100,0
Friuli-Venezia Giulia	34,2	20,5	16,1	63,4	100,0
Liguria	34,7	21,6	18,0	60,4	100,0
Emilia-Romagna	38,2	21,0	19,3	59,7	100,0
Toscana	24,2	18,6	23,4	58,0	100,0
Umbria	31,0	18,5	18,5	63,0	100,0
Marche	27,6	13,5	28,5	58,0	100,0
Lazio	32,2	16,4	22,4	61,2	100,0
Abruzzo e Molise	21,6	15,6	24,8	59,6	100,0
Campania	22,4	10,4	20,8	68,8	100,0
Puglia	18,4	7,9	25,4	66,7	100,0
Calabria e Basilicata	18,7	11,5	38,5	50,0	100,0
Sicilia	21,1	17,9	32,8	49,3	100,0
Sardegna	18,1	10,3	24,1	65,5	100,0
Centro-nord	34,6	17,4	20,0	62,7	100,0
Mezzogiorno	20,5	13,4	24,6	62,0	100,0
<b>ITALIA</b>	<b>33,1</b>	<b>17,0</b>	<b>20,4</b>	<b>62,6</b>	<b>100,0</b>

nell'acquisto e utilizzo di tecnologie «incorporate» (macchinari e impianti innovativi).

La quota di spesa per investimenti è superiore a quella media nazionale in tutto il Mezzogiorno, nonché in Veneto, Marche e Trentino-Alto Adige (Cartogramma 5.6). In Puglia e in Sicilia la spesa in investimenti è quasi doppia della media nazionale. Al contrario la prima modalità (spesa per ricerca) è nettamente prevalente nel Centro-nord: Liguria, Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Toscana e Lazio.

Ovviamente, la ripartizione regionale del tipo di spesa innovativa riflette, in primo luogo, il peculiare profilo territoriale dell'industria manifatturiera italiana: nel Mezzogiorno, dove predomina una specializzazione nei settori a media e bassa tecnologia, il tipo di spesa che prevale è quella dedicata all'acquisto di macchinari e alle innovazioni di processo.

Per una sintetica lettura dei dati regionali in chiave settoriale si fa riferimento alla tassonomia di Pavitt che raggruppa le industrie in quattro classi così distinte: industrie ad alta intensità di R&S, industrie ad alte economie di scala, industrie ad offerta specializzata e industrie tradizionali. Un primo confronto è stato effettuato sulla base del rapporto tra imprese innovatrici e non innovatrici nelle quattro classi della tassonomia.

Il dato aggregato (un terzo di imprese «innovative» e due terzi di imprese «non innovative») risulta non omogeneo nelle quattro classi. Era lecito aspettarsi una maggiore presenza di imprese innovative tra quelle ad alta intensità di R&S nei confronti dei settori più tradizionali. Nei termini generali il dato è confermato: tuttavia, mentre a livello nazionale il 55% delle imprese a base scientifica interessate dall'indagine risulta innovativo, nel Mezzogiorno (con l'esclusione di Sicilia e Sardegna) risultano prevalenti le imprese non innovative. Calabria e Basilicata, rappresentano il caso limite: nessuna delle imprese ad alta intensità di R&S si dichiara innovativa. Al di sotto della soglia

del 50% di innovatività (sempre misurata attraverso il rapporto imprese innovatrici/imprese non innovatrici tra le rispondenti) nella stessa classe sono però anche Veneto e Marche, a conferma della notevole diversità di partecipazione al processo innovativo da parte di imprese dello stesso settore operanti in contesti economici diversi.

Anche l'analisi del gruppo di imprese dei settori tradizionali fa emergere una netta distinzione tra il Nord e il Sud del Paese.

In difficoltà nel processo di modernizzazione dei settori più tradizionali appaiono sia la Liguria sia le Marche, anche se probabilmente per motivi ben diversi, dovuti alle differenze nella struttura industriale e di composizione del raggruppamento settoriale alla Pavitt.

Per quanto riguarda le fonti dell'innovazione, tra le imprese dichiaratesi innovatrici (Tavola 5.31), il dato nazionale segnala la netta prevalenza di tre modalità: fornitori, funzioni interne all'impresa o al gruppo, fiere e conferenze. Le fonti di conoscenza strutturate (in primo luogo le università) o codificate (brevetti e consulenze), rivestono un ruolo di secondo piano: le imprese che segnalano come fonte di informazione i fornitori sono quasi tre volte rispetto a quelle che indicano l'università e i centri di ricerca. Dall'analisi regionale appare alta la percentuale di imprese innovatrici lombarde che non fanno ricorso a risorse interne, superiore alla media nazionale e anche al valore di sistemi regionali caratterizzati da piccola e media impresa, quali Veneto, Emilia-Romagna e Marche. In assoluto questa modalità è la meno ricorrente nelle Marche e in Toscana. All'opposto, le imprese liguri risultano essere quelle che utilizzano maggiormente, sia le funzioni interne sia i fornitori. L'insieme delle imprese marchigiane risulta essere, insieme a quelle siciliane, il meno ricettivo nei confronti delle fonti universitarie e dei centri di ricerca.

## Approfondimenti

Tavola 5.30 - Ripartizione regionale delle spese sostenute per l'innovazione - Anno 1992

REGIONI	R&S, PROGETTAZIONE DI PROVA E MARKETING			INVESTIMENTI IN BENI CAPITALI PER LE INNOVAZIONI TECNOLOGICHE			TOTALE	
	Milioni di lire totale regionale	% su totale Italia	% su totale regionale	Milioni di lire totale Italia	% su totale Italia	% su	Milioni di lire	% su
Piemonte e V. d'Aosta	2.747.063	57,2	24,0	2.055.170	42,8	20,2	4.802.233	22,2
Lombardia	4.118.897	66,3	36,1	2.093.630	33,7	20,5	6.212.527	28,7
Trentino-Alto Adige	80.126	34,7	0,7	150.823	65,3	1,5	230.949	1,1
Veneto	528.577	32,9	4,6	1.076.034	67,1	10,6	1.604.611	7,4
Friuli-Venezia Giulia	214.009	56,3	1,9	166.352	43,7	1,6	380.361	1,8
Liguria	274.401	76,0	2,4	86.881	24,0	0,9	361.282	1,7
Emilia-Romagna	1.066.485	60,6	9,3	692.977	39,4	6,8	1.759.462	8,1
Toscana	596.533	59,6	5,2	404.900	40,4	4,0	1.001.433	4,6
Umbria	48.310	29,8	0,4	113.704	70,2	1,1	162.014	0,7
Marche	100.119	31,9	0,9	213.416	68,1	2,1	313.535	1,5
Lazio	888.152	59,9	7,8	594.200	40,1	5,8	1.482.352	6,9
Abruzzo e Molise	126.669	17,2	1,1	608.112	82,8	6,0	734.781	3,4
Campania	329.261	27,5	2,9	867.557	72,5	8,5	1.196.818	5,5
Puglia	117.253	16,3	1,0	604.094	83,7	5,9	721.347	3,3
Calabria e Basilicata	16.132	30,1	0,1	37.495	69,9	0,4	53.627	0,2
Sicilia	74.971	18,2	0,7	337.126	81,8	3,3	412.097	1,9
Sardegna	97.592	52,7	0,9	87.436	47,3	0,9	185.028	0,9
Centro-nord	10.662.672	58,2	93,3	7.648.087	41,8	75,1	18.310.759	84,7
Mezzogiorno	761.878	23,1	6,7	2.541.820	76,9	24,9	3.303.698	15,3
<b>Italia</b>	<b>11.424.550</b>	<b>52,9</b>	<b>100,0</b>	<b>10.189.907</b>	<b>47,1</b>	<b>100,0</b>	<b>21.614.457</b>	<b>100,0</b>

Tavola 5.31 - Le fonti dell'innovazione per regione Anno 1992 (percentuale di imprese utilizzatrici) (a)

REGIONI	Funzioni interne all'azienda o altre impr. del gruppo	Fornitori di materiali e di componenti	Clienti	Concorrenti nello stesso ramo di attività	Società di consulenza e di servizio	Università, istituzioni di ricerca pubbliche e private	Brevetti	Conferenze e fiere	Altre fonti
Piemonte e Valle d'A.	90,3	92,1	82,6	72,5	55,3	40,6	32,8	83,0	9,8
Lombardia	86,5	89,1	77,4	68,0	46,8	35,1	28,9	82,2	8,4
Trentino-Alto Adige	92,4	92,2	73,6	68,6	52,4	44,1	26,9	88,1	13,1
Veneto	87,4	91,7	79,2	71,0	49,5	34,2	28,3	85,9	9,0
Friuli-Venezia Giulia	91,5	92,0	81,7	71,4	54,0	35,7	29,9	83,9	8,5
Liguria	92,8	92,8	79,3	74,8	58,6	43,2	33,3	91,9	9,9
Emilia-Romagna	88,1	90,5	78,4	69,7	50,0	39,3	27,5	82,9	10,4
Toscana	81,6	89,5	74,9	65,6	47,3	34,6	23,6	84,0	8,8
Umbria	89,1	90,2	81,5	70,7	50,0	43,5	29,3	81,5	10,9
Marche	78,1	91,2	74,5	69,3	50,0	29,2	25,2	85,0	12,0
Lazio	86,9	92,5	68,7	69,6	50,9	46,3	29,4	81,3	9,3
Abruzzo e Molise	84,4	94,5	84,4	62,4	47,7	34,9	25,7	78,0	12,8
Campania	84,0	88,2	73,6	63,9	54,2	39,6	23,6	77,1	13,9
Puglia	84,2	83,3	76,3	64,0	49,1	37,7	24,6	79,8	9,6
Calabria e Basilicata	92,3	88,5	69,2	50,0	65,4	34,6	15,4	88,5	15,4
Sicilia	85,1	74,6	61,2	50,7	34,3	26,9	22,4	71,6	14,9
Sardegna	86,2	82,8	55,2	48,3	48,3	48,3	27,6	69,0	13,8
<b>Italia</b>	<b>87,0</b>	<b>90,3</b>	<b>77,8</b>	<b>68,9</b>	<b>49,6</b>	<b>36,8</b>	<b>28,4</b>	<b>83,1</b>	<b>9,6</b>

(a) Sono ammesse risposte multiple

## 6. L'ambiente

- *Nel 1995 la domanda lorda di energia ha mostrato una marcata tendenza alla crescita, con un incremento annuo superiore al 4%, segnando una inversione di tendenza rispetto alla flessione seppur moderata dei due anni precedenti.*
- *Gli 8.570 impianti per la depurazione dei reflui urbani in esercizio riescono a soddisfare soltanto il 69,4% della domanda stimata di depurazione. Inoltre, il 12,6% degli impianti esistenti, che però coprono soltanto il 6,1% della popolazione servita, sono non funzionanti.*
- *Nel 1994 e 1995 è proseguito lo sviluppo delle attività di recupero e riciclaggio, anche se con intensità diversa per i vari tipi di materiali.*
- *Le risorse finanziarie disponibili per la protezione dell'ambiente a livello statale hanno mostrato un incremento reale di circa il 70% nel periodo 1986-91 ed una riduzione di circa il 20% nel periodo 1991-94. I pagamenti effettivi hanno rappresentato soltanto il 22,4% delle risorse disponibili nella media del periodo.*
- *Le risorse finanziarie gestite dalle Regioni per la protezione dell'ambiente presentano un incremento reale di circa il 50% tra il 1986 e il 1992. L'incidenza delle somme pagate sulla massa spendibile ha subito una riduzione nel periodo considerato dal 29 al 23%.*
- *Non tutte le Regioni italiane dispongono di adeguati strumenti di monitoraggio ambientale. I controlli effettuati dal Nucleo Operativo Ecologico sulla conformità alla normativa hanno rilevato infrazioni per l'inquinamento atmosferico nel 54% dei casi, per l'inquinamento acustico nel 43%, per lo smaltimento dei rifiuti solidi nel 44% e per la tutela del paesaggio nel 67% dei casi. Oltre il 60% dei depuratori controllati presentava un funzionamento cattivo o irregolare.*
- *I consumi di concimi chimici in agricoltura, dopo i progressivi aumenti registrati dall'inizio degli anni '90, hanno mostrato nel 1994 una lieve inversione di tendenza. Per i pesticidi, è proseguita nel 1994 la tendenza alla diminuzione iniziata nel 1992, con un'ulteriore flessione del 2,2% rispetto all'anno precedente.*
- *Ancora marginale risulta il ruolo delle tasse ambientali che nel 1994 costituivano l'1,6% circa del gettito fiscale complessivo.*

## La dinamica dei consumi energetici

I consumi energetici assumono una particolare rilevanza nell'ambito dei fenomeni di inquinamento atmosferico sia su scala locale che globale. La salvaguardia dell'ambiente è pertanto uno dei motivi (accanto a preoccupazioni di tipo economico e strategico) per cui l'uso efficiente delle risorse costituisce un obiettivo esplicito delle politiche energetiche italiane. Tale obiettivo - presente nei principali documenti di programmazione in campo energetico a partire dagli anni '80 (dalla legge 308/82 al Piano Energetico Nazionale approvato nel 1990 e alle leggi n. 9 e n. 10 del 1991) - è stato ribadito nel 1995 in almeno due occasioni di grande rilevanza. La prima è la strategia elaborata dall'Italia per rispettare l'obiettivo di riduzione dei gas che provocano i cambiamenti climatici (Prima Comunicazione Nazionale dell'Italia alla Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici, gennaio 1995), in cui il contenimento dei consumi energetici svolge un ruolo primario. Il secondo contesto in cui è stata recentemente sottolineata la necessità di tutela delle risorse, si inquadra nell'ambito del generale processo di privatizzazione che sta interessando anche il settore energetico. Infatti, nell'enunciare le finalità delle Autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità recentemente istituite si afferma che "il sistema tariffario deve altresì armonizzare gli obiettivi economico-finanziari dei soggetti esercenti il servizio con gli obiettivi generali di carattere sociale, di tutela ambientale e di uso efficiente delle risorse" (Art. 1 legge 481/95).

L'andamento effettivo dei consumi energetici nella fase di ripresa economica non sembra essere pienamente in linea con i principi più volte ribaditi.

Nel 1995 la domanda lorda di energia (data dalla somma di produzione e saldo *import-export* al netto della variazione delle scorte) ha mostrato nel nostro Paese una marcata tendenza alla crescita, con un incremento annuo superiore al 4%, segnando una inversione di tendenza rispetto alla flessione seppur moderata dei due anni precedenti (Tavola 6.1).

Inoltre, l'intensità energetica, (indicatore diffuso anche se parziale della efficienza energetica), è risultata costante o in lieve aumento negli ulti-

mi anni, in contrasto con la tendenza alla diminuzione degli anni '80 (Figura 6.1).

L'impatto dei consumi energetici sull'ambiente è funzione oltre che della domanda totale di energia, anche del peso delle varie fonti energetiche nella copertura della domanda stessa. Con riferimento in particolare al problema dei cambiamenti climatici, i combustibili fossili, che presentano il maggior contenuto di carbonio per unità di energia prodotta, risultano la fonte più inquinante, seguiti dal petrolio e dal gas naturale. Il contributo delle risorse rinnovabili alle emissioni è invece trascurabile. Nel nostro Paese la composizione percentuale delle diverse fonti, che non è variata significativamente dall'inizio degli anni '90, vede nel 1995 una netta prevalenza della fonte petrolifera (Figura 6.2), ed un ruolo ancora marginale delle rinnovabili, circoscritto sostanzialmente alla fonte idroelettrica utilizzata per la produzione di energia elettrica primaria. Il contributo delle altre fonti rinnovabili (solare, eolico, ecc.) è invece ancora tanto esiguo da non rappresentare una percentuale significativa dell'offerta. Un aumento della quota di rinnovabili è previsto per i prossimi anni in seguito all'entrata in servizio di impianti di produzione da fonti rinnovabili ed assimilate dei produttori indipendenti che usufruiscono degli incentivi previsti per questo tipo di investimenti (gli incentivi si applicano ai prezzi pagati dall'ENEL per l'acquisto di elettricità dai produttori indipendenti e variano a seconda del combustibile utilizzato). Tuttavia, soltanto il 34% circa degli impianti già approvati utilizzerà fonti propriamente rinnovabili, mentre la parte restante è costituita da recupero di residui di raffinazione e da impianti di cogenerazione (che utilizzano gas).

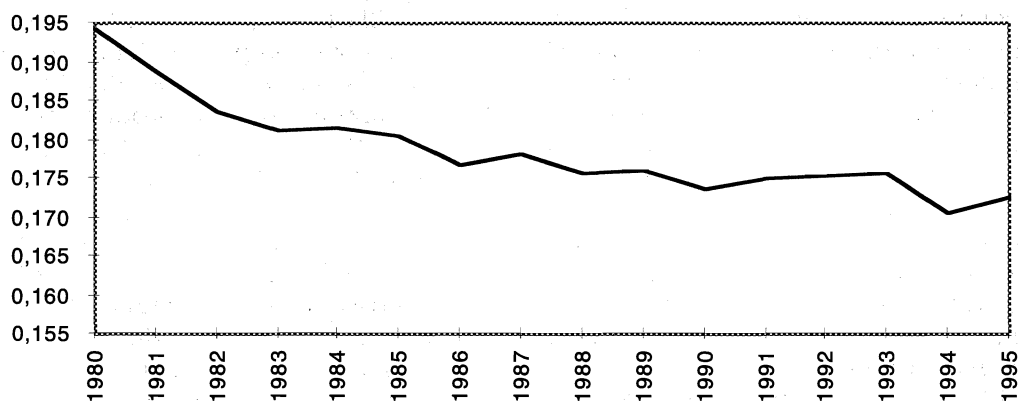
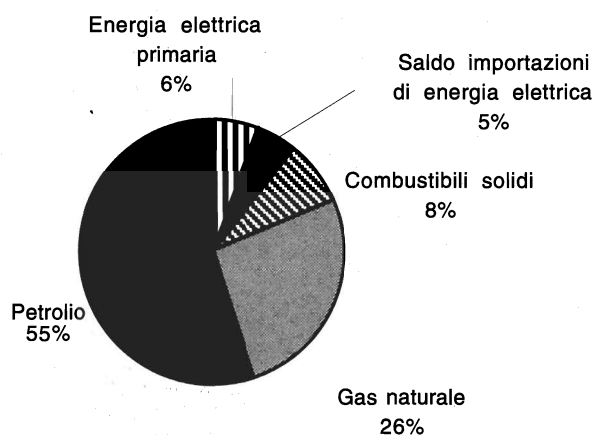
L'andamento complessivo dei consumi energetici è il risultato di dinamiche settoriali che necessitano un approfondimento. Nella media del periodo 1990-95, il settore civile (indicato come "altri usi energetici" nel Bilancio Energetico Nazionale), che comprende usi domestici, commerciali, artigianali e dei servizi, ha fatto registrare l'incidenza maggiore - 32% circa - sugli impieghi finali di energia, seguito a breve distanza da industria e trasporti, entrambi intorno al 30%.



**Tavola 6.1 - Domanda lorda di energia per fonti** (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio)

FONTI	DATI ASSOLUTI				VARIAZIONI PERCENTUALI		
	1992	1993	1994	1995	1993/1992	1994/1993	1995/1994
Combustibili solidi	13,6	12,0	12,8	13,8	-11,8	6,7	7,8
Gas naturale	41,1	42,1	40,7	44,8	2,4	-3,2	10,0
Petrolio	94,9	93,2	92,1	95,4	-1,8	-1,2	3,6
Energia elettrica	18,6	19,3	19,5	18,2	3,8	1,2	-6,8
<b>Totale</b>	<b>168,2</b>	<b>166,6</b>	<b>165,2</b>	<b>172,2</b>	<b>-1,0</b>	<b>-0,9</b>	<b>4,3</b>

Fonte: Ministero dell'Industria

**Figura 6.1 - Intensità energetica** (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio/PIL a prezzi 1985)**Figura 6.2 - Copertura della domanda di energia - Anno 1995** (composizione percentuale)

Questa composizione percentuale degli impieghi finali di energia è significativamente mutata nel corso del tempo (Tavola 6.2). Nel 1980, infatti, i consumi energetici industriali costituivano il 34% del totale, seguiti dal 32% del civile e dal 22% dei trasporti, quota più contenuta di quella attuale. L'evoluzione si spiega alla luce delle profonde modificazioni intervenute nel sistema economico ed energetico nei due decenni precedenti ed è legata in particolare alla riduzione del peso del settore industriale nell'economia italiana ed ai consistenti investimenti in efficienza energetica operati dal settore negli anni '70 ed '80. Si osservi che tra le modificazioni strutturali che hanno favorito il contenimento dei consumi energetici nel settore industriale va annoverata la sostituzione di lavorazioni ad alto contenuto energetico con importazioni di prodotti semilavorati. Pertanto, per una corretta interpretazione dei fenomeni, il tipo di indicatori utilizzati, che non tiene conto del contenuto energetico dei beni importati, va riferito soltanto all'impatto delle attività produttive che si svolgono nell'ambito del territorio italiano e non all'economia italiana nel suo complesso.

L'innovazione in tecnologie efficienti dal punto di vista energetico ha invece subito un

arresto negli anni '90 in corrispondenza della fase recessiva, in linea con la caduta degli investimenti fissi industriali. Pertanto la ripresa economica è stata accompagnata da un aumento (più che proporzionale) dei consumi energetici del settore industriale (Tavola 6.3).

Si è inoltre arrestato (Figura 6.3) il processo di sostituzione tra le varie fonti, che nello scorso decennio aveva visto aumentare la quota di gas a scapito della fonte petrolifera, con conseguente beneficio in termini di emissioni di ossidi di carbonio.

Anche nel settore dei trasporti e nel civile, gli anni '90 non hanno segnato una riduzione della pressione sull'ambiente, relativamente ai consumi energetici. L'individuazione delle determinanti dei consumi energetici in questi settori è resa particolarmente complessa dalla eterogeneità delle categorie considerate, che includono in entrambi i casi attività produttive (attività di trasporto nel primo, terziario e Pubblica amministrazione nel secondo) ed attività di consumo (rispettivamente il trasporto passeggeri e i consumi domestici di energia). La Tavola 6.3 mostra infatti che per entrambi i settori la dinamica dei consumi energetici non è riconducibile con semplici relazioni a quella economica.

**Tavola 6.2 - Impieghi finali di energia, per settori di utilizzo (composizione percentuale)**

SETTORI	1980	1985	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Industria	34,7	29,6	30,5	29,0	27,9	28,4	29,6	29,9
Trasporti	22,2	25,5	28,1	28,3	30,8	30,3	30,7	30,4
Altri usi energetici	32,1	34,2	32,2	33,9	31,8	33,4	31,4	31,4
Usi non energetici	7,1	7,4	6,9	6,8	7,4	6,0	6,3	6,5
Bunkeraggi (a)	3,9	3,3	2,3	2,0	2,1	2,0	2,0	1,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Ministero dell'Industria

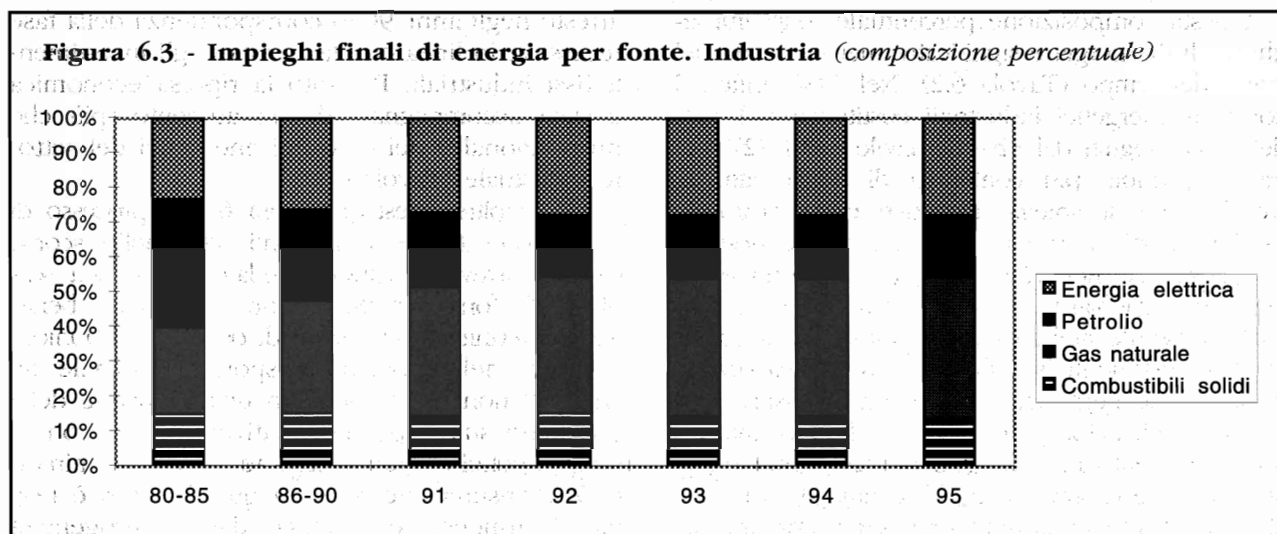
(a) Rifornimento di combustibile a mezzi navali e aerei

**Tavola 6.3 - Impieghi finali di energia per settore e PIL (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

SETTORI	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Industria	1,96	-2,74	-3,38	0,58	3,19	5,62
Trasporti	2,13	2,98	9,54	-2,90	0,27	3,52
Altri usi energetici	0,79	7,53	-5,56	3,84	-6,90	4,23
<b>Totale (a)</b>	<b>0,76</b>	<b>2,26</b>	<b>0,49</b>	<b>-1,06</b>	<b>-1,07</b>	<b>4,49</b>
<b>PIL</b>	<b>2,13</b>	<b>1,20</b>	<b>0,73</b>	<b>-1,18</b>	<b>2,18</b>	<b>3,04</b>

Fonte: Ministero dell'Industria

(a) Inclusi gli usi energetici e bunkeraggi



Nel settore dei trasporti la fonte petrolifera rappresenta il 98% degli impieghi finali, dato coerente con la netta prevalenza degli autotrasporti sulle altre modalità: nel 1993 il 73% del trasporto merci è avvenuto su strada e solo l'8,4% ha utilizzato impianti ferroviari; nello stesso anno le autovetture hanno assorbito quasi il 74% del trasporto passeggeri, contro il 6% delle ferrovie. La sproporzione tra le due quote è il risultato di una divaricazione progressiva che ha segnato una, pur lieve, accelerazione negli ultimi anni: nel periodo '90-93 la riduzione media annua della quota di trasporto ferroviario è stata del 3,5% circa, contro il 3,2% del decennio precedente; per contro la quota dei trasporti delle autovetture è aumentata in media dello 0,6% nei tre anni 90-93 accelerando l'incremento degli anni '80 (0,2% in media).

Nel settore civile, dopo il processo di "metanizzazione" avviato negli anni '80, non sono intervenute importanti modificazioni per quanto riguarda la composizione delle fonti (Figura 6.4). In questo settore, tra i fattori che contribuiscono a spiegare la dinamica dei consumi, figurano le condizioni meteorologiche: il contenimento dei consumi del 1994 (in particolare per quanto riguarda il gas naturale) è infatti in gran parte da attribuire alle condizioni climatiche particolarmente miti.

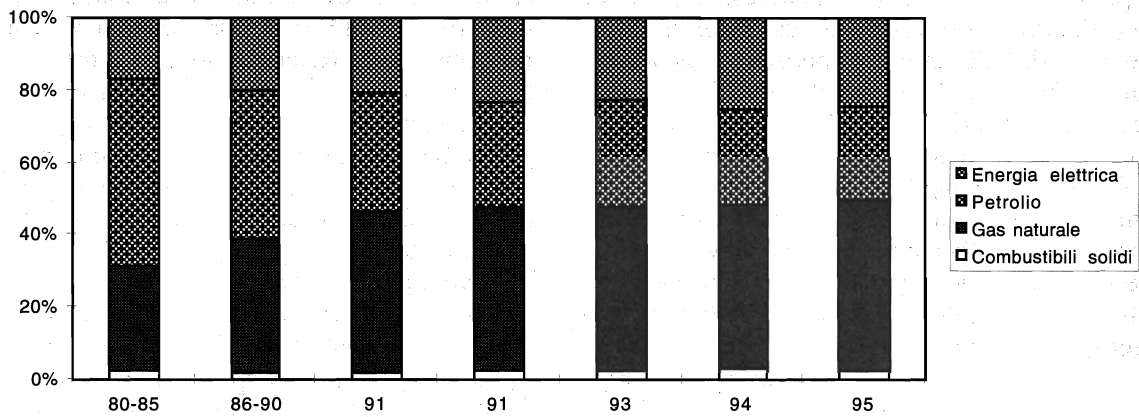
Complessivamente, pertanto, l'andamento dei consumi energetici rivela che nei vari settori esistono ostacoli all'innovazione tecnologica in efficienza energetica, che è invece una condizione necessaria per raggiungere gli obiettivi di rispar-

mio energetico fissati a livello nazionale ed internazionale.

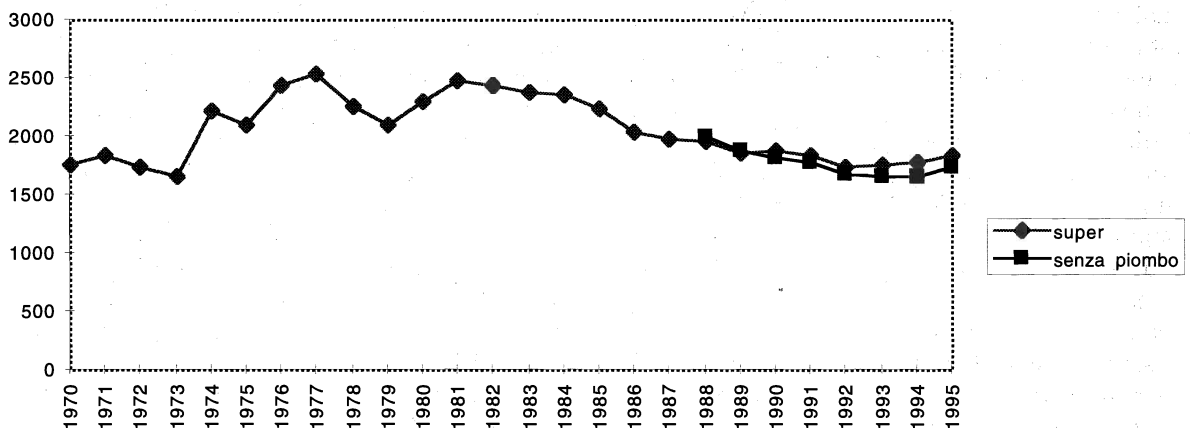
Parte della spiegazione risiede nei meccanismi di mercato. Negli anni '70 e nella prima parte degli anni '80, infatti, i prezzi elevati delle materie prime energetiche erano stati tra i principali fattori di incentivo al risparmio energetico. Nel periodo più recente, invece, dal mercato non sono pervenuti segnali di prezzo della stessa intensità. Talvolta, anzi, è mutato anche il segno della variazione dei prezzi energetici. Ad esempio il prezzo (FOB) del greggio importato in Italia è passato dai 22,46 USD al barile del 1990 ai 15,02 USD al barile del 1994, interrompendo solo nel 1995 (con un valore di 16,32) la continua discesa. Per effetto della diminuzione dei prezzi delle materie prime, anche il prezzo al consumo della benzina (Figura 6.5) espresso in lire costanti ha mostrato a partire dalla metà dello scorso decennio una decisa tendenza alla riduzione.

Laddove gli incentivi all'uso efficiente delle risorse esistono, essi possono comunque non essere percepiti correttamente, a causa tra l'altro della difficoltà di porre in relazione comportamenti individuali e consumi di energia. Ad esempio, il meccanismo del recupero delle agevolazioni tariffarie sui consumi più bassi, introdotto con la riforma delle tariffe elettriche del 1993 (accentuando la struttura progressiva della tariffa rispetto al consumo in particolare nel settore domestico), poteva costituire un incentivo al risparmio. È tuttavia probabile che la maggior

**Figura 6.4 - Impieghi finali di energia per fonti. Settore civile (composizione percentuale)**



**Figura 6.5 - Prezzo al consumo della benzina per autotrazione (lire 1995 per litro)**



parte dei consumatori, informata soltanto della variazione dei livelli tariffari e non dei dettagli del meccanismo (peraltro piuttosto complesso), non abbia colto questo aspetto.

A fronte di incentivi al risparmio energetico ridotti (talvolta di segno contrario) o difficili da percepire, i costi delle innovazioni tecnologiche

in efficienza energetica sono aumentati nel tempo per effetto dei più elevati livelli di efficienza raggiunti. Si osservi inoltre che i costi totali di acquisizione delle tecnologie includono, oltre ai costi di acquisto, componenti più difficilmente quantificabili, ma ugualmente rilevanti, che derivano da imperfezioni presenti nel mercato.

Un esempio è costituito dai costi per acquisire informazioni sulle caratteristiche delle tecnologie efficienti. Nel caso di spese che rappresentano una quota ridotta delle spese complessive (o, per le imprese, dei costi di produzione), il peso di tali costi, complessivamente considerati, può essere tale da più che compensare i guadagni (risparmi) previsti. È questo il caso delle spese per combustibili ed energia che in Italia rappresentavano nel 1994 soltanto il 4% circa dei consumi finali delle famiglie.

Infine, ad ostacolare l'innovazione tecnologica ha concorso l'insufficienza degli incentivi effettivamente erogati per le azioni di risparmio energetico (cfr. la parte finale del paragrafo *Reti di monitoraggio e controlli*).

### La depurazione dei reflui urbani

Mentre per la maggior parte delle attività economiche la protezione dell'ambiente è una finalità secondaria e serve a ridurre la pressione esercitata dall'attività stessa, per altre, ad esempio la depurazione dei reflui o il recupero e riciclaggio dei rifiuti, la protezione dell'ambiente costituisce la finalità principale. Il grado di sviluppo di questo ultimo tipo di attività in relazione alla domanda è uno degli indicatori della sostenibilità di una economia.

I reflui urbani, ossia le acque restituite da insediamenti abitativi attraverso il sistema fognario, costituiscono una delle cause più rilevanti di inquinamento dei corsi d'acqua e del mare sia nel caso di scarico diretto che in quello di dispersione nel suolo.

Nel tentativo di ridurre l'impatto ambientale degli scarichi urbani è stata emanata la Direttiva del Consiglio delle Comunità Europee n.271 del 21 maggio 1991 concernente "la raccolta, il trattamento e lo scarico delle acque reflue urbane, nonché il trattamento e lo scarico delle acque reflue originate da taluni settori industriali" avente "lo scopo di proteggere l'ambiente dalle ripercussioni negative provocate dai summenzionati scarichi di acque reflue" (Art.1).

In Italia la gestione degli impianti di depurazione è affidata in gran parte a soggetti pubblici e, tra questi in particolare ai Comuni (76%), mentre i privati rappresentano soltanto il 9% circa degli Enti interessati.

Il fabbisogno di depurazione per l'anno 1993 può essere stimato (considerando la popolazione residente e aggiungendo le utenze commerciali, artigianali e simili nonché le presenze di turisti stranieri) in circa 99 milioni di abitanti equivalenti serviti. Gli 8.570 depuratori in esercizio al 31 dicembre 1993 (data dell'indagine totale effettuata in collaborazione con il Ministero dell'ambiente) riescono a soddisfare soltanto il 69,4% della domanda stimata di depurazione. Inoltre il 12,6% degli impianti esistenti, che però coprono soltanto il 6,1% della popolazione servita, sono attualmente non funzionanti (Tavola 6.4).

Esaminando la ripartizione per aree geografiche si osserva che nel Mezzogiorno il 90% degli impianti esistenti sono in esercizio (con riferimento alla popolazione servita), contro quote superiori al 98% e al 95% rispettivamente nel Nord-est e Nord-ovest.

L'efficacia della depurazione dipende essenzialmente dal tipo di trattamento dei liquami effettuato dall'impianto, mentre altri aspetti di grande interesse sono costituiti dalle modalità di smaltimento dei fanghi e dallo scarico finale dell'impianto.

La Tavola 6.5 mostra che una percentuale ancora elevata (il 43% circa del totale e l'8,9% degli impianti in esercizio) utilizza la tecnologia più semplice (impianto primario), costituita in gran parte da una griglia manuale o meccanica per la rimozione dei solidi e da un sedimentatore. Tuttavia si tratta di piccoli impianti, che soddisfano il 4% circa della popolazione servita, mentre la restante popolazione è già coperta con impianti più avanzati di trattamento secondario e terziario.

La Direttiva comunitaria, che articola i diversi adeguamenti in tempi successivi, prevede che entro il 31 dicembre 2005 gli scarichi provenienti da agglomerati con oltre 2000 abitanti equivalenti serviti debbano essere sottoposti a trattamento di depurazione di tipo secondario (procedimento di depurazione che si effettua utilizzando processi di ossidazione biologica della sostanza organica sospesa e disciolta nelle acque di scarico, mediante batteri aerobi). Successivamente è prevista l'adozione del trattamento di tipo terziario, denominato anche "trattamento appropriato" (Art. 2 della Direttiva 271/91) per l'elevato grado di sofisticazione tecnologica che consente anche l'abbattimento dei nutrienti, nitrati e fosfati presenti nelle acque reflue. In particolare

vi sarà l'obbligo di utilizzarlo nelle aree individuate come "aree sensibili" (Art.5); quelle cioè in cui i corpi idrici ricettori sono esposti o hanno già subito fenomeni di eutrofizzazione e cioè l'arricchimento di nutrienti (in particolar modo composti dell'azoto e/o del fosforo) che si manifesta con la proliferazione di alghe e di forme

superiori di vita vegetale. Nel nostro Paese sono particolarmente interessate da questa norma alcune zone del Nord-est, dove il numero di impianti che presentano questa tipologia è al momento intorno al 5% mentre la relativa popolazione rappresenta il 52% (per il complesso della ripartizione).

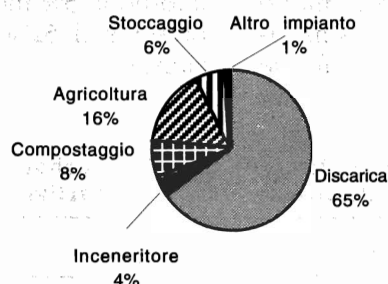
**Tavola 6.4 - Impianti di depurazione delle acque reflue urbane e abitanti equivalenti serviti (A.E.S.) secondo lo stato di attuazione, per ripartizione geografica al 31.12.1993**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	DATI ASSOLUTI				COMPOSIZIONE PERCENTUALE			
	IMPIANTI ESISTENTI		In corso di realizzazione	Totale	IMPIANTI ESISTENTI		In corso di realizzazione	Totale
	In esercizio	Non in esercizio			In esercizio	Non in esercizio		
IMPIANTI								
Nord-ovest	3.026	250	384	3.660	82,7	6,8	10,5	100,0
Nord-est	2.614	179	228	3.021	86,5	5,9	7,5	100,0
Centro	1.495	242	325	2.062	72,5	11,7	15,8	100,0
Mezzogiorno	1.435	565	475	2.475	58,0	22,8	19,2	100,0
<b>Italia</b>	<b>8.570</b>	<b>1.236</b>	<b>1.412</b>	<b>11.218</b>	<b>76,4</b>	<b>11,0</b>	<b>12,6</b>	<b>100,0</b>
ABITANTI EQUIVALENTI SERVITI (A.E.S.)								
Nord-ovest	18.254.351	927.370	5.276.943	24.458.664	74,6	3,8	21,6	100,0
Nord-est	16.534.345	210.891	2.217.281	18.962.517	87,2	1,1	11,7	100,0
Centro	13.737.817	1.080.925	1.728.313	16.547.055	83,0	6,5	10,4	100,0
Mezzogiorno	20.173.563	2.207.548	5.569.499	27.950.610	72,2	7,9	19,9	100,0
<b>Italia</b>	<b>68.700.076</b>	<b>4.426.734</b>	<b>14.792.036</b>	<b>87.918.846</b>	<b>78,1</b>	<b>5,0</b>	<b>16,8</b>	<b>100,0</b>

**Tavola 6.5 - Impianti di depurazione delle acque reflue urbane in esercizio e abitanti equivalenti serviti (A.E.S.) secondo la tipologia di trattamento dei liquami, per ripartizione geografica al 31.12.1993**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	PRIMARIO		SECONDARIO		TERZIARIO		NON INDICATA		TOTALE	
	N.	A.E.S.	N.	A.E.S.	N.	A.E.S.	N.	A.E.S.	N.	A.E.S.
	DATI ASSOLUTI									
Nord-ovest	1.511	654.660	1.364	9.386.118	104	8.156.328	47	57.245	3.026	18.254.351
Nord-est	1.366	782.329	1.097	7.033.776	138	8.713.040	13	5.200	2.614	16.534.345
Centro	488	209.312	879	6.221.376	108	7.264.869	20	42.260	1.495	13.737.817
Mezzogiorno	327	1.191.274	985	16.302.500	100	2.643.582	23	36.207	1.435	20.173.563
<b>Italia</b>	<b>3.692</b>	<b>2.837.575</b>	<b>4.325</b>	<b>38.943.770</b>	<b>450</b>	<b>26.777.819</b>	<b>103</b>	<b>140.912</b>	<b>8.570</b>	<b>68.700.076</b>
COMPOSIZIONE PERCENTUALE										
Nord-ovest	49,9	3,6	45,1	51,4	3,4	44,7	1,6	0,3	100,0	100,0
Nord-est	52,3	4,7	42,0	42,5	5,3	52,7	0,5	0,0	100,0	100,0
Centro	32,6	1,5	58,8	45,3	7,2	52,9	1,3	0,3	100,0	100,0
Mezzogiorno	22,8	5,9	68,6	80,8	7,0	13,1	1,6	0,2	100,0	100,0
<b>Italia</b>	<b>43,1</b>	<b>4,1</b>	<b>50,5</b>	<b>56,7</b>	<b>5,3</b>	<b>39,0</b>	<b>1,2</b>	<b>0,2</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

**Figura 6.6 - Fanghi prodotti dagli impianti di depurazione delle acque reflue urbane secondo la destinazione finale al 31.12.1993 (composizione percentuale)**



**Tavola 6.6 - Impianti di depurazione delle acque reflue urbane e abitanti equivalenti serviti (A.E.S.) secondo il recapito finale dei liquami, per ripartizione geografica al 31.12.1993 (composizione percentuale)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	FIUME		MARE		LAGO		ALTRO		NON INDICATO		TOTALE	
	N.	A.E.S.	N.	A.E.S.	N.	A.E.S.	N.	A.E.S.	N.	A.E.S.	N.	A.E.S.
Nord-ovest	80,2	82,8	0,9	8,9	1,7	1,8	9,7	1,1	7,5	5,4	100,0	100,0
Nord-est	83,1	85,8	0,6	3,7	1,2	0,4	6,0	5,8	9,1	4,3	100,0	100,0
Centro	77,6	90,6	1,8	6,2	1,0	0,2	6,7	1,2	12,9	1,8	100,0	100,0
Mezzogiorno	74,3	49,3	5,9	38,9	1,0	4,7	6,9	4,2	11,9	2,9	100,0	100,0
<b>Italia</b>	<b>79,2</b>	<b>74,4</b>	<b>2,1</b>	<b>16,7</b>	<b>1,3</b>	<b>2,1</b>	<b>7,5</b>	<b>3,1</b>	<b>9,9</b>	<b>3,7</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

La disposizione comunitaria ribadisce, inoltre, il principio secondo il quale i fanghi residui, trattati o non trattati, provenienti dalla depurazione dei reflui urbani, debbano essere, ove possibile, riutilizzati; in ogni caso il loro smaltimento deve produrre il minore impatto negativo possibile nei riguardi dell'ambiente. A questo proposito si osserva invece che (relativamente agli impianti che hanno fornito risposte a riguardo, il 30,6% degli impianti in esercizio) ben il 65% del quantitativo di fanghi prodotti non viene riutilizzato ma smaltito in discarica (Figura 6.6).

Infine, gli impianti di depurazione delle acque reflue urbane scaricano in gran parte in corsi d'acqua di superficie, per cui i reflui di circa 62 milioni di abitanti equivalenti serviti (il 74,4% della popolazione servita) confluiscono nei fiumi (Tavola 6.6). Per il 7,5% degli impianti il corpo ricettore

finale dei liquami è molto spesso il terreno e questo causa un impatto ambientale negativo.

### Attività di recupero e riciclaggio

Nel 1994 è proseguito lo sviluppo delle attività di recupero, anche se con intensità diversa per i vari tipi di materiali (Figura 6.7). Per il 1995, gli ultimi dati disponibili mostrano, relativamente alla raccolta degli olii usati, un ulteriore incremento dell'1% rispetto all'anno precedente.

Il recupero complessivo risulta principalmente dalla raccolta di materiale presso le aziende e dalla raccolta urbana gestita dai comuni.

Per quanto riguarda le aziende, un esempio dell'interesse per l'attività di recupero è l'istituzione, nel gennaio 1995, di "Comieco", il Consorzio Volontario Nazionale per il recupero

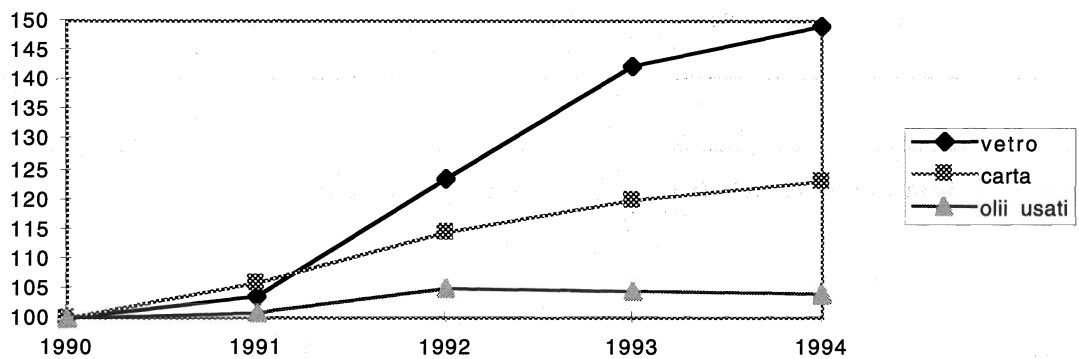
e il riciclo di carta e cartone, che ha come soci fondatori Assocarta (che rappresenta 170 aziende cartarie) e Assografici (1200 aziende).

D'altra parte l'interesse e l'impegno dei comuni per il recupero di materiali dai rifiuti è testimoniato dall'estensione della raccolta differenziata a fasce sempre più larghe di popolazione (Figure 6.8 e 6.9). I comuni interessati da questa raccolta sono ormai 2056 per le lat-

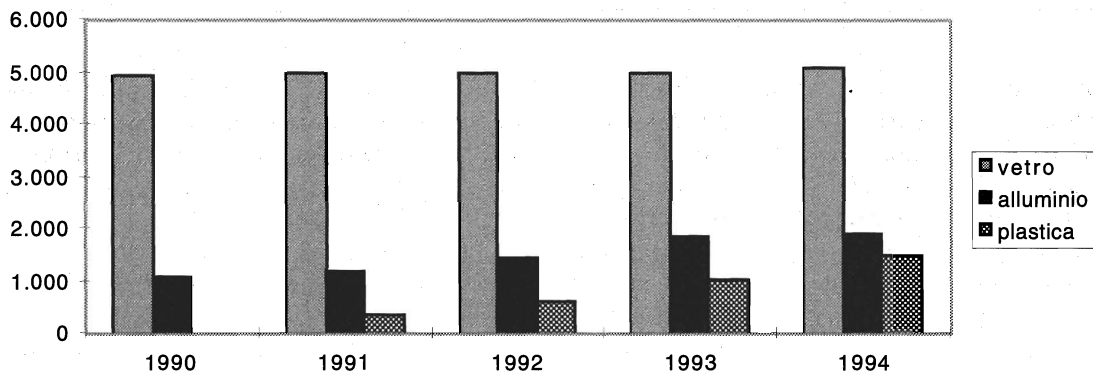
tine d'alluminio, 2133 per i contenitori di plastica, 5100 per il vetro ed hanno una popolazione che supera rispettivamente 13, 21 e 45 milioni.

La resa per abitante, data dal rapporto tra quantità raccolta e popolazione dei comuni serviti, risulta superiore ai 23 kg per abitante per il vetro, intorno ai 500 g per l'alluminio e di circa 1,5 kg per abitante nel caso della plastica (Figura 6.10).

**Figura 6.7 - Recupero di alcuni materiali - Numeri indici 1990=100**

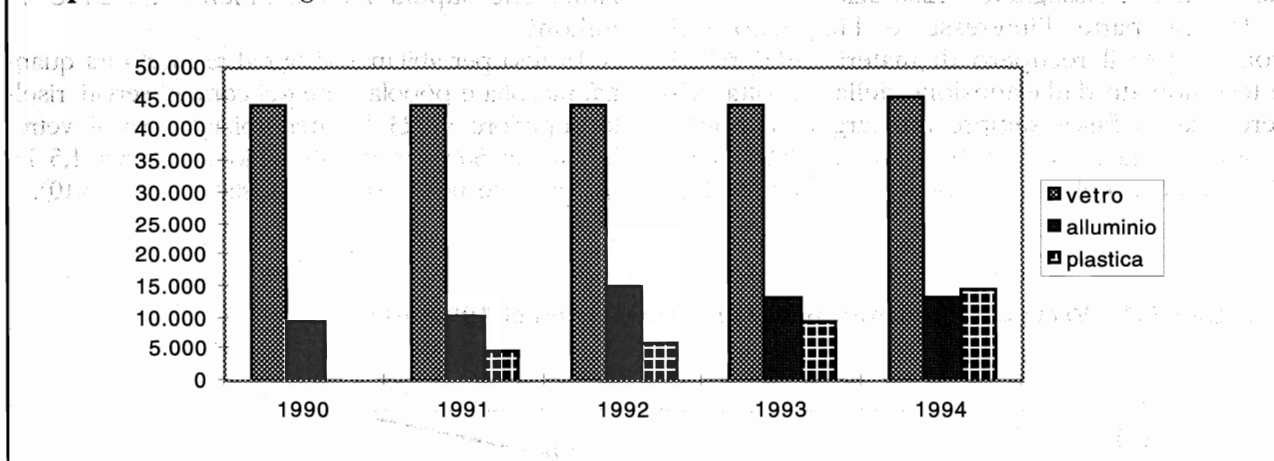


**Figura 6.8 - Comuni coinvolti nella raccolta differenziata di vetro, alluminio e plastica**

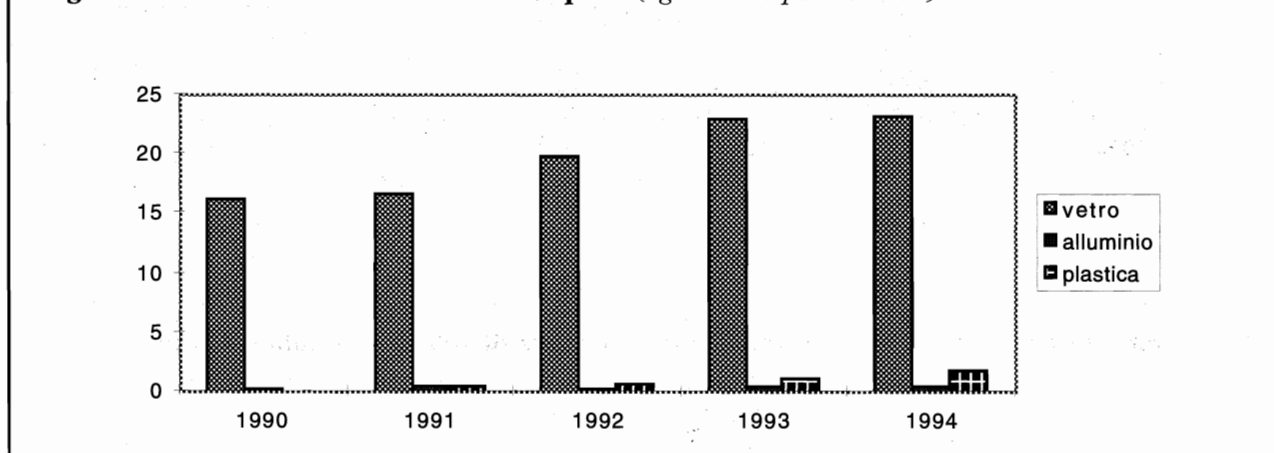




**Figura 6.9 - Popolazione dei comuni coinvolti nella raccolta differenziata di vetro, alluminio e plastica (dati in migliaia)**



**Figura 6.10 - Resa delle attività di recupero (kg raccolti per abitante)**



Occorre, tuttavia, tenere presente che questi dati riflettono sia il grado di efficienza del servizio comunale (risultante dal numero e dal posizionamento delle campane nonché dalla frequenza del loro svuotamento) che il livello di disponibilità dei cittadini ad aderire all'iniziativa.

Tra i fattori che contribuiscono alla diffusione delle attività di recupero e riciclaggio figura senz'altro l'opportunità di risparmio offerta dalla raccolta rispetto allo smaltimento in discarica. Per la raccolta del vetro, ad esempio, i comuni, a cui spetta secondo la legge l'onere della raccolta, spendono in media circa 25 lire per kg rac-

colto contro le 100 lire occorrenti in media per lo smaltimento in discarica. Uno dei principali fattori che ostacolano invece l'ulteriore sviluppo della raccolta e riciclaggio di rifiuti è la carenza di mercati dei prodotti riciclati.

Ad incrementare ulteriormente le attività di recupero nei prossimi anni dovrebbe contribuire la Direttiva dell'Unione Europea del 20 dicembre 1994 sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio, che dovrà essere recepita dagli Stati membri entro 18 mesi dalla sua entrata in vigore. Si tratta di una normativa di ampio respiro, che prevede, per tutti i tipi di imballaggi prodotti o uti-

lizzati dall'intera Unione Europea, un complesso di strategie: prevenzione alla fonte, riutilizzo e recupero (in ordine di preferenza).

Per quanto riguarda in particolare il recupero, sia sotto forma di materiale (riciclaggio) che sotto forma di energia (incenerimento con recupero di calore), vengono fissati degli obiettivi in percentuale del peso totale da raggiungere entro 5 anni. Gli obiettivi di recupero sono compresi in un intervallo tra un minimo del 50% ed un massimo del 65% per tutti i materiali; di tale recupero la percentuale di riciclaggio deve attestarsi tra un minimo del 25% ed un massimo del 45% in termini complessivi, con un minimo del 15% per ogni singolo tipo di materiale.

In Italia, secondo stime dell'Istituto Italiano Imballaggi, il quantitativo di imballaggi consumati è pari a 9 milioni e mezzo di tonnellate, costituite per il 47% da imballaggi primari, per il 10% da secondari e per il 43% da quelli terziari. Quanto ai materiali, si stima che il 30% sia formato da carta e cartone, il 28% dal legno, il 20% dal vetro, il 15% dalla plastica, il 5% da metalli e il 2% da altri materiali. Gli imballaggi rappresentano inoltre una quota tra il 35% e il 40% dei rifiuti solidi urbani.

È auspicabile che la necessità di recepire la Direttiva Comunitaria stimoli anche un'organica sistemazione della normativa in materia di rifiuti in una legge quadro. Nonostante infatti l'incremento osservato nel settore del recupero e riciclaggio, tali attività sono insufficienti a risolvere il problema della gestione dei rifiuti, che sta diventando, nella società italiana, sempre più un problema di gestione dell'emergenza rifiuti. Tra le difficoltà di gestione va inclusa anche la difficoltà di reperimento di informazioni dettagliate ed omogenee sul territorio e dei dati relativi alla produzione e gestione dei vari tipi di rifiuti, che invece sarebbero utili proprio a supportare le decisioni che da tanti operatori pubblici e privati sono auspiccate.

### **La spesa dello Stato per la protezione dell'ambiente**

L'analisi del paragrafo *La dinamica dei consumi energetici* testimonia la limitata capacità del sistema economico di evolvere autonomamente in modo "sostenibile" negli ultimi anni. Pertanto

le politiche pubbliche - sempre cruciali in un campo, come quello ambientale, in cui il mercato non fornisce i segnali corretti - avrebbero dovuto essere ancora più incisive nel periodo considerato.

Una valutazione delle politiche di difesa dell'ambiente negli ultimi anni è fornita dall'andamento della spesa della Pubblica amministrazione per interventi di tutela ambientale. I dati attualmente disponibili non consentono di ricostruire l'ammontare complessivo della spesa pubblica ambientale. Ciò è dovuto in primo luogo alla carenza dei dati di base: mentre infatti l'analisi è possibile per Stato e Regioni, non lo è ancora per gli altri Enti dell'Amministrazione centrale e locale. Inoltre, in presenza di flussi finanziari tra Stato e Regioni, il valore totale della spesa delle amministrazioni considerate non può essere ottenuto come somma algebrica delle spese operate dalle singole istituzioni ma attraverso il consolidamento dei conti (ossia il calcolo delle spese al netto dei trasferimenti tra gli enti).

Le risorse finanziarie per la protezione dell'ambiente iscritte nel bilancio dello Stato hanno registrato un forte incremento a partire dal 1986, data di istituzione del Ministero dell'ambiente (Figura 6.11).

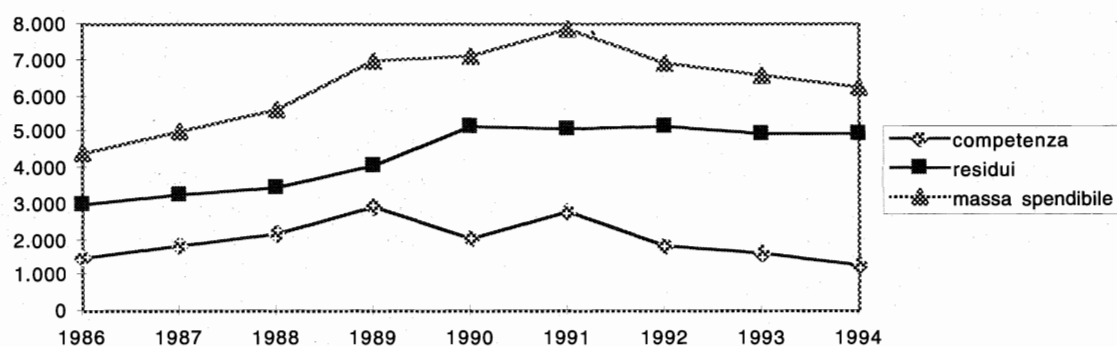
A determinare l'andamento rilevato ha concorso una intensa produzione legislativa che ha apportato consistenti risorse e dato un assetto più organico e razionale alle politiche di intervento. Il contributo delle nuove leggi alla formazione della massa spendibile è stato elevato: da 2.015 miliardi nel 1986 a 6.090 nel 1990, ridottisi a 4.323 nel 1994.

Tuttavia la maggior parte degli impegni di spesa non sono stati presi nell'ambito di programmi di medio-lungo periodo ma sono più spesso serviti a fronteggiare situazioni di emergenza. Non a caso, quando le difficoltà di bilancio hanno obbligato a ridimensionare la spesa pubblica complessiva, la crescita della spesa ambientale, consistente e ininterrotta fino al 1991, si è invertita per effetto dei severi "tagli" alle autorizzazioni di spesa interessanti le più importanti leggi ambientali. Pertanto gli stanziamenti di competenza, che corrispondono alle nuove somme iscritte in bilancio, dopo una rapida espansione che ha avuto il suo culmine nel 1991 (quando si sono attestate su circa 3.600

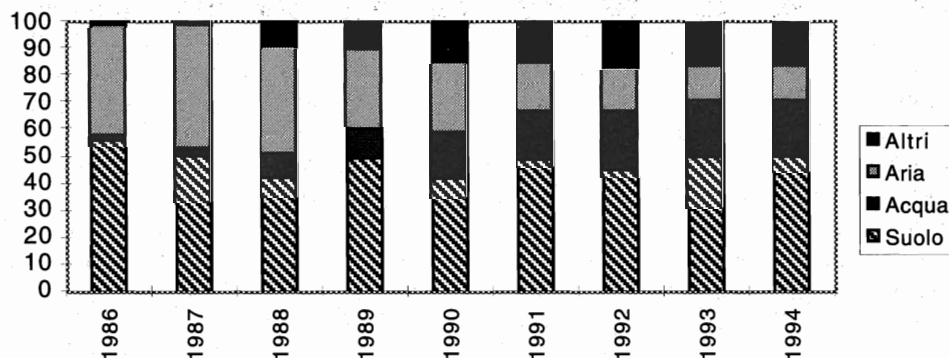
miliardi di lire correnti), hanno subito un apprezzabile ridimensionamento negli anni successivi, che li ha riportati nel 1994 ad un livello pressoché pari a quello del 1987. È dunque progressivamente aumentato il peso dei residui, la cui incidenza sulla massa spendibile ha raggiunto nel 1994 il 79%, contro il 67% del 1986.

L'estendersi ed articolarsi delle azioni di tutela ambientale, conseguenti all'elaborazione di normative più avanzate e mirate al contenimento delle crescenti emergenze, hanno modificato nel corso degli anni la distribuzione delle disponibilità finanziarie tra i diversi settori di intervento (Figura 6.12).

**Figura 6.11 - Spesa dello Stato per l'ambiente. Massa spendibile, competenza e residui**  
(miliardi di lire 1986)



**Figura 6.12 - Spesa dello Stato per l'ambiente. Massa spendibile per settore di intervento**  
(composizione percentuale)



Mentre nell'intero periodo è rimasta prevalente e stabile, intorno al 50% del totale, la quota della massa spendibile destinata alla tutela del suolo, è cresciuta sensibilmente quella per la salvaguardia dell'acqua, che è passata dal 2,5% al 21%, ed è

diminuita quella a favore dell'aria, che è scesa dal 40% al 13% circa, facendo registrare una contrazione anche in valore assoluto (da 2.400 miliardi in media negli anni 1987 e 1988 a 1.158 nel 1994). Nel contempo si è assistito ad un notevole incre-

mento delle disponibilità per interventi destinati a più risorse ("altro"). Nel settore, "suolo", alle tradizionali politiche di forestazione e difesa idraulica si sono aggiunti nuovi interventi principalmente per le aree protette e lo smaltimento dei rifiuti; la crescente attenzione al problema della depurazione delle acque è invece scaturito tra l'altro dall'estendersi dei processi di eutrofizzazione che nella seconda metà degli anni '80 hanno interessato il mare Adriatico. Nel contempo, la riduzione della massa spendibile per gli interventi di tutela dell'aria, dovuta ai drastici tagli degli stanziamenti previsti dalla legge 10/91 sul risparmio energetico (che, a seguito dell'approvazione del Piano energetico nazionale, ha sostituito la precedente normativa sul contenimento dei consumi energetici), sembra indicare una sottovalutazione dei fenomeni di inquinamento atmosferico, oggetto viceversa di vive preoccupazioni a livello internazionale. La rilevante crescita delle somme per gli interventi su più risorse riflette, invece, la positiva evoluzione della legislazione in favore di azioni complesse volte alla tutela dell'ambiente nelle sue varie componenti e lo sviluppo di attività strumentali a carattere generale, quali la ricerca scientifica, l'educazione ambientale, il monitoraggio ed altre analoghe.

La distribuzione delle competenze tra i vari interventi è risultata differente da quella registrata per la massa spendibile: in particolare gli stanziamenti per la tutela del suolo risultano generalmente più elevati di quelli per gli altri settori. Nel 1994, a seguito della riduzione delle autorizzazioni di spesa che a partire dal 1991 ha interessato in maniera particolarmente accentuata gli stanziamenti per la salvaguardia delle acque e dell'aria, il 72% delle somme di competenza era destinato alla tutela del suolo; la quota rimanente si distribuiva in eguale misura tra le altre attività.

Il principale indicatore del livello di utilizzazione delle disponibilità di bilancio, la capacità di spesa (data dal rapporto tra somme pagate e massa spendibile), presenta valori del tutto insoddisfacenti. Il flusso di pagamenti ha infatti rappresentato soltanto il 22,4% della massa spendibile nella media del periodo 1986-94, con un valore massimo di circa il 29% nel 1991. Come risulta dalla Tavola 6.7, la capacità di spesa per l'ambiente è risultata in tutti gli anni molto più bassa di quella media per il complesso degli investimenti statali.

**Tavola 6.7 - Spesa dello Stato. Incidenza dei pagamenti per investimenti sulle risorse disponibili (massa spendibile) (dati percentuali)**

ANNI	Investimenti ambientali	Totale investimenti statali
1986	22,9	61,1
1987	18,9	58,7
1988	19,3	53,2
1989	19,3	55,6
1990	20,2	52,8
1991	29,3	52,3
1992	22,5	48,6
1993	19,1	54,9
1994	24,9	50,6

Fonte: ISPE

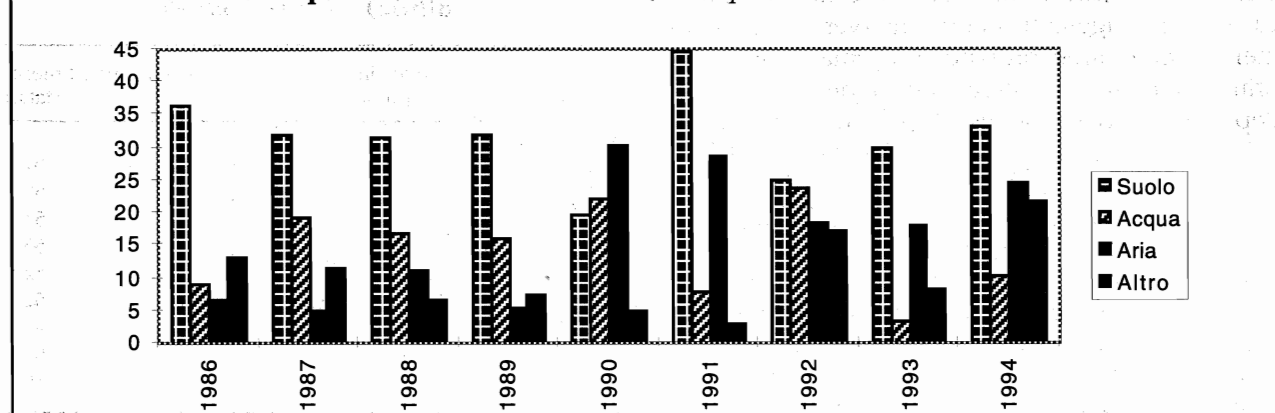
L'incidenza dei pagamenti per i singoli interventi sulla massa spendibile è stata tuttavia variabile nel tempo e assai diversificata (Figura 6.13).

È rimasta sempre costantemente più alta per la tutela del suolo (ad eccezione del 1990) e fino al 1989 più bassa per la salvaguardia dell'aria. Nel 1994 i valori dell'indicatore si attestavano sul 33,3% per le attività a favore del suolo, sul 10,3% per la depurazione delle acque e sul 24,7% per il risparmio energetico e il disinquinamento dell'aria.

Una forte diversità tra la capacità di spesa si rileva anche tra le numerose amministrazioni responsabili. Tra esse, quelle che dispongono delle maggiori risorse sono attualmente il Ministero dell'Ambiente, nel cui bilancio (in relazione alle sue primarie funzioni) risultavano iscritte nel 1994 il 46% circa delle somme, e il Ministero dei Lavori Pubblici con il 20% (Tavola 6.8). Con l'eccezione del 1992, il primo ha presentato in tutti gli anni una della più basse capacità di spesa, inferiore o prossima al 10%.

La ridottissima capacità di spesa registrata è dovuta a cause assai numerose e complesse. Tra queste va menzionata anzitutto la centralizzazione della decisione di spesa a fronte di responsabilità operative prevalentemente decentrate. Per l'intero periodo in esame, infatti, una quota superiore al 60% delle risorse iscritte nel bilancio dello Stato è stata trasferita ad altri centri di spesa, tra i quali le regioni (38% circa nella media del periodo), imprese (con una quota decrescente dal 21,7% all'11,5% del 1993), e in minor misura enti locali, famiglie e altri enti.

Figura 6.13 - Spese dello Stato per l'ambiente. Incidenza dei pagamenti sulla massa spendibile per settori di intervento (valori percentuali)



La scissione tra gestione finanziaria ed operativa ha comportato un appesantimento delle procedure di concertazione e controllo che, anche in conseguenza della insufficiente capacità progettuale delle amministrazioni periferiche, ha ritardato il trasferimento delle somme.

Un secondo motivo va ricercato nella forte resistenza all'innovazione sul piano funzionale ed organizzativo incontrata a livello burocratico-amministrativo. Ciò sembra dimostrato dalla più elevata capacità di spesa per linee di intervento quali la difesa del suolo (difesa idraulica e fore-

Tavola 6.8 - Spesa dello Stato per l'ambiente: risorse finanziarie e capacità di spesa per Ministeri

MINISTERI	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994
MASSA SPENDIBILE (composizione percentuale)									
Presidenza del Consiglio	0,0	0,0	0,0	0,2	0,0	1,6	2,1	5,1	7,2
Tesoro	6,9	6,2	0,0	7,2	0,2	12,3	10,1	10,4	8,7
Bilancio e Programmazione Economica	6,2	4,0	4,8	1,2	0,9	1,0	0,0	0,7	2,5
Lavori Pubblici	38,7	34,7	28,2	30,7	29,9	24,2	17,9	21,1	20,2
Agricoltura (a)	5,5	5,2	5,4	4,2	5,0	5,0	5,6	5,4	5,1
Industria	40,0	44,4	38,6	29,4	24,0	15,0	11,2	9,9	9,5
Marina Mercantile (b)	2,2	2,7	3,1	2,3	2,6	3,2	5,6	5,1	0,7
Ambiente	0,4	2,5	19,3	24,5	36,7	36,9	46,6	41,4	45,7
Altri (c)	0,0	0,3	0,4	0,3	0,7	0,8	0,9	0,9	0,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
INCIDENZA PERCENTUALE DEI PAGAMENTI SULLA MASSA SPENDIBILE									
Presidenza del Consiglio	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,4	4,4	2,3	26,3
Tesoro	98,7	98,8	0,0	99,3	0,0	56,9	38,6	59,7	45,7
Bilancio e Programmazione Economica	63,6	0,0	100,0	100,0	100,0	100,0	0,0	0,0	56,4
Lavori Pubblici	22,8	23,4	23,3	18,7	17,5	51,9	27,0	28,0	39,1
Agricoltura (a)	30,5	41,1	48,1	43,9	35,2	34,1	31,1	33,6	40,7
Industria	4,9	4,2	9,1	4,7	31,9	30,9	8,3	20,0	29,0
Marina Mercantile (b)	7,6	23,8	48,5	46,5	63,8	24,6	16,0	10,6	96,8
Ambiente	1,1	10,6	3,5	5,9	9,6	3,0	20,8	5,7	10,4
Altri (c)	14,3	3,0	1,4	2,9	9,3	5,9	13,5	28,1	22,2
<b>Totale</b>	<b>23,3</b>	<b>19,2</b>	<b>19,7</b>	<b>19,8</b>	<b>20,7</b>	<b>28,8</b>	<b>22,2</b>	<b>19,2</b>	<b>25,5</b>

Fonte: ISPE

(a) Dal 1993 Ministero delle Risorse agricole, alimentari e forestali

(b) Dal 1994 Ministero dei Trasporti e della Navigazione

(c) Sanità, Affari Esteri, Ricerca Scientifica

stazione), consolidate da una lunga esperienza e affidate a organismi con una solida struttura organizzativa e, viceversa, da quella più bassa registrata per tutti i nuovi interventi, ivi compresi la ricerca scientifica, il monitoraggio, l'informazione, introdotti dalle più recenti leggi ambientali.

Si osservi che la fonte utilizzata per l'analisi, i Rendiconti Generali dello Stato, sottostima le risorse finanziarie totali stanziare per la difesa dell'ambiente. Parte delle spese che gravano sul bilancio pubblico per alcuni interventi (in particolare rifiuti e depurazione delle acque) viene infatti gestita attraverso la Cassa depositi e prestiti e non passa attraverso il bilancio dello Stato, come pure i finanziamenti dell'Agenzia per lo Sviluppo del Mezzogiorno. Questi ultimi, in quanto prevalentemente destinati alle amministrazioni regionali, sono compresi in gran parte nella spesa per la protezione dell'ambiente delle Regioni, analizzata qui di seguito.

### **La spesa delle Regioni per la protezione dell'ambiente**

Le risorse finanziarie gestite dalle Regioni per la protezione dell'ambiente presentano un incremento reale di circa il 50% tra il 1986 e il 1992 (Figura 6.14).

A determinare lo stanziamento di maggiori risorse ha concorso soprattutto la necessità di fronteggiare le emergenze ambientali, prime fra tutte l'inquinamento delle acque e lo smaltimento dei rifiuti, che a cavallo degli anni '80 e '90 hanno colpito l'Italia. L'incremento della massa spendibile del 1990, ad esempio, è in gran parte dovuto agli stanziamenti previsti dalla legge 283/89 contro l'eutrofizzazione del mare Adriatico e dalla legge 71/90 contro l'emergenza atrazina, mentre l'aumento del 1988 è più legato all'inizio della programmazione in campo ambientale in quanto corrisponde al varo del piano annuale per l'ambiente e agli stanziamenti del Fondo Investimenti Occupazione (per il triennio 1986-88).

Le Regioni si sono tuttavia dimostrate incapaci di approntare in tempi brevi progetti e piani di intervento per far fronte alle diverse esigenze, come testimoniato dall'incremento dei residui nel periodo, pari al 78%, a fronte di un incremento degli stanziamenti di competenza del 32%. Per questi ultimi il picco del 1990 è dovuto

ai cospicui finanziamenti di cui hanno beneficiato le Regioni che insistono sul bacino del Po (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna) in seguito alle emergenze atrazina e mucillagini nell'Adriatico, mentre la ripresa del 1992 risente dei circa 500 miliardi stanziati dalla sola Campania per due grandi progetti di disinquinamento delle acque nell'area di Napoli e della foce del Sarno e, per molte altre regioni, dello stanziamento in bilancio dei fondi previsti dal piano triennale per l'ambiente, dopo le intese di programma raggiunte nel dicembre 1991.

Indicazioni di inefficienza si traggono dagli indicatori di capacità di spesa quali il livello dei residui sul totale della massa spendibile - che aumenta dal 38,2 al 45,4% - e l'incidenza delle somme pagate sulla massa spendibile, che si riduce nel periodo considerato dal 29 al 23%.

Analizzando le risorse per categoria di intervento (Figura 6.15), si osserva che gli stanziamenti in termini di massa spendibile sono più elevati per il suolo, 7.587 miliardi nel 1992, seguiti da acqua (4.731 miliardi) e aria (1.080 miliardi) ed infine dagli interventi a carattere strumentale (monitoraggio, educazione ambientale, ricerca scientifica ambientale) che riguardano più risorse (856 miliardi).

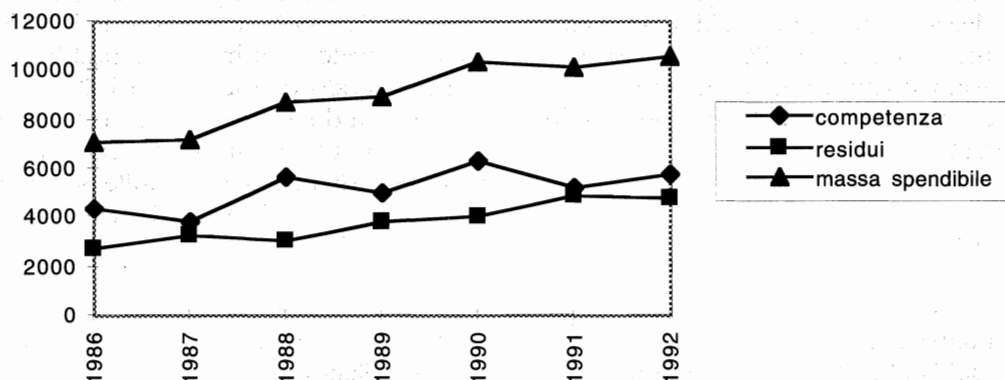
Si osservi tuttavia che la spesa per la risorsa aria riguarda esclusivamente il risparmio energetico e l'utilizzo delle fonti rinnovabili finanziate con le leggi 308/82 e 10/91, dato che le spese per il controllo dell'inquinamento atmosferico ed acustico rientrano nelle competenze di comuni e province. Le quote della massa spendibile destinate alle varie risorse hanno avuto andamenti differenziati nel corso del periodo. Le risorse disponibili per il suolo sono raddoppiate grazie soprattutto all'incremento della massa spendibile per rifiuti e aree protette - rispettivamente +460 e +214% - mentre più contenuto è risultato l'incremento della massa spendibile per le azioni di forestazione e di difesa idrogeologica (i sistemi forestali montani e idrografici costituiscono la componente più rilevante della risorsa suolo). Analogamente l'incremento delle risorse per il settore acqua, mentre l'aria è risultata relativamente penalizzata con un aumento di appena il 12% nel periodo preso in esame, cioè con un decremento sensibile in termini reali.

Per tutti i settori, le somme effettivamente pagate dalle regioni per la protezione

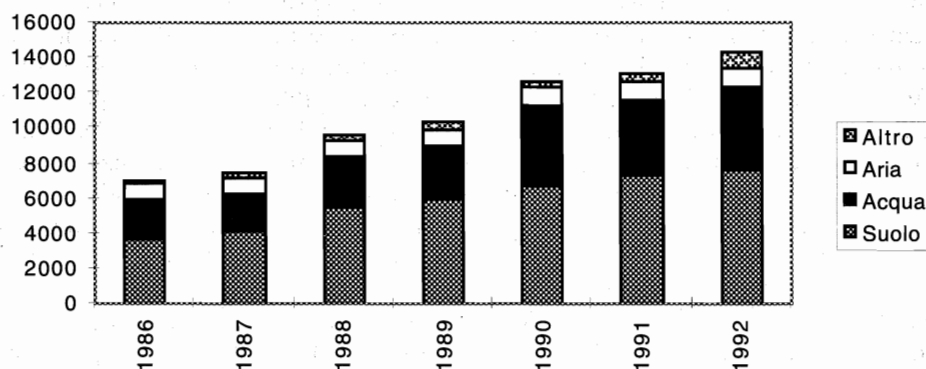
dell'ambiente mostrano un'evoluzione in ascesa fino al 1991, per decrescere seppur di poco nel 1992, ad eccezione della risorsa suolo (grazie ad un incremento dei pagamenti per la forestazione e la difesa idrogeologica) e della risorsa aria che si mantiene agli stessi livelli del 1991 (Figura 6.12).

La riduzione della capacità di spesa complessiva da circa il 29% al 23,5%, (Tavola 6.9) è attribuibile soprattutto alla diminuzione di questo indicatore per la risorsa suolo nel suo complesso, mentre aumentano le capacità di spesa per interventi nel settore acqua (dal 19 al 21%) e aria (dall'11,7 al 15,2%).

**Figura 6.14 - Spesa delle regioni per l'ambiente. Massa spendibile, competenza e residui**  
(miliardi di lire 1986)



**Figura 6.15 - Spesa delle Regioni per l'ambiente. Massa spendibile per settore d'intervento**  
(miliardi di lire correnti)



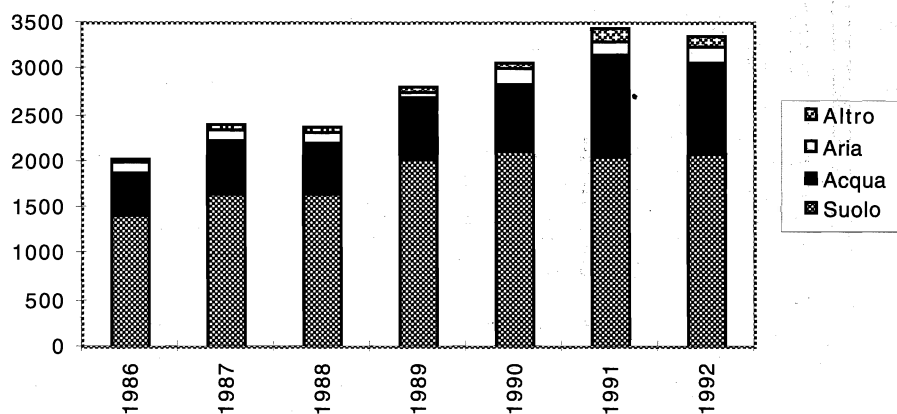
**Tavola 6.9 - Spesa delle Regioni per l'ambiente. Incidenza dei pagamenti sulla massa spendibile per settore d'intervento (dati percentuali)**

SETTORI DI INTERVENTO	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Suolo</b>	<b>39,3</b>	<b>40,7</b>	<b>30,5</b>	<b>33,9</b>	<b>31,2</b>	<b>28,2</b>	<b>27,5</b>
di cui per:							
Sistemi forestali e montani	51,7	49,8	39,8	43,0	35,3	35,8	38,2
Sistemi idrografici	42,1	45,2	37,5	41,8	41,3	37,5	35,3
Coste e sistemi lagunari	18,7	14,1	11,8	7,8	15,7	20,2	20,4
Zone umide, subsidenze ed altri	25,0	24,7	20,3	17,9	20,2	13,1	11,1
Parchi e riserve terrestri	10,1	14,8	8,3	14,4	15,7	12,8	10,8
Smaltimento rifiuti	13,6	15,4	10,4	16,7	17,1	13,7	12,7
Rilocalizzazione e bonifica siti industriali	-	-	-	-	-	17,9	3,2
Riconversione dell'agricoltura	17,0	43,8	37,6	25,4	26,8	20,7	21,4
Interventi strumentali	31,5	27,1	23,7	24,4	23,6	11,9	11,8
<b>Acqua</b>	<b>19,0</b>	<b>25,6</b>	<b>18,0</b>	<b>21,8</b>	<b>16,1</b>	<b>25,5</b>	<b>21,0</b>
di cui per:							
Acque interne	17,5	24,6	18,7	21,5	16,7	27,1	23,5
Acque marine	48,4	46,2	13,7	23,4	12,9	19,2	13,3
Parchi e riserve acquatiche	66,6	50,0	57,1	23,5	15,0	6,0	2,9
Interventi strumentali	22,4	19,6	17,2	20,4	29,6	18,5	12,5
<b>Aria</b>	<b>11,7</b>	<b>11,8</b>	<b>14,3</b>	<b>8,8</b>	<b>17,7</b>	<b>15,4</b>	<b>15,2</b>
di cui per:							
Risparmio energetico e fonti rinnovabili	11,9	11,7	13,5	8,6	17,4	15,2	15,7
Abbattimento reflui e inquinamento acustico	-	-	-	-	2,0	0,9	5,9
Interventi strumentali	6,6	12,9	30,6	14,4	27,0	23,0	12,5
<b>Altro (a)</b>	<b>29,1</b>	<b>19,9</b>	<b>15,4</b>	<b>12,1</b>	<b>11,5</b>	<b>22,3</b>	<b>12,4</b>
<b>Totale</b>	<b>28,6</b>	<b>32,0</b>	<b>24,7</b>	<b>27,2</b>	<b>24,1</b>	<b>26,1</b>	<b>23,5</b>

Fonte: ISPE

(a) Interventi destinati alla tutela di più risorse e a carattere strumentale generale (monitoraggio, educazione ambientale, ricerca scientifica ambientale, ecc.)

**Figura 6.16 - Spesa delle Regioni per l'ambiente. Pagamenti per settore d'intervento (miliardi di lire correnti)**



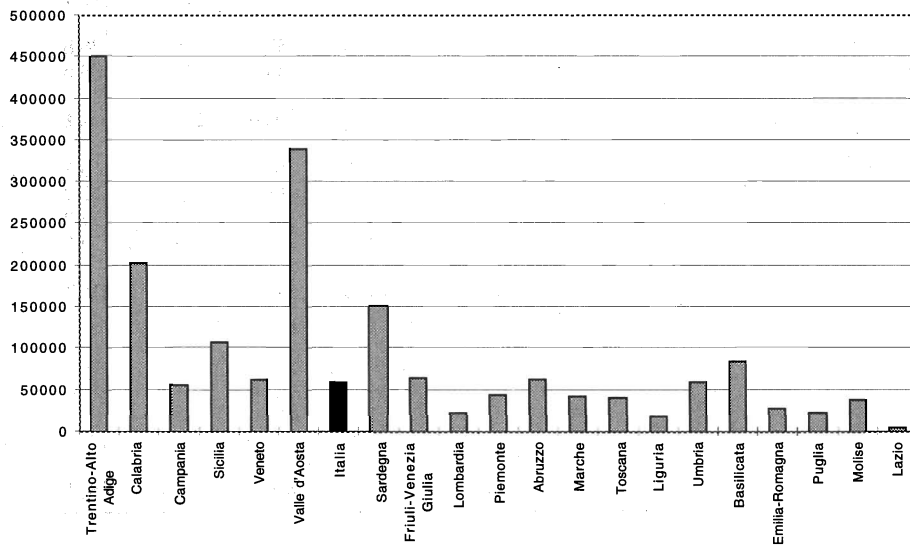


Analizzando infine la capacità di spesa delle regioni in rapporto agli abitanti e alla superficie territoriale (Figure 6.17 e 6.18), il Trentino-Alto Adige guida entrambe le classifiche ed in genere le regioni a statuto speciale occupano quasi tutte le prime posizioni, mentre il Lazio risulta essere il fanalino di coda.

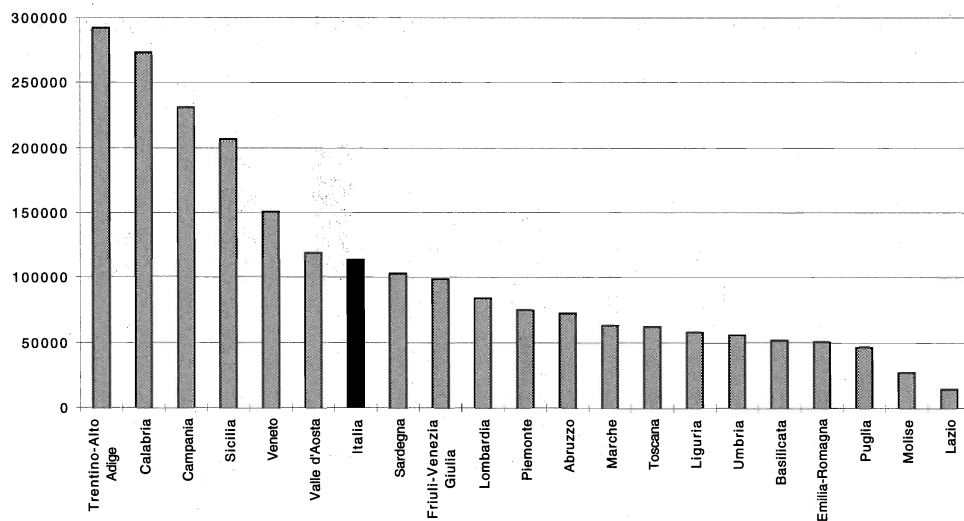
Come per lo Stato, anche nel caso delle Regioni la ridotta capacità di spesa è da attri-

buire soltanto in parte alla gestione delle Regioni stesse, dato che, nella media del periodo considerato, quasi il 60% delle risorse sono state trasferite ad altri centri di spesa ed in particolare ad enti locali (35% circa), alle imprese (18% circa) ed in misura minore ad altri enti (4% circa) e alle famiglie (meno dell'1%).

**Figura 6.17 - Spesa delle Regioni per l'ambiente. Anno 1992 (lire per abitante)**



**Figura 6.18 - Spesa delle Regioni per l'ambiente. Anno 1992 (lire per kmq)**



### **Gli sviluppi della normativa ambientale nel 1995**

In Italia così come a livello internazionale la regolamentazione è stata lo strumento di politica ambientale maggiormente utilizzato nonostante la limitata efficacia dovuta a incentivi, controlli e sanzioni insufficienti.

L'evento più rilevante, nell'ambito della produzione normativa ambientale del 1995, deve essere considerato senz'altro l'approvazione della legge 447 del 26 ottobre 1995. Viene così a consolidarsi il quadro di riferimento della normativa sull'inquinamento acustico, che era stato avviato diversi anni fa con il DCPM 1 marzo 1991, come ultimo atto da parte dello Stato per regolamentare le diverse materie d'interesse ambientale. Il quadro, comunque, potrà considerarsi completato soltanto quando (entro il 1997, come prevede la legge) verranno emanati i decreti attuativi a carico dello Stato e delle Regioni. Certamente un momento di grande importanza strategica, per rendere questa normativa effettivamente operante, sarà quello dell'organizzazione di efficienti reti di monitoraggio dell'inquinamento.

Nell'ambito dei grandi strumenti di programmazione previsti dalla normativa tra la fine degli anni ottanta e gli inizi di questo decennio, e che hanno una forte ricaduta anche sullo sviluppo dell'informazione ambientale, si deve segnalare il lento processo per la realizzazione del Programma triennale per la tutela dell'ambiente 1994-96 e in particolare del SINA (Sistema Informativo Nazionale Ambientale). Del resto si va costruendo con molta lentezza anche lo schema organizzativo per il funzionamento dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente (ANPA), soprattutto in quanto le relative articolazioni territoriali, le Agenzie regionali, solo in qualche caso sono state costituite. Dunque la piena operatività dell'Agenzia, che tra l'altro prevede ampi compiti per il controllo e per il rilevamento dei fenomeni ambientali, soprattutto a carico delle strutture regionali, non è stata ancora raggiunta.

Un altro passo di grande significato è stata l'approvazione in via definitiva, con alcuni DPR in data 5 giugno 1995, dell'istituzione di cinque parchi nazionali, tutti appartenenti al sistema delle aree protette dell'Italia meridionale (Vesuvio, Gargano, Cilento e Vallo di Diano, Maiella, Gran Sasso e Monti della Laga). Si deve ricordare, anche,

l'approvazione avvenuta a fine anno, da parte del Comitato delle aree protette, del programma triennale per le aree protette 1994-96.

Quanto ai rifiuti, mentre si è in attesa di un rioridino della normativa, più volte annunciato, soprattutto in questo settore, la situazione di emergenza, che ormai si protrae da diversi anni, è qui sottolineata dall'istituzione di due Commissioni parlamentari d'inchiesta, al Senato e alla Camera, ambedue tendenti ad accertare i problemi connessi con l'attuazione delle norme vigenti e in particolare il grado di presenza di attività illecite collegate alle fasi di raccolta e smaltimento.

Sempre nell'ambito di questa materia, infine, si deve segnalare, con il DCPM 6 luglio 1995, l'approvazione del Modello Unico di Dichiarazione, in applicazione della legge 70/94, l'atto normativo probabilmente più importante dal punto di vista strettamente statistico. L'adozione di questo modello, per ora come contenuto limitato ai rifiuti, ma da estendere a regime a tutte le altre materie, permetterà alle imprese di convogliare in un unico canale tutte le dichiarazioni collegate ai vari adempimenti di natura ambientale (scarichi idrici, emissioni atmosferiche ecc.) e alla Pubblica amministrazione di organizzare nelle migliori condizioni e con la massima celerità le elaborazioni relative.

### **Reti di monitoraggio e controlli**

L'efficacia degli strumenti di regolamentazione, che, come già osservato, hanno rappresentato in Italia lo strumento più diffuso di tutela dell'ambiente, dipende tra l'altro dalla capacità di accompagnare le norme stabilite con strumenti di controllo sia della conformità delle condizioni ambientali ai limiti prestabiliti sia dell'attività dei soggetti responsabili di azioni inquinanti. Il primo tipo di controlli rientra in Italia nelle competenze delle Regioni, a cui sono stati affidati, fin dalla loro istituzione negli anni '70, compiti di indirizzo, pianificazione e controllo ambientale; il tipo di funzioni svolte dalle Regioni richiede un monitoraggio continuo dello stato dell'ambiente, e, nel caso si riscontri una situazione di non rispetto delle norme di qualità, la predisposizione ed attuazione di piani di intervento mirati e tempestivi. Le attività di polizia giudiziaria (per i problemi di inquinamento acustico, atmosferico, idrico e del suolo) spettano invece al Nucleo Operativo

Ecologico (NOE), organo composto da personale dell'arma dei carabinieri alle dipendenze però del Ministero dell'ambiente; il NOE effettua controlli a campione - utilizzando anche le tradizionali strutture di monitoraggio - ed imponendo, in caso di accertamento di infrazione alle norme, le sanzioni previste o sollecitando l'intervento dell'autorità giudiziaria (svolgendo dunque, azioni di repressione in materia ambientale).

Le due attività forniscono interessanti indicazioni sul grado di applicazione della normativa ambientale in Italia.

Per quanto riguarda le competenze delle Regioni in tema di inquinamento atmosferico, il DPCM del 28 marzo 1983 ha stabilito che le Regioni controllino il rispetto dei limiti di qualità dell'aria e che predispongano Piani di Risanamento Atmosferico entro 10 anni dalla data di emanazione del decreto. Il DPR 203/1988 ha ribadito questo compito e il decreto del maggio 1991 ne ha chiarito i contenuti e la scadenza triennale. Il Piano doveva servire a definire azioni e interventi mirati al rilevamento delle emissioni, alla prevenzione dell'inquinamento, al risanamento del territorio di competenza nel rispetto dei valori limite di qualità dell'aria.

I dieci anni fissati come tempo massimo sono scaduti nel 1993 e solo meno di un quarto delle Regioni hanno rispettato la scadenza, mentre un terzo non si è ancora attivato.

Le regioni sono tenute inoltre, in base al DM 20 maggio 1991, a dotarsi di una rete di monitoraggio permanente della qualità dell'aria, estesa sul territorio, allo scopo di adottare tempestivamente le misure di intervento necessarie nei casi in cui vengano superati i livelli di guardia dell'inquinamento (quali ad esempio il blocco completo della circolazione oppure l'istituzione di zone a traffico limitato). Il decreto fornisce delle indicazioni circa il numero di centraline che le regioni devono installare all'interno delle città in base alla dimensione demografica di queste ultime: sei centraline fino a cinquecento mila abitanti, otto tra cinquecento mila e un milione e mezzo di abitanti, dodici sopra il milione e mezzo di abitanti. La Tavola 6.10 riporta il numero effettivo e la tipologia di strumenti di rilevamento della qualità dell'aria attualmente operanti sul territorio nazionale, rilevati attraverso un censimento condotto dall'Istat nel 1995. L'indagine ha riguardato gli strumenti di monitoraggio gestiti dalle Regioni, o da queste

dati in gestione a province, comuni o presidi multizonali di prevenzione escludendo gli strumenti gestiti da altri enti (ad esempio dall'ENEL) in quanto finalizzati a scopi diversi (controllo della qualità dell'aria nell'intorno delle centrali termoelettriche).

Il panorama italiano che può delinarsi con questi dati è notevolmente eterogeneo: a Regioni per le quali è possibile avere, con un notevole dettaglio, informazioni circa lo stato della qualità dell'aria, se ne affiancano altre, tutte collocate nell'Italia meridionale e insulare, per le quali l'informazione è ancora carente.

Comunque nemmeno lontanamente paragonabile la situazione nel settore dell'inquinamento acustico, in cui, in base al DPCM 1° marzo 1991, Regioni e Comuni hanno rilevanti compiti di intervento. In particolare, alle Regioni veniva chiesto di predisporre un Piano regionale annuale di intervento: solo quattro Regioni hanno emanato norme specifiche contro l'inquinamento acustico, mentre ancora più esiguo è il numero di Regioni che svolgono un monitoraggio continuo del rumore.

Anche le informazioni che si possono ricavare dai controlli effettuati dal NOE sulla conformità ai livelli di inquinamento fissati dalla normativa non inducono certo all'ottimismo (Tavola 6.11).

Il 54% delle ispezioni effettuate nel settore dell'inquinamento atmosferico ed il 43% di quelle effettuate in materia di inquinamento acustico sono infatti risultate con infrazioni.

Per quanto riguarda l'inquinamento dell'acqua, nell'ultimo anno di attività del NOE sono stati controllati 1039 depuratori e, in oltre il 60% dei casi, è stato registrato il cattivo od irregolare funzionamento degli stessi. Le più gravi carenze si sono riscontrate nei depuratori pubblici e questo ha portato alla segnalazione all'Autorità Giudiziaria di 1396 amministratori. In questo settore, inoltre, nel periodo compreso tra il 1 settembre 1994 ed il 31 agosto 1995 il NOE ha condotto l'operazione "mare pulito" diretta al controllo delle fonti inquinanti delle acque del mare e dei laghi. Lo scopo dell'operazione era quello di controllare il maggior numero possibile di fonti inquinanti presenti in prossimità dei litorali marini, lacustri e nell'immediato entroterra, per valutare la loro diretta incidenza sulla qualità delle acque di balneazione attraverso l'inquinamento diretto ovvero quello perpetrato sulle falde superficiali.

**Tavola 6.10 - Strumenti di monitoraggio della qualità dell'aria, per regione (a) - 1995**

REGIONI	Stazioni	SENSORI (b)								
		SO2	NO2	PTS	HCNM	O3	CO	Pb	F	Totale
Piemonte	16	10	14	13	2	4	8	-	-	51
Valle d'Aosta	1	1	1	-	-	1	1	-	-	4
Lombardia	98	89	50	45	-	15	30	-	-	229
Trentino-Alto Adige	15	13	13	13	6	11	13	7	-	76
<i>Bolzano-Bozen</i>	9	7	7	7	-	5	7	7	-	40
<i>Trento</i>	6	6	6	6	6	6	6	-	-	36
Veneto	21	18	11	15	1	5	6	-	-	56
Friuli-Venezia Giulia (f)	16	13	13	8	6	4	9	-	-	53
Liguria (c)	....	27	6	39	-	1	7	3	-	83
Emilia-Romagna	64	36	51	9	13	16	42	18	-	185
Toscana (e)	69	45	38	42	10	11	27	-	-	173
Umbria	17	8	6	15	-	2	-	4	-	52
Marche (d)	....	1	1	4	-	-	-	1	-	7
Lazio	28	23	24	22	5	6	13	-	-	93
Abruzzo	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Molise	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Campania	15	4	15	15	15	1	9	-	-	59
Puglia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Basilicata	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Calabria	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Sicilia	57	56	20	33	12	8	7	-	-	136
Sardegna (d)	....	19	-	14	-	-	-	-	1	34
<b>Italia</b>	<b>417</b>	<b>363</b>	<b>263</b>	<b>287</b>	<b>70</b>	<b>85</b>	<b>172</b>	<b>33</b>	<b>1</b>	<b>1.291</b>

(a) I dati sono relativi al 1995, con l'eccezione di quelli della Liguria, rilevati nel 1992 e delle Marche e Sardegna relativi al 1989

(b) SO2 = Biossido di zolfo, NO2 = Biossido di azoto, Pts = Particelle totali sospese, HCNM = Idrocarburi non metanici, O3 = Ozono, CO = Monossido di carbonio, Pb = Piombo, F = Fluoro

(c) Sensori operanti al 1992, secondo una indagine condotta dall'Istat

(d) Fonte: Istituto Superiore di Sanità, 1989

(e) Compresa rete Enel e stazioni presso cementifici privati

(f) La configurazione della rete come da tabella è prevista a regime alla fine del 1996

I risultati di tale operazione non sono certamente incoraggianti: nelle 1862 ispezioni effettuate, 1750 sono state le infrazioni contestate.

Contestualmente ha avuto luogo anche l'operazione di monitoraggio dei fiumi. Sono stati controllati sei tra i principali fiumi italiani: l'Arno, il Basento, il Brenta, il Lambro, il Sarno ed il Volturno. Nella quasi totalità dei casi è stata riscontrata una situazione di grave degrado ambientale che raggiunge livelli veramente preoccupanti nel caso dei fiumi Sarno e Lambro. In ben il 65% del totale delle ispezioni effettuate sono state infatti accertate violazio-

ni; la percentuale sale al 72% nel caso del fiume Sarno.

La gestione dei rifiuti è tra le ultime politiche ambientali tradizionali (seguita solo dall'inquinamento acustico) a trovare in Italia una definizione sia legislativa che operativa. Nonostante ciò, a testimonianza della grande preoccupazione con cui attualmente si pensa al problema dei rifiuti, ben il 74% dei controlli svolti dal NOE in materia ambientale risulta proprio dedicato a tale problema. In base ai dati diffusi si evince una situazione poco incoraggiante: il 44% delle ispezioni effettuate nel settore dei rifiuti solidi è risul-

**Tavola 6.11 - Controlli effettuati dal Nucleo Operativo Ecologico (NOE) del Ministero dell'ambiente per ripartizione geografica, settore operativo e tipo di controllo - 1.9.1994-3.1.1995**

SETTORE OPERATIVO	Ispezioni effettuate	Ispezioni con infrazioni	Violazioni accertate	Persone segnalate	SEQUESTRI EFFETTUATI	
					N.	Valore in milioni
NORD-OVEST						
Inquinamento rifiuti solidi	1.806	599	1.141	757	4	256
Inquinamento rifiuti liquidi	1.351	589	555	618	4	21
Inquinamento atmosferico	479	217	416	82	-	-
Inquinamento da rumore	794	216	60	140	2	251
Normativa paesaggistica ambientale	98	43	99	67	1	63
Flora e fauna	143	4	5	5	5	12
Aree e aziende a rischio	29	-	-	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>4.700</b>	<b>1.668</b>	<b>2.276</b>	<b>1.669</b>	<b>16</b>	<b>603</b>
NORD-EST						
Inquinamento rifiuti solidi	738	245	442	423	14	610
Inquinamento rifiuti liquidi	536	219	229	353	-	-
Inquinamento atmosferico	199	103	50	42	-	-
Inquinamento da rumore	178	93	6	7	-	-
Normativa paesaggistica ambientale	55	31	92	115	-	-
Flora e fauna	16	-	-	-	-	-
Aree e aziende a rischio	11	2	10	5	-	-
<b>Totale</b>	<b>1.733</b>	<b>693</b>	<b>829</b>	<b>945</b>	<b>14</b>	<b>610</b>
CENTRO						
Inquinamento rifiuti solidi	2.047	763	1.224	1.042	46	22.901
Inquinamento rifiuti liquidi	2.154	1.022	1.460	2.031	5	1.587
Inquinamento atmosferico	373	193	159	298	-	-
Inquinamento da rumore	334	169	55	70	-	-
Normativa paesaggistica ambientale	725	556	812	1.027	10	2.200
Flora e fauna	186	53	28	22	7	7
Aree e aziende a rischio	52	18	17	16	-	-
<b>Totale</b>	<b>5.871</b>	<b>2.774</b>	<b>3.755</b>	<b>4.506</b>	<b>68</b>	<b>26.695</b>
SUD						
Inquinamento rifiuti solidi	3.672	2.001	3.639	4.749	108	76.893
Inquinamento rifiuti liquidi	3.960	2.267	3.178	5.359	100	32.647
Inquinamento atmosferico	680	418	287	509	2	588
Inquinamento da rumore	603	337	231	309	-	-
Normativa paesaggistica ambientale	672	425	946	1.506	56	66.921
Flora e fauna	77	32	56	2	26	155
Aree e aziende a rischio	19	9	-	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>9.683</b>	<b>5.489</b>	<b>8.337</b>	<b>12.434</b>	<b>292</b>	<b>177.204</b>
ISOLE						
Inquinamento rifiuti solidi	532	293	476	344	5	3.438
Inquinamento rifiuti liquidi	561	290	314	407	3	1.250
Inquinamento atmosferico	68	36	28	42	-	-
Inquinamento da rumore	80	53	52	68	-	-
Normativa paesaggistica ambientale	137	75	35	97	1	250
Flora e fauna	4	1	-	-	-	-
Aree e aziende a rischio	4	3	-	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>1.386</b>	<b>751</b>	<b>905</b>	<b>958</b>	<b>9</b>	<b>4.938</b>
ITALIA						
Inquinamento rifiuti solidi	8.795	3.901	6.922	7.315	177	104.098
Inquinamento rifiuti liquidi	8.562	4.387	5.736	8.768	112	35.505
Inquinamento atmosferico	1.799	967	940	973	2	588
Inquinamento da rumore	1.989	868	404	594	2	251
Normativa paesaggistica ambientale	1.687	1.130	1.984	2.812	68	69.434
Flora e fauna	426	90	89	29	38	174
Aree e aziende a rischio	115	32	27	21	-	-
<b>Totale</b>	<b>23.373</b>	<b>11.375</b>	<b>16.102</b>	<b>20.512</b>	<b>399</b>	<b>210.050</b>

Fonte: Ministero dell'ambiente (NOE)

tata con infrazioni. E tale percentuale aumenta poi al 54% e 55% se si prendono in considerazione rispettivamente l'Italia meridionale ed insulare. Il NOE ha inoltre svolto controlli in tema di discariche abusive su 810 discariche pubbliche e private, rilevando in più di metà dei casi infrazioni. In merito alla circolazione di rifiuti e materie prime secondarie in entrata ed uscita dal territorio italiano, il NOE ha svolto servizi di vigilanza e controllo presso i principali valichi stradali e scali portuali. La situazione dei "traffici legali" è risultata soddisfacente: meno infatti del 5% delle ispezioni effettuate hanno registrato infrazioni. I facili entusiasmi si smorzano però se si considera che gran parte dei traffici illegali sfuggono a tali tipi di controlli: una loro individuazione infatti richiede indagini ad hoc, molto più complesse e prolungate nel tempo rispetto a quelle svolte attualmente dal NOE. I risultati peggiori tra le varie tipologie di ispezioni effettuate dal NOE, sono quelli relativi alla tutela del paesaggio, regolamentata dalla legge 431/85 (legge Galasso): ben il 67% delle ispezioni effettuate hanno infatti riscontrato infrazioni.

Oltre ai controlli, uno strumento complementare alla fissazione di standard è costituito dalla predisposizione di incentivi finanziari per l'applicazione delle misure. Talvolta la mancata efficacia delle norme dipende proprio da problemi esistenti nei meccanismi di incentivo. È emblematico a questo proposito il caso della citata legge n.10/91, che doveva fornire risorse finanziarie per le misure di risparmio energetico contenute nel PEN (Piano Energetico Nazionale): gli stanziamenti previsti (in gran parte per le imprese) per tali finanziamenti sono stati decurtati dalle leggi di bilancio già a partire dal 1992, pregiudicando l'obiettivo del Piano. L'insufficienza degli incentivi è pertanto uno dei motivi per cui la razionalizzazione dei consumi energetici ha subito un arresto nel corso degli anni '90 (cfr. il paragrafo *La dinamica dei consumi energetici*).

Anche quando gli incentivi per l'applicazione delle misure di protezione ambientale sono disponibili, la complessità delle procedure amministrative necessarie per ottenere i finanziamenti può essere tale da causare una applicazione non ottimale dei provvedimenti. Una situazione di questo tipo si è verificata nel caso del settore agricolo.

### Politiche agricole per la protezione dell'ambiente

L'attenzione al potenziale impatto ambientale delle attività agricole ha portato a livello comunitario a finalizzare una delle misure di accompagnamento dei provvedimenti emanati nel quadro della riforma della Politica agricola comune al controllo della pressione esercitata da questo settore sull'ambiente. Il Regolamento 2078 del 21 maggio 1992 è infatti rivolto in particolare a realizzare un sistema di aiuti in materia agro-ambientale al fine di incentivare gli agricoltori all'impiego di metodi di produzione che riducano al minimo i danni all'ambiente e di conservare, o ripristinare, la diversità e la qualità dello spazio naturale.

In dettaglio, il suindicato provvedimento si prefiggeva, a partire dal 1993, di contenere l'uso di concimi e fitofarmaci, promuovere l'estensivizzazione delle produzioni vegetali, promuovere forme di conduzione dei terreni agricoli compatibili con la tutela e con il miglioramento dell'ambiente e dello spazio naturale, incentivare la cura dei terreni agricoli e forestali abbandonati al fine di evitare rischi di erosione e deterioramento del paesaggio, incoraggiare il ritiro di alcune produzioni per scopi di carattere ambientale, ridurre la densità del patrimonio bovino ed ovino al fine di ridurre e/o contenere i danni causati dal sovraccarico dei pascoli da parte di capi di bestiame bovino e ovino, incoraggiare la gestione dei terreni per l'accesso al pubblico e delle attività ricreative, promuovere la formazione degli agricoltori.

L'erogazione dei fondi per l'applicazione delle singole misure è subordinata alla redazione di programmi zionali pluriennali che devono contenere, tra l'altro, l'indicazione delle zone omogenee sotto il profilo ambientale, strutturale e sociale a cui vanno applicate le singole misure, nonché una stima della superficie e del bestiame bovino ed ovi-caprino interessato.

Il contenuto dei piani, redatti in Italia a livello regionale, rispecchia pienamente le problematiche delle singole regioni; così, i piani zionali di Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige sono essenzialmente volti al mantenimento e al sostegno della situazione agricola e territoriale attuale in quanto tali regioni non presentano problemi ecologici rilevanti. Nelle altre regioni settentrionali si evidenziano problemi legati al progressivo spo-

polamento delle zone montane, con conseguente aggravamento dei fenomeni di dissesto idrogeologico, e a coltivazioni e allevamenti intensivi nella pianura padana, con effetti negativi sulla qualità delle risorse idriche. I piani zonali di tali regioni sono, quindi, particolarmente interessati a ridurre l'uso di fitofarmaci e/o di concimi chimici e ad introdurre l'agricoltura biologica. Anche l'Italia centrale presenta problemi di inquinamento dovuto a colture intensive. I piani regionali sono, pertanto, impostati sull'introduzione ed il mantenimento dell'agricoltura biologica e sulla riduzione dell'uso di prodotti chimici, nonché sull'estensivizzazione nelle aree collinari. I piani zonali delle regioni meridionali hanno attivato principalmente le misure relative all'agricoltura biologica, all'estensivizzazione e all'impiego di altri metodi di produzione.

Secondo i piani zonali, circa l'11% della SAU (Superficie Agricola Utilizzata) ed il 3% della consistenza nazionale di bovini, ovini e caprini (espressa in UBA, Unità di Bestiame Annue) risulterebbero potenzialmente coinvolti da pratiche eco-compatibili.

La percentuale di superficie interessata è mediamente più elevata nelle regioni settentrionali (20%) con punte particolarmente elevate nelle province di Bolzano e Trento e in Piemonte e Valle d'Aosta (Tavola 6.12).

Considerando soltanto la misura A del Regolamento 2078/92, che contiene azioni specificamente finalizzate alla protezione dell'ambiente (sensibile riduzione dell'impiego di concimi e/o fitofarmaci, mantenimento delle riduzioni già effettuate, e introduzione o mantenimento dei metodi dell'agricoltura biologica), si può valutare il grado di adesione alla legislazione comunitaria rapportando la superficie impegnata nelle misure di protezione ambientale alla SAU (Figura 6.19).

Si osservi tuttavia che l'ammontare della superficie impegnata è un dato condizionato dalle procedure di presentazione e di accettazione delle domande di impegno degli agricoltori, procedure non uniformi nelle varie regioni. Infatti, il lento *iter* procedurale per l'approvazione della maggior parte dei piani zonali da parte dell'Unione Europea ha indotto alcune regioni a non accogliere richieste di contributi per il 1994, preferendo aspettare la definitiva approvazione dei rispettivi piani, mentre altre hanno aperto i termini di presentazione delle domande, senza aver avuto la suindicata approva-

zione, trovandosi successivamente nella condizione di non poter liquidare gli aiuti assegnati per mancanza di fondi erogabili dal FEAOG (Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia). Pertanto soltanto tre Regioni e una Provincia autonoma sono entrate nella fase operativa all'inizio del 1994 con il piano zonale completamente approvato (Umbria e Bolzano) o in via di approvazione definitiva (Veneto e Friuli-Venezia Giulia). Altre 14 Regioni e la Provincia autonoma di Trento hanno aperto i termini per la presentazione delle domande malgrado non fossero stati ancora approvati i propri piani. La Lombardia e il Piemonte non hanno ritenuto opportuno accogliere domande di contributo prima di avere ricevuto l'approvazione dei rispettivi piani.

Le province autonome di Trento e Bolzano e la Valle d'Aosta hanno fatto registrare già nel 1994 percentuali elevate di superfici impegnate per la misura A rispetto alla SAU. Si ritiene, tuttavia, che detta superficie impegnata sia da attribuire, in particolare, al mantenimento dell'agricoltura biologica già avviata. A queste si è aggiunta nel 1995 la Toscana. Ancora basse nel 1995 le percentuali di superfici impegnate delle regioni con gravi problemi di tipo ambientale legati all'uso di fitofarmaci e concimi chimici quali Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Marche e Abruzzo.

Un ulteriore indicatore della adesione alle misure comunitarie è costituito dalla percentuale delle superfici presenti nelle domande rispetto alle superfici previste nei piani regionali; per l'Italia tale valore si attesta al 15,37% nel 1994 e al 26,15% nel 1995. L'analisi territoriale rivela che le percentuali più alte si posizionano ancora nelle regioni con minori problemi di carattere ambientale.

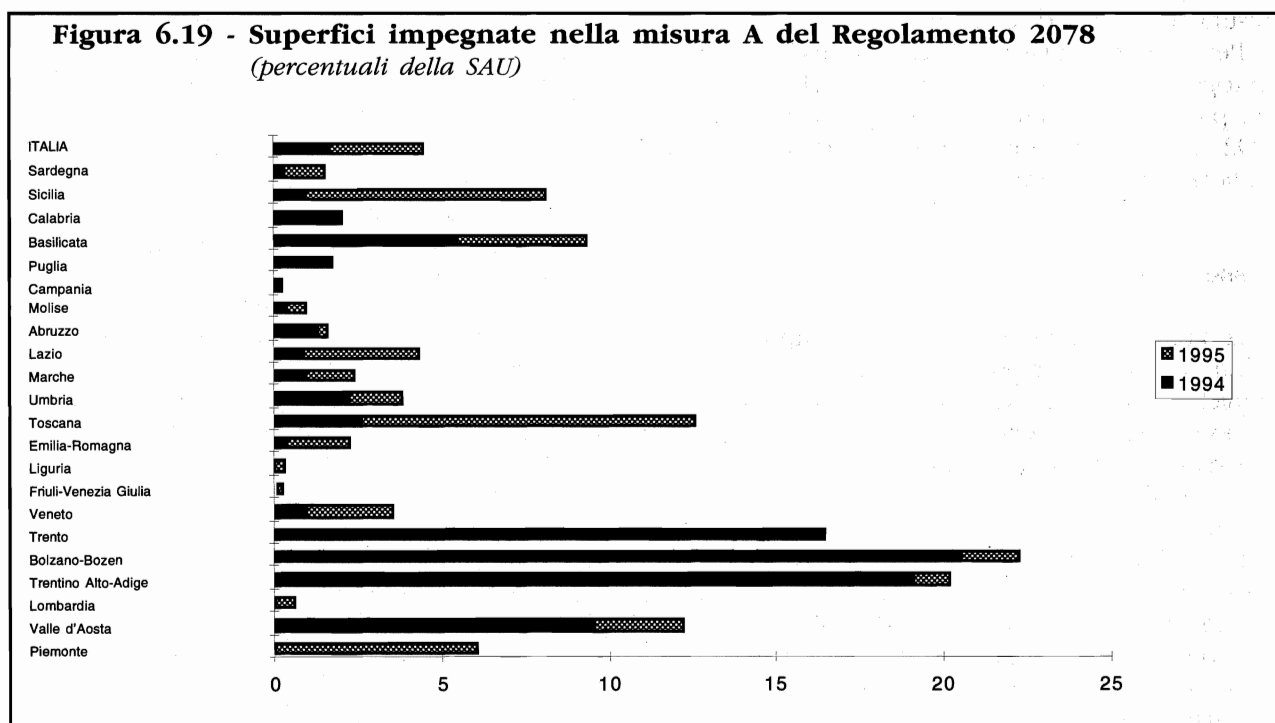
Tra il 1994 e il 1995 la superficie che ha ottenuto aiuti per la misura A si è duplicata, mentre i pagamenti si sono addirittura più che triplicati. Facendo un confronto tra le superfici presenti nelle domande e superfici soggette al pagamento, la percentuale delle superfici che hanno riscosso il premio, rispetto alla superficie totale per cui si era fatta domanda, è salita al 68% circa nel 1995. Questi confronti mettono in evidenza sia il maggior impegno da parte degli agricoltori nell'aderire a questa misura sia la volontà da parte delle regioni di soddisfare le crescenti richieste provenienti dal mondo agricolo.

Purtroppo però l'applicazione del Regolamento non ha prodotto ancora risultati tangibili in termi-

**Tavola 6.12 - Confronto tra superfici e unità di bestiame annue (UBA) previsti nei Piani zonali e rilevati al Censimento 1990 alla SAU e agli UBA del Censimento 1990**

REGIONI	SAU censita	SUPERFICIE PIANI		UBA censiti	UBA PIANI	
		Ettari	% rispetto SAU		Numero	% rispetto UBA censiti
Piemonte	1.120.250	299.913	26,8	795.882	15.490	1,9
Valle d'Aosta	96.594	25.157	26,0	30.000	1.500	5,0
Lombardia	1.104.278	218.556	19,8	1.370.890	65.654	4,8
Bolzano-Bozen	272.466	78.849	28,2	125.470	973	0,8
Trento	149.907	94.456	63,0	47.675	1.141	2,4
Veneto	881.267	103.600	11,8	703.445	8.050	1,1
Friuli-Venezia Giulia	256.855	30.860	12,0	116.230	2.700	2,3
Liguria	92.483	6.495	7,0	23.270	1.400	6,0
Emilia-Romagna	1.232.220	162.080	13,2	781.112	30.400	3,9
Toscana	927.568	41.807	4,5	225.001	9.384	4,2
Umbria	396.185	20.737	5,2	115.180	1.453	1,3
Marche	549.143	90.055	16,4	138.825	-	-
Lazio	834.151	76.250	9,1	396.175	12.000	3,0
Abruzzo	521.083	47.330	9,1	160.175	-	-
Molise	250.693	3.713	1,5	68.505	-	-
Campania	662.209	64.969	9,8	351.310	42.156	12,0
Puglia	1.453.865	53.355	3,7	207.145	10.909	5,3
Basilicata	624.134	49.128	7,9	131.025	5.517	4,2
Calabria	663.418	7.580	1,1	187.540	-	-
Sicilia	1.598.901	70.298	4,4	495.825	10.000	2,0
Sardegna	1.358.229	62.638	4,6	611.622	600	0,1
<b>Italia</b>	<b>15.045.899</b>	<b>1.605.826</b>	<b>10,7</b>	<b>7.083.055</b>	<b>219.337</b>	<b>3,1</b>

**Figura 6.19 - Superfici impegnate nella misura A del Regolamento 2078 (percentuali della SAU)**





ni di riduzione dell'impatto ambientale a causa tra l'altro della gestione non ottimale della fase operativa da parte dell'ANPA.

Non è migliore lo stato di avanzamento delle politiche nazionali che dovrebbero contribuire a ridurre la pressione del settore agricolo sull'ambiente. Infatti, il rinvio dell'adeguamento della legislazione nazionale in materia di fitofarmaci, i ritardi delle leggi per la gestione delle risorse idriche, le difficoltà di applicazione del nuovo regolamento sull'agricoltura biologica, i ritardi nell'*iter* attuativo della legge per le aree protette, la mancata programmazione nella gestione delle risorse faunistiche sono esempi significativi dello stato delle cose. Tutto questo, peraltro, non deve far dimenticare i risultati raggiunti ad esempio con il consolidamento delle produzioni integrate e di quelle biologiche, con la riduzione degli impieghi di prodotti chimici e con l'individuazione di nuove aree naturali protette.

Per fattori in larga parte indipendenti dalle politiche citate, a livello nazionale i consumi di concimi chimici in agricoltura, dopo i progressivi aumenti registrati dall'inizio degli anni '90, hanno mostrato nel 1994 una lieve inversione di tendenza con un impiego complessivo 139,4 kg per ettaro di superficie concimabile o trattabile a fronte dei 158,1 kg dell'anno precedente. Tale decremento ha interessato pressoché in eguale misura tutti i tipi di concimi.

Per quanto riguarda, invece, i pesticidi (anticrittogamici, insetticidi, diserbanti) nel 1994 sembra proseguire la tendenza involutiva iniziata nel 1992, con una ulteriore flessione complessiva del 2,2% rispetto all'anno precedente.

### Tasse ambientali

Le tasse ambientali fanno parte del tipo di strumenti di politica ambientale, noti come misure economiche, che utilizzano i meccanismi di mercato a scopo di tutela ambientale. A differenza della regolamentazione, che introduce norme, controlli e sanzioni per limitare le pressioni antropiche sull'ambiente, gli strumenti economici influenzano le scelte di consumatori e produttori in modo indiretto modificando i prezzi di mercato: la tassa aumenta infatti i costi di attività potenzialmente dannose per l'ambiente - quali l'uso delle risorse, l'emissione di inquinanti, la produzione e l'uso di prodotti inquinanti - di un ammontare correlato al danno

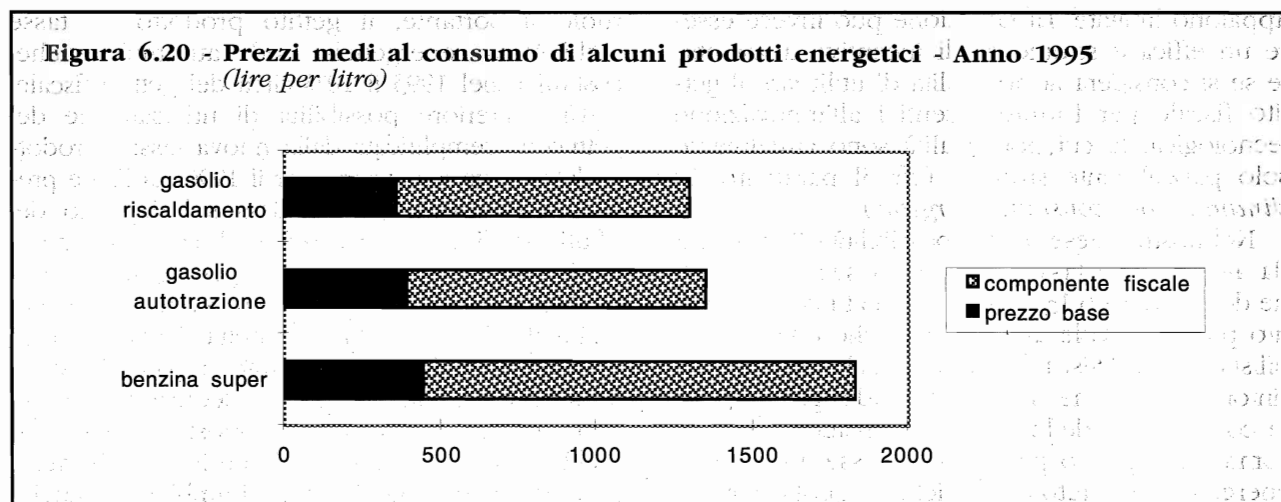
ambientale della attività considerata. In questo modo i prezzi dovrebbero fornire segnali corretti dal punto di vista della tutela ambientale, disincentivando le attività più inquinanti divenute più costose delle altre. L'Unione Europea ha manifestato, a partire dallo scorso decennio, crescente attenzione alle potenzialità di uso a fini ambientali degli strumenti fiscali. Le misure effettivamente introdotte finora hanno tuttavia avuto una dimensione esclusivamente nazionale ed un peso piuttosto variabile tra gli stati membri. L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) individua infatti due tipologie di Paesi: in alcuni, rappresentati perlopiù dai Paesi del Nord Europa, il ruolo della tassazione ambientale è stato potenziato nell'ambito di una più ampia riforma del sistema fiscale, tra i cui obiettivi figuravano tra l'altro l'aumento del peso della tassazione indiretta rispetto a quella diretta; in altri l'uso delle tasse ambientali, oltre ad essere meno frequente che nei primi, non è riconducibile ad un disegno organico di riforma fiscale. Il ruolo ancora modesto giocato dalle tasse ambientali colloca il nostro Paese nel secondo gruppo.

La prima parte della Tavola 6.13 (parte A) mostra infatti come in Italia le tasse ambientali costituiscano una percentuale ancora esigua del gettito fiscale complessivo.

Tra queste, inoltre, soltanto l'imposta di fabbricazione sui sacchetti di plastica (inclusa in "altro") è stata istituita principalmente allo scopo di incentivare un uso contenuto di un materiale inquinante (l'imposta è stata sostituita con legge 427/93 dall'imposta sul polietilene, la materia prima utilizzata nella produzione dei film plastici). Le restanti imposte vengono utilizzate in tutto o in parte per finanziare la spesa e i servizi di protezione ambientale.

L'attenzione rivolta a livello internazionale al problema dei cambiamenti climatici è stato uno dei fattori che ha stimolato la riflessione sulle possibilità di tassazione dei prodotti energetici (principalmente responsabili del problema - cfr. il paragrafo "energia e ambiente") a scopo ambientale.

In Italia la componente fiscale rappresenta una quota del prezzo finale dei prodotti energetici molto più elevata della media degli altri Paesi industrializzati. Per alcuni prodotti petroliferi, le imposte, comprensive di imposte di fabbricazione ed I.V.A. (imposta sul valore aggiunto) costituiscono infatti oltre il 70% del prezzo al consumo (Figura 6.20).



**Tavola 6.13 - Gettito derivante da imposte ambientali, energetiche ed automobilistiche rispetto al gettito fiscale complessivo (dati percentuali)**

TIPO DI TASSA	1993	1994
<b>A. Tasse ambientali</b>		
Tassa sui rifiuti solidi urbani	1,21	1,24
Canone di disinquinamento delle acque (a)	0,25	0,25
Tributo provinciale per la tutela ambientale	0,03	0,04
Contributi ai consorzi obbligatori per il recupero e il riciclaggio	0,02	0,02
Altro (b)	0,02	0,01
<b>Totale tasse ambientali</b>	<b>1,54</b>	<b>1,57</b>
<b>B. Tasse energetiche e automobilistiche</b>		
Imposta sul gas metano	1,23	1,28
Imposta sull'energia elettrica	0,57	0,58
Imposta sul gas di petrolio	0,17	0,18
Addizionale comunale e provinciale sull'energia elettrica	0,38	0,40
Tasse automobilistiche	1,79	1,82
Imposta e sovrimposta sugli oli minerali	8,60	8,98
<b>Totale tasse energetiche e automobilistiche</b>	<b>12,74</b>	<b>13,23</b>

(a) per il 1994 è stato ipotizzato un gettito pari al 1993

(b) sovrapprezzo sulle batterie al piombo, imposta sui sacchetti di plastica (sul polietilene per il 1994) e imposta sul rumore

Tuttavia le imposte energetiche sono state introdotte nel nostro Paese con finalità esclusivamente legate al gettito e non a scopo di incentivo. L'ipotesi di utilizzare la tassazione energetica a fini ambientali, e in particolare per il contenimento delle emissioni di anidride carbonica, deve tenere conto di alcuni dati empirici. A causa infatti della bassa elasticità della domanda di energia (nel breve periodo), per ottenere un risparmio energetico consistente - tale ad esempio da

raggiungere l'obiettivo di stabilizzazione previsto dalla Convenzione Quadro sui Cambiamenti climatici - sarebbe necessario un incremento del prezzo base difficilmente accettabile dal punto di vista sociale, anche per i possibili effetti regressivi (le spese energetiche hanno un peso maggiore nel bilancio delle famiglie a basso reddito). Per questi e numerosi altri problemi le possibilità di indurre un uso razionale delle risorse esclusivamente attraverso l'effetto di prezzo

appaiono limitate. La tassazione può invece essere un efficace strumento di incentivo ambientale se si considera la possibilità di utilizzare il gettito fiscale per fornire incentivi all'innovazione tecnologica, le cui potenzialità sono attualmente solo parzialmente sfruttate (cfr. il paragrafo *La dinamica dei consumi energetici*).

Nel nostro Paese questa possibilità è fornita già da alcune delle tasse esistenti. La seconda sezione della Tavola 6.13 (B) mostra infatti come il gettito prodotto dalle tasse energetiche ed automobilistiche costituisca una percentuale significativa (intorno al 13% nel 1993 e 1994) del gettito fiscale complessivo dello Stato. Considerando la somma del gettito prodotto da tasse ambientali, energetiche ed automobilistiche la quota percentuale risulta di oltre il 14% per entrambi gli anni. Anche se i confronti internazionali in questo ambito sono limitati dalla eterogeneità dei criteri di classificazione adottati dai vari Paesi, si osserva a titolo di esempio, che in Norvegia, uno dei Paesi in cui la tassazione ambientale riveste già un

ruolo importante, il gettito prodotto da tasse ambientali, energetiche ed automobilistiche, costituiva nel 1993 il 10% circa del gettito fiscale.

Una ulteriore possibilità di utilizzazione del gettito è esemplificata dalla nuova tassa introdotta dalla legge Finanziaria per il 1996. La legge prevede l'istituzione di una tassa sul deposito dei rifiuti solidi nelle discariche, il cui ammontare (variabile tra le 2 e le 50 lire per kg secondo la tipologia di rifiuti) dovrà essere stabilito a livello regionale. La nuova tassa rispetta il criterio della cosiddetta neutralità del gettito: i costi derivanti dalla tassa risultano infatti deducibili per le imprese sia ai fini delle imposte dirette che dell'IVA. Ciò dovrebbe consentire di ottenere, oltre ad un risultato in termini ambientali, anche un risultato economico in quanto ridurrebbe gli incentivi negativi forniti dalle tasse che va a sostituire: in questo senso essa rappresenta un primo tentativo, anche se ancora limitato e insufficiente, di elaborazione di uno strumento in una ottica integrata economica ed ambientale.

